



Università
Ca' Foscari
Venezia

**Scuola Dottorale di Ateneo
Graduate School**

**Dottorato di ricerca
in Lingue, Culture e Società moderne
Ciclo XXVIII
Anno di discussione 2017**

DE BELLA ALPHABETICA:

***L' "IDEOLOGIZZAZIONE" DEGLI ALFABETI
IN BULGARIA E CROAZIA NEL CONTESTO
POST-IMPERIALE E POST-SOCIALISTA***

L-LIN 21: Slavistica

Tesi di Dottorato di Giustina Selvelli, matricola 825187

**Coordinatore del Dottorato
Prof. Alessandra Giorgi**

**Supervisore del Dottorando
Prof. Aleksander Naumow**

INDICE

1. CAPITOLO INTRODUTTIVO

1.1 IL TEMA DELLA TESI	1
1.2 METODOLOGIA: LA CONSIDERAZIONE DI TESTUALITÀ DIVERSE	4
1.3 LA COLLOCAZIONE DELLA QUESTIONE IN CONTESTI MOLTEPLICI	6
1.4 IL PROBLEMA DEL CONTESTO IDEOLOGICO	9
1.5 IL LEGAME FRA SCRITTURA E MEMORIA	12
1.6 L'APPROCCIO SOCIOLINGUISTICO AI SISTEMI DI SCRITTURA	15
1.7 L'ALFABETO NELL'AUTORAPPRESENTAZIONE NAZIONALE	20
1.8 IL FATTORE “POST-IMPERIALE” NELLA QUESTIONE ALFABETICA	24

LE POLEMICHE ALFABETICHE DEGLI ANNI '20 E '30 IN BULGARIA:

2. LA VICENDA DELL'*ABECEDAR* (1925) FRA IDEOLOGIE ALFABETICHE E TENTATIVI DI ALFABETIZZAZIONE

2.1 QUESTIONI LEGATE ALL'ADOZIONE DI ALFABETI ALTERNATIVI	29
2.2 DINAMICHE IDENTITARIE NAZIONALI TARDO E POST-IMPERIALI	31
2.3 LA SITUAZIONE DELLA MACEDONIA EGEA	34
2.4 LA PUBBLICAZIONE DELL' <i>ABECEDAR</i>	40
2.5 LE OSSERVAZIONI E POLEMICHE SULLA LINGUA DELL' <i>ABECEDAR</i>	44
2.6 ALCUNE PARTICOLARITÀ E CURIOSITÀ RELATIVE ALLE LETTERE	47
2.7 IL “COINVOLGIMENTO” DI CIRILLO E METODIO	52
2.8 I GRECI IN BULGARIA E L'ALFABETO GRECO PER IL BULGARO	60
2.9 LE SORTI DELL' <i>ABECEDAR</i> DOPO IL 1925	65

3. LE RIPERCUSSIONI DEL CONTESTO INTERNAZIONALE DI “LATINIZZAZIONE” ALFABETICA SUI DIBATTITI IN BULGARIA

3.1 LE PROPOSTE DI RIFORMA ALFABETICA DEGLI ANNI '20	72
3.2 I TENTATIVI DI LATINIZZAZIONE IN UNIONE SOVIETICA	73

3.3 L'ALFABETO LATINO COME STRUMENTO “MODERNIZZATORE” NEI BALCANI	79
3.4. LE POSIZIONI A FAVORE DELL'ALFABETO LATINO: FATTORI “TECNICI” E DI MODERNIZZAZIONE	83
3.5 LE POSIZIONI A DIFESA DEL CIRILLICO: LE DIFFERENZE CON RUSSIA E TURCHIA	94
3.6 MOTIVAZIONI DI CARATTERE “DIFENSIVO” E SIMBOLICO IN TERMINI CULTURALI E SPIRITUALI	104
3.7 LE IMPERFEZIONI TECNICHE DELL'ALFABETO LATINO	114
3.8 IL NUOVO CARATTERE TIPOGRAFICO BULGARO FRA TRADIZIONE E MODERNITÀ	122
3.9 CONCLUSIONI	126

4. LO SCONTRO FRA ALFABETI ARABO E LATINO PRESSO I TURCHI DI BULGARIA

4.1 L'IMPATTO DELLE RIFORME ALFABETICHE EURASIATICHE	129
4.2 IL TURCO IN ALTRI ALFABETI: FORME DI SINCRETISMI OTTOMANI	132
4.3 LO STATUS AMBIVALENTE DEGLI ALFABETI ARABO E LATINO IN BULGARIA	134
4.4 LE LIMITAZIONI DI SCRITTURA PER I TURCHI BULGARI	139
4. 5 CONCLUSIONI E SVILUPPI DELLA QUESTIONE	145

LA SITUAZIONE ALFABETICA NEL REGNO DEI SERBI, CROATI E SLOVENI, NELLA PRIMA JUGOSLAVIA E NELLA NDH: 1918- 1945

5. LA LINGUA SERBOCROATA IN DUE ALFABETI: DIGRAFIA, BIALFABETISMO UFFICIALE E PROPOSTE DI “SINTESI ALFABETICA” NEGLI ANNI '20 E 30

5.1 LA CONDIZIONE DI DIGRAFIA NELLA LINGUA SERBOCROATA	149
5.2 L'INFLUENZA DEI FATTORI “PRO-LATINIZZANTI”	154
5.3 DUE PROPOSTE DI “SINTESI ALFABETICA” SU ŽIVOT I RAD	160

5.4 LA “JUGOSLOVENSKA AZBUKA” DI RADIVOJEVIĆ	166
5.5 LE REAZIONI DI D. ARANĐELOVIĆ E ALEKSANDAR BELIĆ	173
5.6 LA REAZIONE DI ŽIVALJEVIĆ CONTRO LA “JUGOSLOVENSKA AZBUKA” E LA DIFESA DEL CIRILLICO	179
5.7 MILOŠ TRIVUNAC: A FAVORE DEL BIALFABETISMO	185
5.8 CONSIDERAZIONI E SVILUPPI	189

6. IL CIRILLICO IN GUERRA: POLITICHE ED IDEOLOGIE ALFABETICHE ANTISERBE NELLA NDH

6.1 LA SITUAZIONE LINGUISTICA DALLE IDEOLOGIE DI UNIFICAZIONE ALLE AFFERMAZIONI DI DIFFERENZA	191
6.2 L'EVOLVERSI DEL QUADRO LINGUISTICO PRIMA DELLA PROCLAMAZIONE DELLA NDH	194
6.3 IL “CIRILLOCIDIO” NELLA NDH	200
6.4 L'ISTITUZIONE DELLA HDUJ: IDEOLOGIE DI SCRITTURA FRA PURISMO E “NEGAZIONISMO”	208
6.5 VERSO UN'ORTOGRAFIA ETIMOLOGICA “KORIENSKI”	213
6.6 LA DIFESA STORICA DELL'ORTOGRAFIA ETIMOLOGICA E LA FIGURA DI ANTE STARČEVIĆ IN CHIAVE “ANTISERBA”	217
6.7 L'EREDITÀ DI STARČEVIĆ FRA ASSIMILAZIONE DELL'ALTRO ED ESALTAZIONE DEL “PROPRIO”	222

DALLA RISCOPERTA DEL GLAGOLITICO ALLE NUOVE PERSECUZIONI CONTRO IL CIRILLICO IN CROAZIA IN EPOCA POST- SOCIALISTA

7. LA RISCOPERTA DEL GLAGOLITICO DA FENOMENO REGIONALE ISTRIANO A NAZIONALE ED “UFFICIALE”

7.1 IL RINNOVATO CONTESTO DI SIGNIFICAZIONE DELL'ALFABETO GLAGOLITICO	228
--	-----

7.2 BREVE CENNO ALLE POLEMICHE ALFABETICHE DURANTE IL PERIODO DELLA SFRJ	230
7.3 L'IDEAZIONE DELLA ALEJA GLAGOLJAŠA IN ISTRIA	233
7.4 IL CARATTERE RIBELLE E DEMOCRATICO DEL GLAGOLITICO IN CONTRAPPOSIZIONE ALLA LATINITÀ	238
7.5 IL VALORE DEL MODELLO “MICRO” DELLA CULTURA POPOLARE	245
7.6 IL GLAGOLITICO COME ELEMENTO DI CONTINUITÀ E PRESTIGIO DOPO LA FINE DELLA JUGOSLAVIA	251
7.7 L'ISTITUZIONALIZZAZIONE DEL GLAGOLITICO: LA PROTEZIONE STATALE	255
7.8 POPOLARIZZAZIONE DELL'ALFABETO: DALLO SPAZIO PUBBLICO A QUELLO PRIVATO	261
7.9 DALL'ESALTAZIONE DELL'ELEMENTO ESTETICO E SIMBOLICO ALLE TEORIE “IRANIANE”	265
7.9.1 CONCLUSIONI	271

8. LE NUOVE LOTTE CONTRO IL CIRILLICO E LA QUESTIONE APERTA DI VUKOVAR

8.1 LO STATUS DELL'ALFABETO CIRILLICO IN CROAZIA: IL PASSAGGIO AD ELEMENTO “MINORITARIO”	274
8.2 IL CASO SERBO: BIALFABETISMO FINO A QUANDO?	282
8.3 LA DISTRUZIONE DELLA SCRITTURA NELL'ALTRO	289
8.4 REAZIONI ALLA PROPOSTA DI BIALFABETISMO A VUKOVAR	293
8.5 LA MINORANZA SERBA IN CROAZIA: L’“ALTRO” PER ECCELLENZA	302
8.6 L'IMPORTANZA DEL CONTESTO DI SCRITTURA PUBBLICA	306
8.7 DALLA “PAURA DELL'ALTRO IN SE” ALLA VALORIZZAZIONE DELLA PROPRIA DIVERSITÀ CULTURALE?	312
8.8 CONCLUSIONI “RELAZIONALI”: MODALITÀ DI DIFFERENZIAZIONE SIMMETRICA	319

LE NUOVE SFIDE DELL'ALFABETO CIRILLICO IN BULGARIA ALL'ALBA DEL TERZO MILLENNIO

9. IL CIRILLICO TRA TRADIZIONE E MODERNITÀ: IL “CASO KRONSTEINER”

9.1 PREMESSA: CONTESTI IDEOLOGICI POST-SOCIALISTI	326
9.2 I PRIMI DIBATTITI SU QUESTIONI DI SCRITTURA: L'INTERVENTO DI DIANA POPOVA	329
9.3 LE ORIGINI DEL “CASO KRONSTEINER”	334
9.4 IL CIRILLICO BULGARO FRA “FILOEUROPEISMO” E “RUSSOFILIA”	339
9.5 IL CIRILLICO COME “CONFINE” FRA EST ED OVEST DELL'EUROPA	343
9.6 IL VALORE “COMUNISTA” DEL CIRILLICO	347
9.7 IL MONDO ISTITUZIONALE CONTRO KRONSTEINER	350
9.8 ALTRE REAZIONI AL CASO NELLA STAMPA PERIODICA E SCIENTIFICA	357
9.9 CONCLUSIONI: L' “EFFETTO KRONSTEINER”	369

10. IL CIRILLICO ED IL GLAGOLITICO NELLE PRATICHE COMUNI E NELL'IMMAGINARIO NAZIONALE

10.1 LA “ŠLJOKAVICA” E I PROBLEMI DI TRASLITTERAZIONE	374
10.2 IL LEGAME FRA CIRILLICO E CAPITALISMO	378
10.3 L'EREDITÀ DI CIRILLO E METODIO E LA POPOLARIZZAZIONE DELL'ALFABETO CIRILLICO	383
10.4 LA RIVITALIZZAZIONE DELL'ALFABETO GLAGOLITICO E LE QUESTIONI DI ETNOGENESI	390

11. NOTE CONCLUSIVE

11.1 LO SPAZIO BALCANICO FRA PROBLEMI DI MOLTEPLICITÀ E PRETESE DI OMOGENEITÀ	396
11.2 LA RILEVANZA DEI FATTORI POST-IMPERIALI E POST-SOCIALISTI	404
11.3 LA QUESTIONE SIMBOLICA DELL'ALFABETO E IL RAPPORTO CON L'“ALTRO”	410

BIBLIOGRAFIA	415
ABSTRACT	462

Ringraziamenti:

Questa tesi rappresenta il frutto di molti anni di studi e ricerche, ma soprattutto del contatto diretto con le persone ed i mondi culturali dei paesi coinvolti. Ringrazio la Prof. Marija Mitrović per avermi incoraggiata e supportata ad esplorare quest'area d'Europa già durante la mia laurea triennale presso l'Università degli Studi di Trieste, nonché le Prof. Sanja Roić e Ginevra Pugliese, per avermi trasmesso con passione al tempo gli strumenti linguistici con cui potermi muovere nel mondo “ex-jugoslavo”. Sono grata alla Prof. Iliyana Krapova per avermi aiutata a rendere possibile la mia permanenza a Plovdiv durante la mobilità Erasmus della laurea magistrale e per avermi guidata alla scoperta della Bulgaria e della sua lingua, a cui continuo a dedicarmi con entusiasmo. Ringrazio il Prof. Glauco Sanga, mio relatore di tesi magistrale in Antropologia presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, per avermi iniziata al campo di studi dell'Antropologia della Scrittura, senza il contributo del quale questa tesi, come quella precedente, non sarebbe mai stata concepita. Sono profondamente riconoscente al supervisore di questa tesi, Prof. Aleksander Naumow, per avermi supportata nel corso degli anni del Dottorato, così come al Prof. Krassimir Stantchev per aver condiviso con me riflessioni essenziali per lo sviluppo di un tema complesso come quello prescelto. Ringrazio inoltre il Prof. Mehmet Hacısalihoğlu per aver reso possibile la mia permanenza al Center for Balkan and Black Sea Studies dell'Università Yıldız di Istanbul ed avermi stimolata ad approfondire il legame dei miei studi in relazione alla Turchia. Sono debitrice al Programma Erasmus Mundus Sunbeam, grazie al quale ho potuto beneficiare di un anno di mobilità accademica presso l'Università di Novi Sad, conducendo ulteriori, fondamentali ricerche bibliografiche per la mia tesi. Infine, ringrazio di cuore i miei genitori ed Andrea per la pazienza, l'affetto ed il sostegno continui, senza i quali questo lavoro non avrebbe mai visto la luce.

1. CAPITOLO INTRODUTTIVO

1.1 IL TEMA DELLA TESI

Questo lavoro si propone di trattare alcune delicate questioni legate all'uso degli alfabeti nella costruzione dell'identità nazionale in Croazia e Bulgaria, seguendo il diffondersi di diverse ideologie legate ai sistemi di scrittura durante il corso di un periodo di circa un centinaio di anni (1918-2016). Esplorando in modo interculturale il simbolismo dell'alfabeto nelle sue varietà moderne, l'intenzione del mio lavoro è quella di dare un contributo a questioni rilevanti quali il concetto di identità nazionale nelle culture contemporanee balcaniche e la sua attuale esaltazione a fini nazionali (talvolta nazionalisti), concentrandomi sulle importanti relazioni che legano scrittura, cultura e società. Il mio lavoro non intende soffermarsi sulla veridicità o legittimità di alcune eredità culturali, né tentare di avvallare o meno a determinate affermazioni identitarie, giustificandole o “condannandole”. Al centro dell'attenzione non viene posto l'evento storico e l'elemento culturale in sé, quanto il suo valore a livello di “immaginazione storica nazionale” e a livello “simbolico” per la coscienza collettiva del relativo paese (cf. Marinov 2013: 9-10).

L'analisi prevede la considerazione di un arco di tempo piuttosto ampio, allo scopo di consentire l'osservazione di alcuni elementi significativi ricorrenti in contesti sociopolitici diversi in entrambi i paesi, principalmente in seguito a momenti di crisi politica e di forti cambiamenti a livello socioculturale. Per quanto riguarda la Bulgaria si analizzeranno in parallelo i dibattiti scaturiti attorno alla fine degli anni '20 del XX secolo (capitoli 2, 3 e 4) con quelli tenutisi attorno a cavallo fra XX e XXI secolo (9 e 10) riguardanti l'opportunità di introdurre il sistema alfabetico su base latina per la scrittura della lingua bulgara. Nel primo caso, i dibattiti si svolsero nel contesto ideologico internazionale di “latinizzazione”, ovvero una corrente di pensiero “modernizzante” che si era diffusa in una quantità rilevante di paesi tra cui Turchia, Unione Sovietica e Grecia. Nel secondo caso, a noi temporalmente più vicino, le discussioni in proposito coincisero con l'imminente entrata del paese

nell'Unione Europea, e con motivazioni legate a questioni di “modernizzazione” a livello di scrittura e di integrazione nello spazio europeo, per certi versi analoghe a quelle di 70 anni prima. Significativamente, dalla mia analisi emerge come le giustificazioni per rigettare le proposte di latinizzazione in entrambi i due periodi citati si basino su elementi ideologici simili, fatto che rivela come il discorso sull'identità nazionale bulgara sia fondato in maniera indissolubile su un'attitudine di “glorificazione” del cirillico, visto come simbolo autoctono di continuità e prestigio nel corso dei secoli, e come la retorica nazionale esprima una sorta di “latinofobia” di scrittura dovuta a dei timori “assimilatori” mai placati.

Per quanto riguarda la Croazia, viene analizzata la questione sulla cosiddetta “cirillofobia” (cf. Scarcia 1999: 182 sul caso russo) espressa verso l'alfabeto utilizzato dalla popolazione serba, attraverso i casi esemplificatori delle leggi di proibizione del suo utilizzo emanate negli anni dello stato croato indipendente di ispirazione nazista durante la seconda guerra mondiale (capitolo 6) e delle numerose esternazioni di intolleranza verso di esso manifestatesi a partire dalla dissoluzione della federazione jugoslava (capitolo 8) e in costante crescita fino ad oggi, in particolare il caso delle proteste legate alla città di Vukovar. Le espressioni di rifiuto di un sistema di scrittura percepito come “straniero”, seppure utilizzato ed insegnato nel paese per decenni durante l'epoca jugoslava, vengono interpretate come un atteggiamento mirato a negare la presenza di un passato comune, nonché il sintomo di una difficoltà a fare i conti con un vicino da sempre legato alla storia del paese, dall'identità “disturbantemente” simile. In tale contesto, verrà inoltre presa in esame la curiosa proposta di un cosiddetto “alfabeto jugoslavo”, attiva a cavallo fra anni '20 e '30, come dimostrazione della volontà di parte della società di pervenire ad una soluzione per la difficile questione della compresenza fra alfabeto latino e cirillico nella prima Jugoslavia (capitolo 5).

In aggiunta ai casi riguardanti il rigetto di un alfabeto “altrui”, dalla mia analisi emerge come nel contesto di difesa della propria identità in senso “retroattivo”, sia stato impiegato e continui a venire utilizzato a livello simbolico (e non solo) un altro

sistema di scrittura, estinto, che ha conosciuto in tempi recenti una grande rivitalizzazione: l'alfabeto glagolitico. In entrambi i paesi infatti, a partire soprattutto dal periodo post-socialista, si è giunti alla riscoperta del patrimonio culturale ed “identitario” legato a questo sistema di scrittura, associandolo al momento storico-nazionale iniziale di conversione alla cristianità, e rivestendolo in una certa misura di significati “spirituali” ed “etnici”.

In Croazia, questo alfabeto, inizialmente rivalorizzato da parte di attori culturali negli anni '70 secondo una valenza prettamente “regionale” istriana e privo di qualsiasi connotazione nazionalistica, è divenuto a partire dalla dissoluzione della Jugoslavia uno degli elementi più significativi e caratteristici della nuova identità post-socialista, utilizzato come marcatore privilegiato di continuità storica ed nazionale nelle retoriche e pratiche di intellettuali, politici ed artisti¹. Di fatto, il glagolitico in Croazia è divenuto un simbolo pienamente nazionale, marcatore di una religiosità “autoctona” e certamente non cattolica o slava universale. Nelle retoriche sviluppate da alcuni esponenti di orientamento nazionalista in Bulgaria in questo alfabeto viene invece in un certo senso minimizzato l'elemento religioso cristiano a favore di un'attribuzione politica, nazionalista e talvolta “etnogenetica”, specialmente nel caso del suo utilizzo da parte del partito politico estremista *Ataka*.

Tutti i “casi-studio” oggetto della mia analisi, presentando delle caratteristiche strutturali simili, concorrono a sostenere la mia tesi riguardante la rilevanza dell'elemento dell'alfabeto nel fornire “legittimità” a determinate retoriche identitarie nel contesto di momenti sociopolitici di “transizione” e di “crisi”. Allo stesso tempo, essi contribuiscono a validare l'idea secondo la quale gli alfabeti rappresentano un elemento di particolare rilievo proprio per il mondo balcanico, intrecciato con alcune dinamiche identitarie di tipo “etnosimbolista” attive nel periodo “post-imperiale” e poi “post-socialista” di affermazione di nuove entità politiche.

La questione riguardante la funzione dei sistemi di scrittura in un'ottica che supera quella puramente comunicativa, ovvero nella considerazione del loro significato simbolico e della loro dimensione ideologica, è stata da me trattata in diversi studi, a

¹ In relazione a ciò, possiamo affermare come in Bulgaria questo alfabeto venga in un certo senso privato dell'elemento religioso a favore di un'attribuzione politica, etnica, talvolta “etnogenetica”.

partire dalla mia tesi di laurea magistrale. Con simile approccio, avevo investigato il ruolo dei media locali e di certe élites culturali e politiche nel propagare il valore simbolico dell'alfabeto armeno nella comunità diasporica di Plovdiv in Bulgaria al fine di promuovere la coesione comunitaria interna, attraverso particolari retoriche sulla scrittura e pratiche di iscrizione dello spazio. Nel corso degli anni che hanno preceduto la stesura di questo lavoro, in aggiunta a ciò, ho esplorato il tema in ambiti diversi, applicando tale approccio all'analisi di diversi fenomeni: dalle implicazioni ideologiche di alcune pratiche di traslitterazione nei Balcani, all'importanza culturale dell'alfabeto *arabica* in Bosnia, al valore della scrittura pubblica "minoritaria" in Turchia durante le rivolte di Gezi Park del 2013 ed altri..

Attraverso la considerazione di retoriche ed ideologie di due paesi diversi nel corso di periodi storici prolungati, questo lavoro non mira a ridurre la questione ad un "punto unitario" o "monovalente" magari attraverso facili contrasti ed equazioni, bensì, in virtù di un approccio comparativo di ampio respiro, a ricostruire i retroscena ideologici e gli "orizzonti di senso" dei singoli contesti storico-culturali in cui si determinati discorsi e pratiche legati agli alfabeti trovano legittimità. Ritengo che l'approccio comparativo costituisca una metodologia di ricerca estremamente valida, consentendo una maggiore comprensione sia del contesto per molti aspetti paragonabile dei due paesi che di ciascuno dei due casi presi individualmente. In virtù di una logica "relazionale", tali considerazioni faranno emergere principi "contestuali" determinanti, di cui è fondamentale tenere conto per pervenire ad una visione più completa possibile della delicata area balcanica in due momenti critici della storia dell'ultimo secolo.

1.2 METODOLOGIA: LA CONSIDERAZIONE DI TESTUALITÀ DIVERSE

Essendo la mia tesi focalizzata su questioni di ideologia e scrittura in ambito di costruzione identitaria nazionale, mi sono proposta di trattare come materia d'analisi una serie di testualità diverse e non omogenee. Seppure la maggior parte degli esempi corrisponda a testi pubblicati da studiosi ed intellettuali aventi una certa

autorevolezza nel discorso culturale della propria epoca, in alcuni casi appariranno anche opere letterarie, come alcuni casi di romanzi e componimenti poetici, nonché opere di divulgazione più ampia, nella forma di articoli giornalistici, e persino pubblicazioni di carattere “popolare” e “pseudoscientifico”. Inoltre, verranno considerati anche importanti documenti ufficiali di carattere giuridico, dichiarazioni statali, leggi costituzionali, e, seppure in minima forma, lo spazio pubblico di “iscrizione” sotto forma di opere monumentali e commemorative legate agli alfabeti.

La diffusione di discorsi legati alla scrittura viene portata avanti pertanto su quelli che potremmo definire come tre livelli piuttosto distinti di “operatività”. Il primo livello è incarnato dalla fonte primaria, ovvero la struttura ufficiale e burocratica che emana leggi e affermazioni pubbliche di valore ufficiale su questioni di scrittura (ho preso in considerazione per questo atti ufficiali riguardanti pratiche e affermazioni di scrittura l'alfabeto latino, cirillico e glagolitico), ed è dunque il livello più “originario” e maggiormente vicino alla fonte dell'ideologia, ovvero al potere. Al secondo livello, quello della diffusione “culturale”, di “prestigio”, su cui ho concentrato la maggior parte della mia ricerca, troviamo i testi prodotti da esponenti dell'intelligentsia culturale, delle istituzioni pubbliche e culturali: le accademie delle scienze e della lingua, scrittori ed artisti di rilievo, nonché in una certa misura il livello dei media. Di estrema utilità è investigare il ruolo di tali attori nel proporre una certa “immagine” della nazione conforme (o meno) a quella della retorica ufficiale. Da notare che, come aggiunta all'interpretazione di tale livello, ho voluto anche focalizzarmi sulle tracce del cosiddetto “contesto di iscrizione pubblica”, ovvero sulla testualità forse meno esplicita rappresentata dalle costruzioni monumentali, le targhe ufficiali in cui l'elemento dell'alfabeto viene coinvolto, nonché nelle sue celebrazioni ufficiali (come nel caso della ricorrenza del 24 maggio in Bulgaria). Tale livello di analisi ci apre la strada alla terza dimensione interpretativa, coincidente con quella socio-antropologica delle attitudini nutrite dal pubblico, e dunque delle sue riappropriazioni in una certa misura “personali”. È anche in questo ambito che possiamo infatti rintracciare le modalità di azione di tali messaggi ideologici diffusi dalle istituzioni, seppure le risposte siano originali e si declinino in una serie di reazioni non sempre prevedibili.

Nella mia ricerca appaiono solo brevi cenni all'aspetto più propriamente “soggettivo” della questione alfabetica, mentre spazio decisamente più ampio viene dedicato all'investigazione del ruolo della cultura popolare nel propagare determinati messaggi identitari legati all'alfabeto, dunque alla questione della trasformazione del discorso da “ufficiale” a “popolare”, e disseminato, nel periodo a noi più contemporaneo. Questa componente di analisi è considerata da me fondamentale nel dimostrare come il cosiddetto livello “operativo” dell'ideologia venga propagato attraverso un discorso ed un linguaggio ben più efficace e diretto rispetto a quello ufficiale primario (Malešević 2002: 74-75). Pertanto, il livello della pratica comune e (apparentemente) “spontanea”, talvolta addirittura “individuale”, contesto che potrebbe apparire come svincolato dai primi due, in realtà rappresenta il riflesso più evidente e “superficiale” della penetrazione di un determinato discorso ufficiale nella vita quotidiana di ampi strati della popolazione di un certo paese (Malešević 2013: 120-154).

1.3 LA COLLOCAZIONE DELLA QUESTIONE IN CONTESTI MOLTEPLICI

Uno dei principi teorici alla base di questa tesi è la convinzione che le ideologie legate ai sistemi di scrittura debbano venire analizzate nel loro appropriato contesto politico ed intellettuale, tenendo in considerazione di un ampio periodo di sviluppo ed azione. Il fatto che la mia analisi non sia focalizzata su un periodo storico esclusivo potrebbe essere percepito come un ostacolo; eppure, il mio lavoro vorrà affermare proprio la necessità di affrontare la questione ideologica degli alfabeti in senso comparativo e relazionale. Ho deciso di cimentarmi nell'analisi di un largo intervallo di tempo, che prevede sia eventi storici per i quali posso disporre solo di fonti archivistiche, sia altri del tutto contemporanei, che si stanno svolgendo nel momento in cui scrivo. Chiaramente, non è possibile pensare di pervenire ad un'analisi onnicomprensiva dei fenomeni in questione, e pertanto l'attenzione della mia ricerca si è rivolta ad alcuni specifici “momenti di passaggio”, incarnati da cambiamenti storici critici, ovvero il primo dopoguerra “post-imperiale” ed il

momento post-socialista e dell'ingresso in Unione Europea, tutti elementi che potranno essere comparati a livello diacronico e sincronico fra i due paesi.

A livello metodologico, è fondamentale trattare la storia dell'Europa sud-orientale secondo un'ottica contestuale, dal momento che buona parte di quest'area ha seguito uno schema di sviluppo storico comune. Sarebbe pertanto forzato e controproducente isolare determinati paesi, nazioni o gruppi etnici nel processo di analisi: si tratta di un approccio relazionale o “ecologico” (cf. Barth 1969: 19) che può portare dei benefici persino se applicato a livello linguistico.² Come è stato affermato (Allcock 2000: 13): «È possibile comprendere i paesi slavi meridionali solo prestando attenzione al contesto in cui sono situati. La traiettoria del loro sviluppo ha bisogno di essere spiegata in relazione ai processi più ampi, che coinvolgono gli stati vicini, la regione mediterranea, il continente europeo come insieme e così il mondo»³.

Del resto, lo scopo della mia ricerca non è quello di focalizzare l'attenzione su un singolo autore, luogo o momento storico, bensì sulla relazione complessa fra affermazioni identitarie e sistemi di scrittura in Bulgaria e Croazia, manifesta nell'utilizzo ideologico dell'elemento culturale dell'alfabeto. Non presuppongo dunque l'esistenza di una “questione senza tempo” caratterizzata da verità assolute, ad eccezione del presupposto della natura ideologica e della funzione simbolica di un sistema di scrittura per alcuni tipi di società. Questo rappresenta l'unico principio inalienabile insito nella mia ricerca, e la base che mi ha motivata a condurre i miei studi in questa direzione. In tale senso, il supporto maggiore alla mia ricerca è stato fornito dai presupposti provenienti dal campo di studi dell'antropologia della scrittura, disciplina che finora più di qualsiasi altra ha dedicato attenzione all'aspetto simbolico, culturale ed ideologico dei sistemi di scrittura (Cardona 2009a, Mancini 2014⁴).

Il mio studio ha avuto lo scopo di comprendere che “significato” abbiano acquistato le idee “latinofobe”, “cirillofobe”, “latinofile”, “cirillofile” o “pro-

² Ad esempio nella considerazione del cosiddetto “Balkan Sprachbund”.

³ “It is only possible to understand the South Slav lands by paying attention to the context within which they are situated. The trajectory of their development needs to be explained in relation to wider processes, involving neighboring states, the Mediterranean region, the continent of Europe as a whole and indeed the world”.

⁴ Si segnala inoltre il campo della cosiddetta “etnografia della scrittura”, strettamente legata all'antropologia della scrittura: cf. Mancini Turchetta 2014.

glagolitiche” in diversi momenti storici della storia di questi paesi, e per raggiungere ciò ho comparato tali esempi di “interferenze ideologiche” negli utilizzi di sistemi di scrittura a contesti ancora più ampi nei quali essi vanno opportunamente iscritti. Ad esempio, nel caso bulgaro del primo dopoguerra, ho considerato l'impatto esercitato nel paese dall'evento dell'adozione dell'alfabeto latino nella nuova repubblica turca nel 1928, con le sue implicazioni pratiche, politiche ed ideologiche importanti. L'intento è stato quello di ricostruire alcuni percorsi storici di “operatività” dell'ideologia alfabetica, focalizzandomi sulle modalità attraverso le quali vari attori che hanno impiegato tale “idea”, e facendo emergere le diverse intenzioni in atto nei specifici casi. Al fine di ricostruire una cornice “di significato” (in senso semiotico, cf. Lotman 1985) per le società di riferimento, insisto dunque sulla necessità di considerare una “pluralità di contesti”: quello nazionale, socioculturale, politico (e geopolitico), internazionale così come quello minoritario, individuale, personale. Per poter pervenire ad un'interpretazione il più esauriente possibile di un tema così complesso, è opportuno conferire uguale importanza ai diversi contesti, secondo un approccio socio-antropologico alla cultura che interpreta i fenomeni ed i testi in modo “cibernetico” (cf. Bateson 1977⁵). Il significato di un dato fenomeno si evince dalla maniera in cui esso si posiziona, “sistemicamente” in relazione agli altri oggetti semiotici: così, il significato (simbolico) di alcuni eventi, fenomeni ed elementi culturali è una funzione del modo in cui essi sono collocati nella struttura delle relative società. Attraverso tale approccio ci rendiamo conto meglio di come possa esistere la stessa illusione di continuità storica tanto rilevante per la costruzione identitaria nazionale (Zerubavel 2005: 67). Esistono anche dei cosiddetti “spartiacque” epocali, sotto forma di momenti salienti, a cui si attribuisce la capacità di riaffermare la continuità storica, che il discorso nazionale vuole percepire come “periodizzata” in modo da poter “glorificare” e mitizzare più facilmente; un caso rappresentativo potrebbe essere proprio quello del cosiddetto “caso Kronsteiner” in Bulgaria a inizio anni 2000, da cui l'alfabeto cirillico è uscito ulteriormente risignificato e “vincitore” (cf. capitolo 9).

⁵ Secondo tale visione, in modo da poter raggiungere una complessità di analisi che ricostruisca la modalità di significazione dei fenomeni umani nel relativo contesto, è necessario considerare il legame fra il particolare ed il generale, in una logica “sistemica” (Cf. Bateson 1977).

Comparare le attitudini bulgare e croate verso l'alfabeto latino può apparire a prima vista poco opportuno, considerato lo status contrastante di tale sistema di scrittura nei due paesi; eppure, ritengo interessante proprio l'analisi congiunta dei due fenomeni, al fine di rintracciare la presenza di retoriche e dinamiche storiche complesse e co-dipendenti. Nel primo caso, quello bulgaro, questo alfabeto rappresenta il pericolo di perdita di un'identità vista come intoccabile e millenaria (quella legata all'alfabeto cirillico), oppure il rischio di “assimilarsi”, conformandosi all'alfabeto utilizzato fra l'altro da un vicino rappresentante il nemico storico, la Turchia (nonché la minoranza turca che abita nel paese). Nel secondo, per ovvie ragioni, esso è visto come un tratto identitario irrinunciabile, che ricollega la nazione al “mondo occidentale” ed è il marcatore della sua appartenenza al cattolicesimo e della sua irrisolvibile differenza con il vicino serbo, il cui tratto simbolico più evidente, l'alfabeto cirillico, viene più o meno esplicitamente osteggiato. La considerazione congiunta del caso cirillico porta a conclusioni simili, attraverso dinamiche piuttosto comparabili.

In questo processo, è da rimarcare come la storiografia dei Balcani si riveli «ancora prevalentemente tradizionalista e nazionalista» (Daskalov Vezenkov 2015:1), portando avanti narrative che tendono a tralasciare il contributo ed il ruolo rivestito dalle nazioni vicine nella loro storia e nel loro sviluppo culturale, in una prospettiva che potremmo definire come “anti-contestuale”. Per questo motivo, con questo lavoro ho cercato di adottare una prospettiva completamente opposta, tentando di unire in una visione d'insieme il numero maggiore possibile di elementi utili a definire il complesso contesto storico e culturale di interesse.

1.4 IL PROBLEMA DEL CONTESTO IDEOLOGICO:

Ogni sistema di scrittura ha dietro di sé una storia più o meno profonda, caratterizzata da modificazioni, adattamenti, a volte vere e proprie “rivoluzioni”, fenomeni che devono essere considerati come i sintomi e le conseguenze di

cambiamenti sociali, economici e culturali più ampi (Petrucci: 2002: 52). Nell'analizzare il “contesto ideologico” di elementi culturali e linguistici quali i sistemi di scrittura è pertanto opportuno volgere la nostra attenzione anche alle “politiche alfabetiche” della società in questione, tenendo conto delle relative leggi, processi decisionali, e degli eventuali legami con le sue strutture di potere. L'intenzione di questo tipo di indagine è votata alla ricerca degli elementi politici, “extraculturali”, mascherati all'interno di retoriche e narrazioni che in realtà sono parte di costruzioni identitarie storiche ben precise. Insistere sulla dimensione ideologica di certi messaggi ed affermazioni culturali è un modo per affermare anche come esistano diversi livelli di “testualità” da definire ed analizzare, in cui l'ideologia è prodotta e riprodotta. Ritengo pertanto fondamentale prendere in considerazione il contesto, ed evitare di approcciarsi al testo secondo una logica volta ad affermare una qualche forma di “innegabile verità”, adottando invece una prospettiva socio-antropologica mirata ad interpretare la realtà secondo criteri “costruzionisti”.

Il contestualismo può certamente presentare delle mancanze e dei tranelli, innanzitutto il cosiddetto “pregiudizio determinista” (Skinner 1969: 42-43), consistente nell'attitudine di alcuni storici a ritenere che i testi riflettano automaticamente le posizioni delle società in analisi, secondo un approccio riduttivo e limitante. Tuttavia, nella mia ricerca il legame fra testi culturali, società e politica è piuttosto esplicito, dal momento che l'oggetto della mia indagine è costituito da specifici fenomeni di “ideologia alfabetica”. In tali esempi i testi possono essere propriamente letti come dirette conseguenze di una “fonte ideologica” primaria. Se avessi deciso di includere più consistentemente il livello dei “lettori” o “ricettori” dei testi come ulteriore forma di “testualità”, il principio “deterministico” sarebbe stato incapace di spiegare le complesse sfumature delle risposte sociali e personali a tali fenomeni.

Le idee “latinofobe”, assieme a quelle “cirillofobe” e quelle “filo-glagolitiche” non costituiscono un mero “dato di fatto”, bensì derivano da un contesto, una storia, e specialmente da un'ideologia disseminata da retoriche specifiche, attraverso i media e le politiche statali. I confini fra idee e contesto sociale sono piuttosto “permeabili” e se una particolare élite culturale o politica è capace di diffondere determinate idee

od ideologie, ciò è perché alcuni degli elementi in esse contenute trovano già una forma di risonanza nella soggettività del pubblico ricettore (Smith 2009: 31-32). In conseguenza di ciò, non vi è bisogno di cercare le “fonti originarie” di determinati fenomeni, bensì di focalizzare l'attenzione sulla “relazionalità” delle parti, sulla loro interconnessione (Bateson 1977).

Altrettanto importante è considerare l'aspetto relativo alla reale “intenzione” di alcune affermazioni legate a questi sistemi di scrittura: quale è la motivazione comunicativa, e quella politica, di messaggi sull'alfabeto diffusi in varie forme dalle autorità politiche, dai media e dalle élites intellettuali? La mia interpretazione è che tali idee vengono disseminate con lo scopo di incrementare la coesione interna (Smith 2009) della “nazione immaginata” (Anderson 1983) e stimolare la coscienza collettiva, in modo da imporre una specifica idea di identità, etnica e spesso esclusivista, che rende talvolta possibili alcune politiche discriminatorie contro coloro i quali non rientrano nella retorica nazionale di “omogeneità”.

L'analisi delle ideologie alfabetiche si accompagna alla considerazione del livello comunicativo e pragmatico più ampio che conferisce pieno senso a qualsiasi “azione” in termini identitari nazionali. Il contesto considerato è pertanto costituito da una combinazione delle sfere pubbliche (Habermas 1989): in questo modo, ogni forma di “testo” o “messaggio” verrà inserito nell'analisi di uno “spazio pubblico” di idee che legittima o meno l'uso di un certo sistema di scrittura a livello collettivo. In questo emerge anche il ruolo delle istituzioni nel supportare o meno certe pratiche di scrittura e lettura, attraverso lo stimolo della coscienza nazionale e della coesione interna tramite l'impiego di elementi quali la scrittura, concepita come “marcatore identitario e simbolico” (cf. Malešević 2004: 26). Gli intellettuali, legittimati dalla sfera politica (cf. Smith 2009:84-86), possono infatti rendere alcune “testualità” e messaggi determinanti, allo scopo di propagare specifiche forme di ideologie, nel nostro caso alfabetiche

1.5 IL LEGAME FRA SCRITTURA E MEMORIA

Come già affermato, la principale ispirazione alla mia ricerca è stata fornita dal campo della cosiddetta “antropologia della scrittura” di Giorgio Raimondo Cardona (in particolare in: 2009 [1981], 1982, 1986) secondo cui i sistemi di scrittura rappresentano molto più di una semplice rappresentazione di suoni, prevedendo una dimensione simbolica fondamentale spesso sottovalutata. La scrittura rappresenta un fattore di enorme rilevanza nello studio di culture passate e presenti: è innegabile il suo impatto sulla vita delle persone, la sua dimensione emotiva, ideologica ed il forte potere comunicativo di cui si fa portatrice (Durand 2014). La scelta di ricercarne gli usi nazionali deriva dai presupposti del contesto balcanico, in cui questioni di identità nazionali, da sempre profondamente intrecciate una all'altra, hanno iniziato ad acquistare un senso molto complesso in coincidenza con i vari cambiamenti politici degli ultimi 100 anni: ogni processo di transizione ha infatti avuto un forte impatto anche sulle questioni culturali.

La scrittura viene intesa come pratica sia culturale che sociale: i testi scritti sono centrali per la cultura intesa in senso ampio, la quale è del resto strettamente legata alla società (Cardona 2009a: 64-95). Lo scopo della mia tesi è quello sottolineare il significato della tradizione alfabetica scritta per le culture che ho deciso di prendere in esame: essa ci rivela molto sulle istituzioni che la preservano, e sull'immaginario nazionale in cui essa si va ad inserire. L'alfabeto si rivela inoltre luogo privilegiato di produzione simbolica, diventando un mezzo efficace per “far ricordare” chi si è a livello collettivo nazionale: nei casi bulgaro e croato, come vedremo, ciò si esprime pienamente, legandosi ad ideologie moderne di legittimità statale.

Per capire come la scrittura e i testi scritti vengano prodotti e usati da attori differenti in vari contesti, abbiamo bisogno di esaminare i valori, credenze e comportamenti che sono associati a diverse forme di scrittura (Barton Papen 2010: 9). Per questo motivo, un importante accento viene posto su coloro i quali detengono il potere sulla cultura scritta e sul modo in cui essi si impegnano in pratiche identitarie più ampie, portando avanti determinati discorsi ideologici nazionali e specifiche visioni sulla natura dello scrivere in un certo alfabeto.

La scrittura si lega alla questione “etnica” in diversi modi, costituendo essa uno

spazio in cui determinati simboli vengono diffusi. Spesso, il sistema alfabetico (considerato) autoctono uno rappresenta uno stesso di questi simboli, divenendo doppiamente cruciale nel cosiddetto processo di “coltivazione simbolica” dell'identità (Smith 2009: 48-49). La parola scritta determina anche la consapevolezza dei tempi passati, e viene così vista come equivalente alla storia, alla memoria collettiva della società (cf. Assman 2011). Essa si rivela così strumento ma anche oggetto di memoria culturale, un'attribuzione di senso che si realizza attraverso l'esplicito riferimento a simboli, riti e miti aventi compito di riproporre una struttura significativa. Questi vengono resi efficaci sul piano immaginativo e della rappresentazione, in relazione al tempo presente e resi gli elementi fondanti l'appartenenza e l'identità presente (cf. Fabietti 2004: 11, Zerubavel 2005: 82 sgg).

L'egittologo Jan Assman ha sviluppato un interessante approccio alla scrittura, sottolineando la sua particolare rilevanza in relazione alle pratiche di “memoria culturale”, a sua volta basata su questioni concernenti “identità” e “passato”. Seppure applicato nel contesto di studio delle culture antiche, tale approccio si rivela efficace nella considerazione della scrittura in relazione alla sua capacità di mantenere attiva la cosiddetta «struttura connettiva» (Assman 2011: 4) delle culture. Nei casi che prenderò in esame, l'elemento scritto della tradizione consente la ripetizione di alcuni “rituali identitari”, nonché la rappresentazione stessa della cultura a livello di “prestigio” davanti alle altre. Allo stesso tempo, l'elemento scritto diventa un simbolo parte della memoria culturale, che deve essere portato avanti attraverso una pratica continua di validazione a livello “ufficiale” e “legittimo”. Rappresentando una forma di “memoria esteriorizzata” (Assman 2011: 9), la scrittura consente pertanto un'espansione della capacità di memorizzare e recuperare informazioni, che rende possibili ulteriori, vitali forme di comunicazione: l'intera società viene interessata da queste possibilità di archiviazione esterna. Nei casi che andrò ad illustrare, risulta evidente come l'attaccamento a determinate tipologie di scrittura sotto forma di sistemi alfabetici si leghi ad una volontà di preservare e legittimare una modalità “comunicativa” ed identitaria di carattere “tradizionalista”, fondata su una visione della nazione il più possibile omogenea, nel cui confronto quotidiano con la realtà vengono “riattualizzate” questioni legate proprio ad un passato di scrittura. Una parte

di tale “tradizione” relativa alla scrittura è stata abilmente selezionata, venendo portata alla coscienza collettiva attraverso una narrativa in cui i motivi della memoria “storica” vengono spesso trasformati in elementi ideologici volti ad legittimare l'esistenza di una specifica identità nazionale nonché di una sorta di “immaginazione politica” (cf. ancora Assman 2011: 111 sgg). In virtù del riferimento ad elementi alfabetici “antichi”, le culture in questione formulano tale struttura connettiva avente un effetto vincolante fra le persone, fornendo un “orizzonte simbolico” (Fabietti 2004: 16), uno spazio comune di esperienze ed aspettative. Si collega così più efficacemente il passato con l'odierno, dando forma e presenza ad esperienze autorevoli e memorie nazionali, che incorporano immagini e racconti d'altri tempi nella realtà del momento attuale, imbevendolo di speranza e continuità. La teoria della memoria collettiva di Zerubavel (2005) concepisce la continuità storica come costruzione sociale, insistendo sull'importanza di narrazioni e *memorabilia* quali strategie della memoria per creare un'idea di coerenza ed omogeneità a livello nazionale ed individuale. Seguendo tale approccio, l'alfabeto può essere considerato proprio un “ponte mnemonico” straordinariamente evocativo, che favorisce l'illusione di una continuità storica (Zerubavel 2005: 71), collegando dimensioni temporali diverse in una narrazione culturale sensata (cf. Bhabha 1991).

Nello studio del mantenimento dell'identità etnica a lungo termine, particolare enfasi viene posta sulle comunità culturali che reclamano discendenza comune, attraverso ricordi e simboli condivisi (Smith 1992: 437): tali gruppi sociali possono sopravvivere senza la presenza di un territorio proprio o senza un'autonomia politica, se specifici fattori sociali, culturali e psicologici rimangono “attivi” nel corso del tempo. Da ciò comprendiamo come sia opportuno prestare maggior attenzione al ruolo svolto dagli elementi soggettivi nelle dinamiche di “sopravvivenza etnica”, considerando il modo in cui questi stessi vengono utilizzati in un processo di “coltivazione simbolica” (Smith 2009: 25-26) mirata a fomentare un senso di distintività e di missione collettiva nella comunità di riferimento. Nel momento in cui i membri di una comunità costruita in senso “etnico” (Fabietti 2004) sentono di possedere dei valori culturali insostituibili, è prevedibile che essi saranno

maggiormente propensi a difendere tale eredità storica da possibili dinamiche assimilatorie ed ingerenze esterne. Di generazione in generazione, i membri di tale comunità continueranno ad identificarsi con memorie, simboli e tradizioni culturali persistenti, riaffermando e preservando una certa visione della loro identità nazionale. Come ricorda Smith (1992: 444), gli esempi armeni ed ebraici, quali casi particolari, dimostrano che la cosiddetta «sopravvivenza etnica» non richiede il mantenimento inalterato di una cultura, e nemmeno la presenza di una madrepatria, bensì, sostanzialmente, «l'esercizio di una certa memoria».

La memoria stessa viene esercitata a livello collettivo mediante un processo di coltivazione simbolica; nei casi che andremo analizzare, come vedremo essa corrisponde ad una “retorica etnogenica dell'alfabeto” che viene portata avanti in diversi ambiti di scrittura con lo scopo di nutrire la coscienza collettiva e promuovere la coesione interna della comunità nazionale. In un certo senso, infatti, i bulgari, ma spesso anche i croati, affermano di essere storicamente divenuti “tale popolo” solo dopo la creazione od adozione del loro alfabeto. Le storiografie nazionali dei paesi dell'area, a partire dalla loro stessa fondazione moderna hanno iniziato a rivitalizzare una particolare versione della loro storia, focalizzandosi su tempi molto antichi, rendendoli la metafora di una sorta di “età dell'oro” esemplare a cui fare riferimento nell'epoca di “rinascita” nazionale (Mishkova 2015: 271). Chiaramente, il fatto che molto spesso i periodi selezionati siano anche quelli per cui ci siano meno fonti li rende più adatti ad essere “riappropriati” da parte di ideologie politiche odierne, che possono disporre con più libertà rispetto ad altri (cf. Daskalov Vezenkov 2015).

1.6 L'APPROCCIO SOCIOLINGUISTICO AI SISTEMI DI SCRITTURA

Nel momento in cui ci troviamo ad affrontare questioni legate ai sistemi di scrittura, non è possibile svincolarle dal loro più naturale contesto di iscrizione, ovvero quello della lingua che essi veicolano. Tuttavia, come è stato fatto notare (Sebba 2009: 35), la sociolinguistica per ora non ha dedicato particolare attenzione ai

sistemi di scrittura⁶, nonostante questi «intrattengano dei legami evidenti con argomenti di grande interesse per questo campo di studi, quali l'identità e l'appartenenza etnica» (ibid). Per quanto riguarda l'aspetto sociolinguistico degli alfabeti in area balcanica, un'eccezione importante è costituita da studiosi quali Bugarski (1997) e Greenberg (2004), i quali hanno dimostrato il valore assunto da questioni di lingua ed alfabeto nelle rappresentazioni collettive durante gli anni precedenti al collasso della Jugoslavia, durante il conflitto ed in seguito, durante il processo di affermazione degli nuovi stati nazionali emersi dalla guerra.

Ogni cultura attribuisce un significato distinto alla sua lingua e scrittura: spesso, questi due elementi riflettono come uno specchio tutto ciò che accade nella vita della società, e a loro volta sono in grado di fomentare profondi sentimenti di appartenenza nel gruppo sociale di riferimento. Così, nella maggior parte dei casi, ed in particolare nel contesto balcanico e dell'Europa orientale, le problematiche aventi come oggetto alcuni aspetti della lingua non corrispondono affatto a mere questioni linguistiche. La storia ha dimostrato come le nazioni prive di autonomia statale abbiano sempre sottolineato l'importanza primaria della questione della lingua⁷: essa ha giocato e continua a giocare un ruolo fondamentale, in misura non inferiore rispetto alla questione nazionale stessa (Richter 2004: 79). Costituendo l'alfabeto elemento integrante della lingua, a livello sia pratico che simbolico, si può pertanto comprendere come esso partecipi attivamente alle dinamiche di costruzione ed affermazione identitaria nazionale in cui la lingua viene coinvolta.

In senso ipotetico, ogni lingua potrebbe essere rappresentata mediante l'impiego di qualsiasi sistema grafico (Wellish 1978: 19); eppure, l'adozione di una scrittura deriva in gran parte da ragioni «extralinguistiche» (cf. Fishman 1977: XII) ed è un indizio significativo degli aspetti culturali, religiosi e politici della storia di un popolo. L'aspetto ortografico ed esteriore di una lingua, per quanto possa essere concepito e trattato come un elemento puramente tecnico e funzionale, si rivela in realtà portatore di una dimensione ideologica e simbolica legata alla tradizione

⁶ Un'eccezione fra le più importanti è rappresentata da Fishman: 1977, una raccolta di studi dedicati a vari casi di riforme alfabetiche ed ortografiche riferiti a lingue provenienti da diverse parti del mondo.

⁷ Esistono numerosi casi, passati e contemporanei al riguardo: da quello armeno ed ebraico, a quello curdo odierno, ecc.

culturale di una nazione (Fishman 1977: XV, Durand 2014: 205). Tale fatto non appare forse particolarmente evidente ai popoli occidentali, dal momento che l'alfabeto latino viene utilizzato in maniera diffusa e massiccia per tutti i popoli facenti parte di tale mondo. All'alfabeto latino in generale non viene attribuito alcun valore “religioso”, “sacro” o affettivo, dal momento che nessuno sarebbe in grado di definirne le origini, contestualizzare la sua creazione in uno spazio od un tempo definiti oppure farlo riferire ad un inventore preciso. Questo aspetto è probabilmente uno dei fattori culturali più importanti nella definizione di una differenza fra un mondo “occidentale” e mondo “orientale”, già all'interno dell'Europa, ma non solo (cf Lörinczi 1982: 75). Tale constatazione si ricollega in maniera significativa in area slava alla questione di *Slavia Latina* e *Slavia Orthodoxa* (cf. Picchio 1991), e all'impiego di alfabeto latino e cirillico in corrispondenza dell'appartenenza religiosa cattolica od ortodossa, emerso in seguito alla missione cirillometodiana e alla progressiva “marginalizzazione” del glagolitico.

Di certo, anche nei paesi facenti uso dell'alfabeto latino possono verificarsi casi di dispute coinvolgenti l'aspetto ortografico della lingua. Degli esempi importanti e recenti in area europea sono costituiti dalla cosiddetta “Solidaryca”, la fonte tipografica creata in Polonia negli anni '80, alle proposte degli anni '90 riguardanti la modifica di alcune lettere dell'alfabeto tedesco (cf. Johnson 2005: 1-6)⁸. Inoltre, per quanto riguarda la Turchia, possiamo ricordare il valore assunto dalle tre lettere “proibite” dell'alfabeto curdo negli ultimi anni in concomitanza con le lotte per il riconoscimento dell'identità culturale curda nel paese⁹. Di base, si può constatare come, analogamente ai cambiamenti alfabetici, le riforme ortografiche non vengano facilmente accettate, specialmente nel contesto di comunità facenti uso di lingue altamente standardizzate (cf. Gundersen 1977). Tuttavia, i dibattiti ortografici risultano generalmente ben diversi da quelli propriamente “alfabetici”, dove in gioco c'è molto di più, con implicazioni possibili ben più rilevanti.

⁸ Nel 1996, per esempio venne avanza dai governi di Germania, Austria e Svizzera una proposta riguardante una riforma dell'ortografia della lingua tedesca, ma molti Länder tedeschi si opposero ad ogni interferenza nelle loro pratiche ortografiche, finché la questione venne portata all'attenzione della Corte Suprema del paese.

⁹ Cf. <http://bianet.org/english/minorities/107834-if-your-name-is-kurdish-then-you-cannot-enter-turkey> e <http://bianet.org/english/minorities/115068-journalist-acquitted-after-using-kurdish-letters-q-w-and-x> (ultimo accesso: 11/12/16)

All'interno di un approccio sociolinguistico, è opportuno dunque sottolineare l'importante distinzione fra sistemi di scrittura ed ortografie. I sistemi di scrittura sono definiti come «sistemi grafici per rappresentare una lingua o un gruppo di lingue» (Sebba 2009: 36¹⁰), oppure «un sistema di regole che governano la registrazione delle parole e frasi di una lingua attraverso segni grafici convenzionali» (Wellish 1978: 4), mentre le ortografie consistono in «particolari applicazioni dei sistemi di scrittura in modo da rappresentare una lingua specifica», che sono o già utilizzati o stati proposti per tale scopo (Sebba, *ibid.* e cf. anche Bugarski 2009a: 148 sgg). In questo lavoro, ci si occuperà principalmente di questioni alfabetiche, ma non mancheranno alcune menzioni ad alcuni esempi di dispute ortografiche, come ad esempio quelle emerse in Croazia ai tempi della NDH (capitolo 6).

In merito al caso della lingua “serbocroata” ai tempi della Jugoslavia, la caratteristica principale che differenziava le due varianti (oltre alla divisione in una variante “ekava” e “ijekava”) era costituita dalla diversità di alfabeto. Tale fatto è particolarmente rilevante e rappresenta un caso emblematico del possibile valore di “discriminante” che un sistema di scrittura può assumere nel contesto di creazione di lingue diverse (Coulmas 2002: 232-3). A questo proposito, si possono menzionare dei casi analoghi riguardanti l'associazione di un sistema di scrittura ad un'influenza culturale in contrapposizione ad un'altra nel contesto di coesistenza fra culture e religioni diverse (ma di una stessa lingua), uno fra tutti quello di urdu ed hindu (cf. Sebba 2009: 39). Se nel caso del serbocroato la variante cirillica e quella latina corrispondevano rispettivamente alla tradizione religiosa cristiana ortodossa e a quella cristiana cattolica, nel caso asiatico meridionale, l'alfabeto *urdu* viene associato al mondo islamico e quello *devanagari* a quello hindu. Entrambi gli esempi risultano inoltre paradigmatici in relazione al potere “iconico” della lingua scritta come marcatore simbolico di differenza, legittimante una distinzione visuale percepibile a tutti (anche a chi non padroneggia tali alfabeti) che ha importanti conseguenze soprattutto nella costruzione dello spazio culturale e sociale.

¹⁰ Il quale riprende la definizione di Baker (1997: 93).

La versione scritta di una lingua viene considerata da molte società come “migliore” e più prestigiosa rispetto a quella orale, in virtù del suo potere a livello ufficiale, e la sua autorevolezza a livello “interno” ed “esterno”. I sistemi di scrittura, essendo potenti simboli delle lingue che codificano, talvolta vengono erroneamente sovrapposti ad esse e, specialmente nel caso delle lingue slave, non è raro sentire affermare da parte di un pubblico non esperto che la lingua dei russi o dei serbi è “quella cirillica”. Rappresentando idee e parole preesistenti alla scrittura stessa, l'alfabeto giunge in un certo senso a duplicarle, stabilendone una nuova versione, che acquisisce un livello di autonomia rispetto al messaggio originario (Jensen 1969: 15-23). La scrittura si rivela inoltre particolarmente efficace nel trasmettere messaggi simbolici in virtù della sua componente visiva (Peyró 2016: 196-7), la quale costituisce una caratteristica di grande valore nel mondo odierno, (Mc Luhan 1976:6, Arnheim 1974).

In molti casi, i sistemi di scrittura impongono la loro autorità sulla lingua orale incarnando non più solo dei semplici strumenti di memorizzazione e trasmissione di parole, bensì delle vere e proprie istituzioni sociali legittimanti la cultura e le credenze collettive di una determinata società (Peyró 2016: 195). Se la scrittura può essere intesa come modello linguistico nel momento in cui esercita la sua funzione di rappresentare dei suoni specifici, essa può diventare sacra nel momento in cui riproduce dei messaggi religiosi; inoltre, essa può soprattutto tramutarsi in uno strumento di prestigio e potere nel momento in cui diffonde specifiche idee ed ideologie.

In alcune culture, specialmente quelle cristiane “orientali”, ma non esclusivamente, il valore associato alla parola scritta è straordinariamente forte (cf. Cardona 2009b: 133), specialmente nel caso in cui si presenti in una forma percepita come “autoctona”: è questo il caso dell'alfabeto glagolitico per bulgari e croati, dell'alfabeto armeno per gli armeni (sotto forma di chiesa apostolica armena, cf. ad esempio Maksoudian 2006, Uluhogian 1996) e quello georgiano per i georgiani (Gamkrelidze 1994), nonché quello *Ge'ez* per etiopi ed eritrei (cf. Cardona 1986: 151) con le rispettive chiese ortodosse *Tewahedo* (cf. Bekerie 1997).

Gli alfabeti creati con lo scopo di tradurre i testi liturgici sacri in lingua nativa in

un certo senso trattengono il potere della relazione con la parola divina originaria; in particolare, l'alfabeto armeno, essendosi mantenuto pressoché inalterati nel tempo, rappresenta un caso molto interessante per lo studio della relazione fra identità etnica, appartenenza religiosa e parola scritta. In particolare, come ricordato da Cardona (1986: 59-60), «nelle tradizioni in cui la scrittura ha un inventore è raro che l'invenzione non sia sancita dal suggello di un'apparizione divina, che ne stabilisce la diretta filiazione sovranaturale». Questo vale esemplarmente per quanto riguarda l'alfabeto glagolitico, dal momento che al santo Costantino il Filosofo, cui è attribuita l'invenzione di tale scrittura, Dio apparve “aprosdòketos”, nel corso dell'abituale preghiera. L'intatto valore della missione cirillometodiana ai giorni d'oggi, come emergerà soprattutto in relazione alla considerazione del caso bulgaro, si spiega proprio attraverso la comprensione della sua valenza storica “rivoluzionaria” attraverso la quale, in un momento in cui vigeva il dogma delle tre lingue per la trascrizione delle Sacre Scritture, una lingua slava poté imporsi e trovare legittimazione grazie ad una nuova opera di creazione alfabetica.

Nei casi che andremo ad esaminare, l'alfabeto si rivela un simbolo nazionale nel momento in cui si trova ad incarnare e propagare specifici messaggi identitari: scopriamo dunque come esista una modalità simbolica tramite la quale l'alfabeto può entrare a far parte di un processo di costruzione di una specifica identità culturale: esso costituisce per le società in questione non solo un mezzo di scrittura (la cui lettura deve essere esercitata), ma spesso il messaggio stesso della comunicazione, presentandosi come elemento privilegiato del discorso pubblico e della retorica nazionale, diventando di conseguenza un simbolo di appartenenza ed identità da trattare nella stampa, da celebrare negli spazi, in opere artistiche e letterarie, ecc.

1.7 L'ALFABETO NELL'AUTORAPPRESENTAZIONE NAZIONALE

Un aspetto importante dell'approccio socio-antropologico applicato allo studio della costruzione identitaria nazionale consiste nell'attenzione verso le modalità in

cui una comunità rappresenta sé stessa; nel nostro discorso il fatto rilevante è che nella maggior parte dei casi ciò avviene attraverso discorsi e retoriche portati avanti con la scrittura stessa, intesa in senso lato anche come tutte le sue testimonianze scritte a livello culturale. Esaminare la cultura scritta si rivela pertanto essenziale per comprendere le modalità attraverso cui una società opera, e attraverso cui le sue istituzioni e interagiscono con il pubblico (Barton Papen 2010: 4). Tale analisi ci aiuta inoltre a comprendere come gli individui e i gruppi sociali reagiscano e si relazionino alla scrittura e come la conoscenza scritta in tutte le sue variazioni venga prodotta e tramandata. La scrittura implica infatti come presupposto una necessaria operazione di lettura, una conseguenza partecipativa che va a costituire l'ambiente in cui essa vive (Cardona 2009a: XI), un contesto umano per la cui indagine una disciplina come l'antropologia può rivelarsi di grande aiuto. Nei casi che verranno presi in considerazione, l'alfabeto si inserisce in un sistema culturale che prevede un uso ideologico del passato (Eriksen 2001: 272-274), entrando a far parte dei meccanismi attraverso cui l'identità etnica si perpetua, riproducendo e riformulando se stessa, in virtù di rappresentazioni culturali tramandate, corrispondenti ad una specifica «memoria etnica» (Fabietti 2004: 145). Dal momento che le visioni sull'alfabeto riflettono le visioni sulla nazione, l'analisi delle ideologie alfabetiche diventa necessariamente un'analisi del discorso nazionale sull'alfabeto nonché del discorso nazionale stesso (De Cillia Reisigl Wodak 1999) riferito all'identità collettiva. Tali narrazioni identitarie trovano luogo privilegiato nello spazio pubblico, inteso come quello dei media, delle dichiarazioni ufficiali, delle celebrazioni collettive, della monumentalità, ecc. (cf. Malešević 2002: 72), e si ripercuotono poi a vari livelli su un pubblico di “lettori” o “ricettori”. Spesso sono esponenti più marcatamente nazionalisti o “patriottici” appartenenti al mondo politico ed intellettuale ad interpretare tale visione della nazione, provvedendo a restituirla come “prodotto finito” ad una popolazione più ampia. Il discorso nazionale è pertanto determinato anche da una componente politica il cui contributo è impossibile ignorare in un'analisi completa di fenomeni costruzione identitaria.

Di fatto, l'area balcanica rappresenta un luogo paradigmatico per quanto riguarda il rapporto delicato e complesso fra cultura e politica: una dimostrazione fra tutte è

proprio la figura del “politico-intellettuale” così caratteristica di molti paesi dell'area (Todorova 2009: 79). Gli intellettuali giocano infatti un ruolo dominante nello sviluppo di dinamiche nazionaliste (Smith 2009: 84-86) e nel caso dell'ex Jugoslavia, in particolare in Croazia, sono stati questi a manipolare vari aspetti della lingua per rendere la propria comunità consapevole di una specifica cultura nazionale e per instillare un senso di orgoglio collettivo, incoraggiando determinate aspirazioni politiche. Gli stessi sistema di scrittura sono stati resi in questi territori degli strumenti finalizzati all'espressione di sentimenti nazionali e all'“oggettivizzazione” della differenza: le dispute fra alfabeto cirillico e latino in Serbia, le manifestazioni anticirilliche in Croazia e la codificazione del nuovo alfabeto montenegrino sono tutte espressioni paradigmatiche di tali tendenze. In generale, possiamo osservare come nei territori balcanici si sia sviluppata una linea di pensiero secondo la quale un determinato elemento culturale si rivela tanto più valido quanto più si presenta come tratto distintivo ed esclusivo della propria nazione; tale principio ha trovato nell'alfabeto una significativa possibilità di applicazione. Il discorso che viene portato avanti potrebbe essere definito in una certa misura come 'neoromantico': elementi culturali di prestigio, talvolta antichi, e considerati 'autoctoni' vengono resi la chiave di volta di un discorso volto ad affermare e legittimare una specifica identità etnica (e spesso politica) in chiave esclusivista, in un processo che può giungere alla marginalizzazione di elementi percepiti come “secondari” e “sgraditi” alla mitografia nazionale. Ovviamente l'alfabeto non è l'unico elemento coinvolto, ed un ruolo enorme viene svolto dalla lingua, in continuità con le idee del romanticismo del XIX secolo basate sulle concezioni di Herder riguardanti il legame fra lingua e nazione. A differenza della focalizzazione sulla tradizione orale della lingua caratteristica del romanticismo, ora assistiamo ad una valorizzazione della continuità della cultura e dell'identità nell'area attraverso il passato di scrittura autoctona, reso possibile con un alfabeto “esclusivo”. La lingua ha certamente il potere di fissare l'identità nazionale, ma la parola scritta riveste un ruolo particolarmente evidente nel codificare e istituzionalizzare questa identità, spesso anche a livello visuale.

Come è stato affermato, le identità etniche risultano dalla combinazione di una dimensione simbolica e di una sociale e politica (Eriksen 2001: 275): nella

considerazione dei legami fra cultura e potere, il nazionalismo può essere interpretato come una cultura prodotta direttamente dallo stato, mentre l'identità etnica come una forma di organizzazione politica della differenza culturale (Barth 1969). Se vogliamo considerare i sistemi di scrittura come simboli dell'identità nazionale, dobbiamo necessariamente constatare come i simboli non esistano di per sé: piuttosto, essi vengono “significati” in base ad esigenze ed intenzione specifiche e per un particolare pubblico. Geertz, esponente del campo dell'antropologia simbolica, ha elaborato una cornice interpretativa che riserva speciale attenzione al ruolo giocato dai simboli nel costruire significati pubblici e sociali. Nella sua opera *Interpretazione di culture* (“The Interpretation of Cultures”) egli afferma come la cultura, concepita sotto forma di “reti di significati” (Geertz 1988: 11),¹¹ si riveli nella sua natura essenzialmente *semiotica*.¹² Di conseguenza, essa può venire compresa solamente attraverso un'analisi interpretativa che ricerchi i significati che essa esprime per l'uomo che la abita. Applicando tale teoria della cultura geertziana di stampo semiotico, che vede i fenomeni culturali come un “testo da interpretare”, ho tentato di comprendere quale sia il significato incarnato dai vari alfabeti per il mondo culturale croato e quello bulgaro. Allo stesso tempo, tramite lo stesso approccio, ho tentato di “decostruire” l'idea unitaria di cultura croata e bulgara, sviscerandone le contraddizioni e dimostrando come tale “concetto” sia il prodotto di precisi discorsi ufficiali e politiche identitarie. L'ideologia stessa, concepita secondo la teoria geertziana, non è che un sistema culturale, con un suo specifico linguaggio che deve essere analizzato. L'idea che la società sia riflessa nei testi, che fungono quasi da suo specchio, è uno dei concetti fondamentali della prospettiva di conoscenza della sociosemiotica, per al quale esiste una sorta di “universo semiotico” in cui i testi si vanno ad inscrivere, circolano ed acquisiscono senso. Esso corrisponde alla cosiddetta “semiosfera” teorizzata da Juri Lotman. Inoltre, è importante ricordare, come si evince dall'opera di Anderson (1982), che esiste un legame cruciale fra l'emergere del nazionalismo e la diffusione della stampa, una constatazione che

¹¹ “Webs of significance”(1973).

¹² Geertz definisce la cultura come “un sistema di concezioni ereditate espresse in forme simboliche per mezzo di cui gli uomini comunicano, perpetuano e sviluppano la loro conoscenza e i loro atteggiamenti verso la vita” Geertz, Clifford, *Interpretazione di culture*, Il mulino, Bologna, 1988, p. 113 (ed. or. New York, Basic Books, 1973)

dimostra la rilevanza e l'efficacia di questo strumento (e perciò precisamente della parola scritta) nel creare un immaginario comune e condiviso di emozioni, storie ed eventi.

1.8 IL CONTESTO “POST-IMPERIALE” NELLA QUESTIONE ALFABETICA

Il processo di creazione dell'identità nazionale in area balcanica è strettamente legato alla fine delle secolari compagini imperiali nell'area in seguito alla prima guerra mondiale, un fatto che diede avvio a complesse dinamiche di “riscrittura” della storia locale. In merito a questo, è interessante constatare le analogie tra il declino dell'impero ottomano e quello austro-ungarico in corrispondenza ad affermazioni identitarie nazionali “particolariste”, nonché allo sviluppo dell'idea nazionale stessa in Europa occidentale, a cui tali entità statali non offrivano alternativa, risultando ormai “anacronistiche”. L'eredità “eterogenea” degli stati “post-imperiali” si presentava infatti in larga misura incompatibile con le forme etno-linguistiche dello stato-nazionale, trattandosi di territori multi etnici, multi-linguistici e spesso anche multiconfessionali (Dogo 1999: 10-15). L'unico tipo di identità che andava a sostituirli era invece un nazionalismo basato sul modello di patriottismo unificante del XVIII o XIX secolo in cui la molteplicità identitaria non trovava ambito di affermazione (Hobsbawm 1997: 16).

A distanza di quasi un secolo dal collasso dei grandi imperi, l'area balcanica può essere ancora oggi considerata una zona di altissima diversità culturale, etnica, linguistica, nonché alfabetica. Se analizziamo il numero di alfabeti presenti nella penisola al momento della disgregazione ottomana ed asburgica, troviamo quasi una decina di sistemi di scrittura diversi in uso: cirillico serbo e bulgaro, greco, latino, *bosančica*, caratteri arabi modificati per scrivere la lingua turca, bosniaca, albanese e greca, tracce dell'alfabeto glagolitico, caratteri ebraici per scrivere la lingua giudeo-spagnola, così come caratteri armeni utilizzati dalle minoranze armene in tutta la regione, ecc. (cf. Zakhos-Papazahariou 1972: 146, Parmeggiani Dri 2004: 12). Questo dato non è riscontrabile in alcuna regione dell'Europa occidentale, bensì è

comparabile alla situazione in Europa centro-orientale e deve perciò essere considerato come una caratteristica di un mondo post-imperiale estremamente variegato, le cui ripercussioni culturali, identitarie e politiche devono essere analizzate con strumenti non provenienti dalla storia del mondo occidentale (Barkery 1997: 100)

D'altra parte, il carattere composito a livello culturale e linguistico dell'area è stato considerato da alcuni come un motivo di ostacolo ad un armonico sviluppo e progresso (May 2013: 24). Il liberale ottocentesco John Stuart Mill, ad esempio, aveva affermato come fosse quasi impossibile creare delle istituzioni libere in «(..) un paese costituito da nazionalità diverse (...) specialmente se si leggono e parlano lingue diverse (...). I confini dei governi devono coincidere prevalentemente con quelli delle nazionalità»¹³ (cit. in Edwards 2009: 189). Tale opinione espressa da Mill¹⁴ appare ampiamente pregiudicata da una visione eurocentrica occidentale, fondata sulla concezione dello stato-nazione dominante nel XIX secolo, sintomo di una sorta di “orientofobia”¹⁵ che applica all'idea di civiltà criteri riduzionisti ed (in una certa misura) corrispondenti ad un interesse di dominazione. Risulta infatti molto più semplice esercitare il controllo politico o anche solo “concettuale” su un'area del mondo, quando essa si presenta come il più possibile omogenea e compatta, secondo coordinate ben precise di riferimento linguistico, etnico, religioso, ecc. In linea con tale visione espressa da Mill, si può citare inoltre il parere espresso dallo studioso Joseph S. Roucek (cit. in Bardos 2013: 27)¹⁶, il quale, nel trattare gli scenari sul futuro politico dei Balcani negli anni '40 del secolo scorso, affermava come il problema principale dell'area risiedesse nelle sue «dozzine di lingue, dialetti e religioni»¹⁷ le quali determinavano una sorta di «handicap di eterogeneità». ¹⁸ (cit. in Bardos 2013: 27).

¹³ “Free institutions are next to impossible in a country made up of different nationalities (..) especially if they read and speak different languages (...) The boundaries of governments should coincide in the main with those of nationalities”.

¹⁴ In: Mill, S., *Considerations on Representative Government*, Dent, London, 1964, pp. 361–6 (ed. or. 1861)

¹⁵ Cf. le opere *Orientalism*, di E. Said (1977) ed *Imagining the Balkans*, di M. Todorova (1997).

¹⁶ Roucek, J. S., *Balkan Politics: International Relations in No Man's Land*, Stanford, CA: Stanford University Press, 1948.

¹⁷ “Scores of tongues, dialects and religions”.

¹⁸ “Handicap of heterogeneity”.

Purtroppo, l'impatto esercitato sullo sviluppo sociopolitico dei paesi balcanici da tale concezione dell'eterogeneità come "residuo imperiale" sgradito, ostacolante l'affermazione di moderne compagini statali, è stato immenso (cf. per esempio Todorova 1996: 45-77). I popoli dell'area, infatti, hanno interiorizzato non solo «la scissione geopolitica tra Europa orientale e occidentale, ma anche quella tra l'Europa e l'Oriente» (Bjelić 2011: 2-3). In un certo senso, il nazionalismo in questo ha lasciato emergere i suoi tratti "maschilisti", volendosi liberare di una caratteristica legato alla sfera dell'"Oriente" a cui si attribuivano valori e significati "irrazionali" e dunque "femminili". Ogni nuovo stato nazionale balcanico, nel suo obiettivo di "occidentalizzarsi" il più possibile, ha così instaurato un particolare rapporto di "pulizia" con il suo residuo persistente di «retaggio imperiale» (Todorova 1996). Diventare occidentali ha significato adottare sia i valori dell'Occidente, sia gli stereotipi nutriti da esso verso l'Oriente (Bjelić 2011: 14). Prevedibilmente, ciò ha provocato svariati fenomeni di "cortocircuito identitario", caratterizzati da negazioni, rimozioni e conflittualità interne persistenti.

Nel suo testo divenuto celebre, Milica Bakić-Hayden ha definito questo processo di attribuzione identitaria come «Nesting orientalism»: tutti i gruppi etnici definiscono l'"Altro" di rilievo come il "proprio Oriente", mirando a differenziarsi il più possibile da esso. E così, paradossalmente, nei Balcani «la designazione di 'altro' è stata appropriata e manipolata da coloro i quali sono stati ugualmente definiti come tali nel discorso orientalista»¹⁹ (Bakić-Hayden, 1995: 922). Questa affermazione è di estrema importanza per comprendere la motivazione "psicologica" in atto a livello nazionale, operante come una sorta di "complesso di inferiorità", (o forse "complesso di orientalità"!) che a sua volta si trasforma nel perseguimento di un'identità selettiva. Tale processo può talvolta sfociare in dinamiche di esclusione dell' "altro", percepito come un ostacolo al processo di affermazione nazionale. Nelle questioni "etnopsicologiche" legate alla costruzione identitaria nazionale, è naturale che alcuni aspetti "perturbanti" del proprio passato vengano tenuti nascosti: essi possono infatti costituire un potenziale destabilizzante, distruttivo nei confronti della storia nazionale narrata secondo criteri di coerenza e "verità". Un esempio di

¹⁹ "(...) the designation of "other" has been appropriated and manipulated by those who have themselves been designated as such in orientalist discourse".

“Nesting Orientalism” può essere costituito dall'attitudine dei croati risiedenti nelle zone storicamente parte dell'impero asburgico: di base, essi tengono a rimarcare la loro distinzione dagli abitanti delle zone dell'ex Jugoslavia precedentemente governate dall'Impero Ottomano, in particolare dai serbi (cf. Bakić-Hayden 1995: 922, Kymlicka 2002: 20). Come vedremo nei capitoli dedicati a questo paese, tale “pattern of distinction” è stata e si rivela ancora molto valida nel catalizzare specifiche retoriche identitarie e pratiche di autorappresentazione del paese secondo un discorso di “riavvicinamento” all'Europa occidentale.

All'interno dell'area post-imperiale ottomana, a loro volta, le popolazioni ortodosse orientali percepiscono sé stesse in modo più europeo rispetto a quelle che hanno assunto l'identità di musulmani (cf. Bakić-Hayden 1995: 922), tracciando una linea di divisione netta con tale parte della loro storia comune, e proponendosi come i “difensori storici” dei valori cristiani e pertanto, “autenticamente europei”. Interessante è a questo proposito l'influenza di tali concezioni identitarie nello sviluppo di relative ideologie alfabetiche. Un caso significativo è quello della Romania, e del suo passaggio all'alfabeto latino dopo secoli di utilizzo di quello cirillico, nella seconda metà del XIX secolo (cf. Lörinzci 1982), un atto voluto di “riavvicinamento” al mondo europeo e romano, dettato probabilmente anche dalla speranza di ottenere importanti benefici a livello culturale, ed un “riconoscimento” più esplicito da parte dei “significant others”²⁰ dell'Occidente. In Bulgaria, al contrario, l'alfabeto cirillico si è mantenuto in vigore fino ad oggi nonostante le diverse proposte di sua sostituzione con quello latino; eppure anche questo potrebbe essere interpretato come un atto di “distinzione” importante. Non è da trascurare infatti come la Turchia abbia adottato l'alfabeto latino negli stessi anni in cui si analoghe proposte venivano sollevate anche in Bulgaria, nonché in Grecia ed Unione Sovietica. Il fatto che tale riforma alfabetica non sia prevalsa in Bulgaria è probabilmente anche spiegabile (seppure in minima parte) con la volontà di mantenere un'identità specifica intatta e non conformarsi alle pratiche di scrittura di

²⁰ Con il termine “significant others” si designano in psicologia sociale quelle persone che sono di sufficiente importanza nella vita di un individuo per condizionare le sue emozioni, comportamenti e senso del sé. La prima definizione di “significant others” risale allo psichiatra statunitense Harry Sullivan, nel 1940. Tale termine può essere utilizzato a livello “macro” nello studio dell'etnopsicologia o “psicologia nazionale”.

un vicino ancora “scomodo”, rappresentante un passato di dominazione anche a livello culturale²¹. È opportuno chiedersi che cosa sarebbe successo in Bulgaria se la riforma di Atatürk non fosse mai avvenuta, seppure chiaramente l'elemento più decisivo in questo contesto in tale momento fosse rappresentato dalle pratiche in atto in Unione Sovietica con la mancata riforma ortografica della lingua russa (cf capitolo 3).

²¹ Inoltre, è importante considerare anche il ruolo dell'altro vicino “latino”, ovvero la Romania.

LE POLEMICHE ALFABETICHE DEGLI ANNI '20 E '30 IN BULGARIA:

2. LA VICENDA DELL'ABECEDAR (1925) FRA IDEOLOGIE ALFABETICHE E TENTATIVI DI ALFABETIZZAZIONE

2.1 QUESTIONI LEGATE ALL'ADOZIONE DI ALFABETI ALTERNATIVI

La considerazione della questione relativa alle proposte di adozione di sistemi di scrittura alternativi rappresenta un aspetto importante dell'analisi sulle ideologie alfabetiche stesse: in tale prospettiva, è possibile penetrare più a fondo la dimensione ideologica che si cela dietro alle reazioni di accettazione o rifiuto verso un determinato cambiamento di scrittura. Per quanto riguarda le lingue dell'Europa sud-orientale, fra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, l'adozione di nuovi sistemi di scrittura svolse un ruolo non indifferente nella storia e nello sviluppo di molti stati dell'area, come Romania (negli anni '60 del XIX secolo), Albania (1909) e Turchia (1928). L'affermazione di un certo rapporto di indipendenza fra scrittura e lingua (Wellish 1978: 41-44) imponeva un precedente importante e gravido di conseguenze: una lingua scritta in un determinato alfabeto poteva, in un qualsiasi momento, incominciare a venire scritta mediante l'impiego di un altro sistema di scrittura, che sostituiva per sempre il precedente.

Su tale sfondo si inserì, nel contesto del primo dopoguerra, la pubblicazione del cosiddetto *Abecedar*, un testo didattico destinato alla popolazione slavofona della regione della Macedonia egea, che fece sorgere un vivace “dibattito alfabetico” che vide coinvolti bulgari, serbi e greci nonché membri della Società delle Nazioni. Il fulcro della polemica risiedeva nel fatto che il testo era stato redatto in caratteri latini

e non cirillici, e la polemica intorno allo stesso rappresentò la prima occasione in cui nella Bulgaria indipendente si discusse la questione relativa all'accettazione o meno di un sistema di scrittura alternativo per la lingua nazionale.

Come prevedibile, in Bulgaria la condanna dell'alfabeto latino si accompagnò ad un'appassionata difesa dell'alfabeto cirillico. Le testimonianze di autorevoli studiosi bulgari del tempo, come Ivan Šišmanov e Ljubomir Miletič, impegnati attivamente nel dibattito sull'*Abecedar*, fanno emergere come l'alfabeto cirillico costituisca un elemento inalienabile dell'identità bulgara, svolgendo una funzione primaria nelle pratiche di autorappresentazione collettiva del momento post-bellico e post-imperiale (ottomano). Tale sistema di scrittura, unendosi alle delicate circostanze politiche legate alla “questione macedone”, venne reso esplicitamente parte di un discorso sull'identità nazionale e storica del paese, investito di un forte contenuto culturale simbolico e valoriale, in grado di rendere partecipe il pubblico mediante criteri “affettivi”.

Del “caso *Abecedar*” si sono già occupati diversi studi, analizzandone il contesto e le implicazioni internazionali, fra cui i macedoni Kuševski (1975, 1983), Višinski (1978) ed Andonovski (1986), i greci Michailidis (1996, 1999) e Ioannidou (1999) ed infine l'italiano Tramontano (1999). Sembrerebbe stranamente che in Bulgaria la questione sia stata del tutto sommersa, venendo il tema abbandonato nei dibattiti e nella produzione scientifica in seguito agli anni '30. Anche in Serbia la vicenda non sembra aver riscontrato alcun interesse da parte degli specialisti o nel discorso nazionale. Il mio contributo in questo ambito intende sottolineare l'aspetto ideologico dell'alfabeto, un tratto che non è stato enfatizzato a sufficienza negli studi precedenti, ed in particolare dimostrare l'importanza del caso per il contesto bulgaro, che in quegli stessi anni si trovava ad attraversare dibattiti analoghi sull'adozione dell'alfabeto latino per la scrittura della propria lingua nel paese.

2.2 DINAMICHE IDENTITARIE NAZIONALI TARDO E POST-IMPERIALI

Fra le questioni più rilevanti emerse in seguito alla prima guerra mondiale e al collasso di tre imperi multinazionali e plurisecolari, troviamo certamente quella legata allo status delle minoranze etnolinguistiche e religiose negli nuovi stati nazionali (cf. Georgov 1926: 132). In seguito alla prima guerra mondiale, sul piano del diritto internazionale, si manifestava infatti per la prima volta una persona giuridica nuova, corrispondente a quella di «minoranza nazionale». Non a caso, tale delicata questione divenne oggetto di interesse di numerose pubblicazioni dell'epoca, che la trattarono da un punto di vista giuridico e politico. Una delle più importanti è certamente l'opera intitolata *La protection de minorités de race, langue et religion*, di Fouques Duparc, apparsa a Parigi nel 1922¹. La concezione di tale “nuova persona giuridica” rappresentava un concetto difficile da integrare con le idee di statonazione emerse nel corso delle lotte per l'indipendenza condotte dai popoli dell'area balcanica ed orientale, e venne a scontrarsi per questo con l'opposizione di alcuni paesi, i quali ritenevano che le minoranze presenti sul proprio territorio fossero tenute ad attenersi esclusivamente alle leggi statali, e non dovessero beneficiare di alcuna concessione a livello internazionale (Georgov 1926).

Nel contesto giuridico di riconoscimento e definizione di politiche a tutela delle minoranze, particolare rilevanza rivestì il ruolo dei cosiddetti “diritti culturali”, volti a preservare la nazionalità e la lingua della comunità in questione, definiti come «l'istinto più naturale dell'uomo di trasmettere ai suoi figli la tradizione in cui lui stesso è cresciuto» (cf. Duparc 1922: 31-34). In relazione a tali diritti, corrispondeva l'impegno da parte degli stati ad adempiere a tre obblighi: quello di garantire alle minoranze la possibilità di creare e mantenere associazioni private e istituzioni scolastiche, quello di rispettare l'utilizzo della lingua minoritaria nelle scuole pubbliche, ed infine quello di fornire finanziamenti a sostegno dell'istruzione, delle istituzioni ecclesiastiche e delle opere di carità per le comunità in questione (cf.

¹ Cf. altre pubblicazioni dell'epoca come *La protection des droits des minorités dans les traités internationaux de 1919-1920* di Vishniak, M. V. (1920), *Le problème des minorités devant le droit international*, di Lucien-Brun, J. (1923). *Les minorités, l'État et la communauté internationale* di Krstitch, Dragolioub (1924).

Duparc *ibid*).

Un fondamentale ruolo nella gestione del delicato processo di transizione post-bellica venne rivestito dalla cosiddetta Società delle Nazioni, istituzione predecessora delle odierne Nazioni Unite, la quale si mobilitò per adottare delle misure efficaci al fine di garantire una reale protezione delle minoranze in vari paesi europei. Tale condizione era ritenuta come necessaria e fondamentale per mantenere la pace nel vecchio continente (Šišmanov 1926: 3). La Società delle Nazioni riteneva infatti che, se alle minoranze nazionali non fossero stati concessi i diritti ai quali esse aspiravano, sarebbe risultato estremamente problematico tenere a bada i potenziali, ulteriori irredentismi, i quali potevano rivelarsi pericolosi per la stabilità dell'Europa stessa.

Come già accennato, negli stati balcanici di recente fondazione era in corso un problematico processo di “elaborazione” dell'eredità ottomana ed asburgica che imponeva un necessario confronto con il retaggio di una società multietnica e multilingue. Tale processo assunse tuttavia il più delle volte le sembianze di un'attitudine “negazionista”, la quale incarnava in un certo senso la “controparte” necessaria di una relazione positiva con la “modernità”, identificata con i paesi dell'Europa occidentale. Così, i Balcani avevano ereditato il compito di curare se stessi da quella che percepivano come una sorta di «piaga storica», in un'impresa rivelatasi estremamente difficile da realizzare (Bjelić 2011:12). In tale ambito si manifestava un'apparente contraddizione dal momento che stessa “Europa” imponeva attraverso i suoi principi il rispetto delle minoranze, giustificando e legittimando la presenza di identità “marginali”, ed “eterogenee”.

Le nuove forze innescatesi attraverso la creazione dei movimenti nazionali e del nazionalismo avevano costituito il motore decisivo nella lotta per ottenere l'autonomia all'interno della compagine imperiale multietnica, determinando molto spesso anche conseguenze importanti a livello di organizzazione religiosa, ovvero nel processo di “nazionalizzazione” delle chiese dei diversi stati (cf. Palmieri 1913). Nel caso in questione, le controversie alfabetiche del periodo post-imperiale sono ampiamente rivelatrici dei livelli di disgregazione in cui versava quello che era stato il vecchio *millet* cristiano ortodosso, ovvero il “rum millet”. Come unità religiosa in

termini di rituali e pratica, esso era stato in vigore durante il periodo di dominio ottomano; successivamente, lo sviluppo dei movimenti nazionali serbi e greci, agli inizi del XIX secolo, aveva incoraggiato una serie di lotte per l'istituzione di organizzazioni ecclesiastiche indipendenti. Da queste erano dunque emerse a distanza di pochi decenni la chiesa autocefala greca (1850), quella autocefala bulgara (1870) e quella serba (1879), le quali vennero gradualmente sfruttate a fini politici e nazionalistici dalle rispettive comunità (cf. Roudometof 2002: 84-85). Insomma, l'idea di una comunanza fra appartenenti dall'ortodossia cristiana venne man mano minata alle sue basi dall'emergere di interessi “nazionali” particolaristi degli nuovi stati dell'area². In una certa misura, la chiesa stessa venne trasformata in una sorta di istituzione nazionale propedeutica alla diffusione di alcune idee identitarie nazionali (cf. Roudometof 2002:5). Tale situazione provocò fra l'altro l'intensificarsi di lotte tra le gerarchie greche, serbe e bulgare al fine di ottenere le concessioni ufficiali volte alla nomina dei vescovi (Roudometof 2002: 139): in tale modo, ciascuno degli attori in gioco cercava di influenzare le sorti di una determinata diocesi di popolazione mista, cercando di fare in modo che venisse attribuita alla nazionalità di cui era rappresentante (Abazi Bozeva 2003: 132).

In tale contesto, è importante ricordare quale fosse il legame fra alfabeto e religione attivo per secoli in questa parte d'Europa: più della lingua stessa, era l'alfabeto a venire legato ed associato alla cultura ecclesiastica, percepita come particolarmente elevata ed autorevole. Così, nel contesto bulgaro, l'alfabeto cirillico rappresentava un elemento stabile e visibile della sua cultura sotto dominio straniero, che si esprimeva secondo criteri identitari “etnoreligiosi”. Tuttavia, a partire dalla fine dell'impero ottomano, le religioni cessarono di avere il dominio esclusivo sulle culture locali, venendo sostituite da ideologie nazionaliste e nuove forme di costruzioni identitarie ispirati ai principi moderni di stato-nazione occidentali (cf. Garzaniti 2009). Nella maggior parte dei casi, le forze “nazionalizzanti” trassero la loro forza proprio da una valorizzazione ed esaltazione della propria lingua, elevata a

² Cf. Roudometof: “the Bulgarian crusade for a national church entailed a direct challenge to the whole Ottoman concept of administration, which identified nationality with religious confession. This was because the Bulgarians did not possess a state of their own (at least until 1878), and therefore there was no territorial political unit that could be directly linked to a Bulgarian church”. (2002: 85)

standard ufficiale e simbolo di unità nazionale (Todorova 2009: 178-9). Numerose riforme alfabetiche ed ortografiche avevano avuto luogo a partire dalla seconda metà del XIX secolo, ed avevano spesso assunto un significato fortemente politico: in questo modo, l'elemento linguistico esercitava per la prima volta in epoca moderna una forza e funzione "secolari" all'interno di un programma politico nazionale. Tuttavia, come conseguenza di una narrazione storica influenzata da intenzioni "mitografiche", la lingua stessa e il suo sistema di scrittura, dopo aver raggiunto tali obiettivi, in un certo senso, diventavano elementi "sacralizzati", ovvero la chiave di volta della nuova fede nell'identità nazionale. La fede religiosa diventava così fede politica (cf. Stantchev 2015: 130-131) e le scelte alfabetiche diventano di conseguenza delle scelte identitarie nuove, in un processo di nation-building che diminuiva in maniera significativa la componente religiosa originaria dei sistemi di scrittura in questione.

2.3 LA SITUAZIONE DELLA MACEDONIA EGEEA

La cosiddetta "questione macedone" era divenuta motivo di amarezza per la Bulgaria a partire dal Congresso di Berlino (1878) (cf. Miletič 1926), quando era stato inferto un colpo decisivo e fatale alla sua visione e ad il suo immaginario nazionali. Solo pochi mesi prima, attraverso il trattato di Santo Stefano, il paese aveva visto riconosciuta la propria unità politica con la Macedonia, in armonia con l'unione culturale già esistente sotto l'egida della chiesa bulgara. In seguito alla rettifiche di tale trattato, rimaneva viva la convinzione che la chiesa bulgara, assieme alla lingua, sarebbero rimasti gli unici elementi di salvaguardia della nazione la cui unità era messa a repentaglio dalla frammentazione decisa dalle potenze esterne. La situazione si evolse ulteriormente a sfavore del paese con la seconda guerra balcanica (1913) e la prima guerra mondiale, quando quasi metà della più ampia regione della Macedonia passò sotto controllo greco, seguita dalla Tracia Occidentale in base al Trattato di Neuilly del 1919 (Rossos 2008: 131). In seguito a ciò, nella regione sotto controllo greco, denominata Macedonia Egea, ebbe inizio un processo di rapida

“ellenizzazione”, determinato da due convenzioni per lo scambio delle popolazioni alloglotte: quella greco-bulgara del 1919 e soprattutto quella greco-turca del 1923 (Rallo 2004: 17). Attraverso la Convenzione di Neuilly, stipulata alla fine della prima guerra mondiale (1919), Grecia e Bulgaria procedettero ad uno scambio volontario di popolazioni: circa 46.000 greci lasciarono la Bulgaria, mentre 92.000 bulgari abbandonarono lo stato ellenico (Pentzopoulos 2002: 60). In seguito a ciò, la Grecia, sotto la pressione della Lega delle Nazioni ed in base al nuovo trattato di Sévres, (il trattato di pace firmato tra le potenze alleate della Prima guerra mondiale e l'Impero ottomano nel 1920), si vedeva obbligata a proteggere le minoranze etnolinguistiche presenti nel suo territorio, attraverso la disposizione di un sistema educativo adeguato in lingua madre (Andonovski 1985:2).

Il Trattato di Sévres garantiva alle minoranze etniche in Grecia il libero utilizzo della loro lingua madre in tutti gli ambiti, ragione per cui lo stato greco dovette assicurare l'istituzione di un budget per lo sviluppo ed il funzionamento di scuole speciali per le minoranze. L'articolo 7 dello stesso trattato enunciava inoltre come tutti i cittadini in territorio greco avrebbero beneficiato di uguali diritti civili e politici, indipendentemente dalla loro etnia, lingua o religione, godendo del libero utilizzo della propria lingua: nella comunicazione privata, nel commercio, nella religione, nella stampa e negli incontri pubblici. L'articolo 9 chiariva come, in ambito educativo, nei villaggi e distretti popolati da una percentuale più ampia di cittadini di lingua non greca, il governo greco fosse tenuto a mettere a disposizione delle strutture adeguate per consentire ai figli dei cittadini non greci di ricevere istruzione nelle scuole elementari nella loro lingua madre (art. 9, Trattato di Sévres)³.

Nonostante tali premesse, la questione in ambito educativo si protrasse irrisolta a lungo a causa dei gravi problemi demografici che la Grecia affrontava in quegli anni, durante la guerra con la Turchia che provocò la cosiddetta “catastrofe dell'Asia Minore”⁴ e lo scambio di popolazioni del 1923, attraverso il quale circa 1,3 milioni di

³ In tale contesto, un anziano diplomatico e pubblicista greco, Panayotis Pipinelis, riferendosi all'accordo di Sévres, scrisse in un articolo come con tale accordo non fosse stata precisata l'esistenza di una minoranza macedone in Grecia: si parlava infatti in generale di minoranze intendendo “solo la minoranza turca ed ebraica” (“Со овој договор не било прецизирано постоенјето на македонско малцинство во Грција”), in: Andonovski 1985: 6.

⁴ In greco “Μικρασιατική Καταστροφή”.

persone fecero arrivo in territorio greco (cf. Pentzopoulos 2002). La convenzione di Losanna del luglio 1923 (Kuševski 1983: 179) alla base di tale scambio di popolazione pose dunque fine al sanguinoso conflitto greco-turco e sancì i confini tra Grecia, Bulgaria e Turchia. In seguito a ciò, la regione della Macedonia egea venne posta sotto particolare attenzione da parte della diplomazia balcanica ed europea (attraverso la Società delle Nazioni), specialmente in considerazione delle significative agitazioni sociali e politiche che si verificavano in Grecia in seguito al fallimento della campagna in Asia Minore. Il paese si trovava in particolare crisi economica e sociale proprio a causa degli accordi presi con la Turchia a Losanna per lo scambio reciproco di popolazioni minoritarie: l'arrivo di una massa enorme di popolazione greca dalla vicina Turchia aveva comportato l'aggravarsi delle condizioni per le altre minoranze presenti all'interno del territorio greco, fra cui la minoranza bulgara nella regione della Tracia e quella "slavo-macedone" nella Macedonia egea. Ciò aveva provocato la reazione da parte della Bulgaria, che si era rivolta alla Società delle Nazioni già nel marzo 1923 chiedendole di intervenire in difesa della popolazione bulgara in Tracia occidentale, denunciando fra le varie cose la chiusura di scuole e chiese bulgare nell'area da parte delle autorità greche (Kuševski 1983: 181).

Nel frattempo, le condizioni politiche nei Balcani si erano complicate ulteriormente a causa del colpo di stato in Bulgaria del 9 giugno 1923, il quale aveva posto fine al governo dell'unione nazionale agraria bulgara di A. Stambolijski, sostituendolo con il regime di A. Cankov. Tale evento ebbe delle ripercussioni importanti per la questione macedone: se con il trattato di Niš, firmato il 23 marzo 1923 con il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, la Bulgaria si era impegnata a sopprimere le operazioni della *Vmro* (Organizzazione Rivoluzionaria Macedone Interna), il nuovo governo di Cankov rigettò invece tale accordo e ritornò alla precedente politica di antagonismo nei riguardi della questione macedone fra i due paesi (Rossos 2008: 149), un fatto che giunse a provocare un peggioramento nelle relazioni politiche fra i vari paesi.

Come risultato dei negoziati condotti con la Società delle Nazioni e nello spirito

dell'accordo di Sévres, si giunse il 29 settembre 1924 a Ginevra alla stipulazione e firma di un cosiddetto “piccolo protocollo” fra il governo bulgaro e quello greco in favore della protezione della minoranza greca in Bulgaria e di quella bulgara in Grecia. Si trattava del cosiddetto “protocollo Karlov-Politis”, firmato da Hristo Karlov, ministro degli esteri bulgaro, e Nikolaos Politis, funzionario del ministero degli esteri greco, alla presenza di un rappresentante della Società delle Nazioni. Tale documento era mirato a riconoscere l'esistenza di una minoranza “bulgara” all'interno del territorio dello stato greco, prevedendo fra le altre cose il diritto all'istruzione in lingua madre. Attraverso la denominazione di “minoranza bulgara” il governo bulgaro designava anche la popolazione “slavofona” nella Macedonia egea, che il governo greco aveva infine riconosciuto come tale, seppure, possiamo ipotizzare, solo al fine di vedere i diritti della minoranza greca garantiti in Bulgaria (Kuševski 1983). La diplomazia bulgara considerava la firma di tale protocollo come un gran successo, vedendo nel riconoscimento della comunità bulgara un fatto che avrebbe potuto favorirla nella possibile evoluzione politica della questione macedone. Per tale motivo, attraverso dichiarazioni ufficiali e nella stessa stampa, personalità ufficiali del paese accoglievano con entusiasmo tale evento dedicando ad esso ampio risalto e riconoscimento. Inoltre, il governo bulgaro fece in modo che il protocollo giungesse all'Assemblea Nazionale al più presto, in modo da ufficializzare la protezione della minoranza nazionale greca in Bulgaria attraverso la ratificazione del documento, sperando il parlamento greco si muovesse nella stessa direzione.

Al contrario di ciò che ci si attendeva, tuttavia, il parlamento greco si rifiutò di ratificare il “piccolo protocollo”, tentando allo stesso tempo di interrompere le visite dei funzionari della Società delle Nazioni nelle aree d'interesse della Macedonia egea (Michailidis 2005: 95). I greci temevano infatti che la popolazione slavofona, la quale, nonostante i presupposti del protocollo, veniva considerata come *non* appartenente all'etnia bulgara, potesse fingersi tale per poter trarre beneficio da tale posizione, spingendo a sua volta Sofia a rafforzare le sue pretese e la propria influenza nella zona. Il nuovo governo greco giunse pertanto a respingere tale protocollo durante una seduta parlamentare tenutasi il 2 febbraio 1925 (Michailidis, *ibid.*). Tale retromarcia fu oggetto di un'ulteriore seduta da parte della Società delle

Nazioni, che richiamò la Grecia intimandola di implementare gli accordi presi in precedenza, in particolare a favore della minoranza «slavofona» (Kuševski 1983: 184).⁵ Nella sua lettera di risposta il governo greco contestava il diritto del governo bulgaro ad interessarsi direttamente od indirettamente alla «minoranza slavofona», affermando che la partecipazione di rappresentanti bulgari alla commissione per lo scambio volontario e reciproco di popolazioni «non dava al governo bulgaro alcun diritto sulla popolazione slava che viveva nella Macedonia greca» (Kuševski 1983: 185).⁶ Secondo la posizione greca, era la Società delle Nazioni ad avere il diritto di intervenire, e non il governo bulgaro: i greci affermarono perciò attraverso un memorandum come ci si trovasse di fronte alla presenza di *varie* minoranze slavofone, e non di *una* minoranza bulgara. Da notarsi è come nel paese l'opinione pubblica fosse fortemente contraria al riconoscimento di una qualsiasi minoranza “slava” nella Macedonia egea.

Il governo greco riferì all'organo della Società delle Nazioni che la mancata adozione delle necessarie misure a favore di tale popolazione era dovuta alla convinzione che tale comunità sarebbe stata oggetto dello scambio di popolazioni previsto dagli accordi (Kuševski 1983: 186). In risposta a ciò, la Società delle Nazioni sollecitò il governo greco ad andare incontro alle esigenze linguistiche ed educative delle sue minoranze “slavofone”: la Grecia si prese così l'impegno di preparare dei manuali di testo e di individuare degli insegnanti ai fini dell'istruzione

⁵ A questo proposito, Kuševski afferma come nelle conclusioni e nelle questioni proposte dal diplomatico inglese Austin Chamberlain non si menzioni in generale una minoranza “bulgara”, o nemmeno una “lingua bulgara”. Si pone immediatamente il problema di definire questa popolazione, che non viene nemmeno definita “macedone”, o “serba” bensì come una “Slav speaking minority”. (Kuševski, p. 184). Andonovski, invece, afferma come David Hunter Miller, nel suo *My Diary at the Conference of Paris with Documents*, NY, p. 292) (cit. in Andonovski 1986: IV) diplomatico statunitense che partecipò alla conferenza di pace di Versailles, affermasse che la minoranza slavofona in Grecia era solo quella macedone, e nessun'altra. Andonovski cita anche, in relazione all'accordo di Sevres, autori greci che si riferiscono alle minoranze in Grecia e ai loro diritti, come Grigorios Daphnis (con il suo reportage storico “la Grecia fra le due guerre”, apparso su *Elefteria* il 15 marzo 1953) e Dionisos Romas il quale fra il 9 e il 12 ottobre 1954 pubblica un feuilleton “minoranze” su *Elefteria*, nonché Dimitros Vezoulgis con la sua brochure “minoranze razziali e confessionali in Grecia e Bulgaria”, e il politico e leader dei liberali di sinistra in Grecia, Ioannis Sofianopoulos, con il suo libro “come ho visto il Balcani”, pubblicato ad Atene nel 1927: tutti e “senza ambiguità” parlano di una minoranza slava, macedone e slavofona in Grecia.

⁶ League of Nations Official Journal, Council, Geneva, 6th Year. 7, July 1925, p. 950 annex 772, c.296 (I), cit. in Kuševski 1983: 187).

della popolazione in questione nei suoi territori (cit in Miletič 1925).⁷ In seguito a ciò, il governo greco informò che erano state adottate alcune misure per la fondazione di scuole in lingua slava per l'anno scolastico successivo (1925-1926), e di tutela della libertà di pratica religiosa in lingua slava (cf. Ioannidou 1999) e che gli ispettori per le scuole elementari nella regione della Macedonia egea avrebbero elaborato dei programmi d'insegnamento per i bambini della minoranza.

Nel giugno del 1925, sotto pressione della Società delle Nazioni, il governo greco decise di stanziare dei fondi per l'anno scolastico 1925-1926 a favore delle minoranze slavofone, prevedendo come unica condizione il contemporaneo insegnamento della lingua greca in tali scuole (Tramontano 1999: 317). Il passo successivo era perciò la realizzazione di un manuale che fungesse da testo di riferimento nell'istruzione. La questione principale che si poneva era la definizione della lingua da adottare nelle scuole per queste minoranze: il governo greco affermava che l'abecedario scolastico non sarebbe stato redatto in lingua bulgara, ma in un "dialetto slavo-macedone" (Andonovski 1985:2), che non corrispondeva alla lingua bulgara e nemmeno a quella serba. Anche i membri consultivi appartenenti alla Società delle Nazioni trovarono particolarmente spinoso il compito di definire l'appartenenza linguistica di queste popolazioni; ritennero dunque opportuna la creazione di una lingua letteraria ex-novo, dal momento che, a loro parere, non esisteva alcun giornale, periodico o libro scritti in questi dialetto. (Michailidis 1996: 331, Tramontano 1999: 320-322).

L'*Abecedar* fu stampato nell'estate del 1925 ad Atene; esso venne redatto in caratteri latini e sulla base di un dialetto ibrido, una sorta di mescolanza fra la variante di Florina e quella di Prilep-Bitola, una zona appartenente alla Serbia; risultava perciò di difficile comprensione alle popolazioni slavofone residenti nel paese (Šišmanov 1926: 11, Tramontano 1999: 320). Tale scelta, come vedremo, non fu certamente casuale. Tuttavia, la caratteristica più rilevante per il nostro discorso riguarda non tanto la scelta della lingua, quanto il fatto che la stessa venne scritta in

⁷ "Обществото на народите бе запитало гръцкото правителство да отговори: „какви нужди имат малцинствата, говорещи „славянски" език, в училищно отношение и какво мисли да направи гръцкото правителство, за да удовлетвори тези нужди". Гърция отговори, че ще се постараете да приготви учебници и учители за „славянското" население във Гърция".

caratteri latini piuttosto che cirillici: l'alfabeto utilizzato si basava infatti sulla *latinica* croata, a cui vennero aggiunti alcuni grafemi supplementari. Tale fatto è interpretabile come manifestazione della volontà greca di bloccare ulteriori rivendicazioni da parte di Bulgaria e Serbia sulla popolazione in oggetto, alienando così la loro influenza culturale attraverso l'uso altamente simbolico di un sistema di scrittura alternativo.

2.4 LA PUBBLICAZIONE DELL'ABECEDAR

La pubblicazione dell'*Abecedar* da parte del dipartimento greco per le minoranze etniche, religiose e linguistiche nell'autunno 1925 trovò ampio riscontro nella stampa greca: ad esempio Nikolas Zafiris, pubblicista e specialista delle questioni balcaniche, giudicò tale pubblicazione come un «evento eccezionale» (cit. in Andonovski 1985: 4) nella vita delle minoranze in Grecia. Nel quotidiano *Elevtheron Vima* (Ελεύθερον Βήμα) del 19 ottobre 1925, fra l'altro Zafiris scrisse:

Abbiamo elaborato l'abecedario per gli slavofoni, alla cui compilazione hanno lavorato con premura e buona coscienza gli specialisti greci Papazahariou, Sagiaksis e Lazarou (...). L'abecedario è destinato all'impiego nelle scuole che verranno presto aperte nella Macedonia greca e nella Tracia occidentale, per gli usi della popolazione slavofona. Con tale abecedario verranno istruiti i slavofoni in Grecia. L'abecedario è stampato in alfabeto latino e redatto in dialetto macedone⁸. (in: Andonovski 1985: 4)

Come prevedibile, le notizie riguardanti la pubblicazione dell'*Abecedar* provocarono forte scalpore in Bulgaria, sollevando indignazione di fronte a ciò che veniva percepito come un affronto all'identità nazionale del paese, nonché un nuovo attacco che ambiva a minare alla base l'unità culturale fra bulgari e macedoni. Per quanto riguarda il rispetto dei “diritti culturali” a cui si è fatto riferimento in

⁸ “Имаме веќе готов буквар за словеногласните за чие составување грижливо и добросовесно работеа специалистите г. (...) Абецедар и предзначет за употреба во училиштата кои допрва ќе бидат отворени во грчка Македонија и западна Тракија за потребите на словеногласното население. По тој буквар ќе учат словеногласните во Грција. Букварот е напечатен на латиница и составен на македонското наречје”.

precedenza, è possibile affermare come, dal punto di vista bulgaro, venendo nella visione nazionale la tradizione culturale più autorevole associata in modo significativo al patrimonio linguistico e di scrittura (cf. Dečev 2014: 11), tali diritti diventassero in una certa misura corrispondenti a dei “diritti alfabetici”. È dunque in tale senso che possiamo comprendere la linea di pensiero bulgara di protezione del cirillico presso le comunità della Macedonia greca, nonché in seguito (come vedremo nel prossimo capitolo), anche all'interno del paese stesso.

Fra le tante esternazioni di sdegno, vi è quella del giornale *Slovo*, quotidiano filogovernativo, il quale definì l'apparizione di tale manuale “di un cinismo trionfante“ (Šišmanov 1926: 4). Il giornale *Demokratičeski Sgovor* (Демократически Сговор)⁹ affermava come l'abecedario realizzato dal ministero dell'istruzione ellenico costituisse il primo atto di una «farsa piena di elementi comici», che non faceva però affatto ridere, dal momento che l'intera questione era «infinitamente tragica e seria» (Šišmanov 1926:5). Tale manuale veniva inoltre definito come una provocazione nei confronti della stessa Società delle Nazioni, che era chiamata a sorvegliare sui diritti delle minoranze (ibid).

Come ci si poteva attendere, anche le proteste degli organi dell'emigrazione macedone-bulgara furono piuttosto energiche: un giornalista dell'organo della gioventù macedone *Ustrem* (Устрем) giudicò l'*Abecedar* «un monumento senza vergogna della barbarie, dell'arroganza politica del nostro secolo democratico, un'invenzione diabolica e ripugnante della bulgarofobia greca, un frutto dei forti calcoli sottili, germinato in uno spirito molto lucido ed in una coscienza fra le più torbide»¹⁰ (articolo del 17 ottobre 1925, cit. in Šišmanov 1926:6).

Il 15 ottobre, il delegato bulgaro presso la Società delle Nazioni, Mikov, ottenne l'autorizzazione a riferire su quella che era considerata un'inadempienza del governo greco nei confronti della minoranza bulgara, che continuava ad essere privata dell'accesso a delle istituzioni scolastiche in lingua madre. Mikov portò in particolare

⁹ Il 10 ottobre 1925. Il giornale era l'organo di stampa del partito omonimo, unico esistente fra il periodo 1923-1934 quanto tutti gli altri partiti erano stati messi al bando.

¹⁰ “un monument éhonté de la barbarie, de l'arrogance politique de notre siècle démocratique...une invention diabolique et répugnante de la bulgarophobie grecque, un fruit des calculs fort subtils, qui a germé dans un esprit très lucide et dans une conscience des plus troubles”.

l'attenzione sull'abecedario in sé, «un lavoro di dubbia serietà, che aveva suscitato in Bulgaria una pessima impressione»¹¹ (cit. in Tramontano 1999: 323). La pubblicazione di tale manuale in caratteri latini non irritò soltanto il governo bulgaro, bensì, come prevedibile, anche quello del regno dei Serbi, Croati e Sloveni di Nikola Pašić. In particolare, esso reagì affermando che la popolazione slava nella Macedonia egea era costituita da serbi, motivo per cui si invocava e giustificava la difesa della propria minoranza in tale regione (Kuševski 1983: 187).

La complicata situazione in Grecia divenne oggetto di interesse anche presso la Società delle Nazioni, e le petizioni da parte dei serbi in relazione alla «minoranza serba» in Grecia secondo le parole del direttore Colban aggiungevano confusione al complesso mosaico che emergeva da tale regione balcanica¹². In tale contesto, risultava piuttosto evidente come la Grecia non avesse agito in modo sincero nei confronti della sua minoranza slavofona, innanzitutto per la scelta del sistema di scrittura in cui istruire tale popolazione. Un documento citato nella prefazione alla terza edizione dell'*Abecedar* del 2006, proveniente dall'archivio della Società delle Nazioni a Ginevra, illustra le posizioni greche attraverso una lettera scritta il 10 novembre del 1925 dal greco Vasilis Dendramis, rappresentante del governo greco presso la Lega delle Nazioni, a Erick Colban, direttore del dipartimento per le sezione minoranze presso il segretariato della stessa istituzione (Filipov Voskopoulos 2006: 53-54)¹³. In essa, Dendramis difendeva la scelta di adottare l'alfabeto latino per la scrittura di tale lingua, chiamando in causa in suo supporto slavisti come Šafarik, Šapkarev, Novaković, Jagić, Pawloski ed altri. Da un altro documento ricordato nello stesso testo leggiamo anche come O' Mologni¹⁴, esperto del segretariato della Società delle Nazioni, si fosse espresso invece a favore dell'alfabeto cirillico, affermando come la scelta del governo greco di adottare l'alfabeto latino fosse legata a qualche motivo preciso, poiché il fatto che l'alfabeto latino fosse usato dai croati, sloveni e polacchi, come giustificato da Dendramis, non spiegava l'intenzione (ibid). Emerge

¹¹ Ibid.

¹² “Macedonian Tangle”: Un Library and Archives, Geneva. Doc N. 41/47096/11974/16, cit. da Kuševski, 1983: 187.

¹³ Documento citato: United Nations Library and Archive Geneva, R. 1975, Doc No. 41/47674/39349

¹⁴ Documento citato: United Nations Library and Archive Geneva, R. 1695, Doc No. 41/47674/39349. Lettera del 9/12/1925

infatti come le motivazioni alla base di tale decisione alfabetica siano da ricercarsi in dinamiche politiche, di certo non educative od ortografiche: l'adozione di un sistema di scrittura alternativo poteva fungere da elemento di difesa dalle ingerenze slave a cui il cirillico si associava, ovvero della propaganda bulgara e serba che in una certa misura minacciava la sovranità greca su Salonicco.

Nel frattempo, alla situazione già delicata si aggiunse il cosiddetto “incidente di Petrič”, ovvero lo sconfinamento al confine greco-bulgaro di un distaccamento dell'esercito greco avvenuto il 18 ottobre 1925 presso il paese di Petrič. Tale incidente provocò grande scalpore sulla stampa europea, (Kuševski 1983: 188) nonché ovviamente in quella dei vari paesi balcanici¹⁵, scatenando veementi discussioni nonché accuse reciproche fra le varie parti coinvolte: non solo quella bulgara e greca, ma pure quella del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. In tale modo il governo greco riuscì a manipolare la situazione di tensione per respingere non solo la ratificazione dei protocolli previsti, ma anche la concreta applicazione dello stesso *Abecedar* nell'istruzione della sua popolazione slavofona, assieme agli altri impegni presi a favore dell'autonomia culturale di questa comunità in Macedonia egea.

L'incidente di Petrič diede anche inizio ad un'ulteriore riverbero del discorso sull'*Abecedar* nella stampa bulgara, che, condannando all'unanimità l'apparizione di tale testo, lo definiva «un documento di ipocrisia politica, nonché una beffa di fronte ai principi delle minoranze nazionali proclamati dai trattati internazionali e dalla Società delle Nazioni»¹⁶ (Šišmanov 1926:1). A tali reazioni si aggiunsero quelle di due eminenti studiosi: Ivan Šišmanov e Ljubomir Miletič, entrambi importanti esponenti del mondo accademico bulgaro: il primo rinomato filologo e folklorista, il secondo rispettato linguista ed etnografo. Entrambi si erano procurati l'*Abecedar* già nell'autunno del 1925, studiandolo attentamente, e giungendo così ad esprimere delle considerazioni basate sul testo completo ed originale e non solo sugli estratti pubblicati nella stampa bulgara. Gli articoli di riferimento corrispondono alla vera e propria recensione “scientifica” dell'*Abecedar* pubblicata da Ljubomir Miletič sulla rivista da lui diretta *Makedonski Pregled* (Македонски преглед) e ad un libretto

¹⁵ Cf. ad esempio in Bulgaria le reazioni di sdegno nel giornale “Otečestvo” del 24 ottobre 1925, p.1

¹⁶ In francese nell'originale.

pubblicato da Ivan Šišmanov nel gennaio del 1926 in francese, intitolato *L'abécédaire a l'usage des minorités bulgares en Grèce*. Da notarsi è come, molti anni addietro, nel 1892, sia Miletič che Šišmanov fossero stati membri di una commissione formata dal ministero bulgaro della pubblica istruzione allo scopo di investigare gli svantaggi dell'ortografia del tempo e fornire un'opinione scientifica sulle necessarie modifiche da apportare per un suo miglioramento (Guentcheva 1999: 358): i due studiosi erano perciò dei riconosciuti esperti in materia di questioni linguistiche ed ortografiche.

2.5 OSSERVAZIONI E POLEMICHE SULLA LINGUA DELL'ABECEDAR

L'*Abecedar* si componeva di 40 pagine: la prima parte rappresentava l'abecedario vero e proprio, in cui le lettere venivano illustrate attraverso immagini ad esempi, mentre nelle ultime pagine erano presentate alcune parti del discorso ed otto brevi testi di lettura¹⁷. Dal momento che non vi appariva alcuna prefazione, mancavano delle informazioni precise sul pubblico a cui tale manuale era destinato, così come sull'autore o l'editore, seppure si trattasse di un'edizione ufficiale del ministero dell'istruzione pubblica greco, i cui compilatori erano tre specialisti: Georgios Sagiaksis, Iosif Lazarou ed un certo Papazahariou. Tutti e tre si erano dedicati in una certa misura a studi linguistici, filologici e folklorici legati ai parlanti valacchi e slavi dell'area, (Michailidis 1996: 337) ed erano loro stessi di probabile origine valacca (Andonovski 1983: 8).

La prima pagina dell'abecedario riportava il titolo “Pârva strana”: Šišmanov commentava come ciò volesse presumibilmente indicare “Prima parte”, nonostante la parola *strana*, a suo parere, non assumesse in alcun dialetto bulgaro tale significato (Šišmanov 1926: 8). A tale sezione, di 35 pagine, essa seguivano le ultime 5, ovvero la “Ftora strana”, seconda parte. Come già accennato, la lingua del testo

¹⁷ Šišmanov (1926) lo definì “un bello e piccolo libro di 40 pagine in formato ottavo, stampato elegantemente su della carta di qualità eccellente”. L'autore rilevava, in tono ironico, come evidentemente l'editore abbia voluto segnalare che non lesinava sulla spesa, dal momento che si trattava dell'istruzione delle minoranze slavofone.

corrispondeva ad un dialetto macedone occidentale, ovvero una mescolanza fra quello di Prilep-Bitola e Florina, quest'ultima un'area da cui sembra che tutti e tre i compilatori dell'opera provenissero (Andonovski 1983: 8). A proposito di tale lingua, Šišmanov affermava come essa risultasse indubbiamente “bulgara”; criticava tuttavia la scelta del ministero greco di prendere come base dell'abecedario un dialetto occidentale, sostenendo come esso venisse parlato solo in qualche villaggio greco, corrispondendo invece al dialetto parlato prevalentemente nella Macedonia in quel momento sotto la dominazione serba. L'autore si interrogava dunque sul motivo di tale preferenza, che andava a scapito dei dialetti sud-occidentali parlati dalla maggioranza, ampiamente diffusi nelle zone di Kastoria, Voden, Salonicco, Demir Hisar e Serres. Secondo tutta probabilità, constatava Šišmanov, ciò derivava dal fatto che i dialetti «bulgari occidentali» risultavano parzialmente diversi dalla lingua letteraria bulgara moderna basata sui dialetti orientali. La vera motivazione per la scelta dello standard dialettale da parte del governo greco era dunque da ricercarsi nella volontà di distanziare le popolazioni “slavofone” (secondo la definizione greca) dai «pericolosi bulgari dell'Est» non solamente per tramite della scrittura, ovvero tramite l'imposizione di caratteri latini, ma anche della lingua (Šišmanov 1926: 11). Secondo tale opinione, il governo greco si era sforzato di creare una lingua letteraria totalmente nuova, specificamente macedone, con lo scopo di sottrarre ulteriormente i suoi soggetti “slavofoni” all'influenza bulgara, al rischio di nutrire nelle sue frontiere un separatismo macedone dei più pericolosi. Tale impresa sarebbe però risultata vana, dal momento che, affermava l'autore, le lingue nazionali letterarie moderne rappresentavano il frutto di un lungo sviluppo storico, come risultato di una vera e propria lotta fra dialetti diversi, nonché dei compromessi reciproci e della creazione individuale di grandi poeti e prosatori. Esse non potevano certamente essere ridotte ad una mera creazione artificiale:

È ben noto come la stessa lingua bulgara letteraria contemporanea non è stata creata in un solo giorno. Fino a quasi la metà del secolo scorso la questione rimaneva aperta: quale gruppo dialettale si doveva scegliere, quello dell'Est o quello dell'Ovest? La culla del nostro Rinascimento si trovava nella Macedonia centrale e settentrionale, e per questo nei primi tempi furono i dialetti dell'Ovest

a dominare la nostra letteratura. Ma presto il corso della nostra istruzione venne cambiato dirigendosi da Sud a Nord, dall'Ellada verso la Russia. Anche grazie al fatto che quasi tutti i nostri grandi scrittori della metà del secolo passato erano bulgari dell'Est e al fatto che la Bulgaria del Nord e del Sud si liberarono prima dal giogo turco, divenne naturale che i dialetti dell'Est e del Sud avessero la meglio nella lingua letteraria. (Šišmanov 1926: 12)¹⁸

In una sorta di visione ottimistica, Šišmanov constatava come, a dispetto della situazione, tale abecedario avrebbe potuto aiutare i bulgari in un modo inaspettato, fornendo loro un argomento in più nelle loro lotte per il riconoscimento dei diritti delle minoranze bulgare in Macedonia egea. Il motivo di ciò era da ricercarsi proprio nella base linguistica del manuale: esso risultava scritto in un esempio di «puro dialetto bulgaro, e non un vago dialetto 'slavo' qualsiasi!». Per giustificare tale affermazione, Šišmanov ricorreva all'opera dell'etnografo e filologo serbo Vuk Stefanovic Karadžić, primo autore di una grammatica bulgara, il quale aveva precisato come la lingua bulgara si distinguesse nettamente dalle altre lingue slave. Karadžić aveva indicato come principali particolarità della lingua bulgara l'articolo postposto e la quasi totale assenza della declinazione. Pertanto, bastava applicare tali principi ai dialetti macedoni “slavi” e a quello dell'*Abecedar* per constatare come esso fosse puramente bulgaro. Šišmanov concludeva i suoi commenti sulla lingua dell'*Abecedar* affermando:

In questo modo un'edizione ufficiale greca riesce a provare che *i dialetti*

¹⁸ On sait fort bien que la langue bulgare littéraire contemporaine n'a également pas été créée en un seul jour. Presque jusqu'au milieu du siècle dernier la question resta ouverte: quel groupe dialectique aura le dessus, celui d'Est ou de l'Ouest? Le berceau de notre Renaissance se trouvait dans la Macédoine du Centre et du Nord, c'est pourquoi les premiers temps ce furent les dialectes bulgares de l'Ouest qui dominaient dans la littérature. Mais bientôt le cours de notre instruction fut changé et dirigé du Sud au Nord, de l'Hellade vers la Russie. Aussi grâce au fait que presque tous nos grands écrivains dès le milieu du siècle passé étaient des Bulgares de l'Est; et celui que la Bulgarie du Nord et du Sud secoua le joug turc la première, il se fit naturellement que les dialectes d'Est et du Sud eurent le dessus dans la langue littéraire.

Šišmanov ricordava in tale contesto l'impresa di Parteniji Zografski, vescovo macedone, il quale nella rivista *Bălgarski Knjižici*, apparsa verso verso metà del XIX secolo a Constantinopoli, aveva portato avanti la lotta per l'egemonia dei dialetti bulgari dell'Ovest. L'autore menzionava inoltre l'impresa, fallita, dell'etnografo Kuzman Šapkarev, il quale negli anni 1868-69 aveva elaborato una serie di manuali scolastici nei dialetti dell'Ovest, senza riuscire però a pubblicarli. Era da molto tempo che non esistevano più le condizioni per l'imporsi di tale dialetto e dunque non si poteva pensare che esse si ripresentassero al momento in cui l'*Abecedar* veniva pubblicato, visto che l'unità della lingua bulgara si era già affermata in seguito all'unificazione del paese. (1926:12-13).

macedoni non sono in alcun modo dei dialetti serbi. In seguito a tale prova perentoria, il nome che la Grecia ufficialmente conferisce alla popolazione bulgara nei suoi confini non ha più alcun valore. La lingua dell'abecedario è dunque proprio bulgara.¹⁹ (Šišmanov 1926: 15-16)

Nel suo rapporto, intitolato *Memorandum per l'introduzione dell'Abecedar da parte del governo greco nelle scuole della Macedonia*, il consulente del dipartimento delle minoranze presso la Società delle Nazioni, O' Mologni, rilevava invece il dai «carattere composito» della lingua del manuale, e dichiarava che non esisteva un unico dialetto macedone, e che i dialetti risultavano ugualmente simili al serbo e al bulgaro (Tramontano 1999: 326). Egli precisava come essere «in senso razziale» un bulgaro di Macedonia non comportasse necessariamente il fatto che la propria lingua madre fosse il bulgaro: poteva essere il greco o addirittura il turco (Michailidis 1996: 338). O' Mologni rimarcava inoltre come la Grecia avesse optato per i dialetti slavi locali al fine di aggirare la contesa linguistica e politica serbo-bulgara su tali popolazioni, e con l'intenzione di consolidare la sua presa diplomatica in Macedonia. Infine, nel constatare come la fonetica dell'*Abecedar* risultasse puramente slava, priva di qualsiasi influenza greca, lo specialista elogiava le iniziative greche nei confronti della questione, ritenendo che l'intenzione greca di rispettare i diritti delle minoranze slavofone fosse reale ed onesta. (Michailidis 1996: 338).

2.6 ALCUNE PARTICOLARITÀ E CURIOSITÀ RELATIVE ALLE LETTERE

Come già accennato, dal momento che il governo greco prese posizione affermando che gli slavofoni in Grecia non erano né bulgari né serbi, ma piuttosto una nazionalità specifica, la commissione che lavorava allo stesso abecedario decise di optare per la *latinica* croata, o meglio, per una sua variante, respingendo dunque

¹⁹ “De cette façon une édition officielle grecque vient prouver que *les dialects macèdoniens ne sont pas en tous les cas des dialectes serbes*. Après cette preuve péremptoire, le nom que la Grèce officielle donne à la population bulgare dans ses limites n'a aucun valeur”.

sia l'alfabeto cirillico bulgaro, che quello cirillico serbo di Vuk Karadžić. A questo proposito, Miletič rilevava nella sua recensione come l'influenza della *latinica* croata fosse evidente nell'*Abecedar*, in particolare nelle consonanti <ч>, <ж>, <ш> designate attraverso le lettere <č>, <ž>, <š>. L'alfabeto latino utilizzato per il manuale si componeva di 29 lettere, di cui due erano digrammi. Due fra questi caratteri alfabetici elaborati dalla commissione erano unici e corrispondevano a fonemi che non sarebbero poi stati rappresentati nell'alfabeto macedone moderno del 1945: la <î>, per la vocale centrale media bulgara <ъ>, e la <ü>, che indicava la palatalizzazione della consonante precedente.

Miletič faceva notare come la lettera <ü> fosse stata introdotta al posto della <ю> cirillica bulgara (Miletič 1925: 230), come ad esempio nelle parole “lüge” (люге), “zaključī” (заклучи), “lüle se” (люле се), “lülka” (люлка), ecc. Lo studioso notava giustamente come la commissione avrebbe in questo caso potuto basarsi nuovamente sulla *latinica* croata ed utilizzare la combinazione <ju>, ma evidentemente, «qui si era attenuta alla pronuncia bulgara sulla bocca greca», e aveva dunque preferito prendere la lettera latina <u> con i due puntini dall'alfabeto tedesco. Affermava ancora Miletič, come, mentre al posto della bulgara <ю> fosse stata creata la nuova lettera <ü>, al contrario le altre vocali palatalizzanti venivano rese, come nell'alfabeto croato, attraverso <ja>, <je> e <jo>, ad esempio in “jadi”, “lamnja”, “sirenje”, “ljoko”. D'altra parte, i compilatori del manuale non avevano accettato gli stessi dittonghi in ordine contrario, ovvero <aj>, <ej>, <oj>, presi dalla *latinica* croata («se davvero questi signori si sono attenuti ad alcuni modelli» commentava Miletič), preferendo le combinazioni <ai>, <ei>, <oi>: “haide”, “maika”, “moi”, “leika”. Ciononostante, <ie> appariva al posto di <je> nella parola “kosie” (Abecedar 1925: 37): probabilmente si tratta di una svista.

In merito alla selezione dei caratteri alfabetici, gli autori dell'*Abecedar* avevano introdotto un'ulteriore novità: al posto della combinazione cirillica <ър> non avevano adottato dall'alfabeto croato la semplice <r> nel senso di “r sonante” come per esempio in “drvo” (al posto del bulgaro: “дърво”), bensì avevano deciso di indicare la lettera cirillica bulgara <ъ> separatamente, attraverso l'esempio dell'alfabeto romeno, ovvero con la lettera <î>, (simile alla <i> muta che sarebbe

stata adottata da lì a poco nel nuovo alfabeto turco), evidentemente più corrispondente alla pronuncia greca di, <ъ> che tende più verso la vocale <i> (Miletič 1925: 230). E così nell'*Abecedar* leggiamo “bîrkam”, “dîrvo”, “kîršam”, “mîrda”. La stessa <î> designa la <ъ> nella parola sînceto (= слънцето in bulgaro, p. 37). Nei testi presenti nell'*Abecedar* si può vedere inoltre come gli autori indicassero la consonante <s> specifica macedone con <dz> ed i fonemi <ќ> e <ѓ> con i digrammi <kj> e <gj>.

Ci sono molti altri aspetti interessanti in riferimento alle lettere che appaiono in tale manuale, prima fra tutte il fatto che l'ordine delle lettere non è proprio logico. Alla segue infatti la <e> e non la <c>, smentendo fin dall'inizio il nome stesso di “abecedario”; ad essa segue invece la <v>, e ciò porta a pensare che gli autori si fossero spinti al punto di ideare un nuovo ordine alfabetico. L'ordine di apparizione delle 29 lettere è infatti il seguente:

a, b, e, v, k, i, o, d, m, u, p, t, n, l, s š, z, ž, r, j, î, c, č, g, f, h, ü, dz, dž.

Ciò viene però poi smentito dall'ordine riportato sull'ultima pagina della prima sezione (p.34), che segue invece quello dell'alfabeto latino:

a, b, c, č, d, e, f, g, h, i, j, k, l, m, n, o, p, r, s, š, t, u, ü, v, z, ž, dz, dž.

Soffermandoci con attenzione notiamo però che qui le lettere sono 28, e dunque ne manca una: essa è la lettera <î>. C'è insomma parecchia confusione in questo testo, e gli errori non si fermano certo qui.

Come considerazione generale, possiamo affermare come, nel contesto di creazione di un nuovo sistema di scrittura, ogni sforzo dovrebbe puntare alla minimizzazione delle ambiguità e allo stesso tempo al mantenimento della massima semplicità per gli utenti (cf. Venezky 1977: 41-42). Il lavoro svolto dai linguisti greci nell'ideazione dell'alfabeto per gli slavofoni macedoni a livello prettamente tecnico (e teorico) risulta in realtà piuttosto avanzato, soprattutto per la “modernizzazione” del sistema di trascrizione della lingua rispetto a quello bulgaro del tempo, nel quale

permanevano alcune lettere corrispondenti a meri arcaismi ortografici, e dunque non strettamente funzionali. Il mantenimento di tali elementi nel paese risultava prettamente simbolico, e strumentale ad una certa visione della nazione: infatti, rappresentanti di vari strati sociali avevano temuto nel corso dei decenni precedenti che la semplificazione del sistema ortografico bulgaro avrebbe reso questo più simile a quelle della vicina Serbia e rigettaano pertanto qualsiasi modernizzazione (cf. Guentcheva 1999: 359)²⁰. In direzione opposta si era mossa la riforma ortografica elaborata da Stojan Omarčevski, ministro della pubblica istruzione, divenuta la prima legge sull'ortografia nazionale bulgara solo qualche anno prima, nel 1922. Essa aveva infatti come obiettivo proprio l'eliminazione dei caratteri in questione, ovvero le *jer finali*, la grande *jus*, e la sostituzione della *jat* attraverso <ja> od <e> a seconda della variante dialettale di provenienza. Tale riforma, ispirata da quella russa di Šachmatov del 1918, era stata approvata nonostante le rimostranze dei più conservatori, trovando però brevissima applicazione, dal momento che i cambiamenti politici seguiti al colpo di stato del 9 giugno 1923 e all'assassinio di Stambolijski avevano determinato il ritorno all'ortografia precedente. (Guentcheva: *ibid*).

La combinazione di due o più lettere per rappresentare un singolo fonema è generalmente vista, specie dal punto di vista “cirillico”, come una delle più grandi mancanze del sistema di scrittura su base latina (Wellish 1978: 47); nel caso dell'*Abecedar* tale elemento non costituisce di certo il problema più rilevante, essendo gli ostacoli all'alfabetizzazione della comunità slavofona incarnati da imperfezioni ben più significative presenti nel testo. In particolare, Miletič forniva degli esempi presi dalle pagine del manuale riguardanti alcune parole scritte in modo incoerente, sia dal punto di vista fonetico, che grammaticale: ad esempio “brasno” al posto di *brašno*; “mîrdi” invece di *mîrda* nella frase «zmiata mîrdi vo trévata»; “cereva” al posto di *creva*; “cudem” al posto di *čuden* nella frase «golem i cudem grad', “deto” (al posto di *dete*); “nasata kukja” (al posto di *našata kukja*); “cusdžina” (al posto di *čuždžina*); “gospo go milvan” (al posto di *gospod go milvam*), e

²⁰ Scrive Guentcheva. “Though the commission of linguists and writers recommended simplification of the graphic system, the majority of the intelligentsia in Bulgaria insisted on retaining the visual distance between Bulgarian and Serbian through orthography.” (*ibid.*)

moltissimi altri...²¹

Sembrerebbe che i linguisti responsabili della redazione dell'opera non abbiano prestato troppa attenzione ai dettagli, trascurando clamorosamente l'applicazione corretta del sistema di scrittura da loro stessi elaborato, probabilmente a causa di mancanza di tempo ed attenzione, o forse, potremmo ipotizzare, anche per la loro stessa incapacità di gestire un alfabeto latino del quale non avevano grande padronanza. Così facendo, essi minarono alla base la proprio opera linguistica, pregiudicando la possibilità stessa di successo nell'applicazione del nuovo alfabeto da parte delle popolazioni, se questo era davvero il reale scopo dei loro sforzi. Secondo Fishman (1975: XV), la creazione di una nuova scrittura assume rilevanza «solamente nella misura in cui porta all'accettazione ed implementazione del sistema di scrittura stesso»: nel nostro caso, le scelte che emergono dall'*Abecedar* sembrano piuttosto indicare una mancanza di volontà e serietà nel pianificare la riforma alfabetica.

A differenza dell'opinione espressa dallo specialista O' Mogni, Miletič nella sua recensione affermava come l'ortografia dell'*Abecedar* risultasse sì puramente fonetica, ma divenisse fortemente incoerente a causa dell'evidente «grecizzazione» nella pronuncia di alcune parole. (Miletič 1925: 230) Lo studioso criticava dal punto di vista linguistico e filologico la quantità di errori, imprecisioni fonetiche ed incoerenze presenti, rilevando che tale manuale sarebbe rimasto nel tempo come una testimonianza significativa non solo di una cattiva politica greca, ma anche «di una negligenza orientale, di semicivilizzazione ed illetteratezza»²². Miletič riteneva

²¹ “da žistime pendžero” (al posto di <da čistime —>); sa (al posto di so): toe dete igra sa topkaca; tatkot, màikata i decata (al posto di Tatkoto —); oti (al posto di odi): Mitre dà oti na cirkvata; cirkva (al posto di Ćirkva); slatco (al posto di slatko): ah, što blago i slatco mleko; istirca (al posto di Istîrča); nêdeljia (al posto di Nedelja); sfekinjata (al posto di Cvekinjata); klepalato (al posto di Klepaloto, 39) damo (al posto di doma): odi damo.

²² “(...) ще остане бележит паметник не само на една лоша гръцка политика, но и на ориенталска небрежност, полукултурност и безграмотност. Tale constatazione si inserisce perfettamente nell'idea dominante legata all'arretratezza dell'Oriente in confronto all'Europa occidentale. Cf. Daskalov, R., “Ideas about, and Reactions to Modernization in the Balkans”, (in: East European Quarterly 31 2:1997, pp.141-180): “Under conditions of foreign domination on the Balkans, the idea of development and progress became closely associated, and in fact inseparable, from the project of nationalism. Ottoman (Turkish, “Asian”) backwardness, the presumable immutability and lack of potential for development of the empire were opposed to progress and development, which were associated in their turn with Europe”.

inoltre che tali imprecisioni costituissero un chiaro atto di oltraggio nei confronti della scrittura bulgara da parte dei greci:

Affinché rimanga una testimonianza durevole del tentativo greco di tale sorta contro la scrittura bulgara, qui vi forniamo in trascrizione accurata alcune piccole frasi di lettura dall'abecedario.²³

Fra i testi di lettura della seconda parte dell'Abecedar citati da Miletič, uno è il seguente, intitolato *Snagata na čoeko*:

Site lüge imat edna glava, dve race, dve nodze. Glávata ima zgore kosie, i napret ima dve oči, eden nos i edna usta. Ustata natre ima zabi i eden jazik. Zábite set beli, jaziko je cîrven. So ústata jádime, píeme i zbórvame. So rácete rabótame, so nódzite ódime, tîrčame i rípame. Jas tîrčam bîrgu i ripam mnogu vísoko. (Abecedar 1925: 37)

In conclusione, per quanto riguarda le questioni linguistiche di tale manuale, Miletič affermava come i testi riportati rappresentassero una beffa della lingua dei bulgari macedoni, nonché in riferimento alla somiglianza fra tale lingua e quella serbo-croata. In tale modo, lo studioso polemizzava anche sulle possibili conseguenze di carattere identitario per gli “slavi macedoni” residenti nei territori del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni al confine con la Grecia (Miletič 1925: 232).

2.7 IL “COINVOLGIMENTO” DI CIRILLO E METODIO

Nel volgere lo sguardo alle reazioni bulgare relative alla particolarità più saliente di questo abecedario, ovvero l'impiego dell'alfabeto latino al posto di quello cirillico,

²³ “За да остане траен спомен от тоя своеобразен гръцки опит против българската писменост, тук даваме в точен препис няколко четивца от абецедара”.

ricordiamo ancora come la stampa del paese abbia reagito in modo particolarmente forte. Come riportato Šišmanov, fin dal primo momento in cui giunsero notizie più precise riguardanti il «carattere e le tendenze di questo abecedario», la collera si era impossessata di tutti gli ambienti sociali, senza alcuna distinzione (Šišmanov 1926:2).

Interessante è che, nel difendere la loro scelta, le autorità greche avevano sostenuto come i caratteri latini risultassero più facili da imparare rispetto a quelli cirillici, adattandosi meglio ai suoni di tale lingua; si ricordava infatti come questi fossero già stati impiegati per la scrittura di altre lingue slave come il croato, polacco ed il ceco, e come, attraverso l'uso di alcuni specifici segni diacritici, essi riuscissero a rendere al meglio la fonologia specifica delle lingue slave (Michailidis 1996: 339). Chiaramente tale comparazione risultava appropriata solo dal punto di vista prettamente tecnico e linguistico, e non da quello culturale e storico, dal momento che i popoli slavi menzionati appartenevano alla sfera di influenza cattolica, e per loro, a differenza di quelli ortodossi, l'alfabeto cirillico non assumeva alcun significato simbolico. Una spiegazione molto più ovvia per tale scelta alfabetica da parte della commissione greca è da ricercarsi, come già menzionato, nella volontà di ridurre l'influenza sia serba che bulgara sulla popolazione "slavofona" in questione. La pubblicazione dell'*Abecedar* era dunque percepita dai bulgari come un tentativo greco di distanziare la minoranza "slavofona" dalla loro sfera culturale, donando alla popolazione uno status specifico: avere dei parlanti "bulgari" all'interno dei propri confini costituiva per la Grecia una minaccia. Non deve sorprendere, in relazione a ciò, il fatto che anche da parte dei serbi la notizia della pubblicazione in caratteri latini dell'abecedario fosse stata accolta con molto sfavore e con attitudine simile a quella dei bulgari.

Quando si discute il fenomeno di creazione di nuovi sistemi di scrittura, è di fondamentale importanza valutare il significato esercitato da alcuni fattori "extralinguistici" (Fishman 1977: X): l'applicazione di un sistema di scrittura ad una lingua è impossibile da realizzarsi senza l'imposizione di convenzioni che verranno accettate come vincolanti praticamente da tutti coloro che leggono e scrivono tale

lingua (Wellish 1978: 41). In questo caso, nell'atto di scegliere un alfabeto su base latina non venne di certo tenuta in considerazione la volontà della popolazione. Non si trattava tanto di abbandonare la fedeltà alle convenzioni precedenti alla base di un sistema di scrittura diverso, dal momento che la maggior parte della popolazione era illetterata, bensì di spezzare il legame con l'alfabeto cirillico in cui erano redatti i libri liturgici in uso nelle chiese locali, rappresentanti la cultura e la tradizione del passato più autorevole. Šišmanov faceva notare come i greci per primi potessero comprendere la situazione tragica vissuta dalla popolazione in questione, dal momento che essi stessi avevano condotto delle lotte per preservare una tradizione di scrittura vista come sacra: «Gli studenti dell'Università di Atene non hanno recentemente sollevato una vera protesta contro la traduzione dei libri santi in lingua popolare greca?»²⁴ (Šišmanov 1926: 13).

Sia bulgari, che greci, ma anche serbi erano ben coscienti del «potere della scrittura», del fatto che potenzialmente la scrittura e dunque l'alfabetizzazione potevano esercitare un impatto rilevanti sui parlanti di una lingua e la loro società (Biscaldi, Matera 2016: 91). Sapevano anche che le convenzioni dei sistemi di scrittura erano di per sé ritenute sacre e che un sistema di scrittura poteva essere sostituito da un altro solo con la forza (cf Wellish 1978: 42). In Bulgaria, il timore per la riforma alfabetica in caratteri latini per la popolazione in Grecia si legava alla convinzione che ciò potesse costituire una vera interruzione nella tradizione culturale e religiosa inaugurata dai Santi Cirillo e Metodio, provocando delle conseguenze identitarie estremamente rilevanti. Anche la reazione immediata della popolazione locale slava interessata alla notizia della stampa dell'*Abecedar* in caratteri latini si pose in tali termini: «E allora adesso ci renderanno pure cattolici?» affermarono gli individui coinvolti (Kuševski 1983: 186), a dimostrazione del fatto che l'impiego dell'alfabeto latino veniva fatto automaticamente corrispondere alla sfera di influenza religiosa cattolica.

Miletič ricordava come una commissione speciale, nominata dal governo greco avesse elaborato in concordanza con la data direttiva l'abecedario per i bulgari

²⁴ “Les étudiants de l'Université d'Athènes n'ont-ils pas naguère soulevé une vraie émeute contre la traduction des livres saints en langue populaire grecque?”.

macedoni, ma «non con il loro alfabeto cirillico plurisecolare, che essi diedero al mondo slavo attraverso la scrittura cirillometodiana, bensì con un tipo di alfabeto latino»²⁵ (Miletič 1925: 230). Inoltre, Miletič criticava la definizione stessa di “Abecedar”, di per sé controversa:

Il sillabario è denominato “Abecedar”, una definizione che la popolazione bulgara a malapena potrebbe capire, dal momento che deriva dalle lettere iniziali dell'alfabeto latino²⁶.

Nel suo testo, Šišmanov si rivolgeva direttamente al Ministero dell'Istruzione pubblica in Grecia, chiedendo quale fosse stata la sua intenzione nella scelta dell'alfabeto latino per le popolazioni “slavofone” residenti nei suoi territori. Lo studioso si chiedeva: dal momento che il ministero riconosceva l'esistenza di tale minoranza, non era doveroso mantenere la scrittura cirillica utilizzata da questa popolazione in tutte le sue scuole in precedenza all'occupazione greca, oltretutto «numerose e prospere»? Šišmanov insisteva inoltre, come Miletič, sul fatto che l'alfabeto slavo (riferendosi a quello glagolitico, non al cirillico) era stato risaputamente creato dai fratelli Cirillo e Metodio, sul modello di scrittura greca²⁷.

Il filologo spiegava come tale scelta fosse da ricercarsi in un timore nutrito da parte delle istituzioni greche verso l'influenza culturale - e dunque politica - esercitata dalla Bulgaria: in tale modo la popolazione minoritaria veniva privata della possibilità di leggere libri e giornali stampati in Bulgaria in caratteri cirillici, risultando materialmente e simbolicamente isolata dal suo contesto più naturale di riferimento. In merito a tali constatazioni Šišmanov sollevava inoltre una questione molto pratica, chiedendosi cosa sarebbe successo ai libri liturgici slavi se i greci avessero davvero obbligato le minoranze bulgare a servirsi dell'alfabeto latino per l'istruzione:

²⁵ “не с тяхната многовековна, кирилска азбука, която те чрез Кирилометодиевската писменост дадоха на славянството, ами с една своеобразна латинска азбука”.

²⁶ “Букварът е наречен “Абецедар”, название, което българското население едва ли ще разбере, понеже е дадено по началните букви на латиницата”. (ibid)

²⁷ Fatto che suona come quasi una sorta di “riconoscimento” del contributo greco all'opera cirillometodiana...

Bisognerà tradurre anche questi nel dialetto di Bitola-Prilep e stamparli in caratteri latini? E da dove si prenderanno d'ora in poi dei preti “slavofoni” che sapranno servirsi dell'alfabeto latino? A tali perturbanti domande le autorità ufficiali greche non hanno risposto, in quanto non hanno affatto riflettuto su tali implicazioni. Esse sapevano bene che in fondo si trattava di un semplice “bluff”.²⁸ (p. 14)

Nella concezione nazionale bulgara di cui sia Miletič che Šišmanov erano rappresentanti, la popolazione della Macedonia Egea era vista come dipendente dalla sfera culturale e religiosa bulgara e dunque imprescindibilmente legata all'alfabeto cirillico (cf. Tramontano 1999: 323). Secondo una visione legata alla tradizione culturale slavo-ortodossa²⁹, la scrittura esercitava infatti una funzione ben superiore alla mera rappresentazione grafica di fonemi, essendo alfabeto e fede strettamente legati uno all'altra. Tale inclinazione verso il mantenimento di una tradizione culturale e scrittoria ortodossa si legava però in Šišmanov a delle ampie considerazioni e vedute di carattere internazionale e moderno. Šišmanov è infatti conosciuto come uno dei fondatori della cosiddetta “Unione Paneuropea”, progetto embrionale dell'attuale Unione Europea (cf. Koneva 2001), e grande sostenitore di quelli che all'epoca erano i primi passi verso un'idea di Europa unita, che contemplasse come valore fondamentale il rispetto dei diritti delle minoranze. Il suo sostegno al messaggio di Cirillo e Metodio derivava probabilmente anche dall'associazione di questo a degli ideali profondamente europei, di tutela e promozione della diversità culturale e linguistica in ogni area del continente.

Cirillo e Metodio non furono “coinvolti” nella questione solo da Miletič e Šišmanov: l'aspetto su cui si gli studiosi facevano particolare leva, ovvero il fatto che le popolazioni in questione fossero le stesse che molti secoli prima avevano donato agli altri popoli slavi la scrittura inventata da Cirillo e Metodio, costituiva parte integrante dell'opinione portata avanti da molte forze culturali e politiche che si

²⁸ “Faudra-t-il les traduire également en dialecte de Bitolia – Prilep et les imprimer en caractères latins? Et où prendrait-on dès maintenant des prêtres “slavophones” qui sauraient se servir de l'alphabet latin? A ces questions troublantes les autorités officielles grecques n'ont rien répondu, parce qu'elles n'y ont guère réfléchi. Elles savent bien qu'au fond il s'agit d'un simple bluff”.

²⁹ Ma anche di molte altre, in particolare alla cultura armena.

espressero al tempo contro la decisione greca. Il riferimento all'opera di Cirillo e Metodio apparve pure nella reazione di un cronista anonimo pubblicata sull'organo di stampa dei bulgari in Macedonia, *Nouvelles Macedoniennes* (organo di stampa dell'associazione rivoluzionaria VMRO) (cit. in Tramontano 1999: 324), seppure si ai due Santi venisse attribuita la creazione dell'alfabeto cirillico e non quello glagolitico... L'uso dell'alfabeto latino venne condannato anche da parte delle organizzazioni pro-bulgare dei rifugiati macedoni a Sofia, che invocavano l'immediata introduzione dell'alfabeto cirillico (cf. Michailidis 1996: 336).

Šišmanov nella sua opera citava un articolo pubblicato il 15 ottobre 1925 sul quotidiano *Slovo* in cui il politico e giornalista bulgaro Georgi Kulišev si era espresso nei confronti della questione ricorrendo alla memoria della missione cirillometodiana:

La grande opera dei Santi Cirillo e Metodio è stata oscurata (...) tre specialisti greci, così definiti da un publicista ellenico, hanno gratificato la popolazione bulgara della Tracia occidentale e della Macedonia con una nuova scrittura ed un nuovo manuale per l'istruzione. È vero che questa scrittura non è così nuova – è l'alfabeto latino che si è voluto adattare ad una causa non molto bella e semibarbara.³⁰ (in: Šišmanov 1926:4)

Kulišev affermava inoltre nel suo articolo come l'abecedario rappresentasse qualcosa di completamente inaudito e «mostruoso». I greci avevano in questo modo raggiunto a tal punto il loro scopo da far sì che i bulgari si trovassero in difficoltà nel riconoscere sul manuale la loro stessa lingua, sottoposta ad una «tortura inedita nel loro martirologio» (ibid).

Come compreso chiaramente da Kulišev, le grandi potenze avevano previsto l'emergere di situazioni potenzialmente conflittuali legate a questioni di lingua e identità nell'area balcanica, ed avevano così cercato di prevenirle stipulando tale

³⁰ “La grande oeuvre des Sts Cyrille et Méthode a été surpassée (...) trois spécialistes grecs, ainsi que les qualifie un publiciste hellène ont fait une fameuse découverte. Ils ont gratifié la population bulgare de la Thrace occidentale et de la Macédoine d'une nouvelle écriture et d'un nouveau manuel pour l'instruction. Il est vrai que cette écriture-là n'est pas si nouvelle que cela – c'est l'alphabet latin qu'on a voulu adapter à une cause pas très belle et demi-barbare”.

clausola a favore della protezione delle minoranze, inserita nei trattati. Se la Grecia fosse stata ispirata dal desiderio di adempiere ai suoi obblighi concernenti tali termini, però, affermava l'autore, essa non avrebbe avvertito alcun bisogno di compiere delle «esperienze alchimistiche» con la lingua della popolazione macedone, bensì avrebbe semplicemente ripristinato i diritti e le acquisizioni culturali di cui questa popolazione aveva beneficiato fino al 1912 (Šišmanov 1926:5).

In articolo apparso sulla rivista diretta dallo stesso Miletič, *Makedonski pregled*, lo storico Georgi Strezov esprimeva tutto il suo dissenso per il modo in cui i bulgari venivano trattati dai greci nella Macedonia egea, in quella che era considerata come una violazione dei loro diritti culturali e nazionali (Strezov 1926: 146). Condannando aspramente l'evento di Petrič, lo studioso affermava come tali atti derivassero dalla volontà greca di sradicare i bulgari dalle loro terre, appropriandosi di tutto ciò che era bulgaro, mediante qualsiasi strumento a loro disposizione: «prigione, esilio, forche, abecedari», e soprattutto, attraverso la proibizione della loro lingua: tutto ciò con lo scopo di “debulgarizzare” la Macedonia. I greci miravano così a rimuovere dalla Macedonia e dalla Tracia qualsiasi testimonianza storica della presenza culturale bulgara nell'area. «Ma noi non vogliamo andarcene, siamo soggetti obbedienti dello stato greco, e vogliamo solo una cosa – pregare Dio nella nostra lingua madre, e leggere il libro bulgaro» (Strezov 1926: 148).

La promessa di rispettare i diritti di tali minoranze si compiva secondo Miletič «alla maniera greca», visto che per ragioni politiche anche la stessa Società delle Nazioni accettava di denominare i «bulgarofoni» macedoni con una la definizione convenzionale di «slavi». Tale fatto, secondo Miletič, veniva utilizzato dal governo greco al fine di trattare i propri soggetti «bulgarofoni» come «un popolo nuovo, appena scoperto, senza legittimità, privo della propria scrittura ed alfabetizzazione, della propria tradizione letteraria e di una lingua letteraria standardizzata» (Miletič 1925: 230).³¹

³¹ “някаква нова, сега открита народност, без своя писменост, без книжовни традиции, без установен книжовен език”.

Come emerge dalle posizioni di Miletič, Šišmanov, Kulišev, le popolazioni ritenute “bulgare” della Macedonia e della Tracia possedevano già la propria lingua scritta, nonché libri, giornali, scrittori, stamperie, chiese, clero, scuole³², che avevano raggiunto livelli invidiabili: insomma tutte le caratteristiche culturali di una società avanzata (cf. anche Rossos 2008: 147). La scelta di imporre loro un altro sistema di scrittura, privandoli di tali elementi “di civiltà”, risultava agli occhi del pubblico bulgaro incomprensibile ed inaccettabile dal punto di vista morale, linguistico, culturale, nonché religioso.

Nel riferirsi alla popolazione in questione, Šišmanov si chiedeva: «che uso potrebbe essa fare di questo sistema di scrittura latina? Essa in tale modo risulterà incapace di leggere non solo il libro bulgaro, ma nemmeno quello serbo, o russo. Sarebbe ridicolo affermare che l'alfabeto latino potrebbe servirle a leggere il cecoslovacco, il polacco ed il croato!» (Šišmanov 1926:9). Allo stesso modo, lo studioso rilevava come non avesse importanza chiedersi se i compilatori dell'*Abecedar* fossero riusciti ad adattare l'alfabeto latino alle regole fonetiche dei dialetti bulgari in questione. Infatti, non c'era il bisogno di essere un grande filologo per rendersi conto che il loro era un tentativo «pietoso»: a creare tale manuale non erano stati degli specialisti, e men che meno dei filologi. Le constatazioni di Šišmanov possono essere facilmente comprese esaminando la grafia inesatta riportata sui testi, alcuni esempi della quale sono stati forniti in precedenza.

Lo stesso O' Mogni nel suo memorandum in riferimento all'*Abecedar*, pur riconoscendo i meriti del governo greco, come abbiamo visto, aveva espresso delle perplessità sulla scelta dell'alfabeto latino, affermando come l'unica motivazione da parte greca in tale direzione fosse dovuta alla volontà di diminuire l'influenza slava nella regione. Di certo, possiamo dedurre come la commissione greca non si fosse attenuta a quelli che sono considerati i fondamenti di una pianificazione linguistica ed ortografica dalla moderna sociolinguistica (cf. Fishman 1977: XV). In qualsiasi progetto di introduzione di un sistema di scrittura nuovo a fini educativi di una comunità linguistica, vi sono infatti una serie di scelte cruciali da compiere:

³² In un articolo apparso sul *Makedonski Pregled* scritto da Hristo Šaldev nel 1924 si raccontano delle lezioni sull'alfabeto cirillico tenutesi in una scuola elementare a Prilep nel lontano 1834.

innanzitutto la scelta tra l'uso di un sistema di scrittura già esistente e uno appositamente creato per tale lingua. Colui che pianifica tali riforme non può decidere in merito a tale aspetto fondamentale in modo arbitrario, bensì dovrebbe tenere conto della reazione della popolazione madrelingua, in tutte le fasi di progettazione (Berry 1977:5).

2.8 I GRECI IN BULGARIA E L'ALFABETO GRECO PER IL BULGARO

Fra le argomentazioni di cui Šišmanov si serviva nel condannare la pubblicazione dell'*Abecedar* in caratteri latini, spiccava una particolarmente rilevante, legata al tema all'epoca molto scottante dello status dell'istruzione minoritaria in Bulgaria. Il paese vantava infatti la presenza di un gran numero di scuole per le minoranze etniche i cui corsi si tenevano in lingue straniere come il turco, l'armeno, l'ebraico, il rumeno ed il greco (cf. Nenova Coneva 2013). Tali scuole esistevano già prima dell'entrata in vigore del Trattato di Pace di Neuilly del 27/11/1919, il quale obbligava la Bulgaria ad operare in tale ambito tutelando i diritti d'istruzione delle comunità minoritarie. Nel trattato tali scuole venivano definite come delle istituzioni in cui ai bambini dei cittadini bulgari appartenenti a minoranze etniche, religiose, e linguistiche venisse garantito il diritto di utilizzare la loro lingua e di professare liberamente la propria fede (Art. 54). Si affermava anche che nelle città e nei distretti in cui risiedeva una proporzione considerevole di cittadini bulgari appartenenti a minoranze razziali, religiose o linguistiche, questi dovevano poter beneficiare in maniera equa di fondi pubblici statali, municipali o provenienti da altri bilanci, per scopi educativi, religiosi o caritatevoli (Art. 55). Tali scuole avevano del resto sempre goduto di una grande autonomia: Šišmanov faceva notare come le scuole delle minoranze greche in Bulgaria venissero raramente sottoposte a dei controlli da parte delle autorità statali: la libertà concessa a tali istituzioni era tale, che i manuali scolastici utilizzati per l'istruzione dei bambini erano gli stessi impiegati nel regno di Grecia, e riportavano spesso dei giudizi «sgradevoli» ed «offensivi» verso il popolo

bulgaro (Šišmanov 1926: 15)³³. Ad ogni modo, Šišmanov non faceva certo riferimento all'esistenza di queste scuole greche nel suo paese per condannarle:

È dunque opportuno che da parte nostra, pur protestando energicamente, non si risponda con delle rappresaglie. Qualcuno da noi ha proposto di introdurre per le nostre minoranze “ellenofone” un abecedario in alfabeto cirillico e nel dialetto speciale di Bulgaria, come per esempio quello di Stanimaka. Ciò non può essere che uno scherzo. Da noi nessuno si penserebbe seriamente di restituire al governo greco “Measure for Measure”.³⁴ (p. 14)

Pur essendo l'indignazione verso la vicenda dell'*Abecedar* immensa, infatti, spiegava Šišmanov, i bulgari dovevano astenersi da tali risposte provocatorie, se non volevano tradire la loro forte attitudine di tolleranza verso le minoranze nazionali, «universalmente conosciuta». Tale principio di rispetto della diversità era in effetti già in larga misura vigente nel paese ancora prima della fondazione della società delle Nazioni, fin dall'inizio di uno stato bulgaro indipendente. Lo studioso affermava come non fosse opportuno «ricorrere alle manovre aperte o nascoste della denazionalizzazione, care al governo greco». Egli rassicurava inoltre i greci sfatando la loro convinzione sulla “pericolosità” di un'autonomia scolastica e religiosa presso le popolazioni bulgare nei loro territori, vista come una condizione che poteva incoraggiare e legittimare in tali comunità un separatismo ed un tentativo di unione al Regno bulgaro:

(...) non c'è che una sola risposta da pronunciare a ciò: che essi facciano in modo che i bulgari nei confini dei loro stati si sentano almeno tanto felici quanto lo sono nel Regno bulgaro e così le tendenze centrifughe cesseranno. In Svizzera vivono pacificamente uno accanto all'altro i rappresentanti di tre grandi nazioni e nessuna di esse si sogna di rinunciare alla repubblica democratica ideale. In maniera uguale il macedone, rimanendo bulgaro, può diventare un buon cittadino a condizione che gli si accordino i diritti legittimi,

³³ Lo studioso, dalla sua esperienza diretta dei tempi in cui era ispettore generale presso il ministero dell'istruzione pubblica, ricordava di aver notato sui muri delle aule di alcune di queste scuole di minoranza greca addirittura i ritratti del Re e della Regina di Grecia, nonché le mappe del Regno.

³⁴ “C'est pourquoi de notre côté, tout en protestant énergiquement, il ne faut pas répondre par des représailles. Quelqu'un chez nous avait proposé d'introduire pour nos minorités “hellénophones” un abécédaire en alphabet cyrillien et en dialecte spécial à la Bulgarie, celui de Stanimaka par exemple. Ceci ne peut être qu'une plaisanterie. Chez nous personne ne songe sérieusement à rendre au gouvernement grec 'Measure for Measure'”

previsti dai trattati, e veramente minimi di autonomia scolastica e religiosa. Ma in tutti i casi che non si elaborino per lui con finalità nascoste degli abecedari assurdi!³⁵ (pp.19-20)

Nel rilevare i controsensi prodotti dal “caso *Abecedar*”, Šišmanov si chiedeva anche se, al posto di introdurre l'alfabeto latino nelle scuole bulgare in Tracia ed in Macedonia meridionale, non sarebbe stato «meno assurdo» ricorrere semplicemente all'uso del sistema di scrittura greca di cui questa popolazione si era servita in alcuni insediamenti fino alla metà del secolo precedente. Tale decisione sarebbe risultata più coerente non solo dal momento che esistevano già dei libri bulgari stampati in caratteri greci risalenti ad una settantina-ottantina di anni prima e qualche manoscritto redatto nello stesso modo, ma anche in quanto in tale modo la popolazione locale avrebbe almeno potuto beneficiare della letteratura greca antica o moderna, avendo accesso diretto ai suoi testi in virtù della conoscenza dell'alfabeto greco (Šišmanov 1926: 9). Da questa ulteriore constatazione appariva chiaro pertanto come l'abecedario in questione non avesse come obiettivo quello di fornire alla popolazione bulgara in Grecia la possibilità di avere accesso in qualsiasi maniera alla cultura universale, bensì proprio quello di privare le comunità di tale possibilità.

Davanti al rischio di vedere la lingua bulgara scritta in caratteri latini presso una comunità legata alla fede ortodossa, secondo la prospettiva di “un male minore”, Šišmanov concepiva più accettabile l'idea di un impiego dei caratteri greci, non estraneo alla storia del suo paese e della sua lingua. Di fatto, l'alfabeto greco era stato utilizzato per scrivere la lingua bulgara prima dell'invenzione dell'alfabeto glagolitico e cirillico, ma soprattutto, in tempi ben più recenti, durante i secoli di dominazione ottomana. Dalla fine del XVII secolo circa le autorità imperiali ottomane avevano iniziato a servirsi in larga misura della scrittura greca, imponendola a tutti i

³⁵ “(...) il n'y a qu'une seule réponse à faire à ceci: qu'ils fassent que les bulgares dans les limites de leurs états, se sentent au moins aussi heureux qu'ils le sont dans le Royaume bulgare et les tendances centrifuges vont cesser. En Suisse vivent paisiblement côté à côté des fragments de trois grandes nations et pas un ne songe à quitter l'idéale république démocratique. De même le macédonien, tout en restant bulgare peut devenir un bon citoyen à condition qu'on lui accorde les droits légitimes, prévus par les traités – et vraiment minimales d'une autonomie scolaire et religieuse. Mais dans tous les cas qu'on ne lui élabora pas dans un but caché des abécédaires absurdes!”.

commercianti cristiani dei Balcani come elemento utile nella lotta contro l'emergere dei particolarismi etnici nell'area e nella speranza di preservare l'integrità stessa dell'impero (Zakhos-Papazahariou 1972: 163-164). Tuttavia, nel periodo dei movimenti nazionali per l'indipendenza politica, i bulgari si mobilitarono in maniera ferma e decisiva contro l'egemonia religiosa e culturale ellenica (Palmieri 1913:155). Pur essendo avvantaggiati dall'uso dell'alfabeto cirillico che non aveva cessato di esistere, essi avevano dovuto comunque resistere alla trascrizione della loro lingua in caratteri greci, pratica molto comune nei territori bulgari e macedoni (Todorova 1990). L'utilizzo dell'alfabeto greco per trascrivere le lingue locali era inoltre pratica diffusa fra le minoranze “non autoctone” di lingua turca, come gagauzi e tartari (Zakhos-Papazahariou 1972: 164).

Seppure l'alfabeto greco e la sua cultura incarnassero spesso un simbolo “assimilatorio” nei confronti della cultura bulgara, esistevano delle importanti eccezioni, come testimoniano opere quali il *Konikoto Evangelie* (Коникувото евангелие) (cf. Snegarov 1936) ed il cosiddetto *Kulakijskoto Evangelie* (Кулакийското евангелие)³⁶, che erano probabilmente quelle alle quali Šišmanov faceva riferimento nel suo testo. Entrambe consistono in una traduzione in lingua bulgara ma mediante l'uso di caratteri greci del *Nedelnoto Evangelie* (Неделното евангелие): il primo è un libro pubblicato a Salonicco nel 1852 dalla stamperia di Kirjak e Konstantin Dăržilov, ed il secondo è un manoscritto realizzato nel 1863 da Evstatiji Kripariadi presso la città di Kulakja, nella regione di Salonicco.

Nel riferirsi a pratiche di trascrizione della lingua bulgara mediante l'uso di altre scritture, Šišmanov affermava inoltre di avere avuto l'impressione di trovarsi di fronte ad una sorta di “dejà vu” alfabetico: «Mentre mi avviavo ad esaminare l'abecedario ed il suo capitolo dedicato alla lettura, ho avuto la sensazione di trovarmi in presenza di qualcosa di molto vecchio e molto conosciuto». Šišmanov spiegava dunque il perché di tale pensiero, ricordando come verso il 1760-70 un prete arumeno (koutzovalacco) della Macedonia, di nome Hadži Daniil, detto anche

³⁶ cf. Mazon, Andre et Andre Vaillant. *L'evangeliaire de Kulakia un parler slave du Bas-Vardar*, Paris 1938 e articolo citato di Snegarov.

semplicemente Daniil di Moskopol³⁷, aveva pubblicato in questa cittadina³⁸ un libro intitolato *Eisagogiki Didaskalia* (Εισαγωγική Διδασκαλία), contenente un vocabolario della lingua popolare greca, bulgara, valacca ed albanese (Detrez 2013: 52). Tale vocabolario era stato ripubblicato nel 1802 a Venezia e nel 1814 il viaggiatore inglese William Martin Leake lo aveva ristampato pressoché interamente nella sua opera *Researches in Greece*. Non avendo caratteri slavi a sua disposizione nella stamperia di Moskopol (al tempo un'importante centro urbano³⁹ che ospitava la prima macchina da stampa nei Balcani al di fuori di Costantinopoli), e forse non conoscendo nemmeno l'alfabeto cirillico, Hadži Daniil aveva reso il testo bulgaro (così come quello rumeno ed albanese) mediante l'uso di caratteri greci⁴⁰. Leake, al contrario, aveva trascritto nel suo estratto l'originale bulgaro attraverso i caratteri latini, ed è questo testo che ricordava a Šišmanov il prodotto pedagogico «incompleto» dei linguisti greci. Affermava pertanto lo studioso come le tendenze del vocabolario di Hadži Daniil e quelle dell'abecedario risultassero identiche, e che l'unica differenza consistesse nel fatto che il «buon prete» di Moskopol si era espresso in modo assai più sincero: per lui in Macedonia non vi erano affatto degli «slavofoni», ma solo dei bulgari! Inoltre, Hadži Daniil invitava, senza alcuna ambiguità (in un'invocazione poetica) tutti gli albanesi, i rumeni, i bulgari e gli altri «alloglotti» a diventare greci e ad abbandonare le loro lingue «barbare» assieme ai relativi costumi, esercitandosi nella lingua greca, e risvegliandosi dal «sonno dell'ignoranza» (cit in Zakhos-Papazahariou 1972:148)⁴¹.

Nel rigettare l'idea di una trascrizione in caratteri latini della lingua delle popolazioni “slavofone” in questione, risulta interessante come nessuno degli autori facesse riferimento al caso dei bulgari nei territori del Banato, sotto dominazione

³⁷ Esistono trascrizioni e versioni diverse in tutte le lingue...

³⁸ Attualmente Voskopojë, nel distretto di Korça in Albania, non distante dal confine greco.

³⁹ Fu proprio verso la metà del XVIII secolo che la cittadina divenne un importante centro della cultura greca e non solo, vivendo l'apice del suo sviluppo commerciale e culturale.

⁴⁰ Interessantemente, fa notare Zakhos-Papazahariou, uno dei quattro “dialetti volgari” che il predicatore arumeno chiama “bulgaro”, corrisponde alla variante dialettale di Ohrid, e pertanto i macedoni odierni considerano tale opera in caratteri greci come il primo testo macedone mai stampato (cf. Zakhos-Papazahariou 1972: 162).

⁴¹ Danail scriveva infatti nel 1764: “Albanais, Valaques, Bulgares, allophones réjouissez-vous //et préparez-vous en masse à devenir des Romains (grecs), // oubliez la langue barbare, le vocable et la coutume, // réveillez-vous du profond sommeil de l'ignorance, // apprenez la langue romaine (grecque) qui est la mère de la sagesse.” (cit. in Zakhos-Papazahariou 1972: 148).

asburgica, i quali a partire dalla metà del XIX secolo avevano creato significative testimonianze scritte in lingua bulgara tramite l'impiego dell'alfabeto latino.⁴² La prima grammatica di questa lingua, elaborata da Jozu Rill, era stata pubblicata nel 1866 (Mladenova 2014: 56), e codificava il dialetto “pauliciano” della lingua bulgara del Banato come norma letteraria che si serviva di un sistema grafico sulla base della versione croata dell'alfabeto latino, ovvero secondo il principio ortografico di corrispondenza fonematica. Nel periodo 1860-1896, la lingua bulgara scritta in caratteri latini aveva rappresentato la lingua principale di insegnamento nelle scuole bulgare nel Banato, prima di essere sostituita dall'ungherese (fino al 1918) e poi dal rumeno e dal serbo (Mladenova 2014: 55⁴³, Nomachi 2016: 406). Nonostante tale importante “precedente”, la questione della lingua bulgara del Banato rimase del tutto assente dal dibattito che coinvolse gli studiosi ed il pubblico bulgaro in merito alla trascrizione della lingua degli abitanti slavi della Macedonia egea in caratteri latini negli anni '20, così come nelle successive polemiche di inizio anni '30, di cui ci occuperemo nel prossimo capitolo.

2.9 LE SORTI DELL'ABECEDAR DOPO IL 1925

Il ruolo di un sistema di scrittura come strumento di alta visibilità nella rappresentazione della “separatezza” di un gruppo etnico era stato pienamente compreso dai movimenti nazionali e nazionalistici dell'area balcanica e dell'Europa orientale in generale già a partire dal XIX secolo. In molti casi, qualora un alfabeto fosse già stato definito in passato ma non esistesse un'ampia letteratura scritta in lingua volgare, esso venne mantenuto, conferendogli però un tocco diverso in modo da differenziarlo dal sistema di scrittura del potere dominante o di un gruppo etnico

⁴² In alcuni villaggi abitati da immigrati bulgari della regione Banat (in odierna Romania) si parla ancora un dialetto della lingua bulgara la cui forma scritta è una miscela di alfabeto cirillico e latino. In: Koinova, M., 1999: *Minorities in Southeast Europe*. Catholics of Bulgaria, Center for Documentation and Information on Minorities in Europe - Southeast Europe (CEDIME-SE), p.2.

⁴³ Tuttavia, ancora oggi, i bulgari in Romania pubblicano un gran numero di libri, libri di testo, calendari, libri di preghiera, giornali e riviste, utilizzando i caratteri latini per la loro specifica varietà di lingua bulgara, come ad esempio la pubblicazione *Náša glás* trilingue in romeno, bulgaro standard e bulgaro del Banato in caratteri latini.

“concorrente”. Nel caso della popolazione slava della Macedonia egea, furono i greci stessi a sfruttare abilmente questo elemento, rendendosi gli “attori” di un'opera “alfabetopoietica”, senza rendersi conto di aver creato un precedente importante proprio per la “causa macedone” a loro avversa. Come sappiamo, essendo una caratteristica della produzione grafica, ancor più che quella verbale, il fatto di essere socialmente controllabile, la scrittura si rivela un forte strumento di potere (Cardona 1982:6). Nel caso bulgaro, l'alfabeto si è rivelato (e continua a confermarsi) uno strumento essenziale della “coltivazione simbolica” dell'identità e dell'unità nazionale, presentandosi come elemento di continuità nella storia di questo popolo: così, le pratiche di alfabetizzazione stesse diventano mezzi in grado di coinvolgere il pubblico nel discorso nazionale e nelle pratiche ufficiali. Del resto, l'alfabetizzazione stessa si fonda su un sistema di simboli, essendo la scrittura un insieme di elementi simbolici usati a scopi comunicativi, che assumono inevitabilmente un forte significato sociale (Barton 1994: 43).

All'inizio del suo articolo di recensione all'abecedario (1925), Miletič affermava come, nonostante le sue gravi carenze, il testo rappresentasse perlomeno il riconoscimento dei desideri delle popolazioni minoritarie che chiedevano coraggiosamente che i propri figli potessero ricevere istruzione in lingua madre. Ma quanto tale affermazione corrispondeva alla realtà? Quali furono le sorti di questo manuale scolastico, e le reazioni della popolazione interessata? Di certo, tale abecedario non giocò il suo ruolo previsto, ovvero quello di servire alla formazione scolastica dei bulgari locali. Esso rappresentò piuttosto un tentativo di «alfabetizzazione imposta» (cf. Barton 1994: 78) da parte delle autorità greche, nonché una limitazione alle loro possibili pratiche di lettura e scrittura orientate a precisi scopi culturali e religiosi.

Alcune copie del contestato *Abecedar* arrivarono in villaggi slavofoni della Macedonia egea verso l'inizio del 1926, con alcuni mesi di ritardo a causa dell'incidente di Petrič dell'ottobre precedente. Tali copie del manuale ebbero però un destino sfortunato: in villaggio l'inintelligibilità del testo ad uno dei pochi residenti alfabetizzati (in cirillico) fece sì che la popolazione gettasse tutte le copie di

questo abecedario in un lago vicino (Tramontano 1999:327). La distribuzione del manuale presso il paese di Amyntaion, vicino a Florina, si rivelò catastrofica: i residenti reagirono violentemente, bruciando i libri, visti come un insulto alla loro «greccità»! (Michailidis 1996: 341). Gli abitanti di questo villaggio, sia slavofoni che grecofoni, protestarono assieme per giorni, finché non decisero di inviare un messaggio via telegrafo al Ministro degli Esteri, in cui veniva espressa la loro esasperazione riguardo all'introduzione di una lingua non voluta nelle scuole dei loro figli. Non contenti di ciò, gli stessi spedirono inoltre una comunicazione di protesta alla Società delle Nazioni, che venne pubblicata sul quotidiano greco *Efimeris ton Valkanion* (Εφημερίς των Βαλκανίων) il 2 febbraio 1926 (Michailidis, *ibid.*):

Abbiamo così votato:

Preghiamo il nostro Governo di trasmettere alla Società delle Nazioni le forti proteste, nostre e dei nostri figli, contro il grave insulto al nostro orgoglio e coscienza nazionali.

Confermiamo la nostra decisione di sostenere fino alla morte le istituzioni dei nostri padri e la pura tradizione di Alessandro il Grande.

Dichiariamo una guerra sanguinosa contro qualsiasi complotto violento ed illiberale contro la nostra madrelingua greca.

Rifiutiamo l'insegnamento del dialetto slavo-macedone nelle scuole, che rievoca in noi memorie di violenza, paura, terrore, persecuzione, tutti strumenti tipici della pratica bulgara (...)⁴⁴

Di certo, una tale esternazione di appartenenza identitaria greca e rigetto di quella bulgara, incomprensibile dalla prospettiva bulgara, può essere spiegata in molti modi. Innanzitutto e piuttosto prevedibilmente, attraverso la considerazione del fatto che una popolazione preferisce generalmente apprendere ed utilizzare un sistema di scrittura il più possibile vicino alla lingua di prestigio intorno ad essa, al fine di potersi integrare più efficacemente nel contesto sociale di riferimento (Berry 1977: 5). Inoltre, non bisogna dimenticare come il tasso di analfabetismo fosse all'epoca

⁴⁴ Mia traduzione dall'inglese.

elevatissimo, un contesto che favoriva proprio il controllo e la manipolazione di pratiche di alfabetizzazione a fini assimilatori da parte delle istituzioni greche, sotto vari aspetti.

Appare chiaro insomma come il governo greco avesse deciso utilizzare dei caratteri latini aspettandosi che proprio per questo l'*Abecedar* sarebbe stato rigettato da tutte le parti in gioco. Ciononostante, tramite la sua pubblicazione, la Grecia cercò di mostrarsi agli occhi del pubblico internazionale come un paese “democratico” secondo i criteri più avanzati della “civiltà europea” per quanto riguardava il rispetto delle minoranze.

In seguito alle proteste di varia natura dei suoi destinatari, quasi tutte le copie dell'*Abecedar* vennero distrutte, e quelle che rimasero furono ritirate dalla circolazione. Non si parlò più di istruzione in lingua madre ed inoltre nel 1927, per rimanere in questioni alfabetiche, il governo greco emanò una direttiva che mirava a rimuovere tutte le iscrizioni in cirillico da chiese, pietre tombali, icone e qualsiasi altro monumento presente nel territorio: una vera e propria campagna contro questo alfabeto, che rivelava una politica assimilatoria e “monoetnica” (Rossos 2008: 147). Tali azioni di distruzione del patrimonio culturale di scrittura si sarebbero ripetute ancora molte volte nella successiva storia della regione balcanica, e non solo in Grecia⁴⁵. Inoltre, fatto estremamente rilevante, nell'agosto del 1926, il governo greco e quello del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni firmarono un protocollo che riconosceva la nazionalità *serba* della minoranza slavofona in Grecia (Tramontano 1999: 328), una mossa chiaramente volta ad estromettere in tutti modi la Bulgaria dalla questione.

Possiamo constatare due ulteriori elementi “a posteriori” in merito alla questione “Abecedar”, che in un certo senso appaiono in contraddizione una con l'altra. La prima è che al tempo della sua pubblicazione, questo manuale «brulicante di errori» (Kočev 1996: 54) di certo non contribuì a creare alcuna tradizione di scrittura, né a

⁴⁵ Esempi di questo tipo sono costituiti dalla distruzione del patrimonio di scrittura esposta in caratteri arabi in Bulgaria, sia nei primi anni dell'indipendenza che poi durante le campagne assimilatorie degli ultimi anni del comunismo (lastre tombali distrutte, in caratteri arabi o turchi, registri scolastici, documenti in turco), dalla distruzione del patrimonio di scrittura in *arebica* in Bosnia durante la guerra da parte dei serbo-bosniaci, nonché dalle campagne contro il cirillico a Vukovar, come vedremo nel capitolo 8.

mantenerne viva una già esistente. Infatti, in seguito a tale vicenda, e soprattutto in seguito alla legge emanata nel 1936 (cf. Tramontano 1999: 328), la lingua slava locale parlata dalle popolazioni in Macedonia Egea venne vietata anche nella sua forma orale nei luoghi pubblici, rimanendo utilizzata solo all'interno degli ambienti domestici (Kočev, 1996: 54). In questo senso si nota dunque un rafforzamento ulteriore delle campagne greche di assimilazione culturale, a dimostrazione del fatto che, nel processo di creazione di uno stato indipendente da una precedente condizione imperiale, il nazionalismo in atto coincideva inevitabilmente con l'emergere di forme di «centralismo culturale» da parte del nuovo stato (Zakhos-Papazahariou 1972: 150).

La seconda constatazione da fare è che, nonostante nella pratica l'abecedario non raggiunse mai i banchi di scuola dei bambini della comunità slavofona, esso è considerato ancora oggi dai macedoni⁴⁶ come una delle testimonianze più significative dell'esistenza di un'importante comunità macedone nazionale in Grecia, nonché della rispettiva lingua e dunque identità. Affermava Andonovski nel 1985:

Se all'*Abecedar* fosse stato concesso un ampio impiego nelle scuole della parte egea della Macedonia, esso avrebbe senza dubbio giocato un ruolo rilevante nello sviluppo della nostra lingua letteraria, ma anche ora come documento assume un suo significato particolare per la storia della nostra lingua.⁴⁷ (Andonovski 1985: 8)

Tale affermazione potrebbe addirittura smentire la prima constatazione, proprio in quanto l'*Abecedar* è col tempo diventato un simbolo per una consapevolezza identitaria macedone specifica, che si è andata sviluppando più distintamente a partire dalla seconda guerra mondiale. Come sappiamo, l'ultimo ufficiale adattamento di un alfabeto cirillico ad una lingua slava ebbe luogo nel 1944, quando la lingua macedone venne ufficialmente riconosciuta come lingua letteraria in

⁴⁶ Sia quelli in Grecia, che nella repubblica di Macedonia, che della diaspora mondiale.

⁴⁷ «доколку абецедарот се пуштеше пошироко во употреба по училиштата во егејскиот дел на македонија, тој несомнено ќе одиграше значајна улога во развитокот на нашиот литературен јазик, но и сега како документ има посебно значење за историјата на нашиот јазик»

Jugoslavia. Il suo alfabeto consiste di tutte le lettere serbe ad eccezione di <ђ> e <ћ>, con l'aggiunta di <ѝ> e <ќ>; utilizza inoltre la lettera <ѕ> (rivitalizzata dall'antico slavo ecclesiastico) per rappresentare il fonema <dz>.

La questione dell'*Abecedar* venne ricordata in più occasioni dai macedoni nel corso dei decenni successivi, in particolare in concomitanza con il cinquantesimo anniversario della sua pubblicazione. In tali circostanze, Andonovski constatava come persistessero ancora parecchi problemi per la minoranza macedone in Grecia, e come il governo greco, invece di risolvere la questione, in sostanza, avesse contribuito ad ingrandire la sfiducia e l'odio da parte della popolazione minoritaria:

Solo con una vera difesa (...) della minoranza macedone in Grecia, che era la più numerosa delle varie comunità in questo paese, si possono costruire relazioni fraterne fra la Macedonia e la Grecia, creando un clima ancora più prospero per il rafforzarsi della pace e del rispetto reciproco in questa parte dei Balcani.⁴⁸ (Andonovski 1985: 8)

L'*Abecedar* ha conosciuto due nuove edizioni in seguito al 1925, venendo prima ripubblicato dal *Macedonian Information Center* in Australia nel 1993, e dunque a Salonico nel 2006 su iniziativa del partito politico etnico (slavo) macedone *Rainbow*.⁴⁹ In conformità con i principi difesi dalla sua piattaforma politica, il partito *Rainbow* afferma come l'*Abecedar* costituisca uno di una serie di documenti greci ufficiali che molto prima del 1945 identificavano l'identità "macedone" come distinta da quella "greca".

Negli anni '90 quattro rappresentanti di questo partito furono perseguitati dalle autorità greche con l'accusa di aver diffuso odio tra la popolazione: la loro colpa era quella di aver eretto un segnale bilingue in alfabeto greco e cirillico nella sede del loro partito a Florina. Questo fatto suscitò la forte reazione della popolazione locale che, aizzata dalle autorità cittadine, giunse a distruggere sia il cartello che gli uffici del partito, arrivando a minacce fisiche contro i suoi membri (Filipov Voskopoulos

⁴⁸ “само со една вистинска заштита (...) на македонското национално малцинство во Грција, кое беше најмногубројно од другите малцинства во оваа земја, може да се изградат братски односи меѓу македонија и Грција, а тоа пак би создало уште подобра клима за зацврстување на мирот и заемното почитување во овој дел од Балканот.”

⁴⁹ Disponibile sul sito: <http://www.florina.org/Abecedar/004.asp>

2006: 56).

Purtroppo, tali eventi dimostrano come in Grecia persistano forti difficoltà nell'affrontare questioni di diversità culturale, etnica e linguistica, un fatto che in un certo senso ci riconduce alla problematicità del rapporto con il passato e con la diversità intrattenuto dai paesi dell'area balcanica post-ottomana. Potremmo rimarcare, senza entrare troppo nei dettagli, come anche in Bulgaria ancora oggi la questione di una lingua macedone separata risulti altamente controversa. La Bulgaria ha tradizionalmente sostenuto (tranne per un breve periodo dopo la seconda guerra mondiale, cf. Rossos 2008: 212) l'inesistenza di una nazionalità macedone distinta, facendola corrispondere alla nazionalità, lingua ed etnia bulgara⁵⁰. Da un rapporto del *Bulgarian Helsinki Committee* risalente al 1999 (cf. Lenkova 1999: 11), emerge come il governo bulgaro si basi ancora su una disposizione costituzionale che definisce la Bulgaria come uno stato omogeneo, mono-etnico, in cui viene vietata qualsiasi attività «finalizzata contro l'unità dello stato». L'obiettivo principale delle organizzazioni che operano nel paese a favore di questa minoranza è quello di assicurare il riconoscimento dei macedoni come minoranza, assieme al loro diritto ad avere delle proprie strutture culturali e didattiche.⁵¹ Ironicamente, i diritti della minoranza macedone in Bulgaria maggiormente violati risultano, a distanza di 90 anni circa dalla questione “Abecedar”, proprio quelli linguistici ed educativi, ovvero di “alfabetizzazione”

⁵⁰ Cf. il documento elaborato da Lenkova, M, “Minorities in Southeast Europe. Macedonians of Bulgaria”, pubblicato dal Center for Documentation and Information on Minorities in Southeast Europe”, (CEDIME-SE). Il censimento del 1992 ha indicato 10.830 macedoni, ma nel censimento del 2001 questa cifra si è ridotta a 5.071 persone, anche se ci sono stati reclami di pressione ufficiale per dissuadere le persone da identificare come tale. Alcune fonti non ufficiali hanno sostenuto una popolazione di fino a 250.000, ma questa cifra è fortemente contesa. La maggior parte dei macedoni vive nella regione di Pirin, nell'area della Bulgaria sud-occidentale di Blagoevgrad, anche se ci sono le comunità macedoni a Plovdiv, Burgas, Varna, Ruse, Pernik e Kjustendil

⁵¹ Tra cui il partito UMO-Linden, ancora fuori legge nel paese.

3. LE RIPERCUSSIONI DEL CONTESTO INTERNAZIONALE DI “LATINIZZAZIONE” ALFABETICA SUI DIBATTITI IN BULGARIA

3.1 L'IMPORTANZA DELLE PROPOSTE DI RIFORMA ALFABETICA DEGLI ANNI '20

Gli anni '20 del secolo scorso costituiscono il “periodo per eccellenza” dei dibattiti e delle polemiche relativi a proposte o tentativi di riforme alfabetiche nell'ampio spazio eurasiatico. Particolari fattori politici ed ideologici del contesto storico post-bellico esercitarono un ruolo fondamentale nell'imposizione forzata di nuovi sistemi di scrittura su varie lingue in diversi contesti e nelle proposte di riforme alfabetiche più o meno efficaci. Uno degli elementi più rilevanti nello sviluppo di tali questioni era costituito dall'idea lanciata negli ambienti ufficiali dell'URSS riguardante la necessità di introdurre un alfabeto comune all'interno della Russia comunista, basato su quello latino.

Il dibattito sulla possibilità di sostituire l'alfabeto cirillico con quello latino trovò spazio anche in Bulgaria, in particolare sulle pagine della rivista *Bălgarska Kniga* nell'anno 1930, attraverso l'inchiesta della redazione intitolata “Kirilica ili Latinica. *Bălgarskijat šrift*”, alla quale parteciparono rappresentanti del mondo intellettuale, esponenti del mondo della grafica e della tipografia, nonché del mondo politico dell'epoca.¹

¹ In questo capitolo prenderò in esame principalmente questa testimonianza, integrandola con l'articolo “Latinica ili Kirilica” di Ivan Gošev, dello stesso anno, che commenta il dibattito stesso di *Bălgarska Kniga*, nonché alcuni estratti provenienti da articoli che trattano da punti di versi il tema dell'alfabeto bulgaro pubblicati nella rivista *Rodna Reč*, di Kiril Hristov e Nikolaj Rajnov. Del dibattito apparso su *Bălgarska Kniga* si è occupata Vera Boneva in un suo articolo del 2001

A livello di premessa generale, possiamo constatare come nel corso della storia universale della scrittura i cambiamenti improvvisi di sistema grafico siano un fenomeno piuttosto raro, dal momento che tendenzialmente le comunità linguistiche giungono ad aggrapparsi ad essi (persino nei casi in cui questi siano particolarmente difficili), in virtù di motivazioni politiche, culturali e religiose od ideologiche (Cardona 2009b: 141-142). La sostituzione di un sistema di scrittura con un altro viene di fatto percepita come una minaccia non solo nei confronti della tradizione culturale, ma anche delle le strutture di potere a cui sono legate le autorità intellettuali locali. Coulmas (1989: 242) ha osservato infatti come «i cambiamenti riguardanti convenzioni alfabetiche piuttosto che meramente ortografiche hanno conseguenze molto più rilevanti per la società, dal momento che prevedono una rottura molto più drastica con la tradizione»². Più a lungo il sistema di scrittura precedente ha funzionato come un “marcatore” di autenticità e specificità (anche a livello politico) e meno probabile sarà che questo sistema possa venire completamente sostituito senza delle conseguenze estreme a livello di organizzazione del potere (cf. Fishman 1988: 280, Cardona 2009a: 93-94). Ecco perché risulta interessante dare uno sguardo alle proposte “alternative” di scrittura di una lingua, nonché alle loro ricezioni, persino laddove tali riforme alfabetiche non hanno effettivamente avuto luogo.

3.2 I TENTATIVI DI LATINIZZAZIONE IN UNIONE SOVIETICA

Il caso dell'Unione sovietica ha rappresentato in un certo senso l'esempio più eclatante di quanto un governo possa utilizzare il proprio potere decisionale in ambito di scrittura in maniera continuativa e reiterata. Nel corso dei settantacinque

“Идеологии и буквы или Буквы за идеологиите”, (pubblicato in: Литературен форум, nr. 38-39, 2001), rilevando alcune somiglianze con la situazione delle polemiche alfabetiche all'alba del terzo millennio in Bulgaria. Il mio contributo mira ad ampliare il contesto storico della controversia, estendendolo in modo più significativo al contesto balcanico ed internazionale seguente alla Prima guerra mondiale.

² “changes involving the script rather than only the spelling conventions have more weighty consequences for the society, since they entail a much more drastic break with a tradition”.

cinque anni di durata della vita dell'URSS, le autorità di Mosca, infatti, “interferirono” più volte nelle pratiche di scrittura delle minoranze nazionali del paese, prendendo decisioni in tali ambito in base ad esigenze politiche variabili a seconda dei diversi momenti storici attraversati dal paese (Collin 2011: 52).

Come accennato, fu in seguito alla rivoluzione bolscevica, nella Russia sovietica, che l'ideologia di “latinizzazione” alfabetica iniziò a prendere concretamente forma, grazie alla collaborazione di alcuni intellettuali, tra i quali eminenti linguisti come Nikolai Feofanovič Jakovlev e Evgenij Dmitrievič Polivanov. Secondo il pensiero espresso da tali studiosi, il cirillico era un sistema di scrittura legato ai valori religiosi e ideologici dell'impero zarista (cf. ad esempio Jakovlev 1930: 35): di conseguenza, nella modificata situazione sociopolitica, esso doveva venire sostituito da quello latino, ben più adeguato a servire i nuovi scopi educativi.

Politicamente, l'alfabeto su base latina rappresentava la scelta più neutrale, meno caratterizzata da “identificazioni” ideologiche od etniche: in quel momento esso non veniva associato tanto all'Occidente, quanto alla possibilità di progresso universale e di rivoluzione. Venne così deciso di sostenere la creazione di alfabeti su base latina per tutte le lingue delle nazionalità presenti nell'impero, anche quelle che erano state trascurate in passato³ (Alpatov 2002: 117). Molte lingue dell'URSS non possedevano forma scritta o utilizzavano sistemi di scrittura considerati inaccettabili per ragioni culturali e ideologiche, come l'alfabeto arabo od il vecchio sistema di scrittura mongolo (Henze 1977: 379).

In realtà, ancora prima dell'emergere dell'ideologia di “latinizzazione”; la prima tendenza in ambito di “politiche alfabetiche” espressa dalle autorità centrali sovietiche fu indirizzata alla riforma del sistema di scrittura arabo. Nonostante tale riforma non sia stata di portata particolarmente vasta, servendo principalmente al fine di istituire maggiore coerenza fra fonemi e grafemi (Crisp 1990: 25), essa esercitò nondimeno degli effetti importanti, specialmente presso le comunità tatari, che adottarono tale sistema alfabetico con particolare vigore (Henze 1977: 414). Inoltre, fra i vari esempi in tale ambito possiamo ricordare l'introduzione di un alfabeto arabo riformato e migliorato per uzbeki, kazaki e kirghisi nel 1923.

³ Lingue del Caucaso, lingue della Siberia, Asia centrale, Russia centrale, ecc...

Tuttavia, nel giro di breve tempo le autorità centrali si resero conto che, al fine di pervenire ad una maggiore unificazione dei popoli all'interno dell'unione, tale politica di riforma dell'alfabeto arabo non rappresentava affatto la soluzione più efficace. Nella finalità perseguita di elevare il più possibile il livello di alfabetizzazione fra le genti dell'Unione l'alfabeto arabo si poneva infatti come rilevante ostacolo (cf. Nurmakov 1934: 3-4) a causa della sua estrema inadeguatezza a trascrivere lingue di origine non semitica. Il suo abbandono avrebbe comportato il vantaggio politico di interrompere la tradizione scritta intergenerazionale, rendendo libri ed altri materiale scritto in questo alfabeto inintelligibile alle nuove generazioni (Henze 1977: 375), nonché spezzando il legame con il resto del mondo islamico e con il clero musulmano conservatore (cf. Cardona 2009b: 138). Scriveva a questo proposito Jakovlev:

Questa lotta alfabetica – è stata una lotta per un alfabeto di massa, antireligioso e del proletariato (...) che sarebbe servito come arma per la diffusione della cultura sovietica nell'Oriente – una lotta per la cultura e per la scuola sovietica e contro l'alfabeto delle caste, sacralizzato dalla religione ed utilizzato quasi esclusivamente dal clero musulmano, è stata dunque una lotta contro le scuole teologiche e contro la cultura di contenuto borghese-religioso⁴. (Jakovlev 1930: 33)

Analogamente, nel suo testo del 1934 intitolato *Latinizacija alfavita – orudie proletarskoj revoljucii* (Латинизация алфавита – орудие пролетарской революции), Nurmakov constatava come, a causa dei suoi legami con l'Islam ed il «feudalismo asiatico» composto da «gruppi di sfruttatori» l'alfabeto arabo non si rivelasse più adeguato alle esigenze moderne di alfabetizzazione e sviluppo sociale, politico e culturale (Nurmakov 1934: 3).

Dal punto di vista locale, tuttavia, esistevano delle valide ragioni a sostegno del mantenimento della scrittura araba, vista come elemento di grande importanza culturale: essa assumeva innanzitutto un significato simbolico legato alla sfera

⁴ “эта борьба алфавитов - была борьбой за массовый антирелигиозный алфавит пролетариата (...), который служил бы орудием распространения советской культуры на Востоке - борьбой за советскую культуру и школу против алфавита узко-кастового, освященного религией и находившегося почти в монопольном употреблении у мусульманского духовенства, т. е. борьбой против духовной школы и религиозно-буржуазной по содержанию культуры”.

religiosa dell'islam, ma anche uno più pratico applicabile alla possibilità di conservare dei legami religiosi e culturali con i paesi del Medio Oriente e con gli altri popoli musulmani più avanzati all'interno dell'Unione sovietica (Sebba 2006: 103).

Dal punto di vista ufficiale, i tentativi di riforma di questo alfabeto, pur rappresentando un progresso rispetto alla situazione precedente, non erano sufficienti a risolvere le difficoltà tecniche specifiche della scrittura araba, che non poteva pertanto incarnare un efficace mezzo di alfabetizzazione di massa. (Crisp 1990: 26). Lunačarski giustificava così la necessità di un cambiamento alfabetico, facendo leva sulle gravi difficoltà nell'apprendimento della lingua turca mediante l'utilizzo dei caratteri arabi, e insistendo sulla maggiore facilità ed adeguatezza di quelli latini (Lunačarski 1930: 21-22). I sovietici decretarono infine nel 1925 che, al fine di pervenire all'auspicata alfabetizzazione generale, le lingue dell'Unione fino ad allora scritte con i caratteri arabi avrebbero presto state sottoposte ad un processo di “latinizzazione” alfabetica (Henze 1977: 376).

Gli eventi che ebbero luogo nei primi anni 1920 nell'Azerbaigian sovietico furono particolarmente significativi, e potremmo forse definire questo paese come la “culla dell'idea di latinizzazione”. Nel paese infatti, tentativi a favore dell'introduzione di un alfabeto latino avevano già avuto luogo a partire dal XIX secolo: in particolare, Mirza Fatali Akhundov, rinomato scrittore, aveva cercato di adattare i caratteri latini alla lingua azera, pubblicando un piccolo opuscolo in lingua persiana nel 1857 in cui si esprimeva a favore di tale soluzione (Société des Nations 1934: 121).

Giungendo agli anni '20, sembra che fu un incontro con il capo del comitato di latinizzazione dell'Azerbaigian, S. Aghamaly-Oghlu a convincere Lenin del fatto che l'implementazione di questa misura poteva avere un impatto enorme, consentendo una maggiore penetrazione delle idee rivoluzionarie (cf. Crisp 1990: 26). Dal momento che le lingue turche possedevano fonemi non rappresentati dall'alfabeto latino del tempo, i linguisti sovietici idearono così il «nuovo alfabeto turco» (Jakovlev 1930), il quale consentiva ai parlanti di lingue turche strettamente correlate di comunicare agilmente fra loro attraverso la forma scritta. Nel 1922 tale sistema di scrittura veniva proclamato da Lenin come la “Velikaja revoljucija na Vostoke”

(Великая революция на Востоке)⁵ (Jakovlev 1930: 34). In Azerbaijan il nuovo sistema di scrittura su base latina venne introdotto nel 1922 secondo un decreto, sotto il nome di *yeni yol* (“nuova via”) (Crisp 1990: 26), ricevendo il forte supporto da parte degli intellettuali locali. Nel 1926 si tenne a Baku il primo congresso scientifico turcologico, durante il quale la latinizzazione di tutte le lingue turche dell'URSS venne dichiarata ufficiale. A tale vento seguì l'anno successivo l'adozione del cosiddetto “alfabeto latino turco unificato”, quasi identico a quello che sarebbe stato adottato di lì a poco in Turchia (1928). L'intenzione era quella di creare le condizioni per una comunicazione scritta il più semplificata possibile fra i popoli di comune origine turca, in modo da facilitarne i contatti culturali e diffondere in maniera più efficace le idee della rivoluzione. Come vedremo, questo stesso principio venne scardinato alla base in seguito dagli stessi sovietici.⁶ Le decisioni del Congresso turcologico, assieme all'influenza esercitata della riforma alfabetica nella vicina Turchia in un momento in cui contatti fra Baku ed Istanbul erano molto forti, costituirono dei fattori significativi nel sostegno al processo di latinizzazione. Solo nelle vicine Georgia ed Armenia gli alfabeti autoctoni venivano tenacemente difesi (Alpatov 2001: 15), mentre altrove nel Caucaso, come a Vladikavkaz e Načik già dall'inizio degli anni '20 si accoglieva con entusiasmo l'idea della latinizzazione (Jakovlev 1930: 12).

La convinzione dell'imminente trionfo della rivoluzione mondiale era alla base dell'idea di creare un alfabeto universale su base latina, una credenza sostenuta anche dagli importanti cambiamenti in questo ambito che si stavano verificando in quegli anni in un paese fondamentale come la Turchia (cf. Jakovlev 1930: 31). A questo proposito, è da rimarcare come l'adozione dell'alfabeto latino da parte dell'Azerbaijan sovietico abbia costituito un esempio non indifferente ed un precedente importante che contribuì a motivare Mustafa Kemal Atatürk, fondatore della nuova repubblica turca, nell'optare per la stessa riforma alfabetica del suo vicino. E a quel punto, a sua volta, il caso turco costituiva un precedente importante e “legittimante” per molti

⁵ “Grande rivoluzione nell'Oriente”,

⁶ Con l'introduzione della politica della “cirillizzazione forzata”, dalla fine degli anni '30, non vi era più nemmeno la minima parvenza di unità alfabetica fra i popoli dell'Asia centrale e anzi vennero creati alfabeti cirillici diversi a seconda di ogni lingua per scoraggiare qualsiasi idea di unione fra i popoli. (cf Henze 1977: 382)

popoli turchi dell'Unione Sovietica, i cui intellettuali sostenevano analoghe riforme alfabetiche latinizzanti. Dal 1927 al 1930 l'alfabeto turco latino unificato venne adattato a tutte le lingue turche dell'Asia centrale sovietica, nonché ad altre popolazioni di origine turcica risiedenti nella zona dell'Altai: le conseguenze a livello culturale e di alfabetizzazione furono molto rilevanti, specie presso gli uzbeki (Henze 1977: 377-8).

Analogamente al caso sovietico, la riforma alfabetica della lingua turca si inseriva in un contesto di riforme di alfabetizzazione più ampie intraprese da Atatürk, mirate a dissolvere le barriere politiche e culturali che per secoli aveva separato la gente comune dalle classi istruite e privilegiate (cf. Bernal 2007: 182). Di base, il successo di tale riforma fu proporzionale in un certo senso alla precedente inadeguatezza dell'alfabeto arabo-persiano come mezzo per la scrittura turca (Lewis 2000: 27).

A partire dagli anni '20 fino alla prima metà degli anni '30, un'enorme quantità di risorse ed energie vennero mobilitate allo scopo di pervenire alla creazione di nuovi alfabeti su base latina, adottandoli infine per circa 70 lingue di famiglie e ceppi diversi. Parallelamente a ciò, nel 1930, un gruppo di linguisti diretto dallo stesso Jakovlev giunse ad elaborare un alfabeto su base latina per la scrittura della lingua russa stessa. Il *Vsesojuznyj Central'nyj Komitet Novogo Alfavita* (Всесоюзный Центральный Комитет Нового Алфавита)⁷, fu attivo fra gli anni 1925 e 1937, con sede prima a Baku e poi a Mosca (Alpatov 2015: 2-3). L'alfabeto latino divenne talmente popolare come strumento ideologico di propaganda al punto da essere storicamente rinominato come «alfabeto della rivoluzione» o «alfabeto di ottobre», (Nurmakov 1934) in una visione che potremmo definire idealistica ed universalista. Nel contesto di tale clima politico ed ideologico, si arrivò all'idea di “romanizzare” dunque anche il russo, così come l'ucraino e bielorusso (Duličenko 2001 174-5), lingue che nel frattempo continuavano ad venire scritte nel loro alfabeto cirillico. Nel 1929 venne creata una sottocommissione specifica del “Commissariato del popolo all'istruzione pubblica” sotto la direzione dello stesso Jakovlev (Alpatov 2001: 15): la convinzione prevalente era che l'alfabeto latino potesse servire per la scrittura e lo

⁷ Abbreviato come VCKNA.

sviluppo di qualsiasi lingua, anche la più piccola, grazie alla sua natura rivoluzionaria e alle sue infinite possibilità di adattamento (Nurmakov 1934). Si riteneva che, dal momento che i popoli dell'unione iniziavano ad adottare in maniera crescente i dei sistemi di scrittura su base latina, se l'alfabeto cirillico russo fosse rimasto in vigore, si sarebbe favorito un allontanamento della Russia non solo dall'Occidente, ma anche dal suo stesso Oriente. L'introduzione di un alfabeto latino per la lingua russa appariva ormai come un'esigenza impellente e più che mai attuale (Lunačarski 1930). La realizzazione pratica dell'ideale marxista di rivoluzione mondiale trovava espressione anche in una sorta di «ideologia delle lettere» (Boneva 2001): pervenire all'unificazione scritta per poter anche controllare meglio l'intero territorio sovietico.⁸

Da segnalarsi è come importanti polemiche sull'alfabeto cirillico e latino si stessero tenendo negli stessi anni (1929) anche in Slovacchia, in relazione alla scrittura della lingua rutena. In tale contesto, si manifestava l'opposizione fra chi sosteneva entusiasticamente l'adozione dell'alfabeto latino (come ad esempio N. Krajnak) e chi osteggiava del tutto l'idea. Un esempio al riguardo è l'articolo *Latinika ili cyrilika* in cui si criticava il progetto di latinizzazione della lingua carpato-russa ricordando che era stato l'alfabeto cirillico a preservare i ruteni dei Carpazi dall'assimilazione da parte degli ungheresi ed altri popoli (in : Duličenko 2001: 179).

3.3 L'ALFABETO LATINO COME STRUMENTO “MODERNIZZATORE” NEI BALCANI

Nei Balcani, la diversità di lingue, dialetti ed alfabeti, anche in forme di particolarismi e “pratiche sincretiche” locali si era notevolmente ridotta a partire dal

⁸ Interessantemente, nel 1943, guidati da considerazioni antisovietiche, Heinrich Himmler, capo delle SS, sollecitò il Primo Ministro bulgaro Bogdan Filov a sostituire il suo alfabeto cirillico con quello latino, per unire l'Europa sotto il dominio della Germania nazista distaccandola così in modo simbolico dai legami culturali con la Russia. In: Filov, B., Z., Дневник. Под редакцията на И. Димитров. Sofia, 1990, p. 343, cit. in (cf. Boneva 2002).

periodo postbellico. Con il collasso dell'Impero ottomano, l'alfabeto arabo iniziò a scomparire dalle aree in cui era stato presente per secoli come sistema di scrittura delle autorità al potere, venendo oltretutto rimosso dalla Turchia in quanto ritenuto incompatibile con la modernizzazione dello stato repubblicano. Eliminando l'alfabeto arabo i kemalisti avevano sferzato un deciso attacco all'Islam, segnando l'inizio pure qui di un nuovo “centralismo culturale” mirato a minimizzare tutte le particolarità locali dalla Tracia e all'Anatolia, le cui tradizioni letterarie erano fortemente legate all'alfabeto arabo. (Zakhos-Papazahariou 1972: 153-4). In merito a ciò, da ricordare è come solo pochi decenni prima, nella Bosnia ed Erzegovina sotto amministrazione asburgica, fosse stata sollevata la proposta di adozione dei caratteri arabi a livello ufficiale per scrivere la lingua bosniaca, mediante l'impiego della cosiddetta *arebica* (cf. ad esempio Huković 1986 e Lehfeldt 2001). L'arrivo della dominazione asburgica e della lingua tedesca aveva determinato a livello alfabetico una predominanza nell'uso dei caratteri latini e fu in tale contesto che venne formulata una versione riformata dell'*arebica* da parte di Mehmed Džemaludin Čaušević, che prese il nome di *Matufovica* o *Mektebica*. È interessante constatare come egli abbia realizzato la sua riforma partendo dall'alfabeto cirillico e dal principio ortografico proposto da Vuk Karadžić per il cirillico serbo, facendo corrispondere a ciascuno dei grafemi di Karadžić un segno appropriato in alfabeto arabo. Čaušević riteneva che, per evitare la sopraffazione di tale sistema di scrittura da parte degli alfabeti cirillico e latino dominanti, fosse indispensabile rimediare al caos ortografico accumulatosi nel tempo e semplificare l'uso della scrittura araba per trascrivere la lingua bosniaca (cf. Selvelli 2015a: 215). Fu così che, nella speranza di riuscire a salvare l'alfabeto arabo dalla probabile scomparsa, Čaušević ed alcuni intellettuali di formazione islamica iniziarono ad impiegare tale alfabeto nella stampa periodica bilingue (in turco e bosniaco) rivolta ai musulmani locali (Huković 1986: 19).

Nonostante tentativi come quelli di Čaušević, l'alfabeto latino si imponeva nell'area balcanica come indicatore di modernizzazione, promosso attivamente dai lati più progressisti delle società in vari paesi dello spazio eurasiatico. Negli anni successivi alla prima guerra mondiale, retoriche simili riguardanti il valore “alfabetizzante” di questo sistema di scrittura erano attive in Grecia, Jugoslavia,

Bulgaria, in Unione Sovietica, e, naturalmente, in Turchia, nonché addirittura in Palestina, Iran, Egitto, e molti altri paesi, come testimonia l'opera *L'adoption universelle des caractères latins* (1934), una pubblicazione promossa dall'Organizzazione per la Cooperazione internazionale, organo della Società delle nazioni per favorire le comunicazioni internazionali e la pace attraverso degli avvicinamenti reciproci anche in ambito di scrittura (cf. Société des Nations 1934). In un certo senso, tale contesto può spiegare forse almeno in parte la decisione delle autorità greche riguardanti l'opportunità di stampare l'*Abecedar* in caratteri latini, dal momento che le ideologie di latinizzazione si legavano a delle concrete proposte per portare avanti un'analoga riforma della lingua greca. In Grecia, infatti, negli stessi anni (1929-1932) (cf. Bardel 2007), nel contesto delle riforme educative portate avanti dal governo di Venizelos, influenti intellettuali come Dimitrios Glinos e Menos Philintas sostenevano come l'adozione dell'alfabeto latino avrebbe collocato il paese su un percorso di occidentalizzazione culturale, ponendo definitivamente fine al caos ortografico della Grecia e favorendo l'alfabetizzazione. A loro avviso, l'alfabeto latino costituiva il mezzo migliore per risolvere il problema della moderna dell'ortografia greca. Affermava Philintas nel 1929 in un articolo contenente una proposta pratica per la latinizzazione della lingua greca:

Non penso che vi sia un motivo serio (...) per il quale non dobbiamo anche noi adottare questa riforma, dal momento che l'hanno fatta già prima di noi i turchi, i giapponesi (sic!) e anche qualche altro popolo.⁹ (cit. in Bardel 2007: 179)

In un articolo del 1931, Glinos similmente osservava:

La mia opinione personale, come ho effettivamente già affermato, è che dobbiamo adottare l'alfabeto latino. Sono convinto che ciò infine avverrà.¹⁰ (Cit. in Bardel 2007: 180)

⁹ “δεν πιστεύω να είναι σοβαρός λόγος (...) πως δεν πρέπει να κάνουμε και εμείς αυτή τη μεθαρρύθμιση, γιατί την έκαμαν τάχα πριν από μας οι Τούρκοι, οι Γιαπωνέζοι, η δεν ξέρω ποιοι άλλοι”.

¹⁰ “Η δική μου γνώση, όπως και άλλωστε το είπα, είναι να πάρουμε το λατινικό αλφάβητο. Πιστεύω ότι αυτό κάποτε θα γίνει”.

Le ragioni per cui una riforma alfabetica della lingua greca non fu mai realizzata sono molto simili a quelle che spiegano la sua mancata adozione anche in Bulgaria: sarebbe davvero molto interessante dedicare uno studio specifico all'analisi comparativa di questi due casi, che mostrano elementi ricorrenti nella retorica nazionale e nei fattori di “resistenza” al cambiamento.

Un altro precedente importante (soprattutto per la Bulgaria), era costituito dal passaggio del rumeno dall'alfabeto cirillico a quello latino. Tale caso presentava però delle particolarità rilevanti, dal momento che, nonostante si trattasse di un paese di fede cristiana ortodossa, la lingua in questione non apparteneva affatto alla famiglia slava. Essendo l'origine latina del romeno ampiamente dimostrata ed accettata da tutti, si era più volte posta la scelta di farla apparire in una forma adeguata: fu perciò che, attraverso argomentazioni di carattere sia ideologico-nazionale che pragmatico si giunse a scegliere l'alfabeto su base latina (cf. Edroiu 2015: 237). Significativamente, il passaggio della Romania dal cirillico al latino nel 1873 era stato accompagnato da un editto che affermava il ruolo “latinizzante” (o “romanizzante”) e “cristianizzante” del paese nel contesto dei Balcani «pagani» e «slavo-musulmani» (Kolarz 1946, cit. da Fishman 1977: XVII). L'alfabeto latino, adattato con molti segni diacritici, iniziò ad essere impiegato a partire dagli anni '60 del XIX secolo, ma l'ortografia romena non venne standardizzata che nel 1954, anno in cui molti segni diacritici furono eliminati (Wellish 1978: 54).

L'ultima lingua indoeuropea a subire “latinizzazione” nell'area era stata l'albanese: nel paese, l'emancipazione politica si era accompagnata strettamente ad una riforma alfabetica: quando il Congresso Nazionale tenutosi a Monastir (l'attuale Bitola) nel 1909 decise di lottare per l'autonomia dall'Impero Ottomano, di cui l'Albania era ancora una provincia, venne fatta la scelta simbolica di introdurre l'alfabeto latino. Precedentemente, per la scrittura di tale lingua veniva usato l'alfabeto arabo, ed inoltre alcuni patrioti locali avevano creato degli alfabeti albanesi “originali”, mescolando lettere dell'alfabeto greco e latino, senza però riscontrare molto successo (Kumnova Shabani 2010: 70).

Alcune dinamiche di autorappresentazione dell'identità etnica passano sicuramente per la selezione della forma grafica con cui scrivere la propria lingua,

avendo essa un valore estremamente rilevante e “legittimante” agli occhi esterni. Così, in Europa Sud-orientale alfabeto latino si era imposto in Romania, Albania, Turchia e, seppure non interamente, nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, senza che il cattolicesimo influisse in qualche modo in questo: era stato adottato anche per le lingue come il turco e rumeno, con il quale non aveva alcuna connessione precedente (cf. Zakhos-Papazahariou 1972: 149). In questo caso, infatti, il suo status derivava dal fatto di essere percepito come l'alfabeto dei paesi più “civilizzati”, ovvero quelli dell'Europa occidentale.

Tuttavia, nei Balcani si presentarono decise resistenze a varie proposte di latinizzazione, ed i vari dibattiti che si svolsero in Bulgaria, Grecia e Jugoslavia, ebbero come conseguenza l'impossibilità di realizzazione di tali progetti. In una certa misura, possiamo spiegare ciò con il fatto che i sistemi di scrittura nei Balcani non sono stati mai concepiti come una forma di “tecnologia imparziale”, in grado di essere adattata e modificata per soddisfare le esigenze dei suoi parlanti. Pertanto, la maggior parte delle proposte alfabetiche alternative non incontrò possibilità di applicazione, a dimostrazione del fatto che le questioni di scrittura nei Balcani (così come nel Caucaso in Georgia ed Armenia, unici altri esempi di “contrarietà ai cambiamenti alfabetici”) sono profondamente radicate in discorsi identitari legati a irrimediabili dinamiche politiche ed ideologiche, nonché religiose e culturali. Cercheremo ora di esplicitare il più possibile le ragioni profonde di tali posizioni ideologiche nel caso bulgaro.

3.4. LE POSIZIONI A FAVORE DELL'ALFABETO LATINO IN BULGARIA: QUESTIONI “TECNICHE” E DI MODERNIZZAZIONE

In Bulgaria, alla fine degli anni '20, la questione dell'*Abecedar* risultava ancora piuttosto attuale, e l'impatto della riforma alfabetica turca aveva di certo esercitato un enorme impatto, scuotendo molte coscienze che probabilmente non si aspettavano

che il loro vicino, ex dominatore, visto come “retrogrado” ed “orientale” (cf. Todorova 1997), avrebbe potuto muovere i suoi passi verso l'Occidente in modo così clamoroso e simbolico. Innegabilmente, le sconfitte subite a partire dalle guerre balcaniche e le questioni irrisolte riguardanti le minoranze bulgare rimaste al di fuori dei confini nazionali costituivano un fattore di profonda frustrazione nell'opinione pubblica del paese. Non deve pertanto sorprendere come una delle caratteristiche principali del nazionalismo bulgaro del momento postbellico consistesse nel suo atteggiamento di stampo «difensivo» (Todorova 2009: 182): da una parte, i bulgari dovevano dimostrare di essere degni di essere classificati ed identificati come “nazione” in base ai criteri storici adottati dagli stati europei occidentali mentre, dall'altra, essi temevano di perdere la loro identità, sia dal punto di vista politico (proprio in riferimento alla questione macedone) sia, come dimostrerà questo caso, rispetto al possibile abbandono di una tradizione scrittoria millenaria. Si trattava insomma di una delicata contrapposizione fra le questioni e ragioni della “tradizione” e quelle della “modernizzazione”. È pertanto in tale contesto che possiamo interpretare l'importante dibattito sul mantenimento o riforma dell'alfabeto cirillico, emerso alla fine degli anni '20 e concretizzatosi in particolare nell'inchiesta svolta dalla rivista *Bălgarska Kniga* nel 1930.

Nel porre la questione riguardante il mantenimento dell'alfabeto cirillico bulgaro, la redazione della rivista, appena fondata, chiedeva il parere di una serie di esperti e specialisti: da una parte esponenti del mondo grafico e tipografico come Aleksander Makedonski, Alexander Božinov, Ivan Kadela, Vassil Zahariev, Stefan Kutinčev, T.D. Pločev, e dall'altra intellettuali ed accademici come Stefan Mladenov, Elin Pelin, Petko Stajnov, Sirak Skitnik¹¹, nonché il politico Stojan Omarčevski. Le parole introduttive della redazione della rivista letteraria rivelano al lettore le ragioni in base alle quali si scelse di condurre tale inchiesta:

La prospettiva di una possibile introduzione dell'alfabeto latino in Russia (...) porta anche da noi la questione dell'alfabeto all'ordine del giorno. Ancora di più in seguito alla comunicazione recente del fatto che in Jugoslavia si discute

¹¹ Pseudonimo per Panajot Todorov Hristov.

analogamente riguardo all'introduzione del latino in tutto il paese. Nell'ottica di una chiarificazione completa della questione dell'alfabeto, che è alla base del libro bulgaro, la redazione ha invitato alcune persone pubbliche competenti ad esprimersi – su quanto sia opportuno e fino a che punto possibile, auspicabile e tempestiva l'introduzione del latino da noi.¹² (Bălgarska Kniga 1930: 167)

In un certo senso, potremmo identificare alla base delle loro posizioni “pro-latinizzanti” (in tale sede, a favore del latino si dichiararono Aleksander Makedonski, Elin Pelin, Petko Stajnov ed Ivan Kadela) da una parte una serie di ragioni “pratiche” in termini economici e di stampa, e dall'altra delle ragioni culturali ed ideologiche, di progresso e modernità.

Per quanto riguarda le ragioni appartenenti alla prima categoria, l'opinione di carattere più “tecnico” appartiene al direttore della stamperia nazionale, Aleksandar Makedonski il quale affermava come, nel caso tale riforma fosse davvero avvenuta in Russia, egli sarebbe stato favorevole all'introduzione dell'alfabeto latino anche in Bulgaria (Bălgarska Kniga 1930: 168). Nel giustificare tale posizione, che è forse una delle poche nettamente “pragmatiche” fra gli esperti chiamati in causa in questa inchiesta, Makedonski osservava come l'alfabeto latino potesse costituire un vantaggio nel contesto moderno di stampa, specialmente in virtù delle forme molto più semplici e pulite dei suoi caratteri. Il latino non risultava secondo Makedonski solo «più bello e più leggibile», ma anche più economico nel design e nella stampa. Secondo il direttore della stamperia statale, lo stesso pensiero scritto in bulgaro, si sarebbe espresso attraverso i caratteri latini «con un vantaggio economico del 16% rispetto a quello cirillico»! In tale ambito, Makedonski osservava pure come nella situazione tipografica generale del momento, la scelta dei vari stili di caratteri latini apparisse sconfinata, a differenza di quella relativa alle lettere cirilliche, eccessivamente limitata.

Da notare è come le ragioni di Makedonski riecheggiassero in una certa misura quelle utilizzate dallo stesso Jakovlev in URSS al fine di giustificare in modo pratico

¹² “предстоящото възможно въвеждане на латиницата в Русия (...) поставя у нас въпроса за азбуката на дневен ред. Още повече след недавното съобщение, че и в Югославия се разисква вече по въвеждането на латиницата за цялата държава. С оглед на едно повестранно освятяване на въпроса за азбуката, която е основата на българската книга, редакцията на Българска Книга покани няколко обществени компетентни лица да се изкажат - доколко е умястно и доколко е възможно, желателно ли е и навременно ли ще бъде въвеждането на латиницата у нас”.

la sua scelta di riforma alfabetica: il linguista russo infatti non si limitava a sostenere argomenti di natura meramente ideologica, bensì anche di carattere scientifico e pragmatico. Egli stesso aveva dimostrato come stampare mediante l'uso dei caratteri latini piuttosto che quelli cirillici risultasse ben meno dispendioso, nonché molto più facile nella lettura (cf. Alpatov 2001: 2).

In questo contesto, bisogna considerare come la Bulgaria si trovasse in una situazione di serio “sottosviluppo” per quanto riguardava la sua lettera stampata. Le ragioni alla base di ciò erano molte. Innanzitutto, come ricordava Makedonski, i monaci bulgari non avevano goduto delle stesse «comodità» di quelli europei medievali, non riuscendo ad perfezionare propriamente nemmeno la parola manoscritta. I bulgari sotto l'impero ottomano si erano trovati pertanto in una situazione di netto svantaggio a livello culturale rispetto ai popoli occidentali:

(...) mentre i popoli occidentali si dedicavano alla loro cultura, noi eravamo oppressi da un giogo spirituale e politico. L'intera nostra letteratura antica venne data alle fiamme.¹³ (Bàlgarska Kniga 1930: 167).

Se nei paesi occidentali, in seguito alla rivoluzione gutenberghiana si era sviluppata anche la fonderia dei caratteri, principalmente latini, i popoli slavi che utilizzavano l'alfabeto cirillico, nel momento in cui avevano adottato la stampa, avevano dovuto accontentarsi di lettere realizzate «in tutta fretta» da stranieri che non le conoscevano bene, e soprattutto «insensibili» alla loro scrittura.¹⁴ Il destino volle che non appena i grafici e tipografi russi iniziarono a lavorare sulla lettera stampata cirillica, nel paese arrivò la rivoluzione, a cui seguì l'emergere di idee di “latinizzazione” a favore dell'abbandono della scrittura cirillica russa. A causa di ciò, secondo l'opinione di Makedonski, se l'alfabeto latino fosse stato introdotto in Russia, la mancanza di lettere cirilliche sarebbe divenuta ancora più seria ed i bulgari non sarebbero risultati in grado di colmare tale carenza da soli. Bulgari e serbi erano

¹³ “(...) когато западни народи работиха над своята култура, ние бяхме тъпкани под духовно и политическо робство. Цялата ни стара книжнина беше изгорена”.

¹⁴ “в латински страни наред с печатарството се развиваше и букволеярството а славянски народи с кирилица възприеха печатарството, като се задоволиха с букви, набързо изработени от чужденци, неразбиращи и нечувствуващи писмото ни.”

infatti delle nazioni «troppo povere», con esigenze limitate di caratteri tipografici; Makedonski affermava come per tale motivo una pagina stampata in cirillico assomigliasse ad un «un ciottolato nei cui fori così spesso inciampiamo, persi nella lettura» (Bălgarska Kniga 1930: 167).¹⁵

I tipografi che ancora contavano sul mercato russo e ogni tanto preparavano qualche nuovo alfabeto di stampa non avrebbero tratto pertanto alcun vantaggio dalle lettere bulgare e serbe, anche perché probabilmente questi ultimi avrebbero presto comprensibilmente seguito l'esempio russo: «Non compiranno i serbi il ragionevole passo per unire scrittura e lingua in Jugoslavia, attraverso la scrittura di cui già si servono i croati?»¹⁶ (Bălgarska Kniga 1930: 168). Secondo il parere dell'esperto, in tali circostanze, le difficoltà di stampa con caratteri cirillici sarebbero divenute insormontabili per i bulgari ed il paese avrebbe subito delle conseguenze economicamente molto pesanti.

In linea con l'opinione di Makedonski appariva quella di Ivan Kadela¹⁷, altro esponente del mondo della tipografia, il quale affermava come, al fine di valutare la questione di riforma alfabetica dal punto di vista pratico della sua professione, fosse fondamentale tenere in considerazione la diffusione di cui avrebbero potuto godere i caratteri cirillici e quelli latini. Se l'introduzione dell'alfabeto latino fosse stata davvero attuata in modo efficace nella lingua russa, la sua adozione si sarebbe rivelata necessaria prima o poi anche in Bulgaria, a maggior ragione dal momento che nella vicina Jugoslavia, presso «l'avanzata cultura croata» la questione appariva più che mai attuale (Bălgarska Kniga 1930: 169). Lo sviluppo di matrici originali da cui ricavare nuovi caratteri rappresentava, secondo il tipografo, un lavoro estremamente complesso, da cui appariva chiaro che la produzione di caratteri cirillici si sarebbe rivelata molto più dispendiosa. Considerando tali motivazioni pratiche, ogni tentativo di introdurre un speciale alfabeto bulgaro sarebbe dunque stato decisamente condannato al fallimento.

¹⁵ “калдъръм в дупки на който ние тъй често хлътваме, унесени в четивото.”

¹⁶ “Дали сърбите не ще направят разумната стъпка, с която служат вече хърватите, за да уеднаквят писмото и езика в Югославия?”

¹⁷ Della “Pridvorna Pečatnica A. D.”.

Fra la seconda categoria di motivazioni a favore dell'adozione dell'alfabeto latino rientrano quelle di carattere culturale e “contestuale”, in linea con idee ed ideologie legate al progresso e alla “modernizzazione” del paese. A questo proposito, nel sostenere la sua posizione “pro-latinizzante”, lo stesso Makedonski metteva in guardia da una possibile situazione di isolamento culturale del paese, in un contesto in cui l'intero spazio eurasiatico si sarebbe servito dell'alfabeto latino, ad eccezione della Bulgaria. Il paese si sarebbe insomma ostinato a mantenere invariata la propria tradizione di scrittura preservando il carattere cirillico nazionale, ma non avrebbe avuto a disposizione le risorse per poterlo stampare in maniera appropriata alle esigenze moderne:

E così rimarremo soli. I nostri mezzi non sono sufficienti e non riusciranno a soddisfare le esigenze e le preoccupazioni relative alla scrittura. E gli stranieri non si prenderanno cura della nostra cultura. Tutte queste condizioni sono più forti della tradizione e noi dovremo sacrificarla e adottare l'alfabeto latino.¹⁸ (Bălgarska Kniga 1930: 168).

Nel suo intervento, Makedonski sembrava voler “liquidare” la questione della tradizione di scrittura in modo piuttosto pragmatico, senza indugiare troppo sui suoi risvolti “emotivi”, in maniera forse un po' ingenua, non rendendosi conto di quanto la componente affettiva dell'alfabeto giocasse un ruolo fondamentale nella ricezione di tale proposta di riforma.

A tale proposito, interessante è anche la posizione assunta dallo scrittore Elin Pelin, in un certo senso “remissiva” e aperta alle possibilità di cambiamento, valutando similmente la questione in termini puramente “tecnici”, ma ricordando allo stesso tempo quale potesse essere il “valore sacro” assunto da un sistema di scrittura nella coscienza di un popolo. Il suo breve intervento sulla questione (il suo è il testo più corto di tutti quelli pubblicati sulla rivista) incomincia proprio ricordando questo aspetto fondamentale della scrittura, la sua funzione non puramente tecnica, bensì anche simbolica. Così facendo, in un certo senso, lo scrittore lasciava credere al

¹⁸ “Тoгaвa oставaмe сaмe. Нaшeтe сpeдствa нe сa дoстaтъчнe и нe щe стигнaт зa пoсpeщaнe нyждaтa и гpижaтa зa пeсмo. A чyждeнцитe нe щe сe зaгpижaт зa нaшaтa кyлтyрa. Всички тия yслoвия сa пo-силни oт тpaдициятa и нe щe тpябвa дa я пoжeртвaмe и дa възпpиeмeм лaтиницaтa”.

lettore che la sua posizione fosse a favore di una difesa del cirillico:

La scrittura di un popolo con i suoi segni e le regole è una tradizione che è diventata sacra, trasformata in legge morale. E non può essere abbattuta così facilmente¹⁹ (Bălgarska Kniga 1930: 178).

Lo scrittore subito dopo però anteponeva ad esigenze “identitarie” particolari altre a suo avviso ben più importanti, ovvero quelle comunicative moderne, in una visione di ampio respiro “internazionale”.

Ma oggi, quando il mondo è diventato accessibile e comune a tutti, quando il globo terrestre può essere girato in qualche giorno, quando la radio per un istante collega i quattro angoli del mondo, risulterà necessaria anche l'unificazione dei caratteri di scrittura. Le persone sono sempre più alla ricerca di mezzi di comunicazione innovativi e semplici, per comprendere ed intendersi. Ed in questo desiderio, non dobbiamo così sorprenderci se collassano tradizioni che, seppure sacre, hanno un significato meramente tecnico. (ibid)²⁰

Molto curiosamente, la sua posizione a favore del latino sembra riecheggiare le parole utilizzate nel 1928 dal linguista Otto Jespersen, creatore di una lingua artificiale, il *Novial*, come vedremo forte sostenitore di un programma di latinizzazione universale (in: Jespersen 2010: 402)

In questa epoca di viaggi a basso costo, di interscambio commerciale fra tutte le parti del mondo, di aerei e radiodiffusione, di scienza internazionale e di politica globale, si manifesta un bisogno urgente per i commercianti, tecnici, scienziati, letterati, e politici, in effetti per tutti, di disporre di un facile strumento per

¹⁹ “Писмеността на един народ с нейните знаци и правила е една традиция, станала свята, обърнала се в морален закон. И тя не може да бъде съборена така лесно”.

²⁰ “Но днес, когато светът стана достъпен и общ за всички, когато земното кълбо може да се обиколи за няколко дена, когато радиото за един миг свързва четирите краища на света, ще се яви необходимост и за унификация на писмените знаци. Хората все повече и повече търсят нови и лесни средства за съобщение, за разбиране. И в това си желание, съвсем няма да бъде чудно, ако рухнат традиции, които макар и святи, имат чисто техническо значение...”

entrare in contatto con gli stranieri e di imparare di più da loro di quanto sia possibile visitando altri paesi come turisti imbarazzati (...) al giorno d'oggi siamo arrivati al punto di aver bisogno di una lingua internazionale. (in: Jespersen 2010: 400)²¹

Nella visione di Elin Pelin, ridotto ad un sistema grafico tecnico funzionale alla comunicazione, l'alfabeto cirillico poteva venire facilmente sostituito da un altro sulla base delle contingenze storiche. In una certa misura, lo scrittore affermando ciò rifletteva proprio quella che era la visione più rappresentativa dei movimenti “pro-latinizzanti” del periodo, che conferiva a tale sistema di scrittura attributi di modernizzazione e progresso tecnologico. Infatti, in Unione Sovietica, fino al corso degli anni '30 i tentativi di introdurre tale sistema di scrittura a scapito di quello nativo cirillico erano motivati, come abbiamo visto, da ideali di progresso e modernità, e dalla convinzione che l'introduzione dei caratteri latini avrebbe semplificato la comunicazione fra i vari popoli dell'Unione, nonché la loro alfabetizzazione. Da notarsi è il fatto che in alcuni casi, i linguisti crearono nuovi alfabeti su base latina anche per le lingue di popoli non facenti parti dell'URSS, ma ideologicamente legati ad essa, come per esempio, il cinese. Si riteneva infatti, che, una volta che anche in Cina la rivoluzione marxista fosse trionfata, gli ideogrammi cinesi sarebbero stati abbandonati per fare spazio a pratiche di alfabetizzazione “moderna” su base latina (Henze 1975: 393, Wellish 1978: 75-77), un fatto che poi non avvenne per ragioni complicate dovute sia ad elementi ideologici che strettamente culturali e pratici.

Petko Stajnov, intellettuale influente e membro dell'Assemblea nazionale bulgara, apertamente russofilo (cf. Boneva 2001) contemplava piuttosto razionalmente la prospettiva di una riforma alfabetica in Bulgaria, senza però dimostrare l'entusiasmo o la convinzione delle posizioni più fortemente “pro-latinizzanti”, e prevedendo che ad ogni modo la sua realizzazione sarebbe avvenuta con tempistiche piuttosto

²¹ “In these days of cheap travel, of commercial interchange between all parts of the world, of airplanes and broadcasting, of international science and of world-politics, it seems an urgent need for merchants, technical men, scientists, literary men, politicians, in fact for everybody, to have an easy means of getting into touch with foreigners and of learning more from them than is possible by visiting other countries as tongue-tied tourists (...) nowadays we have come to the point of needing an international language”.

lunghe. Nel commentare la questione tecnica della scrittura della lingua bulgara con caratteri latini, Stajnov rilevava:

Non ho mai provato a scrivere in alfabeto latino, ma suppongo che per gli specialisti non risulti impossibile arrangiare per tutti i suoni della nostra lingua delle lettere o dei segni adeguati dal latino, come già è stato fatto sia per il romeno che per il turco, anche se per essi forse risulterebbe più adeguato il carattere slavo.²²

Stajnov faceva notare anche come il suo paese non potesse sottrarsi all'influenza della «grande Russia», la quale «sempre e nonostante tutto» era stata «decisiva per i bulgari»²³ (Bălgarska Kniga 1930: 175) .

In quegli anni, come abbiamo visto, la convinzione di Jakovlev di poter pervenire alla latinizzazione della stessa lingua russa era molto forte e sembrava destinata a divenire realtà entro breve tempo. Nella sua visione, la situazione di utilizzo dell'alfabeto cirillico rappresentava un ostacolo nella costruzione del socialismo, sia per la sua associazione con il passato zarista del paese, sia come confine grafico che separava popoli che già si servivano dell'alfabeto latino. Bisognava insomma creare un nuovo alfabeto, che rappresentasse l'alfabeto del socialismo:

Così, nel contesto di costruzione del socialismo in URSS, l'esistenza dell'alfabeto russo rappresenta un anacronismo assoluto - una sorta di barriera grafica che dissocia il più grande gruppo di popoli dell'Unione sia dall'Oriente rivoluzionario che dalle masse lavoratrici del proletariato dell'Occidente.²⁴ (Jakovlev 1930: 35)

Insomma, se l'alfabeto latino fosse stato effettivamente introdotto in Russia, tale questione si sarebbe inevitabilmente posta anche per la lingua bulgara e la «piccola

²² “Не съм се опитвал да пиша никога с латиница, но предполагам, че за специалистите технически не ще е невъзможно да наредят за всички звукове на нашия език съответни букви или знаци от латиницата, както това вече е сторено и за ромънския и за турския езици, макар, че за тях може би повече би бил удобен славянския шрифт”.

²³ “Влиянието на голямата Русия винаги и въпреки всичко е било решаващо за Българите”.

²⁴ “Таким образом, на этапе строительства социализма существование в СССР русского алфавита представляет собою безусловный анахронизм,— род графического барьера, разобщающий наиболее численную группу народов Союза как от революционного Востока, так и от трудовых масс и пролетариата Запада”.

Bulgaria» non avrebbe tardato a conformarsi all'esempio della «grande sorella» russa. Stajnov ricordava anche come l'adozione dell'alfabeto latino da parte della vicina Turchia avesse già avuto delle conseguenze significative dal momento che gli stessi turchi bulgari si erano trovati a dover «abbandonare i caratteri lasciati per la loro lingua in eredità dai secoli»²⁵ (Bălgarska Kniga 1930: 175), un'affermazione in cui Stajnov sembra esprimere una sorta di dispiacere per la perdita dei caratteri arabi in relazione alla lingua turca di Bulgaria. Ad ogni modo, come vedremo presto, la sorte della riforma alfabetica turca in Bulgaria sarebbe stata molto particolare.

Fra gli altri cambiamenti in ambito di scrittura elencati, Stajnov nominava prevedibilmente la Jugoslavia, la quale rendeva in quegli anni ugualmente obbligatori entrambi gli alfabeti: il latino si era così insediato «persino in Bosnia». Possiamo rilevare come, se da parte russa un argomento frequentemente utilizzato a sostegno di una riforma in direzione dell'alfabeto latino era rappresentato dal successo della riforma di Atatürk, nel caso bulgaro, nelle posizioni a sostegno del cambiamento alfabetico il “motivo turco” non era affatto presente, bensì vi appariva principalmente quello “russo”. Il “motivo turco” era utilizzato molto di più nelle posizioni degli esponenti contrari alla riforma, come caso esemplificatore di un contesto di scrittura diversa, non comparabile a quello bulgaro. Per quanto riguardava la tempistica, Stajnov si dichiarava convinto che la riforma alfabetica avrebbe infine preso piede nel paese, seppure magari non nel corso della sua vita, e a meno che la tecnica non avesse trovato «qualche altro modo per scrivere e stampare o qualche particolare stenografia che ci salvi sia dal cirillico che dal latino»!²⁶

Similmente allo scrittore Elin Pelin, pure Stajnov riconosceva l'importanza di fattori culturali e “sentimentali” in relazione all'alfabeto cirillico bulgaro, ma solo per affermare che, in seguito all'adozione del latino da parte della Russia, la questione sull'appropriatezza di tale riforma alfabetica si sarebbe posta nel paese «al contrario»:

²⁵ “накара дори и българските турци да напуснат шрифта , който вековете са завещали на езика им”.

²⁶ “освен ако техниката изнамери друго средство за писане и печатане или някаква особна стенография, която да ни избави и от кирилицата и от латиницата”.

(...) è opportuno che la Bulgaria si ostini a rimanere un'oasi del cirillico solo a causa dell'originalità nazionale, per via del tributo verso i Santi Cirillo e Metodio, a causa della fedeltà esteriore mediante l'alfabeto verso l'ortodossia della madrepatria? (Bălgarska Kniga 1930: 175)²⁷

Stajnov commentava come dal suo punto di vista personale, gli sarebbe certamente dispiaciuto, per l'alfabeto della sua infanzia e dei suoi nonni²⁸. Riconosceva però come si trattasse di una mera questione personale e soprattutto «sentimentale», che non poteva prevalere sui dettami della tecnica, sulle necessità di «unificazione» e sull'influenza esercitata dagli ambienti circostanti sul suo paese. Secondo tali ragioni, e più in generale secondo le «ragioni della razionalità»²⁹, la stessa razionalità che aveva portato i bulgari con il tempo ad «accettare i numeri arabi al posto di quelli slavi, ad eliminare una serie di lettere, a modificare gli stessi caratteri, ad adottare il calendario gregoriano»³⁰, la cultura bulgara doveva seguire il corso generale della tecnica e della comunicazione internazionale. Tale desiderio personale ed emotivo di rimanere fedeli alle tradizioni fino ad allora vigenti e alle «care lettere», pertanto, doveva essere sacrificato per il bene collettivo.

In merito a ciò, il tipografo Kadela esprimeva una riflessione simile, dando voce in modo “composto” al suo dispiacere verso il tramonto di una tradizione di scrittura caratteristica del suo paese e del mondo slavo in generale (cf Cardona 2009a: 93-94): «Peccato solo che con l'introduzione del latino si perderà una delle caratteristiche distintive associate alla cultura slava conservatasi per secoli», affermava.³¹

In conclusione all'illustrazione delle motivazioni per il sì, che sono minoritarie per argomentazioni rispetto a quelle contrarie, ricordiamo anche la posizione di Aleksander Božinov, artista e grafico. Egli, come risposta alla domanda sulla necessità urgente di «introdurre l'alfabeto latino presso gli slavi per eliminare un

²⁷ “(...) уместно ли ще бъде България да упорствува да се задържи като оазис на кирилицата само заради национална оригиналност, заради почит към св. Кирил и методи, заради външната вярност чрез шрифта към праотеческото православие”.

²⁸ “за азбуката на детинството и на дедите си”.

²⁹ “съображения на рационалност”.

³⁰ “да възприемем арабските цифри вместо славянските, да изхвърлим ред букви, да видоизменим и самите шрифтове, да приемем грегорианския календар”.

³¹ “жалко е само, че с въвеждането на латиницата ще се изгуби една отличителна характеристика на славянската култура запазена от векове насам”.

ostacolo letterario fra popoli slavi e popoli latini», poneva un'ulteriore quesito, chiedendosi se «davvero l'alfabeto o la lingua costituiscano degli ostacoli all'avvicinamento dei popoli» o se ci fossero altri motivi per l'imposizione di una riforma alfabetica in Bulgaria ed altrove. Infine, l'artista forniva la sua risposta:

Io posso solo dirvi che ritengo questa una questione molto pungente e perciò con difficoltà potrei parlarne senza andare a toccare un ammasso di altre questioni, che andrebbero a complicare ulteriormente tale impresa.³² (Bălgarska Kniga 1930: 168)

Proprio la brevità di tale risposta ci rivela la delicatezza e la densità di una questione che, lungi dall'essere una mera polemica di carattere “tecnico”, implicava una serie di considerazioni non sempre facili da affrontare.

3.5 LE POSIZIONI A DIFESA DEL CIRILLICO: LE DIFFERENZE CON RUSSIA E TURCHIA

Passiamo ora dunque all'illustrazione delle posizioni contrarie alla riforma alfabetica nel paese. A difesa dell'alfabeto cirillico si dichiararono Vasil Zahariev, Stefan Kutinčev, T.D. Pločev, Stefan Mladenov, Sirak Skitnik, e Stoyan Omarčevski. In aggiunta a ciò, in questa sezione considero, come già accennato, anche la posizione di Ivan Gošev, studioso proveniente dal mondo ecclesiastico bulgaro, attraverso il suo intervento “Latinica ili Kirilica”³³.

³² “Аз само мога да Ви кажа че смятам тоя въпрос за много сочен и затова едва ли би могло да се говори по него без да се засегаат маса други въпроси които ще усложнят още повече работата”.

³³ Tale contributo è stato inserito in una raccolta di testi legati alla celebrazione della tradizione cirillometodiana, sotto forma di volumetto dal titolo *И на вси словене книга да четат. Сборник материали за Кирил и Методиј* pubblicato nel 1985 dal Синодално издателство, a cura di Popstefanov Smilov e Živkova Pavlova. Il testo di Gošev è contrassegnato dalla data del 1930, ma non è dato di sapere in che organo di stampa fosse stato pubblicato. Ho ritenuto opportuno integrare l'analisi degli interventi provenienti dall'inchiesta di *Bălgarska Kniga* con questo testo di Gošev, in quanto, come lui stesso afferma a giustificazione del suo intervento di commento

Potremmo riassumere le posizioni contrarie all'adozione dell'alfabeto latino in Bulgaria secondo tre diversi criteri: questioni “contestuali” ed elementi di differenza con Russia e Turchia, di carattere economico e culturale; motivazioni di carattere “identitario” e “simbolico” legate al mantenimento della tradizione; ragioni di tipo “tecnico” legate all'imperfezione dell'alfabeto latino.

Per quanto riguarda le prime, molte delle argomentazioni di coloro che si dichiaravano contrari all'introduzione dell'alfabeto latino nel paese si fondavano sulla considerazione delle differenze politiche, culturali fra la Bulgaria ed i paesi in cui tale riforma era stata attuata o si stava per attuare, nonché sulla sua specificità all'interno del mondo slavo, come paese che per primo aveva “donato la scrittura” agli altri. Un esempio di ciò è la posizione assunta dal presidente dell'unione dei tipografi bulgari, T. D. Pločev, il quale, a differenza di personalità come Makedonski e Ivan Kadela provenienti dal mondo della stampa, esprimeva una posizione di totale opposizione alla riforma alfabetica per la lingua bulgara:

La Russia può introdurre l'alfabeto latino al posto del cirillico. Là per ora ci si impone la soluzione di compiti che non possono essere i nostri. Avremo bisogno anche noi di cambiare il nostro alfabeto e sostituirlo con l'alfabeto latino? Non trovo alcun motivo per affrontare questo cambiamento.³⁴ (in: Bălgarska Kniga 1930: 172)

Secondo Pločev, se la Bulgaria avesse perseguito la strada della riforma alfabetica, ciò avrebbe provocato una lunga interruzione della vita spirituale del paese, che avrebbe del resto inflitto delle enormi perdite materiali alla vita del suo popolo. Simile era anche l'opinione di Sirak Skitnik, critico d'arte, il quale sosteneva che i motivi ideologici e politici che spingevano le élites politiche sovietiche verso il latino non potevano considerarsi “attuali” in Bulgaria, e che una tale riforma alfabetica

all'inchiesta, è decisamente rilevante analizzare le posizioni sulla questione di intellettuali ed esperti provenienti dal mondo accademico, politico o tipografico con le opinioni di chi operava nel contesto religioso bulgaro di tale delicato momento.

³⁴ “Русия може да въведе латиницата вместо кирилицата. Там за сега има поставени на разрешение задачи, които не могат да бъдат наши. Ще трябва ли и ние да изменим нашата азбука и да я заменим с латиницата? Не намирам основание да направим тази смяна”.

avrebbe comportato delle conseguenze gravi per le sorti del “libro bulgaro”. Comparando la vita culturale ed il contesto politico e delle idee in Bulgaria e Russia, Skitnik arrivava ad affermare come nel paese balcanico non solo gli interessi nazionali, ma anche quelli culturali e prettamente letterari imponevano il mantenimento del cirillico.

Sulla questione si espresse anche l'ex ministro Stojan Omarčevski. Egli, a capo del ministero dell'educazione durante il governo di Stambolijski, era diventato famoso per la sua proposta di riforma ortografica del 1922 volta a «democratizzare la lingua» (cf. Guentcheva 1999: 362). Come sappiamo, con l'avvento del governo di Cankov nel 1923, la vecchia ortografia era poi stata reintrodotta. Nonostante tali premesse, che possono indurre a ritenere il politico un “modernizzatore” convinto, Omarčevski rimase invece piuttosto ambivalente sulla questione, sembrando accettare una possibile riforma alfabetica ma solo come “evento ineluttabile” e doloroso, senza certo dimenticare l'importanza della tradizione. La sua posizione appariva in parte ambigua, dal momento che, come Petko Stajnov, l'ex ministro faceva riferimento all'esempio della Romania e della Turchia, le quali avevano adottato il latino sotto l'influenza di alcuni impegni strategici e di dottrine nazionalistiche, e ricordava l'importanza per il suo paese di non rimanere isolato. Insomma, anche la Bulgaria doveva aprirsi alle «leggi generali dello sviluppo universale».

Interessante a questo proposito è il riferimento alla Romania e alla sua riforma alfabetica: nel caso romeno, l'alfabeto cirillico con cui la lingua era stata trascritta per secoli risultava essere un sistema di scrittura ricco di incongruenze, le quali con il tempo si erano accresciute a causa della presenza di fonemi che non apparivano nell'alfabeto cirillico: con lo sviluppo storico della lingua la situazione si era aggravata e molti caratteri erano diventati «ambigui, polivalenti, polifoni» (Lörinzci 1981: 78). La lingua romena, geneticamente distinta dalle lingue slave, aveva così adottato i caratteri latini abbandonando un alfabeto che aveva originariamente preso proprio dalla Bulgaria (Lörinzci 1981: 77-8). Tuttavia, questo fatto non veniva ricordato dai bulgari come una “perdita” di scrittura a livello simbolico nel mondo cristiano ortodosso, dal momento che i romeni, con la loro lingua neolatina, non venivano percepiti così “vicini” quanto altri popoli slavi.

Omarčevski affermava come, in Russia, la maggioranza degli studiosi si fosse dichiarata a favore dell'introduzione dell'alfabeto latino e come in Turchia la riforma fosse già stata adottata da molto tempo (seppure in realtà non fossero trascorsi nemmeno due anni al momento in cui egli scriveva). Ma oltre a considerare la riforma alfabetica in questi paesi, in una maniera che potrebbe indurci a pensare che egli accogliesse un cambiamento analogo anche in Bulgaria, Omarčevski accennava ad un ulteriore importante caso, ovvero quello dei macedoni. Il politico faceva infatti riferimento in senso polemico sia all'*Abecedar* in Grecia, che al processo di latinizzazione in corso in Jugoslavia, lasciando intendere come questi stati volessero “sbarazzarsi” dell'elemento bulgaro (macedone) assimilandolo per tramite di un sistema di scrittura estraneo alle popolazioni in questione (in: *Bălgarska Kniga* 1930: 178).

In un certo senso, la Grecia aveva effettivamente contribuito ad estendere il dibattito generale in corso sulla “modernizzazione” in ambito di scrittura all'alfabeto cirillico usato all'interno dei suoi territori, rivendicando la sua inidoneità per le pratiche di scrittura delle popolazioni in Macedonia egea e per giustificare così l'introduzione della scrittura in caratteri latini, ben più adeguata ai fini di alfabetizzazione.

I greci hanno introdotto l'Abecedar in terre puramente bulgare, ed analogamente la Jugoslavia oggi considera l'introduzione dell'alfabeto latino al fine di rimuovere il più attivo e vivo elemento, la bulgarità, dalla lingua di Cirillo e Metodio. E là, dove risiede il principio dello stato bulgaro e la culla della scrittura bulgara, si vuole oggi attraverso l'introduzione del latino sradicare la bulgarità, allo scopo di lacerare l'unità spirituale. (in: *ibid*)³⁵

È solo in seguito a tale affermazione che, a mio avviso, è possibile comprendere pienamente la posizione di Omarčevski, altrimenti decisamente oscura. Nell'affrontare la questione alfabetica, il politico chiamava pertanto in causa

³⁵ “Гърците въведоха Абецедара в чисто български земи, а Югославия днес също обмисля въвеждането на латиницата, за да откъсне най-дейния и най-буден елемент, българщината, от езика на Кирила и Методия. И там, дето е зачалото на Българската държава и дето е люлката на българската писменост, днес се иска чрез въвеждането на латиницата да се откъсне българщината, за да се разкъса духовното единство”.

motivazioni religiose ed identitarie, riconoscendo l'importanza fondamentale rivestita dall'alfabeto cirillico per la storia spirituale del suo paese e per le comunità rimaste al di fuori dei suoi confini. La sua inclinazione ad accettare l'alfabeto latino era dettata forse da considerazioni più pragmatiche: dal momento che il latino era stato introdotto in Turchia, e sembrava sarebbe stato presto introdotto in Russia, anche la Bulgaria avrebbe infine dovuto accettarlo, sentendosi «costretta da una cinghia, la cui pressione non sarà in grado di sostenere»³⁶. Di conseguenza, per via della forza di una «brutale necessità», la Bulgaria sarebbe stata inevitabilmente costretta ad adottare l'alfabeto latino, abbandonando la sua tradizionale scrittura.

Anche Kutinčev, editore ed ex direttore della stamperia statale esprimeva nel suo contributo una posizione inizialmente “ambigua”, sembrando lodare in particolar modo l'opera di riforma alfabetica turca impostasi attraverso una serie di riforme sociali e domestiche. Quasi tutte le riforme di Atatürk, affermava Kutinčev, risultavano dettate da un «ideale supremo», ovvero quello di «europeizzare» la sua nazione, di porla nell'ordine dei paesi «civili», creando le condizioni per l'avvento di una «nuova civilizzazione». Molto interessante è la sua considerazione secondo la quale il cambiamento di alfabeto mirava non solo a facilitare la generazione futura nei suoi sforzi di avvicinamento alla civiltà europea, ma anche a creare le condizioni affinché gli europei stessi potessero più facilmente familiarizzarsi con i nuovi valori culturali della repubblica turca. Insomma, secondo Kutinčev, la riforma alfabetica avrebbe provocato come conseguenza anche un beneficio per gli europei stessi, incoraggiando un interesse verso la letteratura del paese, ed incoraggiando i legami culturali ed economici attraverso una scrittura accessibile e semplificata. Tutte queste premesse sembravano indicare che esistevano molteplici vantaggi derivanti da un cambiamento di alfabeto anche in Bulgaria. Ciò che non veniva invece fatto notare da Kutinčev è come tale riforma in Turchia avesse anche lo scopo di demarcare in modo simbolico il paese dal suo passato politico nonché dai suoi vicini arabi. In Turchia, infatti, l'alfabeto della lingua nazionale era stato latinizzato in modo da distinguere il nazionalismo turco dall'Islam transnazionale³⁷ (Safran 1999: 84).

³⁶ “стегната от един обръч, чийто напън тя не ще бъде в състояние да издържи“.

³⁷ Tale pratica è stata piuttosto comune, e ne esistono numerosi esempi, come ad esempio in Moldova e Tagikistan, le autorità sovietiche imposero l'alfabeto cirillico sulle lingue locali, al fine

Un'esigenza di “distinzione” si esprimeva in una certa misura anche in Bulgaria, assumendo però il significato opposto, proprio dal momento che molti vicini stavano considerando l'adozione dell'alfabeto latino o lo avevano già adottato. Potremmo constatare come per una parte dei rappresentanti della cultura bulgara, quella che in seguito si rivelò effettivamente prevalente, la volontà di mantenimento del proprio sistema di scrittura dipendesse anche da fattori “contestuali” percepiti come “potenzialmente assimilatori”. Kutinčev stesso riconosceva infatti la diversità del contesto bulgaro in relazione ai paesi interessati da tale riforma, affermando inoltre come la riforma dell'alfabeto turco fosse stata realizzata al costo di grandi turbolenze e sacrifici economici per il paese³⁸ (Bălgarska Kniga 1930: 174).

Così, rimarcava Kutinčev, la Russia Sovietica non poteva «rimanere indietro», e considerava la sostituzione del proprio alfabeto con quello latino: nel paese dalle enormi riforme sociali, dopo un decennio di lotte politiche ed economiche si preparavano nuovi cambiamenti. Il contesto della Russia era però diverso: essa incarnava l'impero delle riforme grandi e radicali, e dunque l'introduzione di una riforma alfabetica si poneva in linea con tale percorso di grandi innovazioni. In un certo senso anche in questo caso, similmente a quello turco, da tale riforma non sarebbe uscita avvantaggiata solo la Russia stessa ma anche il resto del mondo: attraverso tale cambiamento alfabetico il paese sovietico mirava a rendere la sua opera di riforme sociali e politiche accessibile al proletariato europeo e attraverso ciò a preparare il terreno per un'attività unica ed universale (ibid). Kutinčev si soffermava dunque sulle differenze con la situazione bulgara:

La Bulgaria cosa può aspettarsi dall'introduzione del latino? Indubbiamente, tale riforma unirebbe i bulgari alla civilizzazione europea, rendendo i valori culturali bulgari disponibili all'Europa; le relazioni commerciali di sicuro migliorerebbero.³⁹ (ibid)

di differenziarle, rispettivamente dal romeno e dal persiano.

³⁸ Eppure, nonostante l'economia turca stesse attraversando delle serie difficoltà, secondo l'ex direttore della stamperia statale il successo sociale, storico e culturale della scrittura turca sarebbe stato assicurato: “Турското стопанство сега търпи крушения, държавната хазна прави големи жертви, но социалния, историческия и културния успех в турската писменост е осигурен. В настояще време, трескава, денонощна дейност се развива за нагаждане печатници и печатарския инвентар към новата реформа”.

³⁹ “България какво може да очаква от въвеждането на латиницата? Безспорно, тази реформа ще ни сроди с европейската цивилизация, тази реформа ще направи българските културни ценности достъпни за Европа; търговските ни отношения ще се подобрят”.

Se tale riforma fosse diventata un fatto in Russia, essa sarebbe stata imposta anche alla piccola Bulgaria, dal momento che i bulgari non avrebbero potuto servirsi per sempre dei loro caratteri, e che di certo le fonderie europee occidentali non avrebbero potuto occuparsi in modo redditizio delle necessità di caratteri bulgari. Eppure, a dispetto delle condizioni che facevano pensare all'opportunità di introdurre l'alfabeto latino anche in Bulgaria, osservava Kutinčev, c'erano molti elementi di carattere simbolico ed identitario che ostacolavano tale riforma:

Nella storia del popolo bulgaro, tuttavia, ci sono delle questioni dolorose, ci sono ferite che non si risaneranno presto, e proprio esse costituiscono l'ostacolo più grande, che ci impedirebbe di abbandonare il nostro vecchio alfabeto bulgaro (ibid.).⁴⁰

Di tali motivazioni di carattere non puramente “pratico” o “tecnico” ci occuperemo fra poco.

Continuando con la considerazione dei fattori pratici per l'opposizione alla riforma, troviamo il parere di T. D. Pločev, presidente dell'unione dei stampatori bulgari, il quale specificava quanto dispendiosa sarebbe stata l'introduzione di tale cambiamento di scrittura: innanzitutto si sarebbero dovuti sostituire tutti i caratteri cirillici con dei nuovi caratteri latini, spendendo decine di milioni di lev per modificare a fondo tutte le stamperie del paese. Ma i danni sarebbero stati anche in termini di “tempo”, con una perdita di «milioni di ore» impiegate ad apprendere la nuova scrittura e lettura, e nei corsi per gli studenti “più anziani”. Si sarebbero inoltre dilapidati centinaia di milioni in libri in cirillico: «Uno spreco insensato e non necessario di forze e mezzi».⁴¹

Oltretutto, sottolineava Pločev, l'alfabeto latino risultava familiare all'intelligentsia anche senza tale riforma, dal momento che tutti conoscevano «almeno una lingua europea occidentale». La classe intellettuale avrebbe potuto beneficiarne liberamente

⁴⁰ “В историята на български народ, обаче, има болни въпроси, има рани които не ще заздравеят скоро, и те именно са най-тежката спънка, която би попречила на всяки опит, да се простим с старата си българска азбука”.

⁴¹ Едно безмислено харчене на сили и средства без нужда”.

anche dai nuovi libri russi, se fossero davvero stati stampati in caratteri latini; il popolo invece difficilmente ne avrebbe tratto vantaggio, dal momento che già in quel momento aveva appena il tempo e le forze per leggere il libro bulgaro⁴² (Bălgarska Kniga 1930: 173).

È opportuno ricordare come, nonostante l'idea dominante fosse quella che i caratteri latini sarebbero stati presto introdotti per la lingua russa, nonostante gli sforzi di studiosi come il linguista Jakovlev ed il ministro dell'educazione Lunačarski⁴³ (cf. Lunačarski 1930), tale riforma si rivelò infine fallimentare. Infatti, anche la stessa latinizzazione del russo presentava delle ovvie difficoltà, dal momento che esistevano milioni di russi alfabetizzati in cirillico, molti più dei rappresentanti di altre nazioni appartenenti all'unione che non godevano di una lunga o vasta tradizione scritta, e dove i tassi di analfabetismo erano altissimi, come in alcune aree remote della Siberia e dell'Asia Centrale. Ovviamente fra i fattori non trascurabili anche in questo caso rientravano i costi elevatissimi di tale progetto (Alpatov 2001: 24).

Il parere di Ivan Gošev, espresso in un articolo apparso come “commento” al dibattito su Bălgarska Kniga qualche mese dopo, si pone sulla stessa linea dei pareri contrari considerati finora. Secondo lo studioso, infatti, le posizioni degli esponenti “pro-latinizzanti” espresse sulla rivista, come quelle di Makedonski e Stajnov, legate ad argomentazioni di natura economica e alla constatazione delle difficoltà di produrre in futuro le matrici per i caratteri cirillici erano del tutto irrilevanti, dal momento che la Jugoslavia, la Turchia e la Russia non potevano affatto costituire per i bulgari un modello da imitare. In particolare, la situazione in Jugoslavia era del tutto diversa, dal momento che già da lungo tempo una parte della popolazione, principalmente croati e sloveni, si serviva dell'alfabeto latino, che risultava così essere una tradizione di scrittura attestata per molti (Gošev 1930: 153).

Sirak Skitnik specificava meglio la rilevanza del fattore pratico dell'alfabetizzazione, considerando le difficoltà immediate di un tale cambiamento

⁴² “но народа какво ще се ползува, когато и сега едва има време и сили да четете българската книга?”.

⁴³ Egli era però stato destituito dalla sua posizione nel 1929, senza rivestire per i pochi anni rimanenti della sua vita altre cariche rilevanti, od avere alcun ruolo rilevante nel potere.

della lettera bulgara:

Da mezzo secolo cerchiamo l'aiuto di tutte le istituzioni culturali del paese, per rinforzare il libro bulgaro, per creare un interesse duraturo verso di esso, per renderlo una necessità.⁴⁴ (Bălgarska Kniga 1930: 176).

Il momento non era perciò il più appropriato: la sostituzione del cirillico con l'alfabeto latino proprio nel corso di tale processo avrebbe determinato come conseguenza l'allontanamento per lungo tempo del libro bulgaro dalle masse più ampie. Affinché tale riforma potesse venire realizzata, sempre secondo Skitnik, si necessitavano un tasso di alfabetismo ed una cultura generale più elevati di quelli presenti al momento in Bulgaria. Tale posizione si poneva in totale opposizione con quella che era l'opinione prevalente anche presso i linguisti russi promotori di politiche di alfabetizzazione in caratteri latini: se per questi un basso tasso di alfabetizzazione rappresentava la condizione ideale per l'applicazione con successo di tale riforma di scrittura, Skitnik affermava esattamente il contrario, vedendo in un certo senso l'alfabeto cirillico come qualcosa di “insito” persino nella stessa popolazione illetterata. A questo proposito è importante ricordare come, nel momento in cui si decide di considerare la categoria di riferimento in cui la scrittura circola, è opportuno tenere presente che essa si differenzia dalla comunità dei parlanti, nel senso che non c'è piena corrispondenza fra le due. Fra i parlanti e gli scriventi non c'è omologia: nella circolazione scrittoria, gli scriventi possono essere un gruppo ristretto, una classe sociale, ma certo saranno inferiori per numero a quello dei parlanti, i quali sono meri “fruitori” della scrittura prodotta da altri (Cardona 2009a: 66). Secondo la definizione di Petrucci, sono definibili «colte» quelle persone le quali «dominano senza difficoltà, sia dal punto di vista della produzione di testi, che del loro uso, tutte le tipologie grafiche comunemente adoperate dalle società a cui appartengono; essi sanno in genere anche scrivere testi in una o più lingue diverse dalla loro lingua madre» (Petrucci 2002: 20). Di certo, all'epoca la Bulgaria

⁴⁴ “Половин век ние търсим помощта на всички културни институти в страната, за да наложим българската книга, да създадем траен интерес към нея, да я направим необходимост”.

possedeva una popolazione limitata in tale contesto: le persone “colte”, che potevano cimentarsi nella lettura in due alfabeti diversi (identificate da Pločev) costituivano una netta minoranza.

Nel dibattito latino/cirillico, le questioni di alfabetismo rappresentavano un elemento effettivamente molto rilevante: in Unione Sovietica, le diverse manifestazioni di “politicizzazione alfabetica”, prima con la latinizzazione, e dunque in seguito con la “cirillizzazione” forzata, poterono verificarsi proprio in virtù dell'elevato grado di analfabetismo delle popolazioni coinvolte, e dell'assenza o scarsità di letteratura scritta. Significativamente, due casi ci dimostrano però come tale fattore sia sì fondamentale ma non sufficiente: in Cina, dove tentativi di latinizzazione furono introdotti da un regime dittatoriale, e dove l'analfabetismo era diffuso come lo era in Turchia, la riforma non riuscì; e nemmeno si riuscì a farla accettare in Giappone (Wellish 1978: 89-93).

Risulta ovvio come, nel momento in cui i sistemi di scrittura vengono modificati in maniera radicale, una vasta porzione della popolazione diventi analfabeta per un certo periodo di tempo. Per quanto riguarda la Bulgaria, i dati a nostra disposizione ci rivelano che nel 1920, fra la popolazione bulgara adulta di età superiore ai dieci anni, il tasso di alfabetizzazione era del 48% per i bulgari, del 7% per la popolazione turca, tartara e rom, e del 73% presso quella di origine ebraica. Nel 1934, i tassi erano cresciuti rispettivamente fino al 75%, 18% e 82% (Unesco 1953: 50).⁴⁵ Si trattava dunque, per la popolazione bulgara, di tassi estremamente alti di alfabetizzazione rispetto ad altre zone come l'Asia Centrale, l'Anatolia ecc. dove riforme alfabetiche riuscirono ad essere imposte con relativa facilità.

In relazione a tali problematiche, Skitnik sottolineava ancora come il nodo centrale del tema fosse quello legato all'avvicinamento del “libro bulgaro” alla popolazione:

Per far sì che il libro bulgaro possa svilupparsi in maniera normale, senza il supporto accidentale e palliativo dello stato, tutti gli sforzi degli scrittori e degli editori devono essere indirizzati verso un unico scopo: farlo penetrare e

⁴⁵ Cf. il rapporto dell'Unesco intitolato *Progress of literacy in various countries. A preliminary statistical study on available census data since 1900*, Unesco, Paris, 1953.

diffondere presso tutti i bulgari, ovunque si trovino, nel paese o fuori dal nostro paese.⁴⁶ (Bălgarska Kniga 1930: 176)

La questione diveniva ancora più complessa, in considerazione del fatto che tale riforma avrebbe implicato delle conseguenze non solo per la popolazione interna al paese, ma anche per quella residente al di fuori dei suoi confini politici: la Bulgaria avrebbe perso per sempre i «lettori del libro bulgaro» fuori dai suoi territori e tale cambiamento avrebbe contribuito a promuovere qualcosa di ancora più «temibile», ovvero la «denazionalizzazione» delle minoranze bulgare rimaste sotto dominio straniero, ovvero quelle in Grecia e Jugoslavia. Perciò, affermava il critico d'arte, gli interessi bulgari nazionali, così come quelli più puramente letterari richiedevano il mantenimento dell'alfabeto cirillico. Insomma, affermava Skitnik, «solo in seguito ad un rafforzamento nazionale e letterario si potrà pensare alla sostituzione dell'alfabeto per il libro bulgaro».⁴⁷

3.6 MOTIVAZIONI DI CARATTERE “DIFENSIVO” E SIMBOLICO IN TERMINI CULTURALI E SPIRITUALI:

Nel considerare le motivazioni di carattere simbolico ed identitario portate a difesa della posizione “anti-latinizzante” da alcuni esponenti culturali dell'intelligentsia bulgara, è opportuno chiedersi se il tipo di scrittura usato da una società sia influenzato dalla cultura della società stessa e fino a che punto a sua volta esso possa esercitare influenza su tale cultura e società. Jakovlev aveva affermato come l'alfabeto non rappresentasse una semplice tecnica di scrittura, bensì riflettesse l'ideologia stessa, associando l'alfabeto cirillico all'epoca zarista con lo sfruttamento

⁴⁶ “За да може нормално да вирее българската книга, без случайната, палиативна подкрепа на държавата, всички усилия на писатели и книгоиздатели трябва да бъдат насочени към едно: да проникне тя, да бъде пласирана между всички българи, дете и да се намират те - в страната и вън от страната ни”.

⁴⁷ “Само след едно национално и литературно укрепване би могло да се мисли за промяна на азбуката на българската книга”.

del popolo:⁴⁸

Sarebbe ridicolo, ad ogni modo, affermare che la questione riguardante l'ideologia dell'alfabeto (...) è una questione vacua, sarebbe ridicolo affermare che è una questione che non ha nulla a che fare con il nostro successo sul fronte della produzione e della cultura, che qualsiasi alfabeto, indipendentemente delle forme della sua grafica possa essere utilizzato in tali fronti con uguale successo, sarebbe ridicolo intendere l'alfabeto come meri caratteri tecnici. Ogni sistema di scrittura si manifesta non tanto attraverso i suoi caratteri tecnici, bensì riflettendo la sua ideologia.⁴⁹ (Jakovlev 1930: 36)

Con tale affermazione Jakovlev giustificava l'idea secondo la quale l'alfabeto cirillico russo doveva venire sostituito da un altro, «l'alfabeto del socialismo», consentendo la creazione di una forma grafica internazionale totalmente conforme all'essenza della cultura socialista: forma e contenuto dovevano dunque coincidere. Tale legame fra alfabeto ed ideologia in contesto sovietico veniva ampiamente riconosciuta anche in Bulgaria da Skintik, Gošev ed altri, i quali affermavano come le motivazioni per le quali la Russia sovietica contemplava l'introduzione dei caratteri latini fossero legate alla sua visione del mondo sociale in cambiamento.

Tutt'altra situazione si poneva però nel paese balcanico, dove le dinamiche identitarie risultavano decisamente differenti, e le ideologie di scrittura erano molto radicate, funzionali ad affermare una certa continuità e distinzione nella storia del paese. Qui la “coincidenza fra forma e contenuto” si manifestava in tutt'altro modo, dal momento che il contenuto ideologico della struttura identitaria nazionale su cui il paese costruiva e aveva fondato la sua storia non era certo legata ad una volontà di “rinnegare” il proprio passato. L'unico passato con il quale non si voleva intrattenere alcun rapporto era quello ottomano, ma ciò a livello alfabetico bulgaro non costituiva certo un problema, seppure come vedremo tale principio sarebbe stato in un certo

⁴⁸ Similmente a come Nurmakov definiva quello arabo in (1934:3).

⁴⁹ “Было бы смешно, однако, говорить, что вопрос об идеологии алфавита (...) есть вопрос праздный, было бы смешно говорить что этот вопрос не имеет никакого отношения к нашим успехам на производственном и культурном фронте, что любой алфавит независимо от формы его графики может быть использован на этих фронтах с одинаковым успехом, было бы смешно считать алфавит только техникой письма. Всякая графика является не только техникой письма, но отражает его идеологию”.

senso invalidato nelle politiche “alfabetiche” nei confronti della popolazione turca nel paese.

Nel momento in cui viene rimarcato il legame “sacro” fra tradizione, scrittura e cultura, in un paese la cui identità si basa considerevolmente su elementi selezionati e resi parte di una «cultura della memoria» (Assman 2011), allora possiamo aspettarci come l'ideologia della scrittura si diffonda in modo considerevole fra ampi strati della popolazione. Cardona (2009: 154) ha sostenuto come, essendo rispetto alla lingua il carattere della scrittura più circoscritto, non ci si potrà attendere un'influenza profonda e onnicomprensiva: la parola scritta è di solito competenza di alcune classi, o caste. Pertanto, molto probabilmente sarà loro visione di questi attori ad essere toccata. Ciononostante, «è anche probabile che per il prestigio che essa gode anche tra chi non la possiede, le ideologie che la accompagnano si irradiano in ambiti più ampi» (ibid). Ecco perché le opinioni di “difesa” e “mantenimento” del cirillico sono del tutto coerenti con il contesto culturale e di pensiero bulgaro, nonché con la sua storia identitaria. Le abitudini secolari e le tradizioni di molti milioni di parlanti di bulgaro rappresentavano insomma dei fattori estremamente rilevanti che si ponevano in contrasto con qualsiasi idea di transizione verso un nuovo alfabeto.

Pločev osservava infatti come, nell'eventualità dell'avvento di una riforma alfabetica, le conseguenze per il paese non sarebbero state solo pratiche, ma anche “moralì”, dal momento che i caratteri latini avrebbero ostruito il suo normale sviluppo spirituale, «Perché all'attuale cirillico dobbiamo il nostro risveglio come popolo» (Bălgarska Kniga 1930: 173). Similmente, Skitnik affermava come nel paese «non solo interessi nazionali ma anche culturali e puramente letterari» richiedessero il mantenimento dell'alfabeto cirillico, nella situazione che la Bulgaria viveva al momento (Bălgarska Kniga 1930: 176).⁵⁰

Secondo Kutinčev, vi erano delle questioni dolorose ed ancora vive della storia bulgara che ostacolavano il compiersi di tale riforma. I bulgari, infatti, non riuscivano ancora a stabilizzarsi in quelli che erano i loro «limiti etnografici»⁵¹:

⁵⁰ “не само национални, но културни и чисто литературни интереси налагат запазването на кирилицата - при днешното положение на нещата”.

⁵¹ “етнографически предели”.

«Stiamo ancora discutendo sull'origine dei creatori del nostro alfabeto, sui confini ed i luoghi dove la parola bulgara è pronunciata e compresa»⁵² (Bălgarska Kniga 1930: 174). Un tentativo di abbandonare l'alfabeto bulgaro sarebbe stato sufficiente a far dimenticare per sempre gli ideali storici e nazionali, favorendo l'assimilazione dell'identità bulgara da parte delle nuove influenze:

Dissolveremo i nostri tratti nazionali e ci perderemo in mezzo ai nostri usurpatori e attraverso la nuova influenza, che arriverà con il nuovo alfabeto.⁵³ (ibid).

Per Gošev, i confini della nazione bulgara si delineavano al tempo non attraverso limiti politici, ma attraverso due indissolubili «barriere»: la parlata e scrittura popolari. Entrambe potevano andare incontro a cambiamenti, ma quale utilità ne sarebbe risultata per il futuro del popolo bulgaro? Perché dunque distruggere le fondamenta del paese, rimuovere le differenze, demolire i confini per «perdere la propria identità (...) La nostra Ъ, la nostra Ь, la nostra Ѓ e la nostra Ж sono state finora i guardiani dei nostri confini» (Gošev 1930: 153).⁵⁴

Attraverso l'adozione di un nuovo sistema di scrittura i bulgari avrebbero esposto «all'invasione straniera» i loro confini nazionali da poco conquistati, «depersonalizzandosi spiritualmente»⁵⁵ e spezzando i legami con il proprio passato culturale, che purtroppo era «una spina agli occhi di molti»⁵⁶. Ma, forse, il più importante elemento nella visione di Gošev risultava essere, come per Skitnik e Kutinčev, il pericolo di interruzione dei legami intergenerazionali:

I nostri nipoti e pronipoti guarderanno con interesse superficiale ai polverosi manoscritti bulgari antichi, si sorprenderanno delle loro lettere e decorazioni, e

⁵² “Ние още спорим за произхода на създателите на нашата азбука: ние спорим за границите и местата, дето българското слово се чува и разбира”.

⁵³ “Ние ще заличим националните си белези и ще се загубим посред похитителните си и посред новото влияние, което ще настъпи с новата азбука”.

⁵⁴ “Нашият Ъ, нашият Ь, нашето Ѓ и нашето Ж са засега стражи на нашите граници”.

⁵⁵ “ще се обезличим сами духовно”

⁵⁶ “което е трън в очите на мнозина”

quando qualche studioso leggerà loro qualcosa o chiederà loro di provare a leggere loro faranno spallucce, come se avessero davanti agli occhi dei segni cinesi o dei geroglifici egizi.⁵⁷

Se tale riforma fosse stata accolta, l'opera dei santi apostoli illuminatori Cirillo e Metodio sarebbe andata perduta, ed i bulgari avrebbero perso il loro valore agli occhi della storia. L'intera ricchezza letteraria, scientifica, artistica, nazionale e politica, alla cui creazione i bulgari avevano lavorato per secoli, sarebbe stata messa a repentaglio: tale cambiamento alfabetico avrebbe pertanto invalidato l'intera storia e la ragione stessa di esistere della cultura bulgara, condannando l'intero passato ad una sorta di «dimenticanza collettiva»:

I libri in cirillico antico bulgaro, medio bulgaro, bulgaro moderno e quello più recente finiranno nei musei e negli archivi, per poter essere letti dagli studiosi solamente e mangiati dai vermi dei libri.⁵⁸ (Gošev 1930: 154)

Gošev soffermava l'attenzione anche sulla lettera <Ѫ>, la quale sarebbe caduta in dimenticanza, «non arrecando più fastidio all'occhio e al senso estetico delle persone»⁵⁹. E dunque pensando alle nuove pubblicazioni in caratteri latini e al loro impatto come materiale culturale, l'accademico si chiedeva: «Ma i nuovi libri potranno sostituire quelli vecchi per quantità, qualità ed influenza produttiva?»⁶⁰

Anche Kutinčev sosteneva che, in conseguenza di tale riforma alfabetica, il legame intergenerazionale fra le vecchie e future popolazioni si sarebbe spezzato, provocando un danno irreparabile alla storia e allo sviluppo del paese. A causa di ciò,

⁵⁷ “Нашите внуци и правнуци ще поглеждат с повърхностен интерес прашните старобългарски ръкописи, ще се чудят на техните букви и орнаменти, и когато някои учен им прочете нещо или го помоли да опитат да прочетат те ще дигнат рамене, като че ли пред тях ще са китайски знаци или египетски йероглифи”

⁵⁸ “старобългарската, среднобългарската, новобългарската и най-новобългарската кирилска книги ще отидат в музеите и архивите, за да бъдат четени от учените само и ядени от книжните червеи”

⁵⁹ Riferendosi ad un poeta (non sappiamo chi) il quale aveva scritto che tale lettera gli ricordava qualcosa di spiacevole e aveva dovuto levarla dal suo alfabeto...

⁶⁰ “Но новите книги дали ще могат да заменят старите по количество, качество и продуктивно влияние?”.

e per ragioni puramente storiche, essendo i bulgari gli inventori della scrittura slava, non era il caso di cedere adottando un nuovo alfabeto, finché questo stesso non fosse accaduto per circostanze inevitabili: «Il bulgaro porterebbe addosso il peccato, se osasse oggi giocare con le riforme del suo alfabeto» (Bălgarska Kniga 1930: 174).⁶¹

Le preoccupazioni di Skitnik, Gošev, Kutinčev e di chiunque insistesse sull'importanza del mantenimento del legame intergenerazionale attraverso la scrittura stessa, per quanto possano sembrare eccessive, corrispondono ad una situazione molto reale, di cui lo sviluppo culturale in Turchia ci fornisce un significativo esempio. La riforma alfabetica di Atatürk contribuì certamente ad avvicinare la Turchia all'Europa e forse l'Europa ha in una certa misura accettato la Turchia come più vicina a sé stessa dopo l'adozione da parte del paese dei caratteri latini. Tuttavia, una non trascurabile conseguenza è rappresentata dal fatto che oggi i turchi non sono in grado di leggere opere e documenti scritti nella loro lingua⁶² provenienti da un periodo che copre praticamente tutta la loro storia. Questa constatazione è di estrema importanza, a conferma del fatto di quanto profondo possa essere l'impatto di un sistema di scrittura nella storia di un popolo. Le ripercussioni dell'interruzione di una tradizione di scrittura possono sentirsi anche dopo lungo tempo, e le conseguenze sono enormi. Nel caso dell'alfabeto arabo nei territori “post-imperiali”, la sua scomparsa dalla Bosnia e la Turchia, per quanto sembrasse non mostrare effetti visibili per molti decenni, ha proprio di recente cominciato a influenzare alcune dinamiche socioculturali e religiose dei paesi in questione, dove questo sistema di scrittura sta riscoprendo una forma di “rivitalizzazione” e “riscoperta”. Ad esempio, mentre durante il periodo socialista in Bosnia la *arebica* cadde in disuso, sopravvivendo solo nell'uso privato di alcune famiglie, esempi piuttosto interessanti odierni sono indicatori di un rinnovato status di questo sistema di scrittura nel paese epoca post-socialista, che coinvolgono anche il suo impiego in ambito di scrittura a fini “moderni”⁶³. Negli ultimi anni, in Turchia è stato aperto un

⁶¹ “Грях Българин ще носи, който би дръзнал в днешно време да си играе на реформи с българската писменост”.

⁶² In realtà una versione precedente della loro lingua, contenente una quantità maggiore di arabismi e persianismi.

⁶³ Esempi di letteratura stampata in *arebica* a partire dal 2005, nonché la rivitalizzazione della

dibattito sullo status del turco ottomano, che ha coinvolto fattori ideologici interessanti. Il paese ha infatti un grande bisogno di persone addestrate a leggere la scrittura ottomana, dati i milioni di documenti nascosti nei sotterranei in attesa di essere decifrati e utilizzati dai ricercatori. In seguito all'introduzione della riforma alfabetica, infatti, vennero gradualmente a mancare i rappresentanti della generazione in grado di leggere il vecchio alfabeto ottomano, un fatto che si legò a problemi identitari non indifferenti, specialmente per il fatto questo sistema di scrittura venne reso improvvisamente un “tabù” a livello sociale e culturale, facendo sì che un'intera tradizione (di calligrafia, di lettura, di scrittura, e non solo)⁶⁴ venisse spazzata via o resa inaccessibile. La situazione si è evoluta in maniera interessante a partire dal 2015, quando il partito AKP al governo ha avanzato la proposta di reintrodurre dopo quasi 90 anni l'insegnamento dell'alfabeto turco ottomano nelle scuole.⁶⁵ Ne deriva che l'interruzione di una tradizione di scrittura comporta certamente il spezzarsi di un legame con parte del proprio passato, e seppure certi paesi siano stati propensi a farlo, risulta evidente come quello stesso passato possa ripresentarsi a distanza di generazioni come “questione irrisolta” che rivendica attenzione, specialmente in momenti di crisi identitaria o transizione politica.

Tornando alla Bulgaria, nel riflettere sulle possibili conseguenze della riforma alfabetica, Gošev si poneva innanzitutto delle questioni identitarie specifiche, considerando il contesto balcanico ed europeo: il suo popolo, a livello “interno” si sarebbe forse sentito «più bulgaro» in tale eventualità? Così facendo egli sollevava dunque la questione delle possibili ripercussioni di tale cambiamento a livello di “autorappresentazione” esterna del paese, come venir meno di un elemento di legittimità dell'identità e della specificità bulgara davanti agli occhi delle grandi

scrittura araba in madrase e altre istituzioni religiose in Bosnia-Erzegovina, dove l'islam sta riacquistando uno status di prestigio in sezioni sempre crescenti della popolazione.

⁶⁴ cf. A questo proposito il romanzo “la notte dei calligrafi” di Yasmine Ghata, Feltrinelli, Milano, 2005, basato sulla vera storia della più importante calligrafa del XX secolo in Turchia, Rikkat Kunt (1903-1986): «Dio ignora l'alfabeto latino. Il suo alito denso non riesce a penetrare in quei caratteri divisi e tozzi. (...) Si racconta che gli esperti linguisti abbiano chiesto ad Atatürk cinque anni per definire un alfabeto, lui ha concesso solo tre mesi». p.45.

⁶⁵ Questa in realtà è stata una mossa molto più politica che culturalmente motivata, da parte del partito AKP di Erdoğan... (cf: ad esempio l' articolo: <http://www.hurriyetdailynews.com/compulsory-ottoman-language-classes-in-high-schools-stirs-debate.aspx?pageID=238&nid=75264>). (ultimo accesso: 11/12/16)

potenze. In seguito all'eliminazione dell'alfabeto cirillico slavo dal mondo intero, «i potenti del momento»⁶⁶ avrebbero dunque potuto chiedere ai bulgari: «nel nome di cosa volete governare il paese dei Balcani e cosa rappresentate?»⁶⁷. A tale quesito, cosa avrebbero risposto? Era davvero possibile che i bulgari scegliessero la strada del «paneuropeismo», rimuovendo ciò che era proprio e adattandosi all'influsso straniero, proprio loro che avevano «donato l'alfabeto agli slavi?»⁶⁸ (Gošev 1930: 155)

L'emergere della dimensione simbolica nelle posizioni di difesa dell'alfabeto si pone in contrasto al discorso dominante (cf. Bernal 2007: 188) che favorisce sistemi di scrittura basati su principi fonemati, ovvero valutando l'alfabeto in base alla sua idoneità alla fonologia che va a rappresentare, ed alla misura in cui esso fornisce una corrispondenza biunivoca fra caratteri e suoni. In Bulgaria, e nei Balcani in genere, non è tanto questo aspetto ad assumere preponderanza, seppure, come vedremo, una parte consistente delle posizioni di difesa del cirillico faccia leva anche sulla questione della sua superiorità tecnica, bensì spesso è proprio il discorso ideologico a rivelarsi il più forte e dominante, come elemento “extralinguistico”.

Secondo Gošev, l'inchiesta intrapresa dalla redazione di *Bălgarska Kniga* convinceva il pubblico di quanto la Bulgaria fosse ancora incerta su una serie di importanti questioni di carattere culturale nazionale.⁶⁹ Lo studioso sollevava però una critica alla redazione della rivista, osservando come l'inchiesta non fosse stata condotta in modo sufficientemente ampio, e come ad esempio non avesse previsto il coinvolgimento di rappresentanti del mondo religioso, nonché di paleografi slavi, le persone che più da vicino avevano effettivamente a che fare con il libro antico-bulgaro. Ad ogni modo, il merito della rivista era stato quello di lasciare intendere come non fosse assolutamente facile prendere in considerazione la questione, facendo emergere una complessità di aspetti e di opinioni di carattere estremamente eterogeneo: «Dopo aver letto tutti i pareri forniti, si rimane con la convinzione che in

⁶⁶ “силните на деня”.

⁶⁷ “в името на какво ще искате вие да владеете земя на Балканите и що представлявате?”-

⁶⁸ “дадохме писмо на славяните?”.

⁶⁹ “Анкетата, направена от редакцията на казаното списание, ни убеждава доколко още сме неустановени в редица големи въпроси от национално културен характер и каква добра почва за крайни реформи е подготвена у нас”.

realtà alla domanda posta dalla redazione bisogna rispondere tre volte con un 'no'»⁷⁰ (Gošev 1930: 155).

L'elemento dell'alfabeto, non solo in Bulgaria ma anche nei Balcani in generale ha sempre intrattenuto un forte legame con le religioni e le pratiche di alfabetizzazione legate a tale sfera di influenza, ragione per cui qualsiasi discorso riguardante il mantenimento o la riforma di un alfabeto riguarda anche il ruolo giocato da tale parte di patrimonio culturale, e dunque la tradizione, il passato e l'identità. Così, gli alfabeti associati ad una particolare confessione religiosa nei Balcani hanno il potere sia di dividere che unire, essendo essi rappresentanti di un'identità non solo spirituale, ma anche nazionale (cf. Sebba 2006: 124, in nota). Gli oppositori alle proposte di riforma alfabetica ed ortografica difendevano le loro posizioni utilizzando retoriche legate al pericolo di perdere la propria cultura, ed esso è un topos che si può vedere in atto in molti casi: dalle proposte latinizzanti in Bulgaria degli anni '20 ad oggi, a quelle riferite alla perdita della tradizione araba in Turchia o Bosnia, ai difensori dell'alfabeto greco, e a quelli che in tempi odierni difendono il cirillico in Serbia contro i rischi di “croatizzazione”. Il groviglio è piuttosto denso, ed è importante non sottovalutare il ruolo giocato dai sistemi di scrittura nella costruzione di varie identità, incarnando essi un terreno di gioco e di potenziale battaglia in cui si mettono in atto dinamiche di potere ed ideologie rilevanti che ridimensionano la funzione meramente comunicativa di questi stessi strumenti. Inoltre, è opportuno constatare come la retorica sull'importanza della scrittura bulgara viene costruita e diffusa dalla classe dei “colti” attraverso l'uso della cultura scritta stessa. Essa mira a coinvolgere il pubblico di riferimento in un discorso di unità attraverso il quale ciascun membro della comunità sente di far parte di un organismo più grande di cui condivide i principi costitutivi dell'organizzazione interna, percepita come immutabile. Su tale sfondo si inseriscono le tattiche di stimolo alla coscienza collettiva basate sulla rievocazione di miti e simboli legati all'alfabeto e la scrittura provenienti da un tempo di antica gloria, attraverso la loro

⁷⁰ “След като човек прочете всички изказани мнения, остава с убеждение че, наистина, на поставения от редакцията въпрос трябва да се отговори - три пъти 'не!'”.

celebrazione e il ricordo collettivo (cf Smith 2009: 90-97). Uno degli elementi più importanti provenienti dalla storia bulgara è sicuramente la memoria della missione cirillometodiana: sostenendo che l'alfabeto bulgaro è stato il primo alfabeto slavo, i bulgari affermano il loro ruolo storico nel contesto di sviluppo della cultura slava in generale. Tale enfaticizzazione della loro missione civilizzatrice passata potrebbe essere interpretata come un tentativo di garantire (ancora oggi) alla Bulgaria una funzione centrale nella cultura e nella letteratura slava (cf. Sygkelos 2011: 189). A questo proposito affermava Vasil Zahariev:

La nostra lettera è stata e rimarrà il simbolo della bulgarità. Proprio noi che abbiamo dato l'alfabeto alle nazioni slave non dobbiamo rinunciare alla scrittura cirillica sostituendola con quella latina.⁷¹ (Bălgarska Kniga 1930: 169)

Secondo Gošev, la Bulgaria aveva già a disposizione una riforma creativa applicata alla sua lingua, ovvero «la riforma dei Santi fratelli Cirillo e Metodio». Oltretutto, lo studioso ricordava come l'alfabeto cirillico per un quarto dei suoi segni coincidesse con quello latino, nonché risultasse eccezionalmente simile a quello greco che era anche la sua fonte primaria, e quello greco era «conosciuto a tutto il mondo civilizzato». Gošev affermava anche come fosse ampiamente risaputo che la nazione bulgara era stata creata e affermata attraverso la fede e la scrittura nel IX secolo, e come tali elementi rappresentassero i due fondamentali pilastri della nazione. Con la riforma voluta da qualcuno tali pilastri sarebbero risultati irreparabilmente danneggiati, e si sarebbe posta la Chiesa bulgara in una situazione di grande difficoltà. Essa sarebbe infatti rimasta per lungo tempo priva di libri liturgici e teologici, i quali non si sarebbero potuti ristampare nella nuova versione con caratteri latini prima di «50-80 anni». «E ristamparli in testo slavo attraverso il latino non sarebbe la più sacrilega derisione dal punto di vista nazionale?»⁷² Come si

⁷¹ “Нашата буква е била и ще бъде символ на българщината. Тъкмо ние, които дадохме писменост на славянски народи, не трябва да се отказваме от кирилски писмена и да ги замениме с латиница”.

⁷² “А да ги препечатим в славянския им текст чрез латиница не би ли могло на-кощунствената от национално гледище подигравка?”.

sarebbe trascritta ad esempio l'espressione: «В начале бе слово»? “W natzshale be slowo?/ W nachale be slowo?/ V natschale be slowo?/ W natschale be slowo?/ W načale be slowo?» (Gošev 1930: 155)

Appare chiara la posizione di difesa del patrimonio spirituale assunta da Gošev, a dimostrazione del fatto di come, nel mondo cristiano ortodosso (ma non solo) religione e l'alfabeto svolgessero un ruolo importante, se non decisivo nei processi di identificazione etnica e di demarcazione di gruppo. L'alfabeto come simbolo religioso era parte integrante dell'immaginario nazionale dominante e, in quanto tale, aiutava a delineare ed affermare anche i confini etnici.⁷³ L'invenzione della scrittura bulgara assumeva una posizione centrale nella costruzione di un passato nazionale, e ciò spiega il riferimento continuo a Cirillo e Metodio, che continua inalterato fino ad oggi.

3.7 LE IMPERFEZIONI TECNICHE DELL'ALFABETO LATINO:

Le posizioni di carattere “tecnico” a favore del mantenimento dell'alfabeto cirillico si soffermavano soprattutto sull'imperfezione dell'alfabeto arabo come elemento legittimante la riforma alfabetica turca e parallelamente, sull'inferiorità fonematica dell'alfabeto latino rispetto a quello cirillico nella trascrizione della lingua bulgara, ma non solo. I principali difensori di questo aspetto come argomento a favore della loro posizione sono Stefan Mladenov, T. D. Pločev, e di nuovo Ivan Gošev.

In riferimento all'alfabeto arabo, Gošev affermava ad esempio come la questione

⁷³ Cf. Miletič 1922:1 “до къде се простира българската народност, ясно е начертано още преди хиляда години от великото дело на светите братя Кирил и Методии, които увековечиха старобългарския език и чрез своите книги и своите първи ученици - светите седмочисленици начело със св. Климента - просвещаваха българския народ до на-крайните му западни предели на родния език. Никой в света с никаква земна сила не ще може да заличи историческото свидетелство, садаржащо се в старобългарския език, който и сега ясно показва истинските граници на българската народност. Защото, колкото и да се мени живният език с течение на времето, родствената връзка между една негова по-стара и една по-нова фаза не се заличава”.

in Turchia risultasse molto differente rispetto a quella bulgara, dal momento che la scrittura araba era già di per sé imperfetta, e in relazione al cirillico o al latino appariva «primitiva» in termini di «chiarezza e leggibilità»⁷⁴. Probabilmente, si riteneva, in Turchia la riforma sarebbe effettivamente stata di grande aiuto.⁷⁵

Secondo Pločev, i turchi ne avevano avuto abbastanza delle «difficoltà e stranezze» dell'alfabeto arabo, che costituiva «un serio ostacolo alla loro educazione», che dava la possibilità pochi individui soltanto di leggere e scrivere nella propria lingua. I bulgari non si trovavano certo nella stessa situazione, dal momento che «da più di cent'anni» utilizzavano i caratteri cirillici moderni, in cui erano stampate tutte le loro opere scientifiche e letterarie. Milioni di bulgari scrivevano e leggevano con tale sistema di scrittura, nel quale erano presenti tutte le lettere che corrispondevano alla fonetica della loro lingua. Di conseguenza, si chiedeva il rappresentante del mondo della stampa: «Ha senso rompere con il passato spirituale, elaborare – come i turchi, delle nuove lettere latine, istruendo il popolo intero in una nuova lettura e scrittura?»⁷⁶ (Bălgarska Kniga 1930: 172-3).

Come abbiamo visto, specialmente nel corso degli anni '20, si intensificavano le ideologie “negative” riguardanti la scrittura araba, sia nei paesi in cui esso veniva utilizzato (come in Turchia od Azerbaigian) che al di fuori di essi. In entrambi i casi, essa veniva identificata come un sistema “anacronistico” e poco adatto a soddisfare le esigenze di alfabetizzazione moderna. La scrittura araba era infatti caratterizzata da una grande varietà di forme: uno stesso suono poteva essere rappresentato in maniera diversa secondo la sua posizione all'interno della parola, ed inoltre mancavano i grafemi specifici ad indicare le vocali. Essa era perciò certamente poco

⁷⁴ “Въпросът с Турция е много по друг. Арабското писмо е по свойството си несъвършено, а от отношение на кирилицата или латиницата (които са сродни) то е твърде примитивно по яснота и четливост. В Турция реформата, може би, ще е от полза”.

⁷⁵ “Защитниците на такава една крупна реформа, или онези които допускат, че тя един ден ще се наложи у нас, са, както изглежда, озадачени от онова, което се крои в Югославия и Русия, както и от факта, че дори Турция вече прокара такава една реформа. Те се спират също и на редица съображения от икономическо естество: къде и на какви цени ще се изработват в бъдеще матрици на нашите кирилски букви, ако нереформирани останем само ние българите и др. примери. Югославия, Турция и Русия не могат обаче да ни бъдат образци за подражание. В югославия и днес, и преди реформата, за която някой говорят, една част от населението и (хървати и словенци) си служи с латиница”.

⁷⁶ “Има ли смисъл да скъсваме с нашето духовно минало, да измисляме - като турците, нови латински букви и да учим цял народ на ново четмо и писмо?”

adatta a trascrivere le lingue turche, in particolare quelle che avevano conservato il principio di armonia vocalica, come il turco, azero, kirghiso e kazako. In Bosnia, la *arebica* sviluppata da Čausević aveva tentato in un certo senso di integrare entrambe le esigenze di scrittura, legate sia alla tradizione che alla modernità, essendo essa stata riformata in modo fonologico per soddisfare tali criteri (cf. Selvelli 2015a: 214-5). Ad ogni modo, nei dibattiti degli anni '20, la scrittura araba diventò una delle prime “vittime” della modernizzazione in gran parte perché non riusciva a fornire simboli sufficienti a rappresentare le vocali.

Alcuni sistemi di scrittura risultano certamente più difficili da imparare rispetto ad altri, ed a volte le difficoltà di alfabetizzazione possono essere interpretate come dettate dalla complessità del sistema di scrittura stesso, e da determinati elementi contestuali socioculturali. Si possono ad esempio associare i bassi tassi di alfabetizzazione nel mondo arabo con la difficoltà nell'imparare a scrivere in tale sistema di scrittura, contrapponendo tale fenomeno con gli elevati tassi di alfabetizzazione nel mondo occidentale dove i sistemi alfabetici risultano ben più semplici da apprendere (Suleiman 2004: 43).⁷⁷

Nel trattare la questione della riforma alfabetica dal punto di vista “contestuale”, Stefan Mladenov ricordava come la sostituzione della scrittura araba, inadatta per le lingue non semitiche, con l'alfabeto latino, desse occasione di pensare che un destino simile potesse capitare presto non solo al cirillico bensì anche al suo modello originario, ovvero l'alfabeto greco. Effettivamente, in quegli stessi anni, come abbiamo visto, intellettuali come Philintas e Glinos erano impegnati in dibattiti analoghi a quelli bulgari riguardanti la “modernizzazione” dell'alfabeto greco. Secondo la loro opinione, la semplificazione fonetica dell'ortografia greca e l'adozione dell'alfabeto latino erano riforme realistiche, come dimostravano proprio le comunità greche in Unione Sovietica, che impiegavano sistemi di trascrizione fonetica nella loro stampa periodica, e soprattutto la Turchia (Bernal 2007: 181). È interessante notare come alcuni dei “demotacisti”, difensori dell'idea di adottare l'alfabeto latino anche per la lingua greca, sottolineassero un'analogia inadeguatezza

⁷⁷ Collin (2011: 40) nota come in questo il caso giapponese costituisca il limite di tale argomento, ma qui rientrano appunto molti fattori culturali di prestigio e di contesto.

dell'alfabeto greco per rappresentare la forma parlata della lingua (cf. Bernal 2007: 184-5).

Tuttavia, Mladenov affermava come vi fosse un'enorme differenza fra il carattere e l'uso dell'alfabeto arabo da una parte e le particolarità dell'alfabeto cirillico e greco dall'altra. L'utilizzo dell'alfabeto arabo per la lingua turca, tatara, persiana ed indiana contemporanea si accompagnava a «difficoltà eccezionali», specialmente a causa della mancanza di singole lettere per i numerosi fonemi vocalici di tali lingue: ad esempio, ricordava lo studioso, la consonante <w>, *waw* si utilizzava sia per la <o>, sia per la <i>, sia per la <ö>, che per la <ü>.⁷⁸ In opposizione a ciò, le lingue slave si scrivevano bene e facilmente con il cirillico, così come il greco con l'alfabeto greco.

Stefan Mladenov in quegli anni si dimostrava particolarmente attivo nella rivista da lui fondata *Rodna Reč* su cui erano apparsi numerosi suoi articoli a proposito della necessità di salvaguardare la ricchezza e purezza della lingua bulgara, i quali avevano contribuito a popolarizzare le questioni di cultura linguistica nel paese. A suo avviso, il problema di sostituire l'alfabeto cirillico con quello latino era nella pratica inattuabile, ed una delle principali ragioni era che tale sistema di scrittura non risultava essere sufficientemente perfetto: «In relazione a ciò, Il cirillico, essendo adattato ad una delle lingue più ricche di suoni – l'antico bulgaro – occupa un posto incomparabilmente più alto dell'alfabeto latino».⁷⁹ In esso infatti, non esistevano lettere per indicare l'intera serie di fonemi non solo slavi, ma anche tedeschi e di altre lingue, fatto per cui si manifestava un'enorme varietà ortografica presso i popoli europei occidentali, slavi e tutti gli altri che avevano adottato l'alfabeto latino. Mladenov forniva dunque degli esempi di tali confusioni ortografiche:

Solo un esempio: il suono č, per il quale in cirillico esiste solo la lettera ч, si indica in inglese e spagnolo con due lettere latine – ch in francese con tre – tch, in tedesco con quattro lettere latine – tsch (e persino 5 : tzscht!).⁸⁰ (Bălgarska

⁷⁸ “съгласната w, waw се употребва и за o, и за u, и за ö, и за ü”.

⁷⁹ “в това отношение Кирилицата бидейки нагодена за един от най-богатите по звукове език - старобългарският - стои несравнено по-високо от латинското писмо”

⁸⁰ “Един само пример: звук ч, за който в кирилското писмо има една буква ч, се означава в английски и испански с две латински букви – ch, в френски с три – tch, а в немски с четири латински букви – tsch (и дори 5: tzscht!)”.

Kniga 1930: 177)

Qualcuno, osservava il linguista, aveva cercato di arricchire l'alfabeto latino con i cosiddetti segni diacritici, ma anche in quel caso si erano manifestate difficoltà dovute all'arbitrarietà dell'applicazione. Insomma, «il tedesco legge *ch* come la *x* slava, morbida o dura, il francese come la *u* slava, lo spagnolo e l'inglese come la slava *ч*, ma allo stesso modo la *sz* polacca corrisponde alla *u* slava, e in ungherese però la stessa *sz* è di solito la lettera slava *c* e la lettera latina *s* in ungherese si legge come la slava *u*, presso gli slavi come *c*, presso i popoli romanzi sia *c* che *з*, ecc.»⁸¹

Mladenov avrebbe portato gli stessi esempi qualche anno dopo, nel 1932, alla Commissione di Cooperazione internazionale, organo della Società delle Nazioni, che stava elaborando il progetto di latinizzazione denominato *L'adoption Universelle des caractères latins*. Il volume omonimo pubblicato nel 1934 contiene l'estratto di una lettera di Mladenov risalente al 28 aprile 1932, in cui il linguista esprimeva la sua opinione al riguardo:

Saremmo disposti ad introdurre i caratteri latini nella nostra scrittura, ma alcune difficoltà ci impediscono di realizzare questa riforma al momento. Ciò è dovuto principalmente alla mancanza di caratteri latini che possano adeguatamente rappresentare una serie di fonemi specifici (...) ⁸² (Société des Nations 1934: 178-179).

L'alfabeto latino in utilizzo presso i popoli europei rappresentava insomma una vera «torre di Babele» (Bălgarska Kniga 1930: 177), ed il tentativo di alcuni slavi di raggiungere uniformità in tale scrittura ingrandiva ulteriormente il groviglio. A questo proposito, è interessante notare come anche Jakovlev esprimesse la sua opinione sulla varietà di scritture latine in Europa occidentale, lodando l'impresa di unificazione alfabetica portata avanti nei territori sovietici orientali in questo ambito:

⁸¹ “немецът чете *ch* като меко или твърдо славянско *х*, френецът - като слав. *ш*, испанецът и англичанинът като славянско - *ч*, па по същия начин полското *sz*, отговаря на славян. *ш*, в маджарски пък *sz* е обикновено слав. *с*, а латин. *s* е: в маджарски *ш*, *у* славяните *с*, *у* романските народи и *с*, и *з* (...)”.

⁸² “Nous serions désireux d'introduire les caractères romains dans notre écriture, mais certaines difficultés nous empêchent d'accomplir cette réforme pour l'instant. C'est tout principalement le manque de signes romains pouvant représenter convenablement toute une série de phonèmes spécifiques (...)”.

Va notato che in Europa occidentale ancora non abbiamo alcuna unificazione dell'alfabeto latino. Un alfabeto latino unificato non esiste da alcuna parte, fatta eccezione per l'Oriente sovietico.⁸³ (Jakovlev 1930: 34)

Mladenov portava invece l'esempio positivo della lingua croata e ceca, le quali in maniera “molto semplice” indicavano nel loro alfabeto latino le lettere <c>, <s>, e <z>, come corrispondenti alle lettere cirilliche “ц”, “с”, “з”, e <č>, <š>, <ž> come corrispondenti a “ч”, “ш”, “ж”. Tuttavia, gli europei occidentali «altamente civilizzati»⁸⁴ non avevano certo pensato di dismettere le loro combinazioni di «lettere senza senso» per adottare l'alfabeto latino ceco e croato, molto più efficiente. E anzi, così facendo, con la loro pratica e tradizione essi influenzavano in maniera negativa gli stessi slavi:

Un professore bulgaro di filologia classica si sorprese di come sia possibile scrivere in un libro scientifico di slavistica il nome del nostro defunto professore Б. Цонев in tale modo: B. Conev, nome che tutti pronunciano come Конев. E nonostante tutte le garanzie che nella slavistica le combinazioni latine *co* e *ca* per esempio designano цо, ца, e non "ко" e "ка, tutti i non slavisti in Europa, ad esclusione dei cechi, polacchi e croati, leggeranno il nome Conev come "Конев", e non *Цонев*...⁸⁵ (Bălgarska Kniga 1930: 177)

Il linguista riassumeva dunque la sua opinione affermando come, in vista di un cambiamento alfabetico dal cirillico al latino nel paese, ogni bulgaro istruito dovesse rispondere con «quattro no risoluti». Ed aggiungeva: «Finché i 'civili' europei occidentali continueranno ostinatamente la 'tradizione' nel loro alfabeto latino 'senza senso', allora l'introduzione del latino in Bulgaria non sarà né auspicabile né tempestiva» (Bălgarska Kniga 1930: 177-8).⁸⁶

⁸³ “Следует отметить, что в Западной Европе мы до сих пор не имеем никакой унификации латинского алфавита. Единный латинский алфавит нигде, кроме советского Востока, не существует”.

⁸⁴ “висококултурните”.

⁸⁵ “един български професор по класическа филология се чудеше, как може в научна книга по slavistica да се пише името на покойния наш учен професор Б. Цонев по начин такъв: B. Conev, та всяки да го четат "Конев". И въпреки всички уверения, че в slavistikата латин. *co* и *ca* напр. значат цо, ца, а не "ко" и "ка", всички неслависти в Европа, с изключение на чехи, поляци и хървати, ще четат името *Conev* като "Конев", а не *Цонев*.”

⁸⁶ “Докато "културните" западноевропейци пазят упорито "традицията" в своята безсмислена

Similmente, nel trattare questioni tecniche relative alle caratteristiche dell'alfabeto cirillico e di quello bulgaro, Gošev ricordava come alcuni caratteri alfabetici («la nostra Ъ, la nostra Ь, la nostra Ѓ e la nostra Ж») fungessero da «guardiani» dei confini nazionali, rappresentando dei tesori «insostituibili», che consentivano l'espressione dei suoni particolari della lingua bulgara.⁸⁷ Lo studioso rifletteva sulle possibili conseguenze di una sostituzione dell'alfabeto cirillico con quello latino, constatando come nel momento in cui i bulgari avessero deciso di scrivere con i caratteri latini, sarebbero iniziate le difficoltà già rilevate dagli antichi scrittori bulgari, avendo in mente l'alfabeto greco. Gošev si riferiva qui di certo a Černorizec Hrabar e, significativamente, sia lui che Mladenov nelle loro parole di difesa e di affermazione di superiorità dell'alfabeto cirillico su quello latino sembrano riecheggiare proprio l'opera *Za bukvite* (За буквите), in cui si difendevano le lettere glagolitiche da quelle greche, rimarcando le difficoltà nella trascrizione delle parole slave nei caratteri greci e romani. Nonostante il carattere quasi esclusivamente “tecnico” delle motivazioni di Mladenov per la difesa dell'alfabeto cirillico, infatti, la sua posizione non dovrebbe essere letta come una constatazione del mero aspetto “tecnico” o comunicativo della lingua scritta. La sua polemica ed il suo dettagliato intervento “scientifico” a favore del mantenimento del cirillico, volto soprattutto allo “smascheramento” dei limiti dell'alfabeto latino si inserisce insomma in una “tradizione polemica” ben consolidata in Bulgaria, facente parte di un'immutata “ideologia delle lettere”, la cui origine può essere fatta risalire proprio all'opera cirillometodiana stessa.

Gošev *in primis* riconosceva a Mladenov il grande merito di aver fatto emergere i problemi tecnici legati al possibile passaggio all'alfabeto latino in termini di precisione ortografica e fonologica, nella sua insistenza sull'imperfezione dell'alfabeto latino:

латиница, дотогава не е нито желателно, нито навременно въвеждането на латиницата у нас”.

⁸⁷ “Нашият ъ, нашият Ь, нашето Ѓ и нашето Ж са засега стражи на нашите граници. Но същевременно тези буквени знаци са и наше незаменимо богатство, защото изразяват специални звукове”.

Il Prof. St. Mladenov, con l'abilità di un grande specialista, ha sottolineato il fatto che il latino non è adatto a rappresentare in maniera veloce, semplice e generalmente sensata alcuni dei nostri suoni della lingua orale, come ad esempio ч, ш, з, ж ed altri.⁸⁸ (Gošev 1930: 154).

Notava infine come, a differenza dell'alfabeto arabo usato dai turchi fino a prima della riforma, il cirillico non risultasse affatto «straniero» agli europei, chiedendosi dunque quale vantaggio avrebbero tratto questi ultimi nel leggere facilmente parole e frasi bulgare il cui senso ad ogni modo sarebbe sfuggito. Chiaramente, il fatto che una lingua fosse scritta in alfabeto latino non implicava la sua intelligibilità.⁸⁹(ibid.)

Sull'imperfezione dell'alfabeto latino si era espresso solo un anno prima anche Kiril Hristov, famoso poeta e traduttore, attraverso un articolo apparso sulla rivista *Rodna Reč* in cui venivano descritte alcune difficoltà nella traslitterazione da un alfabeto all'altro. Mladenov in certi passaggi delle sue argomentazioni sembra prendere esempio proprio da questo testo:

Tra i popoli che si servono dell'alfabeto latino, la pronuncia di parole e nomi stranieri scritti anche lo stesso alfabeto è ben lungi dall'essere perfetta. Nella maggior parte dei casi, ciascuno pronuncia a seconda della propria lingua, anche se spesso può risultare ridicolo. (...) In tale riguardo, la trascrizione in quelle nazioni slave che usano l'alfabeto cirillico presenta dei vantaggi grazie alla veritiera indicazione di suoni, se in via preliminare questa viene effettuata da persone colte.⁹⁰ (Hristov 1929: 231)

In particolare, Mladenov sembrerebbe essersi basato su un passaggio in cui

⁸⁸ “Проф. Ст. Младенов с вѣщина на един голям специалист е изтъкнал, че латиницата е негодна за едно бързо, леко и общозначушно предаване няколи от нашите говорни звуци, като например ч, ш, з, ж и други”. In realtà, Mladenov non aveva trattato in tale sede il problema della lettera ж.

⁸⁹ “Нашето писмо не е като турското (например) чуждо за европееца. Но всъщност каква полза за европееца, ако лесно ще може да чете българските думи и изречения, смисълът на които той - все пък - не ще разбира?”.

⁹⁰ “Всред народите, които се служат с латиница, произнасянето на чуждите думи и имена, писани също с тая азбука, далеко не е свършено. В повечето случаи всяки произнася съобразно с своя език, макар това често да бѣди дори смях.(...) В туй отношение транскрипцията у ония славянски народи, които си служат с кирилица, има преимущества за вярното посочване на звуковете, ако това в самото начало се извършва от люде просветени.”

Hristov dimostrava la superiorità dell'alfabeto slavo cirillico rispetto a quello tedesco latino in cui la lettera ч slava veniva traslitterata con un «insieme di consonanti – 4, addirittura 5!»⁹¹

Hristov affermava come, fra i popoli slavi facenti uso del cirillico, i bulgari sembrassero quelli sulla via più giusta, trasmettendo in modo maggiormente veritiero il valore fonetico anche dei nomi propri stranieri grazie al proprio alfabeto. Trascrivendo in modo «razionale» le parole straniere, i bulgari avevano così la possibilità di insegnare al pubblico istruito a pronunciare i nomi stranieri propri in maniera più corretta di quanto francesi ed italiani pronunciassero i nomi tedeschi ed inglesi, e di quanto tedeschi ed inglesi pronunciassero nomi francesi e russi. Lo studioso, pur non riferendosi alla possibilità di una riforma alfabetica, si esprimeva comunque nei riguardi dell'alfabeto latino nell'ambito della trascrizione dei nomi bulgari, rilevando come essa costituisse una questione molto più complicata di quanto potesse apparire ad un primo sguardo, dal momento che non esisteva un solo alfabeto latino, ma molti.

3.8 IL NUOVO CARATTERE TIPOGRAFICO BULGARO FRA TRADIZIONE E MODERNITÀ

Nella considerazione della questione sulla “modernizzazione” della lettera bulgara, la rivista *Bălgarska Kniga* aveva condotto l'inchiesta chiedendo anche il parere degli studiosi per quanto riguardava il tema del carattere tipografico nel paese. Venivano sottolineati così i problemi reali connessi con l'armonizzazione delle matrici di stampa delle lettere bulgare, con l'ottimizzazione dei campi di stampa, e su questioni estetiche relative ai libri e ai caratteri. Si erano manifestati fino a quel momento diversi tentativi di stabilire un alfabeto di stampa nazionale, basato sul vecchio carattere bulgaro, che tenevano conto sia dello spirito del tempo che delle

⁹¹ “Грамадата съгласни - 4, дори 5! - с които немците предават славянското ч, се транскрипират на руски и на български по един такъв начин - тъкмо в тоя случай особно за неразбиране, защото се касае най-вече за славянски имена в немски език. Така трябва смело да се пише Нич, а не Ницше или Нитцше!”. (ibid)

esigenze della tecnica di stampa, ma nessuno di questi tentativi era riuscito a imporsi (Bălgarska Kniga 1930: 166). La redazione chiedeva se fosse necessaria, importante, possibile ed auspicabile la creazione di un nuovo tipo di carattere bulgaro da stampa. Da notare qui è come la redazione partisse dal presupposto che l'alfabeto cirillico sarebbe rimasto «per molto tempo l'alfabeto del libro bulgaro». La questione si era iniziata a porre già qualche anno prima, come testimonia ad esempio un articolo pubblicato dallo stesso Aleksander Makedonski il primo novembre del 1925 sulla rivista *Razvigor* (Развигор). In tale intervento, il direttore della stamperia statale esaltava l'importanza estetica delle lettere, affermando la grande necessità di «rimaneggiare» le lettere native⁹². Nel commento a tale articolo, si affermava inoltre come la questione della modernizzazione delle lettere bulgare fosse di enorme importanza culturale e nazionale per il paese (Makedonski 1925: 4).

In aggiunta a ciò, in un articolo intitolato “Estetika na bukvite”, pubblicato nel 1929 su *Rodna Reč*, lo scrittore e studioso Nikolaj Rajnov⁹³ osservava:

Il carattere alfabetico ha molte caratteristiche in comune non solo con l'ornamento di quella nazione, che lo ha creato o adattato alle proprie necessità, ma anche con i suoi costumi, con i suoi edifici, la melodia delle sue canzoni, con il discorso e con la lingua... Per questo è necessario studiare in maniera basilare il nostro ornamento popolare e quello con cui si sono decorati i nostri manoscritti in passato (...) La nostra modernità ha una lingua bella e sonora. Il suo dovere è di aspirare anche ad una lettera bulgara piacevole ed espressiva.⁹⁴ (Rajnov 1929)

Per quanto riguarda le reazioni degli interpellati nell'inchiesta di *Bălgarska Kniga*, potremmo affermare come tutti (ad eccezione di coloro i quali non contemplavano

⁹² Makedonski, A., “Нужда от преработването на нашите букви” in: *Развигор*, 1 novembre 1925, pp. 1-2.

⁹³ Rajnov aveva dedicato grande attenzione al tema, e qualche anno prima, nel 1925, aveva pubblicato la sua opera, *Орнамент и буква в славянските ръкописи на Народната библиотека в Пловдив*, Plovdiv, Narodna Biblioteka, 1925. L'opera venne scritta al tempo in cui l'autore era bibliotecario proprio presso la biblioteca nazionale della città di Plovdiv.

⁹⁴ “буквата има много общи белези не само с орнамента на оня народ, що я е създал или приспособил за свои нужди, а и с носията му, с неговите сгради, с мелодията на песните му, с говора и езика му ... За това е потребно да се изучи основно нашия народен орнамент и оня, с който са украсявани в миналото ръкописите ни. (...) Нашата съвременност има хубав и звучен език. Нейнъ дълг е да закопнее и по хубава, изразителна, българска буква”.

alcun futuro per l'alfabeto cirillico bulgaro) si trovassero d'accordo sulla necessità di modernizzare i caratteri bulgari da stampa, prendendo esempio dei vecchi modelli della tradizione di scrittura slava. Non era solamente importante ed utile, ma anche fortemente auspicabile e possibile creare un nuovo tipo di lettera stampata bulgara sulla base del cirillico. Sulla questione riguardante l'implementazione di tale pensiero avevano voce in capitolo gli artisti bulgari, che erano tenuti ad indirizzare la loro attenzione verso le «inesauribili miniere della vecchia scrittura bulgara».⁹⁵ Božinov, nel constatare che i bulgari non disponevano di una bella lettera stampata, né per stile artistico o né nella tecnica del carattere, esortava gli artisti a prendere ispirazione dalla lettera manoscritta dei modelli delle pergamene e dagli antichi vangeli bulgari (Bălgarska Kniga 1930: 169). Zahariev affermava come la lettera bulgara ed i suoi caratteri da tempo non rispondessero pienamente alla loro alta predestinazione: alla lettera e al carattere bisognava infatti guardare come ad un compito artistico. Si annunciava dunque il tempo di pensare alla creazione di una lettera e di un carattere propriamente bulgari. Per farlo, grafici e gli artisti come lui dovevano trarre ispirazione dal passato, recuperando i «magnifici esempi» presenti nella storia del paese, incarnati dai vecchi manoscritti e monumenti paleografici. Una volta analizzati, si sarebbero dunque potute creare delle nuove lettere per l'alfabeto cirillico bulgaro di stampa (Bălgarska Kniga 1930: 171).

T. Sirakov, dell'omonima fonderia di caratteri il quale non si era espresso nel suo intervento sulla questione della riforma alfabetica, faceva notare come non esistesse un vero font bulgaro, dal momento che la maggior parte dei caratteri venivano innanzitutto elaborati in alfabeto latino, e poi adattati a quello cirillico con l'aggiunta di lettere e caratteri, in modo da poter con questi stampare nelle lingue slave. «I nostri fonditori di caratteri non si sono preoccupati fino ad ora di creare un carattere elaborato pienamente per noi»⁹⁶, affermava (in Bălgarska Kniga 1930: 172). La creazione di un carattere bulgaro sulla base del cirillico era secondo Pločev

⁹⁵ “По въпросът за осъществяването на тая добра мисъл имат думата българските художници, които са длъжни да насочат вниманието си към неизчерпателните съкровища на старата българска писменост”.

⁹⁶ “Нашите букволеяри не са се погрижили до сега да дадат един шрифт, напълно изработен у нас”.

un'impresa ardua, ma desiderabile:⁹⁷

Diversa è la questione se potremmo immaginare un cirillico diverso, che sia meno russo e più bulgaro. Sono stati fatti dei tentativi. Sono rimasti fallimentari perché non si teneva conto della specificità di ogni lettera (...) Un alfabeto cirillico originale (...) sarà accettato non solo dai grafici, ma anche da chiunque scriva, stampi e legga il libro bulgaro.⁹⁸ (Bălgarska Kniga 1930: 173)

In maniera analoga, Gošev affermava come alla questione relativa al miglioramento artistico della lettera stampata bulgara bisognasse rispondere con un sì incondizionato: era giunto il tempo di valorizzare a tale scopo i modelli provenienti dalle vecchie pergamene ed i vecchi libri manoscritti. In tale impresa, gli artisti dovevano consultarsi con l'importante parere del paleografo. Gošev concludeva il suo intervento affermando come gli interessi spirituali e politici del paese si basassero sulle abilità dell'intelligentsia locale affinché si premurasse al perfezionamento e non all'annichilimento dell'alfabeto cirillico, il quale era patrimonio comune agli slavi, ma prima di tutto «nostro orgoglio e conseguimento bulgaro» (Gošev 1930: 155).⁹⁹

La questione sui caratteri da stampa non è irrilevante, se calcoliamo anche quale sia la rilevanza data proprio da Benedict Anderson alla stampa stessa (e al cosiddetto “print capitalism”) nello sviluppo della coscienza nazionale (cf. Anderson 1983: 37-46), un fatto anche rilevato nella celebre opera di Marshall Mc Luhan *La galassia Gutenberg: nascita dell'uomo tipografico* (1976). Entrambi hanno infatti enfatizzato

⁹⁷ “Създаването на един български шрифт въз основа на кирилицата според нас е трудно..но Желателно е...но само в два вида и две или три големини и то предимно за заглавни букви, предимно и задължително при печат на всички учебници”.

⁹⁸ “друга е въпроса дали не бихме могли да си измислим някаква по-друга кирилица. да бъде по-малко руска, а повече българска . Опити се направиха. Излязоха несполучливи защото не се държеше сметка за характерното на всяка буква. (..) Една оригинална азбука-кирилица (...) ще бъде приета не само от графичите, но и от всички, които пишат, печатат и четат българската книга”.

⁹⁹ “Съвсем друг е въпросът, не е ли време да се направи нещо за художественото подобрение на българската печатна буква. На този въпрос ние отговаряме безусловно с - "да". време е да се разучат нашите стари пергаментни и книжни ръкописи. В тях има прекрасни образци. Но нашите художници, избирайки на-хубавото, трябва да са особено внимателни, да не би да попаднат на случайни форми. Затуй трябва да се взима и мнението на палеографа. (...)”.

il ruolo giocato della stampa nella contesto di creazione delle lingue europee moderne e delle relative società.

3.9 CONCLUSIONI

Come è noto, in contesti di passaggio politico e di cambiamenti socioculturali, non sono davvero gli alfabeti di per sé ad incarnare l'obiettivo preferenziale di attacchi o discussioni, bensì quello che si cela dietro ad essi, ovvero i valori ideologici, politici e culturali, nonché spesso religiosi che ad essi si attribuiscono (cf. Unseth 2005: 22). Spesso, le società concentrano l'attenzione e la tensione del pubblico su determinati elementi resi marcatori di qualcos'altro, su un livello di discorso che è del tutto metaforico, ma non per questo meno potente. Ciò non fa altro che confermare l'importanza dei simboli nei contesti di confronto sociale, e nella rappresentazione dei discorsi sull'identità e sull'altro.

La scrittura consiste indubbiamente allo stesso momento di due cose distinte: veicola contenuti di lingua ma è soprattutto «un sistema simbolico primario, che cifra direttamente significati culturali» (Cardona 1982:4). Nel caso appena considerato, le opinioni di studiosi provenienti da professioni diverse concorrono a fornire un quadro molto completo della questione alfabetica, nella quale rientrano fattori allo stesso tempo simbolici, politici, e tecnici. Sarebbe dunque sbagliato ridurre la complessità della questione ad un discorso di mera “propaganda nazionale”, anche perché come abbiamo visto, seppure in misura inferiore, nel dibattito si espressero anche personalità a favore di una riforma alfabetica dei caratteri cirillici. Fra questi rientrava uno scrittore molto influente come Elin Pelin, la cui motivazione netta e razionale per l'adozione dei caratteri latini poteva esercitare un potere anche sulla percezione che la comunità nutriva di sé, sulla propria autoidentificazione nazionale, e sui simboli che la costituivano (cf. a questo proposito Smith 2009: 31).

Il caso bulgaro dimostra come le pratiche di scrittura di lunga data di una comunità linguistica possano rivelarsi in una determinata misura intolleranti a

qualsiasi margine di cambiamento, amalgamandosi con altre convenzioni provenienti dal mondo religioso, morale, artistico e culturale. Le regole alla base di un sistema di scrittura formano così un insieme “monolitico” che oppone resistenza a qualsiasi prospettiva di modifica, anche graduale, nel suo repertorio ortografico, ad esempio nel caso in cui alcuni caratteri vengono rimossi od aggiunti per rendere un sistema di scrittura più adeguato alle esigenze di una lingua (Wellish 1978: 41). Come abbiamo visto, pochi anni prima (1923) si era giunti ad annullare la riforma ortografica proposta dal ministro dell'educazione Omarčevski a fini “modernizzanti”. Di essa si discusse ancora molto, in particolare in una sessione dell'assemblea nazionale bulgara del 1928, in cui Omarčevski, assieme a I. P. Jančev, insistette sulla necessità di applicare delle regole di semplificazione nell'ortografia della lingua, seppure invano (cf. Stenografski dnevnici 1928). In tale occasione, politici schierati contro Omarčevski come T. Hristov avevano assunto posizione in difesa delle lettere “incolpite”, pronunciando frasi come le seguenti:

La politica la fate con la ъ. L'operazione di rimozione della ъ è stata fatta dai serbi. La ъ è un simbolo nazionale e non può venire eliminata.¹⁰⁰ (in: Stenografski dnevnici 1928: 874)

oppure T. Konstantinov:

L'ortografia è una questione di secoli, e non solo delle vostre teste. La Я e la Ъ – queste rappresentano la bulgarità, la storia della Bulgaria! (...) esse significano Cirillo e Metodio, significano Paisij.¹⁰¹ (Stenografski dnevnici 1928: 883-4)

Le posizioni dei difensori di tale riforma si basavano sulla constatazione della necessità di incoraggiare e facilitare il processo di alfabetizzazione nazionale, rendendo l'ortografia e dunque la scrittura stessa più accessibile al popolo, e

¹⁰⁰ “политика правите с ъ. Операцията за махването на ъ я направиха сърбите. Ђ е национален символ и не може да се изхвърли”.

¹⁰¹ “Правописът е въпрос на вековете, а не само на вашите глави. Я и Ъ - това е българизъм, това е историята на България! (...) това значи Кирил и Методий, това значи Паисий”. Konstantinov accusava Omarčevski di aver creato una situazione di “caos ortografico” nel paese a causa della sua riforma del 1922, affermando inoltre che se non ci fossero state tali lettere, non sarebbe esistita nemmeno la Macedonia (p.884).

levandola dal “monopolio” dei gruppi sociali più colti: «l'ortografia attuale è più un'ortografia per gli aristocratici della scrittura - se così si può dire - per gli scrittori e i professori»¹⁰² (D. Dimitrov): in ultima analisi, anche in tale ambito la lotta si poneva fra i difensori dell’“abitudine” e quelli della “riforma” (Stenografski dnevnici 1928: 875).

In conclusione, comprendiamo come le ideologie sull'alfabetizzazione e sugli alfabeti in importanti momenti di transizione politica si leghino a specifiche questioni di “identità e di modernità”. Possiamo in qualche misura parlare di elementi comuni che caratterizzano il periodo di post-ottomano nei vari paesi successori: nuove prospettive “modernizzanti” si aprono nel processo di affermazione di una nuova identità, per la quale la “storia culturale” gioca un ruolo fondamentale; in queste narrazioni sono incluse spesso anche le tradizioni di sistemi di scrittura. Lungi dall'essere “tecnologie neutrali”, essi hanno infatti un notevole potere simbolico che trascende la lingua stessa. Possiamo osservare tale dinamica praticamente in ogni disputa alfabetica, od ortografica, in cui l'elemento esteriore della lingua viene reso simbolo di identità nazionale o di un gruppo. Fondamentale è in questo processo è il tipo di rapporto intrattenuto dalla nazione con il proprio passato. Se Turchia e Bosnia per ragioni molto diverse finirono per “rimuovere” il loro patrimonio di scrittura araba, ciò avvenne in quanto le ideologie politiche degli stati che si vennero a creare erano incompatibili con i valori del passato: piuttosto di cercare di raggiungere una qualche forma di “compromesso” si preferì dare un taglio netto con la tradizione. Per altri stati, come ad esempio Bulgaria e Grecia, il rapporto con il passato si rivelò invece fondamentale nel processo di costruzione identitaria post-ottomana, e continua ad esserlo in misura molto significativa anche oggi. Ad una vera riforma ortografica della lingua bulgara non si sarebbe giunti che nel 1945. Di riforma alfabetica invece non si parlò più, fino all'epoca post-comunista, questione che verrà trattata nel capitolo 9.

¹⁰² “сегашният правопис е по-скоро правопис за аристократите на писмеността - ако мога да така да се изразя - за литератори и за професори”.

4. LO SCONTRO FRA ALFABETI ARABO E LATINO PRESSO I TURCHI DI BULGARIA

4.1 L'IMPATTO DELLE RIFORME ALFABETICHE EURASIATICHE

Se l'adozione dell'alfabeto latino per la trascrizione della lingua bulgara incontrò un'opposizione piuttosto compatta nel paese ed il progetto venne del tutto abbandonato a partire dagli anni '30 in seguito al modificarsi della situazione internazionale in Unione Sovietica, la polemica sulla presenza di questo sistema di scrittura nel paese non si esaurì però affatto qui. Tali dibattiti esercitarono infatti delle interessanti ripercussioni sulle pratiche di scrittura della minoranza turca residente nei territori bulgari, la quale si trovava ad affrontare dei cambiamenti piuttosto significativi a livello socioculturale in seguito alla fine dell'impero ottomano e la proclamazione della Repubblica turca nel 1923.

Come già accennato in precedenza, l'istituzione della repubblica fu seguito a distanza di pochi anni (1928) dall'opera di riforma alfabetica per la lingua turca, ovvero l'abbandono del sistema di scrittura arabo a favore di un alfabeto riformato su base latina. La rivoluzione grafica acquisì dei significati enormi per la storia del paese: si trattava della decisione emanata da un programma nazionalista che vedeva il sistema di scrittura precedente come il simbolo di un'oppressione spirituale e arretratezza. Non solo in Turchia, ma anche altrove l'adozione dell'alfabeto latino coincise, come abbiamo visto, con la volontà di “modernizzare” il paese, segnando una rottura netta con la storia politica e/o religiosa precedente. Questo fu il caso ad esempio dell'Albania, dove la latinizzazione venne istituita mediante un decreto ufficiale, e in una certa misura anche quello della Malesia e Indonesia (cf Wellish 1978: 44).

Dopo la sconfitta subita durante prima guerra mondiale, in Turchia la nuova classe di modernisti secolari capeggiata da Mustafa Kemal Atatürk volle prendere le distanze dal Medio Oriente e avvicinarsi all'Europa a livello culturale e simbolico

attraverso l'adozione di un nuovo alfabeto per scrivere la lingua turca¹. La completa “latinizzazione” della scrittura turca rese la lingua più facile da scrivere ed imparare, tuttavia i motivi fondamentali alla base della decisione di Atatürk furono tanto politici quanto linguistici (Collin 2011: 51).

Alcuni riformisti turchi avevano promosso l'adozione della scrittura latina già molto prima della campagna di riforme di Atatürk: in particolare, nel 1862, durante il periodo di riforme detto *Tanzimat*, lo statista Münuf Pasha si era espresso a favore di una riforma dell'alfabeto in tale direzione (Zürcher 2004: 188). All'inizio del XX secolo proposte analoghe erano state avanzate da diversi scrittori associati al movimento dei Giovani Turchi. La questione venne sollevata di nuovo a partire dal 1922 nel contesto politico della nuova repubblica, scatenando un dibattito pubblico che durò diversi anni (Lewis 1999): l'abbandono della scrittura araba in Turchia veniva fortemente contrastato da elementi conservatori e religiosi, i quali sostenevano che la romanizzazione dell'alfabeto avrebbe separato la Turchia dal mondo islamico più ampio, sostituendo con un concetto “straniero” (cioè europeo) di identità nazionale la tradizionale comunità sacra religiosa. Altri si opponevano alla latinizzazione per motivi pratici, esprimendo perplessità riguardo alla scelta di un sistema di scrittura su base latina adatto alla trascrizione dei fonemi turchi. In tale contesto, alcuni suggerirono che una migliore alternativa poteva essere quella di modificare l'alfabeto arabo, introducendo dei caratteri extra per rappresentare in maniera più efficace le vocali turche, come era stato già fatto in alcuna misura in precedenza ad esempio nell'*arebica* bosniaca riformata di Čausević (cf. Galanti 1927). Nel 1926, tuttavia, le repubbliche turche dell'Unione Sovietica adottarono l'alfabeto latino, fornendo un precedente importante ed una forte motivazione ai sostenitori della riforma in Turchia. Nel paese la questione venne elevata a livello governativo nello stesso anno attraverso una proclamazione del ministero dell'Istruzione pubblica, alla quale la stampa rispose favorevolmente (Société des Nations 1934: 122).

¹ Cf. Karpát 2004: 457: “(...) the pre-Islamic history of the Turks, in which the new regime showed special interest so as to put distance between itself and the Ottoman-Islamic past, gained in importance. The only tangible means for identifying the secular Republican Turkey with its remote, pre-Islamic past, long defunct in public memory, was the language”. In: Karpát 2004: 457.

L'attuale alfabeto di 29 lettere veniva concepito nella visione di riforma culturale di Atatürk come un passo fondamentale verso il progresso e la modernizzazione del paese. Dopo aver istituito uno stato a partito unico governato dal partito repubblicano del popolo (CHP²), Atatürk riuscì a dissolvere l'opposizione alla riforma radicale dell'alfabeto, istituendo nel luglio 1928 una specifica Commissione Linguistica (*Dil Encümeni*), responsabile per adattare la scrittura latina alle esigenze fonetiche della lingua turca: l'alfabeto latino risultante venne infatti progettato in modo da riflettere i suoni reali della parlata turca. Atatürk stesso fu personalmente coinvolto in tali decisioni, e proclamò una sorta di “mobilitazione alfabetica” per pubblicizzare il cambiamento di scrittura, facendo il giro dei territori del paese ad illustrare i nuovi caratteri latini ed incoraggiandone una rapida adozione. La riforma venne formalizzata dalla Repubblica turca attraverso legge numero 1353 (Kanun 1928³), approvata il 3 novembre 1928. Al primo articolo di tale legge, i nuovi caratteri di questo alfabeto venivano definiti come esclusivamente “turchi”:

Al posto dei caratteri arabi utilizzati fino ad ora per scrivere il turco, è stato deciso di accettare sotto la denominazione di caratteri turchi l'uso dei caratteri indicati sulla lista qui aggiunta e derivati dall'alfabeto latino.⁴ (Kanun 1928)

L'articolo seguente dichiarava come l'utilizzo di tale alfabeto fosse da estendersi in maniera obbligatoria non solo ai documenti scritti in turco presso i ministeri, le società, assicurazioni ed istituzioni pubbliche, ma addirittura presso le istituzioni private.⁵ La legge entrò in vigore dal 1 ° gennaio 1929, rendendo l'uso del nuovo alfabeto obbligatorio in tutte gli ambiti di comunicazione pubblica.

² CHP: Cumhuriyet Halk partisi.

³ Cf. il documento “Yeni Türk harflerinin kabul ve tatbiki hakkında, Kanun”, risalente al 3 Novembre 1928.

⁴ “Şimdiye kadar Türkçeyi yazmak için kullanılan Arap harfleri yerine Latin esasından alınan ve merbut cetvelde şekilleri gösterilen harfler (Türk harfleri) unvan ve hukuku ile kabul edilmiştir”

⁵ “Bu Kanunun neşri tarihinden itibaren Devletin bütün daire ve müesseselerinde ve bilcümle şirket, cemiyet ve hususi müesseselerde Türk harfleriyle yazılmış olan yazıların kabulü ve muameleye konulması mecburidir”.

4.2 IL TURCO IN ALTRI ALFABETI: FORME DI SINCRETISMI OTTOMANI

Per secoli, gli ottomani avevano scritto la loro lingua di derivazione altaica mediante l'impiego dei caratteri arabi, nonostante la scarsa corrispondenza tra tale sistema di scrittura ed i fonemi della lingua turca parlata. Tuttavia, prima di ciò, i turchi si erano serviti di altre scritture, di cui la più antica è una scrittura alfabetica detta *Orkhon* (Karpas 2004: 438), usata prima della grande migrazione che portò le tribù turche verso occidente, risalente al sesto secolo d.C circa (Cardona 1986:181)⁶.

Durante l'epoca ottomana, la lingua turca venne anche scritta mediante l'uso di caratteri diversi da quelli arabi, come ad esempio quelli greci (il caso dei *Karamanlidi*) ed armeni (Cardona 2009a:79): per quanto riguarda il secondo caso, ricordiamo come per secoli armeni di lingua turca abbiano utilizzato il proprio alfabeto a fini di stampa in vari territori dell'impero, specialmente quelli balcanici. Inoltre, alcuni intellettuali ottomani si erano dedicati all'apprendimento l'alfabeto armeno per poter beneficiare delle opere turche scritte questi caratteri (Kutalmış 2003: 50-54). Per un certo periodo, si considerò addirittura l'impiego di tale alfabeto come nuovo sistema di scrittura, ma dopo gli eventi della prima guerra mondiale, tale opzione venne del tutto abbandonata, a causa di motivi politici e culturali rilevanti, scegliendo infine quello latino⁷.

Un altro caso molto interessante di adattamento di scrittura per la lingua turca è quello riguardante i caratteri cirillici bulgari. I primi libri stampati in turco con caratteri cirillici furono quelli provenienti dalla stamperia di Salonicco del monaco bulgaro Teodosio del Sinai, il quale nel 1841 pubblicò due libri “trilingue” con testi in bulgaro, greco e turco con lettere cirilliche (Saldžiev 2010: 49). Uno dei creatori e diffusori più significativi di letteratura cirillica in turco fu il bulgaro Penčo Radov il quale, fra il 1851 e il 1852, pubblicò a Belgrado tre libri in turco con l'utilizzo di lettere slavo ecclesiastiche, tra cui il primo dizionario e frasario turco-bulgaro

⁶ Esempi dell'alfabeto Orhon-Yenisei appaiono sul retro delle banconote da 5 manat azeri in circolazione dal 2006.

⁷ Curiosamente, molti linguisti armeni, tra cui Agop Dilaçar costituivano parte del gruppo di linguisti che inventò il moderno alfabeto turco, utilizzando e modificando l'alfabeto latino.

progettato per i suoi compatrioti (cf. Kappler 2011: 46, Saldžiev 2010: 50).

Oltre a Radov è opportuno menzionare anche Petko Slavejkov, figura centrale della vita culturale bulgara della seconda metà del XIX secolo, il quale pubblicò la sua prima edizione di testi misti in lingua bulgara e turca nel 1854, ed una seconda nel 1857, in cui vennero incluse più di 40 canzoni popolari turche scritte con lettere slavo ecclesiastiche, a cui seguirono altre raccolte nel 1864 e 1870 (Saldžiev 2010: 51). Esistono molti altri esempi interessanti di opere in lingua turca ma con caratteri cirillici, ma non è questa la sede per trattarli. Significativamente, tali preziose testimonianze di scrittura, le quali appaiono essere il risultato di un contesto sociale di bilinguismo bulgaro-turco, risultano ancora poco investigate, dal momento che, come afferma Saldžiev, la letteratura cirillica turca è «uno dei fenomeni dimenticati nella storia culturale dei Balcani dell'epoca ottomana».⁸

Infine, come fa notare Clayer (2004), esiste un ulteriore caso rilevante in merito a pratiche di trascrizione della lingua turca con altri alfabeti, ovvero quello di alcuni stampatori balcanici i quali si resero conto della convenienza di utilizzare l'alfabeto latino per trascrivere la lingua turca molto prima che esso diventasse la norma unica per tale lingua. Infatti, già alcuni anni prima della prima guerra mondiale, nelle province balcaniche dell'Impero apparvero alcuni giornali stampati in caratteri latini modificati. Un esempio di questi è il giornale *Esas* stampato a Monastir, ora Bitola, in Macedonia, nel 1911: due pagine in caratteri arabi e due in caratteri latini modificati per la lingua turca. Come nei casi di trascrizione della lingua turca in caratteri armeni e cirillici, anche queste testimonianze risultano ancora poco esplorate e valorizzate nella storia sia della Turchia che della penisola balcanica.

⁸ “Turkish Cyrillic literature is one of the forgotten phenomena in the cultural history of the Balkans from the Ottoman epoch. As a social fact it appears to be a result of the Bulgarian-Turkish bilingualism”.

4.3 LO STATUS AMBIVALENTE DEGLI ALFABETI ARABO E LATINO IN BULGARIA

Le sorti di scrittura della lingua turca in Bulgaria si rivelarono del tutto particolari, creando una situazione rappresentativa delle diverse ideologie di scrittura e delle diverse concezioni identitarie e dinamiche di potere attive in tale delicato momento post-imperiale e post-bellico, coinvolgenti sia bulgari che turchi.

Presso la comunità turca del paese, la riforma alfabetica della lingua turca non venne infatti accolta da tutti con benevolenza. Come prevedibile, le élites e le fazioni più conservatrici a livello religioso, come le autorità islamiche e i credenti più rigorosi, in linea con le reazioni che si erano verificate in Turchia (cf Galanti 1927)⁹, criticarono aspramente la riforma, vedendo nell'elemento dell'alfabeto latino una minaccia all'integrità della comunità islamica e soprattutto alla continuità storica di una tradizione di scrittura che si inseriva nel contesto del mondo culturale e spirituale ottomano. Su questa linea si esprimeva la posizione dell'ufficio del *mufti* a Sofia, mentre al contrario l'associazione dei maestri turchi di Bulgaria si poneva come grande sostenitrice della riforma alfabetica (Şimşir 1988). Già nei primissimi anni della Repubblica, quando in Turchia erano ancora in atto ampi scontri tra idee kemaliste ed islamiche, i turchi di Bulgaria avevano fondato un'organizzazione dal nome *Turan*, ispirata alle linee emanate dalle nuove autorità di Ankara (1926). Ufficialmente registrata come associazione per lo sport giovanile e la cultura, essa era in realtà impegnata nella propaganda dell'ideologia kemalista, anche attraverso la pubblicazione di un giornale omonimo che, assieme al periodico denominato *Deliorman* costituiva il principale canale di stampa in supporto al governo repubblicano in Turchia. In opposizione a questi, la parte più religiosa dei turchi bulgari pubblicava il suo giornale *Medeniet*, che portava avanti forme di "contropropaganda" contro il pensiero riformatore e modernizzatore di Atatürk (cf. Shivarov 2008).

Durante gli anni dell'immediato dopoguerra, presso il pubblico comune del paese balcanico, prevaleva l'opinione diffusa che i turchi del paese fossero un forte

⁹ "Le lettere arabe non ostacolano il nostro progresso", il titolo del libro pubblicato da Galanti nel 1927 ad Istanbul.

strumento nelle mani delle autorità di Ankara; ciononostante, fino al 1923, tale comunità visse un periodo relativamente facile della sua storia: circa dieci deputati turchi erano presenti nel Parlamento bulgaro, ed in ambito di stampa ed istruzione la minoranza godeva di relative libertà. Tuttavia, dopo il colpo di stato il 9 giugno, 1923 in cui il governo del primo ministro Aleksander Stambolijski venne deposto, e con il successivo avvento di Cankov al potere, il numero dei deputati turchi scese dai dieci a cinque, e più tardi, a quattro (Nahapetyan 2007: 34).

Il giornale filokemalista *Deliorman* sottolineava spesso come la minoranza turca in Bulgaria costituisse una «minoranza nazionale», e non una «minoranza religiosa», difendendo l'idea secondo cui nessuno ad eccezione dei turchi poteva interferire negli affari di questa comunità. Tale pubblicazione affermava come in epoca di grande modernizzazione, ed in particolare in concomitanza con la discussione del problema delle minoranze nazionali presso la Società delle Nazioni, descrivere i turchi di Bulgaria come una «minoranza musulmana», invece che «minoranza turca in Bulgaria» facendoli apparire come una minoranza religiosa costituisse un oltraggio alla nuova identità turca repubblicana ed una trasgressione verso i diritti nazionali della comunità turca, che contava al tempo ben 750.000 persone (cit. in Şimşir 1988: 57-58). La spiegazione per tale denominazione può essere chiarita ricordando che la Bulgaria aveva firmato nel 1925 il cosiddetto “Trattato di amicizia con la Turchia”: in tale documento, le comunità turche in Bulgaria venivano definite proprio in termini di religione come delle “minoranze musulmane” (cf. Protocol B in: Treaty of Friendship 1925).

La riforma alfabetica di Atatürk esercitò delle immediate ripercussioni sullo sviluppo delle sorti religiose, culturali ed educative della minoranza turca in Bulgaria, la quale dipendeva in grande misura dalle scelte ideologiche del paese vicino, nonostante vi fossero delle grandi limitazioni da parte delle autorità bulgare per quanto riguarda i suoi contatti con la Turchia.¹⁰ Di particolare interesse è il fatto

¹⁰ In virtù anche dei trattati di pace firmati sotto l'egida della Lega delle Nazioni, in particolare il trattato di Neuilly del 1919 che abbiamo già nominato, in cui la Bulgaria aveva una sua sottosezione chiamata “The protection of the Minorities) (Treaty of Neuilly. Section III, subsection IV, articles 49-57). Ciononostante, l'adozione di materiale di testo proveniente direttamente dal paese attiguo venne sempre scoraggiata, e persino negli anni del governo “agrario” di Stambolijski (1919-1923), il quale espresse una politica molto più “illuminata” e tollerante nei confronti delle minoranze nel paese, soprattutto verso quella turca, si proibì il diretto “rifornimento” di materiale

che, inizialmente, i turchi di Bulgaria furono i primi ad adottare il nuovo alfabeto turco al di fuori della Turchia (Şimşir 1988: 95), ed addirittura vi fu il caso di un giornale, *Yenilik* (“Innovazione”), pubblicato a Jambol, che iniziò a stampare interamente nel nuovo alfabeto turco il 13 ottobre 1928, ovvero prima che la riforma alfabetica entrasse ufficialmente in vigore per legge in Turchia (Şimşir 1988: 103). Le componenti più riformiste della comunità ritenevano infatti opportuno adeguarsi a ciò che stava avvenendo nel vicino paese, dove il nuovo sistema di scrittura stava per essere adottato a livello ufficiale anche nell'educazione scolastica. Essi si premuravano così di creare dei libri di testo adeguati per gli alunni turchi delle scuole bulgare, dal momento che era proibito farli arrivare direttamente dalla Turchia. Alcuni di questi maestri vennero inviati ad Edirne, la prima città turca dopo il confine, ancora nella tarda estate del 1928, allo scopo di apprendere il nuovo alfabeto per potere istruire con esso la popolazione turca di Bulgaria. Al loro ritorno, essi si sforzarono di produrre il testo di riferimento per l'educazione scolastica degli alunni delle scuole turche bulgare, e fu così che un abecedario recante il nome di “Türk alfabeti” venne pubblicato in una casa editrice di Haskovo grazie al lavoro di Ahmet Sükrü, uno dei maestri della scuola turca di Plovdiv, il quale affermò: «se paragonate alle difficoltà che presenta il vecchio sistema di scrittura, diventa chiaro quanto risulti facile questo nuovo alfabeto» (in: Şimşir 1988: 97).

Nel procedere alla stampa di tale manuale alfabetico, si riscontrarono degli impedimenti tecnici nella resa delle due lettere turche <ş> e <ğ>, caratteri non disponibili nelle stamperie bulgare. A tale problema si pose rimedio attraverso l'aggiunta di una virgola o un punto interrogativo al rovescio alla prima, e di una virgola superiore alla lettera *g* (cf. Stăršenov 1933).

L'entusiasmo da parte delle associazioni dei maestri turchi in Bulgaria venne però bruscamente interrotto da un imprevisto evolversi della situazione nel paese. Infatti, nel contesto della contrapposizione fra le parti “reazionarie” e quelle “riformiste” in merito alle novità alfabetiche nel paese, le autorità bulgare reagirono con una significativa attitudine di difesa delle posizioni conservatrici. Il governo prese posizione a favore della fazione dei conservatori turchi, probabilmente con

a fini scolastici da parte della Turchia. Si temeva che i libri portati dalla Turchia contenessero elementi di estremismo sciovinista e nazionalista turco. Cf. Şimşir 1988: 36-38.

l'intenzione di spezzare i legami della minoranza con la Turchia stessa (Şimşir 1988: 96). Curiosamente, in tale modo, la Bulgaria si poneva dalla parte dei difensori dell'Islam, contro la linea ideologica modernista che la Turchia stava portando avanti attraverso le sue numerose riforme culturali, economiche e sociali.

Possiamo interpretare tale presa di posizione con la volontà di “separare” il più possibile ideologicamente la popolazione turca in Bulgaria dalle novità di pensiero e di politica di ciò che stava avvenendo in Turchia e non solo: anche contro il pensiero “turanico” che esaltava il legame fra tutti i popoli di origine turca, fino al Caucaso, la Russia e l'Asia Centrale (cf Karpat 2004: 737). Evidentemente, l'idea di una catena ininterrotta di popoli turchi dall'Europa all'Asia facenti uso dello stesso alfabeto latino spaventava anche i bulgari, prima ancora dei russi, che dieci anni dopo avrebbero modificato la loro politica alfabetica “latinizzante” in “cirillizzante” proprio a causa di tale preoccupazione. In aggiunta a ciò, bisogna sottolineare anche il ruolo dei rifugiati politici anti-kemalisti provenienti dalla Turchia, le cui richieste d'asilo venivano in tale periodo accolte da parte della Bulgaria: questi erano attivi promotori di forme di resistenza alle innovazioni di Atatürk e paradossalmente in Bulgaria sentivano di godere di piena legittimazione nel portare avanti le loro posizioni. I nuovi eventi che segnavano l'inizio di un'epoca di grandi cambiamenti e riforme in Turchia venivano dunque accolti con difficoltà in Bulgaria, spesso guardati con sospetto e timore, percependovi minacce di espansionismo e addirittura possibile “assimilazionismo”¹¹ (cf Muihtar 2003: 30).

Nell'analisi della portata dell'ideologia “latinofoba” in Bulgaria, oltre al contesto di latinizzazione a livello eurasiatico che influenzò i dibattiti sull'opportunità di introdurre l'alfabeto latino per la lingua bulgara e alle reazioni alla redazione dell'*Abecedar* in alfabeto latino per la lingua della minoranza slavofona “esterna” della Macedonia Egea, dobbiamo dunque includere anche questo fenomeno apparentemente marginale, ma in realtà piuttosto rilevante, che riguarda il caso delle minoranze interne turche (cf. Vjolgi 2012).¹²

¹¹ Seppure nella stampa bulgara trovassero anche molto spazio esternazioni di entusiasmo verso le riforme di Ataturk.

¹² Cf: Vjolgi 2012: “В късните 1920 години правителството лансира активна поддръжка за

Una settimana dopo l'introduzione della riforma alfabetica in Turchia¹³, il ministero bulgaro dell'educazione nazionale, attraverso una comunicazione ufficiale, giunse pertanto a proibire l'educazione attraverso l'uso dei caratteri latini alla popolazione turca locale, a causa anche alle insistenze dei rappresentanti più conservatori ed islamici della comunità turca. La circolare del governo bulgaro, redatta dal ministro dell'educazione nazionale, N. Hajdenov, affermava il seguente:

Con questo vi informo che prima della scadenza del periodo di quattro anni per i libri di testo in alfabeto arabo che è stato legalmente determinato nel quinto articolo delle leggi e dei regolamenti per i libri scolastici (...) i testi per le scuole turche in alfabeto latino non saranno approvati, e l'educazione con l'uso di tali libri non sarà consentita.¹⁴ (cit. in Şimşir 1988: 98)

Come prevedibile, il periodico *Intibah*, uno dei principali organi di stampa dei conservatori, accolse la proibizione all'uso del nuovo alfabeto con entusiasmo, accusando i sostenitori delle riforme di «volere distruggere l'Islam» e auspicandosi che i musulmani bulgari non giungessero mai a modificare il loro «sacro alfabeto». L'alfabeto latino «non era un alfabeto turco», e mai lo sarebbe stato: rinunciare al proprio alfabeto adottandone uno nuovo avrebbe privato il musulmano bulgaro della guida spirituale e dell'illuminazione del Sacro Corano. Tale circolare, si commentava nei giornali più conservatori, risultava pertanto in perfetta concordanza con i desideri dei credenti musulmani.

L'associazione dei maestri protestò pubblicamente contro tale decisione, supportata dai membri turchi del parlamento bulgaro, ed il fatto trovò forte risonanza anche nella stampa turca, dove si scriveva che le autorità bulgare stavano supportando i «fanatici» islamici nel paese, fomentati da un gruppo di fuggitivi dalla

анти-кемалистките сили вътре в турските общности и организации като *Родина* (помашка организация). *Родина* се опитва да засили българската идентичност на помаците и подчертава нуждата от модернизация в общността. Модернизационните опити, предприети от помаци, се толерират от държавата, но същите не се одобряват сред турците”. Disponibile al sito: <http://librev.com/index.php/discussion-bulgaria-publisher/1839-2012-11-12-23-32-05> (ultimo accesso: 11/12/16)

¹³ Ovvero il 10 ottobre 1928.

¹⁴ “You are hereby notified that before the expiration of the four-year period for the textbooks in the Arabic script which has been legally determined in the fifth article of the rules and regulations for School books (...) books for Turkish schools in the Latin script should not be permitted”. Circolare del 10 ottobre 1928, numero 34423.

Turchia (Şimşir 1988: 99). Il ministero dell'educazione pubblica turca cercò di esercitare pressioni sul governo di Sofia per ottenere il permesso ad impiegare l'alfabeto latino turco nell'educazione delle comunità in Bulgaria. Ugualmente, l'ambasciatore turco in Bulgaria, Hüsrev Bey, tentò di convincere il primo ministro bulgaro dell'epoca, Ljapčev, sostenendo come i diritti della minoranza turca in ambito educativo non risultassero in tale modo rispettati, e come i bulgari stessi avrebbero tratto importanti benefici nel momento in cui i turchi di Bulgaria avessero «superato la loro ignoranza» diventando dei «cittadini civilizzati» (ibid).

In seguito a ripetuti solleciti portati avanti fra i mesi di novembre e dicembre del 1928, il ministero dell'educazione bulgaro, Najdenov decise infine di venire incontro alle richieste da parte della comunità turca locale più riformista, attraverso una circolare emanata il 14 gennaio 1929 che dava il permesso di tenere l'istruzione nelle scuole turche del paese attraverso il nuovo alfabeto latino. Tuttavia, questa non sarebbe stata la fine delle controversie sull'alfabeto turco nel paese.

La stampa turca in Bulgaria adottò dunque ben presto il nuovo alfabeto, ad eccezione dell'organo principale dei conservatori, *Intibah*, che continuò a pubblicare i suoi articoli in caratteri arabi. Altri giornali introdussero gradualmente l'alfabeto latino.

4.4 DAI DIBATTITI ALFABETICI ALLE LIMITAZIONI DI SCRITTURA PER I TURCHI DI BULGARIA

Durante il primo congresso nazionale turco tenutosi a fine ottobre 1929 a Sofia, uno dei dibattiti principali come prevedibile riguardò l'importante tema dell'adozione dell'alfabeto latino nelle scuole turche in Bulgaria. Fra i difensori del nuovo alfabeto, vi era Hafiz Abdullah Effendi, originario di Šumen, il quale affermò: «non c'è differenza fra i turchi occidentali che usano il nuovo alfabeto e i turchi asiatici. Molti gruppi fra i turchi asiatici hanno adottato il nuovo alfabeto anche prima di noi. Se non seguiamo gli altri e rimaniamo separati non saremo in grado di comunicare con loro perché avremo perso la nostra lingua. Le necessità nazionali rendono

obbligatorio per noi l'apprendimento del nuovo alfabeto»¹⁵ (in: Şimşir 1988: 82).

Yusuf Şinasi Effendi, anch'egli di Şumen, affermava invece come i musulmani in Bulgaria dovessero affrontare un «terribile problema», essendo costretti ad imparare tre alfabeti: quello arabo, quello latino e quello cirillico. La sua opinione era che quello arabo risultasse il più necessario, dal momento che il Corano non poteva essere trascritto in alfabeto latino. Esso serviva inoltre negli affari religiosi e nazionali della comunità: doveva dunque venire assolutamente preservato (in: Şimşir, *ibid*).

In seguito all'adozione dell'alfabeto latino presso le istituzioni scolastiche del paese, nel 1930, il ministero dell'educazione bulgaro arrivò addirittura a proibire l'uso della scrittura araba nelle scuole della minoranza, in concordanza con quello che stava succedendo in Turchia, dove a partire dal primo giugno dello stesso anno l'alfabeto arabo veniva completamente bandito, ed il suo utilizzo reso soggetto a sanzioni penali (Société des Nations 1934: 135). Insomma, sembrava che la lotta fra i due alfabeti si fosse conclusa con la vittoria di quello latino, dopo due anni di polemiche e contese per le sorti culturali ed educative di tale comunità.

In parallelo a tale decisione, a partire dal marzo dello stesso anno, iniziava però nel paese una campagna dalle gravi conseguenze in ambito educativo: dozzine di scuole della minoranza turca vennero chiuse in concordanza con un ordine partito dal ministero dell'educazione del *Demokratičeski Sgovor*, e molte altre vennero “bulgarizzate”, ovvero venne a loro imposta l'educazione esclusivamente in lingua bulgara. Nulla cambiò con il nuovo governo del Blocco Nazionale con a capo Malinov, insediatosi nel 1931. In molte scuole “nazionalizzate”, l'unica concessione che veniva fatta consisteva in qualche ora di insegnamento religioso orale nei pomeriggi, senza però che i bambini venissero autorizzati a leggere o scrivere nella loro lingua madre, in nessuno dei caratteri in cui essa veniva scritta: né arabi, né latini.

¹⁵ “There is no difference between Western Turks who use the new alphabet and the Asian Turks. Many froups among the Asian Turks adopted the new alphabet even before we did. If we do not follow the others but get separated from them, we will be unable to communicate with them because we will have lost our language. National necessities make it mandatory for us to learn the new alphabet.” (Hafiz Abdullah Effendi).

In seguito al colpo di stato del 19 maggio 1934 e all'insediamento del governo militare di Kimon Georgiev, la situazione “alfabetica” per la minoranza turca si ribaltò ancora una volta. In quello che potremmo definire un “colpo di scena”, il nuovo governo provvide infatti a ripristinare l'insegnamento dell'alfabeto arabo nelle scuole bandendo ancora una volta il nuovo alfabeto, con la motivazione ufficiale che «i musulmani dovevano essere incoraggiati a sviluppare i legami con la loro religione» (Balm 1996: 104). Come immediata conseguenza, tutti i giornali locali turchi scritti nel nuovo alfabeto vennero banditi, e gli intellettuali turchi che difendevano l'alfabeto latino furono perseguitati o costretti a fuggire (Şimşir 1988: 104). La stampa della minoranza venne quasi totalmente soppressa (Shivarov 2008: 135): solo nel corso del primo anno, dieci giornali della comunità cessarono la loro attività, incluse le pubblicazioni più influenti come *Deliorman* e *Turan*. Tali giornali erano infatti accusati di diffondere le idee kemaliste, di propaganda turco-nazionalista, che costituivano una minaccia all'integrità del paese. Così, le uniche pubblicazioni periodiche della comunità turca che sopravvissero alla soppressione furono alcune di stampo islamico come la già citata *Medeniyyet* e *Açık Söz*, entrambe scritte in caratteri arabi, nonché *Hakikat Şahidi*¹⁶, organo dei missionari protestanti nel paese e, curiosamente anche questa in caratteri arabi (Shivarov 2008: 136). Non sorprendentemente, l'organizzazione pro-kemalista *Turan*, la quale diffondeva idee laiche e liberali venne sciolta e rigorosamente proibita nel 1936.

Il governo bulgaro era insomma interessato a mobilitare le forze anti-kemaliste nel paese in modo da diminuire l'influenza di Ankara sui musulmani bulgari. In ragione di ciò, veniva favorita un'ideologia diretta contro il kemalismo ed il progressismo, che prevedeva addirittura la promozione ed imposizione di un'istruzione musulmana per la minoranza turca del paese. Si sosteneva così la diffusione di pubblicazioni religiose, conferenze e altre attività tra i musulmani bulgari anti-kemalisti: ad esempio incoraggiando le attività dell'organizzazione anti-kemalista *Obštествoto za zaštita na mjuşljumanskata religija* (Обществото за защита на мюсюлманската религия), fondata nel 1934. Insegnanti ed informatori del governo facevano visita alle scuole musulmane per monitorare e segnalare i tentativi di diffondere idee

¹⁶ “Testimone della verità”.

kemaliste tra gli studenti (Crampton 1997:163). L'istruzione musulmana e le attività religiose venivano incoraggiate, ma solo al fine di ridurre la diffusione della propaganda kemalista, al servizio degli obiettivi nazionalisti bulgari (Höpken 1997: 62-63).

Il motivo per cui le attività kemaliste venivano così fortemente temute è riconducibile alla “paranoia” bulgara riguardante la possibilità che agenti turchi preparassero delle azioni mirate a portare avanti delle ideologie imperialiste di “riconquista”. Ciò corrispondeva al timore che la Bulgaria meridionale a popolazione maggioritaria musulmana e legata culturalmente alla Turchia potesse essere trasformata in una zona “turca” che il paese avrebbe potuto in un certo momento anettere (Muyhtar 2003: 31, Neuburger, 2004: 45). Inoltre, specialmente fra il 1923 ed il 1934, il kemalismo veniva associato da parte dei vari governi bulgari al pensiero e all'ideologia comuniste.

Una società può permettere alle minoranze di utilizzare le loro lingue se queste non costituiscono una minaccia alla cultura dominante e i suoi valori; può anche acconsentire all'insegnamento di tali lingue in modo selettivo. Ci possono, tuttavia, essere situazioni in cui tale autorizzazione viene negata: se, ad esempio, i suoi esponenti vengono visti come difensori di un sistema di valori che è in contrasto con quella dello Stato (cf. Safran 1999: 85). Questa corrisponde alla giustificazione con cui il governo bulgaro in vari momenti fra gli anni '20 e gli anni '30 difese la sua decisione di isolare la propria popolazione turca dagli influssi di modernizzazione e tendenze laiciste che erano così fortemente attive nella Turchia di Atatürk, in un evidente esempio di discriminazione linguistica e dei diritti fondamentali all'istruzione in lingua madre.

Nel momento in cui il vecchio alfabeto arabo venne reintrodotta nell'istruzione scolastica, i diritti della minoranza turca vennero sempre più violati, specialmente quelli a livello di scrittura. L'amministrazione delle scuole venne posta sotto il controllo dell'ufficio del Mufti, Husein Husnu Efendi, grande oppositore al nuovo alfabeto turco. Secondo Şimşir, «i bulgari avevano scoperto questo aspetto di lui e lo stavano usando senza alcuno scrupolo come uno strumento contro la minoranza turca

in Bulgaria» (cf. Şimşir 1988: 121)¹⁷. Efendi contribuì inoltre ad istituire un'organizzazione che si opponeva all'adozione dell'alfabeto latino, nonché a molte altre riforme modernizzanti di stampo kemalista. Fu proprio questa organizzazione a lottare per ottenere l'abolizione totale dell'insegnamento dell'alfabeto latino nelle scuole, cosa che ottenne già dal 1935. Qualsiasi maestro che segretamente provasse ad insegnare l'alfabeto latino ai suoi alunni veniva licenziato.

Tale situazione rimase invariata per alcuni anni, finché, dopo numerosi sforzi e ripetuti tentativi da parte degli esponenti più riformisti della comunità turca nel paese, si riuscì finalmente a convincere il governo bulgaro ad autorizzare l'insegnamento dell'alfabeto latino turco, un evento formalizzato attraverso una circolare risalente al 12 aprile 1938 (Şimşir 1988: 122). Nonostante tale apparente successo, la situazione educativa rimaneva disastrosa, a causa delle condizioni materiali limitate in cui lo stesso alfabeto poteva venire insegnato: nel corso degli ultimi due decenni, infatti, a causa delle politiche discriminatorie del governo bulgaro, il numero delle scuole con insegnamento turco si erano ridotte drasticamente, ammontando a solo un quarto di quelle attive in precedenza. Ricordiamo anche che nel 1934 meno del 20% dei maschi turchi di età superiore ai sette anni era in grado di leggere e scrivere, mentre quasi l'ottanta per cento dei bulgari risultava alfabetizzato (Eminov 2001: 5). Secondo le statistiche ufficiali bulgare, se negli anni 1921-1922 vi erano 1700 scuole circa per la minoranza turca, nel 1936 ne erano rimaste appena 540 (Şimşir 1988: 122, Muyhar 2003: 28). La popolazione turca risultava però stabile, o meglio: secondo i dati del censimento, era addirittura cresciuta fra 1920 e 1934, da 520 339 persone a 591 193 (Censimento bulgaro).¹⁸ Nel 1940 le scuole turche rimaste erano poco più di 400. Il fatto forse più sorprendente è anche come, a partire dall'anno scolastico 1937-8, sei ore di insegnamento obbligatorio della scrittura araba vennero incluse nel programma settimanale di istruzione nelle scuole turche a partire dalla prima elementare (Glenn 1995: 73).

¹⁷ “Bulgarians had discovered this aspect of him and they were using him as a tool without any scruples against the Turkish minority in Bulgaria”.

¹⁸ Cf. i dati del censimento bulgaro: <http://censusresults.nsi.bg/Census/Reports/1/2/R7.aspx> (ultimo accesso: 11/12/16)

Il periodo fra il 1934 e il 1944 rappresentò dunque il “decennio nero” per la comunità turca di Bulgaria, alla quale fu imposto un alfabeto ormai anacronistico, bloccando lo sviluppo naturale della sua cultura ed istruzione, nonché il suo avanzamento sociale ed i suoi legami con la Turchia. In un documento risalente al 1954 redatto dal ministro dell'educazione nazionale bulgaro Demir Janev (cit. in Şimşir 1988: 119-120) si affermava infatti come il governo al potere in tali anni volesse mantenere la popolazione turca nella «completa ignoranza» a qualsiasi costo. Janev si riferiva ad un interessante rapporto della commissione degli ispettori scolastici per le scuole turche del 1937 in cui venivano enunciate delle direttive mirate ad enfatizzare l'aspetto religioso dell'educazione.

Possiamo affermare come tali politiche discriminatorie nei confronti dell'alfabeto latino da parte del governo bulgaro rappresentino una chiara espressione della volontà di «esclusione etnica», la quale può manifestarsi in diverse forme o livelli di intolleranza nei confronti delle minoranze nazionali (Latcheva 2010: 202). Secondo il diritto internazionale del momento a cui si è accennato in merito alla questione degli “slavofoni” della Macedonia egea, alle minoranze degli stati europei dovevano venire concessi una serie di diritti culturali, linguistici e religiosi, nonché politici. Come esempi in tal senso possiamo nominare il diritto di stabilire le proprie associazioni e organizzazioni per la promozione della cultura della comunità minoritaria, il diritto di pubblicare libri e riviste nella propria lingua, il diritto ad avere giornali e trasmissioni in la propria lingua e il diritto di partecipare all'istruzione nella propria lingua (cf. Latcheva 2010, Rechel 2009¹⁹). In questo caso, come in quello dell'*Abecedar* in Macedonia egea, si può osservare una situazione evidente di diritti linguistici e culturali violati, o ancora meglio, di “diritti alfabetici” negati. Viene infatti spontanea l'associazione con il “caso *Abecedar*” di pochi anni precedente a queste polemiche in Bulgaria, che tanto scandalo aveva provocato presso la comunità bulgara.

A livello storico è dunque estremamente significativo il caso delle pubblicazioni

¹⁹ Cf. anche: Koenig, M., The Human Rights of Linguistic Minorities and Language Policies, *International Journal on Multicultural Societies (IJMS)* Vol. 3, No. 2, 2001.

di stampo conservatrice e anti-kemalista, le quali, libere dalla persecuzione in Turchia continuarono ad andare avanti utilizzando per lunghi anni interamente i caratteri arabi, dunque il turco-ottomano, fino al 1943. Ciò costituisce probabilmente un esempio unico nell'ex impero ottomano (Shivarov 2008: 135), che supera il caso del Sangiaccato di Alessandretta (provincia odierna di Hatay), sotto la sovranità francese al momento della riforma alfabetica di Ankara, dove i giornali locali in lingua turca adottarono adottato l'alfabeto latino solo nel 1934²⁰.

In un certo senso, la Bulgaria rimase una specie di “oasi” per l'alfabeto arabo nei Balcani, dal momento che il nuovo alfabeto latino era stato adottato dalle popolazioni turche in Grecia, Romania e Jugoslavia (cf. Société des Nations 1934: 137), un fatto davvero curioso e interessante.

4. 5 CONCLUSIONI E SVILUPPI DELLA QUESTIONE

Nel periodo corrispondente alla fine degli anni '20 fino alla fine degli anni '30, l'alfabeto arabo continuò ad occupare una posizione dominante nell'ambito della cultura scrittorica ed educativa delle minoranze turche, assieme ad un rafforzamento dell'istruzione religiosa e del potere dei rappresentanti islamici, un paradosso evidente nei confronti dei cambiamenti che ormai da molti anni avevano preso piede in Turchia. In una certa misura, il governo bulgaro promosse divisioni ed amarezze fra i membri della comunità turca nel paese e fra questa e la Turchia, favorendo l'alfabeto arabo in modo tale da creare tensioni e allo stesso tempo fermare lo sviluppo ed il corso naturale della sua storia di scrittura. L'analfabetismo era visto come un elemento utile a rompere i legami con la Turchia, mentre il kemalismo e lo sviluppo intellettuale assumevano il valore opposto, promuovendo i rapporti con la Turchia e minacciando l'integrità nazionale bulgara. Insomma, se in Turchia la riforma alfabetica era stata promossa come un modo per riscattare il popolo turco dalla negligenza dei governanti ottomani precedenti ed era fondamentale nella creazione di una nuova

²⁰ Nel contesto turco, non deve stupire il fatto che le vecchie generazioni abbiano continuato a utilizzare l'alfabeto arabo nella corrispondenza privata, e nei loro diari fino agli anni '60 (Zürcher 2004: 189).

identità orientata ad occidente, in Bulgaria proprio per questi motivi essa veniva vista come un minaccia.

Possiamo affermare come il fattore “post-imperiale” ottomano e lo scenario internazionale di “modernizzazione” costituissero due elementi ugualmente significativi nella definizione delle politiche del governo bulgaro nei confronti delle questioni di scrittura all'interno del paese. La cosiddetta “eredità imperiale” (Köksal 2010) incarnava un fattore fondamentale nei primi anni della formazione dello stato bulgaro, determinando le opzioni e limitazioni adottate nell'ambito delle politiche verso le minoranze; in tale senso, in Bulgaria, le politiche del governo nei confronti della minoranza turca si svilupparono in varie fasi secondo criteri di “ignoranza”, “tolleranza” ed in seguito anche secondo tentativi di assimilazione. Tali tendenze si inserirono nel cammino della Bulgaria verso la “modernità”, caratterizzato da un rapporto sofferto verso il proprio passato ottomano, nel tentativo di “emanciparsi” culturalmente sviluppando un'identità nazionale all'interno dei termini di riferimento di Oriente ed Occidente, visti come corrispondenti a “arretratezza” e “progresso” (Latcheva 2010, Neuburger 2004). Tale processo di riscrittura della nazione, e di nuova narrazione identitaria si trovò a doversi scontrare con la presenza di alcuni gruppi culturali che riflettevano una sorta di ibridità “perturbante”, dal momento che mettevano in discussione la presunta “omogeneità” del popolo bulgaro, nonché la sua tradizione cristiana: ovvero turchi, pomacchi e rom musulmani (Neuburger 2004). L'ampia diffusione delle idee nazionaliste per tutto il XIX secolo aveva imposto l'idea che lo stato nazionale e l'omogeneità etnica fossero due fattori decisivi per il progresso di un paese. Dopo la liberazione dal dominio ottomano, in Bulgaria, oltre alla popolazione bulgara, le grandi città ospitavano anche grandi comunità armene, ebraiche e greche, mentre alcune regioni del paese erano popolate per lo più da valacchi e pomacchi, dai rom, nonché ovviamente dai turchi, i quali rappresentavano il secondo più grande gruppo etnico del paese dopo i bulgari (Murašiakova e Popov 2004).

La dinamiche di “rimozione” di parte di un passato di dominazione straniera presero forma anche nella distruzione di alcuni simboli della sua memoria culturale.

Ad esempio, le vecchie lapidi in alcuni cimiteri in zone con rilevante presenza turca, scritte ancora in turco ottomano con caratteri arabi, vennero devastate e profanate in diverse occasioni nel corso del XX secolo. Altre riportanti nomi turchi od arabi vennero invece semplicemente sostituite (Marushiakova e Popov 2004: 23). In genere il patrimonio turco ottomano in Bulgaria non beneficiò mai di particolare valorizzazione, e come conseguenza al giorno d'oggi permangono ben poche iscrizioni in questo antico sistema di scrittura. La distruzione dei cimiteri turchi portata avanti parallelamente ad altre misure discriminatorie nel corso di tutto il XX secolo ha incarnato in maniera paradigmatica la volontà di cancellare il più possibile le tracce di una presenza turca e musulmana nel paese²¹.

Le politiche a favore dell'istruzione in alfabeto arabo per la minoranza turca non rispecchiavano perciò affatto una sua difesa a livello storico o culturale nel paese. In fasi diverse della storia del XX secolo in Bulgaria, la retorica dominante sosteneva che dovevano essere distrutte le tracce più antiche della vecchia cultura imperiale dei dominatori. In conseguenza di ciò si cancellarono anche le antiche iscrizioni pubbliche, come quelle sulle moschee e sulle tombe dei maestri spirituali islamici, di particolare valore culturale, dal momento che si presentavano come iscrizioni artisticamente elaborate e preziose secondo la tradizione islamica (Bernard Lory 1985) Anche a causa di tale atteggiamento di “rimozione” del proprio passato, pochissimi sono anche i giornali ottomani emessi sul territorio del principato bulgaro e della Rumelia orientale degli ultimi decenni del XIX secolo conservatisi fino ai nostri giorni: alcune serie di edizioni sono andate completamente perdute (cf. Shivarov 2008: 135).

Il problema relativo ai diritti e all'integrazione delle minoranze non venne certo risolto dopo la seconda guerra mondiale: in particolare, per quanto riguarda la questione linguistica ed alfabetica, è importante ricordare come per un periodo di

²¹ Come ricorda in un'intervista Zejneп Ibrahimova, scrittrice turca nata in Bulgaria: “Старите турски гробища обикновено са дялани камъни, завършващи отгоре с чалми. Тези камъни са много стари и по някои от тях имаше османски надписи. (...) Искана да оставят селата без гробища, т.е. без история.” in: Gorcheva, D., “Зейнеп Ибрахимова 'Помня студа и страха, които бяха сковали всичко - и пътищата, и душите ни', in: Диалог, Amsterdam, 2009, n. 50, pp. 7-11, disponibile online: http://liternet.bg/publish19/d_gorcheva/zeinep.htm (ultimo accesso: 11/12/16)

tempo durante il regime comunista, ad esempio, lo stesso Corano non venne più reso disponibile in arabo, bensì esclusivamente nella sua traduzione bulgara, e la stessa stampa periodica della minoranza poté essere pubblicata unicamente nella lingua della maggioranza.²²

Per quanto riguarda il periodo più critico precedente al crollo del regime comunista, le limitazioni in ambito di scrittura della lingua turca esercitarono delle ripercussioni molto rilevanti sulle pratiche di scrittura della popolazione turca, specialmente quelle delle nuove generazioni. Oltre alla rimozione di qualsiasi traccia della lingua scritta turca dai cimiteri musulmani, i consigli comunali arrivarono persino a cambiare i nomi dei defunti e degli antenati della popolazione turca (Dermendžieva 2015).²³

In un suo articolo, lo studioso Ali Eminov illustra l'interessante caso di una sua parente che, negli anni più intensi delle politiche assimilatorie nei confronti della minoranza turca, scriveva in lingua turca ma in alfabeto cirillico bulgaro. Dal momento che i bambini turchi all'epoca conoscevano a livello orale la lingua turca e a livello scritto solo l'alfabeto cirillico, non sorprende che casi come questi abbiano potuto verificarsi con frequenza, nonostante i probabili sforzi da parte della famiglia nell'insegnare a scrivere ai bambini con l'alfabeto latino turco (Eminov 1997: 156-7). Lo stesso accadde alla popolazione appartenenti ad altri gruppi minoritari del paese, le cui istituzioni scolastiche subirono la stessa sorte, come il caso della comunità armena di Plovdiv, che ancora ricorda i tempi bui quando la sua scuola Tiutiundjian venne definitivamente chiusa e l'insegnamento dell'alfabeto armeno interrotto. Gli effetti di tale rottura nella continuità di trasmissione della lingua scritta sono rilevabili ancora oggi, a distanza di più di 40 anni (cf. Selvelli 2015b).

²² Cf. il rapporto di Cultural survival 19.2 (Summer 1995) "Nationalism in Eastern Europe Ethnic Identities in the Making: The Case of Bulgaria". Disponibile online al sito: <https://www.culturalsurvival.org/publications/cultural-survival-quarterly/bulgaria/ethnic-identities-making-case-bulgaria> (ultimo accesso: 11/12/16)

²³ Dermendžieva, M., Убива ли се вук за свобода, apparso sulla rivista *Култура* il 17.11.2015. Disponibile al sito: <http://kultura.bg/web/убива-ли-се-вук-за-свобода/> (ultimo accesso: 11/12/16)

LA SITUAZIONE ALFABETICA NEL REGNO DEI SERBI, CROATI E SLOVENI, NELLA PRIMA JUGOSLAVIA E NELLA NDH: 1918- 1945

5. LA LINGUA SERBOCROATA IN DUE ALFABETI: DIGRAFIA, BIALFABETISMO UFFICIALE E PROPOSTE DI “SINTESI ALFABETICA” NEGLI ANNI '20 E '30

5.1 LA CONDIZIONE DI DIGRAFIA E LA QUESTIONE DELLA LINGUA SERBOCROATA

I casi della lingua serbocroata e di quella serba odierna rappresentano un esempio quasi unico dal punto di vista sociolinguistico, dal momento che in essi viene messo in discussione il principio secondo il quale una lingua viene trascritta mediante un solo sistema di scrittura alla volta (cf. Gelb 1963:227¹). Ci troviamo infatti davanti alla particolare situazione in cui due sistemi di scrittura vengono impiegati contemporaneamente per la stessa lingua, in un interessante caso di «digrafia» (cf. Baglioni Tribulato 2015: 14), o meglio di «digrafia sincronica» (Dale 1980: 5)

Il linguista Petr Zima (1974) è stato fra i primi a coniare il termine inglese «digraphia» in un articolo in cui descriveva la condizione della lingua hausa, scritta in due sistemi di scrittura diversi: il *boko* basato sull'alfabeto latino, e l'*ajami*, basato invece su quello arabo. Zima vi definiva tale condizione come quella in cui «due tipi di forma scritta di una lingua coesistono, in base all'utilizzo di due distinti sistemi grafici (sistemi di scrittura) da parte delle rispettive comunità linguistiche»² (1974: 58). Da segnalarsi è come, oltre al termine «digrafia» viene utilizzato il termine

¹ Gelb I. J., *A study of writing*, Phenix Books, University of Chicago Press, 1963. L'autore aggiunge poi a pagina 228: “While it is true that in general a language chooses only one writing as its means of expression, there are no limitations as to the use of one writing for any number of languages”.

² “Two types of written form of one language co-exist, based upon the usage of two distinct graphical systems (scripts) by the respective language community”.

inglese «biscriptalism» per descrivere lo stesso fenomeno (cf. Greenberg 2004: 41 , Feldman, Barac-Cikoja 1996 e Bunčić 2016).

La condizione di «digrafia» si presenta generalmente quando una comunità linguistica appare divisa fra due identità religiose diverse o fra due identità nazionali conflittuali (cf. Collin 2011: 40): si tratta perciò di un fenomeno che può essere sintomatico nonché foriero di profonde conseguenze politiche. Come affermato da Robert D. King (2001: 44), «La digrafia è generalmente un segno esteriore e visibile di odio etnico o religioso. La tolleranza di scrittura, purtroppo, non è più comune della tolleranza stessa»³.

La maggior parte degli esempi storici di digrafia in ambito linguistico e culturale slavo sono riconducibili ai diversi livelli di influenze concorrenti esercitati dalle culture religiose “occidentali” ed “orientali”. Nel caso dei territori dell'ex Jugoslavia (e ancora in alcune zone, come in Serbia ed in parti della Bosnia) alfabeto latino e alfabeto cirillico sono stati utilizzati fianco a fianco uno all'altro, in quella che era la zona di confine per eccellenza tra la cosiddetta *Slavia Latina* e *Slavia Orthodoxa* (cf. Picchio 1991, Garzaniti 2007). Tale compresenza di sistemi di scrittura ha generato diverse situazioni di digrafia⁴ nella zona di lingua “serbo-croata” nell'arco di cinque secoli, in cui in un certo senso l'alfabeto latino ha espanso gradualmente la sua presenza attraverso l'avanzamento verso Oriente.

Per quanto riguarda la lingua serbocroata, la parallela presenza di alfabeto latino ed alfabeto cirillico diventò materia di discussione da parte di studiosi serbi e croati a partire dal XIX secolo: questi, parallelamente alla riforma dei rispettivi sistemi alfabetici, si occuparono infatti della questione riguardante la possibilità di trascrivibilità ottimale fra un alfabeto e l'altro. Basandosi sul principio di perfetta corrispondenza fra fonema e grafema⁵, nella prima metà del XIX secolo, Vuk Stefanović Karadžić aveva portato a termine una vera e propria rivoluzione

³ “Digraphia is regularly an outer and visible sign of ethnic or religious hatred. Script tolerance, alas, is no more common than tolerance itself.”

⁴ Ma non solo, anche di multigrafia visto l'impiego di caratteri arabi.

⁵ Principio formulato da Johann Adelung.

ortografica, elaborando un alfabeto cirillico serbo riformato e semplificato eliminando molti caratteri dall'alfabeto precedente considerati inutili ed obsoleti. Così facendo, egli aveva lottato per far sì che la lingua scritta si liberasse dalla dipendenza della scrittura slavo-ecclesiastica di redazione serba e russa legata all'autorità della Chiesa ortodossa e si sviluppasse autonomamente nel nuovo contesto di “liberazione” dal dominio ottomano. Karadžić voleva avvicinarsi ai cosiddetti «fratelli di fede cattolica», ovvero ai croati sotto dominio asburgico, per essere un unico popolo con la stessa letteratura, ma due alfabeti: per questo conveniva che ogni lettera fosse traducibile carattere per carattere dal cirillico al latino e viceversa:

Noi tutti dovremmo impegnarci a far sì (...) che ogni libro possa essere ristampato lettera per lettera dai caratteri latini a quelli slavi, e da quelli slavi a quelli latini, e così dunque (e solo allora) saremo un unico popolo e avremo un'unica letteratura (cit. in: Bojić, 1977: 100).⁶

Parallelamente a ciò, i croati residenti nell'impero asburgico creavano il cosiddetto movimento “illirico”, orientato all'unificazione dei popoli slavi meridionali, e al raggiungimento di una lingua letteraria comune. Uno dei maggiori esponenti di tale movimento fu il linguista e scrittore Ljudevit Gaj, il quale negli stessi anni stava procedendo alla riforma ortografica dell'alfabeto latino per i croati, basata sull'esempio dell'alfabeto ceco⁷, specialmente nella sua opera *Kratka osnova horvatsko-slavenskoga pravopisaña*, pubblicata a Budapest nel 1830. In essa affermava, come, analogamente al principio applicato da Karadžić, a ciascun fonema della lingua orale dovesse corrispondere un unico grafema nella lingua scritta (cf Cubberley 2003:45).

Gli sforzi di Karadžić e Gaj contribuirono ad avvicinare serbi e croati sul piano della lingua letteraria, ed inoltre la variante dialettale *ijekava* scelta da Karadžić nelle

⁶ “Mi svi valja da se trudimo,(...) da se svaka knjiga može od slova do slova preštampati od Latinskijeh slova Slavenskima, a od Slavenskijeh Latinskima, pa ćemo onda (i samo onda) biti jedan narod i imati jednu književnost”.

⁷ A differenza di Karadžić, il quale aveva creato alcune nuove lettere per l'alfabeto cirillico serbo, Ljudevit Gaj aveva preferito mantenere il valore “europeo” delle lettere latine ritenendo che altrimenti sarebbe stata violata «l'unità dell'ortografia latina slava» (cf. Stančić 2005).

sue opere risultava accettabile dai croati, al contrario della variante *ekava* su cui puntavano i letterati della Vojvodina. Questa mossa facilitò così la via all'accordo linguistico del 1850 realizzato dalle autorità asburgiche con lo scopo di facilitare nell'amministrazione la traduzione della lingua dei sudditi serbo-croati.

Una vera e propria unione a livello di scrittura a favore dell'adozione esclusiva dell'alfabeto latino venne teorizzata attorno al 1914⁸ quando Jovan Skerlić, importante critico letterario serbo, prese un'iniziativa in questa direzione inaugurando un celebre dibattito fra gli intellettuali riguardante la sua proposta di “compromesso” (cf. Banac 1984: 211). Secondo Skerlić, i serbi avrebbero dovuto rinunciare all'alfabeto cirillico nel contesto di utilizzo pubblico, mentre a loro volta i croati avrebbero dovuto adottare la variante *ekava* di pronuncia al posto di quella *ijekava*: in tale maniera, il serbo-croato sarebbe finalmente diventato una lingua propriamente unitaria. Tuttavia, la guerra che scoppiò di lì a breve fece sì che il dibattito si interrompesse per alcuni anni.

Nel nuovo contesto politico seguito alla fondazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nel tardo 1918, la questione alfabetica iniziò a porsi per la prima volta a livello istituzionale dello stato comune. Si giunse così all'ufficializzazione di una condizione di “digrafia sincronica” che era già stata sostenuta nella Dichiarazione di Corfù del 1917, che aveva costituito il primo passo per la realizzazione dello stato comune. In essa, l'alfabeto cirillico e quello latino venivano dichiarati uguali davanti alla legge (cf. Krfska Deklaracija 1917).

Tuttavia, nel periodo del primo dopoguerra, le polemiche riguardanti questioni alfabetiche non si esaurirono affatto; in particolare si discusse molto rispetto alla situazione di “digrafia” o di possibile “bialfabetismo” nel paese. Con questo ultimo termine, corrispondente all'inglese «bi-alphabetism» (cf. Đurđević Milin Feldman 2013) e al serbo «dvoazbučnost» (Bugarski 1997: 38, 91), si designa la situazione per la quale, a differenza della digrafia, l'uno o l'altro alfabeto non vengono utilizzati solo da una delle due parti, bensì, da entrambe interscambiabilmente. Tale era infatti

⁸ Cf. tentativi precedenti di pervenire ad un'unificazione di scrittura, come la proposta di Ignjat Alojz Bričić che i croati adottassero il cirillico, espressa nella sua grammatica della lingua illirica (Buda 1833), in: Naumow 2015: 247.

la situazione prevista in tale compagine politica, e che venne poi portata avanti ad un certo livello anche nella seconda Jugoslavia, e che permane attuale oggi in Serbia.

Il regime dittatoriale del re Aleksandar instauratosi ad inizio del 1929 (la cosiddetta “Šestojanuarska diktatura”) imponeva la comune ortografia Boranić-Beličev; il pari utilizzo di entrambi gli alfabeti veniva inoltre confermato nell'estate dello stesso anno mediante la pubblicazione del *Pravopisno uputstvo za sve osnovne, srednje i stručne škole u kraljevini SHS* (“Istruzioni ortografiche per tutte le scuole primarie, secondarie e professionali nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni”) che prevedeva l'obbligo di apprendere entrambi gli alfabeti dalla terza classe della scuola elementare (cf. *Pravopisno upustvo* 1929). La questione rimase poi aperta a causa degli ulteriori sviluppi politici.

Allo stesso tempo, in aggiunta all'idea di bialfabetismo, si continuavano ad affermare due principali linee di “ideologie alfabetiche”: la prima era rappresentata da coloro i quali concepivano il cirillico come un ostacolo alla vera unificazione nazionale (sulla linea del principio già affermato da Skerlić poco prima della prima guerra mondiale). Sembrerebbe che in tale periodo il cirillico venisse giudicato un problema anche da parte dello stesso re Aleksandar, il quale aveva previsto l'eliminazione di tale sistema di scrittura nell'interesse dello “jugoslavismo” ⁹(in: Stefanović 2015: 5).

La seconda ideologia, molto singolare, veniva portata avanti da coloro i quali affermavano invece la necessità di pervenire all'elaborazione di un nuovo “alfabeto jugoslavo”, consistente nella combinazione di caratteri provenienti dall'alfabeto cirillico e latino, e si sviluppò fra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30, senza però riscontrare molto successo. Analizzeremo ora più a fondo queste tre correnti.

⁹ A quanto pare, il parere dell'eminente linguista Aleksandar Belić aveva fermato il re dal portare avanti la sua intenzione (in: Stefanovic 2015: 5).

5.2 L'INFLUENZA DEI FATTORI “PRO-LATINIZZANTI”

Nel contesto dei cambiamenti sociopolitici avviatisi nell'immediato periodo post-bellico, i movimenti “pro-latinizzanti” continuavano a fare riferimento alla proposta formulata qualche anno prima dal critico letterario serbo Jovan Skerlić di introdurre l'alfabeto latino al posto di quello cirillico fra i serbi, in cambio dell'accettazione croata del “dialetto orientale”¹⁰. Essa costituiva pertanto un precedente importante e legittimante in coloro che operavano in funzione dell'unione linguistica serbocroata.

Verso la fine del 1913 Skerlić aveva infatti pubblicato sulla rivista da lui diretta, *Srpski Književni Glasnik* un articolo dal titolo *Istočno ili južno narečje*, in cui emergeva, seppure in misura minima, anche la questione alfabetica. Alla fine del testo, lo studioso affermava infatti:

Ma prima o poi il dialetto orientale diventerà il dialetto generale serbo-croato, come è risaputo che fra trenta, quaranta o cinquant'anni, quando il popolo serbocroato verrà assicurato a livello nazionale, come è stato il caso per i rumeni ortodossi, il latino diventerà l'alfabeto letterario comune.¹¹ (Skerlić 1913: 872)¹²

In un' “inchiesta” condotta da Skerlić sullo stesso *Srpski Književni Glasnik* nel 1914 ed intitolata *Anketa o južnom ili istočno narečju u srpskohrvatskoj književnosti*,

¹⁰ La variante ekava della Sumadija e Vojvodina

¹¹ “А пре а после источно наречје постаће опште наречје српско-хрватско, као што је извесно да че кроз тридесет, четрдесет или педесет година, када српско-хрватски народ буде национално обезбеђен, као што је био случај код православних Румуна, латиница постати општа књижевна азбука” Skerlić, J., “Источно или јужно наречје?”, in: Српски књижевни гласник, Књ. XXX I, бр. 11, 1 dicembre 1913, p. 872.

¹² Skerlić citava inoltre un passaggio di un articolo pubblicato da Borivoje Popović nel 1912 su *Zvezda*: “Ја се ни мало не устежем одмах рећи да сам за један правопис, и то за латиницу. Прво због тога, што тим правописом и иначе пише већи део нашега народа. Друго за то, што и ћирилица није ни српска, ни чисто словенска; него је грчкога порекла. И треће, латиница је правопис, који ће олакшати улаз нашега језика у књижевну заједницу целог културнога света. Нека се због тога ништа не брину предани поборници православља и одушевљени заточници национализма. Латиница све то не може ни ослабити, а још мање уништити. У почетку бу било критике због новачена и незгоде због прелаза у нове начине, као што су и Вук и његове присталице имали незгода и смеле, отпорне борбе за своје реформе. Још не треба заборавити да су данас погледи у свему напреднији. Али о томе другом приликом опширније и само о томе. Ово, за овај мах, само узгред, у колико и то иде у склад са општим смером културне заједнице Срба и Хрвата”.

apparvero dunque diverse opinioni di studiosi sul tema; qualcuno di questi si soffermò pure sulla questione degli alfabeti. Alcuni si espressero apertamente a favore del latino, come ad esempio lo studioso e scrittore Marko Car:

Per quanto riguarda la questione grafica – cirillico o latino – io per le mie simpatie sono da molto espressamente un “latinizzante” ed assieme al bel dialetto orientale vorrei anche la vittoria del bel mondano latino”¹³ (in: Skerlić 1914: 118)

Il politico croato Josip Smodlaka aveva invece affermato come la variante *ekava* e l'alfabeto latino costituissero «gli elementi di una formula di compromesso (e allo stesso tempo la più pratica) per raggiungere una piena unificazione letteraria fra serbi e croati»¹⁴(Skerlic 1914: 123).

Su ventisei risposte giunte in redazione alla questione posta da Skerlić, tuttavia, in totale solo sei si esprimevano a favore dell'uso dell'alfabeto latino. Nella pratica nessun altro si pronunciò sulla questione alfabetica¹⁵, dedicandosi a commentare solo la questione della variante dialettale, che era effettivamente quella posta da Skerlić come principale. In merito a questo, la maggior parte dei studiosi si dichiarò a favore della variante orientale. Tuttavia, tale inchiesta aveva segnato un importante precedente all'interno del mondo intellettuale serbo, e non solo.

In seguito alla guerra, il contesto “latinizzante” degli anni '20 che abbiamo già evidenziato nei capitoli precedenti esercitava di certo un impatto significativo, che si può rilevare ad esempio nelle affermazioni apparse nell'articolo pubblicato dal senatore croato Frano Ivanišević¹⁶, sul giornale *Narodne odbrane* nell'estate 1933,

¹³ “Што се тиче питања графичког - ћирилице или латинице - ја сам по својим симпатијама одвећ изразити 'латинаш', а да уз лепо источно наречје не бих желео победу и лепој, двосветској латиници”.

¹⁴ “екавштина и латиница, то су елементи компромисне (и уједно онајпрактичније) формуле за постигнуће потпуног књижевног једниства Срба и Хрвата”.

¹⁵ Ad eccezione di Ivo Vojnović, di Dubrovnik, che si dichiarava per la parità degli alfabeti. (in: Књ. XXXII, n.. 4, 16. febbraio 1914).

¹⁶ Apparso sul numero 35 del giornale *Narodne odbrane* del 27 agosto 1933. Egli fu senatore fra il 1933 e il 1939 e, curiosamente anche autore di un libro sul glagolitico: Ivanišević, F., *Pobjeda glagoljice kroz tisućuljetnu borbu*, Split, Jugoslovenska Matica, 1929.

dal titolo “Za latinicu i ekavštinu”(in: Živaljević 1935: 11). Il titolo stesso è già di per sé piuttosto eloquente, facendo capire come il senatore condividesse a pieno la proposta fatta da Skerlić quasi vent'anni prima, volta ad abbandonare sia il cirillico che la variante *ijekava* della lingua. Ivanišević suggeriva infatti di accettare la *latinica* ed introdurre la variante *ekava*, parlata dalla maggioranza di tutte e tre i popoli.¹⁷ (Živaljević 1935: 17)

Ivanišević affermava la sua convinzione riguardante la necessità di adottare l'alfabeto latino come unico sistema di scrittura, in linea con la tendenza “eurasiatica” di latinizzazione del momento:

È risaputo nel mondo civilizzato come vi sia la generale tendenza nei russi, come ramo slavo più grande, ma anche presso i popoli asiatici di Cina e Giappone, ad introdurre il prima possibile l'alfabeto latino come strumento per facilitare le comunicazioni con l'intero mondo sviluppato. In linea di massima la questione viene accettata, bisogna solo aspettare di metterla in pratica. Presso tali popoli asiatici, sia da un punto di vista tecnico che linguistico, esistono difficoltà molto maggiori che da noi nell'accettare le lettere latine. Ma da tali ostacoli non si è lasciato impaurire il riformatore della repubblica turca Kemal Pasha, che aveva dei grandi oppositori negli elementi musulmani più conservatori, e tuttavia ha vietato la scrittura araba introducendo quella latina.¹⁸ in: (Živaljević 1935: 20).

Secondo Ivanišević, il cirillico costituiva inoltre un impedimento all'apprendimento della lingua serba da parte dei popoli europei occidentali: esistevano infatti molti ammiratori della letteratura serba, specialmente francesi, i quali «purtroppo», nel relazionarsi con essa, si trovavano ad affrontare difficoltà non solo linguistiche ma anche alfabetiche (in: Živaljević 1935: 22).

¹⁷ Nel suo articolo apparivano anche delle affermazioni non proprio corrette, come nel riferimento alla necessità di superare due ostacoli importanti per pervenire ad una piena unificazione nazionale e statale: l'esistenza non solo di due alfabeti ma anche di due calendari. In realtà il calendario gregoriano aveva già sostituito quello giuliano, subito dopo l'unificazione...

¹⁸ “Poznato je u kulturnom svijetu da je sveopća tendencija kod Rusa, kao najvećeg slovenskog ogranka, a tako isto i kod azijatskih naroda Kine i Japana, da se čim prije uvede latinica kao sredstvo lakšega općenja sa čitavim naprednim svijetom. Načelno je pitanje (...) prihvaćeno, samo je vremena da se stavi u djelo. Kod tih azijatskih naroda i sa tehničke i sa lingvističke stranke, puno su veće teškoće nego li kod nas da se prihvati latinsko slovo. Tih poteškoća nije se bojao reformator Turske republike Kemal paša, koji je imao velike protivštine sa odveć konservativnim muslimanskim elementom, ipak je zabranio arapsko pisanje i uveo latinicu”.

Proprio in Francia, su un giornale di stampo “jugoslavo” che usciva da qualche anno a Parigi, chiamato *Jougopresse*, era apparso il 31 marzo 1934 un testo dal titolo “Ćirilica – Latinica”, scritto da un certo Žurov. L'autore, pur definendo il cirillico come “il nostro alfabeto slavo”, dichiarava come fosse opportuno sostituirlo con quello latino, che doveva essere reso l'unico alfabeto ufficiale in Jugoslavia. L'autore giustificava la sua posizione servendosi di argomentazioni pratiche, e di dati provenienti dalle statistiche nazionali: «Per coloro ai quali non risulta sufficiente la proporzione dell'utilizzo del latino nell'intero mondo, faremo notare inoltre anche il fatto che, secondo le statistiche più recenti in Jugoslavia, vi è un 45% di ortodossi, 40% di cattolici ed il restante delle altre fedi»¹⁹ (in: Živaljević 1935: 35-6).

A conferma di quanto fosse importante il contesto “latinizzante” di fine anni '20/inizio anni '30, è doveroso ricordare l'importante opera portata avanti in questo senso da parte della *Commissione internazionale per la cooperazione intellettuale*. Infatti, nel 1929, questo organo della Società delle Nazioni decise di condurre un'investigazione scientifica sulla possibilità di sollecitare l'impiego dei caratteri latini in tutto il mondo al fine di raggiungere una migliore comprensione e comunicazione fra i paesi occidentali e l'Oriente (Société des Nations 1934: 172). La Commissione inaugurava le sue attività infatti in un momento in cui vi si manifestava un ampio ottimismo nei confronti di un possibile cambiamento di scrittura in questa direzione in varie parti del mondo, incoraggiata dai casi di successo di riforme alfabetiche come quella turca, quelle in corso in varie zone dell'Unione Sovietica, nonché dall'elaborazione di schemi di trascrizione verso caratteri latini per la lingua cinese e quella giapponese. Cinque anni dopo, nel 1934, la commissione pubblicò l'opera *L'adoption universelle des caractères latins*, il quale costituiva un rapporto sullo stato della latinizzazione in corso in vari paesi del mondo, attraverso esempi di riforme avvenute o considerate possibili. Nell'introduzione al volume, il linguista danese Otto Jespersen affermava come, nonostante tutte le sue imperfezioni e i suoi difetti, l'alfabeto latino era l'unico la cui adozione universale potesse essere raccomandata, risultando esso più chiaro e più adeguato nella scrittura e nella stampa

¹⁹ “Онима којима није довољна пропорција употребе латинице у целом свету, приметитићемо још и то, да по најновији статистици у Југославији имаде 45% православаца, 40% католика и остатак осталих вера”.

della maggioranza di tutti i restanti sistemi di scrittura. La ragione più decisiva a favore di una sua “universalizzazione” era ad ogni modo costituita dal fatto che l'uso di tale alfabeto era una pratica fermamente stabilita all'interno mondo occidentale, nei paesi «più importanti per l'intera civilizzazione mondiale», in una visione altamente rappresentativa di un atteggiamento “eurocentrico”. In aggiunta a ciò, Jespersen si esprimeva in un modo che potremmo definire “idealistico” nei favori di tale riforma, constatando:

Non c'è dubbio che la cooperazione intellettuale in tutto il mondo civilizzato verrebbe estremamente facilitata se venisse impiegato ovunque lo stesso sistema di scrittura; la varietà di alfabeti in uso è infatti uno dei maggiori ostacoli alla riconciliazione tra le nazioni e le razze.²⁰ (Jespersen 1934: 13)

Il linguista denunciava inoltre le forze che si opponevano a tale riforma alfabetica nei paesi che possedevano già un sistema di scrittura diverso dal latino: esse si nutrivano non solo del conservatorismo «fortemente radicato nella natura umana», ma anche del nazionalismo che si rifiutava di adottare un alfabeto «preso in prestito» da un'altra nazione. Jespersen citava a questo proposito proprio il caso della Jugoslavia, in cui ai fattori precedenti si sommavano anche quelli religiosi: in tale paese, affermava il linguista, si poteva osservare lo “strano spettacolo” corrispondente alla divisione della popolazione in due sfere religiose utilizzanti per la trascrizione di quella che era «davvero la stessa lingua» due sistemi di scrittura distinti (in: *ibid*). Significativamente, Jespersen paragonava il caso jugoslavo a quello indiano, dove la lingua indostana era divisa fra la sua forma “moamettana”, ovvero l'urdu e quella “brahmana” corrispondente all'hindi, che usava due alfabeti completamente diversi.

Nella sezione riguardante i rapporti sui singoli paesi del volume pubblicato dalla

²⁰ “Nul doute que la coopération intellectuelle à travers tout le monde civilisé ne dût être extrêmement facilitée si l'on employait partout un même système d'écriture ; la grande diversité des alphabets en usage constitue en effet l'une des plus grandes entraves au rapprochement entre les nations et les races”.

Commissione internazionale per la cooperazione intellettuale appare anche un breve testo riguardante la Jugoslavia, estratto da una lettera del linguista e slavista francese André Vaillant²¹, risalente al 14 aprile 1934 (in: *Société des Nations 1934*: 184). In essa lo studioso affermava come «(l')esistenza dei due alfabeti in Jugoslavia è poco pratica e tutti ne subiscono gli effetti, soprattutto visto che questi due alfabeti sono quasi identici nella forma di alcune lettere»²²

Tale affermazione di Vaillant risulta piuttosto singolare, dal momento che raramente uno specialista slavista avrebbe affermato che cirillico e latino risultavano nella loro forma pressoché uguali.. Ad ogni modo, Vaillant ricordava nella sua lettera i tentativi compiuti in Serbia prima della guerra per rimediare a tale situazione (riferendosi seppure non esplicitamente a Skerlić), attraverso la proposta di adozione dell'alfabeto latino croato. Osservava però al riguardo Vaillant come «l'opinione pubblica in Serbia non sembra ancora affatto disposta, attualmente, a rinunciare all'alfabeto cirillico: in realtà la questione si è leggermente evoluta in ragione del contatto più stretto fra i serbi ed i jugoslavi delle province occidentali» (in: *ibid*)²³.

Lo studioso ricordava anche la propensione di re Aleksander verso l'imposizione di un unico alfabeto, quello latino: «La dittatura aveva ad un certo momento annunciato un progetto di unificazione dei due alfabeti, chiaramente a beneficio dell'alfabeto latino, ma sembra che abbia retrocesso davanti alle difficoltà di realizzazione di tale progetto radicale».²⁴

Il problema era insomma di natura politica e religiosa: la questione era certamente complessa; tuttavia, per quanto riguardava l'ambito pedagogico, secondo l'opinione dello studioso, era possibile trovare una soluzione.

²¹ Professore presso l'École nationale des Langues orientales vivantes di Parigi.

²² “L'existence de deux alphabets en Yougoslavie est malcommode et tout le monde le ressent, d'autant plus que ces deux alphabets sont identiques à la forme des lettres près”.

²³ “(...) l'opinion publique en Serbie ne semble pas disposée, actuellement encore, à renoncer à l'alphabet cyrillique; en fait la question a légèrement progressé en raison du contact plus étroit entre les Serbes et les Yougoslaves des provinces occidentales”.

²⁴ “La dictature avait à un certain moment annoncé un projet d'unification des deux alphabets, bien entendu au profit de l'alphabet latin, mais il semble qu'elle ait reculé devant les difficultés de réalisation de ce projet radical”.

5.3 DUE PROPOSTE DI 'SINTESI ALFABETICA' APPARSE SU *ŽIVOT I RAD*

La situazione descritta dal linguista Otto Jespersen riguardante la lingua serbo-croata era del tutto rappresentativa della condizione di “digrafia sincronica”, al quale lo studioso vedeva rimedio solamente nell'adozione esclusiva dell'alfabeto latino. Come già accennato, le “politiche alfabetiche” adottate nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e poi nel Regno di Jugoslavia (ad eccezione dell'idea di breve durata di re Aleksandar di eliminare il cirillico), sembravano invece mirare molto più alla creazione di una forma di “balfabetismo” statale, in cui tutti i cittadini fossero in grado di destreggiarsi nella scrittura e lettura di entrambi gli alfabeti. Tuttavia, in quegli anni vi fu chi si spinse oltre nella concezione di politiche alfabetiche unificanti, giungendo ad elaborare una particolare forma di “balfabetismo” statale, in quella che potremmo definire come una vera e propria proposta di “sintesi alfabetica”.

Oltre a coloro i quali, nell'interesse dell'unità jugoslava, sostenevano l'abbandono del cirillico a favore del latino, si fecero sentire infatti anche coloro i quali, nel desiderio di eliminare qualsiasi elemento di separazione fra serbi, croati e sloveni, contemplavano l'elaborazione di un nuovo “alfabeto jugoslavo”, costituito in maniera equa da caratteri provenienti da entrambi gli alfabeti. Tale proposta venne paragonata in maniera ironica (cf Živaljević 1935: 36) al modello adottato nel creare la nuova bandiera jugoslava dalla combinazione dei colori delle bandiere dei vari popoli.²⁵

Armando Petrucci ha affermato come, a differenza delle lingue, « i sistemi grafici oggi in uso appaiono fortemente impermeabili gli uni agli altri, spesso anche, se non soprattutto per ragioni ideologiche e politiche di prestigio e di identificazione nazionale» (Petrucci 2007: 52). Il caso, seppure mai realizzato bensì solo teorizzato del cosiddetto “alfabeto jugoslavo” sembra scardinare alla base proprio questo principio basilare relativo ai sistemi di scrittura in epoca moderna. Esso può essere fatto corrispondere ad un caso di «sistema grafico ibrido», o «sistema misto», ottenuto «mediante il trasferimento di segni non da un unico sistema di scrittura, ma

²⁵ “заиста племанита и похвална тенденција!” (“una tendenza davvero nobile e lodevole!”) commentava ironicamente Živaljević.

da più sistemi differenti» (Baglioni Tribulato 2015: 22), un fenomeno tipico di scritture con un certo grado di artificialità.

Già nel secolo precedente erano state sollevate delle proposte in tale direzione (cf. Moguš e Vončina 1969: 80), come quella del filologo croato Đuro Augustinović, il quale nella sua opera *Misli o ilirskom pravopisu* (Vienna, 1846), si era espresso nei confronti di una riforma sia della *latinica* croata che del cirillico serbo. Egli aveva suggerito, fra le varie cose, di adottare dal cirillico i caratteri <ж>, <ч>, <ш> per introdurli in quello latino e di aggiungere dei nuovi grafemi nel latino per le lettere <lj>, <nj>, <đ> e <ć>, nonché di introdurre un segno specifico per la semivocale <r>. Inoltre, secondo l'opinione dello studiosi, il cirillico avrebbe dovuto adottare dal latino le lettere <v>, <n>, <r>, <s>, <u>, ed eventualmente anche <m>, <t>, <d>.

Grande sostenitore della “soluzione alfabetica mista” in periodo interbellico fu l'autore serbo Božidar Stojanović, il quale nell'autunno 1934 pubblicò sulla rivista *Život i rad*²⁶ un articolo dal titolo eloquente di “Jugoslovenska azbuka”. Le ragioni per cui Stojanović chiamava in causa la necessità di adottare tale sistema di scrittura innovativo erano numerose, ovviamente tutte di carattere ideologico ed in un certo senso “idealistico”, legate alla facilitazione dell'unificazione fra serbi, croati e sloveni, che per «sangue e lingua» (Stojanović 1934 : 724) risultavano essere un unico popolo. Stojanović affermava come i due alfabeti costituissero l'ostacolo più grande che si frapponeva al raggiungimento di tale obiettivo; tale situazione era ad ogni modo superabile, attraverso «dei sacrifici accettabili». Due alfabeti costituivano un «lusso», e contribuivano a sviluppare una sorta di «antagonismo tribale»; confondevano inoltre i bambini, rendendo significativamente difficile la loro educazione, nonché quella delle minoranze nazionali (ibid, p. 726).

Per quanto riguarda il cirillico, Stojanović riconosceva la sua importanza per il popolo serbo, affermando: «di essa si serve la parte serba della nazione, esso è, in virtù dei suoi creatori, i Santi Cirillo e Metodio, strettamente intrecciato con i sentimenti religiosi – è espressione dell'ortodossia – e potrebbe essere denominato

²⁶ “Socijalno-književni časopis”.

come alfabeto serbo ortodosso. Pertanto, esso contiene in sé sia attributi tribali che tradizioni religiose».²⁷

Stojanović osservava inoltre come l'alfabeto cirillico fosse penetrato più ampiamente nella massa dei lettori, dal momento che i giornali stampati in cirillico conoscevano una distribuzione di 120.000-140.000 copie, mentre quelli in caratteri latini di 30-35000 copie soltanto. Tuttavia, proprio dal momento che si trattava di un alfabeto marcatamente serbo, non era concepibile rendere il cirillico l'unico alfabeto della Jugoslavia. E lo stesso valeva per quello latino, nonostante la sua ampia diffusione in tutto il mondo, in quanto in Jugoslavia esso incarnava un elemento marcatamente «croato» e «cattolico». (Stojanović 1934: 727)

E, visto che un tentativo di introdurre l'uno o l'altro alfabeto soltanto avrebbe «provocato inevitabili attriti e sarebbe stato condannato in partenza all'insuccesso»²⁸, l'unica via di salvezza era rappresentata da un nuovo alfabeto: Stojanović proponeva così l'introduzione di un nuovo sistema di scrittura, l' «alfabeto jugoslavo», per la «lingua jugoslava»: un misto di cirillico e latino, il quale garantiva il principio di equità fino alla precisione matematica, in modo da non favorire un alfabeto a scapito dell'altro (Stojanović 1934: 730). Il nuovo “alfabeto jugoslavo” di Stojanović si presentava in maniera seguente:

a, б, в, g, d, ђ, e, ž, z, i, j, k, л, љ, m, n, њ, o, п, р, s, t, ћ, u, f, x, c, ч, ц, š.

Metà delle lettere proveniva dal cirillico e metà dal latino, oltre alle lettere comuni. Nella visione di Stojanović, tale alfabeto jugoslavo si sarebbe diffuso in tutte le regioni del paese, e sarebbe risultato più vantaggioso nei costi rispetto a quello latino, nonché uno degli alfabeti più facili in assoluto da imparare. (Stojanović 1934: 731). Egli specificava inoltre alcuni dettagli pratici e tecnici dell'introduzione di questo nuovo sistema di scrittura nel paese:

²⁷ “њом се служи српски део народа, (...) она је, по њеним творцима, свецима Ђирилу и Методију, скопчана и са верским осећајима - израз је православља - те би се могла назвати још и Српском православном азбуком. Дакле, она садржи и племенске атрибуте и верске традиције.”

²⁸ “неизбежне потресе и би унапред осуђен на неуспех”.

È necessario introdurre l'“alfabeto jugoslavo” ed emettere immediatamente delle ordinanze specifiche per esso. Bisogna ordinare che tutte le stamperie e le macchine da scrivere esistenti vengano organizzate ed adattate alle esigenze dell'alfabeto jugoslavo. Bisognerebbe stampare e scrivere libri e testi scolastici, tutte le riviste, i giornali, l'amministrazione statale ed in generale tutto ciò che presenta carattere pubblico esclusivamente in alfabeto jugoslavo”²⁹. (Stojanović 1934: 732)

I funzionari statali ed i stampatori che avessero commesso degli errori nello scrivere con il nuovo alfabeto sarebbero stati multati, e il governo statale avrebbe dovuto rifiutare qualsiasi richiesta di esonero speciale, bensì tassare pure questa, se non fosse risultata scritta in tale alfabeto! Si sarebbero ristampate inoltre in gran fretta tutte le opere più importanti presenti in cirillico e latino, giungendo ad elaborare un “dizionario jugoslavo” per la “lingua jugoslava”. Per leggere le opere classiche che non fossero state ripubblicate in un'edizione nel nuovo alfabeto jugoslavo non sarebbe comunque risultato difficile, affermava Stojanović, per la media dei cittadini jugoslavi alfabetizzati, imparare da soli le 12 lettere rimanenti dell'uno o dell'altro alfabeto. Infatti, chi avesse imparato l'alfabeto jugoslavo si sarebbe automaticamente familiarizzato con «tre quinti» di entrambi gli alfabeti. Lo sforzo da compiersi per poter avere accesso alle vecchie opere sarebbe stato minimo e dunque, il cirillico ed il latino sarebbero state del tutto eliminati dall'uso comune.

Traendo paragoni con l'abbandono dell'alfabeto arabo in Turchia, l'autore affermava come Mustafa Kemal fosse riuscito ad «ipnotizzare» le masse, trasformando il paese, prima esempio di «conservatorismo fanatico», con delle «coraggiosissime» riforme, mirate ad assicurare gli interessi futuri dell'intero popolo. Stojanović lodava particolarmente l'impresa del fondatore della repubblica turca, constatando come questi fosse riuscito ad imporre sul sistema di scrittura arabo, «difficile», «datato» e «scomodo» un alfabeto straniero e del tutto nuovo alle masse,

²⁹ “(...) треба увести 'Југословенску азбуку' па одмах издати и потребна наређења за њу. Треба наредити, да се све штампарије и постојеће писаће машине преуреде и оспособе за употребу Југословенске азбуке... Морале би се књиге и уџбеници, сви часописи, листови, државна администрација и у опште све што има карактер јавности штампати и писати само Југословенском азбуком”.

ma ben più perfetto. E commentava dunque, comparando il caso alla Jugoslavia:

E quando quel tale popolo abbandona tutto ciò che si pone come ostacolo alla via del progresso e del futuro migliore, ed accetta addirittura un alfabeto del tutto sconosciuto e straniero, che ha dovuto imparare per mesi, in modo tale da abituarsi ad esso – perché dovremmo noi inciampare da fermi, perché non dovremmo sostituire i nostri due alfabeti con uno jugoslavo, privo di qualsiasi lettera straniera, dal momento che è di enorme significato ed interesse per l'intero nostro popolo, ed incomparabilmente più facile ed accettabile?³⁰ (Stojanović 1934: 733)

Insomma, le eventuali obiezioni a tale riforma erano secondo Stojanović del tutto insignificanti, e non avrebbero potuto invalidare gli importanti benefici derivanti dall'introduzione dell'“alfabeto jugoslavo”, con il quale si sarebbe giunti ad affermare non solo una lingua comune, ma anche una cultura, e lo “jugoslavismo” in generale (Stojanović 1934: 731). Per quanto riguardava le ripercussioni economiche, la sua introduzione avrebbe implicato il minore sacrificio possibile per i popoli coinvolti anche dal punto di vista materiale, in opposizione alla situazione derivata dall'uso contemporaneo di entrambi gli alfabeti, il cui danno per il paese era, secondo Stojanović, enorme:

Così, l'introduzione dell'alfabeto jugoslavo, oltre agli enormi risparmi di materiale, darebbe nuovo avvio e un forte impulso all'intera rinascita spirituale della nostra nazione, perché ci condurrebbe attraverso la via più breve alla totale fusione spirituale in un'unica nazione jugoslava. Pertanto, la data di introduzione dell'alfabeto jugoslavo sarebbe una delle più importanti per il consolidamento interno del nostro paese.³¹ (Stojanović 1934: 731)

³⁰ “Па кад тај такав народ напушта све што му стоји као препрека на путу прогреса и боље будућности, и прихвата чак и туђу сасвим непознату азбуку, коју је месецима морао да учи, да би се на њу привикао. - Зашто бисмо ми тапкали у месту, зашто ми не бисмо наше две азбуке заменили једном Југословенском, без и једног туђег слова, када је то од првокласног значаја и интереса целине нашега народа, а несравњено лакше и прихватљивије?”.

³¹ “Дакле, увођење Југословенске азбуке, поред огромне материјалне уштеде, дало би нов полет и снажан замах за читав духовни препород нашега народа, јер би нас повело најкраћим путем пуног духовног стапања у један јединствени југословенски народ. Зато би датум увођења Југословенске азбуке био један од најзначајнијих за унутрашње консолидовање наше државе”.

Stojanović concludeva il suo testo affermando di rimanere in ottimistica attesa, con piena fiducia della vittoria del «buonsenso» e dell'imminente consolidazione del suo “alfabeto jugoslavo” (Stojanović 1934: 733).

In un numero successivo di *Život i Rad* (118), come commento alla proposta di Stojanović, apparve un breve articolo del dottor Vojislav Kujundžić³², intitolato “Jugoslovenska latinica”, che si apriva con la seguente premessa:

Presso una nazione con un'identica lingua nazionale, in uno stato nazionale con un unico sovrano e con un nome comune, come nel caso della nostra nazione composta da tre popoli di Jugoslavia, si avverte subito ed in maniera crescente ogni giorno la forte necessità di un'unica scrittura³³ (Kujundžić 1934: 862)

L'autore argomentava ciò innanzitutto con dei motivi pratici, ovvero illustrando l'enorme semplificazione nell'ambito di stampa che sarebbe derivata dall'utilizzo di un solo alfabeto. Citava poi la proposta di Skerlić di un ventennio precedente, ricordando la sua posizione a favore della variante *ekava* e dell'alfabeto latino, nonché un articolo apparso sul settimanale *Narodna odbrana* n.44 nel 1929, in cui il giurista, politico e scrittore sloveno Bogumil Vošnjak aveva sostenuto la necessità dell'introduzione dell'alfabeto latino come unico sistema di scrittura (Kujundžić 1934: 863). Scopriamo anche come apparentemente fosse stato Kujundžić il primo a proporre, nello stessa pubblicazione *Narodna odbrana*, in un articolo apparso sul numero 48, l'introduzione di una combinazione di cirillico e latino per un alfabeto comune dell'intero popolo jugoslavo. A tale articolo però avevano reagito in modo avverso alcuni autori, difendendo l'uso del cirillico, addirittura in maniera esclusiva, come ad esempio lo studioso Petar M. Jovanović nella sua opera *O slovenskoj pismenosti*, pubblicata a Belgrado nel 1934 (cit. in: Kujundžić 1934: 863).

³² Dalle poche informazioni disponibili, sappiamo che fu medico e fondatore del Rotary Club di Belgrado nel 1927.

³³ “Код народа са једним истоветним народним језиком, у једној народној држави, са једним Владаром и са једним заједничким именом, као сто је нас троплемени народ у Југославији, осетила се одмах и сваким даном све више осећа потреба за једном писменицом”.

Kujundžić proponeva un'idea analoga a quella suggerita da Stojanović qualche mese prima, denominando però tale sistema di scrittura *Jugoslovenska latinica*. Seppure potesse apparire come una forma di “discriminazione” nei confronti del cirillico, l'autore giustificava tale definizione con la constatazione del fatto che tutti gli alfabeti latini utilizzati dai vari popoli al mondo erano diversi e presentavano le propri particolarità: potevano così essere più propriamente distinti attraverso l'utilizzo di un marcatore “nazionale” (Kujundžić 1934: 864). L'alfabeto di Kujundžić era ad ogni modo una totale mescolanza fra latino e cirillico e si componeva nella seguente maniera: si mantenevano i 7 caratteri comuni fra i due alfabeti, e si eliminavano da quello latino tutti i digrammi: <dj>³⁴, <dz>, <lj>, e <nj>, così come i caratteri con i segni diacritici <ž> <č> <ć> <š>, sostituendoli con i corrispondenti caratteri presi dal cirillico. Dal cirillico si adottavano ancora <л> e <н>, così come <љ> e <њ>, <p>, <п> e infine <x>. Le rimanenti lettere venivano prese dall'alfabeto latino. Complessivamente, l'alfabeto “latino jugoslavo” di Kujundžić si presentava in tale modo:

a, b, v, g, d, h, e, ж, z, i, j, k, л, љ, m, н, њ, o, п, р, s, t, h, u, f, x, c, ц, ч, ш.

5.4 LA “JUGOSLOVENSKA AZBUKA” DI RADIVOJEVIĆ

Il terzo autore a proporre una soluzione alfabetica “mista” fu Pavle Ž. Radivojević³⁵. Nel suo libretto *Ђурилица - Латиница? Или Ђурилица у Латиници?*, stampato a Belgrado sempre nel 1934, egli portava avanti pressapoco le stesse ragioni difese dagli altri due autori, esprimendosi a favore dell'istituzione di un alfabeto “comune”. L'autore affermava, citando il filosofo francese Charles Bernard Renouvier³⁶, come «la civiltà iniziasse con la scrittura» (Radivojević 1934: 7); tutti gli alfabeti latini e slavi avevano un'origine comune, sviluppatasi ugualmente dal

³⁴ Kujundžić si era forse dimenticato che la *dj* da lungo tempo era decaduta dalla *latinica* e che era stata sostituita dalla *đ* di Daničić.

³⁵ Non è chiaro di chi fosse, ma sembra si trattasse anche in questo caso di un medico (non trovo notizie)

³⁶ Il quale a sua volta era apparso citato nel libro di Mate Tentor: *Pismo i postanak alfabeta*, pubblicato a Zagabria nel 1931.

greco, il quale a sua volta era nato dall'alfabeto fenicio. Di conseguenza, la *latinica* croata ed il cirillico serbo provenivano «dalla stessa fonte»: la *latinica* era un alfabeto «fraterno», dal momento che le sorti di questi due alfabeti erano sempre state molto vicine.

Radivojević applicava la sua “visione unitarista” in termini di scrittura anche al passato, arrivando a formulare alcune considerazioni significative anche in campo alfabetico. Infatti, secondo l'autore, già a partire dal IX secolo, serbi e croati avevano condiviso alcuni momenti importanti, che avevano inciso sulle loro rispettive sorti in ambito di scrittura. Il primo, consistente nella loro alfabetizzazione mediante l'impiego di un unico sistema di scrittura, l'alfabeto glagolitico, aveva rappresentato il contesto ideale per il «corretto sviluppo della loro comunità spirituale e nazionale». Questa comunità poi era stata però distrutta dalle le forze elementari della storia a partire dalla seconda metà del Medioevo. In seguito, l'unità delle loro comunità spirituali era stata minacciata alla base dallo stabilirsi di due sfere di influenza diverse, che avevano separato i «due rami dello stesso popolo»³⁷: nel corso del tempo era così emersa una sorta di dualismo spirituale e culturale come naturale conseguenza della separazione in due parti di tale comunità. In tale contesto, notava l'autore, l'elemento più determinante a livello di sviluppo ed affermazione di dualismo culturale era stato proprio l'alfabeto. La sfortuna del popolo serbo e croato era stata in tale senso determinata dalla divisione dell'impero romano in orientale ed occidentale, i cui obiettivi avevano tagliato in due i territori serbocroati, assieme a tutte le relazioni necessarie ad uno sviluppo nazionale e culturale (Radivojević 1934: 11).

Costantinopoli e Roma erano diventati due magneti diversi attraverso i cui effetti serbi e croati si erano trovati «uno davanti all'altro con la schiena, invece che con il viso»: voltati verso direzioni diverse a causa di tale destino «non avevano così avuto il diritto di rivolgersi uno all'altro»³⁸ (ibid).

Nel definire le differenze storiche che dividevano i popoli dell'ex Jugoslavia, il linguista Bugarski ha ricordato, molti decenni dopo Radivojević, come le differenze

³⁷ “две гране истог народа”.

³⁸ “једни према другима леђима, уместо лицем”.

di scrittura riflettessero le sottostanti fratture religiose: l'alfabeto aveva seguito il corso della religione, e solo secondariamente si era legato alla questione nazionale:

Nel nostro caso, il cirillico è in origine un alfabeto ortodosso ed il latino cattolico. L'identificazione del primo come serbo e del secondo come croato (...) è una derivazione storica.³⁹ (Bugarski 1997: 90-1).

Radivojević giungeva a considerare in seguito a tali osservazioni storico-nazionali le questioni più tecniche riguardanti le scelte di scrittura, e in tale ambito criticava l'alfabeto latino reputandolo non adatto a supportare i suoni specifici della lingua serba. In particolare, nel rimarcare l'inadeguatezza dell'alfabeto inglese, in caratteri latini «ma illeggibile», l'autore ricordava i tentativi fatti in direzione di un alfabeto universale già nel 1818, ovvero quello elaborato dallo storico ed orientalista francese Comte de Volney su base latina, fondato sul principio di corrispondenza univoca fra fonema e grafema.⁴⁰ Affermava poi più concretamente la sua posizione:

Lo scopo di questo lavoro è di contribuire a far sì che, nei territori abitati da tre popoli della stessa nazione in cui le aspirazioni centenarie si sono recentemente tradotte in viva realtà, dopo quasi due decenni di vita libera, si giunga all'impiego generale quotidiano di un solo alfabeto. È possibile, finalmente, risolvere tale questione attraverso il compromesso in modo tale che nella costruzione del nostro futuro alfabeto partecipino in egual misura sia cirillico che latino.⁴¹ (Radivojević 1934: 18)

Secondo Radivojević, la possibilità di applicare tale soluzione risultava realistica dal momento che esistevano diversi esempi, anche privati, in cui tale “mescolanza”

³⁹ “U našem slučaju, ćirilica je izvorno pravoslavno a latinica katolićko pismo; poistovećenje prethodne sa srpskim a potonje sa hrvatskim (...) jeste istorijski derivat”

⁴⁰ Cf. a questo riguardo Lepsius, *Standard alphabet for reducing unwritten languages and foreign graphic systems to a uniform orthography in European letters*, London, 1863, pp. 20-22

⁴¹ “Смер је овог рада да допринесе да на територији насељеној трима племенима једног народа на којој су недавно вековне аспирације прешле у живу стварности дође, после скоро две деценије слободног живота, до опште свакидашње употребе само једне азбуке. Могућно је, најзад, да се ово питање реши компромисом тако да у изградању будуће наше заједнице азбуке равноправно учествују латиница и ћирилица”.

dei due alfabeti si manifestava, a livello involontario (Radivojević 1934: 19). L'autore considerava l'adozione di una scrittura piuttosto che un'altra una realtà alla quale ci si poteva adattare attraverso l'esercizio di una certa pratica: nella sua visione, non era da esaltare il valore simbolico di ognuno dei singoli alfabeti, bensì riconoscere quello potenziale, simbolico, ideologico ed unificatore del nuovo “alfabeto jugoslavo”:

Di certo non è sconosciuto il fatto che esistono dei serbi che finiscono a vivere fra i croati e cominciano ben presto a scrivere in alfabeto latino, e così allo stesso modo ci sono croati e sloveni che abitano in mezzo a serbi ed iniziano a servirsi del cirillico. Come spiegare ciò? Con il fatto che per il nostro uomo perspicace, che sia serbo o croato o sloveno, l'alfabeto che fino al 1918 è stato simbolo della nazione e della religione, oggi in Jugoslavia è diventato ciò che un sistema di scrittura è realmente: una convenzione sociale. Tale adattamento è in qualche modo un atto di convivialità e di raffinatezza.⁴² (ibid.)

Eppure, aggiungeva Radivojević, sarebbe stato superficiale ritenere che il croato che si serviva del cirillico fra i serbi dimenticasse la sua origine croata. Era comprensibile come i croati fossero affezionati a tale alfabeto e lo ritenessero il sistema di scrittura nazionale, così come i serbi amassero il loro cirillico, radicato nel «patriottismo locale, tribale e territoriale»⁴³ (Radivojević 1934: 22). Inoltre, in riferimento a questo alfabeto, Radivojević affermava il seguente:

Su questo tema, i serbi dicono: “come potrebbe uno slavo abbandonare un alfabeto slavo che è più perfetto di tutti gli altri alfabeti latini e slavi?”⁴⁴.

⁴² “Без сумње није непознато да има ортодоксних Срба који дођу међу Хрвате и почну убрзо писати латиницом, а тако исто има Хрвата и Словенаца који се настане међу србима и почну се служити ћирилицом. Чим се то објасњава? Тиме да је за увиђаван нашег човека, био он Србин или Хрват или Словенац, писмо које му је до 1918 г. било симбол нације и вере, данас у Југославији постало оно што писмо и јесте: друштвена конвенција. То прилагођавање је донекле акт друштвености и углађености”.

⁴³ “локални, племенско-покрајински патриотизам”

⁴⁴ “(...) о том питању, Србин каже: 'Како би Словен напустио једну словенску азбуку која је савршенија од свих латинских и свих словенских азбука?'”

Troviamo qui un interessante riferimento all'idea di perfezione dell'alfabeto serbo, che era molto diffusa all'epoca (cf. Živaljević 1935: 3 e 10)⁴⁵. Ad esempio, il linguista e slavista svedese Johan August Lundell (cit. in Wellish 1978: 32), nella sua opera *Principes d'écriture*, del 1930, aveva tentato di istituire una classifica dei sistemi di scrittura del mondo in termini di precisione fonologica: alla scrittura serba e a quella finlandese venne dato il voto «eccellente», a quella croata e ceca «molto buono», mentre quella inglese era stata definita come «la più assurda». Il mito della perfezione dell'alfabeto serbo può essere fatto corrispondere in un certo senso ad una manifestazione di «alfabetocentrismo» (Cardona 1982: 3) ovvero alla convinzione che l'alfabeto creato su base “fonematica” rappresenti il sistema di scrittura più sviluppato, pratico e logico di qualsiasi altro concepibile dall'umanità (cf. anche Bugarski 2009b: 25)⁴⁶.

Ciononostante, Radivojević citava anche le parole di Peter Giles, che apparivano a lui particolarmente attuali: «nessun alfabeto corrisponde esattamente all'ideale che abbiamo postulato, né, se corrispondesse, potrebbe continuare a lungo a farlo, dal momento che i suoni della maggior parte delle lingue sono in continuo cambiamento»⁴⁷. (Radivojević 1934: 25)

Esistevano dunque due alfabeti, che erano realmente equi, ma non costituivano una «proprietà comune» dell'intero popolo, dal momento che ciascuno risultava dominante in certi territori del paese, in una situazione che perpetuava così una

⁴⁵ E lo continuò ad essere, al punto che addirittura lo scrittore George Bernard Shaw, appassionato di questioni ortografiche, era a conoscenza della perfezione fonematica di tale alfabeto. Quando morì nel 1950, Shaw lasciò nel suo testamento un fondo specificamente riservato allo sviluppo di una riforma alfabetica basata sul principio fonematico. Dopo la sua morte qualcuno decise dunque approfittare di tale opportunità e fu così che venne creato il cosiddetto Shavian alphabet (o Shaw alphabet), un sistema di scrittura concepito come un modo per fornire un'ortografia fonetica perfetta per la lingua inglese, famosa per le sue difficoltà nella pronuncia partendo dalla lingua scritta. Shaw stesso aveva lasciato come indicazione la volontà di creare un alfabeto diverso da quello latino. Questo alfabeto, come prevedibile, non ebbe molto successo, seppure alcuni libri siano stati effettivamente stampati con tali caratteri e siano ancora stampati oggi e di relativamente facile reperibilità. cf. http://www.rastko.rs/projekti/Ćirilica2/microsoft/etf-usa_eng.html

⁴⁶ cf. Peyro 2015: “In this sense, alphabetocentrism can be seen as a local, exacerbated case of graphocentrism. The discourse isn't new; European alphabets would be at one end of a scale of perfection opposed to other forms of writing, just as Western monotheism would be at the peak of a supposed universal pyramid of religions”.

⁴⁷ “no alphabet corresponds exactly to the ideal which we have postulated, nor if it did, would it continue long to do so, as the sounds of most languages are continually changing”.

separazione spirituale dei tre popoli che costituivano la Jugoslavia.⁴⁸ Era necessario pertanto pervenire ad una collaborazione più stretta fra tutti gli attori della cultura popolare, un processo complesso che poteva venire garantito ampiamente dall'introduzione di un alfabeto unico, il quale avrebbe contribuito ad incrementare il livello di alfabetizzazione dell'intera nazione:.

Il nostro contadino ha difficoltà già con un solo alfabeto ad arrivare alla fine di una qualche lettura. Che altro dovrà sopportare se si troverà costretto ad adottare anche quell'altro alfabeto che ha conosciuto solo a scuola! Inoltre, ognuno di noi ha nel suo sentimento intimo solo uno di questi due alfabeti, e dell'altro si serve non volentieri. Ma quando anche la gente istruita scrive e legge più volentieri con un alfabeto, come ci si può aspettare che un contadino si serva allo stesso modo di entrambi gli alfabeti?⁴⁹(ibid).

L'introduzione di un alfabeto unico avrebbe comportato, secondo la visione di Radivojević, non solo vantaggi spirituali e culturali, ma anche economici: le edizioni doppie, stampate in due sistemi di scrittura diversi risultavano estremamente dispendiose, e oltretutto non davano l'impressione al popolo dell'immediatezza dei legami fra la comunità.

Secondo le ragioni appartenenti ad una mentalità precedente osservava l'autore, da un lato il cirillico ed latino erano fortemente radicati nella tradizione popolare, mentre, dall'altro, le esigenze di una fase storica nuova dello stato comune richiedevano l'introduzione in futuro di un solo alfabeto (Radivojević 1934: 27). In conseguenza di ciò, l'abbinamento di latino e cirillico risultava in quel momento «più naturale che mai».⁵⁰

L'autore presentava dunque la sua concreta proposta di alfabeto misto, il quale

⁴⁸ A dimostrazione del fatto che serbi, croati e sloveni costituissero un unico popolo, Radivojević portava i seguenti fattori, che appaiono piuttosto ironici: “stessa parlata e stessi canti (e pianti) attraverso i secoli”... (Radivojević 1934: 21).

⁴⁹ “Наш сељак бори се и с једним писмом да са неким читањем изађе у крај. Шта има тек да настане ако треба да узме ону другу азбуку, коју је само у школи познавао! Најзад сваки од нас има у интимном осећању само једну од ове две азбуке, а другом се нерадо служи. Па кад и школовани људи радије пишу и радије читају једном азбуком, како се може очекивати од сељака да се служи подједнако обама азбукама?”.

⁵⁰ A quanto pare, secondo Radivojević anche il polacco Andreja Kuharski aveva proposto un unico alfabeto per tutti gli slavi, ma non era chiaro quale (p.25) e Jernej Kopitar se ne era occupato, ritenendo che per migliorare l'alfabeto latino bisognasse introdurre alcuni caratteri da quello cirillico (p.26)

risultava «il più semplice possibile», non prevedendo la necessità di introdurre o creare nuovi segni, bensì semplificando la situazione attraverso una selezione di metà dei caratteri cirillici e metà di quelli latini. Ecco dunque come si esso componeva:

1. Tutte e cinque le vocali sarebbero rimaste quelle latine (tre di esse corrispondevano ad ogni modo con quelle cirilliche).

2. Comuni erano le lettere <j>, <k>.

3. Si sarebbero prese otto lettere dal cirillico per rappresentare i suoni che non c'erano nella lingua latina: cinque di loro erano proprio quelle create da Vuk: <ђ>, <ћ>, <љ>, <њ>, <џ>. Altre tre venivano prese dal “vecchio cirillico”: <ж>, <ч>, <ш>.

4. Dal cirillico si adottavano anche i seguenti caratteri: <л>, <н>, <п>, <р>, <х>.

5. Dal latino bisognava prendere i grafemi corrispondenti alle seguenti consonanti: , <c>, <d>, <f>, <g>, <m>, <s>, <t>, <v>, <z>.

In tale modo, croati e gli sloveni avrebbero mantenuto 17 lettere del proprio alfabeto, mentre i serbi ne avrebbero conservate 18. 13 erano in cirillico, 12 in latino e 5 erano caratteri comuni. Ecco dunque le lettere, secondo un ordine alfabetico di tipo “francese” (Radivojević 1934: 30):

a, b, c, d, e, f, g, x, i, j, k, l, m, n, o, п, р, s, t, u, v, z, љ, њ, ђ, ћ, ж, ч, ш, џ.

L'autore affermava come le esigenze del popolo fossero da porre al primo posto in modo da garantire una circolazione “spirituale” più ampia, che veniva ora bloccata dal conservatorismo della stampa e del libro, derivato in prima fonte dal dualismo alfabetico che manteneva i gruppi dello stesso popolo separati (ibid).

Due alfabeti dimostrano che siamo stati divisi: se non è possibile giungere ad un alfabeto comune in altro modo, noi faremo in modo di accoppiare latino e cirillico, in cui vediamo anche l'espressione simbolica della nostra unione e la soluzione pratica che renderà possibile uno stesso potere nazionale ed uno

sviluppo economico e culturale di tutti nostri territori⁵¹.

Radivojević concludeva affermando come ci si trovasse davanti alla necessità di fondare una nuova tradizione, per poter davvero inaugurare una nuova storia comune: «vogliamo, rispettando le tradizioni che sono da onorare, e sostituendo quelle che sono da rimuovere, costruire una nuova tradizione. Sappiamo che introdurre un alfabeto per tutti significa collocare una grossa pietra nelle fondamenta del nostro nuovo edificio»⁵². Tale era l'ottimistica speranza di un profondo sostenitore dell'unità spirituale, politica e culturale dei popoli che componevano la Jugoslavia di allora.

5.5 LE REAZIONI DI D. ARANĐELOVIĆ E ALEKSANDAR BELIĆ

In un numero successivo della stessa rivista bisettimanale *Život i Rad* in cui era apparso pubblicato l'articolo "Jugoslovenska Azbuka" di Stojanović, D. Aranđelović, di professione medico, pubblicò un commento sul tema in un contributo intitolato "Dva mišljenja o jugoslovenskoj azbuci". Il suo testo si presentava particolarmente critico e pungente, al punto che la stessa redazione della rivista affermava in una nota di aver deciso di pubblicarlo pur non essendo d'accordo con il pensiero espresso. L'articolo si apriva infatti con le seguenti affermazioni:

L'alfabeto jugoslavo! Certo, quando gli 'integralisti jugoslavi' abbandonano il nome serbo, croato e sloveno, quando non vogliono saperne della lingua serbocroata o slovena, bensì solo di quella 'jugoslava', quando già è in atto la scrittura della storia della Jugoslavia e non quella secolare dei serbi, croati e degli sloveni (...) allora perché non abbandonare il cirillico ed il latino per

⁵¹ "Две азбуке показују да смо били растављени: ако није могуће да се до једне заједничке азбуке дође друкчије ми ћемо спрегнути латиницу и ћирилицу, у чему гледамо и симболички израз нашег јединства и практично решење које ће омогућити истоветно национално напајање и економско-културно развијање свих наших крајева".

⁵² "Ми хоћемо, постујући традиције које су за поштовање и занемавајући оне које су за осбацивање, да стварамо нове традиције. Ми знамо да увести једну азбуку за све знаћи ставити крупан камен у темељ наше нове зграде".

creare un 'alfabeto jugoslavo'...⁵³ (Arandelović 1934: 861)

L'autore affermava come, attraverso la creazione di tale alfabeto jugoslavo, tutte le gioie e le pene vissute nel corso di lunghi secoli da parte di tutti e tre i popoli, assieme alle ricche tradizioni del passato venissero di fatte minimizzate ed annullate: per gli “integralisti jugoslavi” tutto ciò non aveva alcun significato, volendo essi ricostruire tutto da capo, anche l'alfabeto! (ibid).

Con la sua proposta di “alfabeto jugoslavo” Stojanović aveva commesso un grosso errore nel non tenere conto della sensibilità di serbi, croati e sloveni, che sarebbero continuati ad esistere come popoli, nonostante i tentativi di imporre un'ideologia esclusivamente jugoslava. Dopo aver ricordato in cosa consistesse tale alfabeto “misto” di cirillico e latino, l'autore del testo commentava dunque:

Seramente, cosa desidera fare il signor Stojanović, con questa mescolanza di caratteri cirillici e latini? Convincere dell' “integralismo jugoslavo” serbi, croati e sloveni? Io non credo che in questo modo si arriverà a raggiungere tale scopo (...) Per secoli si è custodito, difeso, (...) perseguitato e celebrato il nome serbo, croato e sloveno, la rispettiva lingua, l'alfabeto cirillico e latino, e dunque saranno necessari secoli per gettare nella dimenticatoio tutto ciò ed adottare uno “jugoslavismo integralista”; con una lingua jugoslava ed un alfabeto jugoslavo”⁵⁴ (Arandelović 1934: 861)

Non era possibile concepire di sacrificare i valori culturali del passato per il progresso del paese e per la costruzione del suo futuro: c'erano sicuramente dei mezzi migliori e più sicuri per raggiungere tali scopi, che non avrebbero urtato la sensibilità

⁵³ “Југословенска азбука! Наравно, кад 'интегрални Југословени' напуштају српско, хрватско и словеначко име, кад неће да знају за српско-хрватски и словеначки језик него за 'југословенски', кад се већ пише историја Југославије а не вековна историја Срба, Хрвата и Словенаца (...) онда зашто не бисмо напустили ћирилицу и латиницу и створили 'југословенску азбуку'...”.

⁵⁴ “Збиља, шта хоће г. Стојановић, с овом мешавином ћирилских и латинских слова? Да придобије за 'интегрално Југословенство' Србе, Хрвате и Словенце? Ја не верујем да ће се тај циљ овим начином постићи. (...) Вековима се чувало, бранило, (...) прогањало и прослављало српско, хрватско и словеначко име, језик, ћирилска и латинска азбука, па ће векови бити потребни да се све то баца у заборав и да се усвоји 'интегрално југословенство'; са југословенским језиком и југословенском азбуком”.

dei tre popoli. E, concludendo il suo articolo in modo provocatorio, Arandelović si permetteva di dare a Stojanović un consiglio sarcastico con cui migliorare il suo “alfabeto jugoslavo”. Se lo scopo era quello di renderlo un elemento realmente innovativo, allora si doveva giungere ad abbandonare completamente sia il cirillico che il latino: per spezzare la continuità con la tradizione ed il passato nello sforzo di costruire la nazione jugoslava era opportuno creare un alfabeto del tutto inedito, con delle lettere completamente nuove, sia rispetto al cirillico che al latino. Sicuramente, aggiungeva l'autore, si sarebbero trovati degli jugoslavi ispirati e volenterosi che avrebbero immaginato un sistema di scrittura adeguato a tali fini. «Perché utilizzare una brutta mescolanza di lettere cirilliche e latine, come una miscela di due buoni vini che ne dà un terzo cattivo»⁵⁵? E soprattutto, in relazione all'alfabeto serbo di Vuk Karadžić, si chiedeva Arandelović, «perché rovinare la geniale creazione del nostro cirillico, l'alfabeto più semplice, più bello e più facile»⁵⁶, quando si poteva produrre un'opera inedita attraverso l'invenzione di un sistema di scrittura nuovo, che poteva rivelarsi esteticamente piacevole o almeno non risultare così ridicolo, come tale improbabile mescolanza di caratteri latini e cirillici, sotto forma di “alfabeto jugoslavo”?

In seguito a tale intervento, nel 1935 uscì nel primo numero della rivista *Naš Jezik* dell'anno, come testo iniziale, un articolo del grande linguista e filologo Aleksandar Belić intitolato “Nova azbuka”, in cui l'autore commentava le polemiche alfabetiche recentemente emerse. Belić introduceva il delicato argomento ricordando come il XIX secolo fosse stato caratterizzato dalla lotta per gli accordi sulla lingua e l'alfabeto letterari: «La guerra alfabetica' o 'lotta abecedaria', come dicono gli sloveni, ha coinvolto le due parti della nostra nazione»⁵⁷ (Belić 1935: 1).

Il linguista rammentava dunque come Vuk Karadžić avesse lottato per quasi 50

⁵⁵ “Зашто употребљавати једну ружну мешавину ћирилских и латинских слова, као мешавину два добра вина које дају треће рђаво”.

⁵⁶ “зашто кварити генијалну творевину наше ћирилице, најпростије, најлепше и најлакше азбуке”.

⁵⁷ “‘Азбучни рат’, или ‘абечеда војна’ како веле Словенци, обухватала је све делове нашег народа”.

anni difendendo la sua riforma ortografica: dal 1818, quando l'aveva per la prima volta introdotta nella sua opera, ed addirittura fino al 1868, dopo la sua morte, quando le ultime limitazioni al suo utilizzo erano state rimosse. Similmente, ricordava lo studioso, anche Ljudevit Gaj aveva formulato la sua riforma ortografica della *latinica* nel 1830, ma tale alfabeto nella sua forma di allora era stato accettato appena nel 1892. Così, anche l'alfabeto sloveno si era adattato appena nel 1848 ai principi dell'alfabeto di Gaj, ma dopo tale data la battaglia non era affatto terminata.

Nel ricordare tali vicissitudini svoltesi nel corso del XIX secolo, Belić confermava l'importanza esercitata dalle questioni legate ai sistemi di scrittura per la società e la cultura di un popolo:

Seppure le questioni di grafica ed ortografia possano apparire come faccende da poco conto, questioni di convenzione, di uso e accordo comune, in realtà anche la minima interferenza nelle loro basi provoca una resistenza da parte della società. L'ortografia diventa con il tempo parte della cultura e dell'anima popolari, così che anche le riforme più razionali rimangono talvolta senza successo.⁵⁸ (Belić 1935: 1)

Lo studioso ricordava a tal proposito come l'ortografia francese e quella inglese costituissero un esempio tipico di tale resistenza al cambiamento, presentando esse dei caratteri «arcaici e complicati». Non c'era dunque da stupirsi se anche in Jugoslavia si manifestavano delle rimostranze ed opposizioni nell'ambito d'uso della lingua scritta. Una delle problematiche principali era in effetti costituita dalla «sofferenza» provata dal popolo nell'utilizzare due alfabeti, dal momento che ci si aspettava «giustamente» di giungere ad un'unificazione anche in tale ambito. Nell'interesse dello sviluppo culturale e dell'intero paese non erano infatti essenziali solo forme di unità politica e statale, ma anche pratiche comuni di scrittura. In tale momento, seppure ad una quantità non irrilevante di persone entrambi gli alfabeti risultassero familiari, ciò di certo non valeva per la maggior parte della popolazione,

⁵⁸ “Иако питања графике и ортографије изгледају ситне ствари, ствари удобности, узајамног договора и користи, ипак и најмање дирање у њихове основе изазива отпор у друштву. Ортографија постаје временом део народне културе и народне душе, тако да и најрационалне реформе остају каткада без успеха”.

un fatto di cui Belić si rammaricava, affermando:

Ciò è un grande peccato: in quanto oltre al fatto che questo rallenta la nostra armonizzazione culturale, ciò lacera anche la nostra forza culturale e nasconde agli occhi di una parte del popolo ciò che avviene dall'altra parte (Belić 1935: 2).⁵⁹

La posizione del linguista si presentava dunque a favore di una situazione di “bialfabetismo” statale: il suo ideale era che si affermasse l'uguale utilizzo di entrambi gli alfabeti, attraverso una politica statale che facesse il possibile per promuovere sia cirillico che latino. In tale modo entrambi i sistemi di scrittura sarebbero stati avvertiti da tutte le componenti del paese come propri, una condizione che avrebbe comportato l'eliminazione che legame fra questi ed il sentimento patriottico locale. Tuttavia, a differenza di Arandelović, Belić sembrava riconoscere anche i meriti di coloro i quali avevano ideato la bizzarra soluzione di un alfabeto misto: tale «terza via» avrebbe potuto effettivamente contribuire a placare le rivalità fra i vari gruppi etnici, comportando una vittoria «senza vincitori ne vinti». Di per sé, tale proposta non risultava improponibile, anche perché l'alfabeto latino e quello cirillico condividevano la stessa origine, derivando entrambi dall'alfabeto greco. Nei suggerimenti di Kujundžić, Stojanović e Radivojević c'erano senza dubbio dei lati positivi, ed il principio in sé della combinazione di caratteri da due o più sistemi di scrittura al fine di crearne uno nuovo era stato applicato molte volte sia con alfabeti del passato che nuovi, stranieri ma anche locali (Belić 1935: 2). Ricordava infatti Belić come lo stesso Vuk Karadžić avesse adottato la lettera <j >direttamente dall'alfabeto latino, un fatto che era stato criticato da molti (cf Stančić 2005).

Pur riconoscendo i meriti di una posizione “di compromesso”, lo studioso confermava tuttavia come la soluzione di un “alfabeto jugoslavo” non potesse rappresentare quella più appropriata al problema di “digrafia” nel paese:

⁵⁹ “То је велика штета; јер поред тога што то успорава наше културно уједначавање, оно цепка и нашу културну снагу и крије пред очима једног дела народа оно што се уради у другом делу”.

È davvero necessario intraprendere anche nel XX secolo una “guerra alfabetica” che sopraggiungerebbe inevitabilmente nel momento in cui tentassimo di sostituire il nostro cirillico, che l'intero mondo ha lodato come uno degli alfabeti più perfetti, ed il nostro latino, perfettamente corrispondente ad esso, con un qualche terzo alfabeto, seppure composto da elementi di entrambi⁶⁰ (Belić 1935: 3).

Non vi era dubbio infatti che l'introduzione di un terzo alfabeto, seppure costituito dagli elementi degli altri due in uso al momento, avrebbe implicato molte difficoltà: innanzitutto un significativo allontanamento del popolo da ogni opera scritta fino ad allora in alfabeto latino o cirillico, dal momento che non era possibile aspettarsi dalle masse, oltre ad un apprendimento dell'alfabeto jugoslavo, anche la familiarizzazione con i sistemi di scrittura rimanenti. In realtà, come abbiamo visto, proprio su questo punto avevano insistito i difensori del nuovo alfabeto jugoslavo, rimarcando come lo sforzo da compiersi per imparare i pochi caratteri rimanenti dell'uno o dell'altro sistema di scrittura fosse minimo. Belić concludeva pertanto il suo articolo constatando come l'emergere di diversi progetti di creazione di un nuovo alfabeto che risultasse accettabile per l'intera nazione rappresentasse «un lodevole sforzo», nonché un elemento di supporto nel cammino dell'unificazione culturale del popolo jugoslavo. L'attuazione di una riforma alfabetica “jugoslava” presentava chiaramente delle evidenti difficoltà nella sua sostanza eppure, secondo l'opinione dello studioso, tentativi simili non sarebbero cessati e «non sarebbero dovuti cessare» finché l'alfabeto cirillico e quello latino non fossero divenuti completamente uguali nel loro status, sentiti da tutto il popolo come propri (Belić 1935:3). Si trattava dunque di una piena affermazione della necessità di pervenire ad una situazione di “bifalfabetismo” a livello sia ufficiale che pratico, seguendo la difficile strada di “convivenza ideologica” di entrambi gli alfabeti.

5.6 LA REAZIONE DI ŽIVALJEVIĆ CONTRO LA “JUGOSLOVENSKA

⁶⁰ “Да ли треба и у XX веку покретати поново 'азбучни рат', што би неминовно дошло када бисмо нашу ћирилицу, коју је цео свет прославио као једну од најсавршенијих азбука, и нашу латиницу, која би јој (...) у потпуности одговарала - покушали да заменимо нечим трећим, макар и састављеним од елемената обеју?”.

AZBUKA” E LA DIFESA DEL CIRILLICO

Ancora nel contesto di queste dispute, venne pubblicato nel 1935 a Belgrado un libretto scritto da Danilo A. Živaljević, intitolato *Ćirilica i Latinica*, il quale trattava le questioni alfabetiche del momento soffermandosi in particolare sulle proposte di “alfabeto jugoslavo” dei tre autori citati: Stojanović, Kujundžić e Radivojević: «Tre proposte – tre alfabeti. Proprio come nel periodo di Vuk e Gaj»⁶¹. Ciascuno di loro tentava di rivendicare la propria proposta come quella migliore e, ironicamente, Živaljević si domandava: «(...) insomma, quale di questi tre nuovi alfabeti dovremmo adottare?»⁶² (Živaljević 1935: 28).

Živaljević fu l'unico a riportare degli esempi molto concreti del modo in cui tali tre proposte di alfabeto jugoslavo si sarebbero realizzate: ad esempio, affermava come, adottando queste tre proposte alfabetiche, la città di Belgrado sarebbe risultata scritta nei seguenti modi:

- a) secondo Kujundžić: “Beogprad”.
- b) secondo Stojanović: “Beogpad”
- c) secondo Radivojević: “Beogpad”.

I famosi versi di Njegoš: “Бог се драги на Србе раззљути / За њихова смртна сарпјешења”:

- a) Secondo Kujundžić: “Bog se dragi na Srbe razzljuti/ Za њихова смртна сарпјешења.”
- b) secondo Stojanović: “ Бог се дрпгп на Србе раззљуптп / за њпхова смртна сарпјеђења”.
- c) secondo Radivojević: “ Bog se dragi na Srbe razzljuti/ Za њихова смртна сарпјешења”.

Živaljević minimizzava a livello sia teorico che pratico i possibili vantaggi di tale

⁶¹ “Три предлога - три азукe. Баш као у Вуково и Гајево доба”.

⁶² “Па коју од три нове азбуке да примимо?”

sistema di scrittura misto, in relazione alle problematiche che il suo paese doveva affrontare; in particolare, sfatava l'illusione secondo cui tale alfabeto sarebbe stato in grado di arrestare l'«antagonismo tribale» che affliggeva molte parti del paese. L'autore portava l'attenzione anche sulla grande confusione che tale alfabeto avrebbe prodotto negli utenti, specialmente quelli delle generazioni più giovani, la quale avrebbe ostacolato in maniera significativa la loro formazione. Esso avrebbe inoltre creato problemi di scrittura e lettura non trascurabili presso la popolazione più anziana:

Non si creerebbe forse troppa (...) confusione, nel momento in cui, coloro che oggi si servono del cirillico, dovessero leggere la loro *s* come *ц*, la lettera *i* come *у* e la lettera *d* come *з*? Oppure gli sloveni e i croati non inciamperebbero nel momento in cui dovessero leggere la precedente *b* (б) come *v* (в), e la lettera *p* (п) come *r* (р), ecc?!⁶³ (Živaljević 1935: 31)

Secondo l'autore, i difensori dell'alfabeto jugoslavo avrebbero ottenuto come effetto collaterale quello di unire serbi, croati e sloveni in una nuova causa comune: quella contro l'imposizione di tale alfabeto. Del resto, la società jugoslava aveva grandi compiti davanti a sé, e non aveva certo tempo da sprecare per questioni che erano già state decise nel secolo passato! Inoltre, in linea con ciò affermato da Belić, Živaljević dichiarava come i due alfabeti potessero tranquillamente coesistere, non essendoci alcuna urgenza di risolvere la situazione di digrafia caratteristica del paese:

Due alfabeti non interferiscono uno con l'altro. (...). Il cirillico non esclude il latino, così come quest'ultimo il cirillico. Rispettiamo allora sia l'uno che l'altro. Non poniamo nessuno al di sopra dell'altro. Il tempo, che crea e distrugge, risolverà anche la questione dei due alfabeti nel nostro popolo. Indipendentemente dal nuovo alfabeto, che si chiami latinica jugoslava, alfabeto jugoslavo o cirillico nel latino⁶⁴ (Živaljević 1935: 34)

⁶³ “Зар не би било и сувише (...) забуне, када би они, који се данас служе ћирилицом, своје *с* морали да читају као *ц*, слово *и* као *у*, а слово *д* као *г*? Или се словенци и Хрвати не би спотицали када би досадашње *б* (б) морали читати као *в* (в), а слово *р* (п) као *г* (р) и т. д.?!”.

⁶⁴ “Две азбуке једна другој не сметају. (...). Ћирилица не искључује латиницу, као ни ова ћирилицу. Поштујмо и једну и другу. Не истичимо једну над другом. Време, које гради и разграђује, решиће и питање двеју азбука у нашем народу. без обзира на нове азбуке, па ма се оне звале Југословенска латиница, Југословенска азбука или Ћирилица у латиници”.

In aggiunta a ciò, in buona parte di tale pubblicazione Živaljević provvedeva a difendere l'alfabeto cirillico dai movimenti “latinizzanti” che cercavano di destituirlo come alfabeto ufficiale, polemizzando in particolare con il senatore Ivanišević ed il suo articolo apparso su *Narodna Odbrana* nel 1929, a cui si è accennato in precedenza. Živaljević rilevava come grazie al cirillico i serbi fossero riusciti a mantenersi come nazione nei secoli trascorsi sotto il giogo straniero, liberandosi dal nemico e aiutando anche gli altri popoli nel Sud slavo ad unirsi alla lotta. Affermava anche come l'alfabeto cirillico risultasse ben più diffuso rispetto a quello latino, venendo utilizzato in maniera crescente da parte dei musulmani di Bosnia (dal momento che era stato anche il «loro alfabeto», sotto forma di «cirillico bosniaco»), e addirittura dalla parte ebraica della popolazione. L'autore ricordava in particolare come il governo turco in Bosnia ed Erzegovina avesse dimostrato grande rispetto verso il cirillico, al punto da servirsene nei suoi rapporti con il popolo: nel 1866 le autorità ottomane avevano iniziato a stampare a Sarajevo il giornale *Bosna*, il quale appariva scritto metà in lingua turca, e metà in lingua serba, con caratteri cirillici. Tale pubblicazione aveva continuato ad uscire anche durante il periodo dell'occupazione asburgica, finché le autorità austriache al tempo della prima guerra mondiale non erano giunte a vietare l'alfabeto cirillico nel paese. Secondo Živaljević infatti, gli occupatori austriaci «temevano da sempre il cirillico, e al tempo dell'occupazione lo avevano proibito persino in Serbia»⁶⁵ (Živaljević 1935: 7).

Secondo le statistiche riportate dall'autore, il 70% della popolazione in Jugoslavia si serviva del cirillico, e il 30% del latino. (Živaljević 1935: 36-37), una constatazione che risulta piuttosto dubbia. Živaljević notava anche come dovesse essere tenuto in considerazione il livello di diffusione del cirillico in proporzione al mondo slavo, dal momento che «tre quarti di tutti gli slavi si servivano di tale sistema di scrittura». L'autore giustificava inoltre la sua difesa dell'alfabeto serbo affermando come molti studiosi croati dell'epoca più recente stampassero le loro opere direttamente in cirillico, spesso studiosi di legge, ma anche letterati, dal

⁶⁵ “Аустријске власти бојале су се одувек ћирилице, па су је за време окупације забраниле и у Србији”.

momento che questo alfabeto «si leggeva molto più del latino, e conosceva maggiore diffusione».

Il cirillico di Vuk, era, anche a giudizio di studiosi stranieri, l'alfabeto più «ideale» di tutto il mondo: più perfetto addirittura dell'alfabeto italiano, quello più perfetto fra gli alfabeti latini (!), dal momento che in questo ad ogni suono non corrispondeva un unico grafema. (Živaljević 1935: 10).⁶⁶

Živaljević si chiedeva pertanto: a che pro eliminare il cirillico sostituendolo con il latino, abbandonando ciò che era «bello e perfetto» ed accettando qualcosa di inferiore, «non corrispondente all'anima della lingua serba o croata», di cui si sarebbe addolorata la parte serba del popolo jugoslavo, che amava il cirillico e lo difendeva ardentemente? Si faceva inoltre notare come a nessuno desse fastidio l'alfabeto greco usato dai greci, pur non essendo un sistema di scrittura così diffuso. (Živaljević 1935: 18-19). Curiosamente, tale affermazione sarebbe riecheggiata molti decenni dopo nel corso della nuova fase di “polemiche alfabetiche” in Bulgaria all'alba del terzo millennio.

Per quanto riguarda l'esempio positivo incarnato dalla riforma dell'alfabeto turco portato da Ivanišević, Živaljević osservava come tale sistema di scrittura risultasse del tutto inappropriato ed imperfetto, illustrando (in realtà in maniera del tutto inesatta) le lettere del nuovo sistema di scrittura nella nuova repubblica:

In esso appaiono la lettera <y> ed anche gli apostrofi. Oltre alla <a> comune, vi è la <â> con l'accento circonflesso. Con tale accento appaiono le lettere <î> ed <û>. Inoltre c'è la <ü> con due puntini e quella normale <u>; appare anche la <ö> con due puntini, la <g> appare sia normale che con la pipa, ed oltre alla <n> comune vi è anche quella con l'accento <ń>. Oltre a tutto ciò, vi sono le doppie <ll>, <kk>, <dd>, <nn>, <rr>, <yy>, <tt>, <ss> - ecco come è stata rattoppata la latinica per i turchi, e quando facilmente si potrebbe scrivere la

⁶⁶ Živaljević criticava il senatore Ivanišević per aver proposto di sostituire il cirillico serbo con il latino, senza specificare quale dei due alfabeti latini intendesse, dal momento che quando scriveva erano presenti due ortografie: quella di Gaj, nonché quella usata dalla *Jugoslavenska Akademija* nelle sue pubblicazioni, basata sulla latinica “riformata” di Đuro Daničić, il quale nel 1878, nella sua opera *Ogled Rječnika hrvatskoga ili srpskoga jezika*, pubblicata a Zagabria, aveva elaborato delle nuove lettere per l'alfabeto latino, ovvero: <đ> <ļ> <ń> <ġ> rispettivamente per <ђ> <љ> <њ> <ѣ>. Di queste lettere solo la <đ> venne poi adottata nell'ortografia croata.

lingua turca con il cirillico!⁶⁷(Živaljević 1935: 20-21).

Živaljević contestava anche l'esistenza di una tendenza in Russia ad adottare l'alfabeto latino, il quale non si sarebbe adattato allo spirito e alle particolarità di tale lingua: gli unici che avrebbero potuto utilizzare tale alfabeto in tale territorio sarebbero stati proprio i popoli di ceppo turco, incoraggiati dalla riforma di Atatürk. Nemmeno i bulgari, d'altronde, consideravano di sostituire il loro cirillico con l'alfabeto latino: il ministero dell'educazione bulgaro nel 1893 aveva formato una commissione speciale per migliorare l'ortografia bulgara, ed ora «il nuovo alfabeto bulgaro si componeva di 28 lettere»! Esso risultava ora «significativamente vicino al cirillico serbo», e, secondo l'autore, con il tempo i due sistemi di scrittura si sarebbe di certo ulteriormente avvicinati. In realtà, una riforma del genere non era mai stata realizzata in Bulgaria ed anzi come già accennato in precedenza la tendenza dominante nel paese era quella di mantenere dei caratteri extra proprio allo scopo di differenziare il proprio sistema di scrittura da quello dei vicini serbi (Guentcheva 1999).

Al di là di ciò, l'autore respingeva l'idea che l'adozione dell'alfabeto latino nel paese avrebbe comportato un reale avvicinamento all'Europa occidentale:

Ivanišević, come molti altri prima di lui, sbaglia nel pensare che, adottando la latinica ci avvicineremmo agli altri popoli d'Europa. Non ci avvicineremmo nemmeno ai cechi o ai polacchi. La latinica croata non è equivalente a quella ceca o polacca, così come queste ultime due si differenziano fra di loro. (...) Agli stranieri finora l'apprendimento del cirillico non è risultato di alcun fastidio. Per gli stranieri è molto più facile imparare il cirillico piuttosto che la latinica, visto che così per ogni suono hanno una lettera specifica.⁶⁸

⁶⁷ “Она има слово <y> а има и апостроф. Поред обичног <a> има <â> са циркуфлексом. Са циркуфлексом има слово <î> и <û>. Поред тога има <ü> са две тачке и обично <u>; са две тачке има и <ö>, <g> има обично и са репицим, а поред обичног <n> и са аксантом <ń>. Осем свега тога има дупло <ll>, <kk>, <dd>, <nn>, <rr>, <yy>, <tt>, <ss> - ето како је крпљена латиница за Турке, а како би се турски језик лако писао ћирилицом!”

⁶⁸ “Погрешно мисли Иванишевић, као и многи пре њега да бисмо се, примањем латинице, приближили осталим народима Европе. Не бисмо се приближили ни Цесима и Пољацима. Латиница хрватска није истоветна са чешком и пољском као што се и ове две међу собом разликују. (...) Странцима ништа до сада није сметао да уче ћирилицу. Странцима је много лакше учити ћирилицу него латиницу, јер за сваки глас имају посебно слово”.

Infine, Živaljević ricordava come Hitler in persona avesse ordinato che in tutti gli uffici e scuole statali si utilizzasse il sistema di scrittura nazionale tedesco, ovvero il gotico, mentre nel regno di Jugoslavia era stato ordinato che in tutte le scuole si imparassero entrambi gli alfabeti: cirillico e latino. Il ministero dell'educazione aveva infatti emanato nel 1929 un'ordinanza con cui si affermava il seguente:

Nella lingua serbo-croata, entrambi gli alfabeti cirillico e latino sono equivalenti. La latinica si utilizzerà nella maniera in cui è stata impiegata fino ad ora nelle scuole dal popolo delle regioni occidentali, ed il cirillico nella maniera definita da Vuk.⁶⁹ (Pravopisno uputstvo 1929: 4)

Živaljević osservava come l'alfabeto latino avesse il diritto di godere di piena uguaglianza in Jugoslavia: nessuno aveva l'intenzione di imporre il cirillico come alfabeto unico, come invece cercavano di proporre sia Ivanišević che altri per quello latino. Bisognava insomma imparare ad «amare» entrambi gli alfabeti e sforzarsi di raggiungere al più presto l'unità della lingua pura e corretta, dal momento che si presentavano ancora significative discrepanze. L'unità e la forza dei vari popoli all'interno della Jugoslavia non dipendevano «né dal latino né dal cirillico, bensì dall'amore sincero, dalla lealtà, nonché dalla disponibilità di tutti i suoi figli a qualsiasi sacrificio per il progresso e la difesa della patria (...) comune»⁷⁰. Entrambi gli alfabeti erano diventati sistemi di scrittura nazionali, ed era opportuno lasciare che ciascuno decidesse liberamente quale utilizzare: se la *latinica* od il cirillico.

⁶⁹ “У српско-хрватском језику обе су азбуке ћирилица и латиница равноправне. Латиница ће се употребљавати онако како се и до сада по школама у западнијем крајевима народа употребљавала, а ћирилица онако како је Вук уредио”.

⁷⁰ “ни на латиницу ни на ћирилицу, него на искреној љубави, оданости и готовости свих њених синова на сваку жртву за напредак и одбрану заједничке (...) отаџбине”.

5.7 MILOŠ TRIVUNAC: A FAVORE DEL BIALFABETISMO

In tale contesto di difesa del cirillico si era inserito qualche anno prima anche Miloš Trivunac, professore dell'università di Belgrado, il quale nel 1931, aveva pubblicato il libretto *Ćirilica ili Latinica?*. La sua opinione, come quella di Belić e Živaljević era che fosse opportuno mantenere entrambi gli alfabeti, criticando la proposta fatta da Skerlić anni prima. Infatti, l'accettazione della variante orientale da una parte non era assolutamente comparabile con l'accettazione dell'alfabeto latino dall'altra: essi non costituivano affatto termini uguali nel “compromesso”:

Il dialetto orientale e la latinica non possono essere considerati in alcun modo come elementi dello stesso genere e dall'uguale significato: la parlata orientale non ha alcuna connotazione tribale, dal momento che viene parlata dai serbi, così come dai croati e dagli sloveni; e nemmeno ha una qualsiasi relazione con la chiesa occidentale od orientale⁷¹ (Trivunac 1931: 6).

Trivunac commentava come il «conservatorismo ed il sentimentalismo» non erano da condannarsi come difetti del temperamento del popolo «orientale» (i serbi), specialmente dopo alla prima guerra mondiale. Infatti, significativi cambiamenti avevano avuto luogo in seguito a tale momento, in cui i serbi avevano subito ingiustizie e sofferenze: se da un lato verso il cirillico si era sviluppato un affetto speciale, dall'altro nei confronti dell'alfabeto latino, imposto al tempo della guerra da parte delle potenze nemiche, si nutriva ora un sentimento decisamente diverso da quello prebellico.

Trivunac citava a dimostrazione di ciò l'articolo di Nikola Radojčić dal titolo “Za ćirilicu”⁷², in cui l'autore affermava come l'amore verso il cirillico fosse sfociato in una vera e propria esaltazione a causa delle persecuzioni «barbariche» portate avanti dagli occupatori al tempo della prima guerra mondiale. Al tempo infatti, le lettere

⁷¹ “источно наречје и латиница никако се не могу сматрати као ствари истога рода и истога значаја: Источни говор нема ни племенско обележје, пошто њиме говоре и Срби, и Хрвати и Словенци; нити има ма какве везе са западном или источном црквом”.

⁷² Apparso sul *Letopis Matice Srpske* dell'ottobre-novembre 1930.

spedite da un familiare all'altro venivano bloccate se scritte in cirillico, ed inoltre molte iscrizioni in questo alfabeto erano state rimosse dalle lastre tombali nei cimiteri del paese⁷³:

I nemici avevano escogitato maniere inedite per colpire i sentimenti dei serbi nei punti più sensibili, ed ogni volta che le avevano cercate, avevano colpito l'alfabeto cirillico⁷⁴ (Trivunac 1931: 7).

Radojčić aveva anche affermato come le recenti battaglie contro il cirillico iniziate in seguito all'unificazione costituissero delle lotte nuove, portate avanti con mezzi inediti, ma aventi lo stesso scopo di distruggere tale alfabeto, percepito come ostacolo alla piena unificazione nazionale. Trivunac osservava come i recenti atti di persecuzione del cirillico costituissero parte di un sistema più grande, dal momento che anche nel passato più lontano si erano presentati esempi del genere. Egli faceva riferimento ad alcuni eventi storici di divieto all'uso del cirillico a partire dal tardo XVIII secolo, proseguiti fino all'inizio del XX secolo (Trivunac 1931: 7-8), aggiungendo anche come cent'anni prima il metropolita Stefan Stratimirović avesse dichiarato la lettera <j>, introdotta da Vuk dall'alfabeto latino, «falce del Maligno»⁷⁵. Per un solo carattere latino Karadžić era stato aspramente criticato dagli oppositori della sua riforma ortografica, provenienti specialmente dal clero ortodosso i quali lo accusavano di voler “latinizzare” il popolo serbo, convertirlo al cattolicesimo. In seguito alle violazioni contro il cirillico effettuate da parte dei poteri nemici, era comprensibile che la componente ortodossa del popolo dimostrasse delle rimostranze all'introduzione dell'intero latino al posto del cirillico:

E dal momento che il cirillico ha piantato delle radici così profonde nell'anima del popolo, come si può pensare che l'unità nazionale verrebbe rafforzata dalla sua abolizione?⁷⁶ (Trivunac 1931: 10)

⁷³ “Писмо сина матери и брата сестри врађено је ако је било писано ћирилицом, и празна куверта слана је, као знак подле пакости, адресату. Натписи на споменцима уништавани су и мењани, што су били писани ћирилицом”.

⁷⁴ “Непријатељи су се довијали како би погодили Србе у најосетљивија места њихова осећања и кад год су их тражили, увек су на ћирилицу ударили”.

⁷⁵ “срп Нечастивога”.

⁷⁶ “И кад је већ ћирилица ухватила тако дубок корен у души народној, како се може и мислити

Da quando i romeni l'avevano sostituito con l'alfabeto latino, il cirillico era diventato un alfabeto «esclusivamente slavo». Presente anche fra i bosniaci, i croati da moltissimi secoli, ora esso era anche un alfabeto “jugoslavo”: (ibid). Ad ogni modo non bisognava certo imporre il cirillico come alfabeto unico: era opportuno tenere conto anche delle abitudini della popolazione che si serviva del latino. Trivunac sembrava così avvicinarsi notevolmente ad una posizione a favore di un pieno “bialfabetismo” statale:

Non vi è alcun male nel fatto che abbiamo due alfabeti, ma nel fatto che uno venga sentito come alfabeto occidentale, e l'altro come l'alfabeto della parte orientale della nazione. Nell'interesse dell'unità questo *sentimento* deve essere arrestato. E ciò si fermerà solo se in un lungo periodo di anni entrambi gli alfabeti verranno ugualmente rispettati in tutte le parti della nazione, se, in particolare, nelle scuole nel materiale di lettura della lingua nazionale verranno rappresentati entrambi gli alfabeti. (...) Solo in tale maniera si potrà finalmente pervenire ad una generazione che sentirà entrambi gli alfabeti come propri. Tale cammino può apparire lento, ma è quello sicuro.⁷⁷ (Trivunac 1931: 13)

Se nel periodo precedente all'unificazione nazionale la necessità di un'unità dell'alfabeto era stata particolarmente forte, ora, con un paese ed un nome comune, la situazione appariva diversa e la questione non più così urgente. Era piuttosto opportuno incoraggiare lo stabilirsi fra cirillico e latino di «quel tipo di rapporto che esisteva per i tedeschi fra il gotico ed il latino».

Le differenze fra latino e cirillico non erano nemmeno così grandi: esistevano molti caratteri comuni, e per apprendere quelli rimanenti erano sufficienti pochi giorni (Trivunac 1931:14). Imparando l'altro alfabeto, entrambi le parti avrebbero

на то да би народно јединство њеним укидањем било појачано?”.
⁷⁷ “Није зло у томе што имамо две азбуке, него у томе што се једна осећа као азбука западнога, а друга као азбука источнога дела народа. У интересу јединства то *осећање* треба да престане. А оно ће престати само тако ако се кроз дужи низ година обе азбуке буду подједнако неговале у свима деловима народа, ако, нарочито, по школама у штиву из народног језика буду заступљене обе азбуке (...) Само се тим путем може најзад доћи до једнога нараштаја који ће обе азбуке осетити као своје. Тај пут може изгледати спор, али је поуздан”.

tratto dei benefici enormi, sia dal punto di vista morale⁷⁸ che materiale, avendo accesso a tutto ciò che era scritto e stampato in entrambi gli alfabeti.

Ovviamente è meglio e più giusto per tutti compiere il minimo sforzo per imparare a leggere l'alfabeto al quale non sono abituati piuttosto che (attendersi) che la metà di tutta la nazione cerchi di imparare a leggere e scrivere l'alfabeto al quale non è abituata.⁷⁹ (ibid)

Appariva insomma ragionevole che nell'interesse dell'unione nazionale si mantenessero entrambi gli alfabeti, assicurandosi il loro radicamento nell'intero popolo: il “bialfabetismo”, pur essendo una strada insolita, senza paralleli in Europa, si poneva come l'unica realistica da perseguire.

In tale senso si spiegava la pubblicazione nell'estate del 1929 del manuale d'istruzione a cui si è già accennato in precedenza, uscito in varie città del paese fra cui Belgrado, Novi Sad e Sarajevo, intitolato *Pravopisno uputstvo za sve osnovne, srednje i stručne škole u kraljevini SHS* in cui venivano specificate le regole ortografiche corrette da applicarsi alla scrittura della lingua serba e croata:

In tutte le scuole del nostro paese si utilizza la stessa ortografia, sulla base della grande riforma linguistica e ortografica di Vuk Karadžić. Ma nonostante questa grafia si attenga agli stessi principi di base, tuttavia, in diverse parti del nostro paese si sono sviluppate delle disuguaglianze in esso che impediscono all'insegnamento di essere completamente equiparato. D'altra parte, spesso gli insegnanti stessi non sanno quale modello ortografico sia migliore e quale bisogna impiegare. Nell'interesse di unificare l'insegnamento al fine di pervenire ad una quanto più accurata valutazione degli studenti e ad una quanto migliore alfabetizzazione nella nostra scuola, vengono qui elencate le ambiguità della precedente ortografia.⁸⁰ (Pravopisno upustvo 1929: 3)

⁷⁸ “јер брат брата неће погледати попреко”.

⁷⁹ “Очигледно је боље и правичније да сви учине незнатан напор да науче читати азбуку на коју нису навикли него да се од читаве половине народа тражи да научи и читати и писати азбуком на коју није навикла”.

⁸⁰ “U svima se školama naše zemlje upotrebljava jedan pravopis, zasnovan na velikoj jezičkoj i pravopisnoj reformi Vuka Karadžića. Ali i pored toga što se taj pravopis drži istih osnovnih principa, ipak su se u različnim krajevima naše zemlje razvile nejednakosti u njemu koje sprečavaju da se nastava u njima potpuno izjednači. S druge strane, često i sami nastavnici ne znaju koji je pravopisni način bolji i koji treba upotrebljavati. U interesu ujednačenja nastave, što pravilnijeg ocenjivanja učenika i što bolje pismenosti u našoj školi, ovde su pobrojana kolebanja dosadašnjeg pravopisa”.

Nelle righe introduttive, di cui era autore il ministro dell'educazione Božidar Maksimović, si specificava come i criteri ortografici presentati in tale regolamentazione dovessero essere applicati in tutte le nuove edizioni dei libri di scolastici: nessun manuale, che si trattasse di una nuova edizione di un libro già esistente od una nuova pubblicazione, poteva venire approvato come testo scolastico se non fosse stato compilato coerentemente alle modalità presentati nella guida.

Veniva anche affermato come l'istruzione nelle scuole del paese sarebbe risultata pienamente unificata solo in seguito all'applicazione di tali criteri, e come tali regole di scrittura sarebbero state introdotte in tutte le scuole del paese, primarie, secondarie e professionali, dall'inizio del nuovo anno scolastico 1929/1930⁸¹.

5. 8 CONSIDERAZIONI E SVILUPPI

Già ai tempi della prima Jugoslavia, i principali elementi “scismatici” all'interno della lingua serbocroata corrispondevano alle varianti *ekava/ijekava* della lingua nonché all'alfabeto cirillico contrapposto a quello latino. Entrambi questi aspetti esercitarono un ruolo rilevante nei discorsi e dibattiti di quelle che potremmo definire come due fazioni contrapposte nei paesi coinvolti ancora prima della prima guerra mondiale: quella più “nazionalista”, che sfruttava tali elementi per sottolineare la diversità ed incompatibilità dei gruppi etnici in questione, specialmente serbi e croati, e quella invece “pro-unitarista” (a livello sia linguistico che politico e culturale) che contro questi elementi spesso si scontrava, constatando la difficoltà nel realizzare i suoi ideali unificanti. In una certa misura, tali divisioni e contrapposizioni sarebbero seguite e continuate per tutto il secolo: la situazione rimase infatti più o meno inalterata fino al collasso degli anni '90, e pertanto la loro considerazione è di enorme rilevanza nella comprensione del complesso quadro delle polemiche alfabetiche dell'ultimo secolo.

⁸¹ Come considerazioni “alfabetiche” a livello tecnico, si osservava unicamente il fatto seguente:“(…) Razlika je između ćirilice i latinice i u tome što u latinici za tri zvuka koja se u ćirilici označuju svaki po jednim znakom, za љ, њ, i ђ, upotrebljavaju po dva znaka: za љ – lj, za њ – nj, za ђ – dž. Glas ĥ ima u latinici znak đ”. (p.5).

Abbiamo visto degli esempi interessanti di posizioni “pro-unitariste” manifestatesi attraverso diverse posizioni di “compromesso”: quella verso l'adozione esclusiva dell'alfabeto latino, quella verso l'invenzione di un nuovo “sistema alfabetico misto”, ovvero l' “alfabeto jugoslavo”, e quella a favore di un “balfabetismo” statale.

Se durante il periodo interbellico le divisioni etniche furono minimizzate il più possibile - anche se spesso artificialmente - come una questione di politica ufficiale dello stato unitario jugoslavo, verso la fine di questo periodo tali linee di divisione furono invece deliberatamente esaltate e perseguite programmaticamente, specialmente in Croazia, dove, con la fondazione del cosiddetto Stato Indipendente di Croazia, (1941-1945) la lingua croata venne modificata e manipolata in modo tale da risultare il più diversa possibile da quella serba. Gli interventi sulla lingua sottolineavano il primato del principio etimologico su quello fonologico “vukoviano”, resuscitando dimenticati arcaismi croati, ed inventando parole “indigene” da sostituire a quelle di stampo internazionale. Di questo tema ci si occuperà nel seguente capitolo.

In Jugoslavia, le differenze di scrittura riflettevano le differenze tra nazionalità serba e croata, basate a loro volta su differenze di tradizioni religiose. Anche all'interno della seconda Jugoslavia, come entità politica più grande che includeva diverse repubbliche, fu impossibile giungere all'istituzione di un alfabeto unico e alla rimozione dell'alfabeto cirillico, dal momento che ciò avrebbe provocato la forte reazione della nazione serba. La Jugoslavia proseguì pertanto nella sua strada di rarissimo dualismo alfabetico ufficiale.

Sotto il governo di Tito, sforzi vennero fatti per minimizzare le differenze linguistiche ed i particolarismi in questo senso, coltivando l'idea di una lingua “jugoslava” nell'interesse della creazione di una nazione “transetnica” basata su un'ideologia superiore imposta attraverso vincoli politici ed istituzioni comuni. Nel momento in cui queste istituzioni persero legittimità, anche l'idea di unità jugoslava cominciò a disintegrarsi, e le differenze tra serbo e croato cominciarono ad essere nuovamente sottolineate.

6. IL CIRILLICO IN GUERRA: POLITICHE ED IDEOLOGIE ALFABETICHE ANTISERBE NELLA NDH

6.1 LA SITUAZIONE LINGUISTICA DALLE IDEOLOGIE DI UNIFICAZIONE ALLE AFFERMAZIONI DI DIFFERENZA

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, nel primo dopoguerra le politiche linguistiche ufficiali del regno dei Serbi, Croati e Sloveni e poi nel regno di Jugoslavia erano volte a promuovere l'unificazione della lingua serba e croata. Esponenti di tale corrente erano anche linguisti e studiosi dell'epoca come ad esempio il serbo Aleksandar Belić, il quale nel suo *Pravopis srpskohrvatskog književnog jezika*, 1923) intendeva promuovere l'unificazione delle pratiche di scrittura, suggerendo l'adozione ortografica del principio fonologico, o il lessicografo croato Tomislav Maretić, il quale nell'opera *Hrvatski ili srpski jezični savjetnik*, pubblicato nel 1924, tentava di eliminare le differenze lessicali fra le due lingue (cf Langston Stantić 2014: 102). Oltre a quelli serbi, anche alcuni filologi croati si riferivano dunque nei loro scritti all'unificazione della lingua serbocroata come ad un fatto compiuto, minimizzando di base le differenze esistenti fra le due lingue.¹

Nei primi anni del dopoguerra, in opposizione ai tentativi di unificazione e alla causa jugoslava, parte del mondo intellettuale croato iniziò a dimostrare insoddisfazione a livello politico,² specialmente a causa dell'elevato centralismo politico portato avanti dalle istituzioni di Belgrado (cf: Tanner 2001: 128). Alcuni giornali croati come *Obzor* o *Hrvat* informavano spesso la popolazione riguardo al cosiddetto processo di “ćirilizacija” o “ćiriliziranje” (o a volte “ćirilizovanje”) che prendeva impulso nei territori croati, ovvero la penetrazione del cirillico serbo in aree in cui esso era fino ad allora completamente sconosciuto, accompagnato talvolta

¹ Come ad esempio Franjo Fancev, cit. in Samardžija 2008:16

² In particolare nel 1921 era stato eliminato il *Sabor*, ovvero la principale istituzione governativa croata.

dalla sua imposizione sull'alfabeto latino croato (cf. Samardžija 2008: 16). Si scriveva per esempio in un articolo intitolato “Ravnopravnost pisma” apparso su *Obzor* nel settembre del 1923:

Quando un serbo si riferisce all'uguaglianza del latino e del cirillico allora ciò significa che non è necessario che i serbi scrivano in latino e che invece i croati devono scrivere in cirillico. Non solo l'uguaglianza di tali due scritture non riscontra alcuna attenzione in Serbia, ma si mira ad una propaganda cirillica (...) Ma guai a quel croato, che osasse trascurare il cirillico, se ciò venisse richiesto dall'“uguaglianza”³. (cit in Samardžija 2008:16)⁴

A livello politico una forte scossa venne inferta ai croati dall'uccisione di Stjepan Radić, il leader dell'influente partito agrario *Hrvatska pučka seljačka stranka*, assassinato in parlamento a Belgrado nel 1928; la conseguente istituzione della dittatura di Re Aleksandar determinò una maggiore repressione dell'opposizione politica croata (Banac 1984: 241). La volontà di pervenire ad un'unificazione a livello linguistico da parte delle autorità ufficiali rimase invariata anche in questo periodo, e una dimostrazione di ciò fu proprio la pubblicazione della nuova ortografia del 1929, basata sulle raccomandazioni di Belić, in tutte le scuole del regno. A livello ufficiale si mantenne la promozione di una sorta di “balfabetismo” statale secondo entrambi gli alfabeti, cirillico e latino godevano di equo riconoscimento.

Nel corso degli anni successivi, le opposizioni all'unificazione linguistica ed ortografica in Croazia crebbero, e nel 1937 venne fondata la società linguistica croata *Hrvatski Jezik*, assieme alla sua rivista omonima, seguita dall'istituzione nel 1938 del *Pokret za hrvatski književni jezik* alla cui guida stava Blaž Jurišić, avente scopo di eliminare dal croato le influenze serbe imposte negli anni di politica comune (cf. Langston Stantić 2014: 104). In quegli stessi anni ebbero luogo alcune dimostrazioni di intolleranza verso il cirillico in Croazia da parte di fazioni più nazionaliste della

³ “Kad srbin govori o ravnopravnosti latinice s ćirilice onda to znaći, da srbi ne smiju pisati latinicom a hrvati moraju pisati ćirilicom. Nesamo (sic) da se ravnopravnosti ovih dvaju pismena ne posrećuje nikakva pažnja u Srbiji nego se nastoji ćirilska propaganda (...). Ali jao onome Hrvatuu, koji bi se usudio zapostaviti ćirilicu, ako bi to zahtijevala 'ravnopravnost’”.

⁴ “Ravnopravnost pisma”, articolo apparso su *Obzor*, god. LXIV br.247, 9 rujna 1923, p. 7.

società; un esempio è rappresentato dal caso avvenuto a Zagabria nel 1936 (cit. in Yeomans 2013: 33), in cui un professore serbo, Srećko Zagliu, dovette affrontare forti proteste da parte di movimenti studenteschi di destra alla presentazione del suo libro di testo giuridico nel 1936 a Zagabria semplicemente perché stampato in cirillico.

In quegli anni, il politico Vladko Maček, successore di Stjepan Radić, si impegnava fermamente nel far valere i principi di un'identità nazionale croata inseriti nell'idea di un'autonomia per la Croazia in uno stato riconosciuto. Nel 1939, nel tentativo di concedere maggiore autonomia ai croati all'interno del regno, si giunse alla creazione dell'autonoma *Banovina* di Croazia, comprendente la maggior parte del territorio considerato "storico" dai croati, inclusa Dubrovnik. L'ortografia comune del 1929, che aveva riscontrato forte opposizione nel paese, venne immediatamente sostituita con quella precedente, Broz-Boranić.

L'anno successivo, nel 1940, Petar Guberina e Kruno Krstić pubblicarono un libro divenuto celebre intitolato *Razlike između hrvatskoga i srpskoga književnog jezika*, in cui si elencavano e descrivevano le varianti serbe e croate ad ogni livello linguistico, con annesso un dizionario delle diverse forme lessicali. Con tale opera, Guberina e Krstić giungevano così ad affermare come croati e serbi rappresentassero due distinte nazioni, caratterizzati da due lingue letterarie diverse (Guberina e Krstić 1940).

In seguito alla dichiarazione di guerra della Germania alla Jugoslavia nell'aprile del 1941, nei territori croati venne istituito un regime fantoccio nazista conosciuto come *Nezavisna Država Hrvatska*, abbreviata come NDH, alla cui guida venne posto il leader del cosiddetto movimento ustaša, Ante Pavelić. Gli ustaša erano membri di un movimento nazionalista di estrema destra, che si era formato in Croazia dopo la dichiarazione della dittatura di re Aleksandar nel 1929. Nel loro programma, annunciato sul quotidiano *Hrvatski narod* nel giugno del 1941⁵, ma pubblicato inizialmente già nel giugno del 1933, si affermava:

Il popolo croato è una comunità (etnica) nazionale autonoma. Esso è un popolo a sé stante, ed in senso nazionale non è equiparabile con alcun altro popolo, e

⁵ "Hrvatski narod", III, 135, 29/6/41, p. 1.

non è nemmeno parte o tribù di alcun altro popolo.⁶

Nella NDH si giunsero così ad affermare delle politiche linguistiche estreme di purismo, nel perseguimento di una differenziazione il più possibile marcata dalla lingua serba, le quali inaugurarono una vera e propria campagna di «propaganda linguistica» (Samardžija 1993a: 16-17). Samardžija ha raccolto in 1993(b) e 2008 alcuni dei testi più importanti relativi alla politica linguistica della NDH, sia di carattere giuridico che provenienti dagli scritti degli intellettuali attivi all'epoca, aggiungendoli ai suoi libri come preziosa appendice integrativa. Buona parte degli esempi che analizzo in questo capitolo provengono dalle quasi 400 pagine raccolte da Samardžija e pubblicate in originale nel suo libro del 2008. All'interno di questo materiale ho condotto un'analisi dei principali testi che trasmettono messaggi provenienti dall'ideologia dominante in termini di scrittura. Tali testi e documenti risultavano essere in stretto contatto con la fonte dell'ideologia primaria ustaša, e molti di essi costituiscono proprio il livello ufficiale dell'ideologia e sono pertanto di estrema importanza nel capire i motivi della propaganda “anticirillica”.

6.2 L'EVOLVERSI DEL QUADRO LINGUISTICO PRIMA DELLA PROCLAMAZIONE DELLA NDH

Nei contesti di costruzione nazionale attraverso l'uso del nazionalismo “esclusivista” emerge l'importanza del ruolo svolto dalla costruzione dei confini, materiali e simbolici, nella psicologia collettiva nazionale. Gli atti di “differenziazione” istituzionalizzata a livello linguistico possono anche essere interpretati come manifestazioni del fatto che la lingua è di per sé una costruzione sociale: per comprendere ciò, bisogna anche tenere conto della costruzione identitaria da cui essa stessa dipende.

Per la linguistica non c'è dubbio che il serbo ed il croato sono varianti della stessa

⁶ “Hrvatski narod jest samosvojna narodna (etnička) zajednica. On je narod sam po sebi, te u narodnosnom smislu nije istovjetan ni s jednim drugim narodom, niti je dio ili pleme bilo kojega drugog naroda”.

lingua (cf Kordić 2010): eppure a determinare l'esistenza di lingue diverse, non sono affatto criteri linguistici, bensì le considerazioni politiche, accompagnate spesso dalle attitudini dei parlanti (di certo non di tutti). In merito a questo, alcuni linguisti croati del tempo (ma anche odierni) giustificavano la differenza fra le due lingue chiamando in causa fattori sociolinguistici visti come determinanti. Ciò vale anche per il libro *Razlike između hrvatskoga i srpskoga književnog jezika* il quale, pur essendo di per sé un'opera decisamente “tenica”, è dettata nel suo intento dalla volontà politica ed ideologica di distinguere la nazione croata da quella serba e legittimare dei progetti indipendenti a livello identitario.

Nelle affermazioni espresse dai studiosi e filologi dell'epoca, ci si riferisce alla lingua croata come ad una lingua slava indipendente, separata da quella serba sia dal punto di vista linguistico che storico e culturale: si sottolinea la lunga storia indipendente della lingua croata rispetto a quella serba, che appare invece come lingua di recente invenzione, a partire dall'opera di riforma ortografica di Vuk Karadžić.⁷ In opposizione a tali posizioni linguistiche “simboliche”, Aleksandar Belić (come abbiamo visto in precedenza grande sostenitore di un “bifabetismo” statale) scriveva ancora nel 1940, coautore della *Gramatika srpskohrvatskog jezika za I razred srednjih škola*:

Scrivono forse tutti gli jugoslavi solo in cirillico? Scrivono con esso anche i nostri fratelli croati e sloveni? - No, essi si servono di un altro alfabeto – quello latino. Come vedete, noi jugoslavi abbiamo due sistemi di scrittura: noi serbi impieghiamo il vecchio alfabeto slavo, il cirillico, che venne creato dopo la morte dei Santi fratelli Cirillo e Metodio, ed adattato alla nostra lingua da Vuk Karadžić, mentre i fratelli croati e sloveni hanno accettato l'alfabeto latino, la latinica, che ha riformato il contemporaneo di Vuk, Ljudevit Gaj⁸ (Belić e Žeželj 1940: 10)

⁷ Curiosamente, tali affermazioni sono le stesse che vengono ancora portate avanti da istituzioni culturali maggiori in Croazia come la HAZU (Accademia croata delle scienze e delle arti). Cf: Langston Stantić 2015: 149-153.

⁸ “А пишу ли сви Југословени само ћирилицом? Пису ли њоме и наша браћа хрвати и Словенци? - Не, они пишу друкчијим писмом - латиницом. Као што видите, ми Југословени имамо два писма: ми Срби служимо се старим словенским писмом, ћирилицом, која је састављена по смрти св. браће Ћирила и Методија, а преуредио је за наш језик Вук Караџић; међутим браћа Хрвати и Словенци примили су латинско писмо, латиницу, коју је преуредио Вуков савременик Људевит Гај”.

È opportuno ricordare come, in merito a questioni ortografiche, prima dell'istituzione della NDH esistessero in Croazia due fazioni principali attive nel paese, corrispondenti a due linee di pensiero distinte (Samardžija 2008: 34). Da una parte stavano infatti i filologi che sostenevano i principi di un'ortografia concepita secondo principi fonologici, mentre dall'altra quelli che, influenzati da una volontà politica “antiunionista”, cercavano di instaurare un'ortografia etimologica, denominata *korienski*, che si accompagnava ad una “purezza linguistica” della lingua croata.

Come ha affermato Samardžija: «I primi operavano secondo gli argomenti della scienza, mentre i secondi secondo gli argomenti del potere»⁹. Con la creazione della NDH, come prevedibile, furono i secondi a prevalere, utilizzando la lingua come mezzo ed oggetto della propaganda stessa.

Nelle pagine introduttive del libro *Razlike između hrvatskoga i srpskoga književnog jezika*, pubblicato dalla *Matica Hrvatska*, gli autori riconoscevano il valore “emotivo” della lingua in relazione alla vita del popolo: «Eterna compagna di vita, la lingua procede passo a passo con il popolo: affetti ed odi si riflettono in essa, e l'unità nazionale gli conferisce un marchio indelebile»¹⁰ (Guberina e Krstić 1940: 9).

Si affermava inoltre l'esistenza di due diversi popoli e lingue, sottolineando come nei venti anni precedenti la condizione della lingua croata avesse risentito della vicinanza a quella serba, attraverso la soppressione di molte parole croate, dal momento che la pubblica amministrazione e le forze armate e le scuole facevano uso in maggioranza di termini serbi (Guberina e Krstić 1940: 16). Proprio tale situazione aveva fatto avvertire negli autori la necessità di creare una simile opera, di cui in questo modo si giustificava l'importanza e legittimava il valore.

Come elemento rilevante di “differenziazione” fra le due lingue, un ruolo cruciale veniva attribuito alla lunga storia della lingua croata letteraria, il cui cammino veniva descritto come difficile e pieno di tentativi di ogni sorta. Il croato però era riuscito a

⁹ “Prvi su operirali argumentima struke, drugi argumentima moći”.

¹⁰ “Vječni pratilac života, jezik, ide stopu u stopu s narodom: naklonosti i mržnje odrazuju se u jeziku, pa mu narodne cjeline daju neizbrisiv pečat”.

trionfare come lingua popolare, divenendo una vera e propria lingua letteraria, «indipendente e vivace» ed andandosi a situare nello stesso spazio occupato dagli altri «grandi popoli europei» (Guberina e Krstić 1940: 17).

Nel commentare la riforma della lingua serba di Vuk e l'accordo di Vienna del 1850, si affermava come, seppure alcuni croati in tale scelta avessero visto dei motivi di possibile cooperazione culturale con i serbi, in nessun modo si poteva attribuire all'intervento di Vuk e a tale accordo del 1850 la creazione della lingua letteraria croata. (Guberina e Krstić 1940: 18):

Per far sì che una volta per tutte tacciano le dicerie che raccontano come Vuk dalla parlata popolare di Tršić abbia creato la lingua letteraria dei serbi, e l'abbia poi generosamente donata ai croati, che non ce l'avevano, storie che leggiamo da anni sui giornali serbi e sui libri scolastici dei nostri figli croati, è sufficiente un breve sguardo alla storia della lingua letteraria croata e serba. Mentre i documenti pubblici degli scrittori ortodossi si attengono alla parlata consacrata, e non a quella semplice popolare, quelle ragusane, bosniache occidentali e croate ci mostrano la lingua molto corretta e popolare dei luoghi in cui sono scritti. La lingua croata si nomina già nel lontano passato della nostra storia. Così nel Codice di Vinodol nel litorale croato dell'anno 1280, l'articolo 104 dello statuto di Poljica riferisce, che è scritto in croato.¹¹ (Guberina e Krstić 1940: 19)

Nel collegare la prefazione scritta da Vuk nel suo *Pismenica serbskoga jezika po govoru prostoga naroda* agli avvenimenti della prima metà del XIX secolo, affermavano gli autori, bisognava secondo gli autori riconoscere alcune «semplici verità»: innanzitutto il fatto che lo sviluppo della lingua letteraria croata aveva seguito il suo proprio corso, nel quale il più recente influsso del codice linguistico di Vuk aveva giocato un ruolo rilevante, ma in nessun modo rivoluzionario o decisivo per il suo destino. In secondo luogo, Vuk era stato in grado di portare avanti la sua opera solamente sulla base dei «trecento anni di sforzi croati». Era per tale motivo

¹¹ “Da bi jednom zauvijek pristale priče o tome, kako je Vuk iz narodnog govora tršičkoga stvorio književni jezik Srbima, a onda ga velikodušno darovao Hrvatima, koji ga nisu imali, priče, koje već godinama čitamo po srpskim listovima a i u školskim knjigama naše hrvatske djece, dovoljan je kratak osvrt na povijest hrvatskog i srpskog književnog jezika. Dok se javne povelje pravoslavnih pisaca drže posvećenoga govora, a ne prstonarodnoga, dubrovačke i zapadne bosanske i hrvatske pokazuju nam vrlo pravilan i narodan jezik mjesta, u kojem su pisane. Hrvatski se jezik spominje već u dalekoj prošlosti naše povijesti. Tako u Vinodolskom zakonu u Hrvatskom Primorju iz godine 1280, članak 104 Poljičkog Statuta kaže, da je napisan hrvatski”.

che Ljudevit Gaj ed altri avevano potuto vedere in lui un uomo che, seppure serbo, si identificava con le aspirazioni croate a codificare una nuova lingua letteraria:

E se qualcuno pensa che la collaborazione fra Gaj e Vuk in relazione all'accordo di Vienna abbia dato redazione comune alla lingua letteraria croata e serba, e che da quel momento esista un'assoluta identità fra norma linguistica croata e serba allora (...) non ha nemmeno idea di cosa sia una lingua letteraria e di come essa si crei. Ciò che i croati ed i serbi hanno potuto accettare dal “dialetto meridionale” come “lingua letteraria comune” non è affatto stato (...) uno strumento linguistico perfetto, bensì appena un quadro lessicale, fonetico, morfologico e sintattico...¹² (Guberina e Krstić 1940)

Poco prima della pubblicazione dell'opera di Guberina e Krstić, il 19 gennaio 1940, sul giornale *Hrvatski Narod*¹³, che sarebbe divenuto con la proclamazione della NDH il principale organo di stampa del movimento ustaša (Zuckerman Itković 2006: 80), troviamo un articolo dal titolo: “Školska pitanja. Srednjoskolci i ćirilica”. In esso appaiono due testi distinti redatti da due liceali in merito alla questione dell'utilizzo del cirillico a scuola. Il primo si apriva con le seguenti parole:

Egregio signor editore! Vi è nota la direttiva scolastica proveniente dal precedente regime, valida tuttora, secondo la quale un compito ogni due di lingua croata si scrive in cirillico. Tuttavia quest'anno ha preso piede fra gli studenti un movimento affinché il cirillico (...) venga del tutto eliminato dai compiti scolastici. Ho sentito che in un paio di casi gli studenti hanno scritto in latino, nonostante dovessero scrivere in cirillico, ma qualcuno ha paura di farlo di nuovo nel timore davanti all'amministrazione scolastica. La nostra classe (...) ha avuto un compito di croato e noi, ad eccezione di due persone, abbiamo scritto tutti in alfabeto latino. Il professore è stato molto severo su ciò e ci ha detto che verremo puniti per questo. Ed infatti il nostro preside ci ha fatto una predica su tale questione (...). Penso che la questione del cirillico meriti di essere portata davanti al pubblico, e pertanto Le mando anche l'articolo “Gli studenti delle superiori ed il cirillico”. Esprimetevi, signor editore, in merito a ciò.¹⁴ (La lettera è firmata come “S. P., liceale”) (Hrvatski narod 1940).

¹² “A ako netko misli, da je Gajevom i Vukovom suradnjom odnosno bečkim dogovorom i hrvatskom i srpskom književnom jeziku dala zajednička redakcija, i da od tog časa postoji apsolutni identitet hrvatske i srpske jezične norme, tako (...) nema ni pojma što je književni jezik i kako se on stvara. Ono što su Hrvati i Srbi iz “južnog narječja” mogli prihvatiti kao “zajednički književni jezik” nije nipošto bilo (...) usavršeno jezično sredstvo, nego tek neka rječnička, fonetska, morfološka i sintaktička okosnica...”.

¹³ Apparso su *Hrvatski narod*, numero 50, 19 gennaio 1940, a pagina 5.

¹⁴ “Cijenjeni gospodine urednice! Poznata vam je školska uredba još od prijašnji režima, a koja još i danas važi, da se svaka druga zadaća iz hrvatskog jezika piše ćirilicom. Međutim se ove godine osjetio među đacima pokret da se (...) odbaci ćirilica iz školskih zadaća. Čuo sam da su na par

Seguiva dunque l'articolo citato dallo studente, scritto a sua volta da un altro "gimnazijalac". In esso si affermava come la politica educativa di Belgrado negli ultimi vent'anni fosse stata caratterizzata da un imperialismo «spirituale» della peggior specie, il cui fine consisteva nell'estirpare nei giovani croati, dagli alunni delle elementari fino ai liceali, il genuino «pensiero nazionale croato». I mezzi di tale «jugoslavizzazione» ("jugoslaviranje") erano conosciuti a tutti, ma particolare rilevanza aveva rivestito in tale ambito proprio l'alfabeto cirillico. Si ricordava dunque come tale alfabeto fosse stato definito in passato da Ante Starčević come «rammendatura di lettere croate e greche»¹⁵. Si affermava pertanto:

Lasciamo che altri si occupino di quanto tale "rammendatura" sia per noi di importanza culturale (...) e quanto sia essa un alfabeto croato. E noi più volentieri pensiamo a quanto tale "rammendatura" ci sia d'impedimento nel progresso educativo (...).¹⁶ (Hrvatski narod 1940: 5)

Alle persone intelligenti appariva evidente il motivo dell'imposizione del cirillico: durante il ventennio del regime, gli scolari avevano patito della politica educativa «anticroata» subendo insulti e discriminazioni penetrati persino nei libri di testo. Le indicazioni scolastiche imponevano ancora di scrivere in cirillico un compito scolastico su due quando invece, visti i recenti cambiamenti, era necessario introdurre un nuovo "corso" nella politica educativa. Risultava facile solidarizzare con la "ribellione" degli studenti i quali, da quando era giunto il cambiamento politico, avevano iniziato a scrivere in maniera crescente mediante l'uso esclusivo dei caratteri latini, utilizzando il cirillico nei compiti scolastici in misura sempre

mjesta daci pisali latinicom, premda su morali ćirilicom, nekoji se to opet boji ćiniti od straha pred školskom upravom. Naš razred (...) imao je hrvatsku zadaću i mi smo, osim dvojice, pisali latinicom. Profesor je bio na to srdit i rekao nam da ćemo zbog toga biti kažnjeni. I zbilja nam je "direktor" održao jednu govoranciju o tom pitanju (...) Mislim da je pitanje ćirilice vrijedno da ga se iznese pred javnost, zato vam i šaljem članak "Srednjoškolci i ćirilica". Odlučite, gospodine urednice, o njemu (...).

¹⁵ "krpljačina hrvatskih i grćkih slova".

¹⁶ "Koliko je ta "krpljačina" nama od kulturne važnosti (...) i koliko je to hrvatsko pismo ostavimo drugima da se time bave. A mi radije pomislimo koliko ta "krpljačina" nama smeta u prosvjetnom napredovanju (...).

minore.¹⁷ L'articolo del “liceale” si concludeva con le seguenti parole: «Non si potrebbe stabilire che i croati scrivano solamente con il latino, e gli ortodossi con il cirillico? E nel caso questi volessero scrivere anche con il latino – che lo facciano, visto che esso è un alfabeto molto più utile e necessario».¹⁸

Da questo breve esempio, risulta chiaro come la questione fosse particolarmente scottante e delicata, alla vigilia dell'occupazione tedesca e della proclamazione della NDH, un argomento, su cui i linguisti e filologi croati sarebbero tornati più volte nel corso dei successivi anni. Ricordiamo ad esempio Kruno Krstić, nell'articolo “Pitanje srbizama”, apparso nel 1942:

L'inizio della serbizzazione nella lingua letteraria croata può essere fatto corrispondere all'incirca all'anno 1918. Dopo la fondazione della Jugoslavia il ministero dell'educazione di Belgrado esplicitamente cerca di equiparare la lingua letteraria dei croati e dei serbi attraverso le scuole ed i libri scolastici, e tutte le rimanenti istituzioni statali jugoslave sconsideratamente diffondono la terminologia serba e le altre dottrine linguistiche serbe assieme alla forma ekava – ed il cirillico – nell'intero territorio del paese (...).¹⁹ (Krstić 1942a: 296)

6.3 IL “CIRILLOCIDIO” NELLA NDH

La *Nezavisna Država Hrvatska* venne fondata il 10 aprile del 1941, in seguito all'invasione dei territori jugoslavi da parte delle forze dell'Asse. La dichiarazione di nascita della NDH definiva lo stato secondo criteri «storici ed etnografici»²⁰, e paragonava la sua fondazione alla resurrezione cristiana, in coincidenza con la Pasqua di quell'anno (cf. *Hrvatski narod* 1941) A solo 15 giorni di distanza dalla proclamazione della NDH, il 24 aprile 1941, Ante Pavelić, dittatore fascista a capo

¹⁷ “Došla je promjena i đaci su pisali latinicom zadaće. Taj je pokret bio sve veći i veći, a ćirilica u školskim zadaćama sve manje i manje”.

¹⁸ “Ne bi li oni mogli odrediti da Hrvati pišu samo latinicom, a pravoslavni ćirilicom? A ako ovi hoće pisati i latinicom – neka pišu, jer je to i onako daleko potrebnije i korisnije pismo.”

¹⁹ “Početak posrblijanje u hrvatskom književnom jeziku možemo uzeti otprilike godinu 1918. Nakon osnutka Jugoslavije beogradsko ministarstvo prosvjete izričito nastoj izjednačiti književni jezik Hrvata i Srba putem škole i školskih knjiga, a sve ostale jugoslovenske državne ustanove bezobzirno proširuju srpsko nazivlje i ostale srpske jezične nauke zajedno s ekavicom – pa i ćirilicom – na čitavo područje države (...)”

²⁰ *Hrvatski narod*, posebno izdanje, 10 aprile del 1941.

dello stato (detto “poglavnik”), emanò, fra le primissime leggi, una specifica ordinanza diretta contro l'utilizzo dell'alfabeto cirillico, la quale appariva come una forma di vendetta contro la popolazione serba, percepita come componente avversaria e sgradita (Tomasevich 2002: 531).

La fretta con cui si arrivò all'emanazione di leggi riguardanti la lingua, l'alfabeto e l'ortografia è spiegabile proprio attraverso la considerazione del contesto dei dibattiti linguistici tenutisi negli anni precedenti, a partire dalla creazione dello stato comune dei serbi croati e sloveni nel 1918. Il culmine di tali dibattiti e la manifestazione della direzione che avrebbero preso non solo le polemiche, ma anche i fatti concreti era rappresentata proprio dalla pubblicazione *Razlike između hrvatskoga i srpskoga književnog jezika* nel 1940.

Durante il periodo della NDH, si giunse così alla proibizione ufficiale dell'alfabeto cirillico serbo e alla sua sostituzione anche per i serbi con la *latinica* croata, Quello che è stato definito come un vero e proprio «cirillocidio»²¹ ebbe luogo durante il periodo della seconda guerra mondiale in realtà solo nei territori facenti parte della NDH, mentre al contrario in quelli serbi sotto occupazione nazista tedesca il cirillico non venne proibito. Un precedente importante in questo senso, menzionato in precedenza, aveva avuto luogo già durante la prima guerra mondiale, quando gli occupatori dell'esercito austroungarico erano giunti a proibire l'utilizzo dell'alfabeto cirillico ai serbi, imponendo l'uso esclusivo dell'alfabeto latino per tutte le pubblicazioni nei territori croati, bosniaci, montenegrini e serbi (cf. Zbiljić Ivanović 2014: 111-120). In tale contesto, il *sabor* croato era stato il primo ad applicare la legge (che sarebbe entrata in vigore dal 1915) il 13 ottobre 1914, proibendo l'utilizzo del cirillico nei territori croati (ibid). Significativamente, nello stesso periodo, le autorità austroungariche avevano proibito l'alfabeto cirillico dall'istruzione e dalla stampa per la scrittura della lingua rutena nei Carpazi: un'ordinanza speciale del ministero dell'istruzione limitava la sua presenza persino nelle chiese. Nel 1915 dalle colonne dei giornali ungheresi venne portata avanti una campagna indirizzata all'eliminazione dell'alfabeto cirillico, imponendo di trascrivere in alfabeto latino di

²¹ Cf. il libro “Ćirilicoid”, a cura di Zbiljić e Ivanović 2014.

tipo ungherese il giornale di Budapest *Nedelja* pubblicato in carpato-russo (cf. Duličenko 2001: 178).

Altri tentativi volti ad eliminare il cirillico come scrittura pubblica erano stati compiuti in numerose occasioni in passato, in particolare verso la fine del regno di Maria Teresa (1779), in cui era stata emessa un'ordinanza che proibiva l'uso di questo alfabeto alla popolazione serba in Vojvodina, fatta eccezione per l'ambito ecclesiastico ortodosso, motivata dall'idea di legare maggiormente la cultura di questa regione con quella della Slavonia e della Croazia (Belić 1949 :20).

Vi erano dunque molti precedenti alla legge, denominata *Zakonska odredba o zabrani ćirilice*, emanata nella NDH da Ante Pavelić in persona il 25 aprile 1941, la quale consisteva in due articoli soltanto:

- 1) Nei territori dello Stato croato indipendente è vietato l'utilizzo del cirillico.
- 2) Tale disposizione di legge entra in vigore il giorno della sua pubblicazione sulla 'Gazzetta Ufficiale', e la sua implementazione viene affidata al Ministero degli Affari Interni.²² (Ustaški zakoni 2000:15)²³

Tale decreto legislativo non forniva nessuna spiegazione delle ragioni del divieto di questo sistema di scrittura, e ciò non veniva specificato nemmeno nel regolamento per la sua applicazione, in cui si elencavano le sanzioni pecuniarie e penali per chi trasgredisse tale ordine. Leggiamo infatti nell'aggiuntiva ordinanza in merito, redatta da Andrija Artuković ed emanata lo stesso giorno (25 aprile 1941):

Articolo 1: L'uso del cirillico è vietato su tutto il territorio dello Stato indipendente croato. Ciò vale in particolare per le intere attività di tutti gli organi di governo e di amministrazione, gli uffici di ordine pubblico, i commercianti (...), così come per la corrispondenza e tutti i segnali pubblici.

²² “1) Na području Nezavisne Države Hrvatske zabranjuje se upotreba ćirilice.

2) Ova zakonska odredba stupa na snagu danom proglašenja u »Narodnim Novinama«, a proveden je povjerava se ministarstvu unutrašnjih poslova”.

²³ Originale apparso a Zagrebu il 25 maggio 1941 sulle Narodne Novine, v. r. Broj XXV-33-Z.

Pertanto, con la presente ordino: che in tutta l'area dello Stato indipendente croato cessi qualsiasi uso dell'alfabeto cirillico nella vita pubblica e privata. Ogni stampa di qualsiasi libro in cirillico viene vietata. Tutti i segni pubblici devono essere uniformati, e venire rimossi al massimo entro tre giorni.²⁴

Articolo 2: I trasgressori di questa ordinanza verranno multati a seconda delle aree amministrative di 10.000 dinari e con la reclusione fino ad un mese.²⁵ (Ustaški zakoni 2000: 16)²⁶

Come si evince dal contesto ideologico a cui si è fatto riferimento in precedenza, in Croazia l'alfabeto cirillico veniva strettamente associato con la Chiesa ortodossa serba e con l'idea di un espansionismo serbo in materia di istruzione, letteratura e media pubblici, e risultava quindi sgradito a molti croati, in particolare a quelli di orientamento politico nazionalista, già da ben prima della guerra. Non deve dunque sorprendere come Pavelić avesse deciso di colpire l'intero gruppo etnico serbo in modo altamente simbolico, andando a toccare uno degli elementi più importanti e costitutivi dell'identità di questo popolo. Il Ministero dell'Interno era stato incaricato di garantire che l'uso del cirillico venisse bloccato in tutte le sfere, pubbliche e private, impedendo dunque la manifestazione della scrittura in cirillico in maniera pienamente "totalitaria". Non doveva rimanere alcuna traccia della visibile presenza della cultura e dell'identità serba: anche i rimanenti libri scritti in alfabeto cirillico serbo vennero dunque banditi e distrutti dal regime ustaša (Yeomans 2013: 250).

La maggior parte delle pubblicazioni di stampa periodica del periodo uscì in lingua croata, un piccolo numero invece in tedesco ed italiano; solo una pubblicazione risulta stampata in lingua ungherese. Tutte risultano redatte in caratteri latini e non ve ne è nemmeno una in caratteri cirillici, nonostante i serbi costituissero nella NDH una percentuale molto alta della popolazione.²⁷ Dalla lista di

²⁴ "Član 1. Zabranjena je upotreba ćirilice na cijelom području Nezavisne Države Hrvatske. To se naročito odnosi na cijelo poslovanje svih državnih i samoupravnih tijela, na urede javnog poretka, na trgovačke (...) i dopisivanje i sve javne napise.

Prema tome, naređujem: da se na cijelom području Nezavisne Države Hrvatske obustavi svaka upotreba ćirilice u javnom i privatnom životu. Svako štampanje ma kakovih knjiga ćirilicom je zabranjeno. Svi javni napisi imaju se jednovlačno, a najkasnije u roku od tri dana skinuti".

²⁵ "Član 2. Prekršitelji ove naredbe kaznit će se po upravni oblastima novčano 10.000 dinara i zatvorom do mjesec dana".

²⁶ Originale apparso su: Narodne Novine, Broj LXIII-95-2, 1941.

²⁷ 1,8 milioni su circa 7, secondo "Hrvatski Narod"

pubblicazioni (in: Njegovan 2008) scopriamo inoltre come la denominazione “serbo” non appaia nel nome di alcuna di queste, un fatto che certo non sorprende. La maggior parte della stampa periodica appare inoltre in lingua croata secondo l'ortografia “korienski”, un aspetto su cui torneremo fra breve.

In seguito all'emissione di tale norma, come atto discriminatorio nei confronti della popolazione serba, il 18 luglio 1941, il regime fascista di Pavelić giunse a attraverso un'ordinanza la Chiesa serbo-ortodossa come «greco-orientale», in un chiaro tentativo di negare ulteriormente l'esistenza di una tradizione serba specifica, privando la sua chiesa del marcatore a livello etnico. In aggiunta alle forti misure prese contro le proprietà della popolazione serba, il governo ustaša intraprese una serie di sanzioni amministrative ed economiche contro la Chiesa ortodossa serba. Nella *Ministarska naredba o nazivu “grčko-istocne vjere”*, leggiamo:

In seguito alla fondazione della NDH la denominazione 'fede serbo-ortodossa' non è più in linea con il nuovo sistema politico. Con ciò ordino che in futuro venga utilizzata la denominazione “fede greco-orientale”. (18 Srpnja 1941. Ministar pravosuđa i bogoštovlja Mirko Puk).²⁸ (Ustaški zakoni 2000: 118)²⁹

Come già notato, la direttiva precedente del Ministero dell'Interno richiedeva la rimozione di tutti i cartelli in cirillico vietando rigorosamente l'uso di questo alfabeto in qualsiasi ambito della vita pubblica o privata dei cittadini interessati. Numerose sono le testimonianze in questo senso: ad esempio, il 28 maggio 1941, poco più di un mese dalla fondazione della NDH e dall'emanazione della legge contro l'uso del cirillico, un gruppo di studenti ustaša dell'università di Zagabria arrivò a Trebinje, in Erzegovina dove, assistiti da membri della locale organizzazione ustaša giovanile, iniziarono prima a rimuovere tutti i segnali cirillici, e dunque a distruggere tutti monumenti serbi e jugoslavi, in modo da rimuovere qualsiasi traccia del regime precedente e della presenza culturale della sua popolazione “aliena”. Qualche giorno

²⁸ “Nakon osnivanja NDH naziv “srpsko-pravoslavna vjera” nije više u skladu s novim državnim uređenjem. Stoga određujem, da se u buduće ima upotrebljavati naziv “grčko-istočna vjera”. (18 luglio 1941. Ministro della giustizia e della religione Mirko Puk”.

²⁹ Apparsa in: *Narodne novine* del 19 luglio 1941, br. 80.

dopo iniziarono anche i massacri (Yeomans 2013: 51).

Scopo della NDH era anche quello di modificare i nomi dei luoghi, non solo “decirillizzandoli” ma anche “deserbizzandoli”: importante rilevanza assunse la rimozione di tutti i nomi di luoghi che indicavano una presenza serba. Nuove denominazioni croate vennero assegnate così in maniera del tutto arbitraria a strade, piazze ed edifici pubblici, giungendo anche alla modifica dei toponimi. Ad esempio, nell'autunno del 1941 le autorità ustaša di Bjelovar cambiarono il nome dei villaggi di Srpska kapela e Srpsko polje in “Hrvatska kapela” e “Hrvatsko polje” (Yeomans 2013: 264). Inoltre, dopo l'appropriazione da parte delle autorità regionali ustaša delle imprese e negozi serbi nella primavera del 1941, una delle prime azioni intraprese fu quella di sostituire le insegne dei negozi scritte in alfabeti cirillico con l'alfabeto latino (ibid).

Parallelamente a ciò, iniziavano ulteriori campagne in direzione di una “purificazione” dello spazio linguistico croato, specialmente a livello di “scrittura”, che si sarebbero evolute in una sorta di mania di controllo mirata a distanziare il più possibile la lingua croata da quella serba. Come è noto, tali tentativi di “purificazione linguistica” non erano affatto attributi esclusivi del regime fascista croato, tutt'altro: in Europa vi erano altri casi, come l'attenzione particolare data alla preservazione dell' “italianità” della lingua dal regime di Mussolini, nonché, ancora più influente in questo ambito, l'esempio tedesco, in cui l'ossessione di “pulizia” a livello linguistico si concretizzò in alcuni interessanti esempi di “affermazione alfabetica germanica”.

Come illustrato dalla celebre opera di Kemplerer, *Lingua Tertii Imperi*, in seguito all'avvento al potere del nazionalsocialismo, la lingua tedesca andò incontro ad una vera «conversione alla ideologia tedesca». Anche a livello “alfabetico”, erano state introdotte alcune novità importanti in epoca nazista, prima fra tutte la rivitalizzazione di alcuni segni dell'antico alfabeto runico germanico a livello sia “simbolico” che “pratico”. Il «nuovo alfabeto runico» era stato inventato da Guido von List, un membro del cosiddetto movimento *völkisch* agli inizi del secolo. In seguito, Heinrich Himmler, comandante delle SS, dedicò particolare attenzione alle antiche tradizioni e

simboli legate al passato germanico e alla sua mitologia³⁰: il simbolismo cristiano venne sostituito da elementi come le rune ed altri simboli appartenenti ad un mondo germanico “incontaminato” (Kohl Fawcett 1996: 77).

Fu così che la lettera “s”, corrispondente alla “runa della vittoria” ed utilizzata per scrivere il titolo delle SS venne addirittura inserita nei caratteri tipografici e nelle tastiere delle macchine da scrivere negli uffici. Essa consisteva in «un carattere e un tasto apposti per dare alla sigla la caratteristica forma aguzza, escogitata per ricordare la runa germanica che indicava la vittoria» (Kemplerer 2011: 91). Kemplerer giunse ad elaborare un'interpretazione molto interessante di tale carattere per quanto riguarda il livello simbolico della scrittura, definendo il segno delle SS come una possibile «materializzazione, una rappresentazione pittorica del fulmine». Il segno delle SS rappresentava infatti allo stesso tempo secondo il filologo «immagine e segno grafico astratto, sconfinamento verso la pittura, scrittura pittografica, ritorno alla concretezza del geroglifico (...) l'anello di congiunzione tra il linguaggio iconico dei manifesti e la lingua in senso proprio» (Kemplerer 2011: 92).

Mentre molti dei simboli runici, come ad esempio quelli indicanti la vita e la morte non riuscirono a inserirsi completamente, il simbolo delle SS venne accettato del tutto. Kemplerer nel suo libro spiega ciò con il fatto che quest'ultimo rappresentava una designazione del tutto inedita per una istituzione nuova, dal momento che le SS non dovevano sostituirsi a nulla. Ad ogni modo, alcuni di questi caratteri runici apparirono per lungo tempo nella stampa periodica nazista, e la loro presenza raggiunse il picco dopo le prime gravi sconfitte, specialmente dopo Stalingrado.

Inoltre, negli anni '30, parallelamente all'emergere del nazionalsocialismo in Germania, c'era stata una rivitalizzazione dell'alfabeto gotico, di cui scriveva ancora Otto Jespersen nella sua introduzione al volume *L'adoption universelle des caractères latins* nel 1934, il quale si rammaricava del fatto che due nazioni, Germania ed Irlanda avessero iniziato a privilegiare l'uso di un alfabeto modificato percepito come «nazionale». Ciò che in Germania veniva denominato come

³⁰ Uno dei contributi nel campo della ricerca preistorica fornito dalla propaganda nazista fu nell'ambito del simbolismo e dell'iconografia precristiana: in tale contesto, la ricerca sulle rune germaniche divenne una legittima disciplina accademica legittima.

“scrittura tedesca” in realtà era sola una forma angolare di lettere latine, diffuse durante il medioevo ed in seguito in molti paesi. Le ragioni nazionalistiche stavano in quel momento prevalendo a livello di scrittura, e secondo Jespersen i paesi che ne erano affetti si stavano tagliando fuori dal mondo civilizzato, rendendo così le comunicazioni internazionali ben più difficili (Jespersen 1934).

Nonostante tali premesse, il gotico parve risultare “sgradito” a Hitler e non conobbe ulteriore rivitalizzazione in seguito dalla fine degli anni '30. Tale fatto è comunque indicativo del livello di penetrazione dell'ideologia nazionalistica nelle pratiche di scrittura, confermando come anche in Europa occidentale il valore simbolico dell'alfabeto e della scrittura sia stato affermato in diverse occasioni in concomitanza di grandi cambiamenti storici e politici. In questo caso, non è da sottovalutare il legame a livello di ideologie e pratiche di scrittura che intercorreva fra la Germania di Hitler e la Croazia di Pavelić.

Per quanto riguarda ancora la scrittura tedesca, ma in ambito croato, possiamo notare come il 30 ottobre 1941 veniva emanata nella NDH la seguente legge, intitolata *Zakonska oredba o porabi njemačkog jezika, njemačke zastave i njemačkih oznaka u NDH*:

art. 1: Tutti i tedeschi hanno diritto nei territori della NDH a servirsi liberamente della lingua tedesca nella sua forma orale e scritta nella vita personale e pubblica. (...)

art.3: Laddove la popolazione tedesca costituisca più del 20%, la lingua croata e tedesca risulteranno del tutto uguali una all'altra come lingue ufficiali (...)

I manifesti pubblici e le fonti scritte di comunicazione ufficiale (iscrizioni, mappe, moduli ecc...) in tali unità amministrative e comuni devono essere sempre bilingui (croato e tedesco)³¹ (in: Ustaški zakoni 2000: 180-181).

³¹ “čl 1: Svi Niemci imaju pravo na području NDH nesmetano se služiti ustmeno i pismeno njemačkim jezikom u posebnikom i javnom životu. (...)
čl.3: Gdje njemačko stanovništvo iznosi više od 20 posto hrvatski i niemacki jezik bit će načelno jedan drugome ravnopravni kao službeni jezici (...)
Javni proglašeni i pismeni sastavci službenog saobraćaja (nadbisi, nacrti, obrazci i t.d.) u ovim upravnim jedinicama i u občinama imaju biti uvijek dvojezični (hrvatski i njemački)”.

Come prevedibile, parallelamente alla rimozione di qualsiasi traccia della presenza identitaria e di scrittura serba, emergeva la legittimità conferita alla scrittura dell'occupatore nazista.

6.4 L'ISTITUZIONE DELLA HDUJ: IDEOLOGIE DI SCRITTURA FRA PURISMO E “NEGAZIONISMO”

Possiamo interpretare l'ossessione “purista” a livello linguistico, in questo caso soprattutto di scrittura, come manifestazione di una concezione nazionalistica, ovvero come l'equivalente linguistico della xenofobia (Coulmas 1996: 83 cit in Kordić 2010: 11). Esso coincide con l'affermazione di una volontà di limitazione e distinzione dall'altro, spesso proprio da un “antagonista vicino”, che si percepisce come “perturbantemente” vicino e simile. Nella formulazione del “nuovo nemico interno”, come abbiamo visto, particolare rilievo veniva conferito alla NDH suo segno più visibile e manifesto di “alterità” e “diversità”, ovvero proprio l'alfabeto cirillico, in quello che potremmo chiamare come una sorta di “purismo grafico” che si manifestava su diversi livelli. Esso non corrispose solo a quello “anticirillico” ma anche ad un atteggiamento “maniacale” che giunse alla definizione di nuove regole ortografiche per la scrittura della lingua croata, al fine di assicurarle prestigio e legittimità (cf. Samardžija 2008: 35). Inoltre, tali interventi in ambito grafico si accompagnarono, coerentemente, ad un programma per la maggiore diffusione possibile dell'alfabetizzazione presso la popolazione.

Nella propaganda linguistica della NDH, l'idea dell'esistenza di un'unica maniera corretta di scrivere e parlare la lingua croata venne in un certo senso portata alle sue estreme conseguenze. La scrittura svolgeva infatti la propria funzione simbolica come marchio unificante e come barriera verso i membri di quello che era percepito come un gruppo distinto, ovvero il serbo, un fatto che conferma come nel contesto del nazionalismo la lingua diventi spesso sia il mezzo che il messaggio di tale ideologia (cf. Fishman 1972: 224-240).

Se da una parte l'ordinanza legislativa sulla proibizione del cirillico e la sua

complementare *provedbena naredba* rappresentano l'emblema di ciò che il regime ustaša respingeva e negava in senso identitario in ambito di scrittura, l'emanazione delle ordinanze legislative sulla creazione di un *Hrvatski Državni ured za Jezik*³², di pochi giorni successive (28 aprile 1941)³³ incarnano l'essenza della politica linguistica in termini di affermazione identitaria (cf Samardžija 2008: 37-39). Non deve sorprendere dunque come prima di poter procedere in senso di “purificazione” linguistica e di scrittura, Ante Pavelić abbia sentito il bisogno di liberarsi del “peso” della presenza dell'elemento percepito come ostacolo più grande in tale ambito, ovvero il riflesso del problema più ampio della presenza identitaria serba all'interno della cultura e storia croata.

Il 28 aprile si giunse all'istituzione del *Hrvatski Državni ured za Jezik* (abbreviato come *HDUJ*), le cui principali attività nei primi tempi furono quelle di discutere sul concetto di nuova ortografia croata e dell'urgente sviluppo in un nuovo manuale. In aggiunta a ciò, il HDUJ ricercava e propagava a tutti i livelli la correttezza linguistica, attraverso una particolare “jezična promičba” (propaganda linguistica) (cf. Samardžija: 2008) riguardante sia la forma scritta che quella orale, rispondendo a quesiti legati ad aspetti lessicali, terminologici ed ortografici della lingua, nonché sottoponendo a rigorosi controlli i manoscritti prima della loro pubblicazione.

Il 30 aprile del 1941, due giorni dopo l'istituzione dello HDUJ, Kruno Krstić, coautore di *Razlike između hrvatskoga i srpskoga književnog jezika*, in un articolo apparso su *Hrvatski narod*³⁴ intitolato “Hrvatsko jezično zakonodavstvo” (Krstić 1941a) esprimeva le sue concezioni sulla lingua nazionale, la quale secondo lui necessitava di un controllo più rigido attraverso un intervento “legislativo” forte. In tale articolo apparivano anche delle considerazioni storiche riguardanti la specificità della lingua croata, specialmente nella sua forma scritta:

La prima lingua che i croati hanno letto non corrispondeva affatto ad una delle vive parlate popolari croate, seppure fosse simile ad esse. Si trattava della lingua antico-bulgara dei tessalonicensi Costantino e Metodio, la lingua dei libri ecclesiastici destinati ai popoli dalla simile parlata che avevano da poco accolto la fede cristiana. Non ci è dato di sapere se e quando i croati scrivessero

³² “Ufficio statale croato per la lingua”.

³³ Cf. Ustaški zakoni 2000: 17.

³⁴ Cit. in Samardžija 2008: 164-7.

fedelmente con questa lingua, nella forma in cui venne redatta. Le prime testimonianze linguistiche dai territori croati minano presto la correttezza linguistica di tali modelli letterari, la tradizione linguistica antico-bulgara si dissolve ed estingue, venendo sostituita dalla chiara e viva parola popolare³⁵ (Krstić 1941a).

Krstić accusava alcuni linguisti «serbocroati» di aver attribuito lo sgretolarsi del patrimonio antico bulgaro (“starobugarština”) in Croazia all’«ignoranza» dei preti glagoljaši e l’introduzione della lingua ecclesiastica in Serbia all’erudizione dei monaci ortodossi. A differenza di ciò, sosteneva lo studioso, il rapido declino della tradizione di lingua ecclesiastica in Croazia rappresentava un riflesso della resistenza dello «spirito di libertà dell’anima popolare croata»: un’attitudine ribelle, un desiderio di autonomia che tale popolo aveva dimostrato nel corso di tutte le manifestazioni della sua vita. L’inizio del contatto del popolo croato con la parola scritta veniva proiettato da Krstić nel passato lontano, quello di Cirillo e Metodio, che, nonostante non corrispondesse all’utilizzo della lingua popolare croata, legittimava nondimeno l’affermazione relativa all’esistenza di una tradizione “prestigiosa” di scrittura (cf. Cardona 2009a: 90-93). Lo spirito del popolo croato, nel suo cammino di autoaffermazione, doveva dunque giungere a delimitare meglio i suoi confini a livello linguistico:

Lo stato indipendente croato deve prestare particolare attenzione alla rapida creazione di una legislazione linguistica croata. Attraverso lo studio della nostra letteratura dal movimento illirico fino ad oggi dobbiamo giungere a produrre un codice linguistico croato: nonché un nuovo vocabolario ed una nuova ortografia (...). La lingua è un torrente vivo ed inarrestabile di avvenimenti sempre nuovi, il più eloquente testimone della legge dell’eterno cambiamento. Ma proprio a causa di ciò, poiché essa è lasciata a se stessa nell’ampio territorio delle forze irregolari e distruttive del parlato e dello scritto, i bisogni delle entità popolari e statali devono costantemente determinare i suoi confini per mezzo della legislazione linguistica. Il detto inapplicabile e senza senso “scrivi come parli” deve essere sostituito con quello reale ed avanzato “ad un popolo una lingua” (Krstić 1941a).³⁶

³⁵ “Prvi jezik koji su hrvati čitali, nije bio ni jedan od živih hrvatskih narodnih govora i ako im je bio sličan. Bio je to starobugarski jezik Solunaca Konstantina i Metoda, jezik crkvenih knjiga namijenjenih narodima slična govora koji su nedavno prihvatili kršćansku vjeru. Nije nam poznato jesu li Hrvati i kada vjerno pisali tim jezikom u onom obliku, u kojem je predan. Već prvi jezični spomenici iz hrvatskih krajeva ruše jezičnu pravilnost svojih književnih uzora, starobugarska jezična predaja blijedi i zamire, a zamjenjuje je svijeća i živa narodna riječ.”

³⁶ “Nezavisna Država Hrvatska treba da posveti osobitu brigu što bržem uspostavljanju hrvatskog

Tale visione rispecchiava in un certo senso l'idea della necessità di una politica linguistica da parte dello stato che plasmasse la lingua a seconda delle finalità ed ideologie considerate necessarie ed essenziali per il raggiungimento di determinati fini, tanto pratici quanto identitari. L'insistenza finale sulla necessità di “una lingua per un popolo” esprimeva proprio il principio cruciale di ricomporre i “limiti” identitari originari della nazione croata, distinguendola nettamente, attraverso l'imposizione di una serie di “marcatori” simbolici dall'effetto ugualmente pratico (cf. Barth 1969: 15), dal nemico “interno” ed “esterno”, ovvero quello serbo. Interessante a questo punto constatare come fra i filologi, linguisti ed intellettuali dell'epoca non venisse mai espresso alcun timore riguardante la presenza dell'identità slovena a livello linguistico o culturale, nonostante l'esistenza di molti elementi comuni, specialmente fra i dialetti della zona di confine sloveno-croata, in Istria in particolare.

Krstić esprimeva ancora tale visione linguistica di “autoaffermazione” in un articolo dal titolo “Hrvatski jezik” (Krstić 1941b)³⁷, constatando come i croati si ponessero sulla strada di tutti i grandi popoli civilizzati che dedicavano grande attenzione alla propria lingua letteraria. La lingua costituiva in fatti il guardiano più sicuro dello spirito popolare, il riflesso «più bello» della storia popolare, e così la perfetta lingua letteraria era la migliore dimostrazione della sua «maturità culturale».

Secondo Blaž Jurišić, in un articolo pubblicato l'8 maggio 1941³⁸, dal titolo “O imenu hrvatskoga jezika” la denominazione «croata» doveva essere pienamente restituita alla lingua, dopo un secolo di «occultamento» attraverso le etichette attribuitele di «serbo-croato» o addirittura di «serbo». Di ciò era ritenuta colpevole parte del mondo scientifico della slavistica, ed in particolare, come iniziatori di tale tendenza, Jurišić individuava Jernej Kopitar e Vuk³⁹. Nel suo articolo, il linguista

jezičnog zakonodavstva. Proučavanjem naše književnosti od ilirskog preporoda do danas treba polučiti hrvatski jezični zakonik: dati novu slovniciu, nov pravopis (...) Jezik je živ i neprekidan tok uvijek novih događaja, najrječitiji svjedok zakona o vječnoj mijeni. Ali upravo zato, jer je on prepušten sam sebi na širokom području govora i pisma razrušna i neredna sila, potreba narodne i državne cjeline moraju mu stalno određivati granice putem jezičnog zakonodavstva. Neizvršivo i besmisleno načelo "Piši, kako govoriš" treba zamijeniti stvarnim i naprednim: "jednom narodu jedan jezik"

³⁷ In Samardžija 2008:175-178.

³⁸ In Samardžija 2008:173.

³⁹ Quest'ultimo, definito fra l'altro come un “primitivo”.

attaccava dunque la tradizione di scrittura serba, sminuendone il valore alla luce della storia di quella croata:

Fino alla metà del XIX secolo i serbi non hanno avuto letteratura nella loro lingua popolare, bensì in una mescolanza di lingua ecclesiastica antico-bulgara e russa. Al contrario, presso i croati la tradizione scritta in lingua popolare dura da 12 secoli in maniera ininterrotta fino ad oggi, e così la lingua croata come strumento letterario possiede una sua storia di 750 anni. L'incontro di Kopitar e Vuk a Vienna costituisce la prima coalizione sloveno-serba contro i croati. In tale momento è nato il programma della grande Serbia e della grande Slovenia.⁴⁰ (Jurišić 1941: 2)⁴¹

Dopo aver enunciato le differenze presenti nella forma parlata delle due lingue, egli affermava come si potesse ancora meno parlare di un'uguaglianza fra la lingua *scritta* (letteraria) dei due popoli, dal momento che, a differenza della lunga ed autorevole storia di scrittura autoctona croata, i serbi erano giunti ad un riconoscimento ufficiale della loro lingua scritta, attraverso la riforma ortografica di Vuk solo nel 1868, dunque appena 72 anni prima. Tale differenza nella storia dello sviluppo della lingua scritta dei due popoli escludeva in maniera totale qualsiasi possibilità di risultati simili in ambito di lingua letteraria (Jurišić 1941: 3).⁴²

Il motivo dell'opposizione fra la prolungata tradizione di scrittura croata in lingua popolare e quella di recente creazione serba è un motivo ricorrente in molti altri articoli dei vari studiosi. L'idea che prima di Vuk non esistesse nessuna reale letteratura in lingua serba rappresenta l'affermazione per eccellenza della “mancanza di scrittura” nell'altro (cf. De Certeau 2005), per affermare la propria superiorità proprio in questo ambito, così prestigioso e “legittimante”. Ciò sembra incoronare la vittoria ed il trionfo della lingua croata, simbolo del popolo che possiede “la vera tradizione di scrittura” su coloro i quali fino a poco più di un secolo prima si presentavano nella storia come degli “illetterati”, e costituisce in tal modo proprio la

⁴⁰ “Sve do polovice 19. veka nisu Srbi imali literature na svom narodnom jeziku, nego na mješavini starobugarskoga i ruskog crkvenog jezika. Naprotiv, kod hrvata pismena tradicija narodnoga jezika traje od 12 vijeka neprekidno do danas, pa tako hrvatski jezik kao književni instrument ima svoju 750-godišnju povijest. Susret Kopitara i Vuka u Beču prva je slovensko-srpska koalicija protiv Hrvata. Tada se je rodio velikosrpski i velikoslovenski program (...)”.

⁴¹ In Samardžija 2008: 173.

⁴² In Samardžija 2008: 174.

giustificazione di cui si erano serviti i dominatori per conquistare e sottomettere le popolazioni dipinte come “analfabete”. I serbi risultavano attraverso tale strategia rappresentativa più facilmente “conquistabili”, venendo così minimizzati come popolo dalla “breve storia di scrittura” (cf. Cardona 1986: 17, Fabietti 2014).⁴³

6.5 VERSO UN'ORTOGRAFIA ETIMOLOGICA “KORIENSKI”

Nello stesso articolo (“O imenu hrvatskoga jezika”) del maggio 1941, Blaž Jurišić osservava come nel corso di 22 anni di storica comune, lo stato jugoslavo avesse tentato con grande fretta e forte pressione di unificare in maniera totale serbo e croato, imponendo un'egemonia linguistica su base serba. Tale opera di “serbizzazione” aveva però riscontrato poco successo e, alla vigilia della guerra, non appena la pressione serba si era allentata, era immediatamente apparso il libro *Razlike između hrvatskoga i srpskoga književnog jezika*, in cui si dichiarava apertamente l'esistenza di numerose differenze fra le due lingue e fra i due popoli. Jurišić concludeva infine il suo articolo affermando:

Noi da croati denominiamo la nostra lingua come croata, e ci aspettiamo che anche gli altri la chiamino così. Se i serbi vogliono chiamare la propria lingua con il nome serbo o serbocroato o jugoslavo, sono affari loro. Ciò non ci riguarda. Noi andiamo e vogliamo andare per la *nostra strada*”.⁴⁴ (Jurišić 1941: 3⁴⁵)

La strada presa dalla lingua croata si stava nel frattempo delineando sempre più chiaramente. Il 23 giugno 1941 appariva l'ordinanza ministeriale sull'ortografia croata, in cui si sosteneva la necessità di confermare la validità dell'ortografia tradizionale, di stampo “etimologico” (“korienski”) e non “fonologico” (*Ministarska*

⁴³ La vittoria dei gruppi con scrittura su quelli definiti come “illetterati” è un topos nelle logiche ed ideologie di dominazione. cf. Fabietti, U., ideologie della scrittura riguardo ai popoli “senza scrittura”, in: Mancini M, e Turchetta, B., *Etnografia della scrittura*, 2014, pp. 229-261.

⁴⁴ “Mi kao Hrvati nazivamo svoj jezik hrvatskim, pa tražimo i od drugih, da ga samo tako zovu. Hoće li Srbi nazivati svoj jezik imenom srpskim ili srpskohrvatskim ili jugoslavenskim, to je njihova star. Nas se to ne tiče. Mi idemo i hoćemo da idemo *svojim* putem”.

⁴⁵ In Samardžija 2008: 174.

naredba o hrvatskom pravopisu)⁴⁶

In essa apparivano alcune affermazioni particolarmente rilevanti in merito al valore della lingua, in quella che potrebbe essere definita come una “spinta neoromantica” che affermava una concezione di stampo herderiano di lingua e nazione⁴⁷. Essa si apriva infatti nella seguente maniera:

L'ortografia croata deve corrispondere allo spirito della lingua croata, e bisogna dedicarle particolare attenzione. Sapere scrivere e sapere parlare non sono la stessa cosa, ma una si appoggia all'altra (...). Lo spirito della lingua a sua volta deciderà se e quando e dove ci terremo ad una o all'altra scrittura.⁴⁸ (in Ustaški Zakoni 2000: 85)

L'introduzione alle varie regole di scrittura continuava illustrando il principio alla loro base: l'ortografia croata doveva «attenersi al principio etimologico, in modo tale da affermare tutte le possibilità etimologiche fondate sulla scienza» (ibid).

Seguivano dunque 12 punti in cui si illustravano nello specifico alcuni dettagli tecnici a livello di norme ortografiche. Il 14 agosto del 1941 veniva infine emanata l'ordinanza legislativa sulla lingua croata, ovvero la *Zakonska odredba o hrvatskom jeziku, o njevogoj čistoći i o pravopisu*⁴⁹, la quale affermava al primo articolo:

La lingua che parlano i croati è in base alla sua origine, al suo sviluppo storico, la sua diffusione nel territorio nazionale croato, alla sua modalità di pronuncia, alle sue regole ortografiche ed al significato delle singole parole la lingua particolare ed originaria del popolo croato, e non è equiparabile né con alcuna altra lingua, né è il dialetto di alcuna altra lingua o lingua comune con alcun altro popolo. Per questo si chiama “lingua croata”.⁵⁰ (in: Ustaški Zakoni 2000: 128-129)

⁴⁶ Ustaški zakoni pp.85-86 (originariamente pubblicato il 23 giugno 1941 su Narodne novine, br. 59.

⁴⁷ Cf. Herder, J. G.. *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, Voß, Berlin, 1772.

⁴⁸ “Hrvatski pravopis mora odgovorati duhu hrvatskoga jezika, pa mu valja posvetiti osobitu pažnju. Znati pisati i znati govoriti nije isto, ali se jedno naslanja na drugo (...). Duh pak jezika odlučuje o tome, da li ćemo se i kad ćemo se i gdje ćemo se držati jednog ili drugog pisanja”.

⁴⁹ Ustaški Zakoni, pp. 128-129

⁵⁰ “Jezik, što govore hrvati, jest po svom izvoru, po poviestnom razvitku, po svojoj razprostranjenosti na hrvatskom narodnom području, po način izgovora, po slovnicičkim pravilima i po značenju pojedinih riječu izvorni i osebujni jezik hrvatskog naroda, te nije istovjetan ni s jednim drugim jezikom, niti je narječje bilo kojega drugog jezika ili bilo s kojim drugim narodnom zajedničkog jezika. Zato se zove 'hrvatski jezik’”.

Si dichiarava dunque la particolarità, unicità ed indipendenza della lingua croata: attributi volti a negare qualsiasi legame od implicazione con altre lingue, sottintendendo chiaramente la principale lingua “vicina”, ovvero quella serba. All'articolo seguente (2), la lingua croata veniva definita come «bene comune» del popolo croato, ragione per cui nessuno doveva osare «distorcerla» o «deformarla». Sia nella forma parlata che scritta, non era consentito utilizzare parole che non corrispondessero «allo spirito della lingua croata», ed in particolare parole straniere, provenienti da altre o «simili» lingue. Con tale affermazione sembra quasi venire smentito il primo articolo di tale ordinanza, in cui si era affermata l'unicità della lingua croata.

Dall'articolo 3 invece comprendiamo come nello spazio pubblico fosse obbligatorio mantenere un rigore preciso a livello di scrittura, seguendo l'ideologia di “purezza” di lingua e scrittura in ogni dettaglio: veniva così proibito «dare nomi e appellativi non croati a negozi, aziende, società, associazioni o qualsiasi tipo di istituzioni, e ugualmente vietato porre pubblicamente qualsiasi tipo di segni che sono in contrasto con gli articoli della normativa».⁵¹

Dalle varie regole illustrate (art.4), appariva ad esempio come la vecchia vocale slava *ě venisse resa come <ie> nel caso fosse lunga, e <je> nel caso fosse breve. La lingua doveva venire scritta secondo i principi dell'ortografia “korienski” (cf. Klaić 1942b), come veniva affermato nell'articolo 7: «Nella lingua croata bisogna scrivere secondo l'ortografia etimologica ('korienski'), e non fonologica»⁵².

Tale ordinanza legislativa prescriveva un'ortografia etimologica in opposizione alla precedente diffusione del modello “fonetico” di scrittura impostosi con l'influsso serbo nel paese. Si tornava insomma ufficialmente ai principi ortografici della scuola di Zagabria della seconda metà del XIX secolo, in contrasto con i principi vukoviani in vigore dall'ortografia del 1892 (cf. Langston Stantić 2014: 105). Ciò marcava il trionfo totale di una visione in cui la specificità ed autonomia della lingua croata

⁵¹ “(...) davati nehrvatska imena i nazive trgovinama, poduzećima, zavodima, društvima i bilo kakovim ustanovama, a isto je tako zabranjeno izvješavati i postavljati javno bilo kakove nadpise, koji stoje u protimbi s ustanovama ove zakonske odredbe”. Pubblicata originariamente in: Narodne novine n. 102 del 14 agosto 1941.

⁵² “Na hrvatskom se jeziku ima pisati po korienskom, a ne po zvučnom pravopisu”.

veniva legittimata dal suo passato di scrittura: ciò poneva fine a qualsiasi compromesso volto a facilitare l'instaurarsi di un'ortografia e lingua comune con la controparte serba. Possiamo interpretare tale ennesimo atto in ambito linguistico come l'ennesima “affermazione” della lingua quale marcatore “delimitante” e simbolico dell'identità croata. Applicando il principio relativo all'organizzazione della “differenza culturale” enunciato da Barth (1969), vediamo come la barriera etnica, in questo caso incarnata e fomentata dalla “diversità di scrittura” si ponesse quale elemento privilegiato per mantenere la differenza identitaria con il gruppo serbo, volto a negare qualsiasi forma di “diversità” od “ambiguità” di scrittura (cf. Mac Giolla Christ 2003: 167). Ciò rendeva anche la lingua il campo omogeneo in cui si rifletteva in maniera incontrastata la particolare visione della nazione.

Una delle ulteriori preoccupazioni nell'ideologia da “controllo di scrittura” espressa dal regime di Pavelić era quella relativa all'alfabetizzazione del numero maggiore possibile di cittadini croati. In parallelo alle ordinanze in merito alla lingua, infatti, venne promulgata una legge per incrementare il livello di alfabetizzazione nella popolazione. Nei territori entrati a far parte della NDH vivevano circa 7 milioni di abitanti, di cui circa 4,8 milioni di “croati”, cattolici e musulmani, circa 1,85 di serbi, 145000 tedeschi,, 70000 ungheresi, ecc. (cf. Samardžija 2008: 36). Di questi, il 42% risultava analfabeta⁵³ Non sorprende dunque come gli sforzi mirati verso l'incremento dell'alfabetizzazione nella popolazione costituissero una parte importante della politica linguistica della NDH.

L'11 settembre del 1941 venne pertanto emanato un decreto di legge, intitolato *Zakonska odredba o širenju pismenosti u narodu i održavanju tečajeva za nepismene*: in cui si affermava (art.1) come tutti gli analfabeti, croati e croate non aventi frequentato la scuola pubblica, ma abili a livello «spirituale» e «fisico», i quali non avessero compiuto i 50 anni, erano tenuti, nel corso dei successivi sei anni, ad imparare a leggere e scrivere. Tale dovere si giudicava come interesse allo stesso tempo «privato» e «nazionale». Si istituivano così dei corsi per analfabeti ai quali potevano contribuire tutti, persino i musulmani, ma, come prevedibile non i serbi (e

⁵³ Dato apparso su: Hrvatski Narod, god. III br. 96, 19 maggio 1941.

nemmeno gli ebrei):

(art.5): I corsi per gli analfabeti devono essere insegnati da tutti i maestri e maestre attivi o in pensione (...) I corsi possono essere insegnati anche da preti, monaci e monache della religione cattolica romana e greca, nonché da imam e mullah di fede islamica (...) ⁵⁴ (cit. in: Samardžija 2008: 142).

In un seguente decreto di implementazione (“Provedbena naredba zakonskoj odredbi o širenju pismenosti u narodi i održavanju tečajeva za nepismene”⁵⁵), del 18 settembre, si affermava anche come (art.8) alle persone che fossero riuscite ad insegnare agli analfabeti a leggere e scrivere, sarebbe corrisposta una somma di 100 kune per ogni persona “alfabetizzata”. Si poneva dunque un'ulteriore accento all'ideologia di scrittura “purista”, che vedeva l'analfabetismo come elemento “anacronistico” nella nuova epoca di gloria della nazione croata. Il motto da seguire era: “biti pismen”, ma alla maniera ustaša.

6.6 LA DIFESA STORICA DELL'ORTOGRAFIA ETIMOLOGICA E LA FIGURA DI ANTE STARČEVIĆ IN CHIAVE “ANTISERBA”

La diffusione e la difesa di una certa concezione di scrittura “purista” si accompagnava nel contesto ustaša all'importanza di istituire un rigoroso ordine in ambito di scrittura, fortemente rimarcata dagli intellettuali dell'epoca, specialmente da filologi come Kruno Krstić, il quale in un suo articolo intitolato *Zakon i red u jeziku*, riferendosi al pericoloso “caos ortografico” del passato e alle sue conseguenze per la scrittura croata, affermava la necessità di chiarire una volta per tutte le questioni ortografiche:

Ma come non ci sono manuali ortografici di tali tempi, quando da noi si scriveva parzialmente senza regolazione (...) *qualsiasi allontanamento dal*

⁵⁴ “U tečajevima za nepismene moraju poučavati svi djelatni i umirovljeni nastavnici i nastavnice (..) U tečajevima mogu poučavati svećenici, redovnici i redovnice rimokatoličke i grkokatoličke vjere, te imami i muavllini islamske vjere (...)”.

⁵⁵ In Samardžija 2008: 144-146)

*modello ortografico ufficiale deve necessariamente portare alla discordia ortografica e alla confusione e, di conseguenza, al crollo della scrittura croata.*⁵⁶ (Krstić 1941c)⁵⁷

In un articolo scritto da Petar Guberina, dal titolo “Jezik i njegovo očitovanje”⁵⁸ si sosteneva, in merito alla questione dell'adozione del “Korienski pravopis”, l'inadeguatezza del principio vukoviano “piši kao što govoriš”. Tale concezione, secondo Guberina, mescolava due sistemi comunicativi opposti: la scrittura infatti non avrebbe mai potuto rappresentare la lingua in maniera completa. A giustificazione di ciò, lo studioso portava proprio gli esempi delle lingue occidentali come francese, inglese e tedesco, la cui ortografia si basava su principi non fonologici, attraverso degli esempi che erano stati utilizzati solo pochi anni prima in Jugoslavia, ma anche in Bulgaria (vedi i capitoli precedenti), da coloro i quali invece difendevano una concezione sia alfabetica che ortografica volta ad esprimere in modo più perfetto possibile la corrispondenza fra fonema e grafema.

L'ordinanza sulla lingua venne seguita, nel 1942, dalla pubblicazione dell'importante opera *Korienski Pravopis* da parte del filologo A.D. Klaić. In un suo articolo intitolato proprio “Zašto Korienski pravopis”⁵⁹ (Klaić 1942a), leggiamo come i tentativi inauguratisi nel XIX secolo con il fine di unificare l'ortografia serba e croata erano dovuti all'impossibilità di fare adottare il cirillico ai croati.⁶⁰ Si ricordava dunque l'imposizione dell'ortografia fonetica di Ivan Broz (1892), in un periodo di grande oppressione dell'identità croata nella fase finale dell'impero asburgico (cf. Bozic-Roberson 2001: 86-7). Effettivamente, il regno del conte Karl Khuen-Héderváry come *ban* croato (1883-1903), era stato caratterizzato dall'uso di misure non democratiche per rafforzare il suo assolutismo (cf. Banac 1984: 237). A ciò si era aggiunta la sua preferenza per i serbi in Croazia, che aveva esercitato un

⁵⁶ “Ali kako nema pravopisnog priručnika iz ovih vremena, kad se kod nas pisalo djelomično bez prilagođivanja (...) mora nužno svako udaljavanje od službenoga pravopisnog priručnika dovesti do pravopisnog nesklada i zbrke, dosljedno do padanje hrvatske pismenost”.

⁵⁷ In: Samardžija 2008: 245.

⁵⁸ In: Samardžija 1008: 262-265

⁵⁹ In: Samardžija 2008: 289-295.

⁶⁰ “Početak kulturnog ujedinjenja vidjeli su među ostalim u činjenici, da se izjednači pravopis jednog i drugog jezika, pošto je propao pokušaj da i Hrvati prime ćirilicu. Posljedica tih nastojanja bio je t.z. bečki dogovor...”.

impatto negativo sulla vita politica croata del periodo. In seguito all'ortografia di Broz era stata pubblicata quella di Boranić (in varie edizioni dal 1904), ed essa si era mantenuta in vigore fino all'anno 1929, quando le autorità di Belgrado avevano pubblicato il *Pravopisno uputstvo za sve osnovne, srednje i stručne škole kraljevine SHS*. Come abbiamo visto, tali istruzioni avevano lo scopo di rimuovere le differenze fra l'ortografia di Boranić e quella di Belić pubblicata nel suo *Pravopis srpskohrvatskoga jezika* nel 1923. A tale proposito Klaić affermava come tale manuale avesse significato la piena vittoria dell'ortografia su base fonetica secondo il modello serbo. Tuttavia, secondo l'autore, tranne per i testi scolastici ed alcune pubblicazioni ufficiali, in Croazia non era stato stampato nient'altro con tale ortografia, bensì il pubblico croato, ad eccezione di coloro che scrivevano esclusivamente secondo il modello “korienski”, si era continuato ad attenere all'ortografia che era stata in vigore fino al 1929. In seguito ai cambiamenti politici alla fine del decennio degli anni '30, si era immediatamente provveduto a modificare la situazione di scrittura a livello ortografico:

Quando venne fondata la Banovina di Croazia nel 1939, si era di nuovo tornati all'ortografia precedente di Boranić, e questa era rimasta in uso fino alla fondazione della NDH (...) Non molto dopo di ciò, il 14 agosto del 1931, il Poglavnik aveva pubblicato la normativa legislativa sulla lingua croata, sulla sua purezza e sull'ortografia, la quale prescrive che l'ortografia croata deve essere “iekava” e ed etimologica. Perché? In quanto la scrittura etimologica è considerata come scrittura esclusivamente croata mentre quella fonetica come esclusivamente serba (...).”⁶¹ (Klaić 1942a)⁶²

Non era un caso, insomma, scriveva ancora Klaić, che l'ortografia fonetica in Croazia fosse stata introdotta proprio dalle persone che cercavano l'unificazione dei serbi e croati. Fino a che punto i serbi considerassero il problema dell'istituzione di un'ortografia fonetica unica fondamentale per l'unificazione statale veniva dimostrato

⁶¹ “Kad je godine 1939 osnovana banovina Hrvatska, opet je vraćen prijašnji Boranićev pravopis, a taj je ostao u upotrebi sve do osnutka NDH (...) Nedugo poslije toga, 14 kolovoza 1941, izdao je Poglavnik zakonsku odredbu o hrvatskom jeziku, o njegovoj čistoći i o pravopisu, koja propisuje, da hrvatski pravopis ima biti iekavski i korienski. Zašto? Pošto se koriensko pisanje smatra isključivo hrvatskim a izgovorno isključivo srpskim pismom (...).”

⁶² In: Samardžija 2008: 294.

dal fatto che la dittatura insediatasi nel 1929 si fosse prefissa come uno dei primi dei suoi compiti precisamente la realizzazione di tale uniformità di scrittura a livello ortografico. Nella sua introduzione al *Koriensko pisanje*, Klaić affermava anche come tale ortografia non costituisse nulla di nuovo, bensì rappresentasse la continuazione della vecchia tradizione croata: «Il poglavnik con il suo atto del 14 agosto ha ripristinato ciò che era stato interrotto con la forza» (in: Klaić 1942b: 9).⁶³

Negli scritti di quegli anni si rammentava come nel corso dell'ultimo secolo di “costrizione” al modello ortografico fonologico serbo il “Korienski pravopis” fosse rimasto vivo nell'uso di molti importanti scrittori ed intellettuali, fra i quali risaltavano esponenti rilevanti anche a livello politico quali Ante Starčević, nonché Ante e Stjepan Radić. Tali figure venivano ricordate, assieme ai partiti da loro fondati, rispettivamente *Hrvatska Stranka Prava* e *Hrvatski Seljački Pokret*. Ad essi Ante Pavelić aveva dato grande importanza, «continuando la loro opera e portando avanti i loro sforzi» (ibid).

In un articolo intitolato “Starčević kao borac za hrvatski jezik” (Klaić 1942c)⁶⁴, lo stesso Klaić, dopo aver affermato che «gli illirici sapevano molto bene, quanto Vuk Karadžić odiasse i croati», esaltava in riferimento a ciò il ruolo di Ante Starčević, il quale, «con la sua caratteristica veemenza»⁶⁵ era stato il primo deciso oppositore di Vuk in Croazia. Egli si era infatti fermamente opposto all'accordo di Vienna, il quale non aveva ottenuto il successo sperato nel paese, seppure i firmatari croati avessero utilizzato il loro influsso per riuscire a far accettare alla *Matica Ilirska* alcuni dei loro principi, ad esempio quello riguardante la semivocale <r>. A differenza di ciò, Starčević si era servito nella sua scrittura di un'ortografia “peculiare” che si distingueva parecchio da quella ufficiale illirica. Ad esempio, egli scriveva la semivocale <r> come “er” (“cerkva”, “persti”), e manteneva le consonanti <t> e <d> davanti a <c> e <č>.

Ante Starčević, a cui non solo tutti gli intellettuali impegnati nell'opera di

⁶³ “Poglavnik je svojim činom od 14. kolovoza 1941 nanovo povezao ono, što je bilo silom prekinuto”.

⁶⁴ In: Samardžija 2008: 274-279.

⁶⁵ “svom sebi svojstenom žestinom”.

“purificazione linguistica”, ma anche lo stesso Pavelić facevano riferimento, aveva giocato un ruolo politico importante nella seconda metà del XIX secolo in Croazia, ponendo le basi per il successivo sviluppo del nazionalismo croato, fondando il partito *Hrvatska Stranka Prava*, una formazione di destra, tuttora esistente nel paese, e di cui era stato membro e segretario lo stesso Ante Pavelić prima della sua abolizione da parte di re Aleksandar nel 1929. Starčević si era occupato in modo significativo di questioni di lingua, e come abbiamo visto si era opposto fermamente all'accordo di Vienna del 1850 e alle concezioni linguistiche di Vuk Karadžić. La sua disputa con i seguaci di Karadžić era continuata in una serie di articoli pubblicati nel 1852, e l'opposizione al lavoro di Vuk si era legata alla negazione assoluta dell'identità serba: della loro nazione, lingua, cultura e storia.

Egli si era espresso anche nei confronti dell'alfabeto cirillico: leggiamo ad esempio una sua affermazione risalente al 1852:

Dove sono gli scrittori, dove sono le lettere di questo popolo serbo? Dov'è tale lingua? Ad essere onesti, tranne per qualche piccola eccezione, a venire scritta in cirillico fino a ieri la solo la lingua slavo-ecclesiastica, mentre il signor Croato aveva sia la propria chiesa che con essa la propria lingua, prima che si sapesse nemmeno dei serbi. (Starčević 1852)⁶⁶

Nonostante tali premesse, la figura di Ante Starčević ebbe grande rilevanza anche per studiosi serbi come Jovan Skerlić dai cui articoli e studi su questioni di ideologie nazionali spicca un saggio su proprio sul grande patriota croato (cf. Atlagić 2004). Il nome di Starčević appariva quotidianamente negli scritti degli studiosi e negli articoli dei giornali all'epoca del NDH, ricordato come il primo “Otac domovine”. Nel 1943, inoltre, in piena epoca NDH, Blaž Jurišić, pubblicava il volume *Izabrani spisi* di Ante Starčević, da lui curato.

⁶⁶ “Gde su pisci, gde su pisma toga naroda srbskoga? Gde je taj jezik? Pravo rekuč pisalo se s malom iznimkom — u kirilici do jučer jezikom cerkvenim, a gospodo Hrvat je prie imao i svoju cerkvu i u njoj svoj jezik, nego li se za Srbe znalo. Sva pisma kraljah hervatskih pisana su (...) jezikom hervatskim”.

6.7 L'EREDITÀ DI STARČEVIĆ FRA ASSIMILAZIONE DELL'ALTRO ED ESALTAZIONE DEL “PROPRIO”

La “negazione” dell'identità serba portata avanti da parte di Starčević coincideva con l'attribuzione alla storia culturale croata di valori di provenienza “occidentale”, in contrasto con il mondo “balcanico” ed “asiatico” ai cui i serbi venivano associati. Non è raro incontrare infatti negli scritti degli intellettuali croati dell'epoca della NDH definizioni come “barbaro”, “primitivo” e “balcanico”, in senso spregiativo come sinonimo di “serbo”. Come è stato affermato: «l'ideologia ustaša era imbevuta di nozioni di cultura. Negli anni precedenti al suo arrivo al potere, la leadership ustaša spesso sottolineava il fatto che il suo era un movimento culturale che cercava di liberare il popolo croato dalla barbarie e dall'arretratezza del suo oppressore serbo»⁶⁷ (Yeomans 2013: 2).

L'appartenenza alla religione cattolica, la lunga tradizione di scrittura, l'alfabeto glagolitico, erano tutti elementi che giocavano a favore della Croazia, contribuendo a rappresentarla come stato pienamente “occidentale” e allo stesso tempo “indipendente”. In tale contesto, era necessario ancora una volta opporre resistenza a quella che era definita come una “cultura asiatica”, “dell'oriente”, per poter sopravvivere come nazione, come affermava il ministro dell'educazione ustaša (cit in Yeomans 2013: 4). Il motivo dell’“occidentalità” dei croati in contrapposizione ai serbi “orientali” e “balcanici” non era certamente nuovo nella storia ideologica del paese. Oltre al citato Starčević, Stjepan Radić, capo del *Hrvatski Seljački Pokret*, ai tempi del regno dei serbi croati e sloveni, aveva affermato come la situazione geografica del paese, il suo orientamento verso l'Ungheria⁶⁸ rendesse i croati federalisti, in modo da non diventare dipendenti dai Balcani, che erano un' «estensione dell'Asia» (in: Cohen 1995: 15). Il compito dei croati era pertanto quello

⁶⁷ “Ustasha ideology was shot through with notions of culture. In the years before it came to power, Ustasha leadership often stressed that their movement was one of culture that sought to liberate the Croatian people from the barbarism and backwardness of their Serbian oppressors”.

⁶⁸ “Our geographical situation, our orientation towards Hungary – a European state, makes us federalists, in order not to become dependent on the Balkans which, whatever one may stay, is an extension of Asia. Our duty is to europeanize the Balkans, and not to Balkanize the Croatians and Slovenes – Jugoslavia is a nation only from an external point of view”.

di «europeizzare i Balcani, e non di balcanizzare i croati e gli sloveni» (ibid). Nel definire il rapporto nei confronti con la minoranza serba del paese, il regime della NDH utilizzò inoltre le idee di alcuni studiosi (come Ciro Truhelka e Ivo Pilar) le quali sostenevano l'origine “valacca” della popolazione serba. In questo, ancora una volta, le idee di Ante Starčević si rivelavano di grande supporto, avendo egli espresso posizioni del tutto analoghe, mirate a “negare” l'esistenza di un'identità storica e culturale specifica serba (cf. Bartulin 2006: 70).

Ciò che può sorprendere in questo contesto è forse l'apparente “tolleranza” dimostrata verso le comunità musulmane nella NDH, che comprendeva nei suoi confini anche vari territori della Bosnia ed Erzegovina, seppure sia ovvio che anche tale tendenza si inserisse nell'ideologia da sopraffazione ustaša. Da un numero di *Hrvatski narod* risalente all'undici ottobre 1942, leggiamo infatti come l'arrivo della festività islamica principale, il *bajram*, venisse celebrato attraverso un messaggio firmato dallo stesso Ante Pavelić, in cui inviava a tutti i «croati musulmani» il suo augurio «Bajram Mubarek Olsun» (in turco). Nelle pagine dello stesso numero troviamo molti articoli dedicati alla storia dell'islam in Croazia e soprattutto in Bosnia ed Erzegovina, in particolare uno (a p.5) in cui si ricordano i quattro secoli di storia della biblioteca *Gazi Husrevbeg* di Sarajevo. Si descrive dunque la ricchezza del patrimonio di scrittura contenuto in tale istituzione, consistente in migliaia di manoscritti e testi preziosi facenti parte della tradizione turco-ottomana, e dunque araba e persiana, sottolineando l'alto valore della calligrafia custodita. In un articolo scritto da Muhamed Hadžijahić, apparso su *Hrvatski narod* nel marzo del 1944⁶⁹ si faceva invece riferimento al patrimonio di lingua croata in scrittura araba, citando opere come quelle del poeta definito «croato musulmano» Omer Humo di Mostar, vissuto nel XIX secolo, uno dei riformatori del sistema di scrittura *arebica* prima di Čaušević (Hadžijahić 1944). Il motivo di tale “inclusione” ed esaltazione dell'elemento musulmano si spiega come manifestazione di un'ideologia “assimilatrice” che concepiva i bosniaci come dei croati convertiti all'Islam (cf. Ognjanova 2000:9). Di certo, possiamo evincere ulteriormente da tale constatazione

⁶⁹ In: Samardžija 2008: 377.

come fossero i serbi a rappresentare il “nemico” per eccellenza, la cui identità doveva venire negata o “minimizzata”, in tutti i modi, chiaramente non solo simbolici ma anche pratici possibili.

Una dimostrazione della volontà “assimilatrice” in ambito di scrittura proviene anche da un contributo apparso in un volume pubblicato durante la guerra, nel 1942, *Poviest hrvatskih zemalja Bosne i Hercegovine od najstarijih vremena do godine 1463*, quello di Vladimir Vrana intitolato “Književna nastojanja u sredovječnoj Bosni”, (cit. in Lomagistro 2004: 132). In esso si affermava come l'alfabeto cirillico bulgaro si fosse modificato nei territori croati, sotto l'influsso del glagolitico, adottando l'ortografia di quest'ultimo, e divenendo scrittura croata, ovvero “cirillica croata” (ibid. p. 133). Il celebre *Miroslavljevo evanđelje* rappresentava, secondo questa visione, la più antica testimonianza di tale sistema di scrittura (ibid.), un'affermazione che chiaramente mirava ad escludere l'appartenenza di tale testo alla sfera di influenza culturale serba, che considerava (e tuttora riconosce) tale opera come una delle più preziose attestazioni della sua tradizione di scrittura⁷⁰.

In tale contesto, la continua affermazione del “primato di scrittura” croato trovava nell'elemento del glagolitico un valido supporto alle ideologie di superiorità culturale: la concezione totalitaria ustaša in vigore nella NDH, abbiamo visto, mirava a legittimare l'identità culturale croata attraverso il riferimento ad una tradizione prestigiosa di scrittura, replicandone il valore attraverso pratiche di “purificazione”. In un articolo apparso su *Hrvatski narod*, nel tardo aprile 1941, intitolato “Smisao hrvatske duhovne revolucije”, lo scrittore e giornalista Ivo Lendić spiegava come i nemici della nazione croata avessero compiuto sistematici tentativi per distruggere il suo spirito, saccheggiando la ricchezza culturale del paese e cercando di appropriarsene (Lendić 1941)⁷¹. In particolare Lendić si soffermava sul patrimonio di scrittura, affermando come i croati possedessero la «loro antica lingua croata, il loro antico alfabeto croato, e la propria letteratura glagolitica croata antica», cosa di cui nessun altro «cosiddetto» popolo slavo disponeva. Tuttavia, affermava Lendić, ai croati non era stato concesso di dimostrare alcun orgoglio in merito, dal momento

⁷⁰ La disputa non si è ancora placata, e a serbi e croati si sono aggiunti ora pure i montenegrini.

⁷¹ Cit. in Bartulin 2006: 302.

che studiosi cechi, serbi russi e jugoslavi «proclamarono tale lingua come la lingua antica slava, la letteratura glagolitica come letteratura slava antica e l'alfabeto glagolitico come alfabeto antico slavo» (ibid).

Erano stati gli altri popoli slavi, insomma, inclusi i serbi, a minare alla base la «croaticità» dell'elemento fondamentale dell'identità storica croata a livello di scrittura, ovvero l'alfabeto glagolitico. Risultava chiaro come anch'esso andasse difeso e valorizzato nella nuova epoca storica da poco inaugurata. Tracce di tale pensiero ideologico sono presenti negli scritti degli intellettuali già nominati come Kruno Krstić, nei quali si esprimeva una particolare attenzione per l'alfabeto glagolitico, visto come segno distintivo di “croaticità” già a partire dal suo primo utilizzo.

In un articolo intitolato “Povijesni put hrvatskoga književnog jezika”, apparso sulla rivista *Hrvatska revija*, nell'agosto 1942⁷² leggiamo ad esempio:

Il glagolitico angolare, utilizzato esclusivamente dai croati, protegge all'inizio non solo i croati dalla romanizzazione, ma impedisce anche alla prima scrittura croata di convergere con il resto della scrittura slava e forma un cerchio delimitato dalla forma grafica, all'interno del quale in maniera relativamente spontanea germogliano i successivi sforzi letterari.⁷³ (Krstić 1942b)

Altri riferimenti importanti ricorrenti in questo ambito negli articoli di quei anni sono quelli alla *Bašćanska ploča* e all'attività dei preti *glagoljaši*. In un articolo di Marijan Stojković, dal titolo “Hrvatski pravopis” apparso su *Hrvatski narod*⁷⁴ nel gennaio del 1943 si difendeva ad esempio il *Korienski pravopis* facendo risalire la sua tradizione alla letteratura ecclesiastica dei preti *glagoljaši*. A questo proposito Stojković citava inoltre le affermazioni presenti nella prefazione scritta dal *glagoljaš* Dragutin Parčić al suo dizionario croato-italiano, pubblicato a Zara nel 1858, in cui il

⁷² In Samardžija 2008: 318-319.

⁷³ “Uglasta glagoljica, koju su samo Hrvati upotrebljavali, zaštićuje u početku ne samo Hrvate od romanizacije, nego i sprječava prvoj hrvatskoj pismenosti sljevanje s ostalim slavenskim pismenostima te tvori grafičkom obradom ograđen krug, unutar kojega razmjerno samoniklo niču kasnija književna nastojanja”.

⁷⁴ In: Samardžija 2008: 336-341.

prete si pronunciava contro un'ortografia fonologica, attraverso la frase «Piši za oči, a govori za uho» in risposta al «piši kao što govoriš» di Vuk (Stojković 1943). Insomma, anche la tradizione dei *glagoljaši* sembrava a quel punto legittimare l'utilizzo di un'ortografia etimologica, e fare riferimento a tale patrimonio culturale significava allo stesso tempo dimostrare come la cultura croata del momento fosse indistricabilmente legata al suo passato di scrittura. Da menzionare è come anche Starcević avesse dedicato particolare attenzione all'alfabeto glagolitico nel corso dei suoi studi linguistici: in particolare, egli aveva lavorato a lungo sul manoscritto dell'*Istarski razvod*, un antico documento croato risalente al 1325, scritto in alfabeto glagolitico, trascrivendo in alfabeto latino, analizzandolo e pubblicandolo nel 1852.

Un altro fatto piuttosto singolare di quegli anni, legato proprio al glagolitico, fu la creazione di un enorme iscrizione memoriale in tale alfabeto nella cattedrale di Zagabria, sul muro posteriore destro. L'iscrizione, che ricorda i 1300 anni della cristianizzazione del popolo croato, riporta la seguente frase:

Slava v višnih' Bogu/ Na v'spominanie/ 1300-go lěta/ kr'šćenija/ Naroda Hr'vat'/
iže zakle se vječnojju/ vjēr'nost'ju/ Stěně Petra/ prijem' ot' ee obětovanije/
pomoći v' vsakoi' pečali/ Druž'ba Bratie/ Hr'vat'skago Zm'ě/, s'hraněe svetine
praděd'/ Prěporučae/ Ot'č'stvo Hr'vat'/ Velikoi Bogorodici/ 1941.

Tale esempio di scrittura pubblica, inciso con le lettere dell'alfabeto glagolitico angolare tipico croato - seppure datata 1941 - venne ufficialmente esposto al pubblico il 17 settembre del 1944, dunque ancora nel contesto dello stato fascista croato sotto occupazione nazista. Il supervisore scientifico a tale progetto fu l'ingegnere architetto Juraj Denzler, e alla preparazione dell'opera parteciparono anche lo storico Lovre Katić, ed il pittore Ernest Tomašević. Tutti e tre appartenevano all'associazione *Braća Hrvatskoga Zmaja*, dalla quale partì l'iniziativa per la realizzazione dell'opera ed il cui nome appare alla fine dell'iscrizione (cf. Getliher 1994: 5).

Tale opera costituisce, a quanto pare (o almeno finora) la più grande iscrizione in glagolitico sia in Croazia che al mondo, nonché in generale la più grande iscrizione

in senso monumentale in Croazia. Alla cerimonia per la sua collocazione parteciparono numerosi rappresentanti del governo ustaša, nonché esponenti dell'associazione *Braća Hrvatskoga Zmaja*. Il monumento venne benedetto dopo la messa pontificale dall'arcivescovo di Zagabria Alojzije Stepinac⁷⁵.

L'iscrizione nella cattedrale di Zagabria rappresentava in quel momento l'affermazione del valore simbolico del glagolitico (cf. Tandarić 1985: 1973) in un'epoca in cui esso non era più parte della tradizione viva di scrittura, bensì si presentava come un alfabeto «estinto» (ibid). Scriveva Getliher nel 1994, ricordando il patriottismo dell'associazione *Braća Hrvatskoga Zmaja*⁷⁶, come tale iscrizione monumentale fosse stata eretta quale «segno di amore da parte del popolo croato verso la fede cristiana e la chiesa cattolica, che ha eccezionalmente concesso al popolo croato di utilizzare la lingua e la scrittura popolare nella liturgia». Allo stesso tempo, tale monumento si presentava anche come una testimonianza sia ai croati che agli stranieri, «della viva fede del popolo croato, del suo impegno spirituale e della sua indissolubilità nazionale» (Getliher 1994:5).

⁷⁵ Curiosamente, anche lui era membro della confraternita citata, la quale aveva evidentemente ottenuto particolari riconoscimenti ai tempi dello Stato Indipendente di Croazia, dal momento che essa venne trasformata in un ordine cavalleresco nel 1943. Si trattava perciò di un'istituzione decisamente rilevante, che negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale si era occupata fra l'altro di riqualificare anche il monumento tombale di Ante Starčević nel cimitero di Šestine a Zagabria.

⁷⁶ Anche lui membro della stessa associazione, rifondata nel 1990 dopo l'interruzione dal 1946.

DALLA RISCOPERTA DEL GLAGOLITICO ALLE NUOVE PERSECUZIONI CONTRO IL CIRILLICO IN CROAZIA IN EPOCA POST-

SOCIALISTA

7. LA RISCOPERTA DEL GLAGOLITICO DA FENOMENO REGIONALE ISTRIANO A NAZIONALE ED “UFFICIALE”

7.1 IL RINNOVATO CONTESTO DI SIGNIFICAZIONE DELL'ALFABETO GLAGOLITICO

Nel passare al trattamento dei casi di “politicizzazione” degli alfabeti in epoca post-socialista e nel delineare il contesto ideologico in cui si inseriscono gli attuali dibattiti su latino/cirillico in Croazia, è doveroso dedicare attenzione all'analisi del fenomeno di riscoperta dell'alfabeto glagolitico in Croazia, nonostante esso non appaia direttamente legato al tema, dal momento che si tratta di un alfabeto “estinto”. Risulta necessario specificare come, nel valutare il contesto di scrittura croato contemporaneo, la “marginalizzazione” dell'alfabeto cirillico serbo sia coincisa proprio con una rivalorizzazione e scoperta del glagolitico a livello nazionale, come elemento dal rinnovato significato nel discorso fino a prima ancorato ancorato in maniera pressoché esclusiva sulla dinamica cirillico/latino. Pertanto, appare evidente come tale elemento costituisca parte integrante della questione attuale e come il restante dibattito non possa essere compreso senza questa necessaria premessa, le cui origini si situano nella storia croata a partire dagli anni '70 circa.

La valorizzazione più recente del glagolitico può essere letta come manifestazione di un discorso “neoromantico” in cui elementi culturali percepiti come “autoctoni” ed “originali” vengono resi la chiave di volta di una nuova costruzione identitaria post-socialista, tracciando una linea di continuità fra passato e presente in modo da minimizzare in una certa misura il valore della storia comunitaria jugoslava precedente. La questione si lega inoltre alla possibilità di un alfabeto di passare

dall'essere elemento simbolico a ridivenire strumento di scrittura, a fini comunicativi, e non più il processo opposto finora delineato.

In Croazia l'alfabeto glagolitico assieme alla sua tradizione storica sono considerati un fenomeno culturale unico per le sue caratteristiche linguistiche, etnologiche e “semiotiche”: nel 2014, in seguito ad una significativa decisione da parte del Ministero della Cultura, questo alfabeto è stato iscritto nel patrimonio culturale intangibile del paese. In tale decisione emerge come l'uso di questo alfabeto nella storia croata per circa 1000 anni abbia imbevuto la rappresentazione culturale della nazione grazie alla sua presenza nella vita liturgica, legislativa, nella scienza e nella letteratura, un fatto che conferma agli occhi dei croati la sovranità delle lingue e delle scritture “nazionali”, legittimando il suo discorso identitario.

È opportuno pertanto esplorare più profondamente il valore simbolico di tale sistema di scrittura per riuscire a comprendere come esso stia riuscendo a catalizzare l'attenzione sempre più ampia della popolazione, venendo utilizzato ambiti più svariati come motivo ricorrente, e andando incontro a trasformazioni legate ad esigenze moderne in cui risaltano anche i fini commerciali. Seppure in questo caso l'alfabeto, formalmente estinto, non sia impiegato a livello sociolinguistico come sistema di scrittura per la lingua croata, ci sono delle importanti eccezioni a cui verrà fatto riferimento, come la stampa glagolitica contemporanea ed alcune testimonianze di scrittura pubblica.

Esistano svariati livelli di riappropriazione del discorso sull'alfabeto glagolitico: non solo da parte del mondo intellettuale, ma anche dalla politica, dal turismo, fino alla cultura popolare, che hanno dato forma e manipolazioni ideologiche nonché a opere monumentali come la *Aleja glagoljaša* in Istria e la *Baščanska staza glagoljice* presso l'isola di Krk. Tale atteggiamento da parte degli storici ed in generale da parte delle elites culturali e politiche di “riscoperta” di una parte del proprio passato aveva già trovato riscontro in una certa misura come abbiamo visto nel periodo fra le due guerre mondiali. Esso conobbe poi un'intensificazione a partire dagli anni '70, per poi “esplodere” a partire dagli anni '90, in un processo che non può considerarsi ancora arrestato.

7.2 BREVE CENNO ALLE POLEMICHE ALFABETICHE DURANTE IL PERIODO JUGOSLAVO

Per quanto riguarda i dibattiti alfabetici in epoca jugoslava, ricordiamo come dopo la fine della seconda guerra mondiale l'ortografia di Boranić venne reintrodotta in Croazia. Tentativi di unificazione ortografica, ispirati da quelli di Aleksandar Belić, vennero nuovamente incoraggiati a partire dagli anni '50, specialmente mediante l'accordo di Novi Sad del 1954 (Banac 1984: 247), in cui si dichiarava l'uguaglianza delle “due varianti” della lingua, nonché dei suoi due sistemi di scrittura in vigore, cirillico e latino. Mentre nel primo decennio del dopoguerra la lingua veniva classificata secondo gli stessi criteri di distinzione operativi durante la guerra (“serba” in Serbia, “croata” in Croazia), vi era la crescente convinzione che nella nuova comunità di “nazioni fraterne” fosse importante pervenire all'istituzione di una sola lingua comune. Questa convinzione sfociò in una riunione dei principali linguisti e scrittori serbi, montenegrini e croati nella città della Vojvodina, una sorta di “seguito” dell'incontro tenutosi a Vienna un centinaio di anni prima. Con spirito simile, l'accordo di Novi Sad ribadiva l'unità di base della lingua, che da quel momento in poi veniva designata ufficialmente come serbo-croato in Serbia e Montenegro, croato-serbo (o croato o serbo) in Croazia, e serbo-croato / croato-serbo in Bosnia-Erzegovina. Si incoraggiò pertanto l'attivazione di misure che consentissero di pervenire ad un'unificazione delle terminologie; veniva anche affermata la necessità di esporre gli alunni nelle scuole ad entrambi gli alfabeti in modo intercambiabile:

Entrambi gli alfabeti, latino e cirillico, sono eguali: per questo bisogna sforzarsi affinché sia i croati che i serbi imparino ugualmente entrambi gli alfabeti, fatto al quale si perverrà in primo luogo attraverso l'istruzione scolastica. (Novosadski dogovor 1954)¹

¹ “Oba pisma, latinica i ćirilica, ravnopravna su; zato treba nastojati da i Srbi i Hrvati podjednako nauće oba pisma, što će se postići u prvom redu školskom nastavom”.
In: Zaključci novosadskog sastanka o hrvatskom ili srpskom jeziku i pravopisu. In: Jezik, 3,

Inoltre, veniva prevista la realizzazione di un'ortografia comune attraverso un dizionario moderno da pubblicarsi in vari volumi. L'ortografia venne pubblicata contemporaneamente a Novi Sad (nella sua edizione cirillica) e Zagabria (edizione con alfabeto latino), nel 1960, ma la pubblicazione dei primi due volumi del dizionario comune (Rječnik hrvatskosrpskoga/srpskohrvatskog književnog jezika) nel 1967 provocò forti reazioni in Croazia (Langston Stantić 2014: 108). Mentre la versione cirillica serba di Novi Sad venne regolarmente pubblicata nei sei volumi previsti, la realizzazione di quella in alfabeto latino a Zagabria venne presa interrotta, come critica dei linguisti croati rispetto al suo orientamento, percepito come fortemente serbo (Bugarski 2004b: 50-51). Ciò dimostrava come tra gli intellettuali croati vigesse un sentimento ben diffuso di “discontento” e “disillusione” in merito alle politiche linguistiche centrali: secondo le loro opinioni l'uguaglianza linguistica tanto proclamata in realtà non esisteva, venendo la variante serba della lingua favorita non solo in Croazia, ma anche a livello di governo federale.²

Nel 1967 le principali istituzioni culturali croate emisero la *Deklaracija o nazivu i položaju hrvatskog književnog jezika* (“Dichiarazione sul nome e sulla condizione della lingua letteraria croata”), chiedendo il riconoscimento ufficiale del croato come lingua separata, piuttosto che come variante di “croato-serbo” (Banac 1984: 248). Ciò causò a sua volta la reazione da parte serba, dove un gruppo di scrittori pubblicò una dichiarazione secondo la quale, poiché i croati avevano rinunciato all'unità linguistica, i serbi dovevano accettare questo atto di legittima volontà, il che significava che l'accordo di Novi Sad non era più valido.

Entrambi i documenti vennero in seguito denunciati dalle rispettive nomenclature politiche, e la mossa croata venne temporaneamente sospesa sotto l'autorità del Presidente Tito. Di lì a poco, il movimento cosiddetto *Maspok* o della “Primavera croata” ebbe inizio, il cui obiettivo era quello di conseguire maggiore autonomia per la repubblica croata all'intero della federazione jugoslava (Wachtel 1998: 85). Anche

1954(5), pp. 65-68.

² In tale momento, ovvero nei tardi anni '60, la maggior parte dei linguisti sia croati che serbi accettavano il fatto che la lingua avesse due varianti principali definite in termini etnoterritoriali: quella serba (odo orientale) e quella croata (od occidentale).

in tale contesto, e non casualmente, si verificarono alcune azioni dimostrative contro l'alfabeto cirillico usato dai serbi in Croazia (Crampton 2002: 133). Intanto gli intellettuali ed accademici croati iniziavano a mobilitarsi in maniera crescente a favore della denominazione autonoma di lingua croata. Ad esempio, nella rivista *Kolo*, (no. 4, 1970), apparve un articolo della storica Benedikta Zelić-Bučan, intitolato “Nekoliko izvornih svjedočanstava o hrvatskom nazivu hrvatskoga jezika”³ (cit in Ostojić 1999: 17); la pubblicazione dello stesso articolo veniva giustificata dall'autrice affermando come ci fossero persone per le quali risultava difficile da accettare il «fatto semplice e naturale» che la nazione croata designava la sua lingua con il nome nazionale, da sempre (ibid). Nel 1971 la principale istituzione culturale croata, la *Matica Hrvatska* rinunciò ufficialmente all'accordo di Novi Sad, incoraggiando la creazione di un nuovo manuale ortografico denominato semplicemente *Hrvatski Pravopis*. Le autorità centrali tuttavia bloccarono la distribuzione di questo testo, giungendo a distruggere quasi tutte le sue copie; una di esse arrivò clandestinamente fino a Londra, dove fu pubblicata come riproduzione fotografica, e da lì passò alla storia come “londonac” (Greenberg 2004:118).

Nel 1974 la nuova costituzione della repubblica socialista croata, (Ustav SRH 1974: 138), dichiarava la lingua ufficiale come «la lingua letteraria croata, la forma standardizzata della lingua popolare che è chiamata croata o serba». Seppure ciò non comportasse la libertà di esprimere un'identità linguistica croata separata, la «lingua letteraria croata» aveva nondimeno ottenuto un riconoscimento amministrativo, e si procedette dunque ad intraprendere delle azioni normative per tentare di garantire la sua standardizzazione separata (Bugarski 2004a: 28).

Il *Maspok* croato del 1971⁴, portato avanti attivamente da figure culturali, gruppi studenteschi, nonché la chiesa cattolica, aveva intanto rivitalizzato l'associazione fra cattolicesimo, alfabeto latino e nazionalità croata (Denich 1993: 51, Guzina 2000: 31, in nota). Dopo il 1974, in seguito all'introduzione della nuova costituzione, le persone furono sottoposte a nuove pressioni affinché si identificassero in modo più preciso con una specifica nazionalità e divenne più difficile selezionare la categoria

³ “Alcune testimonianze originarie sulla denominazione croata della lingua croata”.

⁴ Anche conosciuto come il movimento della “primavera croata”.

identitaria “jugoslava”.

Come ulteriore avvenimento dal valore simbolico, ricordiamo come in occasione del 300° anniversario della fondazione dell'Università di Zagabria, nel 1970 venne realizzata una copia in bronzo della scultura realizzata nel 1932 da Ivan Meštrović (1883-1962), la quale venne collocata presso l'ingresso principale della Facoltà di Giurisprudenza, dove aveva sede anche l'ufficio del Rettore. Meštrović, artista e scultore croato di fama mondiale, aveva creato tale opera allo scopo di interpretare e simboleggiare visivamente la storia del popolo croato (cf. Črnja 1962: 332⁵): essa rappresentava una madre recante fra le mani il libro “Storia dei croati” il cui titolo appariva inciso sul dorso nei caratteri del vecchio alfabeto glagolitico⁶.

È in questo contesto complicato ed animato che si inserì il caso della “riscoperta” del patrimonio glagolitico in Istria, un fenomeno che però per molti aspetti si presentava come slegato dalle dinamiche più ampie di stampo “nazionale” che caratterizzavano i movimenti autonomisti croati.

7. 3 L'IDEAZIONE DELLA ALEJA GLAGOLJAŠA IN ISTRIA

Come sappiamo, l'alfabeto glagolitico, creato nella seconda metà del IX secolo dai fratelli missionari Cirillo e Metodio come primo sistema di scrittura con cui tradurre le Sacre Scritture per gli slavi, sopravvisse e si mantenne in uso più a lungo in alcune zone della Croazia, dove continuò a venire impiegato nella liturgia ecclesiastica fino all'inizio del XX secolo. Tale fenomeno è da collegarsi al privilegio concesso nel 1248 da Papa Innocenzo IV ai croati della Dalmazia meridionale di utilizzare la propria lingua e scrittura per la liturgia nel rito romano. Tale libertà in ambito alfabetico venne in seguito estesa alle intere terre croate del tempo. La cosiddetta variante *quadrata* di questo sistema di scrittura era emersa soprattutto lungo la costa

⁵ Cf. a proposito di Meštrović: “Of all the artists of great talent in the history of Croatian culture, Ivan Mestrovic was the only one who was frequently found on the right, conservative front in Croatian politics and culture”, in: Črnja 1962: 332.

⁶ L'originale in marmo di questa statua avrebbe essere collocato nel primo Museo della scultura croata a Knin, ma nel 1934 la scultura venne portata al parco del palazzo Reale di Dedinje di Belgrado per una mostra temporanea, dove tuttora si trova.

istriana e dalmata a partire dal XV secolo, ed è questa forma di glagolitico a venire esaltata attualmente in Croazia quale elemento culturale originale ed autoctono della sua storia nazionale (Žagar 2008).

La valorizzazione del patrimonio culturale locale che si inaugurò in Istria nel corso degli anni '70 si iscriveva certamente nel contesto politico più ampio della “Primavera croata”. Tuttavia, tale constatazione vale solo in parte, dal momento che gli intellettuali coinvolti operavano a livello molto più locale, e, come vedremo, le loro azioni possono essere considerate come dettate solo marginalmente da una volontà “ribelle” nei confronti dello stato federale.

Nel territorio plurilingue e multiculturale istriano, la collaborazione di alcuni artisti ed intellettuali locali rese possibile la realizzazione di alcune iniziative dedicate al vecchio alfabeto, unite nel progetto del cosiddetto “Viale glagolitico”. A partire dagli anni '70 iniziarono infatti ad essere realizzate alcune opere dedicate alla memoria culturale e all'eredità cirillometodiana, tra cui spicca il progetto della cosiddetta *Aleja Glagoljaša*, un percorso memoriale che si estendeva per 7 km sulla strada che collegava il paese di Roč a quello di Hum, nell'Istria settentrionale, composto da undici sculture e lapidi commemorative rappresentanti le origini croate dell'alfabeto glagolitico.

L'*Aleja Glagoljaša* venne simbolicamente eretta a partire dal paese di Hum, considerata la città più piccola del mondo, che al tempo contava appena 16 abitanti. Lo scrittore e poeta Zvane Črnja, principale consigliere del *čakavski sabor*, aveva suggerito di dichiarare e istituire Hum e i suoi villaggi circostanti come sorta di “etno-park”, con l'auspicio che la regione, splendida ed intoccata dallo sviluppo moderno, venisse valorizzata a livello turistico, pur rimanendo tale come era. Per tale motivo aveva anche proposto la realizzazione stessa della *Aleja Glagoljaša*. Tali luoghi costituivano i simboli, i centri vitali della letteratura medievale dei glagoljasi e la *Aleja* avrebbe dovuto testimoniare ed indicare le radici della scrittura slava e la continuità di tale alfabeto dall'opera di Cirillo fino ad allora (Bratulić 1983:23).

Concepita dalla collaborazione fra Črnja, Janeš e Bratulić, quest'opera venne simbolicamente avviata nel 1976, in coincidenza dei 500 anni dalla prima menzione

di un libro a stampa croato (cf. Bratulić 2009). Le sculture, realizzate dall'artista Želimir Janež,⁷ rendevano tributo alle figure storiche religiose che avevano operato a favore del mantenimento di questo sistema di scrittura durante i secoli, come Cirillo e Metodio, i preti glagoljaši, Kliment Ohridski, ecc. Fra i primi monumenti collocati, ne spiccava uno significativo in onore ai due fratelli dalla missione “alfabetopoietica”: si tratta della *Stol Ćirila i Metodija*, in cui la descrizione del monumento stesso appariva scritta in tre alfabeti: latino, antico “cirillico croato”⁸ e glagolitico quadrato.

Attraverso la *Aleja Glagoljaša* le città di Buzet, Roč⁹ e Hum venivano così ricordate e valorizzate come «centri delle vive attività dei glagoljaši, le cui origini si perdono del lontano passato dell'inizio della scrittura slava (...) di cui sono fondatori dunque gli illuminatori slavi Costantino-Cirillo e Metodio, santi della chiesa cattolica ed ortodossa»¹⁰(Bratulić 1983: 16). Il filologo Bratulić ha di recente definito il glagolitico come la «spina dorsale» della cultura scritta e orale in Istria¹¹, illustrando il senso della creazione della *Aleja Glagoljaša* nella piccola realtà dell'Istria con la constatazione della presenza in tali territori delle più antiche tracce di scrittura in questo alfabeto, mantenuto, custodito e difeso gelosamente dai suoi abitanti:

(...) è in tale spazio che si sono conservati i più antichi monumenti nella pietra. Affinché una scrittura dalla pergamena giunga alla pietra è necessario un lungo processo, e ciò significa che in qualche momento nel 12° secolo il processo si è compiuto, facendo sì che il glagolitico venisse disseminato ovunque (...) Il glagolitico ha affermato la prima lingua popolare della nostra scrittura.¹²

⁷ Di cui è stato detto (Bratulić 1983: 23): “(..) uklopili su se u prostor kao da su oduvijek tu, kao da nisu umjetničkom voljom i mišlju stvoreni, nego kao da su od prirode (...) ili od sebe sami postavljeni”.

⁸ Altresì conosciuto come “bosančica”.

⁹ Fra gli elementi ricordati rientrano anche il “Ročki glagoljski Abecedarij, appartenente al periodo formativo del glagolitico croato. Roč è un luogo simbolicamente importante, in quanto è lì che venne redatta quella che può essere considerata il primo libro stampato “croato e jugoslavo”, nonché il “primo libro datato slavo”, il Messale glagolitico, stampato nel 1483.

¹⁰ “(...) središta žive glagoljaške djelatnosti kojoj se iskon gubi u dalekoj prošlosti početaka slavenske pismenosti, ona, dakle, pismenosti kojoj su utemeljitelji Konstantin- Ćirila i Metodije slavenski prosvjetitelji, sveci katoličke i pravoslavne crkve. Prvi podaci toliko su stari da sparaju u sam početak hrvatske pismenosti”.

¹¹ “kralješnica naše pisane i govorene kulture u Istri”.

¹² “(...) su na tom prostoru sačuvani najstariji spomenici u kamenu. Da jedno pismo s pergamene dođe na kamen, potreban je dugi proces, a to znači da je negdje u 12. stoljeću proces završen i da je sve bilo posijano glagoljicom. (...) Glagoljica je utvrdila prvi narodni jezik naše pismenosti”.

(Bratulić 2009)

Come abbiamo già accennato, nell'ideazione del progetto, un supporto cruciale venne fornito dal poeta, scrittore e storico Zvane Črnja¹³, fondatore nel 1969 del cosiddetto *čakavski sabor* (Biletić 2001: 9). Recante il nome di uno dei dialetti della lingua serbocroata, il *čakavo*, parlato in Istria e nel Golfo del Quarnero e nella maggior parte delle isole adriatiche, il “Parlamento” era stato creato come progetto locale volto a portare avanti priorità culturali autoctone e riaffermare il valore della storia locale, il cui maggior elemento distintivo era appunto quello glagolitico. Il *čakavski sabor* costituiva un'istituzione dagli scopi “illuminanti” che si faceva carico di molti aspetti della vita culturale, politica e sociale istriana, unendo gli intenti di varie persone motivate a valorizzare il ricco patrimonio della zona (Bratulić 2009).

Il *čakavski sabor* aveva designato non a caso fin dall'inizio della sua attività come suo emblema la lettera “s” dell'alfabeto glagolitico, corrispondente al carattere “ꙋ”. La sua scelta, nonché la sua presenza su uno dei pilastri del viale glagolitico si motivava attraverso la seguente constatazione:

Si presenta simile, dunque, alla bella forma del fungo dei nostri campi (...). Nell'alfabeto antico-slavo la lettera ꙋ è denominata “slovo” (...) la lettera ꙋ è stata scelta sottolineando già dal principio il suo legame con l'eredità culturale antico-croata e slava in generale. (...) La continuità dei cambiamenti anima questa colonna, in quanto il suo scopo non è quello di essere semplicemente un'indicazione stradale. Esso è il simbolo del principio della scrittura e dell'alfabeto slavi, ma anche di quella ragionevole forza che è stata contrassegnata dalla parola antico-slava “slovo”.¹⁴ (Bratulić 1983: 28)

Nel contesto della primavera croata, quando giunse il tempo delle repressioni, anche per il *čakavski sabor* vi furono delle conseguenze importanti, specialmente in merito alla partecipazione di esponenti del mondo ecclesiastico (Bratulić 2009); tuttavia, tale istituzione riuscì a portare in stampa delle pubblicazioni rappresentative della cosiddetta “hrvatska afirmacija Istre” (ibid).

¹³ Nato a Žminj nel 1920, morto a Zagabria nel 1991.

¹⁴ “Slično je, dakle, lijepo oblikovanoj gljivi s naših polja (...). U staroslavenskoj azbuci slovo ꙋ naziva se “slovo”. (...) ꙋ izabran naglašavajući već od svoja početka svoju vezu sa starohrvatskom, i uopće slavenskom kulturnom baštinom. (...) Stalnost promjene oživljuje ovaj stup, jer njegova uloga nije samo da bude putokaz. On je simbol početka slavenskog pisma i pismenosti, ali i one razumne snage koja je se označavala staroslovenskom riječu “slovo”.

Tale istituzione rappresentava per Črnja una forma di esaltazione della diversità culturale e locale, secondo una concezione che vedeva nell'essenza nazionale non una categoria astratta ed omogenea, bensì un fatto concreto che si componeva da fenomeni specifici ed esperienze distinte (Črnja 1971: 308). Il *čakavski sabor* si imponeva infatti in contrapposizione alla standardizzazione del pensiero e della cultura nel contesto jugoslavo, incoraggiando una focalizzazione sulle peculiarità dello spirito umano, sulle sue creazioni uniche e tangibili. Esso intendeva porsi anche quale componente di una struttura più ampia, un fatto che non venne però compreso da tanti a livello nazionale e jugoslavo, che attaccarono tale istituzione su diversi fronti (Biletić 2010: 9).

In tale contesto, è importante anche ricordare come, a livello di valorizzazione della diversità culturale, la Jugoslavia presentasse alcuni aspetti particolarmente avanzati. Per quanto riguarda l'ambito linguistico ad esempio, nonostante le dispute sulla lingua serbocroata, possiamo affermare come le autorità conducessero delle politiche attraverso le quali le lingue delle minoranze nazionali beneficiavano di ampia protezione istituzionale. Ad esempio, due tra le lingue più parlate dalle comunità minoritarie, albanese e ungherese venivano addirittura utilizzate a livello federale nelle procedure istituzionali (Bugarski 1992: 22). In seguito, negli anni '80, si giunse a stampare dei manuali scolastici in lingua rom, un fatto che rese questo paese probabilmente il primo al mondo in cui qualcosa del genere fosse mai avvenuto (Kordić 2010: 292).

Attraverso la sua attività sia letteraria che politica, Zvane Črnja si sforzava di valorizzare gli elementi culturali del passato locale e renderli parte integrante ed attiva di un'identità croata più ampia. I suoi valori ed ideali legati all'alfabeto glagolitico impregnarono la sua opera intera, giungendo ad incarnarsi anche nei versi redatti dallo scrittore. A questo proposito, una delle sue opere più importanti è la raccolta di poesie *Žminjski Libar* (1966), in cui si appaiono versi ispirati dalle iscrizioni in glagolitico quadrato incise sulle antiche pietre monumentali sparse per il territorio istriano (cf. Biletić 2010: 20-21).

Fra gli elementi simbolici dell'identità locale che ricorrono nell'opera di Črnja

legati al tema del glagolitico, spicca anche l' *Istarski Razvod*, di cui l'autore ricordava l'edizione di un secolo precedente da parte di Ante Starčević (Črnja 1971: 135). Ad esempio, nel saggio “Istra u središtu glagoljaštva” (in: Črnja 1978b: 153 sgg), Črnja faceva riferimento all'importante primato costituito da tale opera, affermando come i glagoljaši istriani fossero giunti a realizzare qualcosa di unico per la cultura croata e l'intero spazio slavo del sud, dando alle stampe il primo libro secondo il sistema gutenberghiano, seppure si trattasse non di un'opera letteraria bensì di un libro liturgico (cf. Črnja 1971: 130). Il fatto che i glagoljaši istriani avessero contribuito alla pubblicazione del primo libro stampato croato dimostrava secondo Črnja l'allora connessione dell'Istria con il nocciolo centrale del glagolismo a livello nazionale.

È opportuno sottolineare inoltre come il glagolitico nella visione di questo autore rappresentasse un mezzo di autodifesa delle particolarità tradizionali e culturali in territori in cui le strutture urbane europee occidentali minacciavano direttamente gli elementi spirituali e materiali della vita popolare croata (Črnja 1977: 265). Dal XVI secolo in poi, secondo lo scrittore, l'uso del glagolitico si era così legato alla manifestazione di una volontà «più modesta» di difendere il proprio, la tradizione locale contro vari elementi di minaccia ed “assimilazione”, costituiti principalmente dalla latinità papale ed inseguito proprio dall'elemento “italiano” (Črnja 1977: 268).

7. 4 IL CARATTERE RIBELLE E DEMOCRATICO DEL GLAGOLITICO IN CONTRAPPOSIZIONE ALLA LATINITÀ

Un evento importante nella vita di Črnja aveva avuto luogo nel 1929, quando, in un periodo in cui la lingua croata era proibita a causa dell'occupazione fascista italiana, il poeta, allora bambino, ebbe occasione di avvicinarsi alla tradizione *glagoljaša* grazie alla volontà del padre:

La prima genuina ed importante orchestrazione della nostra lingua originaria l'ho vissuta nella prima infanzia durante una messa glagoljaša segreta che (...) Juste Filiplić ha tenuto solo per me e mio padre a porte chiuse nella piccola chiesetta antica lontano dal centro abitato.¹⁵ (in Biletić 2001: 191)

In molte delle sue opere¹⁶ di Črnja enfatizzava l'idea di un legame specifico fra i monumenti del passato glagolitico istriano e croato ed una forma specifica di identità culturale: secondo l'autore infatti la tradizione in questo alfabeto incarnava un'attitudine «ribelle» verso la cultura europea, attraverso l'affermazione di elementi originali e unici nel contesto del continente. In essi era presente inoltre un «messaggio democratico» di altissimo valore: tale concetto venne sviluppato da Črnja più specificatamente nel saggio “Demokratska poruka glagoljaštva” apparso nell'opera *Kulturna Povijest Hrvatske* (1978).

Secondo Črnja, all'epoca dell'invenzione dell'alfabeto glagolitico, gli slavi, caratterizzati da una natura “ribelle”, da un'attitudine alla libertà, nonché da un'ambizione ad opporsi a qualsiasi dominio straniero, erano stati indubitabilmente l'unico elemento capace di porre la cultura europea su un nuovo cammino. Cirillo si era preso l'incarico di rendere il nuovo alfabeto diverso dal greco e ancora di più da quello latino: desiderava che gli slavi accogliessero il suo alfabeto come proprio, come uno strumento culturale slegato da alcuna influenza straniera (Črnja 1978a: 122-124).

Tuttavia, Črnja affermava come il movimento glagolitico avesse in seguito acquisito un contenuto culturale, politico e ideologico del tutto diverso da quello che aveva caratterizzato il movimento cirillometodiano. Se le idee degli Apostoli degli Slavi avevano avuto lo scopo di rafforzare gli stati slavi indipendenti e la loro effettiva ascesa a livello politico, il movimento glagolitico croato della seconda metà del XI secolo aveva assunto una connotazione opposta, anti-statale, identificandosi con le masse oppresse e con la loro autodifesa (Črnja 1978a: 148). Perciò, in questa visione il glagolitico non costituiva più un'arma per l'affermazione della civiltà slava

¹⁵ “prvu zbiljsku ali veliku orkestraciju tog našeg prajezika čuo sam u ranom djetinstvu na tajnoj glagoljaškoj misi koju je (...) Juste Filiplić služio samo za mene i moga oca iza zakračunatih vrata u maloj starinskoj crkvi daleko od naselja”.

¹⁶ Cf. ad esempio il saggio “Hrvatska Književnost u Istri”, in: Črnja 1971: 263-279.

nella cultura europea, ma piuttosto uno strumento spontaneo per la preservazione di quella particolare civiltà e del suo spirito popolare locale. Lo spirito ribelle degli antenati veniva rivitalizzato attraverso le preghiere glagolitiche, imbevute di un sentimento di orgoglio e di autocoscienza specifica. Sotto tali circostanze il glagolitico si legò strettamente alla cultura popolare ed iniziò ad essere visto come un programma politico avente come scopo quello di mantenere intatta la fedeltà alla tradizione “nativa”, a qualsiasi costo. In merito a questo, erano state soprattutto le masse popolari ed illetterate a porsi come guardiani di tale cultura nelle zone costiere della Croazia.

Di certo, attraverso la riforma imposta da Roma e il suo uso continuato, il glagolitico dalmata-croato a poco a poco si era differenziato da quello originario. È infatti possibile vedere nella persistenza del glagolitico e dell'antico slavo liturgico un'affermazione del particolarismo di una romanità della costa orientale dell'Adriatico, «slavizzata da un punto di vista linguistico, ma che tentava di stare fuori dal mondo slavo, così come da quello latino» (Zakhos-Papazahariou 1972: 160). L'essenza del movimento glagolitico croato si era preservata così per lunghi secoli nella costa dell'Adriatico grazie all'ammirevole spirito di resistenza della popolazione locale, con le sue ricche e forti risorse umane e la sua inesauribile energia creativa. Secondo Črnja, la ragione per cui la tradizione di scrittura glagolitica era così fermamente radicata nelle fondamenta della cultura croata erano da ricercare, fra l'altro, nell'essenza anti-romana, anti-latina e persino «eretica» che la caratterizzava fin dalla sua apparizione in tale parte dell'Europa. L'alfabeto glagolitico si poneva così come una forma di resistenza spontanea, popolare contro il processo di «europeizzazione» che minacciava la Croazia (Črnja 1971: 265). Tali affermazioni di Črnja sono estremamente significative, ed in un certo senso potremmo tracciare degli interessanti paralleli sui processi di “europeizzazione” odierni che la Croazia di trova ad affrontare e sul ruolo del glagolitico nel mantenere viva una certa immagine del paese. È anche lecito chiedersi fino a che punto Črnja stesse proiettando alcune dinamiche a lui contemporanee del contesto jugoslavo nel lontano passato di resistenza della tradizione glagolitica.

Ad ogni modo, è importante sottolineare come il fenomeno del glagolitico venga esaltato da Črnja in termini di “non omologazione”, come uno dei movimenti più originali e belli nella storia culturale croata e jugoslava, conferendogli infine valore anche a livello “europeo” come testimonianza di uno spirito di “ribellione”. Nonostante la sua resistenza ai processi di “europeizzazione”, infatti, guardando a tale fenomeno da una prospettiva storica a lungo termine, capiamo come «proprio grazie all'alfabeto glagolitico (...) gli slavi sono stati chiamati al banchetto dell'alta civiltà europea per la quale l'alfabeto è un marchio fondamentale, in relazione alla cultura della scrittura»¹⁷ (Ekl Fučić 1968: 35).

Nel corso dell'evoluzione storica croata, messo di fronte all'avanzata dell'alfabeto latino nel contesto urbano della letteratura di Dubrovnik, il glagolitico si era infine rivelato meno pratico e conveniente:

Ricordava loro troppo il mondo povero dell'arcaico fuori dalle città, così come le vecchie lotte, le stanze dei preti e le celle dei monasteri, in un momento in cui essi si orientavano invece verso prospettive culturali nuove. (...) E così il glagolitico non diventò un alfabeto urbano, ovvero un alfabeto nazionale nel moderno senso della parola. Il rinascimento non lo accolse, lasciandolo al contrario a vegetare intorno alle chiese dei villaggi, dove la vita rimase quasi identica, come se Dante, Petrarca e Marulić non fossero mai nati.¹⁸ (Črnja 1978a: 158)

Nella persecuzione del glagolitico il popolo vedeva ora il patrimonio culturale di cui necessitava per continuare a credere nella propria morale arcaica (Črnja Bertoša 1968: 138): in tali condizioni il glagolitico si legava strettamente al conservatorismo della cultura popolare, “antiurbana” croata, diventando una sorta di programma politico che si imponeva a tutti i costi in un contesto “minoritario” e locale. La tradizione del glagolitico, comprendendo l'intero spazio della vita pubblica, conferiva ad esso un carattere slavo e lo separava dall'influsso del latinismo proprio nelle terre

¹⁷ “upravo zahvaljujući glagoljskom pismu (...) slaveni bili pozvani na gozbu visoke europske civilizacije kojoj je osnovno obilježje pismo, odnosno kultura zapisanoga”.

¹⁸ “Podsjećala ih je previše na stari siromašan svijet izvangradske arhaike, pa i na stare borbe, na popovske izbe i samostanke celije, a oni su se sada orijentirali prema potpuno novim kulturnim perspektivama. (...) I tako glagoljica nije postala gradsko pismo, odnosno nacionalno pismo u modernom smislu riječi. Renesansa je nije prihvatila, već ju je ostavila da vegetira oko seoskih crkava, gdje je život ostao gotovo isti kao da se Dante, Petrarka ili Marulić nisu nikada rodili”.

dove, a causa della vicinanza con l'Italia e la relativa cultura, esse potevano più facilmente soccombere all'assimilazione. Così, il glagolitico «si ritirò sempre di più nei villaggi isolati e nelle povere parrocchie, dove la gente sfogava le proprie forze e le proprie speranze nelle chiese, cantando e ascoltando le preghiere in una lingua che le era propria»¹⁹.

L'importanza di tale esperienza non risiedeva unicamente nel contatto con la lingua, bensì con lo spirito ribelle dei padri, che attraverso il glagolitico infondevano nella vita della gente una forma di orgoglio, di fiducia in se stessi, nonché la convinzione che tutto ciò che proveniva dal mondo straniero fosse una grande «đavolska laž» (Črnja Bertoša 1968: 139).

Se ai tempi della sua creazione il glagolitico rappresentava l'espressione di una concezione culturale che cercava di assicurare ai popoli slavi, caduti sotto l'influsso del cristianesimo occidentale, una propria affermazione culturale in Europa, esso divenne in seguito anche lo strumento di diverse forme di autocoscienza culturale (Črnja 1971: 263). Fino all'apparizione della letteratura rinascimentale di Dubrovnik, il glagolitico nel contesto tradizionale della cultura croata fu l'unico modello di scrittura in lingua popolare, e per questo anche il glagolismo istriano assume simbolicamente un'importanza capitale per la cultura nazionale croata, in termini di legittimazione davanti agli occhi slavi meridionali nonché europei.

Črnja osservava anche come altre forze avessero infine infranto il fronte dell'universalismo culturale medievale, diverse da quelle sulle quali aveva potuto contare nel IX secolo Cirillo-Costantino. La storia aveva deciso che il fenomeno del glagolitico croato come idea generale e piattaforma culturale non trionfasse mai in maniera definitiva. Fino al XX secolo i glagoljaši avevano resistito davanti alle porte della civiltà capitalista, invocando il popolo nell'antica lingua, cercando di appellarsi alla vecchia giustizia: la latinità rappresentava l'elemento della cultura dell'Occidente europeo, a cui i glagoljaši ostinatamente si opposero, fino alla fine.

Črnja ricordava²⁰ come i francescani di terz'ordine e i popi glagoljaši avessero

¹⁹ “Glagoljaštvo se sve više povlačilo u zabitna sela i siromašne župe, gdje je puk u crkvama davao oduška svojim snagama i svojim nadama pjevajući i slušajući molitve na jeziku koji je bio njihov”.

²⁰ Citando Rojnić, M., *Kulturne književne veze Istre s Hrvatskom u prošlosti*, Zagreb, 1931, pp. 10-11.

gelosamente custodito i propri privilegi nella chiesa, nutrendo diffidenza verso l'alto clero latino: «quanto più i nostri glagoljaši nei secoli si separarono dalla gerarchia ecclesiastica latina, tanto più essi divennero più vicini al popolo».²¹

Fra coloro spiccava il personaggio di Grgur di Nin, vissuto nel X secolo, e grande difensore del glagolitico, la cui statua venne infatti inclusa fra i “grandi” nella *Aleja Glagoljaša*. A distanza di molti secoli dalla sua morte, il romanticismo croato nazionale della seconda metà del XIX e dell'inizio del XX secolo aveva trovato nella sua figura uno dei più grandi eroi da celebrare, in virtù della sua perseveranza nel combattere il clero latino e difendere l'alfabeto glagolitico nel sabor di Split (Črnja 1978a: 137)²². Nel corso del XIX secolo, si era in effetti delineata una lotta di carattere politico fra i difensori del glagolitico nella liturgia cattolica e i suoi oppositori. Non deve sorprendere come la seconda posizione venne difesa dagli italiani, i quali in tale momento iniziarono a dimostrare nel confronto delle altre popolazioni una sorta di “senso di superiorità”, associando la loro cultura con quella dei centri urbani e della civiltà, e denigrando le culture slave come rurali, incivili ed ineducate (Ashbrook 2011: 876).

L'occupazione fascista italiana inauguratasi nel 1922 diede inizio ad una campagna di forzata italianizzazione in Istria, attraverso la quale a partire dal 1926, l'uso delle lingue slave venne proibito; nel 1928 si giunse alla chiusura di tutte le scuole croate e slovene (cf. Bratulić 2009). Come è risaputo, tutti i nomi sloveni e croati di città od insediamenti dell'area vennero in seguito italianizzati, ed inoltre si proibirono iscrizioni in lingua slava persino sulle lastre tombali nei cimiteri, proprio nella terra dove la parola croata in glagolitico aveva lasciato così tante testimonianze della sua presenza (Bratulić 1983: 20-21). A questo proposito bisogna anche segnalare come molte tracce del passato glagolitico vennero in tale momento distrutte o seriamente danneggiate per mano degli italiani. Ad esempio, nell'illustrare alcune iscrizioni in questo alfabeto, Bratulić ricordava come, durante il periodo dell'occupazione italiana (dal 1919) alcuni monumenti glagolitici a Hum fossero stati

²¹ “U koliko su se naši glagoljaši vecima odvajali od latinske crkvene hijerarhije, utoliko su postajali puku bliži”.

²² Di tale personaggio era stata già creata una statua proprio dallo scultore Ivan Meštrović nel 1926: cf. Banac 1984: 198.

barbaramente devastati: ciò che rimaneva in Istria a livello di patrimonio culturale di scrittura glagolitica costituiva dunque solo una minima parte di ciò che era presente in passato:

La mano nemica già nel XIX secolo distrusse libri e testimonianze scritte, e con l'arrivo dei fascisti proprio nell'area di Buzet, ed in particolare a Hum, vennero colpiti addirittura i monumenti di pietra. Essi vennero presi a picconate, violentemente, nella maniera più dura, al fine di rimuovere anche le ultime tracce di una cultura che era qui fiorita durante il medioevo, e la quale – come ogni cultura – aveva arricchito la vita umana, incoraggiando il bello e il buono.²³ (Bratulić 1983:20)

Črnja criticava l'italianizzazione dell'Istria specialmente in ambito di scrittura (Črnja 1971: 37-40) ricordando come il territorio avesse sofferto la persecuzione fascista, che tentava di negare la presenza slava nella zona, esaltando un'identità esclusivamente italiana (Črnja Bertoša 1968: 52). Ma ciò non fu possibile, e la parola glagolitica anche in tale difficile momento storico riuscì miracolosamente a sopravvivere attraverso numerosi monumenti culturali. E così, Črnja affermava come, nel riferirsi alla letteratura croata in Istria, l'associazione più immediata rimanesse sempre quella alla creazione letteraria nell'alfabeto specifico croato – il glagolitico. La lingua e l'alfabeto croati rappresentavano una testimonianza della presenza slava su tali territori costieri, assieme alla loro cultura che non era latina, bensì «slava, croata, glagoljaša»²⁴. (Črnja Bertoša 1968: 130).

7. 5 IL VALORE DEL MODELLO “MICRO” DELLA CULTURA POPOLARE

In un saggio pubblicato nel 1969 dal titolo “Jugoslavenstvo kao takvo” (in Črnja

²³ “Neprijateljska ruka je još i u 19. stoljeću uništavala knjige i zapise, a dolaskom fašista upravo su na Buzestini, osobito u Humu, napadnuti čak i kameni spomenici. Bili su nasilno, na najgrublji način zidarskim čekićem otučeni, da se zatre i posljednji trag jedne kulture koja je ovde cvjetala u srednjem vijeku, i koja je – kao i svaka kultura – obogaćivala ljudski život i poticala na lijepo i dobro”.

²⁴ “Kad govorimo o hrvatskoj književnosti u Istri, mislimo gotovo isključivo na književno stvaranje na posebnom hrvatskom pismu – glagoljici. (...) hrvatski jezik i pismo kao svjedočanstvo o našem slavenskom prisustvu na ovoj obali, s kulturom koja nije latinska, već slavenska, hrvatska, glagoljaška”.

1971: 303-314), Črnja polemizzava con alcune sfere della vita pubblica in cui dominava ancora il pregiudizio secondo il quale l'esistenza delle diversità fra i popoli e le nazionalità che componevano la Jugoslavia di allora costituisse una forma di «disgrazia storica collettiva» (Črnja 1971: 307). La volontà di dimostrare l'assenza di differenze fra le popolazioni o di sminuirle si ripercuoteva in modo negativo su chiunque si soffermasse sulle particolarità culturali delle varie nazionalità. Secondo Črnja, nel caso jugoslavo le differenze c'erano ed erano innegabili, ma esse non rappresentavano affatto un ostacolo, bensì potevano e dovevano diventare la base di un arricchimento spirituale multisfaccettato della comunità sociale più ampia, come modello di superiorità «umana ed internazionale» della struttura sociale jugoslava. Egli criticava così un'idea «omogeneizzante» o livellante di jugoslavità, in cui la diversità culturale non venisse rispettata, attraverso un'idea «costruita» e fittizia rappresentata attraverso l'immagine nazionale. Affermava infatti:

Non è vero che ogni concezione nazionale debba per forza essere anche nazionalistica, ma lo jugoslavismo come idea nazionale è stata nazionalistica quasi fin dalla sua esistenza, dal momento che ha dato inizio alla soppressione di tutte le altre nazionalità sul territorio slavo meridionale, e che è riuscito a sopravvivere solo sulla base dell'espansione dei suoi fini unificatori quale negazione più evidente dei diritti democratici ed amministrativi dei popoli.²⁵ (Črnja 1971: 306)

Confrontando tale affermazione con quelle che costituivano invece il «messaggio democratico del glagolitico», attraverso la valorizzazione del patrimonio locale, della storia regionale e particolare, capiamo come esse si ponessero in netta contrapposizione una con l'altra. Proprio le diversità e non la uniformità e la «monovalenza» erano le basi per costruire un clima in cui il socialismo come «forza spirituale liberatrice» poteva infine emanciparsi dallo statalismo e dal nazionalismo monolitici (Črnja 1971: 308). Originatosi dalla negazione delle differenze «intranazionali» nello spazio jugoslavo, il nazionalismo come tale, di cui il

²⁵ “nije svaki nacionalni koncept ujedno i nacionalistički, ali jugoslavenstvo kao nacionalna ideja bilo je nacionalističko gotovo od svoga postanja, jer se radalo u gušenju svih drugih nacionalnosti u južnoslavenskom prostoru i jer je moglo opstati jedino na bazi ekspanzije unitarističkih načela kao najočiglednije negacije samoupravnih i demokratskih prava naroda”.

centralismo e l'unitarismo erano i postulati, si era sostanzialmente costruito secondo l'autore nella lotta contro la formula popolare-democratica caratteristica del suolo istriano. Črnja non forniva riferimenti alla situazione politica a lui contemporanea, bensì citava l'esempio del tipo di nazionalismo portato avanti dalla dittatura di Re Aleksandar, categorizzandolo come quello dalle conseguenze più negative per il paese (Črnja 1971: 313).

La verità è che Tito aveva promosso l'idea di un'identità jugoslava, che si prestava come “modello inclusivo” a favorire alcune finalità politiche di centralizzazione dello stato. Specialmente nelle aree di popolazione mista, l'idea di identità jugoslava poteva servire come strumento connettivo attraverso cui i diversi gruppi nazionali potevano concentrarsi sulle somiglianze ed i fini comuni. Si trattava di un tentativo di “depolicizzare” l'identità nazionale, favorendo la sua espressione in ambito culturale, ma ponendo fine alle tensioni interetniche del passato.

In riferimento a ciò, possiamo affermare come, attraverso la sua opera ed il *čakavski sabor*, anche politicamente, Črnja abbia sempre valorizzato innanzitutto il patrimonio locale istriano, *čakavo*, di un'istrianità chiusa, rivolta verso di sé e solo dopo quello croato e “jugoslavo”. Un fattore non escludeva l'altro, ed i vari livelli “locali”, secondo la sua concezione, si inserivano infine nella struttura europea e mondiale più ampia, grazie al loro valore in termini di creatività culturale e spirituale (Biletić 2010: 7). In un discorso tenuto a Žminj, nel contesto del *čakavski sabor*, intitolato “Uvjetovanost Hrvatsva” nel 1970, ad esempio, Črnja sosteneva l'idea dell'uguaglianza del dialetto *čakavo* con quello *kajkavo* e *štokavo*: «la nostra sintesi nazionale viene creata a livello sovragregionale, essa è il risultato di tutte le nostre forze culturali ed umane»²⁶ (in: Črnja 1971: 318-322).

Ciò che si intendeva come cultura croata costituiva una “proiezione” comune, resa possibile attraverso diversi e numerosi atti creativi: in un certo senso, Črnja difendeva in essa una forma di “costruzione immaginativa” a livello identitario. In ragione di ciò, non era pertanto possibile definire un dialetto come «più croato» rispetto ad un altro. In un certo senso, l'identità istriana metteva in questione alla sua

²⁶ “Naša nacionalna sinteza stvara se na nadregionalnoj razini, ona je rezultat svih naših kulturnij i ljudskih izvorišta”.

radice l'identità croata nazionale stessa, e così sarebbe proprio stato, in maniera più esplicita, negli anni '90 in seguito alla dissoluzione della Jugoslavia. (Bellamy 2003: 122).

L'attenzione per il locale, per il *čakavo*, non implicava però affatto una chiusura, una mancata considerazione degli altri dialetti ed altri fenomeni culturali (Črnja 1971: 318-319). Črnja vedeva infatti il legame fra il livello “macro” e quello “micro”, in senso molto “cibernetico”, un concetto che si stava proprio sviluppando in quegli anni negli ambienti scientifici ed accademici più avanzati dall'altra parte del mondo (cf Bateson 1977). Affermava Črnja nel suo discorso:

In ogni dramma umano, in ciascuna ferita e goccia di sangue, è in qualche modo incapsulato l'intero nostro cosmo. E quanto più vicini siamo al vero uomo regionale o tradizionale, nel nostro caso all'uomo *čakavo*, tanto più allo stesso tempo saremo vicini all'uomo in generale, in quanto anche al livello del suolo nativo, proprio come è il caso con le più grandi sintesi, si genera (...) la connessione interpersonale faticosa, in primo luogo la connessione di tutte le componenti di un popolo.²⁷ (Črnja 1971: 319)

La concezione identitaria *čakava* ed istriana, che Črnja così abilmente collegava alla tradizione “ribelle” e “democratica” dell'alfabeto glagolitico non costituiva affatto una forma di «regionalismo centrifugo» (Črnja 1971: 319). Tale fenomeno andava infatti inserito in uno sviluppo storico, reale, non nell'attaccamento ad un'identità locale morta, museale o fittizia: Črnja non si opponeva insomma ai processi culturali e spirituali di cambiamento. Da notare è come, nel contesto di valorizzazione del patrimonio glagolitico locale, apparissero spesso dei riferimenti alla «fratellanza jugoslava», a dimostrazione del fatto che tale alfabeto poteva rivelarsi come strumento prezioso ed importante memoria culturale di uno spazio di scrittura comune. Leggiamo ad esempio nella descrizione del monumento “Sijelo Klimenta Ohridskoga” della *Aleja Glagoljaša*:

²⁷ “U svakoj čovjekovoj drami, u svakoj rani i kapi krvi, na neki način prelama čitav naš kozmos. I što smo bliže stvarnom regionalnom ili zavičajnom čovjeku, u našem slučaju čakavskom čovjeku, to smo istovremeno bliži i čovjeku uopće, jer se i na razini zavičajnog tla, jednako kao što je to slučaj i s velikim sintezama ostvaruje (...) sudbinska međuljudska povezanost, u prvom redu povezanost svih dijelova jednoga naroda”

L'installazione dell'opera monumentale della sedia di San Clemente d'Ohrid è stata sostenuta dal generoso contributo finanziario dall'Accademia delle Scienze e delle Arti macedone, la più alta istituzione scientifica del popolo macedone. Essa ha partecipato al progetto nel modo migliore, affermando l'opera di Cirillo e Metodio, di Clemente d'Ohrid e dei glagoljaši istriani, affermando la fratellanza dei popoli slavi meridionali – quelli dell'estremo Sud – dalla Macedonia – con quelli dell'estremo occidente del mondo slavo, dell'Istria.²⁸ (Bratulić 1983: 40)

Ancora a questo proposito, nella considerazione del contesto jugoslavo, possiamo leggere dal catalogo di una mostra sul glagolitico tenutasi a Rijeka nel 1968:

Con la mostra sul glagolitico la città di Rijeka ed i nativi istriani e del Quarnero si rivolgono alla patria in occasione dell'anniversario dei 25 anni dalla decisione di unirsi alla terra d'origine. L'intenzione di questa mostra è di far sì che gli autoctoni con essa esperiscano le vive radici della loro propria tradizione culturale e gli stranieri la bellezza della sua particolarità.²⁹ (Ekl Fučić 1968)

E ancora, si affermava come la mostra non avesse alcun intento «polemico»: essa era «informativa ed illustrativa», nonché «attuale», dal momento che si presentavano alcuni dei più recenti risultati di ricerca nell'ambito della storia del glagolitico, grazie a delle indagini scientifiche che erano state «stimolate e rese possibili proprio dall'unificazione con la madrepatria» (ibid).

Da tali testimonianze emerge come a livello culturale, il contesto jugoslavo non si ponesse necessariamente come limitazione alla valorizzazione del patrimonio locale, chiaramente finché esso non assumeva una connotazione politica. Certamente, Črnja affermava l'idea di un'Istria multiculturale e multietnica, in cui diverse popolazioni si erano trovate a condividere elementi comuni, fra cui quello del glagolitico:

²⁸ “Podizanje spomen-obliježja sijelo Klimenta Ohridskoga pomogla je izdašnim novčanim prilogom Makedonska Akademija znanosti i umjetnosti, najviša znanstvena ustanova makedonskoga naroda. Uključila se tako u ovaj projekat na najbolji način, afirmirajući djelo Ćirila i Metodija, Klimenta Ohridskoga i istarskih glagoljaša, potvrđujući bratstvo južnoslavenskih naroda – onih iz krajnjeg Juga – iz Makedonije – s onima na krajnjem zapadnu slavenskog svijeta, iz Istre”.

²⁹ “Izložbom o glagoljici grad Rijeka i zavičaj istarski i kvarnerski obraćaju se domovini povodom dvadeset i pet godišnjice odluke o ujedinjenju s matičnim tlo. Namjera ove izložbe je da domoroci s njome dožive korijen vlastite kulturne tradicije a stranci ljepotu njene osebnosti”.

I croati čakavi e gli sloveni in Istria sono da molto tempo vicini uno all'altro. I croati hanno adottato alcune particolarità della lingua slovena e gli sloveni alcune peculiarità del čakavo, soprattutto anche a causa del fatto che durante il medioevo, ma anche più tardi, il glagolitico come alfabeto del čakavo croato come lingua letteraria del tempo era in uso anche presso gli sloveni in Istria.³⁰ (Črnja Bertoša 1968: 70)

I monumenti glagolitici nell'entroterra dell'Istria testimoniavano il radicamento della tradizione glagolitica delle lettere e della cultura croata in un periodo in cui l'area non apparteneva politicamente ad uno stato croato. Inoltre, Črnja dimostrava come tale patrimonio avesse raggiunto gli stessi territori italiani abitati da significative comunità slave: un altro cammino della scrittura glagolitica continuava il suo corso fino a Trieste, raggiungendo anche Gorizia, dal momento che durante il medioevo l'intero territorio geografico dell'Istria slovena risultava identico dal punto di vista della lingua e dell'alfabeto. Così, grazie al glagolitico, anche gli sloveni si erano trovati sotto la forte influenza della redazione croata dell'antica lingua slavo-ecclesiastica dell'area (Črnja Bertoša 1968: 133).

Nonostante le considerazioni sugli eventi tragici vissuti in passato dalle sue terre, Črnja arrivava addirittura ad affermare come, proprio grazie alla tradizione culturale rappresentata dal čakavo, sarebbe stato possibile ricostituire dei contatti umani e spirituali e delle collaborazioni creative con gli ambienti culturali italiani in Istria, e con la cultura italiana in generale (ibid).

Come è stato affermato, «in Istria ed in altre regioni periferiche un attaccamento psicologico ed emotivo alla regione spesso riesce a trapassare i confini politici, promuovendo un'identità ibrida a volte ambivalente nei confronti delle identità nazionali e statali. Per questi individui, è molto più il territorio a delineare la loro cultura ed identità piuttosto che gli aspetti etnici o nazionali»³¹ (Ashbrook 2011:

³⁰ “Hrvati čakavci i Slovenci u Istri vrlo su dugo jedini kraj drugi. Hrvati su poprimili neke osobine slovenskog jezika a Slovenci neke osobine čakavštine, naročito i zbog toga što je u srednjem vijeku, a i kasnije, glagoljica kao pismo s hrvatskom čakavštinom kao tadašnjim književnim jezikom bilo u upotrebi i kod Slovenaca u Istri”.

³¹ “(...) in Istria and other peripheral regions a psychological and emotional attachment to the region often cross-cuts political borders, promoting a hybrid identity that is sometimes ambivalent to national and state identities. For these individuals, it is territory that delineates their culture and identity much more so than ethnic or national aspects”.

885).

Così, l'Istria nella sua particolarità rappresentava anche la simbiosi dell'elemento croato, sloveno ed italiano, e costituiva un importante modello di convivenza da valorizzare (Črnja 1971: 320-321). La visione identitaria “non esclusivista” di Črnja come abbiamo visto si ripercuoteva anche sulla visione della cultura del glagolitico. Anche essa aveva rappresentato una sintesi produttiva culturalmente, un fenomeno unico a livello europeo: «seppure cattolica (e pertanto separata dalla slavità ortodossa), la Croazia resistette costantemente agli universalismi latini della chiesa di Roma, e pertanto non fu affatto la rappresentante tipica delle tendenze in atto nei paesi slavi cattolici. La tradizione cirillometodiana del glagolismo era parte della propensione verso il mantenimento di alcuni legami con l'Oriente slavo»³² (Banac 1984: 215-216).

Tale visione era stata affermata anche da Picchio (cf. 1984: 3), secondo il quale l'area di influenza glagolitica in Croazia aveva sempre costituito una zona di influenze miste e sovrapposte fra i due mondi culturali da lui definiti come *Slavia Orthodoxa* e la *Slavia Romana*³³. Le linee di confine non furono infatti mai fissate in modo netto o definitivo, un fatto ricordato anche da Bratulić:

Spesso dimentichiamo che ci siamo formati secondo la terminologia cristiana orientale. Così noi diciamo Isus e non Jezus, Ivan e non Janez come gli sloveni, o Jovan come i serbi, diciamo Josip e non Jožef come gli sloveni ecc. Appare ovvio come l'impatto del glagolitico sia stato sull'intero spazio croato molto forte e duraturo.³⁴ (Bratulić 2009)

Interessante è dunque scoprire come, mentre negli anni '60 e '70 dello scorso

³² “though Catholic (and therefore separated from Orthodox Slavdom), Croatia continually resisted the Latin universalisms of the Roman Church, and was thus hardly a typical representative of the trends in Catholic Slavic countries. The Cyrillo-Methodian tradition of Glagolism was part of the tendency toward maintaining some links with the Slavic East”-

³³ cf. anche Cardona 2009b: 137 [1987] sul serbocroato: (le lingue) “parlate nella 'Slavia ortodossa', cioè nell'area di religione ortodossa bizantina, (...) usano grafie di tipo cirillico (una grafia derivata dalla greca); le lingue della 'Slavia romana' invece usano grafie di tipo latino; e possiamo osservare la frontiera tra le due aree nel serbocroato, che si scrive oggi nelle due grafie, simmetricamente”.

³⁴ “Često zaboravljamo da smo se oblikovali prema istočnoj kršćanskoj terminologiji. Tako mi kažemo Isus a ne Jezus, kažemo Ivan, a ne Janez kao Slovenci, ili Jovan kao Srbi, kažemo Josip, a ne Jožef kao Slovenci itd. Očito je da je utjecaj glagoljice bio na cjelokupnom hrvatskom prostoru veoma jak i dugotrajan”.

secolo si considerasse questo alfabeto oramai “estinto” ed un fatto del passato da ricordare ed onorare, a partire dalla dissoluzione della Jugoslavia esso sia stato trasformato in un elemento attivo e vivo anche nella pratica individuale (nonché nell'uso simbolico nazionale), rendendolo un elemento indicativo di quella che viene narrata come una continuità storica, identitaria e nazionale ininterrotta.

7.6 IL GLAGOLITICO COME ELEMENTO DI CONTINUITÀ E PRESTIGIO DOPO LA FINE DELLA JUGOSLAVIA

Durante il collasso della Jugoslavia, molti istriani difesero la loro identità regionale, e, pur sostenendo l'indipendenza del paese, specialmente per ragioni economiche, non aderirono agli ideali nazionalisti del nuovo stato. Una dimostrazione di questo è ad esempio lo scarso successo riscontrato dal partito *HDZ* nella zona, nonché il rifiuto di politiche di centralizzazione imposte da parte delle autorità di Zagabria, che si espresse attraverso la volontà di mantenere una forma di autonomia e politiche di multilinguismo (Ashbrook 2011: 879 e Bellamy 2003: 121-122). È stato affermato infatti come «la tensione spaziale fra gli elementi culturali e territoriali preparò la scena per un confronto politico (...) fra il movimento regionalista istriano da un lato e dal nazionalismo croato promosso dallo stato dall'altro»³⁵ (Cocco, 2010: 8).

Indubbiamente, il concetto di identità nei paesi emersi dalla federazione jugoslava iniziò a legarsi a nuove concezioni di confine che diventavano sempre più restrittive. Alcuni elementi culturali quali la lingua e l'alfabeto presero così parte attiva nel processo di rappresentare le diverse nazioni, venendo “ideologicizzati” e resi marcatori volti ad enfatizzare ed affermare le differenze oltre i confini, e creare nuove barriere identitarie nell'area. In un certo senso, anche il glagolitico iniziò a far parte di questo processo di demarcazione delle differenze (Barth 1969), attraverso cui

³⁵ “the spatial tension between cultural and territorial elements set the stage for a political confrontation (...) between the Istrian regionalist movement on the one side and the state promoted Croatian nationalism on the other”.

si dichiarava l'esistenza di nuove identità politiche e linguistiche. La legittimità del nuovo stato si affermava dunque socialmente ed ideologicamente attraverso il riconoscimento della sua esistenza come identità culturalmente ed etnicamente distinta.

Come sappiamo, tale visione ha esercitato ripercussioni importanti in ambito linguistico, con l'affermarsi di una lingua sempre più “croatizzata”, epurata da qualsiasi elemento che potesse venire associato con la “controparte” serba. Oltre a ciò, la valorizzazione di un passato di sistema di scrittura autoctona sembra essere un elemento indispensabile a definire il valore e continuità della cultura della zona. A partire dal periodo post-jugoslavo, la letteratura, l'arte ed altri fenomeni culturali in Croazia iniziarono trattare in modo politico questo discorso specifico sull'identità basato sull'uso dell'antico sistema di scrittura (cf. Selvelli 2015c: 97 sgg). L'attenzione per l'alfabeto glagolitico rappresenta così un tentativo di tracciare una linea di continuità tra passato e presente della nazione, con la volontà di dimostrare l'esistenza di un'identità specifica attraverso la “prova” del suo patrimonio di scrittura. L'unità nazionale può così essere enfatizzata, nutrendo la coscienza collettiva mediante l'impiego di specifici ed efficaci simboli di appartenenza culturale (Fabietti 2004: 11).

Con l'istituzione di una Croazia indipendente, la promozione del glagolitico riuscì ad estendersi più capillarmente a livello nazionale grazie alle attività di alcune organizzazioni culturali ed alle opere di poeti, artisti e scrittori in cui esso appare come specifico elemento di ispirazione. Un passo importante fu fatto attraverso la creazione nel 1993 a Zagabria dell'associazione *Društvo Prijatelja Glagoljice* (“Società degli Amici del glagolitico”³⁶), sostenuta da intellettuali e accademici croati. Tale società, ha come principale obiettivo quello di promuovere la conoscenza di questo alfabeto e di utilizzarlo il più possibile in contesti moderni: a tale fine, organizza mostre, promuove l'uso del Messale glagolitico, offre corsi per imparare a leggere e scrivere in questo alfabeto ed è attiva nell'organizzazione di eventi culturali legati a tale patrimonio di scrittura.

Nel corso degli ultimi anni si è giunti inoltre alla creazione di un nuovo percorso

³⁶ Sito Internet <http://www.croatianhistory.net/glagoljica/dpg.html>

memoriale ispirato dai caratteri di questo alfabeto, su modello della *Aleja Glagoljaša*: si tratta della *Baščanska staza glagoljice*, sull'isola di Krk, un progetto costituito da 34 sculture, corrispondenti al numero delle lettere del glagolitico. I promotori del patrimonio culturale e storico dell'isola di Krk, nella zona di Baška hanno infatti arricchito e impreziosito il paesaggio locale con monoliti di pietra e sculture creati grazie alla collaborazione fra numerosi artisti e studenti croati, sloveni e cechi.

Quest'isola è il luogo dove venne scoperta la famosa *Baščanska Ploča*, risalente all'incirca all'anno 1100, considerata come il “certificato di nascita” del popolo croato: si tratta di uno dei più antichi monumenti a presentare un'iscrizione in alfabeto glagolitico, ed il primo a menzionare l'etnonimo “croato”. Essa rappresenta per questo probabilmente il simbolo più importante e pregnante dell'identità di questo paese e, riprodotta su svariate superfici ed oggetti, risulta essere oggi uno dei gadgets più diffusi a livello turistico nel paese.

Nel processo di cambiamento e costruzione dello stato nazionale, la Croazia ha provveduto a sviluppare in modo più o meno esplicito una specifica retorica su questo alfabeto, rappresentandolo come elemento essenzialmente croato, tratto di continuità storica e di distinzione che, associato al cattolicesimo, ha reso possibile il mantenimento della propria identità nazionale nel corso dei secoli, quindi in un certo senso “riappropriandosi” di quello che era il discorso identitario portato avanti da Črnja ed il *čakavski sabor*³⁷ nel contesto locale istriano.

Nel caso di questo alfabeto, la sua importanza corrisponde alla cosiddetta «etnostoria» (Barth 1969: 12, Smith 2009) in esso contenuta, vista come segno di identificazione preciso e come confine simbolico di “croaticità”. Questo sistema di scrittura serve pertanto ugualmente al fine di consolidare un senso collettivo d'identità tra i suoi membri interni e a quello di rappresentare la nazione agli osservatori esterni (come ad esempio turisti europei). In entrambi i casi l'obiettivo è quello di enfatizzare la particolarità storica e culturale del paese, che permette di differenziarlo molto nettamente dai vicini con cui ha condiviso uno stato comune

³⁷ Per quanto riguarda quest'ultimo, è da notarsi come il progetto sia gradualmente declinato a partire dalla costituzione di una Croazia indipendente.

fino a 25 anni fa. Possiamo dunque notare come l'alfabeto glagolitico sia stato elevato anche "istituzionalmente" allo status di simbolo nazionale croato, apparendo su banconote, francobolli, magliette della nazionale di calcio e venendo utilizzato addirittura per la scrittura della Costituzione. Nel considerare il livello "popolare", si constata come esso venga inoltre tatuato sulle braccia di atleti nazionali, stampato su cartelli stradali, utilizzato nei menu dei ristoranti. Da strumento di scrittura, esso sembra essersi trasformato in elemento di "iscrizione" della coscienza nazionale.

Possiamo affermare come le idee di Zvane Črnja riguardanti la promozione del patrimonio culturale istriano, sotto forma di glagolitico, si siano in una certa misura realizzate a partire dal collasso della Jugoslavia: la popolarizzazione dell'alfabeto in ambito europeo è una realtà che si manifesta in modo piuttosto evidente. Ciononostante, esistono alcune eccezioni che fanno ritenere come questo elemento della storia della scrittura slava venga anche utilizzato per esaltare una specifica identità croata in senso "esclusivista". Specialmente considerando gli sviluppi più recenti della situazione riguardante il dibattito cirillico/latino in Croazia con gli episodi avvenuti a Vukovar (di cui si tratterà nel prossimo capitolo), è opportuno affrontare questo tema cercando di tenere in considerazione diversi aspetti della questione, in relazione al contesto di creazione di un'identità nazionale nuova nell'ultimo quarto di secolo nel paese.

Se la concezione "regionalista" istriana promuoveva un'idea di plurilinguismo, multiculturalismo e "multialfabetismo" come elementi di una continuità storica della penisola, la visione nazionalista croata prevedeva (e prevede) invece una focalizzazione sulla lotta per la nazione autoctona, in senso monoetnico croato, minimizzando il contributo delle altre culture alla storia di quest'area del paese, promuovendo soprattutto l'idea "esclusivista" di un'unica cultura ed un'unica lingua come pienamente istriana (Ashbrook 2011: 880). In tale ambito possiamo affermare come l'esaltazione contemporanea del glagolitico a livello nazionale, in un contesto in cui spesso si tendono a "negare" altre identità al di fuori di quella croata, si ponga in netta contraddizione con quelli che erano i principi ed i valori espressi dal *čakavski sabor* e specialmente da Zvane Črnja nel corso di tutta la sua carriera letteraria, poetica ed intellettuale. Del resto, in seguito al 1990, il *čakavski sabor*

come istituzione venne gradualmente messo ai margini, dove ancora rimane (Bratulić 2009). Il fatto interessante è come la sua marginalizzazione coincida con una sorta di “appropriazione” a livello nazionale di uno degli elementi che esso aveva contribuito maggiormente a rivitalizzare e promuovere, ovvero l'alfabeto glagolitico.

L'alfabeto glagolitico è stato visto come un elemento “ideale” per promuovere la coesione interna nonché l'idea prestigiosa di identità nel popolo croato a livello post-socialista, ed è stato per tale motivo impiegato da parte delle istituzioni e dai cittadini stessi allo scopo di “reimmaginare” la nazione, portando avanti una precisa idea di storia culturale che esclude in maniera ancora più netta l'elemento serbo ed il passato jugoslavo dal presente del paese. Di certo, tale “rivalorizzazione” e “riscoperta” a livello nazionale del glagolitico presenta anche molti aspetti positivi, in quanto si può affermare come un alfabeto estinto venga sempre più impiegato anche a fini comunicativi, riuscendo a far raggiungere dei risultati importanti, quasi unici in termini di “rivitalizzazione alfabetica”³⁸. Ciononostante, non bisogna sottovalutare il contesto ideologico e politico che definisce le modalità di uso e “circolazione” di tale elemento culturale, ed è pertanto necessario tenere conto del suo valore a livello retorico nazionale nel delicato momento di “reinvenzione” identitaria del paese, in una fase in cui l'elemento del “etnonazionalismo” (Connor 1994) si è manifestato e continua ad essere presente in diverse modalità, anche piuttosto dolorose.

7.7 L'ISTITUZIONALIZZAZIONE DEL GLAGOLITICO: LA PROTEZIONE STATALE

Nell'esplorare i legami fra glagolitico e politica è opportuno ricordare che, come abbiamo visto, anche durante il periodo della NDH vi era stata una prima valorizzazione di questo alfabeto, anche a livello visuale, attraverso l'enorme iscrizione realizzata nella cattedrale di Zagabria. Nel 1999, Papa Giovanni Paolo II diede il suo benvenuto a Tuđman rivolgendosi a lui in lingua croata, ed il presidente

³⁸ Cf. a questo proposito l'opera *Endangered alphabets* di Tim Brooks, The Champlain College Publishing Initiative, 2010.

croato in tale occasione regalò al Santo Padre il *Senjski glagoljški brevijar* del XV secolo, sottolineando come tale libro testimoniasse degli indissolubili legami fra la Croazia e la Santa Sede.³⁹ Il legame fra il partito *HDZ* (fondato da Tuđman nel 1989) e tale alfabeto si esplicita anche dal riferimento a questo sistema di scrittura nel sito di tale partito politico, dove leggiamo alcune affermazioni sul glagolitico, attraverso il quale il popolo croato avrebbe mantenuto viva «non solo la lingua, bensì anche l'antica spiritualità popolare»⁴⁰, un'espressione che riecheggia in una certa misura le idee dello stesso Črnja.

Curiosamente, possiamo rilevare come due partiti abbiano usato il glagolitico nel loro logo: il primo corrisponde al partito dei croati democristiani (*HD*), con sede a Zagabria, fondato nel 2002 e attivo fino al 2009. Dal suo statuto, all'articolo 8, leggiamo:

Il logo dei democristiani è composto dall'elemento grafico artistico proveniente dall'alfabeto glagolitico, e consiste in una superficie piana con una linea su cui è collocato l'elemento visivo (la lettera D) nonché stampa artistica dei democristiani croati. L'elemento artistico della lettera D glagolitica stilizzata del tipo del messale vaticano (in glagolitico corrispondente a 'dobro') è colorato di una tonalità rosso cardinale, e posizionato al centro della stampa tipografica.⁴¹ (cit. in Heimer 2011: 465)

Un altro partito, chiamato “LIBRA –Stranka liberalnih demokrata”, fondato a Zagabria nel 2002 e attivo fino al 2005 ha avuto nel suo logo la lettera L dell'alfabeto glagolitico (in: Heimer 2011: 482).

Ma oltre a questi casi legati a partiti politici, come simbolo e come strumento comunicativo il glagolitico viene ora popolarizzato a livello ufficiale con un'intensità del tutto inedita, e innumerevoli istituzioni includono le lettere di questo alfabeto nel

³⁹ <http://arhiv.slobodnadalmacija.hr/19991029/novosti.htm>

⁴⁰ “ne samo jezik, već i drevna pučka duhovnost”. Cf il documento disponibile online: http://hdz.hr/sites/default/files/vijesti/a5_konf.pdf, a p. 3.

⁴¹ “Znak Demokršćana čini grafičko likovni element iz glagoljičkog pisma, ravna ploha – crta na kojoj likovni element (slovo D) leži, te tipografski ispis Hrvatski demokršćani. Likovni element stiliziranog glagoljičkog slova D vrste Vatikanski misal (u glagoljici pod imenom ‘dobro’) obojen je kardinalsko crvenom bojom, a pozicionirano u središtu tipografskog ispisa Hrvatski demokršćani”.

loro logo⁴².

Il glagolitico si presta così a nuovi contesti di scrittura e lettura: il dizionario della lingua slavo ecclesiastica di redazione croata, pubblicato dallo *Staroslavenski Institut*, contiene una sezione in glagolitico, e la rivista *Baščina* da esso pubblicata offre fra i suoi articoli anche dei testi anche in questo alfabeto. Esistono numerose iniziative per insegnare a scrivere e leggere i suoi caratteri, rivolte soprattutto ai più giovani, ma non solo; il sito della *Društvo Prijatelja Glagoljice* include i versi di molti poeti contemporanei che scrivono le loro poesie in alfabeto glagolitico; in molti ristoranti, specialmente in Istria, si trovano menù con “traslitterazione” in alfabeto glagolitico.

Secondo Marica Čunčić, direttrice dello *Staroslavenski Institut*, la più importante istituzione scientifica che si occupa del patrimonio glagolitico⁴³ (Čunčić 1995: 3) è possibile parlare di una continuità dell'alfabeto glagolitico croato dal IX fino al XXI secolo, dal momento che esso viene utilizzato ancora oggi, seppure spesso a fini “secondari” e non immediatamente comunicativi. Il fatto rilevante di questi ultimi anni è inoltre la recente dichiarazione formale da parte della Direzione per la Protezione dei Beni Culturali del Ministero della Cultura dell'arte della «lettura, scrittura e stampa del glagolitico» come elementi parte del patrimonio culturale immateriale del paese⁴⁴ (Rješanje 2014). Lo scopo è quello di «promuovere la funzione ed il significato di tali beni nella società ed includere la difesa degli stessi in programmi di pianificazione, nonché assicurare la loro disponibilità al pubblico».

In questo senso, il ministero ha anche affermato come al fine di tutelare e salvaguardare il patrimonio culturale immateriale in futuro sia necessario implementare un sistema organizzato di misure di protezione che, tra le altre cose, preveda la promozione delle funzioni e del significato del glagolitico, garantendo la

⁴² Come la facoltà di Filosofia dell'Università di Zagabria, la Biblioteca nazionale ed universitaria, la società filologica croata, l'agenzia per l'educazione ed istruzione, ed ovviamente la *Društvo prijatelja glagoljice*. Ma non solo: lettere glagolitiche appaiono anche sui loghi di altre istituzioni che non sono collegate direttamente con il patrimonio filologico e culturale del paese, come ad esempio la Stomatološka Poliklinika Apolonija, alcuni negozi, ecc...

⁴³ <https://www.stin.hr/multimedia/hrvatsko-slovo-1005.pdf> (ultimo accesso: 11/12/16)

⁴⁴ in base all'articolo 12 comma 1 della *Zakon o zaštiti i očuvanju kulturnih dobara* (pubblicata su *Narodne Novine* in diverse occasioni dal 1999 al 2011) e l'articolo 20 comma 1 della *Pravilnika o obliku, sadržaju i načinu vođenja Registra kulturnih dobara Republike Hrvatske*.

disponibilità di questo alfabeto al pubblico (Rješenje 2014). Attraverso tale affermazione il ministero riconosce dunque la duplice funzione di questo alfabeto, simbolica ma anche comunicativa. Esso tenta dunque di favorire la collaborazione di comunità e gruppi sociali che attraverso le loro opere di popolarizzazione e valorizzazione con i media elettronici, corsi di lettura e scrittura ed altre iniziative, assicurano a tale patrimonio immateriale trasmissione, mantenimento, difesa e sostenibilità. Si tratta dunque di sensibilizzare il pubblico e supportare la protezione di tali beni in modo tale da evitare il pericolo di una loro scomparsa, distruzione o di un utilizzo negativo. (Rješenje 2014).⁴⁵

La *Mala glagoljska akademija Juri Zakan*, fondata nel 1993 proprio a Roč in Istria, una delle cittadine valorizzate da Črnja e dal *čakavski sabor*, dove sono ancora vive le tracce di questa eredità di scrittura, organizza ogni anno un corso estivo al quale partecipano una quarantina di giovani alunni da tutto il paese. Ma questo non è l'unico luogo in cui è tale alfabeto viene insegnato: in varie scuole, fondazioni ed associazioni croate è possibile familiarizzarsi con la scrittura e lettura del glagolitico grazie a dei corsi specifici. Il documento ministeriale individua una serie di istituzioni che si occupano di favorire la trasmissione culturale dell'alfabeto: vi appaiono infatti 55 “titolari” di beni legati al glagolitico: oltre alla citata *Mala glagoljska akademija* troviamo il *čakavski sabor* nonché la *Društvo prijatelja glagoljice*. L'istituzione più importante per la conservazione del patrimonio glagolitico è certamente rappresentata dallo *Staroslavenski Institut*, fondato nel 1952, il quale offre addirittura un programma online moderno di insegnamento dei vari tipi glagolitico⁴⁶. Per chi preferisce invece imparare il glagolitico da un libro di testo, ne esistono numerosi, ed uno è stato pubblicato di recente (2013): *Glagoljica za osnovce* dell'autrice Martina Valec Rebić, dalla casa editrice Ljevak.

Come già accennato, in questo caso ci troviamo davanti ad un passaggio dal lato pratico a quello simbolico dell'alfabeto: la scrittura, lettura, o anche solo visione dell'alfabeto si unisce (a scuola, sui giornali, sui muri e la pietra) ad un'esaltazione del ruolo mitico e simbolico di esso come cardine dell'identità valoriale di un popolo

⁴⁵ <https://www.stin.hr/multimedia/dokumenti/glagoljica-rjesenje.pdf> (ultimo accesso: 11/12/16)

⁴⁶ Disponibile al seguente link: <http://glagoljica.stin.hr/index.php?menu=10> (ultimo accesso: 11/12/16)

grazie al ruolo attivo di alcuni “specialisti” della cultura che promuovono un'ideologia positiva sull'alfabeto e l'alfabetizzazione.

Il processo è bidirezionale in quanto l'esaltazione simbolica della scrittura glagolitica produce spesso effetti anche a livello pratico nel modo in cui l'alfabeto si rivela uno scopo, motore, che spinge le persone a compiere azioni individuali per avvicinarsi ad esso; seguendo tale prospettiva possiamo giungere a comprendere meglio cosa significhi l'alfabeto glagolitico per chi lo usa o recepisce.

Esempi per questo possono essere il fatto di leggere menù e segnali stradali in questo alfabeto, far frequentare ai propri figli corsi di glagolitico, scrivere sulle tombe in caratteri glagolitici (esistono dei casi), tatuarsi lettere di questo alfabeto (come il caso di molti atleti nazionali). Questo sistema di scrittura è addirittura entrato a far parte del mondo informatico attraverso l'unicode, ed esistono numerosi fonts in glagolitico creati appositamente per la comunicazione elettronica da graphic designers croati ed appassionati.⁴⁷

Il glagolitico viene anche promosso attraverso nuovi canali multimediali; un esempio di ciò è costituito dal cortometraggio dal titolo *Što to piše u našem gradu?* a cura dalle studentesse Sonja Smojver, Sanja Heraković e Mija Jurić. Si tratta del risultato del progetto di ricerca *Glagoljica u ekperimentalnom filmu* nel contesto del corso *Filozofsko-simbolički ustroj glagoljskoga pisma* tenuto da Milica Lukić, professoressa presso la facoltà di filosofia di Osijek.

Afferma la Lukić a proposito della promozione dell'alfabeto glagolitico attraverso i nuovi media, che la studiosa incoraggia nei suoi corsi:

Dietro di noi ci sono alcuni progetti di gran successo che sono diventati noti anche al di fuori delle aule universitarie, ed il cui scopo è stato quello di trasformare il glagolitico da codice scientifico ad artistico, ad esempio con il cortometraggio sperimentale di 10 minuti 'Što to piše u našem gradu?', il quale ha ricevuto il premio dal rettore. Lo stesso vale anche per il progetto interdisciplinare, interattivo e multimediale 'Sto minuta S/slave - Glagoljica rediviva', che è stato un diretto contributo alla celebrazione che marcava i 1150 dalla missione cirillometodiana in Moravia nel 2013.⁴⁸ (Lukić 2014)

⁴⁷ Ad esempio Frane Paro, Darko Žubrinić, ecc.

⁴⁸ “Iza nas su neki vrlo uspješni projekti koji su prepoznati i izvan učionice, a kojima je cilj bio prenijeti glagoljicu iz znanstvenoga u umjetnički kod, primjerice 10-minutni eksperimentalni film “Što to piše u našem gradu?”, koji je dobio Rektorovu nagradu. Jednako je i s interdisciplinarnim, interaktivnim i intermedijalnim projektom “Sto minuta S/slave - Glagoljica rediviva”, koji je bio

Come nel caso della Lukić, spesso sono gli stessi studiosi ed accademici a contribuire alla “popolarizzazione” di questo alfabeto: ad esempio, possiamo ricordare il nome di Anica Nazor, la quale attraverso la sua collaborazione a diversi progetti di mostre ed iniziative legate al glagolitico, nonché alla partecipazione a trasmissione radiofoniche e ad altre iniziative come la selezione di motivi glagolitici per alcune creazioni di moda⁴⁹, si è dimostrata e continua a dimostrarsi particolarmente attiva.

Nel suo libro *Knjiga o hrvatskoj glagoljici. Ja slovo znajući govorim...*, pubblicato nel 2008, l'autrice presenta la storia dell'alfabeto glagolitico, inserendo inoltre un'ampia sezione dedicata al suo uso contemporaneo. Nell'introduzione al libro, si afferma:

Davanti a voi c'è un libro vivente che vuole richiamare nella nostra vita di ogni giorno i numerosi significati e valori della cultura glagoljaša croata millenaria, le sue continue connessioni con il mondo, fino ai nostri giorni, quando giustamente la consideriamo uno dei simboli del nostro popolo e della nostra terra.⁵⁰ (Nazor 2008: 10)

Secondo la studiosa, il glagolitico rappresenta una «caratteristica distintiva della cultura croata, e con essa della sua identità nazionale» (Nazor 2008: 5)⁵¹. Il glagolitico ha gettato le basi per la creazione della letteratura croata e della lingua letteraria croata: tale sistema di scrittura non è più un “alfabeto morto”, bensì esso diventa motivo di ispirazione nel mondo artistico, musicale e culturale⁵².

Nonostante si tratti di un alfabeto estinto, si può constatare come la

izravan doprinos slavljenu velike ćirilometodske 1150. obljetnice Moravske misije 2013”.

⁴⁹ Ad esempio per l'etno-butik Mara, a Zagabria.

⁵⁰ “Pred vama je živa knjiga koja u našu svakodnevicu želi dozvati mnogobrojna značenja i vrijednosti tisućljetne hrvatske glagoljaške kulture, njene kontinuirane sveze sa svijetom, sve do današnjih dana, kad je s pravom smatramo jednim od simbola našega naroda i zemlje”.

⁵¹ “Glagolizam je osebujna odrednica hrvatskoga kulturnoga, time i nacionalnoga identiteta. Glagoljska je knjiga položila temelje hrvatske književnosti i hrvatskoga književnog jezika”.

⁵² Un altro fatto degno di nota è come, negli anni successivi al 1991, abbia preso forma una vera e propria proliferazione di tale alfabeto anche a livello di studi scientifici: nel digitare la parola chiave “glagoljica” nel catalogo della *Nacionalna i sveučilišna knjižnica*, scopriamo come via via sia stato un vero e proprio “boom” nelle opere dedicate a questo alfabeto a partire dall'indipendenza croata (circa una sessantina, di cui la maggioranza croate).

rivitalizzazione del glagolitico stia conoscendo successi anche dal punto di vista pratico e comunicativo dal momento che sempre più corsi vengono promossi al fine di insegnare a leggere e scrivere in questo alfabeto. Risulta interessante dunque analizzare il modo in cui l'alfabeto viene utilizzato nello spazio pubblico e privato, attraverso l'immagine della sua tavola riprodotta su varie superfici, che diventa una componente decorativa ricorrente dal valore simbolico ed estetico.

7.8 POPOLARIZZAZIONE DELL'ALFABETO: DALLO SPAZIO PUBBLICO A QUELLO PRIVATO

È stato affermato come nelle pratiche di “nazionalismo banale” attivo nelle entità statali di recente fondazione si manifesti un forte bisogno di affermare la nazione, attraverso simboli di appartenenza collettiva che vengono continuamente “ricordati” al popolo, nella pratica quotidiana (cf. Billig 1995: 8). A questo proposito, è impressionante constatare a che livello il glagolitico si sia moltiplicato nello spazio a partire dalla creazione della Croazia indipendente; potremmo interpretare tale fenomeno come un'ulteriore conferma di quello è stato definito come il valore e del potere della scrittura sulla coscienza collettiva (cf. Martin 1998).

Su alcuni siti online⁵³ è possibile imbattersi in numerosi esempi dell'uso sia pubblico che personale che i croati fanno dell'alfabeto glagolitico, attraverso immagini fotografiche che illustrano la presenza di questo sistema di scrittura su svariate superfici e contesti. Esempi di uso pubblico sono anche alcuni segnali urbani scritti in questo alfabeto in alcune città del paese, nonché alcune targhe istituzionali che appaiono all'ingresso di edifici statali.

Se da un lato il glagolitico e i monumenti della letteratura glagolitica vengono identificati come un bene sempre più prezioso nel contesto del patrimonio culturale croato, dall'altro essi vengono anche sfruttati nel settore del turismo, utilizzati nella progettazione architettonica di monumenti ad esso dedicati come il nuovo sentiero glagolitico a Baška sull'isola di Krk, così come nel design di souvenirs, gioielli ed

⁵³ Tra cui <http://blog.dnevnik.hr/glagoljasi-osmodec> nonché il sito web della *Društvo Prijatelja Glagoljica* : <http://www.croatianhistory.net/glagoljica/dpg.html> (ultimo accesso: 11/12/16)

altri oggetti per turisti.

Di recente, Jasna Horvat, autrice del romanzo *Az* dedicato all'alfabeto glagolitico⁵⁴ ha proposto in un suo articolo il concetto di «libro-souvenir», affermando la necessità di sviluppare tale oggetto come elemento in grado di preservare l'alfabeto glagolitico, pubblicizzandolo ampiamente come simbolo del patrimonio culturale nazionale per i turisti. Esso dovrebbe giocare un ruolo importante nelle destinazioni turistiche, venendo incluso nell'offerta locale come bene per eccellenza. La Horvat afferma come tale «libro-souvenir» potrebbe avere un grande potenziale, tematizzando il glagolitico come alfabeto tradizionale croato e simbolo dell'identità nazionale, e diventando un oggetto attrattivo ed ambito agli occhi dei turisti stranieri.

Jasna Horvat ha preso inoltre parte alla creazione di alcuni murali dedicati a questo sistema di scrittura presso la sede della facoltà di economia dell'Università di Osijek. Tale istituzione afferma in proposito sul suo sito che «nell'istituire l'*Atrio dell'alfabeto glagolitico* come monumento all'alfabeto glagolitico, la facoltà di economia di Osijek si unisce ai protettori dell'alfabeto glagolitico nel salvaguardarlo come patrimonio culturale immateriale». ⁵⁵ In tale modo, l'interno della facoltà è diventato a tutti gli effetti il più grande spazio istituzionale ad ospitare i caratteri di questo alfabeto, assieme alla cattedrale di Zagabria di cui ci siamo occupati nel capitolo precedente. Nel sito in cui del progetto⁵⁶ si afferma come l'attenzione del pubblico venga focalizzata con ciò sulla «filosofia ed il simbolismo del sistema di scrittura tradizionale croato». Tale creazione è anche una dimostrazione del fatto che il glagolitico può essere utilizzato per la comunicazione nello spazio e venire portato avanti con successo anche in «professioni non linguistiche». I murali realizzati sui muri della facoltà sono un esempio che indica come «parti perse dell'identità croata possano ora creare nuovi prodotti culturali e creativi».

La visualità dell'alfabeto glagolitico viene così confermata e legittimata e lo spazio croato si rivela sempre più denso di elementi glagolitici, che a livello

⁵⁴ E professoressa presso la facoltà di Economia dell'Università di Osijek.

⁵⁵ “In establishing the *Atrium of the Glagolitic Alphabet* as a monument to the Glagolitic alphabet, the Faculty of Economics in Osijek joins the protectors of the Glagolitic alphabet in the safeguarding of intangible cultural heritage”. In: <http://www.efos.unios.hr/aule/en/the-atrium-of-the-glagolitic-alphabet/> (ultimo accesso: 11/12/16)

⁵⁶ <http://heritageinmotion.eu/project/az-croatian-glagolitic-murals/> (ultimo accesso: 11/12/16)

semiotico stimolano il concetto di un'identità specifica, distinta ed unica. Come è stato affermato (cf. Mc Luhan 1976), l'emergere della scrittura nella storia antica aveva come passaggio dal discorso orale a quello scritto si era configurato essenzialmente come uno spostamento da un ambito sonoro ad uno spazio visivo. In seguito, la stampa collegò la parola scritta alla componente visiva in maniera ancora più definitiva (Ong 2009: 69), un principio che permane immutato ai tempi odierni, quando il dominio ed il potere del senso visuale si manifestano in tutta la loro intensità. Considerando ciò possiamo comprendere meglio le diverse implicazioni dell'utilizzo della scrittura glagolitica su molteplici livelli: innumerevoli superfici possono rendersi spazio di scrittura ed ospitare i suoi caratteri alfabetici, confermando il fatto che, motivati da finalità comunicative simboliche, si può giungere a scrivere dovunque. Constatava al riguardo Cardona:

Dovunque le si offrisse una superficie, la scrittura ha coperto i materiali più vari. Varietà di materiali vale spesso anche varietà di oggetti; oltre a coprire superfici specificamente destinate a tale scopo, la scrittura può rivestire un qualsiasi oggetto d'uso, e questo spesso ci mostra come la scrittura abbia anche altri scopi oltre a quello immediato. (Cardona 1982: 76)

E Petrucci:

Tutto o quasi tutto, può diventare spazio di scrittura. (...) Tutte esperienze e prodotti che dimostrano come, ove si ignorino convenzioni e precetti, si possa scrivere dovunque, disponendo il proprio testo nel modo ad esso, e a noi più conveniente. (Petrucci 2007: 16)

Per quanto concerne l'uso personale dell'alfabeto, esso è un importante fenomeno di cui tenere conto, dal momento che attraverso la sua analisi possiamo comprendere meglio la natura dell'incontro fra il “messaggio di scrittura nazionale” ed il “mondo del lettore”, o ricevente. Se concepiamo lo spazio di una nazione in senso semiotico come un contesto denso di significati che vengono diffusi alla popolazione, allora è fondamentale considerare il modo in cui essi vengono a loro volta recepiti e riappropriati dai lettori (cf. Chartier 1992: 50). Possiamo così misurare l'attrazione e l'effettiva suggestione esercitata da certe spinte ideologiche promosse dalle élites

dominanti su diversi strati della popolazione. Se in passato vi erano esempi dell'uso di caratteri glagolitici in amuleti e talismani che servivano a proteggere la salute della gente da malattie ed influssi malefici, ora l'elemento simbolico dell'alfabeto si lega alla sua materializzazione come oggetto di consumo, accessorio, in un contesto di significazione che è sia soggettivo che collettivo. Ci troviamo infatti davanti ad interessanti pratiche di autorappresentazione in ambito visuale, e, nel momento in cui l'alfabeto glagolitico arriva ad inserirsi addirittura nello spazio del corpo umano, possiamo comprendere come anche in tale contesto l'alfabeto si riveli un simbolo forte d'identità che il più delle volte non può e non vuole essere evitato, nonostante la sua scarsa, minima conoscenza a livello “comunicativo”. La scrittura glagolitica sembra porsi in questo campo come una sorta di «segnacontesto» (cf. Bateson 1977: 335), una manifestazione simbolica utilizzata per esibire una forma di identità immediatamente fruibile dai “lettori” dei vari ambiti in cui si va ad inserire.

All'interno di ogni società vi è una certa competizione riguardante ciò che viene considerato “culturale”: in relazione alla scrittura, è evidente come diverse comunità e società, passate e presenti, designino e quindi limitino le forme di scrittura che possono essere riconosciute e considerate legittime (cf. Barton Papeen 2010: 18). Nel caso specifico del glagolitico, la sua rivitalizzazione è stata inaugurata dalla volontà culturale di un ristretto circolo culturale di una zona regionale, in Istria, ma grazie a tale opera sono stati ottenuti effetti importanti a livello nazionale. Il glagolitico in Croazia non è dunque affatto scomparso, ed invece sembra imporsi in maniera sempre più decisiva attraverso il uso “riattualizzato” come motivo letterario, estetico, artistico, e soprattutto identitario.

7.9 DALL'ESALTAZIONE DELL'ELEMENTO ESTETICO E SIMBOLICO ALLE TEORIE “IRANIANE”

Il potere assunto dall'alfabeto glagolitico nell'immaginario collettivo croato

rappresenta un fenomeno forse unico, e di certo molto significativo, che si spiega in parte con la peculiare natura estetica dei suoi caratteri. I croati dimostrano infatti un'inclinazione a valorizzare tale sistema di scrittura nella sua forma estetica, giungendo ad elaborarlo anche fantasiosamente a fini non prettamente comunicativi. Come ci ricorda Cardona, «in molte pratiche semiotiche avviene che non ci si limiti a usare il determinato codice che si è scelto, ma ci si lavori su, lo si impreziosisca, lo si porti fin quasi a esaurire tutte le sue potenzialità non per necessità comunicativa immediata ma per senso dell'arte, per culto della forma più ricca e ordinata, per un ideale estetico che, se comunica, comunica a se stesso» (Cardona 2009a: 170). I singoli caratteri dell'alfabeto possono così diventare oggetto di speculazione, prestarsi a fungere da matrice di valori estetici, trasformandosi in modello, simbolo di qualcos'altro. Un'interessante opera volta all'esaltazione del valore estetico, mistico e filosofico dell'alfabeto glagolitico è rappresentata dal libretto *Svečanost Glagoljice*, pubblicata come collaborazione fra Josip Bratulić, Branko Čačić, Želimir Janeš, Frane Paro e Slavko Jendričko nel 1987. In tale opera “sperimentale” che combina arte e speculazioni filosofiche, il glagolitico si rivela sia l'oggetto che il mezzo di trasmissione di elementi simbolici; il titolo appare scritto esclusivamente in glagolitico, e nel libro appaiono alcune poesie di Slavko Jendričko dedicate a questo alfabeto, alcune con una versione in glagolitico⁵⁷. Alla fine dell'opera appare inoltre una tabella illustrativa che indica come scrivere correttamente i caratteri glagolitici. Assieme alle poesie di Jendričko, nel libro sono pubblicati anche alcuni disegni ed alcuni dettagli della *Aleja glagoljaša*, nonché un testo di carattere “mistico” del pittore Branko Čačić dal titolo *Kako je glagoljica pala s neba*.

Jendričko ha di recente giustificato l'utilizzo del glagolitico nella sua poesia in virtù del suo valore come motivo della storia e cultura nazionale croate. Il poeta ha inoltre dichiarato di essere grato allo scultore Želimir Janeš, autore dei monumenti

⁵⁷ Ad esempio la poesia *General X*: (...) ja, zar još/ savršena toplina ohlađenih jezika / Autor, koji to nije / u ustima ziba sitnu djecu glagoljice (p. 5). Oppure *Apstraktna Gesta*: “Glagoljica curi s neba/ Bog, Film /vrti se u glavama ljupkih sisavaca / Cure magični geni ovisnici/ Bog ih je srušio s neba / Glagoljski misal / manjinska misa mjesečara / -scenarij za nebesku videoteku” (p.7). E ancora la poesia *Sunčev Najamnik*: “Glagoljica je sunceve vulkan najamnika” (p. 11) e *Glagoljica leti u nebo* (p. 15).

della *Aleja glagoljaša* per i motivi glagolitici rappresentati (Jendričko 2014⁵⁸). Jendričko aveva infatti fatto visita a questo luogo monumentale accompagnato da Janeš, e tale luogo era poi entrato a fare parte della sua ispirazione poetica:

(...) esso - (il Viale glagolitico) - ha lasciato in me una forte impressione. Immediatamente dopo il ritorno a Sisak ho scritto la poesia *Glagoljica leti u nebo* (...). La poesia ha ispirato Željko Janeš, e così ci siamo accordati per formare un gruppo che avrebbe creato un libro multimediale che ho subito intitolato *Svečanost glagoljice*.⁵⁹ (Jendričko 2014)

In una recente intervista, Josip Bratulić ha dichiarato come il glagolitico possa essere considerato uno splendido alfabeto di valore «ideografico», imbevuto dell'idea «teologica» del suo creatore Costantino Cirillo:

Egli ha lottato per le icone nelle chiese e contro gli iconoclasti, e ha incorporato tutte le sue capacità intellettuali in tale sistema di scrittura (...). Quando parliamo di glagolitico, spesso non abbiamo in mente il fatto che il glagolitico è un alfabeto che ha allo stesso tempo modellato la lingua – la lingua modella l'alfabeto, e l'alfabeto modella la lingua.⁶⁰ (Bratulić 2009)

In un certo senso, il valore “ideografico” che emerge dall'uso di questo alfabeto nell'odierna Croazia si spiega con la sua comunicazione di significati legati a delle concezioni precise di “croaticità” in esso mantenutasi. Queste stesse visioni identitarie continuano così ad essere preservate tramite la sua riattualizzazione, in linea con una visione che afferma la continuità storica della nazione croata.

L'esaltazione del glagolitico come elemento non solo comunicativo, ma anche simbolico, filosofico, e “mistico”, è un fenomeno diffuso, che conosce sempre maggiore popolarità. Come già accennato in precedenza, nel 2009, la scrittrice Jasna

⁵⁸ Jendričko, S., Ironični demistifikator globalnih (i lokalnih) mitova, intervista apparsa su *Kolo 2* (2014), Matica Hrvatska, a cura di Davor Šalat.

⁵⁹ “ona je na mene ostavila snažan dojam. Odmah po povratku u Sisak napisao sam pjesmu *Glagoljica leti u nebo* (...). Pjesma je oduševila Željka Janeša, pa smo se dogovorili da sačinimo ekipu koja bi radila multimedijalnu knjigu koju sam odmah imenovao *Svečanost glagoljice*”.

⁶⁰ “On se borio za ikone u crkvama, a protiv ikonoklasta, i sve je svoje intelektualne sposobnosti unio u to pismo. (...) Kad govorimo o glagoljici, često nemamo na umu da je glagoljica pismo koje je u jednome vremenu oblikovalo jezik – jezik oblikuje pismo, a pismo oblikuje jezik”.

Horvat ha pubblicato il romanzo di grande successo dal titolo *Az*, i cui eventi ruotano attorno ai momenti della creazione dell'alfabeto glagolitico da parte di Cirillo e Metodio, ed in cui le lettere vengono associate a livelli simbolici e numerici di interpretazione. In passato, il romanzo *Sofiju odabra*, di Velimir Deželića⁶¹ (1927) aveva similmente delineato l'importanza del glagolitico, focalizzandosi sulla vita di Costantino il Filosofo. Il romanzo *Az*, un'opera che si può definire come un “libro aperto”, denso di suggestioni, e scritto secondo i diversi punti di vista di alcuni protagonisti della storia del glagolitico, pone l'alfabeto al centro della sua idea tematica, strutturale, concettuale e «ludica» (cf Kos-Lajtman 2011: 145-6). Di certo, la particolarità del romanzo consiste nella focalizzazione sul valore geometrico, numerico e simbolico dell'alfabeto. Alla fine del romanzo appare anche uno *Slovarij*, ovvero una panoramica dei segni dell'alfabeto “protoglagolitico” descritti nel romanzo. Si afferma dunque come le lettere siano state tracciate secondo il «modello del glagolitico originario, triangolare»⁶² (Horvat 2009: 187). L'elaborazione del significato delle lettere glagolitiche, si afferma nella postfazione (Horvat 2009: 225) è stata incoraggiata dal libro di Marica Čunčić, *Izvori hrvatske pisane rijeci* (2003). Il romanzo *Az* è infatti illustrato attraverso l'uso delle lettere della cosiddetta *trokutasta glagoljica*, ritenuta dalla Čunčić il più antico tipo di glagolitico, che si differenzerebbe secondo la studiosa in maniera significativa delle successive forme di glagolitico rotondo e quadrato.

Da circa una ventina d'anni la Čunčić, filologa nonché direttrice dello *Staroslavenski Institut*, si occupa della questione riguardante il primato del cosiddetto “glagolitico rotondo”: secondo il suo parere, tale forma non rappresenterebbe il modello più antico di scrittura croata, costituito invece dalla «trokutasta glagoljica», ovvero la forma di glagolitico “triangolare”. Tale affermazione si lega all'idea di una teoria “endogena” sull'invenzione del glagolitico, in parte ispirata dalle ricerche in questo campo dello studioso bulgaro Vasil Jončev⁶³, che escludono l'influenza

⁶¹ Deželić, Velimir, mlađi. *Sofiju odabra*. Zagreb : Hrvatsko književno društvo sv. Jeronima, 1927. Ripubblicato nel 1963 a 1100 anni dalla missione cirillometodiana. In copertina appaiono varie lettere dell'alfabeto glagolitico, il libro è stato stampato dallo “hrvatsko književno društvo sv. Cirila i Metoda, Zagreb”.

⁶² “Slova su ucrтана po uzoru na slova prvotne, trokutaste glagoljice”.

⁶³ Cf. ad esempio Vasil Jončev, *Azbukata ot Pliska, kirilicata i glagolicata*, Sofija, 1997.

esercitata da altri sistemi di scrittura come quello greco, copto, armeno ecc. sull'ideazione di tale alfabeto. L'idea di una sua creazione come sistema grafico separato rende possibile una sua interpretazione in chiave autonoma, incoraggiando una maggiore focalizzazione sugli elementi grafici strutturali dell'alfabeto, che secondo la Čunčić coinciderebbero con l'elemento geometrico triangolare, come modello generativo utilizzato da Cirillo basato sui simboli cristiani con cui aveva familiarità (Čunčić 2012). Tali considerazioni sulla genesi del glagolitico implicano una significativa “riscrittura” della storia di tale alfabeto, che in un certo senso appare così come maggiormente “occidentale”, libero da possibili influssi “orientali”.

Ciononostante, ulteriori teorie, del tutto “pseudoscientifiche” e controverse sono volte ad affermare al contrario la sua origine orientale, in quella che viene designata da alcuni come la patria originaria dei Croati, ovvero l'Iran.⁶⁴ Tale è infatti la teoria della cosiddetta ipotesi “croato-iraniana”: varie pubblicazioni e studi nel corso dell'ultimo quarto di secolo hanno tentato di dimostrare “scientificamente” come i croati siano di origine persiana, utilizzando come prova la presenza dei nomi Khorosathos/Khorouathos sulle iscrizioni greche in due lastre tombali rinvenute nell'antica Tanais e risalenti al II-III sec d.C. (Langston Stantic 2014: 58, Bartulin 2014: 20-28). Nedjelko Kujundžić, presidente dello *Znanstveno društvo za proučavanje podrijetla Hrvata*⁶⁵, rifiuta risolutamente la tesi che i croati siano di origine slava, appellandosi a delle “inconfutabili” prove scientifiche che dimostrerebbero la genesi iraniana di questo popolo. L'associazione, fondata nel 1992, ha vantato fra i suoi membri alcuni appartenenti di spicco alla destra croata, nonché esponenti della HAZU come il defunto museologo Antun Bauer.

Secondo i membri di tale associazione, le prove biogenetiche dell'origine iranica dei croati sarebbero confermate anche da quelle linguistiche⁶⁶: esse rivelerebbero che

⁶⁴ Cf. la pagina wikipedia: https://hr.wikipedia.org/wiki/Iranska_teorija_o_podrijetlu_Hrvata (ultimo accesso: 11/12/16)

⁶⁵ “Associazione scientifica per la ricerca dell'origine dei croati” – abbreviata come ZDPPH, con sede a Zagabria.

⁶⁶ Tesi presenti fra le varie nelle seguente pubblicazioni: M.N. Čurić: *Staroiransko podrijetlo Hrvata*. Zagreb 1991. M. Vidović: *Hrvatski iranski korijeni*. Grgur Ninski, Zagreb 1991. Znanstveno društvo za proučavanje podrijetla Hrvata: *Tko su i odakle Hrvati - revizija etnogeneze*, Zagreb 1994. Iranski Kulturni centar: *Staroiransko porijeklo Hrvata* (zbornik simpozija), Zagreb 1999.

il croato originario era un'antica lingua orientale di ceppo indoeuropeo e che la «slavizzazione» dei croati iniziò nel VII secolo, venendo infine completata nel XX (!). Per quanto riguarda il nostro discorso sui sistemi di scrittura, molto interessanti (nonché controverse) si rivelano le affermazioni dei sostenitori della tesi “iraniana” che collegano il glagolitico ad una patria originaria croata situata ad oriente: «la forma ed il contenuto degli antichi testi in glagolitico rivelano la sua origine nell'Oriente iranico»⁶⁷ (M.N. Ćurić citato in Vukcevič 2012: 54). Nella prefazione alla prima raccolta del volume pubblicato dall'associazione, intitolato *Tko su i odakle Hrvati. Revizija etnogeneze*, (in: Lovrić 1993), Antun Bauer faceva notare come solo dall'indipendenza croata si potesse finalmente parlare della teoria secondo cui i croati erano arrivati negli attuali territori con la loro chiesa, la loro liturgia, la loro architettura e soprattutto, con il loro alfabeto glagolitico. Di certo, durante la disintegrazione della Jugoslavia, non era difficile trovare sostegno da parte dell'opinione pubblica all'idea di un'origine iraniana e non slava – e dunque nemmeno serba dei croati⁶⁸. Secondo Ivan Biondić, portavoce dello *Znanstveno društvo za proučavanje podrijetla Hrvata*, se l'origine non slava dei croati fosse stata provata, ciò avrebbe comportato la necessità di rivisitare l'intera storia nazionale ed ecclesiastica. Tale versione dei fatti avrebbe inoltre “minimizzato” il contributo di Cirillo e Metodio nella storia culturale del paese:

In tale modo si delegittimerà pure l'ideologia sui santi Cirillo e Metodio, dei quali si afferma falsamente che ci abbiano alfabetizzato. Il loro mito è l'elemento più deleterio presente nello spazio croato. A Roma loro sono serviti per muoversi verso est, e ai serbi per attaccare verso ovest.⁶⁹

Nella premessa all'opera citata si sottolineava anche come essa costituisse «parte

⁶⁷ “the form and content of older Glagolitic texts reveal its roots in the Iranian East”

⁶⁸ La cosiddetta “teoria iraniana” delinea una storia croata che si dipana in un arco di tempo di 1.800 anni, quindi a partire da nove secoli prima della tavola di Baška... la quale risulterebbe in un certo senso “ridimensionata” come simbolo nazionale.

⁶⁹ “Tada će se delegitimirati i ideologija svetih Ćirila i Metoda, za koje se lažno tvrdi kako su nas opismenili. Njihov mit najpogubnija je stvar na hrvatskim prostorima. Rimu su poslužili da krenu prema istoku, a Srbima da nasrnu na zapad”.

Cf. al sito: <http://arhiv.slobodnadalmacija.hr/20000528/prilozi.htm> (ultimo accesso: 11/12/16)

dei rapporti iniziali del progetto di ricerca scientifica sulle condizioni geo-biologiche, e storico-culturali dell'etnogenesi croata, approvato dal Ministero della Scienza e della Tecnologia»⁷⁰. L'antologia pubblicava inoltre nella sua introduzione una lettera di sostegno da parte dell'allora presidente Tuđman.

Nel giugno 1998, il Centro Culturale della Repubblica Islamica dell'Iran organizzò presso l'ambasciata di Zagabria un simposio sull'origine antico-iranica dei croati, a cui seguì una pubblicazione degli atti del convegno⁷¹. Nel volume, pubblicato nel 1999, intitolato *Staroiransko podrijetlo Hrvata* vengono illustrati vari esempi degli antichi contatti culturali fra Croati e Persiani nell'antico oriente. Fra gli autori appare il nome di Marko Japundžić, considerato fra i più eminenti studiosi dell'alfabeto glagolitico in Croazia, il quale aveva fornito la supervisione scientifica al volume. Nel suo contributo, egli portava avanti una critica circa l'età e l'origine della scrittura glagolitica croata, definendo «dogmatici» gli slavisti di stampo «vukoviano» che avrebbero insistito sulla creazione di tale sistema di scrittura ad esclusivi fini di cristianizzazione slava nel IX secolo da parte dei missionari bizantini Cirillo e Metodio. Secondo Japundžić, una decina di iscrizioni glagolitiche, nonché alcuni testi in questo sistema di scrittura con stile e contenuti relativi ai primi eventi antichi suggerirebbero come l'origine di tale alfabeto fosse orientale, da ricercarsi probabilmente nella regione della Crimea, del mare d'Azov, o del Caucaso. Attraverso le sue ricerche scientifiche, Japundžić⁷² era giunto ad affermare come il glagolitico fosse stato creato prima di Cirillo e Metodio e come i croati fossero arrivati nei territori che occupano in epoca odierna già in possesso delle loro liturgie

⁷⁰ Anche se sembrerebbe che nei fatti il progetto nonostante il sostegno dello stato non sia mai stato concretizzato perché i fondi non sono mai stati messi a disposizione.

⁷¹ Più di cinquecento pagine completamente a carico degli iraniani, ringraziati nella prefazione dallo scrittore Zlatko Tomičić, il quale affermava: “Mi potomci starih iranskih Medijaca zahvaljujemo se svojoj braći Perzijancima na shvaćanju i pomoći (...) Ovaj zbornik bit će neoboriv znanstveni dokaz o najstarijem europskom narodu Hrvatima. Naša starost seže nekoliko tisuća godina u prapovijest Azije”.

⁷² http://hr.metapedia.org/w/index.php?title=Marko_Japund%C5%BEi%C4%87&redirect=no (ultimo accesso: 11/12/16)

e del loro alfabeto glagolitico.⁷³ Anche Heres (1993)⁷⁴ aveva affermato come nella “madrepatria originaria” in Oriente i croati avessero una lingua letteraria ben formata ed una scrittura cuneiforme che nel corso del tempo si era sviluppata nella forma dell'alfabeto glagolitico.

Le posizioni di questa associazione e di molti studiosi sostenitori di tali teorie, mirate alla glorificazione del popolo croato e della sua storia, appaiono decisamente pregiudicate da una lettura della storia in chiave “antiserba”. Nonostante la loro “marginalità” e il loro carattere pseudoscientifico, esse hanno trovato e continuano a trovare ampio riscontro nell'opinione pubblica, pur essendo allo stesso tempo oggetto di aperte critiche e venendo talvolta apertamente ridicolizzate.⁷⁵

7.9.1 CONCLUSIONI

Il glagolitico viene oggi considerato nel paese un segno inalienabile di “croaticità”, nonostante il suo uso passato in altri paesi slavi e la sua rivitalizzazione simbolica parallela in un altro paese balcanico come la Bulgaria, nonché la sua “riscoperta” in altri paesi slavi come la Repubblica Slovacca e la Repubblica Ceca. Nella retorica croata relativa a questo alfabeto, spesso si sottolinea il suo aspetto “occidentale” e cattolico, e molto meno il suo legame con lo spazio cristiano e culturale orientale, seppure come abbiamo visto esistano anche delle particolari eccezioni.

È innegabile come già durante gli ultimi anni dello stato federale fosse in atto

⁷³ Lo studioso aveva però sostenuto in altre sedi la tesi secondo la quale la liturgia glagolitica slava assieme alla sua scrittura sia siano originate in Croazia fra VII e VIII secolo, giungendo vicino all'accettazione della possibilità che fosse stato Sveti Jeronim ad inventarla cf. ad esempio Marko Japundžić, *Hrvatska glagoljica*. Hrvatska uzdanica, Zagreb 1998, pp. 9-34. Inoltre, Leggiamo in un suo articolo del 1994: “even the newest investigations reveal the truth of the oldest theory. This is, that according to its origin, the Glagolitic script was a Croatian script. It sprouted on Croatian soil and through more than a thousand years remained a Croatian script in public use, church use and in private life”. In: “Hrvatska glagoljica. Povodom 1100. godišnjice djelovanja svete brace Ćirila i Metoda (863.-1963.)”, *Hrvatska revija*, 13, no. 4 (1963), pp. 469-491.

⁷⁴ Cit. in Langston Stantić 2014: 58.

⁷⁵ Ad esempio nell'articolo <http://www.novilist.hr/Komentari/Kolumne/Trafika-Predraga-Lucica/Prabascanska-ploca-u-paragvajskim-brdima> e <http://arhiv.slobodnadalmacija.hr/20000528/prilozi.htm> (ultimo accesso: 11/12/16)

un'enfaticizzazione della funzione simbolica di alcuni elementi culturali, trasformati in strumenti di propaganda etnica volti ad affermare la presenza di identità distinte all'interno del paese (cf. Greenberg 2004: 57). In seguito alle guerre degli anni '90, con la creazione di nuovi confini ed entità territoriali, gli alfabeti sembrano avere assunto un ruolo decisivo nel processo di rappresentazione delle diverse nazioni nel contesto post-socialista. Come abbiamo visto, nella Croazia indipendente, la promozione del glagolitico è riuscita a trovare legittimazione a livello nazionale grazie agli sforzi di organizzazioni ed istituzioni culturali, artisti, scrittori e poeti. Il glagolitico simboleggia oggi nella retorica nazionale la continuità storica, la fede cattolica, la distintività e l'orgoglio nazionali, nonché, in maniera più o meno esplicita, l'appartenenza del paese all'Europa occidentale.

Quest'ultimo elemento si dimostra particolarmente rilevante nell'analisi del contesto etnopsicologico croato contemporaneo, costituendo esso uno dei motivi più potenti del discorso identitario nazionale, costruito in larga misura in contrapposizione a specifici tratti culturali attribuiti al vicino serbo. In relazione a ciò, è possibile constatare come persino le affermazioni dei sostenitori delle teorie "croato-iraniche" costituiscano degli esempi di argomenti identitari pro-europei, associati alle aspirazioni pro-occidentali croate che tentano di aumentare la distanza con un ambiente slavo di appartenenza percepito come "retrogrado". Tali teorie mirano allo stesso tempo ad esaltare la Croazia come una delle nazioni più antiche d'Europa, seppure originaria da uno spazio extraeuropeo (Zielinski 2011: 213). Nonostante questo tipo di teorie ed affermazioni riflettano un'interpretazione falsificata della ricerca scientifica, esse manifestano nondimeno la volontà radicata di dimostrare con continui sforzi la distintività dell'identità croata, che giungono a servirsi di elementi provenienti da un passato il più possibile lontano temporalmente e spazialmente, in modo da legittimare posizioni di "autenticità" etnica e culturale nel complesso momento post-socialista.

Non deve sorprendere come orientamenti simili fossero già presenti nella celebre opera di Dominik Mandić, *Hrvati i Srbi, dva stara različita naroda* pubblicata a Monaco nel 1971, il cui scopo era quello di erigere una barriera invalicabile fra la nazione croata e quella serba. Mandić citava infatti delle prove riguardanti l'origine

iranica dei croati, sostenendo come essi fossero arrivati nell'Adriatico come una nazione già costituita, con il loro nome croato, il loro esercito e i loro leader nazionali. Allo stesso tempo, Mandić rigettava l'idea di un'origine indoeuropea dei serbi e citava inoltre l'importanza dell'alfabeto glagolitico, affermando come esso avesse giocato un ruolo enorme nella vita culturale e nazionale del popolo (Mandić 1971: 50). Le differenze nel patrimonio culturale fra serbi e croati risultavano secondo lo studioso estremamente rilevanti, dal momento che i croati, a differenza dei serbi, avevano ereditato elementi culturali, religiosi sociali e linguistici dell'antica cultura iranica.

Mandić affermava inoltre come sotto l'influenza della chiesa occidentale e delle nazioni europee occidentali il carattere nazionale dei croati fosse diventato permanentemente «occidentalizzato» nello spirito (Mandić 1971: 28). In opposizione a ciò, l'intera vita religiosa e culturale serba, la vita canonica e la legislazione politica, la letteratura ed arte serba, si era sviluppata sotto la dominante influenza della chiesa orientale e della cultura bizantina, facendo sì che i serbi nella loro cultura e spirito divenissero un popolo espressamente «orientale» e «bizantino» (Mandić 1971: 31). Tali affermazioni assomigliano in maniera significativa a quelle presenti in un comunicato della *Matica Hrvatska* del 1996 a cui si farà cenno alla fine del capitolo successivo.

8. LE NUOVE LOTTE CONTRO IL CIRILLICO E LA QUESTIONE APERTA DI VUKOVAR

8.1 LO STATUS DELL'ALFABETO CIRILLICO IN CROAZIA: IL PASSAGGIO AD ELEMENTO “MINORITARIO”

La questione aperta dello status dell'alfabeto cirillico in Croazia può essere interpretata come il riflesso sia di un irrigidimento identitario in corso nel paese (a livello di rigetto di qualsiasi simbolo ed elemento di storia comune con il vicino serbo) sia come una reazione “simmetrica” alla parallela esaltazione dell'alfabeto cirillico in Serbia da parte di esponenti politici ed intellettuali legati ad un pensiero più o meno marcatamente nazionalistico.

Se ai tempi della Jugoslavia, la maggior parte delle persone erano abituate ad essere esposte ad un contesto “bialfabetico”, risultando così in grado di leggere e scrivere sia in caratteri latini che cirillici, seppure con importanti differenze fra le varie repubbliche (cf. Greenberg 2004: 43), con lo scoppio delle guerre di inizio anni '90 la situazione iniziò a cambiare radicalmente, specialmente in Croazia. In questa repubblica infatti, in seguito alla dichiarazione di indipendenza, l'alfabeto cirillico venne sottoposto a forti restrizioni, e parallelamente a ciò venne dato inizio ad un processo di vera e propria «pulizia etnica» (Richter 2004: 78) all'interno della lingua croata. Parallelamente, in seguito all'auto-proclamazione della *Republika Srpska* di Bosnia nel 1992, l'uso di caratteri latini venne vietato dai proclami governativi. Con la presa di distanza dall'alfabeto latino e la varietà *ijekava* della lingua, i serbi in Bosnia iniziarono ad allontanarsi sempre di più da una parte sostanziale del loro patrimonio culturale (Sen 2009: 416-7).

La storia ha dimostrato quanto la questione della lingua in questi territori abbia sempre riflettuto le prospettive ideologiche dei tempi, e le tensioni sociali e politiche circostanti. Come abbiamo visto, nel corso degli ultimi 150 anni circa, a seconda

delle diverse retoriche identitarie ed ideologie dominanti, le differenze della lingua serba e di quella croata sono state sminuite o addirittura negate quando il sentimento unitario era prevalente, mentre altre volte sono state esaltate ed esagerate al punto di legittimare un separatismo linguistico, dettato da una volontà politica di dividere i due popoli. Non deve perciò sorprendere come, a partire dalla dissoluzione della Jugoslavia, sia stata legittimazione ideologica ad una contrapposizione alle precedenti pratiche di “monolinguisma digrafico” presenti in vaste porzioni dei territori del paese, dove la stessa lingua serbo-bosniaco-croata veniva resa a seconda delle aree di appartenenza con l’alfabeto cirillico o con l’alfabeto latino. Con il collasso della Jugoslavia, l'utilizzo di un alfabeto piuttosto che un altro iniziò a venire associato ad una pratica strettamente simbolica di identificazione etnica (Hammel 2000: 26). In tale modo, l'identità nel contesto post-jugoslavo dimostrò di voler difendere e mantenere il proprio spazio proprio con la lingua e con l'alfabeto, divenuti elementi in grado di imporre una visione di separazione e di rendere esplicite le differenze sociali ed etniche (cf. Bourdieu 1990:138).

Tale potenzialità era già evidente da prima del collasso del paese, e l'esaltazione dell'elemento linguistico “differenziato”, specialmente quello croato non si era certo placata con l'istituzione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia nel 1945. Le lotte per l'affermazione di una denominazione “croata” avevano già portato a diversi momenti di tensione, in particolare fra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni'70. Le discussioni sulla lingua rappresentarono un riflesso del riemergere della questione nazionale nella Jugoslavia socialista: lo spezzarsi dell'accordo di Novi Sad, per esempio, ai quali i croati rinunciarono verso l'inizio degli anni '70, fu un sintomo importante della situazione di divisione identitaria ed ideologica all'interno del paese. Nel 1974 si era giunti, tramite la nuova costituzione, alla denominazione di «lingua letteraria croata»: tale atto normativo definiva la lingua come «croata o serba» (Ustav SRH 1974) piuttosto che «croato-serba», affermando come la variante croata e l'alfabeto latino fossero riconosciuti per gli usi ufficiali, introducendo per la prima volta una distinzione nella denominazione della lingua. Leggiamo all'articolo 138 della Costituzione della repubblica socialista croata:

Nella repubblica socialista croata è in utilizzo pubblico la lingua letteraria croata – la forma standard della lingua nazionale dei croati e serbi in Croazia, che si chiama croato o serbo. (...)

I membri di popoli e nazionalità hanno il diritto di utilizzare la propria lingua e scrittura nell'esercizio dei propri diritti e doveri e nelle procedure dinanzi agli organi statali e alle organizzazioni aventi responsabilità pubbliche.¹

All'articolo 293, si affermava come i testi ufficiali dovessero essere redatti in lingua croata ed alfabeto latino:

I testi originali delle leggi federali e di altre norme federali ed atti generali vengono adottati e pubblicati nel giornale ufficiale della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia in lingua letteraria croata, con alfabeto latino².

In tutte le scuole elementari della Jugoslavia, gli alunni seguivano lezioni per imparare a scrivere e leggere sia l'alfabeto cirillico che quello latino (cf. Cikoja Feldman 1996: 769); di base però libri di testo in questo alfabeto non venivano utilizzati in Croazia, ed in molti altri contesti come quello delle transazioni legali il cirillico non veniva affatto impiegato. Da non dimenticare inoltre è come l'alfabeto latino fosse quello ufficialmente utilizzato dalla JNA (Jugoslovenska narodna armija) per il corso di tutta la sua esistenza. Insomma, in Croazia la conoscenza del cirillico si limitava prevalentemente alla possibilità di leggere la produzione scritta proveniente dalla vicina repubblica serba. Ovviamente, ciò non valeva presso le comunità serbe del paese, alle quali già a partire dalla fine della seconda guerra mondiale era stato garantito il diritto ad utilizzare l'alfabeto cirillico come sistema di scrittura principale nelle scuole a maggioranza serba (Memorandum SANU 1986).

I dibattiti sull'unità e la diversità della lingua continuarono anche nel corso degli

¹ “U Socijalističkoj Republici Hrvatskoj u javnoj je upotrebi hrvatski književni jezik – standardni oblik narodnog jezika Hrvata i Srba u Hrvatskoj, koji se naziva hrvatski ili srpski. (...)

Pripadnici naroda i narodnosti imaju pravo na upotrebu svojeg jezika i pisma u ostvarivanju svojih prava i dužnosti te u postupku pred državnim organima i organizacijama koje obavljaju javna ovlaštenja”.

² “Autentični tekstovi saveznih zakona i drugih saveznih propisa i općih akata donose se i objavljuju u službenom listu Socijalističke Federativne Republike Jugoslavije na hrvatskom književnom jeziku, latinicom”.

ultimi anni di esistenza della SFRJ, in cui precise autorità politiche ed intellettuali, soprattutto in Serbia e Croazia, promossero in maniera crescente le diversità a scapito degli elementi comuni nella lingua. Per quanto riguarda la Serbia, a partire dagli anni '80, si iniziò a manifestare la preoccupazione che l'alfabeto latino stesse ottenendo il primato sul cirillico in un numero crescente di pubblicazioni popolari e scientifiche (Greenberg 2004: 61-2). Così, negli anni precedenti al collasso della Jugoslavia, nelle vetrine delle librerie della capitale, trovava spazio un numero sempre maggiore di nuove edizioni ed opere sulla storia e letteratura serba, l'etnologia e tradizioni nazionali e popolari (Denich 1993: 52). Inoltre, molti periodici e riviste che in precedenza si servivano dell'alfabeto latino iniziarono ad essere pubblicate in cirillico (Garde 2004: 224): sembrava che Belgrado stesse compensando la perdita di status come capitale jugoslava esprimendo più intensamente una nazionalità specificamente serba. Alcuni anni prima dello scoppio della guerra, nel 1986, l'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti avente come presidente lo scrittore Dobrica Ćosić pubblicò il memorandum divenuto celebre in cui si sosteneva come il diritto di utilizzare l'alfabeto cirillico in Croazia venisse messo gravemente a repentaglio, in quello che veniva denunciato come un chiaro tentativo di assimilazione delle minoranze serbe (Memorandum SANU 1986). Alla luce della politica linguistica che veniva perseguita nel paese, si affermava la necessità di insegnare l'alfabeto cirillico in maniera più ampia in nella repubblica croata: «lo zelo fanatico di creare una lingua croata separata contrapponendosi a qualsiasi idea di una lingua comune dei croati e dei serbi nel lungo periodo non lascia molte speranze che il popolo serbo in Croazia sarà in grado di conservare la propria identità nazionale» (Memorandum SANU 1986). In tale documento si affermava anche come l'alfabeto cirillico si trovasse in una situazione di pericolo, confermando così la questione alfabetica come di fondamentale importanza, e legittimando l'alfabeto cirillico quale marcatore dell'identità serba all'interno della Jugoslavia (Greenberg 2004: 61).

Quando il partito HDZ prese potere in Croazia nel 1990 il fatto causò immediato allarme presso la minoranza serba e in effetti il partito non fece particolari sforzi per assicurarsi il sostegno di tale comunità. Al contrario, Tuđman ed altri membri del suo partito rilasciarono dichiarazioni piuttosto allarmanti, e come uno dei primi passi

adottati, le autorità di Zagabria dichiararono l'alfabeto latino come unico alfabeto ufficiale del paese, provvedendo a rimuovere i segnali su cui appariva quello cirillico, un'azione percepita come un'inutile provocazione. Tale sistema di scrittura venne inoltre prontamente rimosso dall'insegnamento nelle scuole del paese (Bugajski 2000: 85).

Come è noto, le relazioni tra serbi e croati iniziarono a deteriorarsi rapidamente a partire dal 1990 e nella nuova costituzione della Croazia indipendente si giunse alla rimozione dello status dei serbi come nazione costitutiva. La costituzione si riferiva infatti solo alla «lingua croata scritta in alfabeto latino» escludendo l'elemento serbo dalla costruzione nazionale identitaria, pur prevedendo alcune eccezioni (Ustav RH 1990, art. 12):

Nella repubblica croata sono in uso ufficiale la lingua croata e l'alfabeto latino.

In alcuni distretti locali oltre alla lingua croata e l'alfabeto latino è possibile introdurre nell'uso ufficiale anche un'altra lingua e l'alfabeto cirillico o di altro tipo nelle condizioni specificate dalla legge.³

Così, negli anni '90, si affermò in maniera via via maggiore un atteggiamento volto ad esaltare le differenze fra serbi e croati e a “rimuovere” qualsiasi tratto visibile di comunione: non solo l'alfabeto cirillico venne dichiarato come appartenente esclusivamente al gruppo etnico ostile, ma anche molte parole di origine serba vennero dichiarate “non grate”, e sostituite con arcaismi croati o con parole di nuova creazione (Langston Stantić 2014: 175-180, Greenberg 2004: 48-9). Una sorta di programma simbolico e spesso provocatorio di “croatizzazione” ebbe inizio. Come è stato ricordato, «la croatizzazione rappresentava il primato di un'identità croata separata (dalla serba) basata sulle (ri-)espressioni del passato storico della Croazia, assieme ad altre misure pragmatiche come la garanzia della predominanza all'interno della repubblica di una lingua croata distinta attraverso l'uso dell'alfabeto latino»⁴(Roe 2005: 101).

³ “U Republici Hrvatskoj u službenoj je uporabi hrvatski jezik i latinično pismo.

U pojedinim lokalnim jedinicama uz hrvatski jezik i latinično pismo u službenu se uporabu može uvesti i drugi jezik te ćirilčno ili koje drugo pismo pod uvjetima propisanima zakonom”.

⁴ “Croatisation represented the primacy of a separate (from the Serbian) Croatian identity based on

A quanto pare, nel 1990, il fondatore del Partito democratico serbo in Croazia (SDS) nel 1990, Jovan Rašković⁵ chiese a Tuđman che ai serbi di Croazia, da cristiani ortodossi, venisse concesso il diritto di continuare ad utilizzare l'alfabeto cirillico. Quando Tuđman negò tale richiesta, il dottor Rašković rispose con la dichiarazione: «i serbi sono un popolo pazzo» (Bjelić 2011: 16). Con la sua richiesta, Rašković sottolineava il fatto che, se fosse stato loro impedito di utilizzare il cirillico, così cruciale per il mantenimento della loro identità, «i serbi sarebbero impazziti, e presi dalla follia, avrebbero iniziato una guerra con il governo croato. Rašković insisteva sulle piccole differenze linguistiche fra croati e serbi (...) come una precondizione per la pace» (Bjelić, *ibid.*).

In Croazia, il partito di Tuđman giunse inoltre a rivitalizzare simboli ed idee associate allo stato ustaša fascista: mentre il movimento *maspok* di un ventennio precedente non aveva ostentato alcun legame con i sostenitori e revisionisti dello stato fascista di Pavelic, la *HDZ* fece in diverse occasioni esplicito riferimento allo stato indipendente Croato della NDH (cf Denich 1993: 58). In tale modo, si cercava di ridefinire la repubblica croata come lo stato nazionale di una popolazione etnicamente croata, dove le altre comunità venivano ridotte ad uno status inferiore a livello giuridico ed ideologico: quello di “minoranze”. È interessante comparare questo tipo di misure con quelle adottate mezzo secolo prima durante la NDH: pur senza giungere a delle soluzioni e conseguenze così estreme e drammatiche, dal punto di vista dell'ideologia linguistica ed alfabetica si può certamente constatare come le reazioni risultassero particolarmente simili, con l'affermazione di una volontà di distinzione il più forte possibile. Il fenomeno di “decirillizzazione” e “purificazione” linguistica in atto nella Croazia dai primi anni '90 risultava così per molti versi paragonabile a quello di un cinquantennio precedente, specialmente in merito all'ideologia di ripristinare un'autentica tradizione croata, trasformando radicalmente l'aspetto della sua lingua (Garde 2004: 221). L'adozione di insegne nazionaliste che ricordavano gli emblemi ustaša contribuirono di certo a creare

(re-)expressions of Croatia's historical past, together with other pragmatic measures such as ensuring the predominance within the Republic of a distinct Croatian language in the Latin script.”

⁵ Nonché psichiatra, collega di Radovan Karadžić.

ulteriori tensioni e timori nella popolazione serba, i quali vennero abilmente sfruttati dalla leadership di Milošević a Belgrado⁶. In reazione a tali misure discriminatorie, a sua volta il nazionalismo serbo si manifestò in Croazia in diversi modi, come ad esempio nel caso della società culturale ed educativa serba *Prosvjeta*, che chiese la creazione di una provincia autonoma all'interno della Croazia (cf Batovic 2009: 16).

È chiaro come, nonostante gli sforzi di nation-building di carattere “post-socialista” in direzione “mono-etnica”, gli stati emersi dalla dissoluzione della Jugoslavia non potessero raggiungere il livello di omogeneità sperato dai nazionalisti: nonostante i forti cambiamenti demografici prodotti dalle guerre, tutti i nuovi Stati dell'ex Jugoslavia continuavano (e continuano) ad essere in una certa misura etnicamente eterogenei. Il vero cambiamento avvenuto riguardava invece il modificato status delle popolazioni all'interno di ogni stato indipendente emerso dalla SFRJ. Nel nuovo contesto politico, i popoli fino a prima “costitutivi” della federazione jugoslava passarono all'essere identificati come minoranze nazionali, con importanti conseguenze a livello identitario ed ideologico nazionale. Per quanto riguarda la Croazia, chiaramente l'elemento più “problematico” a livello di inclusione nazionale era (ed è ancora) rappresentato dalla comunità serba, rappresentante il gruppo minoritario più numeroso⁷.

Come è stato affermato, «al fine di diventare degli europei emancipati, i Balcani dovettero prima patologizzare la loro propria geografia, spezzare i legami organici con altri gruppi etnici, accettare stati mono-etnici e legalizzare la differenziazione etnica»⁸ (Bjelić 2011: 2), in ciò che Bob Hayden (1992) ha definito come «constitutional nationalism». Tale concetto corrisponde alla situazione emersa negli stati nazionali dell'ex Jugoslavia in cui la struttura legale e costituzionale privilegia i membri della nazione intesa in senso “etnico” rispetto alle minoranze del paese. Tali sistemi legali e costituzionali, secondo Hayden, hanno lo scopo di istituzionalizzare

⁶ Una parte della minoranza serba, sostenuta dall'esercito jugoslavo, dichiarò inoltre una Repubblica della Srpska Krajina indipendente.

⁷ Fra le altre popolazioni presenti in numero più esiguo nel paese, si contano musulmani (bosgnacchi), ungheresi, sloveni, italiani, cechi, russini ed altri.

⁸ “(...) in order to become emancipated europeans, the Balkans had first to pathologize their own geography, cut organic ties with other ethnic groups, accept mono-ethnic nation states, and legalize ethnic differentiation”.

forme di discriminazione nei confronti delle minoranze, impedendo a gli individui di trovare identificazione nella società, se non come membri di nazioni definite in senso “etnico” (Hayden 1992, Smith 1991: 19-20). Per quanto riguarda la Croazia, risultava evidente come le esperienze difficili del passato a livello identitario, sia quelle con Belgrado come centro dominante (in Jugoslavia e nel regno precedente) che i tentativi di “germanizzazione” ed “magiarizzazione” subiti ai tempi di dominazione asburgica nel XIX secolo avessero reso il popolo e la sua retorica molto sensibile a questioni di identità culturale e linguistica e inclini a proteggere i propri interessi specifici come nazione intesa in senso omogeneo (Batovic 2009: 16).

Come dimostrazione di ciò, possiamo citare una sezione preliminare della costituzione croata, intitolata *Izvorisne Osnove* (“Fondamenta storiche”) la quale rivendica «l'indipendenza nazionale lunga un millennio e la continuità statale della nazione croata», assieme al «diritto storico della nazione croata alla piena sovranità», come manifestato da una serie di entità statali, prima fra tutte il principato croato del VII secolo (cf. Ustav RH 1990: 1). In tale documento veniva così affermato il «diritto inalienabile della nazione croata all'autodeterminazione e alla sovranità statale», un elemento il cui valore si rivelava altamente simbolico piuttosto che «giuridico» (Hayden 1992: 658-9).

Già dalla fine della guerra in Croazia si pose il delicato problema relativo al diritto della popolazione minoritaria serba all'istruzione nella propria lingua: a partire dal 1995 i rappresentanti serbi in Slavonia orientale cercarono così di istituire delle scuole elementari separate con educazione in lingua serba ed alfabeto cirillico. In merito a ciò, è opportuno notare come, apparentemente, la maggioranza dei Serbi della *Krajina*, prima della caduta della Jugoslavia si servisse dell'alfabeto latino (Roe 2005: 118, Greenberg 2004: 43).

Seppure l'opzione di una scuola separata fosse formalmente disponibile per tutte le minoranze nazionali, con ad esempio la presenza di scuole di lingua ungherese in Slavonia orientale e di lingua italiana in Istria, una richiesta del settembre 2002 di registrare ufficialmente delle scuole con educazione in lingua serba provocò la reazione contrariata del vice primo ministro di allora, Goran Granić (Rapporto MRG

2003: 25⁹). Il politico infatti si dichiarò contrario all'istituzione di tali scuole, giustificando la sua posizione con il timore di una possibile segregazione degli alunni di etnia serba dal contesto sociale circostante (ibid). Dall'istituzione dello stato-nazione sovrano, il governo croato poteva dunque obbligare le scuole ad offrire istruzione nella lingua "croata" e nell'alfabeto latino soltanto, bandendo il cirillico da ogni settore della vita pubblica del paese (Magner 2001: 21).

In tale modo, nel corso dei primi anni di indipendenza statale l'uso pubblico della lingua subì delle forti modifiche nel paese: politici ed intellettuali contribuirono a diffondere il più possibile l'ideologia dell'identità croata legittimata dallo stato-nazione separato, rendendo la lingua un simbolo direttamente legato allo Stato. Così facendo, venne creata una situazione difficilmente accettabile per le altre comunità all'interno del paese, particolarmente per le comunità serbe.

8.2 IL CASO SERBO: BIALFABETISMO FINO A QUANDO?

In Serbia, durante ed in seguito al collasso della SFRJ, i cambiamenti in ambito linguistico ed alfabetico si rivelarono meno radicali e rapidi rispetto al vicino croato, dal momento che al paese non venne imposto lo stesso intenso processo di differenziazione a fini di legittimazione statale separata. In relazione a questioni alfabetiche, l'alfabeto latino rimase in uso, seppure iniziò a venire data priorità sempre maggiore a livello istituzionale ed ideologico all'uso di quello cirillico (Bugarski 1997: 38-9).

Di certo, se la lingua fu il mezzo attraverso cui si espressero le divisioni nel periodo precedente e contemporaneo al collasso della Jugoslavia, essa fu anche la principale vittima degli sconvolgimenti politici che travolsero il paese: infatti, dopo decenni di tentativi unitaristi, la lingua "serbocroata" cessò ufficialmente di esistere. Come ha osservato Bugarski, «(...) figlia dell'idea jugoslava fin dall'inizio, condivise con essa il suo destino e venne ora sepolta, abbastanza convenientemente, nella stessa tomba con la federazione la cui unità precaria aveva simboleggiato e in parte

⁹ Minority Rights Group International. Report. Minorities in Croatia, 2003.

sostenuto»¹⁰ (Bugarski 2004a: 30). Con il crollo della Jugoslavia nel 1990, la lingua serbo-croata venne così divisa in due varianti su linee etniche ed il cirillico smise di essere utilizzato ufficialmente in Croazia, mentre in Serbia, Bosnia ed Erzegovina e Montenegro il serbo cirillico rimase uno dei due alfabeti ufficiali della costituzione.

Per quanto riguarda il rapporto con l'altro (alfabetico) in ambito post-jugoslavo, il discorso in Serbia si presenta come decisamente più complesso rispetto al caso croato: come sappiamo, il paese è ancora caratterizzato da una situazione particolare di “bifabetismo”, un fenomeno che probabilmente si manterrà invariato ancora per molto tempo.¹¹ Tuttavia, a partire dagli anni '90 si verificarono dei cambiamenti a livello ideologico per quanto riguarda lo status dell'alfabeto latino nel paese. Esso aveva giocato un ruolo fondamentale durante il tempo della Jugoslavia, utilizzato in numerose pubblicazioni ufficiali, nonché come abbiamo visto anche come sistema di scrittura ufficiale della JNA. Eppure, nel 1990, la Costituzione della Repubblica di Serbia decise di declassare ufficialmente il suo status, imponendo una chiara gerarchia alfabetica, fatto che si manifestò ben presto con la stampa di banconote scritte esclusivamente in cirillico, una politica che rifletteva «la sottostante agenda del regime di Milošević di promuovere la causa di una Grande Serbia» (Greenberg 2004: 62). Leggiamo nella Costituzione della Repubblica serba del 1990, articolo 8:

Nella Repubblica di Serbia è in uso ufficiale la lingua serbocroata e l'alfabeto cirillico, e l'alfabeto latino è in uso ufficiale nel modo definito dalla legge.

Nei territori della Repubblica di Serbia dove abitano [altre] nazionalità sono in uso ufficiale allo stesso tempo anche le loro lingue ed alfabeti, nel modo definito dalla legge.¹² (Ustav RS 1990)

¹⁰ “A child of the Yugoslav idea from the very start, it shared its fate and was now buried, appropriately enough, in the same tomb with the federation whose precarious unity it had symbolised and in part supported.”

¹¹ Scritta da circa due secoli nella sua variante di cirillico nazionale riformata da Vuk Karadžić, la lingua serba da circa un secolo è stata esposta secondo intensità variabili all'alfabeto latino, il quale venne usato ed è usato ancora nel paese come secondo sistema di scrittura. Sono esistite diverse fasi ideologiche legate alla presenza di un secondo alfabeto nel paese, ovviamente legate al variabile contesto politico e geopolitico di questi ultimi 100 anni.

¹² “U Republici Srbiji u službenoj je upotrebi srpskohrvatski jezik i ćirilčko pismo, a latiničko pismo je u službenoj upotrebi na način utvrđen zakonom. Na područjima Republike Srbije gde žive narodnosti u službenoj upotrebi su istovremeno i njihovi jezici i pisma, na način utvrđen zakonom”.

In misura via via crescente, con lo scoppio della guerra nel 1991 i nazionalisti serbi iniziarono una battaglia per cercare di limitare l'uso della scrittura latina. Non solo: poco dopo la dichiarazione di indipendenza da parte di Croazia e Slovenia nel giugno 1991, circolavano voci a Belgrado che le lettere spedite nel territorio sarebbero state consegnate solo se scritte in cirillico, un fatto che provocò non poche difficoltà nella popolazione (Greenberg 2004: 60, in nota). Nella Costituzione federale jugoslava del 1992, (Ustav Savezne Republike Jugoslavije)¹³ all'articolo 15 troviamo quindi la prima modifica alla denominazione di lingua, che da «serbocroata» diventa «serba»:

Nella Repubblica Federale di Jugoslavia è in uso ufficiale la lingua serba di pronuncia ekava e ijekava e l'alfabeto cirillico, e l'alfabeto latino è in uso ufficiale in conformità con la Costituzione e con la legge.

Nei territori della Repubblica Federale di Jugoslavia dove abitano minoranze nazionali, sono in uso ufficiale le loro lingue e i loro alfabeti, in conformità con la Costituzione e con la legge.¹⁴ (Ustav SRJ 1992)

Negli anni seguenti, tuttavia, a differenza di ciò che avveniva nella vicina Croazia, in Serbia entrambi i sistemi di scrittura continuarono ad essere presenti negli insegnamenti scolastici e a venire padroneggiati dalla stragrande maggioranza della popolazione, come “eredità” dell'educazione jugoslava (Richter 2004: 79, Feldman & Cikoja 1998: 769).

In relazione ai cambiamenti nello status dell'alfabeto serbo nella *Republika Srpska*, entità serba della Bosnia ed Erzegovina, è opportuno menzionare che a partire dal conflitto, il cirillico cominciò ad essere utilizzato come marcatore di diversità davanti a bosniaco e croato, le altre due lingue ufficiali nel paese, scritte in alfabeto latino (il bosniaco ed il croato), divenendo un criterio con cui enfatizzare la

¹³ Emanata attraverso una sessione parlamentare alla quale parteciparono solo la Repubblica di Serbia e la Repubblica di Montenegro.

¹⁴ “U Saveznoj Republici Jugoslaviji u službenoj upotrebi je srpski jezik ekavskog i ijekavskog izgovora i ćiriličko pismo, a latiničko pismo je u službenoj upotrebi, u skladu sa ustavom i zakonom.

Na područjima Savezne Republike Jugoslavije gde žive nacionalne manjine u službenoj upotrebi su i njihovi jezici i pisma, u skladu sa zakonom”.

propria distintività. Nel processo di nation-building avviatosi in tale momento, le élites politiche locali decisero infatti di selezionare come simbolo di appartenenza collettiva un elemento culturale secolare come l'alfabeto piuttosto che quello della Chiesa ortodossa (Sen 2009, pp. 416-7): la veste grafica della lingua venne riconosciuta come un mezzo efficace per fornire maggiore legittimità alle nuove affermazioni identitarie¹⁵. Parallelamente in Serbia, l'opera e l'eredità di Vuk Karadžić cominciava a venire manipolata in maniera crescente da parte dei nazionalisti, i quali concepivano il sistema di scrittura da lui creato come un elemento di identità inalienabile che doveva venire difeso da minacce di latinizzazione percepite come reali. Nel modificato contesto sociopolitico e culturale, l'idea di una lingua serba corretta o perfetta diveniva necessariamente intrecciata con l'uso esclusivo dell'alfabeto cirillico; si affermava inoltre in maniera crescente l'idea del cirillico come “alfabeto più perfetto del mondo” (Bugarski 1997: 39). Nonostante ciò, la lingua serba in un certo senso non era tenuta a provare di essere diversa, né intendeva affermare la propria identità separata, e per questo non si verificarono degli interventi ufficiali sulla lingua come nel caso croato. A proporre misure estreme come la “cirillizzazione” non furono (e non sono) i linguisti, quanto i singoli nazionalisti. In tale momento, in reazione alla forte attenzione per il cirillico, l'uso dell'alfabeto latino per certi rappresentava (e significa tuttora) un modo di dimostrare il proprio «antinazionalismo» (Garde 2004: 224).

Nella nuova Costituzione serba del 2006¹⁶, all'articolo 10 (Ustav RS 2006) il cirillico veniva riconosciuto come l'unico alfabeto ufficiale del paese, un fatto che di base minimizzava lo status di quello latino, seppure esso venisse riconosciuto come legittimo nelle aree abitate da minoranze che ne facessero uso e nel contesto dell'iscrizione dello spazio pubblico, assieme al cirillico (cf. Selvelli 2015d: 167). L'alfabeto latino è ancora inserito all'interno dei programmi scolastici a partire dal

¹⁵ Non essendo la *Republika Srpska* separata dal resto della Bosnia tramite confini o posti di blocco, l'importanza dei simboli come marcatori identitari diveniva cruciale nel rappresentare la differenza. Il cirillico incarnava così un simbolo di unicità, differenza e perfezione del serbo rispetto a bosniaco e croato non immediatamente distinguibili fra loro dal momento che si servono entrambi dell'alfabeto latino.

¹⁶ Ustav RS 2006.

secondo anno delle elementari, e continua a venire insegnato ai bambini per la scrittura sia del serbo che di lingue straniere come l'inglese.

Tuttavia, secondo autori e studiosi vicini a posizioni più nazionaliste (Zbiljić 2002), la scrittura latina risulta indissolubilmente legata all'identità croata, e non quella serba. Secondo le idee espresse dai più ferventi sostenitori del cirillico, la responsabilità per tale compresenza di sistemi di scrittura nel paese ricadrebbe anche sui linguisti che considerano erroneamente la *latinica* come «alfabeto latino serbo» (Đorđević 2012). Il fatto che i serbi siano l'unico popolo “balfabetico” al mondo favorirebbe secondo tali vedute una situazione critica di «schizofrenia culturale e sociale» (cf. Đorđević 2014: 354-369).

In riferimento a questi dibattiti, il linguista serbo Ivan Klajn in un'intervista del 2006 sul quotidiano serbo *Politika*, rilasciata in concomitanza delle nuove normative in ambito di lingua ed alfabeto rifletteva sulla situazione di balfabetismo nel paese:

Le dispute riguardanti il cirillico ed il latino durano già da decenni e non se ne vede la fine. Penso che più o meno tutti i lettori concorderanno sul fatto che siamo gli unici in Europa e forse al mondo ad utilizzare allo stesso tempo due alfabeti per la propria lingua; che tale balfabetismo non ci è necessario; che il cirillico è l'alfabeto serbo originario; che il latino oggi è in utilizzo significativamente più ampio del cirillico.¹⁷ (Klajn 2006)

Secondo il linguista serbo, una soluzione estrema “monoalfabetica”, però, non si sarebbe solo posta in contrasto con i diritti umani, ma non si sarebbe neppure risultata pratica e realistica nella vita quotidiana dei cittadini¹⁸. La disposizione di legge sull'esistenza parallela dell'alfabeto cirillico e latino non era una novità, dal momento che lo stesso principio di coesistenza era stato applicato per mezzo secolo durante la Jugoslavia. Klajn affermava come tale disposizione portasse però ad un retrocedere del cirillico davanti dell'alfabeto latino, dal momento che questi due

¹⁷ “Rasprave o ćirilici i latinici traju već decenijama i ne vidi im se kraj. (...) Mislim da bi se manjeviše svi ćitaoci složili da smo jedini u Evropi, možda i u svetu, koji istovremeno upotrebljavaju dva pisma za svoj jezik; da nam takva dvoazbućnost nije potrebna; da je ćirilica izvorno srpsko pismo; da je latinica danas u znatno široj upotrebi od ćirilice.”

¹⁸ (Pri današnjem stanju naše policije i pravosuća, možete li zamisliti policajca kako piše prijavu protiv gostionićara zato što mu je jelovnik na latinici? I ko bi snosio troškove za izradu odnosno štampanje hiljada novih natpisa, tabli, reklama, putokaza, uputstava, brošura, formulara, kataloga, prospekata, nalepnica, tiketa... da knjige i ne pominjem?)

alfabeti non si trovavano certo nella stessa posizione, non risultando affatto “simmetrici”. Quello latino si rivelava necessario per l'inglese, per la maggior parte delle lingue straniere insegnate nel paese, per le formule di matematica, fisica, chimica, farmacia, nonché per la corrispondenza con l'estero, per la posta elettronica su Internet, i messaggi SMS e così via. Il cirillico, di base, non veniva utilizzato per nessuna di queste funzioni: con esso si poteva («e si doveva») solo scrivere in serbo. Secondo Klajn, se si fosse voluto a tutti i costi abolire la condizione di bialfabetismo, conservando un solo alfabeto, questo avrebbe dovuto essere il latino. Tuttavia, aggiungeva il linguista, il cirillico doveva venire mantenuto, seppure non per ragioni utilitariste, bensì «culturali e storiche».

Ciò su cui Klajn affermava di non concordare era l'associazione dell'alfabeto latino usato in Serbia alla cultura croata, dal momento che gli esponenti della maggiore associazione che si batteva per la difesa del cirillico nel paese, la *Udruženje 'Ćirilica'*, come molti altri che si prefiggevano lo scopo di difendere l'alfabeto cirillico nel paese, definivano la *latinica* come “gajevetica”¹⁹. Al contrario, Klajn si dichiarava convinto, assieme ad altri suoi colleghi, del fatto che esistesse una vera e propria tradizione di *srpska latinica*, che includeva la tradizione letteraria di Dubrovnik del XVII secolo ed arrivava fino ai nostri giorni. E aggiungeva poi una considerazione sullo status dell'alfabeto latino nelle forme di scrittura pubblica in Serbia:

Le stesse preoccupanti statistiche riportate dall'associazione *Ćirilica* – quasi 80% delle insegne in latino a Belgrado, pubblicità esclusivamente in latino ecc. - sono la dimostrazione che i serbi sentono anche l'alfabeto latino come proprio: di sicuro non l'hanno presa in prestito spinti dall'amore verso i croati.”²⁰

Nonostante le premesse iniziali, in cui tale condizione veniva criticata, lo studioso dichiarava in seguito la possibilità di giungere a delle scelte non esclusive in termini alfabetici, e probabilmente anche identitari, sostenendo come il bialfabetismo

¹⁹ Inoltre, gli esponenti di tale associazione affermavano che i serbi erano l'unica nazione che scriveva “con l'alfabeto di un altro popolo”.

²⁰ “Same zabrinjavajuće statistike koje “Ćirilica” iznosi – preko 80 odsto latiničkih natpisa u Beogradu, reklame isključivo na latinici i tako dalje – dokaz su da Srbi osećaju i latinicu kao svoju: nisu je sigurno “uzajmili” iz ljubavi prema Hrvatima.”

per il paese fosse l'unica strada possibile: esso era il «destino del paese», e le leggi dovevano trovare il modo di «proteggere il cirillico dall'estinzione».

Attraverso il “bifabetismo”, il serbo-croato in Serbia in una certa misura continua a sopravvivere, dal momento che nella pratica la lingua scritta in questo paese abbraccia ancora le due varianti alfabetiche, un fatto che per alcuni rappresenta una giusta posizione di larghe vedute, mentre da altri essa è vista come una forma di libertà di scelta troppo ampia, lesiva dell'identità ed unità nazionale. Per quanto riguarda l'alfabeto, non deve sorprendere il fatto che i nazionalisti serbi insistano sul cirillico, tentando di escludere dalla scrittura pubblica e privata il latino “croato”.

Tuttavia, nella realtà del paese una distinzione netta fra scrittura in cirillico o in latino non si riflette né sui documenti ufficiali né nell'uso pubblico o privato. Di certo, molti più libri vengono stampati ora esclusivamente in cirillico rispetto ai tempi precedenti il crollo della Jugoslavia, in particolare i libri di storia e cultura serba. Alcune persone si sforzano attivamente di scrivere e leggere in questo alfabeto, in modo tale da non perdere l'immediata familiarità con esso e rimanere del tutto “bifabetici”, ovvero in grado di leggere in maniera perfettamente intercambiabile caratteri latini e cirillici senza alcun tipo di sforzo.²¹

Ciononostante, oggi la più grande casa editrice del paese, *Laguna*, pubblica quasi solo esclusivamente in alfabeto latino, non per motivi “ideologici” bensì molto pratici: la disponibilità maggiore di fonts e la possibile e maggiore distribuzione negli altri paesi dell'ex Jugoslavia: Bosnia e Erzegovina, Croazia, Montenegro. La casa editrice riceve spesso lettere di protesta da parte di cittadini i quali si lamentano di tale politica “latinofila”, ed esistono casi di autori che si rifiutano di pubblicare con essa per evitare di vedere le loro opere scritte in questo alfabeto²².

Inoltre, può capitare che gli istituti scolastici ricevano visite da parte di funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione che spiegano le nuove regole su quale alfabeto è opportuno utilizzare a seconda dei diversi ambiti. I registri di classe, per

²¹ Comunicazione personale di un professore dell'Università di Novi Sad.

²² Ad esempio il controverso autore di “pseudostoria” Jovan I. Deretić (comunicazione personale, casa editrice Laguna, maggio 2016).

esempio, devono essere redatti in serbo cirillico, tranne per quanto riguarda i corsi di lingue straniere.²³

Come abbiamo visto, il contesto serbo può essere considerato un raro esempio di “digrafia sincronica”, una situazione in cui tutti i membri colti di una società hanno due sistemi di scrittura intercambiabili a loro disposizione. I media e gli editori in genere selezionano un alfabeto o un altro: ad esempio, l'emittente pubblica, Radio Televisione della Serbia, utilizza quasi esclusivamente l'alfabeto cirillico, mentre le emittenti a conduzione privata usano prevalentemente quello latino. Se a livello ufficiale viene portata avanti una difesa dell'alfabeto serbo cirillico in verità è piuttosto quello latino a dominare le strade di Belgrado oggi.

Bugarski (in 2004: 33) ha affermato come l'insistenza sulla rigorosa separazione fra le due lingue (serba e croata) abbia contribuito a creare una certa confusione in alcuni cataloghi delle biblioteche all'estero, «dove tutto il materiale stampato in Jugoslavia in caratteri latini tende ad essere classificato automaticamente come relativo alla lingua croata, anche nei casi in cui è scritto da serbi e in serbo». Non a caso, nota sempre Bugarski, tale pratica viene poi denunciata dagli intellettuali nazionalisti serbi come «deliberato furto culturale» (ibid).

8.3 LA DISTRUZIONE DELLA SCRITTURA NELL'ALTRO

Nella sua analisi sul rapporto fra lingua e nazionalismo, Bugarski afferma come l'ideologia dello stato-nazione sia riuscita ad imporre come ideale la condizione di omogeneità dei membri delle comunità post-jugoslave: è auspicabile che tutti usino la stessa lingua o la stessa varietà, nonché lo stesso alfabeto, necessariamente diversi da quelli utilizzati dalla comunità vicine, generalmente molto simili (Bugarski, 1997: 106). In tale modo, la lingua, anche nella sua forma grafica, si combina alla dimensione nazionalista per il fatto di condividere con essa due funzioni cruciali: quella “integrativa”, ovvero quella di includere un determinato numero di persone all'interno di una certa comunità, e quella “demarcativa”, od “esclusiva”, con cui

²³ Comunicazione personale di un accademico ed insegnante a Belgrado.

relazionarsi ad altre comunità, viste come “esterne”. Nel contesto ex-jugoslavo, l'aspetto *simbolico* della lingua, fra i cui elementi risalta quello dell'alfabeto, viene esaltato a scapito di quello *comunicativo*, trasformandosi in uno dei capisaldi dell'identità della nazione (Richter 2004: 82).

In tutti gli stati emersi dall'ex Jugoslavia, e più in generale nell'area balcanica, è in corso un processo attraverso il quale le varie nazioni cercano di legittimare la loro identità attraverso l'uso “mitografico” di una certa porzione della loro storia: in questo, lingua ed alfabeto come abbiamo visto contribuiscono allo scopo di creare un'idea di “unità” od, in altri casi, a distruggere tutta una parte di storia creata e vissuta dalle generazioni precedenti. A quel punto, può avvenire che interi patrimoni culturali vengano spazzati via, opere bibliografiche spariscono dagli scaffali nelle librerie e dalle scrivanie nelle scuole (cf. Lešaja 2012), monumenti vengano distrutti, nomi delle strade vengano cambiate (cf. Ugrešić 2004). Durante il collasso della Jugoslavia, uno specifico fenomeno di conflitto sociale si manifestò infatti nella distruzione di elementi culturali e monumentali legati ad un “Altro” che si voleva annientare, come è avvenuto in modo tristemente noto nelle forme di «urbicidio» (cf. Bogdanović 1995) che hanno subito città come Dubrovnik, Sarajevo e Vukovar. In tempi di sconvolgimenti e conflitti sociali, il desiderio di “rimozione” di tutto ciò che è percepito come “ostile”, legato ad un “altro” la cui presenza è considerata in qualche modo “perturbante” può assumere svariate forme, tra cui quella della distruzione della sua presenza “di scrittura”. Per quanto riguarda il patrimonio bibliografico, la distruzione di libri in base a motivazioni ideologiche ha molti tristi esempi nella storia, il primo fra tutti forse quello del celebre rogo dei libri, accompagnato dall'assassinio degli accademici nella Cina del primo Imperatore Qin Shi Huang nell'anno 212 a.C. (cf. Canetti 1981: 89-90).²⁴

Durante le guerre jugoslave, atti di distruzione della tradizione scritta dei vari popoli hanno avuto luogo in diverse occasioni, perpetrati non solo dai serbo-bosniaci e dai serbi, ma anche dai croati. Quest'ultimo caso è rimasto relativamente sconosciuto in Croazia fino alla pubblicazione del libro *Knjigocid* di Ante Lešaja nel 2012, in cui si racconta dettagliatamente come nei primi anni successivi alla guerra,

²⁴ Allo scopo di eliminare ogni traccia della tradizione che potesse costituire una minaccia al suo potere. Cf. Canetti, E., *Auto da fé*, Adelphi, Milano, 1981: 98-99.

sulla base di motivazioni etniche ed ideologiche, nel paese quasi tre milioni di libri considerati “pericolosi” perché scritti in cirillico, in variante ekava o di autori serbi (circa il 13,8% del fondo totale) siano stati rimossi dalle biblioteche pubbliche e scolastiche, in una sorta di “deserbizzazione” totale del patrimonio di scrittura del paese (cf. anche Kordić 2010: 17). Lešaja definisce tale «libricidio» come un «comportamento sistematico direttamente correlato alla carica di eversione ideologica», nonché un fenomeno dal carattere «manifestamente simbolico». Tale distruzione della memoria bibliografica delle città croate (ma anche croato-bosniache) corrispondeva così ad un vero e proprio «colpo alla memoria»²⁵, sintomatico della volontà di cancellare qualsiasi traccia di un passato comune con il popolo serbo. (Lešaja 2012: 12). In tale prospettiva, il ministro delle finanze croato, Borislav Škegro, alla metà degli anni '90 dichiarò in una seduta parlamentare lo stanziamento di alcuni finanziamenti alle biblioteche che intendessero rimuovere dai loro fondi i libri «na srpskom i sličnim jezicima»²⁶.

In relazione a tali avvenimenti di distruzione del patrimonio bibliografico, in Croazia si tennero dunque dei processi, ma non contro i mandanti di tali operazioni, bensì esclusivamente contro giornalisti e giornali²⁷ che si occuparono di questo fenomeno, analizzandolo in modo critico attraverso il proprio lavoro. Ulteriori casi di distruzioni di libri cirillici ebbero luogo in altre zone dell'ex Jugoslavia, come nel caso della biblioteca nazionale nella parte croata della città di Mostar, dove un grande numero di volumi venne eliminato con la motivazione di annientare dei «parassiti» che li avevano attaccati. I media locali al tempo commentarono in maniera ironica sugli eventi, rilevando come gli insetti avevano preso di mira solamente i libri degli autori serbi o quelli scritti in cirillico (Lešaja 2012: 200, in nota).

Ovviamente, è opportuno osservare come questo non sia un caso limitato alla Croazia, rammentando gli immensi danni inflitti al patrimonio bibliografico jugoslavo dall'attacco della JNA durante le guerre, in particolare a Dubrovnik e a Sarajevo (Riedlmayer 2007). In quest'ultima città, nell'agosto del 1993, venne

²⁵ “Udar na sjećanje”

²⁶ “In lingue come il serbo e simili” (Novi List 27/11/1997, cit. in Lesaja 2012: 15).

²⁷ Uno contro Milan Kangrga, il secondo contro il giornale *Feral Tribune*.

distrutta la Vijećnica, la libreria nazionale, assieme al 90 % della sua collezione, con una perdita enorme per le testimonianze storiche della cultura bosniaca. Qualche mese prima, a maggio, era stata presa di mira la biblioteca dell'Istituto orientale, in cui erano andati distrutti 5,263 manoscritti e codici in lingua araba, persiana, turco ottomano ed in *arebica*, assieme a 200.000 documenti dell'archivio provinciale ottomano, e numerosi giornali bosniaci (van der Hoeven 1996: 18). Durante la guerra in Bosnia, numerosi elementi culturali islamici vennero spazzati via dai distruttori delle città, che volevano colpire simbolicamente i luoghi e le testimonianze culturali di un passato ottomano ed islamico, che veniva fatto corrispondere significativamente ad esempi di scrittura pubblica in alfabeto arabo. I luoghi più importanti ad aver subito questa distruzione sono stati forse i cimiteri islamici e in particolare le biblioteche²⁸.

I serbo-bosniaci avevano dimenticato forse il prezzo che la cultura serba aveva dovuto pagare cinquant'anni prima in termini di perdita bibliografica quando nell'aprile del 1941, in seguito all'occupazione tedesca, la biblioteca nazionale di Belgrado venne quasi completamente distrutta dalle bombe. Al tempo, circa 1300 manoscritti cirillici risalenti ai secoli fra il XII e il XVIII erano stati ridotti in cenere, assieme ad importanti libri di autori e studiosi serbi, incunaboli e vecchie opere stampate, così come le opere serbe risalenti al periodo fra il 1832 ed il 1941 (van der Hoeven 1996: 14).

A distanza di circa un ventennio dalla fine della guerra in Croazia, il caso a noi contemporaneo delle vicende riguardanti la distruzione dei pannelli cirillico a Vukovar può essere compreso più ampiamente solo tenendo in considerazione molti dei fattori e degli esempi legati alla distruzione “simbolica” dell'altro avvenuti in passato. La lingua e l'alfabeto serbo, la cui presenza viene “negata” e i cui segni visibili continuano ad essere posti sotto attacco, sono infatti a Vukovar ed in Croazia visti da molti come i simboli della guerra subita negli anni '90, che evocano le ferite

²⁸ La perdita più grave causata dalla distruzione di questi luoghi di cultura, presi di mira specificamente per questo, è stata la scomparsa di un'intera tradizione scritta legata alla cultura islamica in Bosnia, tra cui quella in alfabeto arabo. Questi libri ed archivi distrutti dal fuoco rappresentavano documenti unici che testimoniavano della vita culturale, politica e sociale della Bosnia nel corso dei secoli sotto dominio turco-ottomano prima e sotto occupazione asburgica poi.

di un passato ancora troppo vicino, secondo una reazione emotiva che si pone come un ostacolo alle possibilità di convivenza reale e pacifica fra la comunità croata e quella serba. Analizzeremo ora più a fondo le ragioni di questo fenomeno, iniziato nel 2013, in quella che rappresenta la manifestazione del livello più critico raggiunto dalle relazioni fra serbi e croati dal 1997.

8.4 REAZIONI ALLA PROPOSTA DI BIALFABETISMO A VUKOVAR

L'etnia serba, per la maggior parte di fede cristiano-ortodossa, rappresenta di gran lunga la più numerosa minoranza in Croazia²⁹ ed, assieme alla comunità rom, è anche quella che affronta la maggiore discriminazione ed esclusione sociale (Rapporto MRG 2003). Secondo il censimento del 2011, la presenza serba corrisponde a 186.633 persone, ovvero al 4,4 per cento della popolazione totale³⁰.

In seguito alle guerre jugoslave, la comunità serba è diminuita drasticamente dal censimento del 1991, quando costituiva il 12,2 per cento della popolazione, principalmente come conseguenza diretta della guerra e dell'esodo successivo all'operazione *Oluja* del 1995, in cui i croati riacquistarono i territori dell'autoproclamata “Repubblica Serba di Krajina” (1991-1995).

Nel 2011, i risultati del censimento dimostrarono che a Vukovar più del 33% della popolazione era costituita da serbi, un fatto che comportava la necessaria applicazione della legge sulle minoranze e l'introduzione di una segnaletica bilingue e soprattutto “bialfabetica”. Nel 2002, infatti, la *Ustavni zakon o pravima nacionalnih manjina*, aveva sostituito le precedenti leggi che regolavano i diritti linguistici ed alfabeti delle minoranze nazionali, come atto di avvicinamento della Croazia ai principi internazionali europei in vista del suo ingresso in Unione. In tale

²⁹ I serbi si trasferirono originariamente nei territori dell'attuale Croazia come guardie di frontiera durante il periodo del dominio asburgico, venendo insediati nella cosiddetta “frontiera militare” (*Vojna Krajina*) in funzione di protezione dall'impero ottomano a partire dal XVI secolo. In seguito all'abolizione definitiva della frontiera alla fine del XIX secolo (1881), i serbi vennero posti sotto l'autorità del principato di Croazia-Slavonia che fino al 1918 rimase parte dell'impero asburgico.

³⁰ È possibile in realtà che il numero sia ben più alto.

documento veniva affermato il diritto delle minoranze nazionali ad utilizzare la propria lingua ed alfabeto, in forma privata e pubblica, nonché nel campo dell'istruzione. Leggiamo infatti all'articolo 7:

La Repubblica croata assicura l'esercizio dei diritti e delle libertà specifici ai membri alle minoranze nazionali di cui godono singolarmente od assieme ad altri individui che appartengono alla stessa minoranza nazionale (...), in particolare:

- 1.Utilizzo della propria lingua e del propri alfabeto, nell'uso privato o pubblico e nell'uso ufficiale;
- 2.Educazione ed istruzione nella lingua ed alfabeto di cui si servono;
- 3.Utilizzo dei propri segni e simboli;
- 4.Autonomia culturale attraverso il mantenimento, sviluppo ed espressione della propria cultura, e la preservazione e difesa dei propri beni e tradizioni culturali;³¹

L'articolo 10 specificava dunque le condizioni di tali diritti:

I membri delle minoranze nazionali hanno il diritto di servirsi liberamente della propria lingua e del proprio alfabeto, privatamente o pubblicamente, incluso il diritto ad esporre cartelli, iscrizioni ed altre informazioni nella lingua ed alfabeto di cui si servono, in conformità con la legge.³² (Ustavni Zakon 2002)

Ed infine l'articolo 12 determinava l'ambito d'uso della propria lingua concesso alle comunità minoritarie :

³¹ “Republika Hrvatska osigurava ostvarivanje posebnih prava i sloboda pripadnika nacionalnih manjina koja oni uživaju pojedinačno ili zajedno s drugim osobama koje pripadaju istoj nacionalnoj manjini (...), naročito:

1. služnje svojim jezikom i pismom, privatno i u javnoj uporabi, te u službenoj uporabi;
2. odgoj i obrazovanje na jeziku i pismu kojim se služe;
3. uporabu svojih znamenja i simbola;
4. kulturna autonomija održavanjem, razvojem i iskazivanjem vlastite kulture, te očuvanja i zaštite svojih kulturnih dobara i tradicije;”

³² “Pripadnici nacionalnih manjina imaju pravo slobodno služiti se svojim jezikom i pismom, privatno i javno, uključujući pravo na jeziku i pismu kojim se služe isticati oznake, napise i druge informacije u skladu sa zakonom”.

(1) Il pari utilizzo a livello ufficiale delle lingue ed alfabeti di cui si servono i membri delle minoranze nazionali si realizza nell'ambito delle unità di amministrazione locali quando i membri di singole minoranze nazionali costituiscono almeno un terzo degli abitanti in tale unità.

(2) Il pari utilizzo a livello ufficiale di lingue ed alfabeti di cui si servono i membri delle minoranze nazionali si realizza anche nel caso in cui ciò sia previsto dagli accordi internazionali (...) e quando ciò è prescritto dallo statuto di singole amministrazioni locali o dallo statuto di singole amministrazioni di unità regionali in conformità con le direttive della legge specifica sull'utilizzo delle lingue ed alfabeti delle minoranze nazionali nella Repubblica croata.³³ (Ustavni Zakon 2002)

Nella seguente necessità di procedere con le relative azioni a garanzia dei diritti della minoranza serba, l'adozione dei pannelli bilingui e “bialfabetici” venne però rigettata da parte di ampi strati della popolazione, sia nella città che nel resto del paese, provocando una serie di forti proteste, che ebbero luogo a partire dal settembre 2013. Per giustificare il rifiuto di tale prospettiva, si dichiarò, in una maniera che risulta altamente ironica, come tale legge non valesse nel caso in cui una lingua minoritaria risultasse uguale a quella maggioritaria (cf. Langston Stantić 2014: 131). Ciononostante, il primo ministro del tempo, Zoran Milanović (del partito socialdemocratico *SDP*) insistette per applicare la legge costituzionale sui diritti delle minoranze etniche. In realtà, a Vukovar era già presenti dei pannelli bilingue dal 1998, collocati all'ingresso della scuola elementare, ed il bilinguismo era stato introdotto nei registri ufficiali dal 2009.

Ampie manifestazioni ebbero inizio la notte del 2 settembre 2013 nella città della Slavonia, quando una serie di cartelli bilingui, scritti in alfabeto latino croato e serbo cirillico vennero collocati su vari edifici istituzionali. Il “Comitato per la difesa della Vukovar croata” (Stožer za obranu hrvatskog Vukovara), composto da veterani di guerra, assieme ad esponenti della destra nazionalista, in tutto circa un migliaio di

³³ “(1) Ravnopravna službena uporaba jezika i pisma kojim se služe pripadnici nacionalne manjine ostvaruje se na području jedinice lokalne samouprave kada pripadnici pojedine nacionalne manjine čine najmanje trećinu stanovnika takve jedinice.
(2) Ravnopravna službena uporaba jezika i pisma kojim se služe pripadnici nacionalne manjine ostvaruje se i kada je to predviđeno međunarodnim ugovorima (...) i kada je to propisano statutom jedinice lokalne samouprave ili statutom jedinice područne (regionalne) samouprave u skladu s odredbama posebnog zakona o uporabi jezika i pisma nacionalnih manjina u Republici Hrvatskoj.”

persone, espressero immediatamente la loro rabbia, prendendo a martellate un cartello affisso sull'edificio del Tesoro pubblico. I manifestanti distrussero inoltre quello collocato all'ingresso della stazione di polizia e ne rimossero un terzo dal muro del palazzo dell'amministrazione dello Stato. I rimanenti pannelli che vennero posti all'ingresso di altri edifici vennero protetti da alcune unità di polizia fatte arrivare specificamente da Osijek³⁴.

Il portavoce del “Comitato per la difesa della Vukovar croata”, Zdravko Komšić, affermò che la sua associazione non avrebbe mai tollerato l'introduzione del cirillico nella città: «noi non accetteremo mai che a Vukovar, città simbolo di resistenza, si introduca il cirillico. Abbiamo il supporto non solo delle associazioni di veterani, ma anche dei cittadini comuni»³⁵. Il comitato lanciò l'idea di un referendum per bloccare l'introduzione di questo alfabeto, raggiungendo il numero sufficiente di firme nell'arco di una sola settimana (circa 650.000). La richiesta di referendum presentata al Parlamento chiedeva che i diritti di “scrittura pubblica” delle minoranze venissero rispettati solo nelle unità di amministrazione locale in cui almeno metà della popolazione fosse costituita da una minoranza etnica. Inoltre, il comitato invocò il boicottaggio dei negozi serbi, fornendo una lista degli esercizi commerciali appartenenti alla minoranza a Vukovar, da protrarsi finché le iscrizioni in cirillico non fossero state ufficialmente proibite³⁶, in un'atmosfera che sembrava sempre più delinearsi in modo preoccupante come una vera e propria “caccia alle streghe”.

Il primo ministro Zoran Milanović, rassicurando sul fatto che il governo non avrebbe rinunciato a collocare i pannelli in cirillico, affermò che era tempo di accettare che la guerra era finita, che erano passati più di 20 anni dalla legge sull'amnistia e che la Croazia nella vittoria doveva dimostrare «magnanimità, buona

³⁴ <http://www.novosti.rs/vesti/planeta.300.html:452158-Vukovar-Pocelo-okupljanje-protivnika-cirilice> (ultimo accesso: 11/12/16)

³⁵ “mi nikada nećemo prihvatiti - da se u Vukovaru, u jednom simbolu otpora, uvede ćirilica. Mi imamo potporu, ne samo braniteljskih udruga, nego i običnih građana”. (<http://www.slobodnaevropa.org/a/pravo-na-dvojezicnost-od-primjene-do-negiranja/24936733.html>) (ultimo accesso: 11/12/16)

³⁶ <http://arhiva.portalnovosti.com/2013/09/boris-buden-slucaj-cirilice-pothranjuje-ugodne-iluzije/> (ultimo accesso: 11/12/16) L'8 aprile 2014 Dnevno.hr ha pubblicato un testo dal titolo “Vukovarci pozivaju Hrvate na bojkot srpskih proizvoda! Evo popisa trgovina u kojima neće kupovati dok ćirilica ne izađe iz Vukovara!”. Nella versione iniziale (che più tardi durante il giorno venne modificata) il testo conteneva addirittura un elenco di negozi da boicottare.

fede e buona volontà, rispettando le leggi»³⁷. Attribuì inoltre delle responsabilità in tali proteste al partito *HDZ*, al tempo all'opposizione, il cui presidente, Tomislav Karamarko, aveva chiesto al governo di rimuovere i cartelli bilingui, definendoli «un ostacolo alla legge costituzionale». Secondo Karamarko infatti, l'articolo 8 della legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali prevedeva che una legge potesse venire adottata solo «sulla base della comprensione, della cooperazione e del dialogo tra la comunità di maggioranza e delle minoranze», condizioni che non si ponevano affatto nella città di Vukovar. Secondo la *HDZ*³⁸, l'introduzione del cirillico a Vukovar rappresentava un'idea «vergognosa ed arrogante». In un messaggio imbevuto di toni nazionalisti, con parole che ricordavano quelle pronunciate durante la guerra degli anni '90, si accusava il governo di voler imporre con forza il bilinguismo, consentendo alla minoranza serba di cancellare «sve hrvatsko u Vukovaru» (tutto ciò che vi era di croato a Vukovar)³⁹, con l'aiuto del cirillico.⁴⁰

Numerose esternazioni di sdegno arrivarono da vari politici di destra, come ad esempio da Ruža Tomašić, presidentessa al tempo del partito nazionalista “Hrvatska stranka prava dr. Ante Starčević”⁴¹ nonché vice-presidente del Comitato parlamentare per i diritti umani e le minoranze nazionali. In una dichiarazione rilasciata nel febbraio del 2013, la Tomašić affermava: «Il cirillico a Vukovar significa cannoni, carri armati, distruzioni, omicidi e stupri. Le ferite di guerra non sono ancora guarite e ancora non è giunto il tempo per il cirillico».⁴²

³⁷ <http://www.novosti.rs/vesti/planeta.300.html:452158-Vukovar-Pocelo-okupljanje-protivnika-cirilice> (ultimo accesso: 11/12/16)

³⁸ <http://www.novosti.rs/vesti/planeta.300.html:416512-HDZ-Cirilica-u-Vukovaru--sramotna> (ultimo accesso: 11/12/16)

³⁹ Sul sito ufficiale della *HDZ* si condannava dunque l'azione qualificandola come una “provocazione deliberata”, che aveva l'obiettivo di sminuire il valore della “Guerra Patriottica” e di incoraggiare un incitamento alla crescita delle tensioni e conflitti fra le comunità nel paese: “I najnovijom akcijom na simboličkoj je razini Pusić odaslao poruku netolerancije prema svima koji misle drukčije (dakle, prema velikoj većini građana Hrvatske), koji se zalažu za vrijednosti Domovinskog rata i žrtve hrvatskih branitelja, vrijednosti na kojima se i temelji moderna europska Hrvatska.” Leggiamo ancora sul sito come i difensori croati non avessero “nulla contro il cirillico” come sistema di scrittura, ma era opportuno comprendere che tale alfabeto a Vukovar assumeva tutt'altro significato esso incarnava “il simbolo sotto il quale si è distrutta Vukovar, sotto il quale sono stati uccisi i suoi cittadini ed i difensori croati” (ibid).

⁴⁰ <http://www.hdz.hr/vijest/lokalne/protuhrvatska-provokacija-u-cilju-izazivanja-nereda> (ultimo accesso: 11/12/16)

⁴¹ (da lei “”rifondato” nel 2009)

⁴² “Ćirilica u Vukovaru znači topovi, tenkovi, razaranja, ubojstva i silovanja. Ratne rane još nisu zaliječene i još nije vrijeme za ćirilicu”. <http://balkans.aljazeera.net/vijesti/protiv-cirilice-ne->

Il *Movimento croato per la vita e la famiglia* (“Hrvatski pokret za život i porodicu”), associazione conosciuta per le sue affermazioni estremiste, dichiarò di essere disposto a tutto pur di bloccare il bilinguismo, attraverso un messaggio altamente offensivo verso i serbi in Croazia, in cui si sminuiva del tutto la loro identità culturale e storica:

È noto il fatto storico che gli attuali serbi non sono arrivati in Croazia come serbi, e nemmeno parlando la lingua serba dalla Serbia, bensì si sono insediati come valacchi e parlando la lingua valacca (...). In quale logica ora si richiede ora per l'intera minoranza serba la violenta introduzione di una lingua ed alfabeto stranieri dalla Repubblica di Serbia?⁴³

In tale contesto, la *Matica Hrvatska* promosse una tavola rotonda dal titolo “Što je Vukovar Hrvatskoj?” (“Cos'è Vukovar per la Croazia?”) con la partecipazione dello stesso *Stožer za obranu hrvatskog Vukovara*⁴⁴, una scelta forse un po' controversa dalla quale non emerse alcuna vera condanna dei fatti, e nemmeno una reale proposta per la sua soluzione.

Non sorprendentemente, nel dibattito le reazioni negative più critiche coincisero con quelle da parte di gruppi di estrema destra, che adottarono retoriche ed attitudini di riabilitazione della storia ustaša croata, come dimostra ad esempio un sito chiamato “Ustaški pokret”⁴⁵ il quale pubblicò delle “leggi fittizie” secondo il suo statuto nazionalista:

Ogni minoranza nazionale ha il diritto di utilizzare la sua lingua ed il suo alfabeto. Nei luoghi dove la minoranza nazionale costituisce più del 50%, quella stessa minoranza nazionale ha il diritto ai cartelli/segnali bilingui, nella misura

[citaju-ni-latinicu](#) (ultimo accesso: 11/12/16)

⁴³ “Poznata je istorijska činjenica da današnji Srbi u Hrvatskoj nisu došli kao Srbi, niti su govorili srpski jezik iz Srbije, nego su se doselili kao Vlasi i govorili vlaškim jezikom (...). Po kojoj logici sada traže za celu srpsku manjinu nasilno uvođenje njima stranog jezika i pisma iz Republike Srbije”.

<http://www.novosti.rs/vesti/planeta.300.html:416512-HDZ-Cirilica-u-Vukovaru--sramotan-zahtev> (ultimo accesso: 11/12/16)

⁴⁴ <http://www.matica.hr/vijenac/511/%C5%A0to%20je%20Vukovar%20Hrvatskoj%3F/> (ultimo accesso: 11/12/16)

⁴⁵ http://www.ustaski-pokret.com/html/jezik_i_pismo.html (ultimo accesso: 11/12/16)

in cui la stessa minoranza nazionale in tali posti non abbia partecipato a crimini contro il popolo croato negli anni '90.

I segnali bilingui possono utilizzarsi esclusivamente in alfabeto latino, in glagolitico od in alfabeto cirillico croato.

Per gli usi religiosi della comunità musulmana croata si consente anche l'utilizzo dell'alfabeto arabo e della lingua arabo nonché dell'alfabeto ebraico e della lingua ebraica per la comunità ebraica croata. (...)

Nelle scuole religiose si deve utilizzare la lingua croata, in alfabeto latino, glagolitico od in cirillico croato. Un'eccezione è la lingua ebraica nelle sinagoghe e la lingua araba nelle moschee⁴⁶.

Oltre all'interessante riferimento alla scrittura pubblica in glagolitico, ciò che risalta è ovviamente l'assoluta mancanza di una menzione al cirillico "serbo", e a qualsiasi diritto di scrittura pubblica da rispettarsi per questa comunità. Vi appare solo il riferimento al "cirillico croato", di certo non padroneggiato da tutti, e per molti aspetti diverso dal cirillico serbo. Non deve sorprendere il fatto che l'elemento glagolitico venga adottato da molti gruppi estremisti, come ad esempio l'Associazione dei veterani di guerra *Hrvatski domobran Ogranak Varaždin - Čakovec*⁴⁷. Alla pagina web del gruppo appare il titolo scritto in caratteri glagolitici "Za dom spremni", il famoso e controverso inno ustaša che ha conosciuto di recente forte rivitalizzazione nella retorica di destra nel paese. Inoltre, dalle foto di alcuni membri dell'associazione indossanti una maglietta con caratteri glagolitici, possiamo decifrare la frase "Za Hrvatsku uvijek", in pura ortografia "korienski", un ulteriore riferimento alle pratiche di scrittura della NDH.

In tale contesto di rinnovata tensione interetnica e di discorsi estremisti, un fatto

⁴⁶ "Svaka nacionalna manjina ima pravo korištenja svoga jezika i svojega pisma. U mjestima gdje nacionalna manjina ima više od 50% posto, ta ista nacionalna manjina ima pravo na dvojezične ploče/table ukoliko u tim mjestima ta ista nacionalna manjina nije sudjelovala u zločinama nad hrvatskim narodu u 1990tim godinama. Dvojezične ploče je mogu izključivo na latinskom pismom, na glagoljici ili na hrvatskoj ćirilici koristiti.

Za vjerske potrebe Hrvatske Muslimanske Zajednice se dozvoljava i korištenje arapskog pisma i arapskog jezika te židovskog pisma i hebrejskog jezika za Hrvatsku Židovsku Zajednicu".(...) Hrvatski jezik se mora koristiti u vjerskim školama i to na latinicom, glagoljicom ili hrvatskoj ćirilici. Izuzetak je židovski jezik u Sinagogama i arapski jezik u Džamijama".

⁴⁷ <http://www.hrdomobran-vzck.com/> (ultimo accesso: 11/12/16)

che provocò molto scandalo fu l'allineamento di parte della Chiesa cattolica croata, in particolare del cardinale Josip Bozanić, arcivescovo di Zagabria, con gli elementi più nazionalisti ed intolleranti della società. Si giunse infatti ad una situazione in cui, piuttosto di invocare la pace, la tolleranza e il rispetto della legge, i leader della Chiesa denunciarono il governo di Milanović⁴⁸ per il fatto di voler rispettare la legge sul bilinguismo. Tale fatto risulta altamente significativo, in quanto oltre a tentare di placare le esternazioni di “odio etnico”, i leader della chiesa evitarono qualsiasi riferimento al fatto che, nella sua variante croata, il cirillico, insieme al glagolitico, era stato per lunghi secoli un sistema di scrittura utilizzato nei registri della Chiesa cattolica nel paese. I vescovi croati giunsero infine a dare pieno sostegno pubblico al referendum contro l'alfabeto cirillico invocato dal *Comitato per la difesa della Vukovar croata*⁴⁹.

La protesta dei veterani di Vukovar crebbe in una serie di proteste⁵⁰ e manifestazioni contro i diritti dei serbi, ed in ultima analisi ebbe come conseguenza un aumento dei livelli di discorsi di odio e intolleranza etnica nello spazio pubblico, i quali divennero sempre più presenti anche nei media croati. Sullo sfondo di tutto ciò emergeva inoltre il ritorno del partito HDZ ai “valori degli anni '90”, di base ad un rigido nazionalismo simile a quello attivatosi durante le guerre jugoslave.

Come risultato della mancata condanna a livello istituzionale delle espressioni di intolleranza verso i serbi, si registrò una diffusione di intolleranza etnica anche a livello di scrittura pubblica nelle città del paese. Graffiti nazisti, simboli e messaggi

⁴⁸ Della *Socijaldemokratska Partija Hrvatske*.

⁴⁹ <http://www.blic.rs/vesti/svet/zoran-pusic-zastrasujuca-je-podrska-katolicke-crkve-referendumu-protiv-cirilice/w152f29> (ultimo accesso: 11/12/16)

⁵⁰ Fra i vari attori sociali che si mobilitarono nella protesta, apparve anche l'associazione degli studenti croati, la quale rilasciò una sua dichiarazione in merito, nella quale si affermava come “Mi studenti nikoga ne mrzimo, puni smo tolerancije i vjerujemo u svijetlu budućnost kojoj ćemo i sami pridonijeti. Vjerujemo u suživot i ne samo suživot nego i život u mjestima koja su pogođena ratnim stradanjima, ali ne razumijemo i protivimo se uvođenju ćirilice u mjesta gdje su ratne rane još uvijek svježe. Smatramo da će uvođenje ćirilice donijeti nove i nepotrebne razlike između Hrvata i Srba u tim područjima, te će se stvoriti nove napetosti koje mogu dovesti samo do još većih podjela među stanovništvom i naposljetku do izbijanja novih sukoba. Pitanje uvođenja ćirilice koristi se za potrebe dnevne politike i sukoba između vlasti i oporbe, a niti jedna strana ne vodi brigu o stanovnicima koji to osobno proživljavaju i koje ovaj postupak vraća 20-ak godina unazad i sjeća ih na rane 90-te kada im se na sličan način željelo nametnuti nešto što nisu željeli”.

<http://blog.vecernji.hr/sandra-sabljak/studenti-za-hrvatsku-studentski-skup-protiv-uvodenja-cirilice-u-vukovar-i-ostala-hrvatska-mjesta-3516> (ultimo accesso: 11/12/16)

fascisti e ustaša invocanti in modo esplicito la violenza fisica contro i serbi sono purtroppo diventati comuni nelle aree pubbliche di molte città⁵¹: (“Srbe na vrbe”, “Oluja ‘95”, “Vukovar nikad neće biti Bykobap”). La più alta concentrazione di graffiti offensivi si riscontra per le strade di Zagabria (“Hrvatska do Zemuna”, “Srbe na vrbe”, “Stop ćirilici u Vukovaru”) (Opačić 2014: 6).

Nonostante il comitato *Stožer za obranu hrvatskog Vukovara* fosse riuscito a raccogliere il numero necessario di firme, la Corte Costituzionale croata dichiarò la questione del referendum come «anticostituzionale» nell'aprile 2014.⁵² In seguito a tale decisione, la resistenza all'uso dell'alfabeto cirillico e la rimozione forzata e distruzione di cartelli bilingui degli edifici di organi statali, degli organi delle istituzioni di autogoverno serbi continuarono per il corso dell'intero anno. Questa forma di espressione di intolleranza verso i serbi nella maggior parte dei casi si registrò nella città dove tutto è cominciato, ovvero a Vukovar (Opačić 2014: 34), con la rimozione e distruzione di vari cartelli bilingui sugli edifici di varie istituzioni statali, tra cui l'Istituto croato per l'assicurazione sanitaria, la stazione di polizia di Vukovar, e l'amministrazione fiscale dello stato (ibid).

L'azione più massiccia di rimozione delle targhe bilingui ebbe luogo il 23 settembre 2014, durante le celebrazioni dell'anniversario della 204esima Brigata di Vukovar. Dopo aver onorato i soldati caduti al cimitero memoriale, un gruppo di veterani rimosse 14 pannelli bilingui da vari edifici istituzionali, consegnandoli al sindaco affinché li riportasse a Zagabria; il quindicesimo pannello venne invece distrutto. Inoltre, i membri del *Comitato per la difesa della Vukovar croata* nel corso del 2014 in molte occasioni incollarono adesivi riportanti la bandiera croata sulle iscrizioni cirilliche di vari segnali cittadini, in un ulteriore tentativo di “negare” il diritto di esistenza pubblica a questo alfabeto.

⁵¹ Nel 2014 a Vukovar è stato danneggiato un pannello in cirillico collocato nell'edificio sede degli uffici del partito serbo SDSS. Sono stati colpiti anche i locali dell'associazione culturale culturale *Prosvjeta* a Spalato, dove sono stati ridotti in frantumi i vetri della porta d'ingresso di questa società. Sulla facciata della casa parrocchiale della chiesa ortodossa serba a Vinkovci, il 5 dicembre sono apparsi dei graffiti offensivi con simboli ustaša e messaggi di odio. Durante l'anno è stato registrato anche un caso di distruzione di un'insegna con iscrizione in caratteri cirillici sull'edificio del Consiglio della minoranza serba a Pola durante la vigilia di Natale ortodossa. (“Ubij Srbina”, “Za dom spremni”).

⁵² http://narodne-novine.nn.hr/clanci/sluzbeni/2014_08_104_2021.html (ultimo accesso: 11/12/16)

8.5 LA MINORANZA SERBA IN CROAZIA: L'“ALTRO” PER ECCELLENZA

Da un punto di vista legale il cirillico a Vukovar risultava essere uno dei due alfabeti ufficiali già dal 16 luglio 2009. Leggiamo infatti nello Statuto della città, ed in particolare all'articolo 61, comma 3:

In conformità con le direttive della legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionale e di questo statuto, i membri della minoranza nazionale serba hanno diritto al libero utilizzo della lingua serba e dell'alfabeto cirillico nella vita sociale e pubblica, e nel campo della comunicazione ufficiale negli affari pubblici degli ambiti amministrativi della città di Vukovar.⁵³ (Statut grada Vukovar 2009)

Tale situazione si modificò cambiò in relazione agli sviluppi della vicenda a partire dal 2013. Oltre ad aver dichiarato illegittimo il referendum contro il bilinguismo invocato dal Comitato per la difesa della Vukovar, la Corte costituzionale attraverso la sua decisione nell'aprile del 2014, ordinava al Comune cittadino di trovare entro un anno una soluzione alla questione dei pannelli bilingui in base alle modalità prescritte dal Consiglio, collocandone di nuovi. Dal momento che le responsabilità in merito a questioni di scrittura venivano trasferite ai governi locali vi erano dei giustificati timori che i diritti dei membri della comunità serba riguardanti l'uso pubblico delle lingue e scritture minoritarie continuassero ad essere violati, in un paese in cui il “bilinguismo”, così come la maggior parte delle questioni relative ai diritti civili e umani dei serbi in Croazia, erano soggetti a manipolazione politica⁵⁴. Ed infatti, nell'agosto 2015, il consiglio cittadino, guidato

⁵³ “U skladu s odredbama Ustavnog zakona o pravima nacionalnih manjina i ovoga Statuta, pripadnici srpske nacionalne manjine imaju pravo slobodne uporabe srpskog jezika i ćirilčnog pisma u društvenom i javnom životu, te u službenoj komunikaciji u javnim poslovima iz samoupravnog djelokruga Grada Vukovara.”

⁵⁴ Grande influenza nel contesto di elaborazione delle leggi nazionali croate è stata esercitata dalla legislazione europea. Oltre alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, è importante ricordare la Carta europea dei diritti fondamentali dell'Unione, che prevede il divieto di discriminazione in base alla nazionalità, sesso, razza, colore,

dal nuovo sindaco esponente del HDZ, Ivan Penava, decise di modificare lo statuto della città di Vukovar in modo tale da rimuovere da esso il riferimento all'obbligo di collocare alcun cartello bilingue in alfabeto latino e cirillico in edifici pubblici comunali, istituzioni, piazze e strade. Il Consiglio d'Europa dichiarò in quell'occasione il proprio rammarico per tale decisione.

Nel contesto delle manifestazioni anticirilliche, i serbi di Vukovar si astennero dal reagire pubblicamente, per evitare di infiammare ulteriormente gli animi dei croati più estremisti⁵⁵. Il settimanale della minoranza serba *Novosti* pubblicò invece una copia dell'annuncio rilasciato dal regime croato ustaša risalente all'aprile 1941, in cui si dichiarava il divieto all'uso dell'alfabeto cirillico nel territorio dello Stato Indipendente di Croazia (NDH). *Novosti* decise infatti di stampare il documento storico al culmine della campagna anti-cirillica in Croazia, osservando come la lotta contro l'alfabeto di una minoranza non costituisse «un'idea originale di Tomislav Josić e del suo quartier generale per la Difesa della Vukovar croata», bensì contasse dei tristi precedenti nella storia recente del paese.⁵⁶

Forse i più sinceri rappresentanti dei valori di tolleranza e coesistenza pacifica furono le poche decine di persone giunte a Vukovar da varie parti della Serbia e della Croazia a dimostrare la loro volontà di superare il passato per un presente migliore in una manifestazione pacifica e pacifista, brandendo degli striscioni con messaggi che inneggiavano alla «Pace, uguaglianza, libertà a Vukovar», scritti in alfabeto e cirillico in questa città nel 2013.

Appare evidente come in Croazia tanto Vukovar quanto il cirillico rappresentino dei simboli, risultanti uno in opposizione all'altro nella visione nazionale dominante, dal momento che l'alfabeto in questione viene associato alla cultura e all'identità di chi ha sottoposto Vukovar ad un devastante assedio che rimane ancora vivo in maniera traumatica nella memoria collettiva (cf. Malešević 2002: 227)⁵⁷. Il cirillico

origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, politica o qualsiasi altra opinione, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale...

⁵⁵ Tuttavia, il Partito Popolare Serbo di Vukovar, condannando gli atti di vandalismo contro le insegne cirilliche, affermò come ci si trovasse di fronte ad un vero e proprio attacco contro il popolo serbo della città.

⁵⁶ <http://www.portalnovosti.com/reakcija-na-rehabilitaciju-ustastva> (ultimo accesso: 11/12/16)

⁵⁷ A proposito dell'assedio cf. il volume “Vukovarska Tragedija 1991 u mreži i propagandnih laži i

sembra contrapporsi a tutti i valori in base ai quali i croati si sono costituiti come nazione ed affermati nella storia, incarnando il simbolo di un popolo straniero ed “orientale” che non nulla ha a che vedere con la cultura nazionale croata. Affermava in maniera significativa Zdravko Komšić, portavoce del *Comitato per la difesa della Vukovar croata* a questo proposito:

A noi il cirillico dà fastidio perché tutti quei barbari arrivati da est (...) hanno scritto i nostri atti di accusa in cirillico. Pensate alle nostre case quanto siamo stati espulsi da Vukovar. Su di esse stava scritto in cirillico: occupata, serba. Pertanto, riteniamo che l'accettare una qualsiasi cosa scritta in cirillico a Vukovar sia una sconfitta nella pace.⁵⁸

Come fece notare in un suo articolo sulla questione lo scrittore Miljenko Jergović, l'accanimento sul cirillico è parte di una costruzione dell'altro che riguarda esclusivamente l'elemento serbo, e l'associazione del cirillico alla guerra non corrisponde del tutto alla realtà, dal momento che i carri armati della JNA riportavano scritte in alfabeto latino, quello ufficiale di tale corpo militare:

La questione dell'Altro e del diverso in Croazia riguarda solo ed esclusivamente il rapporto verso i serbi. Tutte le altre minoranze sono marginali, qualsiasi altra tolleranza è una totale fantasia. Il rapporto verso il cirillico è il rapporto verso i serbi, e non verso le sofferenze del 1991. Del resto, Vukovar è stata colpita da carri armati e cannoni latini. Se ce ne siamo dimenticati, l'alfabeto ufficiale dell'esercito nazionale jugoslavo era – quello latino.⁵⁹ (Jergović 2013)

Da notarsi a questo proposito è come i diritti al bilinguismo risultino del tutto rispettati in Istria, dove vive la minoranza nazionale italiana, e molto meno nelle

oružane moći JNA”, a cura di Sonja Biserko, Impres, Kragujevac, 2007

⁵⁸ “Nama smeta ćirilica zato što su tom ćirilicom, svi ti barbari koji su dolazili sa istoka (...), pisali naše optužnice. Pogledajte naše kuće kad smo mi protjerani iz Vukovara. Na njima je ćirilicom pisalo: Zauzeto, srpska. Prema tome, mi smatramo da će to biti naš poraz u miru ako prihvatimo da u Vukovaru bilo šta bude na ćirilici”. Cf. <http://www.slobodnaevropa.org/a/pravo-na-dvojezicnost-od-primjene-do-negiranja/24936733.html> (ultimo accesso: 11/12/16)

⁵⁹ “Pitanje Drugoga i Drukčijega u Hrvatskoj se tiče isključivo i samo odnosa prema Srbima. Sva druga manjinstva marginalna su, svaka druga snošljivost potpuna je tlapnja. Odnos prema ćirilici odnos je prema Srbima, a ne prema stradanjima iz 1991. Uostalom, Vukovar su napadali latinični tenkovi i topovi. Ako smo zaboravili, službeno pismo Jugoslavenske narodne armije, bila je – latinica.”

zone dove vivono serbi⁶⁰, dove a causa delle ferite di guerra il cirillico non è ancora il benvenuto. Gli italiani in Croazia non rappresentano infatti (più) “l'altro” per eccellenza, e anzi in questo momento si collocano maggiormente dal lato dei “significant others” dell'Occidente europeo al quale i croati vogliono dimostrare di appartenere, specialmente dopo l'ingresso nell'Unione Europea del luglio 2013. Il problema è che la stessa Unione Europea spronò il paese a garantire i diritti della minoranza serba, coerentemente con gli irrinunciabili principi di rispetto della diversità culturale e linguistica: infatti il Consiglio d'Europa, nell'ambito del suo mandato, promise al governo serbo di prendere in esame il livello di protezione dei diritti della sua comunità in Croazia. Nell'aprile 2015, il comitato dei ministri del Consiglio d'Europa esortò le autorità croate a perseverare nei loro sforzi di promuovere una tolleranza verso le lingue minoritarie: in particolare, ciò poteva realizzarsi proprio con l'inclusione di «segnali e nomi locali tradizionali con iscrizioni in caratteri cirillici, in base alle conclusioni del Comitato degli esperti (...) e le culture che essi rappresentano come parte integrante del patrimonio culturale della Croazia, sia nel curriculum generale a tutti gli stadi educativi che nei media»⁶¹ (Recommendation 2015).⁶² In un altro comunicato del 21 agosto 2015, lo stesso Consiglio d'Europa, spinto dalla decisione del consiglio cittadino di Vukovar di modificare il suo statuto in senso “anticirillico”, affermava come l'istituzione deplorasse vivamente la rimozione dei pannelli nelle lingue minoritarie attraverso atti di vandalismo o in virtù di decisioni formali volte a limitare la presenza delle lingue minoritarie nel settore pubblico. Sollecitava dunque tutte le autorità pubbliche competenti nel paese ad applicare pienamente le disposizioni della *European Charter for Regional or Minority Languages* (ECRML 1992).

Tali raccomandazioni non ebbero però alcun esito. A Vukovar non vi sono ancora presenti esempi di scrittura pubblica in alfabeto cirillico, e dagli edifici istituzionali

⁶⁰ <http://arhiva.portalnovosti.com/2013/11/napad-na-cirilicu-je-ustaski-sindrom/> (ultimo accesso: 11/12/16)

⁶¹ “signs and traditional local names with inscriptions in Cyrillic script, based on the conclusions of the Committee of Experts (...), and the cultures they represent as an integral part of the cultural heritage of Croatia, both in the general curriculum at all stages of education and in the media.”

⁶² Recommendation CM/RecChL(2015)2 of the Committee of Ministers on the application of the European Charter for Regional or Minority Languages by Croatia (adopted by the Committee of Ministers on 15 April 2015 at the 1225th meeting of the Ministers' Deputies).

risalta ancora la traccia dei pannelli rimossi con violenza durante le proteste. Vukovar rimane una città profondamente divisa, dove si percepisce che la riconciliazione e il recupero dalle ferite degli anni '90 sono realtà ancora molto lontane. Le comunità etniche risultano ancora polarizzate, a causa della sfiducia, dalla delusione nonché dalla separazione delle rispettive istituzioni, un esempio fra tutti l'istruzione separata per bambini croati e serbi, similmente a ciò che ancora si verifica in molte parti della Bosnia ed Erzegovina⁶³. La separazione etnica trova negli spazi pubblici un'ulteriore possibilità di manifestazione: i locali ed i luoghi di incontro, infatti, non vengono considerati in base ai servizi che offrono, ma per l'etnia di coloro che lì si riuniscono: croata o serba⁶⁴.

8.6 L'IMPORTANZA DEL CONTESTO DI SCRITTURA PUBBLICA

Le raccomandazioni del Consiglio d'Europa riguardanti l'uso delle lingue minoritarie nella segnaletica ufficiale rappresentano un'indicazione della misura in cui la presenza di scrittura pubblica “minoritaria” può produrre un effetto positivo nella percezione del prestigio e legittimità di tale lingua, influenzando anche la consapevolezza del pubblico della comunità minoritaria stessa.

L'uso ufficiale di una lingua minoritaria prevede diversi diritti, tra cui quello ad esporre in lingua minoritaria iscrizioni e altre informazioni visibili di carattere pubblico, nonché l'obbligo dello Stato ad indicare la toponomastica locale, i nomi delle strade e le altre indicazioni topografiche per il pubblico anche nella lingua minoritaria. Come abbiamo visto, secondo l'articolo 12 della Costituzione croata, la lingua ufficiale in Croazia è il croato, scritto con l'alfabeto latino (Ustav RH 1990, art. 12). La lingua serba assieme al suo alfabeto cirillico può essere utilizzata come

⁶³ <http://www.balkaninsight.com/en/article/vukovar-adults-more-tolerant-than-youngsters> (ultimo accesso: 11/12/16)

⁶⁴ Elementi riscontrati in maniera diretta attraverso la mia visita alla città. Eppure, nonostante tali divisioni, sorprende l'allestimento del nuovo museo della città di Vukovar, in cui nessun tipo di retorica “vittimista” o nazionalista trova spazio. Nella sezione dedicata alla distruzione della città durante la guerra jugoslava, infatti, ciò che sorprende è la mancanza di riferimenti “etnici”, ed inoltre nello stesso edificio è presente una collezione etnografica sul folklore delle varie minoranze locali, inclusa quella serba.

lingua minoritaria se sono soddisfatte le condizioni stabilite dalla legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali, e la legge sull'uso delle lingue minoritarie nazionali della Repubblica di Croazia.

In contrapposizione a ciò, in Croazia il bilinguismo istriano non ha trovato alcuna forma di opposizione: la lingua italiana è presente, manifesta e visibile ad ogni angolo da più di 20 anni, seppure la popolazione italiana complessiva ammonti ad appena 17000. La comunità in questione beneficia di un trattamento decisamente diverso rispetto a quella serba, e le ragioni di questo sono scontate, e allo stesso tempo molto complesse.

Il filosofo serbo Radomir Konstantinović nella sua celebre opera *Filozofija Palanke* (1969) aveva teorizzato una sorta di “spirito della *palanka*”, ovvero del piccolo villaggio, che invocava la chiusura ed i sentimenti di sicurezza nella tradizione contrapposta all'altro, al diverso. In un certo senso, si potrebbe argomentare come tale sentimento di timore, di chiusura nella “*palanka*” croata si manifesti proprio nella sua reazione all'alfabeto cirillico, nelle dispute intense che si sono tenute e continuano a tenersi a questo proposito.

Ma quanto è davvero importante la presenza di tabelloni in alfabeto cirillico nelle zone con presenza serba nel paese? Si tratta solo di una “formalità” oppure possiamo considerare ciò un elemento necessario alla costruzione di una società in grado di “ospitare” in modo simbolico il “suo Altro”? Di certo, la collocazione di esempi di scrittura pubblica “bialfabetica” potrebbe aiutare la società a fare i conti con le proprie contraddizioni e con la propria storia, minando alla base una costruzione identitaria “omogeneizzante” fatta di tabù, ferite irrisolte ed irrigidimenti nazionali.

La necessità di pervenire ad una soluzione in questo senso ai dibattiti riguardanti la presenza di scrittura pubblica in cirillico è stata constatata come abbiamo visto anche da organismi internazionali: oltre al Consiglio d'Europa, nell'aprile 2014 reagì in merito anche il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite, invitando la Croazia a garantire il diritto delle minoranze ad utilizzare la loro lingua ed alfabeto. Tale organismo espresse inoltre la sua preoccupazione in relazione alla richiesta del referendum in merito ai pannelli bialfabetici, ritenendolo un possibile atto di

violazioni delle norme sui diritti delle minoranze nazionali sia a livello nazionale che europeo (secondo la European Charter for Regional and Minority Languages)⁶⁵.

Landry e Bourhis (1997) hanno utilizzato il termine di «linguistic landscape», per riferirsi al rapporto fra «salienza linguistica»⁶⁶ e «vitalità etnica» nel contesto della scrittura pubblica⁶⁷: la capacità dei parlanti (e scriventi) di una particolare lingua (e scrittura) di imporre la stessa nel contesto circostante risulterebbe direttamente proporzionale allo status ad essa riconosciuto a livello ufficiale. Entra così in gioco il livello di “vitalità” di una lingua nell'adempiere, anche a livello visivo, alle funzioni comunicative più quotidiane, specialmente laddove siano presenti forme di bilinguismo o multilinguismo. La lingua in questione, diviene dunque elemento “distintivo” dal valore “simbolico”, che concorre a creare una determinata geografia sociale, facendo sì che la comunità di utenti venga riconosciuta e legittimata dal restante contesto linguistico (ibid). Una lingua ed un alfabeto diverso da quello maggioritario possono così contribuire alla creazione di un certo tipo di territorio, “marcato” in senso etnolinguistico, anche in relazione ad eventuali “osservatori” esterni. Di certo la scrittura pubblica è uno degli strumenti che fornisce maggiore visibilità e “rappresentanza” a determinati gruppi sociali, un contesto in cui si inseriscono forti dinamiche di potere: ciò vale non solo nei Balcani. Alcuni fatti che si sono manifestati nei paesi baltici nei confronti della popolazione russa rappresentano una reazione verso quella che viene spesso percepita come una minoranza sgradita, che incarna un passato di maggioranza dominante. I russi insediatisi in Estonia e Lettonia nel secondo dopoguerra sono percepiti (analogamente ai casi descritti in Croazia e Bulgaria riferiti rispettivamente a serbi e turchi) come una potenziale minaccia, essendo visti come i rappresentanti del vecchio sistema sovietico che opprimeva il gruppo ora maggioritario (Eglitis 2002: 141-144). Il tentativo di cancellare la presenza della storia sovietica in Lettonia è passato anche per il tentativo di distruzione di uno dei suoi più forti simboli: l'alfabeto

⁶⁵ <http://minorityrights.org/2014/04/24/croatia-should-test-merits-of-proposed-anti-minority-referendum-mrg-says/> (ultimo accesso: 11/12/16)

⁶⁶ “Language salience”.

⁶⁷ Cf. il loro studio “Linguistic Landscape and Ethnolinguistic Vitality. An Empirical Study”, in: *Journal of language and Social Psychology*, Vol. 16 n.1, Marzo 1997, pp. 23-49.

cirillico, in un paese che si serve di una lingua non slava (ma baltica) ed un alfabeto diverso (quello latino). La volontà di eliminare le tracce di questo sistema di scrittura emerse già nel 1989, quando si iniziarono ad incollare adesivi con i nomi delle strade in alfabeto latino sui segnali in cirillico di alcune città, come atto di riappropriazione di uno spazio, nonché, simbolicamente, anche di un tempo. In molte insegne stradali, le lettere dell'alfabeto cirillico iniziarono invece ad essere coperte con getti di vernice. Tali gesti di protesta riguardarono anche gli spazi più “privati”, come le scritte sui campanelli delle case, i quali subirono spesso analoghi trattamenti (Eglitis 2002: 141). Prevedibilmente, vi furono anche le reazioni dei cittadini russi che invece rimossero i caratteri latini dai segnali stradali, lasciando solo quelli in cirillico. Possiamo in un certo senso interpretare questa situazione come un “secondo atto” del processo di modificazione simbolica dello spazio inauguratosi con l'avvio dell'occupazione sovietica, quando l'alfabeto latino locale venne via via eliminato per lasciare spazio a quello cirillico russo (ibid).

L'analisi della scrittura pubblica si dimostra pertanto molto utile per rilevare le relazioni di potere ed i marcatori identitari “salienti” nel contesto comune della città. È infatti innegabile la necessità avvertita dai gruppi minoritari (eticamente, linguisticamente e spesso anche socialmente) di delimitare simbolicamente il proprio spazio sociale attraverso iscrizioni e monumenti in cui una lingua od un alfabeto “distinto” fa la sua comparsa.

Nella lettura di un “contesto di scrittura” devono essere considerati non solo quei segni grafici prodotti a livello ufficiale attraverso pratiche di iscrizione pubblica dello spazio, ma anche tutto ciò che a prima vista potrebbe apparire come “casuale” e “soggettivo”; ovvero i cosiddetti «bottom-up signs», come graffiti, insegne, nonché altre manifestazioni “temporanee” di scrittura, e quelle “mercificate” presenti su oggetti e gadgets turistici (cf Kramer Ivković Friedman 2014: 14). Gli esempi di scrittura pubblica in cui ci imbattiamo rivelano molto del paese che ci troviamo di fronte, soprattutto in merito alle sue questioni linguistiche ed in un certo senso identitarie. Il modo in cui un paese decide di presentarsi rivela infatti molto delle sue pratiche di costruzione identitaria, dell'immagine che intende fornire agli occhi estranei, ma anche ai propri, in termini di “autorappresentazione”. Il livello di

plurilinguismo di un paese viene espresso anche e soprattutto dalle sue forme di iscrizione pubblica. Un esempio in questo senso può essere quello della città di Novi Sad in Vojvodina, un caso davvero raro di iscrizione pubblica multilingue. Essa però è rappresentativa di una regione autonoma, da sempre storicamente, dichiaratamente e “volutamente” multiculturale⁶⁸. Non si potrebbe certo commentare lo stesso a giudicare dalle iscrizioni ufficiali pubbliche nella capitale, che per la maggior parte risultano esclusivamente scritte in alfabeto cirillico serbo, un dato sicuramente rilevante. Per quanto riguarda la Croazia, a parte il caso italiano, non sembra che vengano presi in considerazione degli eventuali “diritti di scrittura pubblica” di altre minoranze, nonostante le leggi e gli articoli costituzionali. Su alcuni forum online⁶⁹ si leggono inoltre interessanti discussioni sulla possibilità di istituire delle segnaletiche in altri alfabeti oltre a quello latino: sia il cirillico che il glagolitico. Il titolo della discussione, risalente all'agosto del 2015, e quindi chiaramente scaturita dal dibattito sui segnali in cirillico a Vukovar è: *Jeste li za uvođenje tabli na glagoljici?*

Oltre alle prevedibili esternazioni di individui dalle vedute nazionaliste e profondamente antiserbe, appaiono dei commenti significativi, nonché delle constatazioni riguardanti lo status dell'alfabeto glagolitico a livello ufficiale. Un utente afferma ad esempio:

Il glagolitico (angolare) è l'alfabeto croato con il quale abbiamo scritto dal X al XIX secolo. Alcuni dei nostri personaggi storici scrivevano solo in glagolitico. Come Nikola Zrinski. Quando si considera anche il glagolitico rotondo, all'incirca il 90% dei documenti è stato scritto in Croazia. La nostra intera cultura è intrisa di glagolitico. Dall'Istria a Dubrovnik e ancora fino alla Slavonia. E nelle vicinanze di Zagabria. Attraverso i secoli. Perché non abbiamo segnali in glagolitico? Anche in latino (da qualche parte anche in cirillico) anche in glagolitico. Penso che ciò risulterebbe OK per i turisti e per le giovani generazioni.⁷⁰

⁶⁸ Anche qui si segnala purtroppo un'importante mancanza, ovvero l'assenza della scrittura rom dalle 4,5 o talvolta anche più lingue che appaiono sulle iscrizioni pubbliche, nonostante la comunità rom sia numericamente e culturalmente rilevante.

⁶⁹ <http://www.forum.hr/showthread.php?t=893564> (ultimo accesso: 11/12/16)

⁷⁰ “Glagoljica (uglata) je Hrvatsko pismo s kojim smo pisali od 10 do 19 stoljeća. Neke naše povjesne ličnosti su pisale samo na Glagoljici. Kao Nikola Zrinski. Kada se gleda i obla glagoljica preko 90% dokumenata je napisano u Hrvatskoj. Cijela naša kultura je prožeta glagoljicom. Od Istre i Dubrovnika pa do Slavonije. I u okolici Zagreba. Kroz stoljeća. Zašto mi nemamo table na Glagoljici? I na Latinici (negdje i na Ćirilici) ali i na Glagoljici. Mislim da bi to bilo okej za turiste i za mlade naraštaje.”

Qualcun altro fa invece notare come i segnali in questo alfabeto esistano già, come ad esempio nella località di Drivenik, situata in prossimità della costa croata di fronte all'Isola di Krk, dove troviamo un cartello stradale scritto in latino e glagolitico⁷¹, nonché presso Biograd na moru, dove esso appare addirittura a livello ufficiale sulle mura di alcuni edifici pubblici⁷².

A tal punto l'utente precedente commenta: «Parlo a livello statale. In tutti gli edifici statali. Tutti i segnali di strade e piazze. Tutte le scuole e le istituzioni pubbliche».

Un altro individuo reagisce affermando l'esigenza di diffondere una sorta di “multigrafismo” a livello ufficiale, ma non in termini di riconoscimento della presenza serba, bensì al fine di poter presentare il patrimonio di scrittura croato in tutte le sue varianti:

Avrebbe senso solo come soluzione politica temporanea mirata a diminuire le conflittualità e solo perché come il glagolitico anche lo stesso cirillico è un alfabeto croato storico. E così forse tali segnali si potrebbero presentare come qualcosa in tre alfabeti croati, e non come una concessione ai serbi.⁷³

Fra i vari commenti (seguono varie pagine di discussioni), leggiamo anche quello di un utente il quale riconosce l'appartenenza del cirillico tanto al patrimonio culturale croato quanto a quello serbo, in un'ottica di “non esclusione” reciproca. Le sue affermazioni sono rappresentative di quella parte della popolazione che riesce ad andare oltre le facili contrapposizioni binarie, smascherando le manipolazioni politiche ed identitarie di cui soffre la società croata post-socialista; ovviamente non sapendo di chi si tratti, possiamo anche ipotizzare che si tratti di un utente serbo, specialmente per il fatto che si rivolge alla seconda persona plurale, ma forse non è

⁷¹ https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/1/1f/Putokaz_grad_Drivenik_glagoljica_290508.jpg (ultimo accesso: 11/12/16)

⁷² http://www.biogradnamoru.hr/images/original/GLAGOLJASI_bnm1_1353393065.JPG (ultimo accesso: 11/12/16)

⁷³ “Imalo bi smisla samo kao prijelazno političko rješenje usmjereno smirivanju konflikata i to samo zato što je kao i glagoljica i sama ćirilica povijesno hrvatsko pismo. Pa bi onda takve table mogao prezentirati kao nešto na tri hrvatska pisma, a ne ustupak Srbima”.

così:

Il sabor croato ha preso una decisione già nel XIX secolo, stabilendo che, oltre a quello latino, anche l'alfabeto cirillico era croato. Sono davvero scioccato del fatto che i croati colpiscano i segnali con iscrizioni in cirillico. Ciò che l'HDZ ha fatto negli anni '90, rimuovendo il cirillico e dichiarando solo il latino come alfabeto croato, è una patologia del nazionalismo croato. Il glagolitico non è un alfabeto croato bensì slavo, creato da Costantino il filosofo. Il popolo croato nella sua eredità culturale possiede tre alfabeti, così come il popolo serbo. Il glagolitico, il cirillico e il latino. Il problema con il glagolitico è il fatto che nessuno lo conosce, il latino lo conoscono tutti ed il cirillico appena il 70% dei croati. P.S. Non è stato il cirillico a bombardare Vukovar, ma ha piuttosto istruito molti croati attraverso una moltitudine di opere letterarie.⁷⁴

Interessante in relazione al contesto di scrittura pubblica e multigrafismo risulta anche la proposta dei membri dell'associazione “Grad, to smo i mi” di Vukovar, i quali, nel settembre 2014, in seguito agli spiacevoli avvenimenti legati alla collocazione dei pannelli bilingui nella loro città suggerirono come la disputa potesse essere risolta attraverso una soluzione più “creativa”. Si trattava infatti di collocare sul lato destro dell'ingresso degli edifici governativi locali un pannello scritto in alfabeto latino croato, e su quello sinistra uno in cui apparisse non solo l'alfabeto cirillico e la lingua serba, bensì anche le lingue di tutte le altre minoranze nazionali residenti nella città dalla lunga tradizione multiculturale, ovvero ungheresi, tedeschi, russini ed ucraini, in ordine alfabetico. Secondo il presidente di tale associazione l'iniziativa rappresentava l'unica soluzione possibile alla situazione di tensione che si era creata nella città, ponendosi in linea con la sua realtà presente, nonché con il suo passato storico di convivenza multi-etnica.⁷⁵

⁷⁴ “Hrvatski sabor je doneo odluku još u devetnaestom veku da je hrvatsko pismo ćirilica, pored latinice. Zaista sam zaprepaćen da Hrvati lupaju table sa ćirilčnim natpisima. To što je HDZ devedesetih ukinuo ćirilicu i proglasio samo latinicu za hrvatsko pismo, to je patologija hrvatskog nacionalizma. Glagoljica nije hrvatsko već slovensko pismo koje je stvorio Konstantin Filozof. Hrvatski narodu svom kulturnom nasleđu ima tri pisma, kao i srpski. Glagoljicu, ćirilicu i latinicu. Problem sa glagoljicom je taj što je niko ne zna, latinicu znaju svi, a ćirilicu bar 70% Hrvata. P.S. Nije vam ćirilica granatirala Vukovar, ali zato jeste obrazovala mnoge Hrvate kroz mnoštvo literature.”

⁷⁵ <http://www.vecernji.hr/slavonija/inicijativa-gradana-vukovara-o-dvojezicnosti-upucena-i-celnicima-drzave-963224> (ultimo accesso: 11/12/16)

8.7 DALLA “PAURA DELL'ALTRO IN SE” ALLA VALORIZZAZIONE DELLA PROPRIA DIVERSITÀ CULTURALE?

Nel considerare il tema dello status dell'alfabeto cirillico in Croazia, è opportuno ricordare come tale dibattito si leghi in una certa misura a quello relativo alla cosiddetta *hrvatska ćirilica*⁷⁶, il quale costituisce un altro argomento molto interessante di discussione di cui qui ci si occuperà solo minimamente. A causa dell'interferenza delle questioni politico-ideologiche in ambito filologico e paleografico, la lunga tradizione storica di scrittura cirillica croata è stata in una certa misura messa ai margini nel paese, conoscendo valorizzazione decisamente inferiore rispetto a quella in alfabeto glagolitico (cf. a questo proposito Lomagistro 2004).

L'ideologizzazione dell'alfabeto cirillico ha esercitato delle ripercussioni non solo sulla vita pratica delle persone ma anche su alcuni campi di studio per i quali non sembra essere arrivato il momento di un superamento di una visione “monolitica” o «ad una dimensione» degli eventi storici (cf. Žagar 2012⁷⁷). Ciò vale specialmente per Serbia e Croazia, dove i dibattiti alfabetici si rivelano ancora piuttosto scottanti e indicativi di problemi identitari profondi, irrisolti. Prima ancora dello scoppio della vicenda “Vukovar”, lo studioso Mateo Žagar⁷⁸, in un'intervista pubblicata sulla rivista *Vijenac* della *Matica Hrvatska*, affermava come i fenomeni di “irrigidimento anticirillico” potevano essere spiegati con una sorta di «interpretazione freudiana», ovvero concependoli come sintomo della paura della Croazia di «riconoscere se stessa nell'altro». Ciò comportava delle conseguenze anche nella mancanza di apprezzamento o conoscenza della locale tradizione dell'alfabeto cirillico croato. Secondo lo studioso, molte persone risultavano disposte a sopprimere una parte del proprio essere, proprio per evitare la paura di identificarsi in qualche modo con la cultura di tradizione cirillica, perché per decenni i croati avevano associato tale

⁷⁶ Definita “bosancica” in Bosnia

⁷⁷ Žagar, M., “Hrvatska ćirilica dio je bogatstva hrvatske povijesne raznolikosti”, *Vijenac*, anno XX, n. 488, 2012. Disponibile online: <http://www.matica.hr/vijenac/488/Hrvatska%20%C4%87irilica%20dio%20je%20bogatstva%20hrvatske%20povijesne%20raznolikosti/> (ultimo accesso: 11/12/16)

⁷⁸ Titolare della cattedra di “Staroslavenski jezik i hrvatsko glagoljaštvo” presso l'Università di Zagabria e membro della HAZU.

alfabeto in maniera quasi esclusiva alla scrittura serba.

Il cirillico viene percepito innanzitutto come alfabeto dei serbi e degli slavi ortodossi, un fatto normale vista la sua marcatura nell'uso quotidiano (...) Si considera, tuttavia, anche del tutto giustificato il fatto di non insegnarlo a scuola ed in nessun altro ambito (...) Nei programmi scolastici, di vedute ristrette quanto la filologia tradizionale, è ovviamente difficile cercare sostegno in tale direzione.⁷⁹ (Žagar 2012)

In tale sede Žagar constatava come sia i serbi che i croati stessero adottando delle modalità poco sane di comunicazione reciproca, trovando continui motivi per discutere ed accusarsi di una qualche “usurpazione culturale”. Uno degli esempi più recenti riguardava infatti la discussione sul Vangelo di Miroslav, importante testimonianza del patrimonio di scrittura cirillica attorno al quale si dibatte da tempo nella volontà di attribuirgli un'appartenenza culturale unica: serba, croata o montenegrina. In contrapposizione a posizioni “esclusiviste”, o di “appropriazione unica” era pertanto importante ed opportuno, secondo lo studioso, sottolineare la varietà di elementi che costituivano l'identità e la tradizione di scrittura croata:

La scrittura croata si è sviluppata e riccamente ramificata in tre alfabeti: glagolitico (rotondo ed angolare), cirillico e latino, finché il latino ha iniziato a prevalere sugli altri due alfabeti a partire da qualche momento nel XVI secolo, dominandoli completamente nell'epoca più moderna.⁸⁰ (ibid.)

Ciò veniva affermato anche dal filologo Josip Bratulić, come abbiamo visto grande studioso del glagolitico, il quale faceva notare come, a differenze di altri popoli europei e della loro cultura di scrittura, sostanzialmente monografica, quella croata già dal suo inizio era stata «trigrafica». La lingua croata era stata scritta in latino, glagolitico e cirillico, spesso addirittura nello stesso luogo, talvolta anche per

⁷⁹ “Ćirilica se još, što je naravno zbog obilježnosti svakodnevne uporabe, doživljava prije svega kao pismo Srba i pravoslavnih Slavena (...) Smatra se, međutim, i posve opravdanim da se ne uči u školi ni u kojem obliku (...) U školskim je programima, uskogrudnim barem koliko i tradicionalna filologija, očigledno teško za takvo što tražiti potporu.”

⁸⁰ “Hrvatska se pismenost razvijala i bogato razgranala na tri pisma: glagoljici (obloj i uglatoj), ćirilici i latinici s tim da je latinica počela potiskivati druga dva pisma negdje od 16. stoljeća i sasvim prevladala u novije doba”

scopi simili (Bratulić 2014: 17).

Con tono simile, il giornalista Marijan Vogrinec, membro della *Matica Hrvatska*, in un suo articolo intitolato “Politikantska kvadratura ćirilicnog kruga” dichiarava la necessità di affermare il «policentrismo» della cultura croata, affermando come fosse del tutto irrazionale intraprendere una persecuzione contro un alfabeto, condannando per mezzo di ciò l'intera popolazione serba. L'alfabeto non era colpevole per alcuna delle morti avvenute né a Vukovar né altrove durante le guerre jugoslave: «così come mai in nessuna parte del mondo, visto che nessun sistema di scrittura è responsabile di tale crimine». ⁸¹ Era dunque opportuno restituire il cirillico all'ambito a cui apparteneva: non quello politico bensì quello della cultura e degli studi filologici:

Il policentrismo della cultura croata è una risorsa per i ben-intenzionati, e un vincolo fondamentale per la sopravvivenza nazionale nella ricchezza multiculturale del mondo contemporaneo, ed il cirillico non deve diventare motivo di alcun allarme. Ancora meno di considerazioni politiche più serie. Il posto di tale sistema di segni grafici è nelle discussioni filologiche professionali e nella pratica appropriata, e non sulle barricate (...). ⁸² (Vogrinec 2013).

Vogrinec ricordava inoltre come l'ordine dei francescani croati si fosse servito in maniera continuativa della variante croata dell'alfabeto cirillico nell'uso pubblico già a partire dal primo medioevo, e fino all'alba del XX secolo, «ritenendolo un sistema di segni grafici croato del tutto efficace». Tale alfabeto era stato impiegato anche da famosi regnanti e principi «dalle radici nazionali croate», dignitari ecclesiastici, diplomatici della Repubblica di Ragusa, ambasciatori e consoli, nobili e parte dell'élite intellettuale già a partire dal XI secolo, su vasti territori comprendenti l'Istria e la Dalmazia, l'Erzegovina, la Bosnia, la Croazia centrale, fino al Montenegro. Ma la valorizzazione della scrittura cirillica non si limitava alla sua variante croata e passata: anche oggi, ricordava Vogrinec, tale alfabeto rappresentava un elemento estremamente rilevante per un vasto numero di persone, a livello slavo

⁸¹ <http://www.zarez.hr/clanci/politikantska-kvadratura-cirilicnog-kruga>

⁸² “Policentrićnost hrvatske kulture vrelo je dobronamjernima i temeljni zalog nacionalne opstojnosti u multikulturnom bogatstvu suvremenog svijeta, pa ni ćirilica nije razlog za bilo kakvu uzbunu. Još manje za ozbiljnije političke obraćune. Tom sustavu grafićkih znakova mjesto je u stručnim filološkim promišljanjima i odgovarajućoj praksi, a ne na barikadama (...).

ed europeo: di esso si servivano quasi mezzo miliardo di cittadini di paesi principalmente slavi, alla cui famiglia genetica appartenevano anche i croati.

Vogrinc nel suo articolo citava anche le rassicuranti parole di Bojan Glavašević, figlio del celebre Siniša, scrittore (sua la celebre raccolta *Priče iz Vukovara*, 1992) e corrispondente radiofonico perito durante la guerra: «Se mio padre fosse vivo oggi, di sicuro non sarebbe contro il cirillico a Vukovar»⁸³. Purtroppo, gli organizzatori della manifestazione anticirillica a Zagabria manipolarono la memoria di suo padre, utilizzando le registrazioni audio dell'inviato a Vukovar per aggiungere “drammatizzazione” al loro evento nazionalista.

È evidente che le circostanze storiche e culturali si modificano nel tempo, ma sono soprattutto i contesti ideologici a cambiare, esercitando nuove influenze sui vari ambiti di vita sociale: così, ciò che fino a prima era considerato croato, può improvvisamente cessare di esserlo. Il cirillico è passato pertanto dall'essere il simbolo di un'identità “al potere” (quella jugoslava) e “di prestigio” (quella cirillica croata medievale) a venire associato all'aggressione serba, e alle ferite delle guerre jugoslave. Come ha affermato Miljenko Jergović: «Il cirillico era croato una volta, tuttavia oggi non lo è più» (Jergović 2013)⁸⁴.

Eppure, esistono dei tentativi di integrare pratiche di bialfabetismo nella vita quotidiana sociale croata: un esempio è quello del settimanale *Novosti*, pubblicato a Zagabria dal Consiglio nazionale serbo (Srpsko Narodno Vijeće), organizzazione fondata nel 1997 che promuove i diritti umani e delle minoranze nel paese, impegnata soprattutto a problematizzare le questioni di identità etnica e relative alla partecipazione della comunità serba nella società croata. Dalla sua prima uscita nel 1999, la rivista settimanale *Novosti* ha adottato una politica di pluralismo linguistico ed alfabetico, pubblicando articoli sia in croato che serbo ed offrendo delle sezioni miste stampate in alfabeto latino e cirillico. Il titolo stesso e logo della rivista appare scritto in entrambi gli alfabeti, come una simbolica comunione di questi sistemi di scrittura, e tale esempio rappresenta una felice sintesi delle possibilità di

⁸³ “Da je danas živ, moj otac sigurno ne bi bio protiv ćirilice u Vukovaru”.

⁸⁴ “ćirilica je nekada bila hrvatska, ali danas više nije”. Disponibile online: <http://www.jergovic.com/sumnjivo-lice/ako-je-kad-i-bila-cirilica-odavno-nije-hrvatsko-pismo/> (ultimo accesso: 11/12/16)

comunicazione e dialogo fra le due culture, un modello di ciò che potrebbe avvenire a livello più ampio in diversi spazi di scrittura nella società croata.

L'importanza di pervenire alla valorizzazione di un'identità “non omogenea” bensì policentrica, ricca di voci diverse era stata avvertita come necessità durante le proteste a Vukovar da parte della società croata, specialmente nelle parti più sensibili ai diritti delle minoranze. Aleksandar Tolnauer, presidente del Consiglio per le minoranze nazionali nel paese (Savjet za nacionalne manjine Republike Hrvatske), in occasione delle proteste aveva infatti dichiarato:

La Croazia possiede qualcosa che dovrebbe realmente affermare e lodare. È un paese che possiede tre alfabeti. Ha il glagolitico, il cirillico ed il latino. Ciò sta nella sua storia e costituisce una ricchezza (...) quando qualcuno rinuncia ad una lingua o ad un alfabeto è incomprensibile, il fatto riguardante Vukovar è adesso talmente sfruttato politicamente, che sono tutti ciechi.⁸⁵

Per quanto riguarda la presenza nei programmi d'istruzione di questo alfabeto, Žagar ha criticato il suo mancato insegnamento negli istituti scolastici, i cui programmi risulterebbero pregiudicati da una “mentalità ristretta”: egli ha così deciso di rimediare a tale mancanza del sistema educativo insegnando di sua spontanea volontà ai propri figli il cirillico, considerandolo un atto dovuto, al fine di non isolarli dalla letteratura scritta nella vicina lingua serba. Ciò è stato dettato anche dalla necessità di rendere loro possibile con il tempo la comprensione della complessa e multigrafica storia della cultura del loro paese. Il professore nella sua intervista aggiungeva un racconto personale di un'occasione in cui aveva cercato di sensibilizzare i suoi studenti di dottorato verso il patrimonio croato cirillico, portandoli sul campo a Spalato, a Brač e Poljica. Qui aveva però ricevuto un'ulteriore conferma della “marginalizzazione” subita dall'alfabeto cirillico croato a causa della preferenza per quello glagolitico, percepito come «il più croato di tutti»:

⁸⁵ “Hrvatska ima nešto čime bi se trebala doslovno afirmirati i hvaliti. To je zemlja koja ima tri pisma. Ima glagoljicu, ćirilicu i latinicu. To je u njenoj povijesti i to je nešto što je bogatstvo (...) kad se netko odriče jednog jezika ili pisma je nerazuman, ali to oko Vukovara je sada toliko politički eksploatirano, da su sada svi slijepi”. <http://www.slobodnaevropa.org/a/pravo-na-dvojezicnost-od-primjene-do-negiranja/24936733.html> (ultimo accesso: 11/12/16)

Ci siamo incontrati a Pucischie con la mia cara amica dei tempi di quando ero studente, ora professoressa di lingua croata nella scuola locale, che mi ha chiesto se le potevo comporre con le lettere esemplari dell'alfabeto glagolitico il nome della scuola da incidersi sopra la porta principale. Ho dovuto chiederle se non fosse molto più opportuno incidere a Pucischie il nome della scuola stilizzato con le lettere dell'alfabeto cirillico dal Povaljski prag, anch'esso un monumento epigrafico, della vicina Povelja, di cui tutti gli abitanti di Brač devono andare altamente fieri. Dalla risposta ho dedotto che il cirillico, persino nella sua forma “più croata”, non è un'opzione.⁸⁶ (Žagar 2012)

Infatti, mentre ogni studente al giorno d'oggi è in grado di identificare con certezza quale sia il più antico monumento della lingua letteraria croata, lo stesso non può dirsi per il testo più antico scritto nella variante *štokava*, ovvero la *Listina Kulina bana*, risalente al 1189, scritta in alfabeto cirillico. Žagar affermava come, a differenza dell'alfabeto cirillico, il glagolitico è effettivamente diventato il vero marchio distintivo della cultura croata, specialmente nella sua versione quadrata.

È importante notare come vi siano state delle reazioni internazionali alle proteste anticirilliche a Vukovar, seppure non abbastanza forti. La Croazia ha fatto il suo ingresso in Unione Europa, il 1 luglio 2013, pochi mesi prima degli episodi di violenza e tensione etnica, probabilmente i peggiori da dopo la fine della guerra.

I recenti sviluppi dell'inverno del 2016 hanno però segnalato dei nuovi, positivi spiragli da parte delle istituzioni croate in merito alla questione riguardante l'“attualità” dell'alfabeto cirillico. Il rettore dell'università di Zagabria, Damir Boras, ha infatti affermato come il cirillico costituisca parte integrante della storia croata, dimostrando così un'apertura verso la minoranza serba, e suggerendo soprattutto di reintrodurre il suo insegnamento nelle scuole elementari del paese. Il desiderio espresso dal rettore era quello di rendere l'uso del cirillico un fatto comune, ovvero la competenza in un alfabeto croato, rimuovendo da esso qualsiasi elemento politico. Grazie ad esso i croati avrebbero potuto superare le minime barriere linguistiche e riuscire a cavarsela senza difficoltà in paesi in cui esso era una realtà, tra cui la

⁸⁶ “Susreli smo se u Pučišćima s mojom dragom prijateljicom iz studentskih dana, sadašnjom profesoricom hrvatskoga jezika u tamošnjoj Klesarskoj školi, koja me pitala bih li joj uzornim glagoljičkim slovima sastavio ime škole kako bi se isklesalo ponad glavnih vrata. Morao sam je zapitati ne bi li bilo mnogo primjerenije da se u Pučišćima iskleše ime škole stiliziranim ćiriljičkim slovima s Povaljskoga praga, također epigrafskog spomenika, iz obližnjih Povelja, na koji svi Bračani moraju biti silno ponosni. Iz odgovora sam iščitao da ćirilica, ma i u ‘najhrvatskijem’ obliku, ne dolazi u obzir”.

Serbia, la Bosnia ed Erzegovina, il Montenegro, la Macedonia, ma anche altrove, più lontano, come in Russia.⁸⁷

In termini pratici, secondo il rettore, reintrodurre il cirillico nelle scuole non costituirebbe un problema, avendo così tanti caratteri in comune con quello latino. Inoltre, la maggiore familiarizzazione con tale alfabeto costituirebbe una necessità dettata anche da motivi economici: gli uomini d'affari croati che lavorano con i paesi dell'Europa balcanica hanno infatti bisogno di conoscere l'alfabeto cirillico per poter operare meglio. Tale proposta venne definita da Milorad Pupovac, presidente del *Srpsko narodno Vijeće* come «nobile e lodevole»⁸⁸, aggiungendo come bisognasse «riconoscere il cirillico come alfabeto in Croazia e porre fine alla campagna contro di esso». Oltre a ciò, bisognava capire in che modo approcciare tale alfabeto, «non solo come sistema di scrittura della minoranza serba nel paese, ma anche come uno degli alfabeti storici croati ed uno degli alfabeti della scrittura slava».

I dirigenti del partito HDZ reagirono invece a tale proposta in modo ambiguo: il leader del partito e vice primo ministro Tomislav Karamarko all'epoca si pronunciò a favore dell'insegnamento del cirillico ma solo a titolo “facoltativo”. Il presidente del Sabor, Željko Reiner (HDZ), si dichiarò favorevole all'apertura di un dibattito sul programma scolastico, e a valutare l'appropriatezza della reintroduzione del cirillico in termini di «attenuazione delle tensioni sociali». Significativamente, una volta lanciato il dibattito, il rettore affermò pure di voler proporre il glagolitico come alfabeto opzionale nelle classi scolastiche.

8.8 CONCLUSIONI “RELAZIONALI”: MODALITÀ DI DIFFERENZIAZIONE SIMMETRICA

Possiamo affermare come, nel corso degli anni successivi alla dissoluzione della Jugoslavia un processo di “differenziazione” si sia radicato nel contesto ideologico

⁸⁷ <http://www.novosti.rs/vesti/naslovna/drustvo/aktuelno.290.html:587197-Prof-Boras-Cirilicu-odvojiti-od-politike> (ultimo accesso: 11/12/16)

⁸⁸ <http://www.kurir.rs/vesti/drustvo/milorad-pupovac-za-kurir-sto-pre-prekinuti-kampanju-protiv-cirilice-u-hrvatskoj-clanak-2101817> (ultimo accesso: 11/12/16)

sia croato che serbo. Se in Croazia esso ha trovato espressione nei tentativi (piuttosto riusciti) di modifiche alla grammatica della lingua, in Serbia la sua realizzazione si è rivelata in un certo senso più facile grazie al vantaggio visuale (cf Drücker, 1995: 11) di un alfabeto diverso come il cirillico, il quale impone il suo impatto immediato sull'osservatore. Tenendo conto di quanto appena detto, possiamo comprendere meglio come l'alfabeto cirillico nel contesto conflittuale e post-conflittuale abbia assunto un ruolo chiave, divenendo “elemento privilegiato” nella costruzione della nazione in opposizione ai suoi vicini, sia in Croazia (come elemento da “sopprimere”) che in Serbia (come elemento da esaltare).

Secondo un approccio “relazionale” di stampo sociologico (che caratterizza studiosi come Bourdieu, Durkheim), l'interpretazione delle azioni di determinati gruppi deriva dalla considerazione della loro realtà sociale, consistente in legami simbolici e materiali. Il focus dell'analisi è da porsi sulla dimensione *simbolica* nei meccanismi di formazione e dominazione di varie comunità. Secondo Bourdieu, l'attore sociale costruisce infatti la sua realtà attraverso l'uso di una capacità “simbologena” che applica in particolare alla lingua, alla religione, ai miti e in generale alla conoscenza in cui si muove. Attraverso tale prisma mentale, si costruiscono inoltre i confini stessi fra i gruppi, e gli individui giungono a concepirsi come un “collettivo” di qualche tipo: nazionale, etnico, sociale, ecc. Nel caso serbo-croato, come già osservato da Denich (1993) la teoria sulla conflittualità fra i gruppi formulata da Gregory Bateson (1977) e definita con il termine di «schismogenesi» si rivela particolarmente utile, applicata al contesto di definizione dell'altro e contestuale ostilità verso un vicino percepito come scomodo. Bateson descrive infatti una «communication pattern» di contrapposizione crescente nella maniera in cui ognuna delle parti risponde reciprocamente all'altra e alle sue reazioni, in un meccanismo che porta ad una differenziazione sempre più “estrema” (anche in termini simbolici) fra gli attori in gioco, verso appunto una soluzione di “scisma”. Tale visione si collega molto profondamente anche all'idea di Simmel teorizzata nel campo della sociologia dei conflitti, riguardante la «suggestibilità del carattere ostile»⁸⁹ dei gruppi sociali in competizione (Simmel 1904: 503). Il modello di

⁸⁹ “Suggestibility of the hostile temper”.

risposta sembra insomma porsi in termini di «differenziazione simmetrica» (Bateson 1977: 102): ognuna delle parti reagisce all'altra (che costituisce il suo “Altro” per eccellenza) come ad una minaccia, e nelle sue reazioni, contribuisce a rafforzare il comportamento che appare minaccioso (Denich 1993). Questo si applica molto bene al caso croato in relazione con quello serbo, dove durante gli anni '90, partiti politici ed intellettuali diversi si mobilitarono reinterpretando narrative riguardanti la propria storia nazionale per legittimare i loro programmi politici (Bellamy 2003: 32-35).

I dibattiti alfabetici di epoca post-jugoslava manifestano, sul piano ideologico, il grado di disintegrazione dell'unità dei popoli appartenenti a quella che era la Federazione, un fatto evidente soprattutto nella retorica identitaria, a partire dagli atti ufficiali e dalle comunicazioni delle istituzioni più rilevanti. Dopo essere stati per decenni esposti a “retoriche di unità”, anche in termini «affettivi» (Bateson 1977: 100) attraverso una specifica ideologia di propaganda, con la caduta della Jugoslavia, gli individui vennero massicciamente coinvolti in campagne volte all'affermazione dell' “esclusività” della propria nazione, che si servirono degli elementi più efficaci a livello simbolico nella costruzione della nuova immagine identitaria. Dal concetto di “bene dello stato jugoslavo” si passò così a quello esclusivo ed “esclusivista” di “bene della nazione”. Tali elementi servirono inoltre a delimitare il campo di “azione” e di affermazione dei rispettivi gruppi, in maniera altamente “simmetrica” nel caso dei serbi e dei croati.

Come già sottolineato, nel caso croato, i serbi di Croazia incarnano “l'Altro” per eccellenza, un fatto che rimane immutato anche a distanza di più di vent'anni dalla fine della guerra. Essi erano «gli altri che rappresentavano tutto ciò di cui i croati erano divenuti oppositori: Jugoslavismo, federalismo, centralismo»⁹⁰ (Roe 2005: 108). Come abbiamo già osservato nei capitoli precedenti, spesso ai serbi vengono attribuiti elementi caratterizzanti in senso spregiativo che li legano ad un mondo “orientale”, “balcanico” “asiatico” e “non civilizzato”, ai quali i croati invece oppongono la loro natura “europea”, “occidentale” e “civilizzata”. In tale contrasto, e

⁹⁰ “Others who stood for everything that the Croats had become opposed to: Yugoslavism, Federalism, Centralism”.

nella rappresentazione ed identificazione di queste due parti, gli alfabeti latino e cirillico si presentano come elementi privilegiati nella loro resa simbolica. Il cirillico, è “bizantino”, “comunista”, “sovietico” (cf. il capitolo successivo sul caso bulgaro) mentre il latino rappresenta un sistema di scrittura “civilizzato”, “occidentale”, “europeo”. Tale contrapposizione fra elemento europeo ed elemento “asiatico”, nella relazione croato/serbo è effettivamente una costante nella storia croata, come abbiamo visto già a partire dagli esempi di Ante Starčević, le affermazioni di studiosi ai tempi della NDH e quelle di Dominik Mandić nella sua opera *Hrvati i Srbi, dva stara različita naroda* (1971).

Tali concezioni di “differenziazione” culturale fra serbi e croati vennero ampiamente rivitalizzate in epoca post-jugoslavo, anche a livello istituzionale, promuovendo ancora più profondamente l'idea della contrapposizione fra Oriente ed Occidente nel paradigma serbo/croato. Leggiamo ad esempio in un comunicato del 1996 pubblicato dalla *Matica Hrvatska* intitolato *Promemorija o hrvatskom jeziku*:

I. La lingua croata appartiene al sottogruppo slavo meridionale delle lingue slave. Sviluppata dal XI secolo come lingua scritta permeata dalle parlate croate popolari, proprio la lingua croata fra le prime iniziò a separarsi dal continuum slavo come entità specifica.

Nello sviluppo della lingua croata già dal primo medioevo è caratteristico l'influsso delle culture e civiltà occidentali, latine, mediterraneo e panoniche-centroeuropee. Ma il più importante di tutti è la costante e manifesta volontà del popolo croato di mantenere la propria identità culturale, politica, linguistica e non solo.⁹¹

(...)

II. La lingua letteraria dei serbi fino al XIX secolo è stata una forma di slavo ecclesiastico (di redazione serba e russa), e quando V. S. Karadžić, su iniziativa dello sloveno Jernej Kopitar, prese come base per la nuova lingua serba il dialetto neoštokavo – e su modello della lingua letteraria croata di allora le sue parole e la sua grammatica – ciò facilitò le mire espansionistiche del giovane

⁹¹ “I. Hrvatski jezik pripada južnoslavenskoj podskupini slavenskih jezika. Razvijajući se od 11. st. kao pisani jezik prožet živim hrvatskim narodnim govorima, upravo se hrvatski jezik među prvima počeo izdvajati iz slavenskoga kontinuuma kao poseban entitet. Za rast hrvatskog jezika još od ranog srednjeg vijeka karakterističan je utjecaj zapadne, latinske, mediteranske i panonsko-srednjoeuropske kulture i civilizacije. Ali najvažnije je od svega stalno očitovana volja hrvatskog naroda da očuva svoju kulturnu, političku, jezičnu i drugu samobitnost”.

stato serbo.⁹².

(...)

III. E' indiscutibile il fatto che la nazione croata esiste già da tredici secoli, che la sua tradizione cristiana è antica tredici secoli, che i croati da già quasi un millennio posseggono una scrittura e letteratura documentate nella propria lingua popolare. Indiscutibile è il fatto che i croati hanno scritto per secoli nei loro tre dialetti mutualmente correlati (quasi otto secoli prima dei serbi, che appena nel XIX secolo hanno abbandonato lo slavone di redazione serba ed iniziato a scrivere nella lingua su base štokava popolare, mentre non avevano mai utilizzato i due dialetti tipicamente croati: il čakavo ed il kajkavo). I croati hanno modellato e creato la loro scrittura, letteratura, scienza e spiritualità in generale all'interno dell'Europa occidentale, latina, mentre i serbi nel grembo di quella orientale, greca e slava (...).⁹³ (Promemorija 1996)

In seguito a tale comunicato, sottolineava la *Matica hrvatska* alla fine del testo, tutte le pertinenti istituzioni politiche, scientifiche e culturali a livello internazionale dovevano tener conto dei fatti innegabili enunciati, così come i corpi diplomatici e gli istituti slavi che avevano il dovere di promuovere la letteratura specializzata e la lingua riconoscibile di tutte le nazioni. Le istituzioni dovevano rispettare il diritto “inalienabile” del popolo croato e dello stato croato alla propria lingua e al proprio nome: ovvero ad una lingua croata indipendente (Promemorija 1996).

Come accennato in precedenza, negli ultimi anni in Serbia sono sorte alcune associazioni per la difesa del cirillico che hanno pubblicato diversi materiali e che sono attive nella promozione di una coscienza identitaria cirillica serba che si oppone a quella “latina croata”, simbolo di espansionismo, in particolare, la *Udruženje*

⁹² “II. Književni jezik Srbâ do 19. st. bio je oblik crkvenoslavenskoga (srpskoslavenski, ruskoslavenski), a kad je V. S. Karadžić, na poticaj Slovenca Jerneja Kopitara, za osnovicu novoga srpskoga jezika uzeo novoštokavsko narječje - i po uzoru na dotadašnji hrvatski književni jezik njegove rječnike i gramatike - to je olakšalo ekspanzionističke težnje mlade srpske države”.

⁹³ “III. Neosporna je činjenica da već trinaest stoljeća postoji hrvatski narod, da je njegova kršćanska tradicija stara trinaest stoljeća, da Hrvati već gotovo tisuću godina imaju dokumentiranu pismenost i književnost na svojem narodnom jeziku. Neosporno je i to da su Hrvati stoljećima pisali trima svojim međusobno povezanim narječjima (gotovo osam stoljeća prije Srbâ, koji su tek u 19. st. napustili srpskoslavenski i počeli pisati jezikom na folklornoj štokavskoj osnovici, dok se nikad nisu služili dvama tipično hrvatskim narječjima: čakavskim i kajkavskim). Hrvati su svoju pismenost, književnost, znanost i duhovnost uopće oblikovali i stvarali unutar zapadne, latinske Europe, a Srbi u krilu istočne, grčke i slavenske (...)”.

'Ćirilica', Novi Sad⁹⁴ e la *Srpsko Udruženje 'Ćirilica'*, di Belgrado.⁹⁵

Tale insistenza sul cirillico da parte della parte più nazionalista e conservatrice della società ha provocato anche delle ripercussioni a livello più ampio, come ad esempio nel caso delle elezioni dell'aprile 2012 quando, nonostante fosse stata emanata l'istruzione che le schede elettorali venissero stampate sia in serbo cirillico che nelle lingue madri delle diverse minoranze, alcuni elettori (specialmente nel Sud della Serbia) si trovarono in difficoltà nell'identificare i loro nomi nelle liste, dal momento che essi apparivano esclusivamente in cirillico, alfabeto che non erano in grado di leggere (Mermagen 2012: 7). In un certo senso in Serbia l'alfabeto, piuttosto che la religione, e nella sua forma simbolica di sistema di scrittura distinto, si è presentato come elemento utile da poter essere utilizzato a fini identitari nuovi, rivestito di significati importanti, manipolato e “risacralizzato” secondo logiche “rituali” nuove, secondo una nuova religione dell'identità. L'insistenza sul cirillico sembra essersi rafforzata negli ultimi anni proprio in corrispondenza degli eventi della distruzione dei pannelli cirillici a Vukovar in Croazia, come reazione “simmetrica” di esaltazione dei propri elementi nazionali.⁹⁶

Di certo, la lunga questione “cirillico-latino” in Serbia e Croazia non si esaurisce qui e, anzi nel frattempo, anche in altri paesi dell'Ex-Jugoslavia si continua a discutere molto di lingua ed alfabeto, come nel vicino Montenegro, in cui alcuni specifici fonemi “locali” (cfr. Silić 2009: 7) sono stati creati per l'alfabeto sia latino che cirillico. Il nuovo alfabeto montenegrino è stato adottato dal Ministero

⁹⁴ <http://www.srpskikulturniklub.com/tag/udruzenje-cirilica-novi-sad>. (ultimo accesso: 11/12/16) cf. inoltre la recente pubblicazione: Janjatović, Đorđe (2011). *Borba za Ćirilicu*. Novi Sad: Prometej.

⁹⁵ <http://www.cirilica-beograd.rs/> (ultimo accesso: 11/12/16)

⁹⁶ In occasione della giornata internazionale della lingua madre, celebrata il 21 febbraio 2015, il partito democratico della Serbia (DSS), presente nell'assemblea della Vojvodina, ha annunciato il lancio di un'iniziativa per “salvare l'alfabeto cirillico e la lingua serba”, proponendo di esonerare dal pagamento dell'IVA le pubblicazioni di libri, riviste e giornali stampati in cirillico. Inoltre, le compagnie ed i negozi con nomi, targhe e pubblicità scritte in cirillico riceverebbero una riduzione delle tasse del 5%. Un'iniziativa simile nel 2013 da parte dello stesso partito aveva fatto sì che le scritte sui bus urbani iniziassero ad apparire esclusivamente in cirillico, e non più in alfabeto latino. Il vicepresidente del partito, Borko Ilić, aveva in tale occasione affermato come la questione del cirillico corrispondesse a qualcosa di diverso dall'alfabeto, ovvero all'apparenza generale della città di Novi Sad, osservando: come “mantenendo il cirillico sarebbe stata preservata la vecchia anima delle *Matica srpska*, del teatro nazionale serbo e lo spirito dell'Atene serba”. http://www.b92.net/info/vesti/index.php?yyyy=2015&mm=02&dd=21&nav_id=960541 (ultimo accesso: 11/12/16)

dell'Istruzione il 9 giugno 2009, sostituendo l'alfabeto serbo cirillico in uso ufficiale fino a tale momento. Seppure le due nuove lettere (<ś> e <ź> in latino e <ć> e <ź> in cirillico) abbiano lo scopo di sostituire i precedenti digrammi <sj> e <zj>, la loro adozione ha assunto un valore prevalentemente simbolico, dal momento che ha introdotto nella lingua montenegrina alcuni caratteri unici nel contesto delle lingue slave meridionali (cfr. Nikčević 2008). Da segnalarsi inoltre è come, nonostante i nuovi alfabeti cirillico e latino risultino equiparati formalmente secondo la legge del paese, il governo e i sostenitori più nazionalisti della "lingua montenegrina" preferiscono impiegare i caratteri dell'alfabeto latino, al fine di enfatizzare la loro distinzione dall'identità culturale serba⁹⁷: un processo che sembra essere speculare a quello in corso in Serbia.

Insomma, nuovi dibattiti alfabetici prendono piede nei territori dell'ex Jugoslavia, e finché la regione non si sarà stabilizzata e avrà fatto davvero i conti con il proprio passato, probabilmente questi continueranno, producendo inediti fenomeni culturali ed identitari i quali di certo non corrisponderanno mai a delle "mere polemiche di lettere".

⁹⁷ <http://www.balkaninsight.com/en/article/montenegrin-opposition-alleges-cyrillic-script-discrimination-06-13-2016> (ultimo accesso: 11/12/16)

LE NUOVE SFIDE DELL'ALFABETO CIRILLICO IN BULGARIA ALL'ALBA DEL TERZO MILLENNIO

9. IL CIRILLICO TRA TRADIZIONE E MODERNITÀ: IL “CASO KRONSTEINER”

9.1 PREMESSA: CONTESTI IDEOLOGICI POST-SOCIALISTI IN BULGARIA

In Bulgaria, una volta placatesi in seguito ai dibattiti tenutisi fra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30, le polemiche relative alla complessa questione “cirillico/latino” riemersero con forza dopo il crollo del comunismo, ovvero dopo ad un periodo che coincise con una stretta vicinanza alle ideologie di emanazione sovietica, anche in ambito alfabetico. Come già accennato, in Unione Sovietica, in opposizione alle politiche ed ideologie di “latinizzazione” intraprese a partire dagli anni '20, il cambiamento deciso da Stalin si era orientato verso pratiche di “cirillizzazione” forzata (Wellish 1978: 105-111) come mezzo per esercitare maggiore controllo nello sviluppo di svariate zone del paese, salvo le eccezioni per la lingua georgiana, armena e per le lingue baltiche. Risulta evidente, pertanto, come l'appartenenza ideologica della Bulgaria al blocco dei paesi comunisti e l'allontanamento da quelli dell'Europa occidentale abbiano comportato anche l'estinguersi di qualsiasi dibattito in merito all'opportunità di introdurre l'alfabeto latino nel paese.

Nella considerazione del dibattito “cirillico/latino” inauguratosi con il restaurarsi delle politiche democratiche in Bulgaria è naturale trarre paragoni con quello tenutosi un settantina di anni prima nel primo periodo post-bellico. Il periodo del primo dopoguerra ed il periodo post-comunista rappresentano infatti due momenti storici

con interessanti elementi comuni (cf. Barkey 1997: 104-9), i quali si ripercuotono significativamente sui dibattiti in merito a questioni identitarie e in cui si inseriscono anche quelle linguistiche, e pertanto “alfabetiche”. Si può facilmente notare come entrambi i periodi costituiscano per la Bulgaria un momento storico di “apertura”, in cui dopo secoli (nel primo caso) o decenni (nel secondo) di isolamento (più o meno marcato) con il resto del mondo, si attivano innovative e complesse dinamiche di affermazione identitaria. In entrambi i casi si manifesta il bisogno di creare e portare avanti una determinata identità nazionale indipendente (Daskalov 2011:75-76), distinguendosi da una certa parte del proprio passato e ricollocandosi in uno scenario agli occhi del mondo, ovvero dei cosiddetti “significant others”. Inoltre, si passa similmente da un'influenza “orientale” (nel primo caso turco-ottomana, nel secondo russo-sovietica) ad un processo di “integrazione europea”; in tutti e due i momenti i due poli rappresentano presunti valori di “arretratezza” (il mondo turco in precedenza, e dunque poi quello sovietico-comunista) di cui volersi liberare, in contrapposizione con valori e ideali di “modernità” e “modernizzazione” associati all'Occidente..

Risulta chiaro come in un contesto di nation-building dell'area balcanica, sia a livello “post-imperiale” che “post-socialista” l'elemento più importante dell'identità nazionale venga fatto corrispondere all'elemento etnico e culturale, in particolare la lingua, i costumi, la religione, il folklore, tutti tratti sviluppatasi e mantenutisi nel corso di secoli di storia nazionale. L'identità culturale rappresenta secondo questa visione una sorta di memoria del proprio passato, da onorare e ricordare, le tracce dell'infanzia della nazione, che fanno parte della psiche e della personalità del paese contemporaneo: in tale categoria rientra, chiaramente, anche l'elemento di scrittura (cf. Vezenkov 2013: 338).

Nel corso degli anni successivi ai cambiamenti democratici nel paese, ci si interrogò parecchio sulla natura dell'alfabeto cirillico e sull'eventuale legame intrattenuto da esso e dai rituali ad esso associati con il passato comunista (Spasov 2012b: 171). Tali fattori identitari in gioco nel delicato momento di transizione post-socialista e di apertura al mondo occidentale determinarono una sorta di

“ipersensibilità” verso i possibili cambiamenti in ambito alfabetico da realizzarsi nel paese. Il dibattito sull'integrazione europea venne così reso ambito di proliferazione di “metafore” con un passato molto lontano, ovvero quello dell'opera cirillometodiana di creazione “democratica” di un nuovo sistema di scrittura. In una maniera che riecheggia i dibattiti tenutisi 70 anni prima, le nuove polemiche alfabetiche sono da interpretarsi secondo gli importanti criteri di “modernizzazione” ed “integrazione europea”, che si accompagnano in misura a volte contraddittoria con principi identitari “conservatori”, indicando come tale polarità di argomenti sia particolarmente caratterizzante la società bulgara. In un certo si tratta di una forma di “bipolarismo” sia temporale che spaziale: fra passato e futuro, ed in un misura significativa, in tempi odierni, anche fra Russia e Unione Europea.

Il crollo del blocco comunista ha comportato per la Bulgaria l'esigenza di cercare una nuova identità e di “riposizionarsi” agli occhi del mondo, in un contesto balcanico molto delicato, in cui il passaggio all'epoca post-socialista era particolarmente difficile e si era rivelato carico di tensioni e tragedie¹. Lo sviluppo dei rapporti con la comunità di stati democratici europei ha rappresentato un obiettivo primario, anche in termini di consenso popolare da parte delle forze politiche: l'avvicinamento all'occidente rappresentava una metafora di sviluppo politico, sociale ed economico. Tuttavia, i rapporti con la Russia di certo non cessarono; nonostante alcuni attriti negli anni, legati alle procedure d'ingresso del paese nella Nato (iniziate nel 1997, fino al 2004), a differenza degli altri paesi del blocco comunista (tranne la Serbia, e fino a poco fa, il Montenegro), le relazioni con la Russia rimangono ancora una questione cruciale a molti livelli: economico, politico, nonché religioso ed “etnopsicologico” (Giatzidis 2002: 145). La consapevolezza di appartenere ad un orizzonte religioso ortodosso comune, espressa in maniera più aperta in seguito ai cambiamenti politici post-socialisti, rappresentò fin dall'inizio un elemento importante nelle relazioni fra i due stati. Ad esso si

¹ L'abilità delle nuove forze democratiche di ripristinare una situazione di tolleranza interetnica fu un fattore decisivo per la riuscita del cambiamento senza gravi conseguenze. A questo contribuì anche il fatto che i diritti della minoranza turca vennero ripristinati, e le relazioni con la Turchia “normalizzate”.

aggiunge l'elemento "etnico", di valorizzazione dell'elemento "slavo" o "panslavo" comune. Chiaramente, anche in questo l'alfabeto cirillico continua ad assumere un ruolo decisivo di vicinanza.

La polemica principale sul fronte "cirillico/latino" nel paese scaturì dalle dichiarazioni di un famoso bulgarista austriaco, Otto Kronsteiner il quale in una serie di suoi interventi suggerì ai bulgari di introdurre l'alfabeto latino parallelamente a quello cirillico in uso, dopo avere lui stesso per anni difeso a livello accademico la tradizione storica e culturale di quest'ultimo. Tra gli anni 1999 e 2001, tali dichiarazioni provocarono molto scalpore Bulgaria, specialmente in relazione al fatto che, fra le motivazioni principali portate da Kronsteiner, rientrava l'idea che l'alfabeto cirillico venisse percepito da parte dei paesi dell'Europa occidentale come elemento indissolubilmente legato al mondo sovietico e comunista (Cf. Durand 2014: 210-11²). Secondo il bulgarista, in vista dell'entrata del paese nell'Unione Europea era auspicabile che i bulgari giungessero ad introdurre una sorta di "bifabetismo" attraverso una speculare presenza dell'alfabeto latino³, come già facevano i serbi. Tuttavia, tale suggerimento indignò una parte del pubblico bulgaro, specialmente alcuni accademici ed intellettuali, nonostante molti bulgari facessero già uso dell'alfabeto latino per scrivere su Internet (detta comunemente "šljokavica").

9.2 I PRIMI DIBATTITI SU QUESTIONI DI SCRITTURA: L'INTERVENTO DI DIANA POPOVA

I cambiamenti del 1989 inaugurarono in Bulgaria una profonda fase di "riscrittura" della nazione, in cui numerosi elementi culturali del passato vennero apertamente rivalorizzati e "rivitalizzati" agli occhi della nazione, ed altri in misura più o meno intensa invece "dimenticati". Per quanto riguarda l'ambito di scrittura, è interessante ricordare come il 24 maggio 1992, quando la Bulgaria celebrava la

² "La scrittura cirillica, che oggi ha riacquisito il suo legame con il cristianesimo ortodosso, ha per lunghi decenni rivestito il ruolo di "scrittura del comunismo".

³ Cf anche Aleksandrov. V., *Европейската идея*. Voen. Izd., Sofia, 2000, p. 75.

festività dei santi Cirillo e Metodio, due parlamentari provenienti dall'Unione delle Forze Democratiche⁴ redassero un disegno di legge per rilanciare la vecchia ortografia della lingua bulgara, cioè quella precedente al 1944 (cf. Popova 1998⁵ e Stantchev 2015: 131, in nota). In essa apparivano i vecchi caratteri alfabetici su cui tanto si era discusso anche negli anni '20 in seguito alla breve riforma di Omarčevski, come accennato nei capitoli iniziali. La proposta venne poi presentata all'Assemblea nazionale, dove le procedure convenzionali per trasformarla in legge ebbero inizio il giorno successivo (cf. Guentcheva 1999: 369). Nel piano di legge si prevedeva come entro il 1993 le “sacre lettere” *jat* e la *jus* dovessero essere nuovamente incluse nell'alfabeto, assieme alle due *jer*, da ripristinare alla fine della parola. Secondo tale opinione, la vecchia ortografia avrebbe rappresentato «un mezzo di vicinanza per l'intera nazione bulgara, avrebbe facilitato enormemente il ritorno della diaspora bulgara alla cultura della sua madrepatria, e la restituzione della lettera *jat* avrebbe colmato la vuota lacuna che divide le terre bulgare in due»⁶ (Guentcheva, *ibid.*) Nonostante tali premesse, la proposta di legge venne in seguito abbandonata⁷.

Nel 1998, un anno circa prima dell'inizio del “caso Kronsteiner”, il settimanale culturale bulgaro *Kultura*, nel suo numero in uscita in concomitanza con le celebrazioni del 24 maggio, dedicava una serie di articoli a questioni alfabetiche di attualità nel paese. Uno di questi era un testo intitolato “Латински български - без майтап” di Diana Popova, redattrice della rivista ed esperta in arte contemporanea, e provocò un primo, piccolo dibattito in tale direzione. La Popova introduceva infatti l'idea di un possibile passaggio all'alfabeto latino, in un'epoca governata dalla modernizzazione elettronica e di promettente comunicazione a livello internazionale: «(...) ultimamente – con i computer ed internet ad invadere le nostre vite – l'idea di introdurre l'alfabeto latino in Bulgaria mi sembra sempre più ragionevole» (Popova

⁴ Il partito *SDS*.

⁵ Popova, D., Латински български - без майтап. // *Култура*, 22 май 1998 г., бр. 20
<http://www.online.bg/kultura/my_html/2029/diana.htm

⁶ “a bonding device for the whole Bulgarian nation, would enormously facilitate the Bulgarian Diaspora's return to the culture of its homeland, and the restitution of the letter *jat* would ‘fill in the empty gap which splits Bulgarian lands in two’

⁷ Interessantemente, nello stesso anno, in seguito ai cambiamenti politici e alla modificazione del rapporto con la Russia, in Romania fu completamente reintrodotta invece la lettera “â” nel 1993, abolita nel 1953.

1998).⁸ A partire dai primi anni '90, infatti, internet ed i servizi di posta elettronica erano diventati disponibili anche in Bulgaria, provocando però una serie di difficoltà legate alle pratiche di scrittura con caratteri cirillici. Non esistevano infatti dei programmi informatici sviluppati che consentissero una codificazione adeguata delle lettere di tale alfabeto (cf Spasov 2012a⁹). Da ciò derivava dunque l'uso di lettere latine ai fini della comunicazione su internet, nonché nell'elaborazione di testi elettronici. Per molto tempo alcune versioni di Windows (XP) di Microsoft non furono disponibili in alfabeto cirillico, e solo nell'Ottobre 2001 tale problema venne risolto, in seguito a protratti incontri fra dirigenti della Microsoft e funzionari bulgari.

Nel suo articolo, la Popova faceva riferimento ad uno scrittore suo compatriota (senza specificare chi) il quale qualche anno prima aveva affermato che se Cirillo e Metodio non fossero esistiti, i bulgari sarebbero stati tranquillamente in grado di scrivere al computer senza doversi sentire «isolati dal mondo». Pur immaginando l'ondata di sdegno che le sue affermazioni avrebbero suscitato nel pubblico «conservatore e patriottico», la Popova argomentava la sua opinione riguardante la possibile introduzione del latino con la constatazione che i vicini serbi utilizzavano entrambi gli alfabeti per ragioni di politica interna e ricordando come ai vicini turchi l'adozione del latino avesse giovato enormemente nel processo di modernizzazione inauguratosi negli anni '20. Di certo, se il primo caso poteva venire in qualche misura recepito dai bulgari come un esempio opportuno, il secondo, ovvero quello turco, era destinato ad essere recepito in maniera problematica. Secondo l'autrice, tuttavia, se si fossero estrapolate dalla questione tutte le implicazioni storiche, politiche e religiose ne sarebbero derivati solo benefici pratici: l'introduzione dell'alfabeto latino in Bulgaria avrebbe facilitato tutti nelle indicazioni stradali, geografiche, istituzionali, ed eliminato le persistenti difficoltà legate alla trascrizione dei nomi stranieri e nel sistema di posta elettronica.

Nonostante buona parte dei bulgari conoscesse qualche lingua straniera

⁸ http://www.kultura.bg/media/my_html/2029/diana.htm (ultimo accesso: 11/12/16)

⁹ Spasov, O. Латиница, кирилица, политика: спорът за миналото и новите медии. // Либерален преглед, 5 юни 2012 <<http://www.librev.com/discussion-culture-publisher/1628-2012-06-05-10-18-06> (ultimo accesso: 11/12/16)

occidentale scritta in caratteri latini, l'autrice riconosceva come la lingua bulgara scritta in tale alfabeto risultasse ancora estranea e perturbante; ciò rappresentava tuttavia una mera questione di abitudine, e dunque di educazione. Se i bulgari fossero stati istruiti a scrivere e leggere la propria lingua in alfabeto latino, tale problema non si sarebbe posto: a livello teorico nulla insomma impediva ai bulgari di adattare la propria lingua a delle nuove esigenze grafiche.

Insieme a tali considerazioni di carattere “tecnico”, la Popova esprimeva inoltre delle vedute decisamente “scomode” riguardanti il patrimonio culturale nazionale bulgaro, andando a toccare in maniera esplicita i valori cardinali dell'identità del suo paese. L'autrice giungeva infatti a criticare la festività del 24 maggio, affermando come la caratterizzazione da parte dei media di tale ricorrenza come «la festività più bulgara», costituisse un'ennesima «disperata ricerca di un forte supporto per l'identità bulgara», facendo riemergere i complessi mai placati del paese. Crescere ascoltando le parole «и ние сме дали нешто на света - на вси славяни книга да четат» (“anche noi abbiamo dato qualcosa al mondo – i libri da leggere a tutti gli slavi”) era parte, secondo la Popova, di una narrativa storica che veniva instillata nei bulgari fin da piccoli o, potremmo affermare, frutto di una costruzione a fini nazionali, su cui basare la coesione interna del popolo. Inoltre, aggiungeva l'autrice, molti popoli slavi in Europa si servivano dei caratteri latini, dimostrando che «не вси славяни четат книгата, дето сме им я дали» (“non tutti gli slavi leggono i libri che abbiamo dato loro”).¹⁰

A questo articolo seguì un interessante intervento, consistente nella reazione critica e indignata di Elka Mirčeva, rappresentante dell'Istituto per la Lingua Bulgara presso la BAN. Il suo testo si apriva in maniera evocativa con le seguenti constatazioni:

Sul n. 20 del 22 maggio 1998, il giornale 'Kultura' ci suggerisce, a quanto pare per festeggiare in maniera degna il 24 maggio, l'articolo di Diana Popova "Латински български - без майтап". Il suo titolo si trova in prima pagina sotto l'augurio 'felice celebrazione delle lettere'. Non oso supporre se si tratti di un effetto voluto o di una coincidenza, ma si può dire che la combinazione è sorprendente. In cima a tutto questo troviamo l'immagine di Gesù Pantocrator

10

nella chiesa di Bojana. Egli tiene nella sua mano il libro, nel quale chiaramente appaiono le sfortunate lettere dell'alfabeto cirillico 'che così tanto ci allontanano dal mondo'.¹¹ (Mirčeva 1998)

Dalle reazioni della Mirčeva si evinceva come, con il suo articolo, la Popova, nonché la redazione stessa del settimanale culturale accettandone la pubblicazione, avessero “dissacrato” allo stesso tempo due delle colonne sacre ed intoccabili dell'identità nazionale bulgara: la celebrazione *civica* (o almeno apparentemente così) del 24 maggio, nonché la sacralità *religiosa* delle lettere dell'alfabeto cirillico. Come rimedio alla lettura di tale articolo, la Mirčeva consigliava i lettori di passare direttamente alla pagina 12 della rivista, dove un altro autore, che si firmava con il solo nome di “Georgi”, esprimeva tutt'altre riflessioni sulla festività del 24 maggio:

Nonostante il fatto che sia dedicato principalmente alle riflessioni riguardanti la questione riguardante la data del 24 maggio come più appropriata per la nostra festività nazionale, lì possiamo trovare una visione del tutto differente *verso l'opera dei Santi Cirillo e Metodio*.¹²

In modo significativo, “Georgi” affermava anche che «Il sistema festivo di una comunità (nazione, stato, religione) è l'immagine della sua identità», aggiungendo che era tempo che la «la più bulgara delle festività» subisse delle dovute modifiche, includendo il nome di Cirillo e Metodio, come celebrazione «di nuovo unita, indivisa, integrata, di tutto il popolo, ecclesiastica, statale, spirituale e temporale» (Georgi 1998¹³).

¹¹ “В бр. 20 от 22 май 1998 г. в. "Култура" ни предложи, явно за да отбележим по достойнство 24 май, статията на Диана Попова "Латински български - без маутар". Заглавието ѝ стои на първа страница под приветствието "Честит ни празник на буквите". Не смея да гадая дали това е търсен ефект или случайност, но може да се каже, че съчетанието е поразително. Над всичко това се извисява образът на Исус Пантократор в Боянската църква. Той държи в ръка книга, на която ясно личат нещастните букви на кирилската азбука, които "така много ни отдалечават от света"”.

¹² “Въпреки че е посветен главно на разсъждения около дискуссионния въпрос дали 24 май не е най-подходящата дата за наш национален празник, там можем да открием съвсем друг поглед *върху делото на св. св. Кирил и Методий*”.

¹³ “Georgi”, Св. св. Кирил и Методий: Националният празник, in: Култура – н. 20 (2029), 22 май 1998 <http://www.kultura.bg/bg/article/view/861> (ultimo accesso: 11/12/16)

In realtà, con questo sarebbero tre gli elementi “intoccabili” a cui la Popova avrebbe “mancato di rispetto” con il suo articolo, perché si aggiungono gli stessi Santi Cirillo e Metodio e non solo la loro celebrazione. È evidente come il tipo di argomentazione portata avanti dalla Mirčeva e da “Georgi” sia indicativa di un attaccamento emotivo a dei simboli inviolabili dell'identità bulgara, su cui si fonda l'orgoglio nazionale. Tale atteggiamento, di difesa del cirillico tramite il ricorso ad argomenti “essenzialisti” e costitutivi della nazione costituisce la retorica su cui si baserà poi la maggioranza delle opinioni istituzionali relative al dibattito su Kronsteiner. Del resto anche molti storici stranieri (cf ad esempio Crampton 1997:5) considerano la creazione dell'alfabeto cirillico (e non glagolitico), un fatto fondamentale per la storia bulgara, che aveva consentito al tempo lo stabilirsi di una forma di coscienza culturale nazionale. In questa visione, tale sentimento identitario, pur essendo lontano dal concetto moderno di nazionalismo, era stato abbastanza forte da poter preservare un'idea di Bulgaria come entità culturale e religiosa distinta.

Sicuramente il testo della Popova rappresentava un tentativo da parte della rivista *Kultura* per stimolare attivamente una discussione su vari temi legati all'alfabeto latino. Ad eccezione della risposta della Mirčeva, il dibattito si esaurì però velocemente. In realtà, questo non sarebbe stato che appena un “assaggio” di ciò che sarebbe avvenuto di lì a un paio d'anni.

9.3 LE ORIGINI DEL “CASO KRONSTEINER”

Otto Kronsteiner, professore austriaco di bulgaristica dell'Università di Salisburgo, era una personalità nota e gradita nel paese, al punto che, per i suoi meriti nella promozione della lingua bulgara in Europa occidentale e la sua difesa dell'idea di *starobălgarski ezik*, attraverso svariate pubblicazioni apparse sia in Bulgaria che in Austria, era stato insignito nel 1990 dall'Università *Sveti Kiril i Metodij* di Veliko Tărnovo del titolo onorario “Doctor Honoris Causa”. Tale titolo era poi stato a lui conferito nel 1998 anche dall'università *Sveti Kliment Ohridski* di Sofia. Infine,

nell'agosto 2000 il presidente bulgaro Petăr Stojanov aveva donato al Professore il più alto riconoscimento della Bulgaria, l'ordine *Stara Planina* di primo grado.

Nel discorso di ringraziamento¹⁴ tenuto durante la cerimonia di conferimento del titolo da parte dell'Università di Veliko Tărnovo nel contesto dei cambiamenti democratici nel paese e dell'apertura della Bulgaria all'Europa occidentale, Kronsteiner aveva stabilito interessanti analogie fra la realtà europea a lui contemporanea e la situazione in cui avevano operato Cirillo e Metodio in relazione al latino. Egli sosteneva infatti come la situazione linguistica in Europa si trovasse nelle mani dell'anglo-americano e del russo, motivo per cui era opportuno difendere l'uguaglianza di tutte le lingue europee. Secondo la sua visione, la politica europea necessitava di un pluralismo di lingue e grafie, e, con il suo alfabeto cirillico, il bulgaro erede dello *starobălgarski* poteva imporsi come simbolo della lotta contro il livellamento europeo in difesa della diversità culturale (cf. Radev Kenanov Vasilev 2002:17-18). Insomma, gli ideali del IX secolo della missione cirillometodiana dovevano diventare propri dell'Europa riunificata di fine Millennio. Kronsteiner aveva definito l'opera di Cirillo e Metodio un fatto di enorme significato per il futuro linguistico e culturale dello spazio europeo; tale era infatti la lotta contro il dominio delle «tre lingue sacre» (cf. Radev Kenanov Vasilev 2002: 19). Il bulgarista austriaco, traendo paragoni con le dinamiche culturali, politiche ed economiche innescatesi nell'immediato momento post-socialista, descriveva inoltre l'attitudine dell'impero romano verso la liturgia in lingua latina come una forma di inoltre imperialismo linguistico senza limiti» e paragonava tale situazione al contemporaneo dominio dell'orientamento linguistico anglo-americano e russo nel vecchio continente (Radev Kenanov Vasilev 2002:18).

A meno di una decina di anni di distanza da tali affermazioni, Kronsteiner iniziò a formulare una serie di idee che si ponevano in maniera ambigua e talvolta contraddittoria rispetto alle precedenti. Se confrontiamo l'opinione espressa sull'alfabeto cirillico nel 1990 con alcune constatazioni di qualche anno seguenti, è evidente che ci si trova davanti a delle forti incongruenze. Esistono numerose pubblicazioni, articoli, interviste di quegli anni in cui Kronsteiner esprime le sue

¹⁴ Intitolato “Zaštita na Starobălgarski ezik”

“rinnovate” vedute al riguardo. Ho voluto prendere in esame, oltre a quelle apparse in lingua bulgara, anche quelle in tedesco. Sostanzialmente, il professore ripete spesso gli stessi concetti, ma uno dei contributi più completi è forse quello apparso nel 2000 sul volume *Die Slawischen Sprachen*¹⁵ (d'ora in poi Kronsteiner DSS 2000a), ovvero “War die Kirilica Schuld an der Trennung Europas? Warum die Latinica Bulgariens Isolation beenden konnte”.¹⁶

Kronsteiner aveva ricordato in tale occasione come da un po' di tempo in Bulgaria si discutesse in modo intenso sull'opportunità di introdurre l'alfabeto latino nel paese in maniera parallela a quello cirillico. Rispetto a tale problematica esistevano a suo parere le seguenti posizioni:

- Non bisogna rimuovere qualcosa di sacro come il cirillico dall'autostima nazionale
- È stato Cirillo ad iniziare, spingendo la Bulgaria nell'isolamento, e rendendola un Outsider europeo
- Compromesso: la Bulgaria deve diventare bialfabetica; chi vuole può continuare ad usare il cirillico.¹⁷ (Kronsteiner DSS 2000a:7).

Dalle sue affermazioni, Kronsteiner si posizionava in modo ambiguo ed oscillante fra la seconda e terza posizione, seppure si dichiarasse sempre ed in modo inequivocabile a favore della terza, ovvero quella del “compromesso”. È giusto ricordare infatti come, seppure Kronsteiner facesse riferimento ad un presunto isolamento della Bulgaria dovuto all'alfabeto cirillico e le sue esternazioni

¹⁵ Titolo del volume: *Latinica und Kirilica? Gedanken zu einer entscheidenden kulturellen Herausforderung Bulgariens: “Latino e cirillico? Pensieri su una sfida culturale decisiva per la Bulgaria”*, die Slawischen Sprachen Band 65/2000, Osterreichisch-Bayerisches Zentrum fur Bulgaristik, Salzburg, pp. 7-20.

¹⁶ “È il cirillico colpevole della divisione dell'Europa? Perché il latino potrebbe porre fine all'isolamento della Bulgaria”. L'articolo è basato su una presentazione tenuta da Kronsteiner durante un convegno internazionale a Sofia nel settembre del 2000 dal titolo “Medieval Christian Europe: East and West. Traditions, Values, Communications”

¹⁷ - Man darf etwas Heiliges wie die *Kirilica* (...) aus nationaler Selbstachtung nicht aufgeben.
- Kyrill hat angefangen – und damit Bulgarien in die Isolation gedrängt, zu einem europäischen *Outsider* gemacht.
- *Kompromiss*: Bulgarien soll *zweischriftig* werden. Wer will, soll weiterhin in Kirilica schreiben

apparissero in alcuni casi, come vedremo, decisamente discutibili, esse non coincisero ad ogni caso mai con una volontà di “eliminare” del tutto il cirillico.

Kronsteiner difendeva l'introduzione parallela dell'alfabeto latino affermando come esso, in passato legato alla fede, apparisse all'alba del III Millennio invece del tutto privo di una connotazione religiosa: l'associazione latino=cattolico era un anacronismo, dal momento che «cattolici, protestanti, musulmani, ortodossi, buddisti e mormoni» si servivano ugualmente delle lettere latine. Il cirillico invece, secondo il professore, era «un persistente simbolo dell'ortodossia, con una crescente (...) connotazione anti-europea.»¹⁸ (Kronsteiner DSS 2000a: 8)

Il professore associava l'alfabeto cirillico al cristianesimo ortodosso solo nel contesto europeo, dal momento che molti popoli non slavi nel mondo si servivano (e tuttora si servono) dell'alfabeto cirillico pur non essendo credenti di fede ortodossa, come mongoli, ceceni, abkhazi, nonché i popoli dell'Asia centrale, che non casualmente iniziavano a contemplare un ritorno all'alfabeto latino (avendolo già adottato come abbiamo visto negli anni '20). Nel discorso relativo alla problematica latino/cirillico, l'Asia centrale rappresenta un caso interessante, dal momento che in alcuni di questi paesi l'alfabeto latino era già stato reintrodotta (in Turkmenistan nel 1993, cf. Clement 2008) come unico ufficiale, ed in altri, come il Kazakistan, si iniziava a teorizzare una forma di “bifabetismo” (cf. Tanayeva 2007). In merito a quest'ultimo concetto, per quanto riguarda la Bulgaria, la possibile introduzione del latino come sistema di scrittura parallelo al cirillico, veniva vista da Kronsteiner come un fatto che non aveva «nulla di strano», ponendosi in linea di coerenza con la storia del paese. Il professore criticava infatti la Bulgaria per il suo atteggiamento di “monoalfabetismo”, ricordando il suo passato di scrittura e l'esistenza di altri paesi vicini, come la Serbia, che «senza alcun timore» si servivano di due alfabeti diversi:

La Bulgaria è l'unico paese europeo esclusivamente cirillico (...) I vicini serbi sono già bifabetici. La Bulgaria era la terra dei molteplici alfabeti. In un territorio piccolo come il suo, si potevano trovare l'alfabeto greco, il latino, il proto-bulgaro, l'arabo, il glagolitico, cirillico bulgaro ed il cirillico russo.¹⁹

¹⁸ “ein weiterhin Symbol für Orthodoxie, - mit einer zunehmend (...) antieuropäischen Nuance”.

¹⁹ “Bulgarien, (...) ist das einzige nur kirilische Land Europas. (...) Die benachbarten Serben sind bereits zweischriftig. Bulgarien war das Land der vielen Schriften,. Auf kleinem Gebiet gab es das griechische, lateinische, protobulgarische, arabische, glagolitische, bulgarisch-kirilische und

(Kronsteiner DSS 2000a: 9)

L'incorporazione ideologica della Bulgaria in quello che Kronsteiner definiva il «blocco cirillico» aveva determinato come conseguenza la rimozione di tale tradizione di scrittura molteplice dalla coscienza del paese.

La posizione della Bulgaria, mutevole in senso politico e geografico nel corso dei secoli aveva determinato così anche dei cambiamenti in relazione alle pratiche di scrittura: per l'Impero romano, il paese si posizionava ad Est, mentre per quello bizantino e per la Turchia esso stava ad Ovest. Per l'Unione sovietica la Bulgaria risultava a Sud-Ovest, mentre per l'Europa si collocava a Sud-Est (Kronsteiner DSS 2000a: 7). Possiamo effettivamente constatare come tali mutevoli “posizionamenti” rispetto alle potenze dominanti in differenti momenti storici avevano esercitato importanti ripercussioni anche in ambito di influenze ed “ideologie alfabetiche”. Nel problematizzare la questione sull'esistenza del cirillico come dato “ontologico” della storia bulgara, Kronsteiner affermava anche come la continuità di tale alfabeto in Bulgaria non costituisse un fatto «palese», dal momento che per secoli nella chiesa era stato l'alfabeto greco a dominare, e nello stato quello arabo. Inoltre, l'eredità antico-bulgara nel paese non era a suo avviso realmente sopravvissuta nel paese durante l'epoca ottomana. Il fatto che a partire dal XIX secolo fosse prevalso il cirillico «nella sua forma russa» (in: Kronsteiner 2001a)²⁰ non era stato dunque “scontato”, in quanto la parte della società più orientata verso l'Europa occidentale a quel tempo avrebbe potuto preferire l'alfabeto latino. Tale sistema di scrittura aveva incarnato anche la possibile «seconda scelta» di Tsar Boris (Kronsteiner DSS 2000a:8).

Nell'esaltare un legame “laico” fra lingua ed alfabeto, il professore ricordava infine l'esempio turco, affermando come Atatürk avesse optato proprio per tale sistema di scrittura nel processo di costruzione di un nuovo stato rivolto ad occidente, indipendente dal contesto religioso e culturale legato all'alfabeto arabo.

russisch-kirilische Alfabet.”

²⁰ Kronsteiner aveva affermato in uno dei suoi articoli anche il fatto che l'alfabeto cirillico era “реимпортирано от Русия, но силно модифицирано, т.е. европеизирано” in: (Kronsteiner 2001a).

Oltretutto, ricordava lo studioso austriaco, non era stato affatto Cirillo ad inventare l'alfabeto cirillico, che era sostanzialmente un alfabeto greco, composto da tante lettere comuni al sistema di scrittura ellenico. Secondo Kronsteiner, si sarebbe potuto scrivere il bulgaro senza molte difficoltà anche con caratteri latini o greci (Kronsteiner DSS 2000a: 11). Tale punto incontrò come prevedibile la reazione contrariata di molti bulgari e bulgaristi, i quali ritenevano che, contrariamente al caso dell'alfabeto turco ottomano o del greco, non perfetto a livello fonemico per trascrivere le rispettive lingue, l'alfabeto bulgaro rappresentava invece un esempio quasi perfetto di corrispondenza tra suono e segno (cf. Radev Kenanov Vasilev 2002).

9. 4 IL CIRILLICO BULGARO FRA “FILOEUROPEISMO” E “RUSSOFILIA”

Nel mettere in discussione la legittimità storica ed ideologica dell'alfabeto cirillico, Kronsteiner andava a toccare alcuni degli elementi più costitutivi dell'identità culturale e nazionale bulgara, facendo emergere alcune questioni cruciali che il paese balcanico si trovava ciclicamente ad affrontare. Le sue affermazioni assumevano dunque una varietà di connotazioni importanti, innanzitutto di carattere politico. In merito a questo, il professore ricordava come una specifica ideologia relativa alla rinascita del «grande passato» dell'alfabeto cirillico bulgaro, combinata all'aiuto apportato dai russi nelle lotte di indipendenza dall'impero ottomano, avessero giocato all'epoca un ruolo cruciale (e negativo) in ambito di scrittura.

Non sono infatti da sottovalutare le strette relazioni di amicizia, culturali, storiche che i bulgari avevano sviluppato ancora prima del comunismo con i russi. Tale influenza continuò ad essere forte anche negli anni fino alla seconda guerra mondiale, seppure in quello stesso periodo si fosse sviluppata anche una corrente più “pro-europea” che vedeva come modello l'Europa occidentale, attraverso i valori culturali e politici provenienti da tale parte del continente. In un certo senso, come già emerso nel dibattito sulla possibile introduzione dell'alfabeto latino in Bulgaria considerato nel capitolo 3, emerge questa sorta di “doppio influsso”, costituito dalla

Russia (cf. Peeva 2015) e dall'Europa occidentale, principalmente Germania, ma anche Francia, Italia ed Inghilterra, a cui la Bulgaria veniva contemporaneamente esposta. L'Europa era vista come sinonimo di progresso, illuminismo, civilizzazione, un fatto che si esprimeva soprattutto nella creazione di partiti politici su modello occidentale. Con la fine della seconda guerra mondiale, la Russia sovietica fu ben felice di avere la Bulgaria come parte inseparabile dello stesso «sistema di circolazione comune» (cf. Giatzidis 2002: 133), e a sua volta il paese balcanico, in seguito alle consecutive disfate delle due guerre mondiali, trovò il proprio elemento di sicurezza e protezione in ambito internazionale.

All'alba del terzo millennio, il legame sentimentale con la Russia risultava ancora forte, e si poneva come forte elemento di influenza per quanto riguardava l'idea del mantenimento dell'alfabeto cirillico. Affermava Kronsteiner: «Senza la Russia politicamente importante, il cirillico bulgaro si sarebbe estinto già da molto tempo»²¹ (Kronsteiner DSS 2000a:10). L'ingresso in Europa poteva rappresentare, secondo Kronsteiner, la terza possibilità storica di “europeizzazione” grafica data al paese, in seguito a quella al tempo dello Tsar Boris, e quella in seguito all'indipendenza dall'impero ottomano nel 1878, rivelatesi delle scelte a favore del cirillico.

Ma quale era la situazione alfabetica in Russia e nell'ex impero sovietico nell'anno 2000? Seppure Kronsteiner non facesse mai riferimento a ciò che stava avvenendo in tale paese nei suoi scritti, ne era probabilmente molto consapevole ed era forse per questo che intimava ai bulgari di interrompere una volta per tutte il legame con la Russia. L'alfabeto cirillico era già stato smantellato assieme al dominio sovietico in alcuni paesi dell'ex impero: prima in Moldavia e poi in Azerbaigian (cf. King 1994). Il Tatarstan, una repubblica di lingua turca nel cuore della Russia, cercava in quegli anni di rendere effettiva una riforma “ribelle” che le consentisse di passare all'alfabeto latino. L'utilizzo di tale sistema di scrittura da parte della popolazione turcofona rappresentava in quel momento una scelta che simboleggiava «indipendenza, occidentalizzazione e solidarietà pan-turca» (cf. Wertheim 2012).

Interessantemente, nel 1992, Sergej Aleksandrovic Arutjunov, eminente etnografo

²¹ “Ohne das politisch wichtige Russland wäre die bulgarische Kirilica längst ausgestorben gewesen”

e membro dell'accademia russa delle scienze, aveva affermato: «Si può pensare che la questione del ritorno generale delle lingue non slave della Russia all'alfabeto latino sarebbe oggi e desiderabile e appropriata»²², sforzandosi addirittura di dimostrare come l'alfabeto cirillico andasse bene per le lingue slave ma risultasse dannoso per le altre (in Alpatov 2015: 9)²³. Nel 2001, Arutjunov confermò tale visione, aggiungendo come il passaggio “universale” all'alfabeto latino fosse ormai imminente per tutte le lingue, incluso il russo, giustificando ciò con argomenti di «civiltà» e «globalizzazione» (Alpatov 2015: 9), i quali si contrapponevano alle posizioni “dannose e reazionarie” dei grandi poteri russi (Arutjunov 2001).

Nel novembre 2002 veniva approvata in Russia una legge che proibiva l'uso di alfabeti non cirillici per lingue statali nell'intera federazione, un fatto strettamente legato allo status della lingua tatarica nella repubblica del Tatarstan, le cui lotte per il riconoscimento del diritto alla scrittura latina avevano provocato forti tensioni e polemiche. La motivazione di tale scelta veniva illustrata da Vladimir Putin in termini di difesa del popolo russo dal cambiamento alfabetico verso il latino, che avrebbe alienato la popolazione tatarica dal contesto russo circostante (Wertheim 2012: 75).

I membri del comitato statale della Duma per gli affari nazionali avevano in precedenza respinto un progetto di legge che proponeva il diritto di scegliere quale alfabeto utilizzare da parte dei vari gruppi etnici: così, le minoranze etniche del paese si trovarono limitate nei loro diritti di scrittura, costrette ad utilizzare esclusivamente il cirillico (Sebba 2006: 110). Tale misura avrebbe interessato non solo il tatarico, ma anche altre lingue che avevano storicamente fatto uso della scrittura latina all'interno della Russia, come il tedesco, il careliano, l'estone, il vepso, e molte altre. L'ideologia dell'unità statale si esprimeva ancora una volta, seppure in un contesto politico

²² “Думается, что постановка вопроса об общем возвращении неславянских языков России к латинице была бы сегодня уместна и желательна”

²³ Nonostante l'insistenza sovietica che moldavo e rumeno erano lingue separate, i due sono vicini dialetti, anche se il "moldavo" era stato scritto in cirillico (Collin 2011: 55). Chişinău, attraverso una legge del 1989, aveva dichiarato il moldavo la lingua nazionale e l'alfabeto latino quello ufficiale (King 1994: 345), avviando così il paese ad un cambiamento di alfabeto nazionale. Tuttavia, l'auto-dichiarata repubblica indipendente della Transnistria prontamente iniziò una vera e propria “guerra alfabetica” approvando una legge che rendeva illegale la trascrizione della lingua moldava/rumena in qualsiasi alfabeto diverso da quello cirillico e chiudendo tutte le scuole rumene/moldave che impiegavano l'alfabeto latino.

diverso, nella volontà di mantenere unita una presunta integrità del popolo russo, che mirava ad includere in maniera efficace anche le minoranze, proprio attraverso l'elemento simbolico ed irrinunciabile dell'alfabeto cirillico.

Similmente, in Bulgaria, le fazioni più “russofile” consideravano l'identità nazionale bulgara inseparabile dalle radici comune slave, ortodosse, linguistiche e di scrittura con la Russia. Nel corso degli anni successivi ai cambiamenti politici nel paese (cf. Daskalov 2011: 72) queste si confrontarono ancora una volta con quelle più “eurofile”, assumendo in maniera variabile la predominanza, ma mantenendosi sostanzialmente in equilibrio piuttosto stabile. Per quanto riguarda il suo rapporto con la Russia, la Bulgaria presentava indubbiamente un certo numero di elementi specifici che la distinguevano dagli altri stati europei o da quelli candidati all'epoca a diventarlo. La vicinanza culturale con il grande paese slavo veniva dimostrata anche dal comune utilizzo dell'alfabeto cirillico, ed il fattore “russofilo” probabilmente giocò il suo ruolo nelle polemiche legate al “caso Kronsteiner”. La Bulgaria si trovava ancora una volta “divisa” fra le sue inclinazioni verso l'Ovest ed i suoi legami storici con l'Est. Tale apparente contraddizione, che vale ancora oggi, non rappresenta di per sé affatto un elemento ostacolante, e può invece essere presa come modello esemplare di sviluppo culturale e di sintesi “polivalente” (Zekiyan 1997), a differenza della maggior parte dei paesi europei (e non solo) orientati su una sola influenza²⁴. Come è stato affermato dal grande scrittore, sceneggiatore ed intellettuale bulgaro Angel Wagenstein:

Tale biforcazione è secolare per la Bulgaria – fra Est ed Ovest. Non abbiamo mai capito in quale direzione dovessimo andare – a volte con gli uni, a volte con gli altri. Celebriamo la nascita di Cristo con i cattolici, e la Resurrezione di Cristo con gli ortodossi.²⁵ (Wagenstein 2006)²⁶.

²⁴ Un caso paragonabile in questi termini è proprio quello della Serbia.

²⁵ “Тази разкраченост е вековна за България — между Изтока и Запада. Никога не сме знаели накъде да тръгнем — ту с едните, ту с другите. Празнуваме Рождество Христово с католиците, а Възкресение Христово с православните”.

²⁶ Intervista con Angel Wagenstein sul quotidiano “Standart” il 20/10/2006, disponibile al sito: <http://paper.standartnews.com/bg/article.php?d=2006-10-20&article=164901> (ultimo accesso: 11/12/16)

9.5 IL CIRILICO COME “CONFINE” FRA EST ED OVEST DELL'EUROPA

Nel considerare le narrative nazionali attivate in epoca post-socialista, Kronsteiner riteneva l'elevazione dell'alfabeto cirillico a simbolo dell'identità collettiva bulgara come un'esagerazione, nonché propagazione di un elemento ideologico, dal momento che, «nessuna nazione in Europa aveva modificato così spesso il proprio sistema di scrittura come la Bulgaria» (in: Kronsteiner 2001e: 4). In realtà esistevano molti altri esempi analoghi nella stessa penisola balcanica, ma in tale affermazione del bulgarista austriaco si potrebbe forse vedere una valorizzazione della storia multiculturale bulgara, e non una forma di “insulto storico”. La resistenza bulgara all'introduzione dell'alfabeto latino, che avrebbe portato solo vantaggi al paese, veniva descritta come l'effetto di manipolazioni demagogiche con cui si imponevano «i responsabili del fondamentalismo culturale di una 'Slavia ortodoxa' medievale contro i 'latini', una nuova polarizzazione dell'Europa del tutto anacronistica ed insensata!»²⁷ (Kronsteiner 2001e:5).

Secondo Kronsteiner, molti secoli prima, la Bulgaria era stata coinvolta nella divisione fra Oriente ed Occidente del continente, ma non a causa dell'opera di Cirillo o dell'alfabeto glagolitico da lui inventato, bensì a causa del cirillico bulgaro e della politica «antilatina» dell'Imperatore Boris, seguito da quella di Tsar Simeon il quale nel 893 aveva reso l'alfabeto cirillico bulgaro quello ufficiale nel paese. Se tale decisione non fosse stata presa, affermava Kronsteiner, Serbia, Ucraina e Russia forse non sarebbero mai esistite, e sarebbero state già da lungo tempo parte della cosiddetta «Europa latina». A causa della separazione religiosa dovuta a «insignificanti piccolezze formali», la grafia era diventata secondo Kronsteiner segno dell' «essere-altro» e della «volontà di essere altro» (Kronsteiner DSS 2000a: 12). Se il cirillico non fosse esistito, la differenza fra Ovest ed Est dell'Europa sarebbe consistita in quella presente in Germania fra cattolici e protestanti, divisi sì dalla confessione religiosa, ma uniti dalla scrittura. Invece, in tal modo si era reso

²⁷ “отговорностите на културния фундаментализъм на една средновековна “Slavia ortodoxa” срещу “латините”, едно напълно анахронично и безсмислено неполяризиране на Европа!”

l'alfabeto segno di «stigma»: coloro che si servivano del cirillico venivano definiti come «pravoslavni», ovvero di «retta fede, ortodossi», mentre quelli che usavano il latino come «eretici, latini, cattivi» (ibid).

A parere dello studioso, tale ruolo giocato dai bulgari nella divisione “Est-Ovest” dell'Europa era stato poi rivestito per lungo tempo dalla Russia, fino all'emergere della Bulgaria nel contesto europeo degli stati-nazione, a partire dal tardo XIX secolo. Nel frattempo, l'alfabeto cirillico aveva determinato la creazione di una comunità culturale raggruppante bulgari, serbi, ucraini e russi, uniti dalla stessa religione e grafia che li distingueva dal resto dell'Europa. La consapevolezza di tale comunità culturale in Bulgaria durante i 500 anni di dominio turco era però caduta nell'oblio, diventando invece parte integrante dello sviluppo culturale e politico russo (Kronsteiner DSS 2000a:13).

In ragione di tali dinamiche storico-culturali, secondo lo studioso, l'introduzione parallela dell'alfabeto latino avrebbe reso possibile l'ingresso della Bulgaria nella comunità degli «slavi europei»: in tale modo, il paese avrebbe ricevuto un'accoglienza ben più calorosa di quella dimostrata nel corso della storia più recente dalla Russia, per la quale la Bulgaria non era altro che una piccola e poco interessante «provincia cirillica marginale» (Kronsteiner DSS 2000a:16).

Ciò che Kronsteiner proponeva era dunque l'istituzione nel paese di una condizione di *zweitschriftigkeit*, ovvero di “bifabetismo”, che avrebbe facilitato il commercio e la comunicazione internazionali. La Bulgaria doveva pertanto europeizzarsi anche nella scrittura, seppure l'introduzione parallela dell'alfabeto latino non doveva comportare la sostituzione della lingua bulgara con altre «più internazionali»: tale sistema di scrittura era sufficiente ad «internazionalizzare» il paese in senso grafico. L'adozione dell'alfabeto latino a livello “esterno” avrebbe inoltre aiutato la Bulgaria negli scambi con i suoi vicini nell'area del Sud-Est Europa, come i turchi, rumeni ed albanesi. In tale ambito, ai fini di traslitterazione in caratteri latini, Kronsteiner proponeva un modello su base slava, come l'ortografia ceca, slovacca, croata e slovena (cf. l'applicazione dello stesso nel suo articolo in due alfabeti: Kronsteiner DSS 2000b: 32sgg).

Nel nuovo millennio, affermava lo studioso, la Bulgaria aveva bisogno di una

nuova identità: essa non poteva più essere rappresentata dall'età dell'oro del passato, dovevano affermarsi valori diversi, assieme ad un senso di rinnovamento storico. Grande sostenitore dei valori europei di libertà e laicità, Kronsteiner vedeva la nazione come una categoria destinata a collassare entro breve tempo, a favore di un'idea molteplice di Europa, dove la Bulgaria avrebbe trovato nuovo spazio se fosse riuscita a compiere il passo verso la latinizzazione, come segno di apertura ed integrazione, per l'abbattimento di tutti i “muri”.

Nella pagina iniziale della rivista *Die Slawischen Sprachen*, di cui Kronsteiner è redattore, leggiamo:

I sistemi di scrittura dovrebbero servire ed aiutare l'uomo a rendere la sua lingua trascrivibile in maniera il più semplice possibile. Purtroppo, essi non lo fanno sempre (...). Piuttosto erigono muri tra i popoli e le loro lingue (...)

Di tutti i sistemi di scrittura del mondo al giorno d'oggi è quello latino ad avere la più grande importanza.²⁸ (Kronsteiner DSS 2000a:4)

Anche in questa sede tuttavia Kronsteiner non giungeva affatto a richiedere la sostituzione totale dell'alfabeto cirillico in Europa, bensì si limitava a constatare come sia necessaria una parallela introduzione di quello latino. Tale convinzione veniva ripetuta in svariate occasioni. Leggiamo ad esempio, nell'articolo “Az съм за кирилица, Az sãm za Latinica”:

Se sono a favore dell'alfabeto cirillico o latino non è affatto una questione scientifica, o per lo meno non richiede competenze scientifiche, (...) essa è una decisione personale. Oltretutto questo problema non è posto in termini di 'o/o', ma come 'e/e' (sia latino che cirillico). (Kronsteiner DSS 2000b: 34).²⁹

²⁸ “Schriften sollen dem Menschen dienen und helfen, seine Sprache so einfach wie möglich schreibbar zu machen. Leider tun sie das alle nicht (...) Viel mehr errichten sie Mauern zwischen den Völkern und ihren Sprachen. (..) Von allen Schriften der Welt hat die Latinica heute die grosste Bedeutung (...).”

²⁹ “Това, дали аз съм за кирилицата или за латиницата, въобще не е научен въпрос или поне не изисква научна компетентност, (...) това е едно лично решение. При това проблемът не е поставен "или/или", а като "и/и" (и латиницата, и кирилицата).”

In un'intervista concessa al quotidiano bulgaro *Demokracija* nel settembre del 2000, Kronsteiner si esprimeva nuovamente a favore di una situazione di compresenza di entrambi i sistemi di scrittura nel paese:

(...) non parlo di un rifiuto del cirillico. Non affermo che domani o da un giorno all'altro dobbiamo passare al latino. La realtà del mondo contemporaneo tuttavia è tale, che se non hanno iscrizioni in alfabeto latino, le vostre merci non saranno competitive in Europa. (...) Per non parlare di internet, delle mail, della nuova realtà, in cui tutto è in latino. (Kronsteiner 2000a)³⁰

Insomma, di tutte le opzioni possibili che consentissero al paese di partecipare autonomamente nel mondo dell'informazione in rete, uno solo aveva senso: impiegare «l'alfabeto latino slavo e allo stesso tempo mantenere l'alfabeto cirillico tradizionale per l'uso interno».

Il bulgarista scriveva anche come risultasse assolutamente necessario preservare l'alfabeto cirillico in Europa, una volta che la Bulgaria fosse entrata a far parte dell'Unione (Kronsteiner 1999a: 10-11). La Bulgaria sarebbe infatti diventata il primo paese europeo ad utilizzare il cirillico, e ciò avrebbe di certo comportato alcune problematiche. Chiedendosi se tale situazione di bialfabetismo nel paese avrebbe reso il cirillico meno rilevante, Kronsteiner ricordava i tentativi di Tito in Jugoslavia di introdurre solo quello latino, reso impossibile dalle rimostranze serbe e dal loro attaccamento al cirillico. L'alfabeto cirillico insomma non era destinato a scomparire, anzi: in una visione europea e «pluralista», il cirillico non doveva più essere considerato un tabù, oppure un alfabeto «eretico», bensì venire integrato in una nuova cultura comune (Kronsteiner 1999a:11). Ancora in difesa di tale alfabeto, il professore confermava la sua validità in virtù dell'ottima «prestazione fonologica», osservando che fra le varie lingue europee scritte il cirillico era l'alfabeto «più moderno, con la migliore resa ortografica», superiore sia a quello greco che a quello latino (Kronsteiner 1999b:8).

³⁰ “(...) не говоря за отказ от кирилицата. Не казвам че утре или от други ден трябва да се мине на латиница. Реалностите в савременния свят обаче са такива, че ако няма надписи на латиница, вашите стоки няма да бъдат конкурентноспособни в Европа. (...) Да не говорим за Интернет, за имейлите, за новата реалност, в която всичко е на латиница”.

Il problema dell'alfabeto cirillico derivava secondo Kronsteiner dalla sua associazione con l'ortodossia cristiana slava: la religione aveva sempre interferito nelle sorti dell'Europa, in modo spesso «pericoloso». Se un alfabeto veniva identificato con una religione e dunque poi con una determinata ideologia politica, esso creava infatti un'enorme barriera anche a livello culturale, che impediva lo stabilirsi di un vero processo di unificazione europea (Kronsteiner 1999b:8-9). In tal senso Kronsteiner interpretava lo sviluppo del cirillico come pregiudicato da elementi extralinguistici di grande rilievo storico; il vero problema era individuato nel legame fra alfabeto e politica, che costituiva di certo il nocciolo più sostanziale di una questione non puramente ortografica.

9.6 IL VALORE “COMUNISTA” DEL CIRILLICO

Otto Kronsteiner aveva affermato come, da bulgarista straniero, egli avesse tentato in diverse occasioni e pubblicazioni di problematizzare la questione relativa all'«isolamento bulgaro» in termini alfabetici, riscontrando però un irrigidimento da parte del mondo scientifico bulgaro, per il quale la tradizione della scrittura risultava ancora «sacra» ed intoccabile. Gli accademici del paese, inoltre, impiegavano quasi esclusivamente l'alfabeto cirillico sia per la scrittura che per le citazioni nei loro lavori scientifici. In opposizione a tale atteggiamento, il Professore austriaco affermava come il futuro della Bulgaria non potesse consistere in un'eterna glorificazione del passato, in un «eterno culto di Cirillo» (Kronsteiner DSS 2000a: 18)³¹. Il legame esclusivo fra identità nazionale bulgara ed alfabeto non era affatto positivo: il culto del cirillico era un elemento del passato (Kronsteiner 2000b:2), da superare, ed in questo Kronsteiner citava l'esempio della Turchia, la quale allontanandosi dall'alfabeto turco-ottomano aveva anche interrotto un certo tipo di rapporti con il mondo arabo, rendendosi davvero «libera». Un'apertura all'alfabeto latino non avrebbe comportato un rinnegamento del patrimonio storico e culturale del paese, bensì il definirsi dei «necessari confini» fra passato e futuro. Eppure, tale

³¹ “Die Zukunft Bulgariens kann nicht in ewiger Verherrlichung der Vergangenheit, nicht in einem ewigen KyrillKult bestehen”.

affermazione riguardante la necessità per i bulgari di pensare più al futuro piuttosto che al passato è forse la chiave per interpretare la portata delle reazioni che si sarebbero scatenate nel mondo accademico bulgaro. Una nazione per molti aspetti (identitari) così rivolta al proprio passato come la Bulgaria non poteva accettare un colpo così forte inferto al suo sistema di cardini valoriali.

Una dei punti su cui Kronsteiner risultava estremamente polemico era la sua particolare insistenza nell'associare il culto dell'alfabeto cirillico al comunismo. Secondo il professore austriaco, infatti, erano stati «i comunisti» a rappresentare la missione di Cirillo come «democratica» e rivolta a tutti gli slavi, vedendo in essa una *demokratična azbuka*, una *demokratična ortografija* (Kronsteiner DSS 2000a:11). Nella realtà, sosteneva il professore, il glagolitico (il vero alfabeto creato da Cirillo) non era «né democratico, né rivolto a tutto il popolo e neppure a tutti gli slavi» (ibid). Secondo Kronsteiner si era giunti ad elevare la figura di Cirillo in senso propagandistico negli anni del comunismo, volendogli conferire attributi che lo rendevano un «comunista panslavista», che si preoccupava incessantemente del «povero popolo illetterato». Tale rappresentazione «ideologica» della missione cirillicometodiana si era poi riflessa grazie al sostegno della chiesa nei libri di testo della slavistica, nutrendo un immaginario distorto ed anacronistico di tali figure storiche.

Kronsteiner affermava come l'elemento dell'alfabeto rivestisse un ruolo fondamentale a livello politico, dal momento che molti in Europa ritenevano il cirillico un sistema di scrittura comunista, identificando così il popolo bulgaro con quello russo³². Sviluppava inoltre il concetto dell'«alfabeto come muro spirituale»³³ (Schrift als geistige Mauer): il fatto che il cirillico fosse emerso dopo la seconda guerra mondiale nel cuore dell'Europa era stato percepito nel mondo occidentale come un elemento di minaccia. Rammentava il professore: «Mi ricordo come nel 1945 sul cartello della mia città sia apparso il nome di Losenstein scritto in cirillico» (Kronsteiner DSS 2000a: 13)³⁴. Il cirillico era divenuto così il «simbolo dell'Armata

³² “Освен това в Европа кирилицата има лошо име. Мнозина мислят, че това е комунистически шрифт”. In: Демокрация, п. 227, 01.09.2000, „Кирилицата раздели навремето Европа на Източна и Западна“, интервю на Тони Николов с Ото Кронщайнер,

³³ “Schrift als geistige Mauer”.

³⁴ “Ich erinnere mich, wie 1945 auf der Ortstafel meines Ortes der Name Losenstein kirilisch

sovietica, rappresentante del potere comunista a capo dell'Est Europa», percepito anche da altri paesi dell'Europa centrale come Polonia, Cecoslovacchia, Germania, Ungheria ed Austria come il simbolo del «proletariato cirillico». In tale modo la «stigmatizzazione» di tale alfabeto si era intensificata, divenendo esso il contrassegno più evidente del «comunismo barbaro»: tutti coloro che se ne servivano appartenevano inequivocabilmente alla sfera di influenza comunista. Di ciò però, specificava Kronsteiner, non era certo colpevole l'alfabeto in sé, bensì l'attributo negativo ad esso associato. Il cirillico costituiva un elemento il cui ruolo nell'isolamento europeo della Bulgaria non era da sottovalutare³⁵: rappresentava un «muro grafico»³⁶ dietro al quale si nascondeva una «zavorra storica»: era il «Cristianesimo bizantino intellettualmente poco stimolante dell'altra Europa»³⁷, «il muro ottico del confine con l'Europa»³⁸ (Kronsteiner DSS 2000a: 14).

Per gli europei occidentali i caratteri cirillici rimanevano insomma qualcosa di «infinitamente strano»: persino nella facoltà di Salisburgo, secondo il Professore, gli studenti di slavistica non erano in grado di leggere in tale alfabeto e per via di ciò solo pochi imparavano il bulgaro, un fatto di cui si dispiaceva molto.³⁹ Se per i bulgaristi il cirillico non era un problema, e nemmeno per i giovani bulgari, esso lo sarebbe diventato nel momento in cui, nello stato comune europeo, 350 milioni di europei si fossero serviti dell'alfabeto latino e 8 milioni di «europei sud-orientali economicamente non molto potenti» avessero continuato a scrivere esclusivamente in cirillico. Ciò avrebbe portato di conseguenza ad un'alienazione del popolo bulgaro e all'emergere di un'ulteriore insicurezza ideologica davanti al seguente dilemma: Europa e latino o Russia e cirillico?

La Bulgaria si trovava dunque al bivio, e doveva affrontare la stessa questione alfabetica che si era posta 1200 anni prima: ora come nel IX secolo, doveva decidere

geschrieben stand”.

³⁵ “ein nicht zu unterschätzendes Element der europäischen Isolierung Bulgariens”.

³⁶ “SchriftMauer”.

³⁷ “das intellektuell wenig anregende byzantinische Christentum des anderen Europa”.

³⁸ “die optische Mauer die Grenze gegenüber Europa”.

³⁹ Lo studioso affermava come in Occidente, quando si vedeva il cirillico, ci si spaventava subito. A causa dei russi che erano in Austria e Germania, il cirillico si percepisce come alfabeto dei comunisti, delle persone non civilizzate (1999b:2) Il latino in Bulgaria doveva ricevere più forte diffusione, in modo da rendere possibile che il paese fosse in Europa e che l'Europa fosse nel paese. In questo compito la bulgaristica poteva dare un contributo rilevante (1999b:3).

se orientarsi verso Est o verso Ovest. L'Est era evidentemente rappresentato dalla Russia, la quale secondo Kronsteiner non incarnava però una valida alternativa all'Europa. Se per i russi il paese balcanico non era che una «piccola provincia cirillica», agli occhi dell'Europa era un paese interessante, nonché il più stabile e tollerante nella regione dell'Europa balcanica. L'adozione dell'alfabeto latino avrebbe comportato per i bulgari il definitivo allontanamento dalla sfera di influenza russa, ed una piena partecipazione alla vita politica e culturale europea.

9.7 IL MONDO ISTITUZIONALE CONTRO KRONSTEINER

Le pubblicazioni dello scienziato austriaco sulla necessità dell'adozione del sistema alfabetico latino in parallelo a quello cirillico produssero, come prevedibile, una risposta molto ampia nel paese. Se l'intervento di Diana Popova a favore del latino nel 1998 era stato criticato dalla Mirčeva, rappresentante della BAN sul settimanale *Kultura* principalmente in relazione alla sua presunta mancanza di competenza specialistica sull'argomento, Kronsteiner dovette invece affrontare giudizi diversi, nonché conseguenze ben più grandi. Ciò si spiega proprio per il fatto che si trattava di un professore riconosciuto e stimato, nonché appartenente ad un paese dell'Europa occidentale (cf Spasov 2012a): la “ferita” nel secondo caso era in un certo senso più profonda, in quanto “inferta” proprio da un rappresentante del mondo dei “significant others”, che aveva improvvisamente voltato le spalle.

La comunità professionale dei bulgaristi, nel respingere la proposta di Kronsteiner, si concentrò principalmente su argomenti professionali, evitando però di problematizzare a fondo la questione. Il parere espresso dagli specialisti dell'Istituto per la lingua bulgara presso BAN era che non sussistessero dei motivi validi per operare in direzione di un cambiamento in ambito di scrittura (BAN 2001).

Ben più forti furono le reazioni degli studiosi dell'Università di Veliko Tărnovo: nel giugno del 2001, a distanza di due anni circa dall'apparizione dei primi articoli di Kronsteiner a favore dell'introduzione dell'alfabeto latino, il consiglio di facoltà di

tale istituzione espresse l'idea di rimuovere il titolo onorario al bulgarista austriaco. In un incontro della cattedra di *Bălgarska Literatura* in tale contesto, venne così redatto ed approvato un testo in cui si motivava tale scelta, che venne poi pubblicato dal direttore della rivista *Literaturen Forum*, Marin Georgiev ad inizio settembre dello stesso anno. Il 5 settembre la notizia dell'imminente rimozione del titolo si diffuse attraverso i canali radiotelevisivi bulgari, riflettendosi poi nelle posizioni prese ad alti livelli istituzionali. Di conseguenza, in tale occasione «tutti gli studiosi ed esperti di studi bulgari percepirono principalmente il lato politico del caso» e il suggerimento di Kronsteiner venne recepito in termini emotivi, in relazione all'idea di un «Occidente» che si rivolgeva ad un paese balcanico «sottosviluppato» (Alipieva 2013: 260).

Kronsteiner divenne così il primo “ex doctor honoris causa” al mondo (cf. Kronsteiner 2001c) seppure in realtà fu lui a restituire il titolo prima dell'ufficiale rimozione da parte dell'università di Veliko Tărnovo, definendo tali atti da parte del mondo accademico ed istituzionale bulgari come «ridicoli» (ibid). Nella sua lettera di protesta (apparsa su *Literaturen Forum*: Kronsteiner 2001b), redatta a Salisburgo e datata 11 settembre, liquidando la discussione che si era scatenata nei media come «indegna ed infantile», lo studioso affermava come non fosse più motivo d'orgoglio essere onorato quale “dottore” da un'università che, come al tempo dello stalinismo, utilizzava i riconoscimenti nel campo della bulgaristica come misura disciplinare contro la varietà dei punti di vista.

Nell'università di Veliko Tărnovo, a parte il sostegno da parte del Professor Kazimir Popkonstantinov, storico ed archeologo, in tale sede tutti si dichiararono contro Kronsteiner e a favore della rimozione del titolo (Radev Kenanov Vasilev 2002: 48). La decisione del consiglio accademico dell'Università di Veliko Tărnovo si espresse qualche giorno dopo (il 14 settembre) attraverso un messaggio diretto a Kronsteiner:

La cattedra 'Letteratura bulgara' presso l'Università 'Santi Cirillo e Metodio' di Veliko Tărnovo affronta con grande ansia e preoccupazione (...) l'idea della

sostituzione dell'alfabeto bulgaro (il 'cirillico') in Bulgaria con l'alfabeto latino.⁴⁰
(Katedra BL 2001)

Si affermava dunque come in tale campagna un ruolo molto attivo era stato giocato dal Professore Kronsteiner, il quale aveva espresso la sua opinione al riguardo in una serie di iniziative concrete ed in un certo numero di suoi articoli pubblicati in Bulgaria ed in Austria.

Con ogni probabilità nel corso degli ultimi due-tre anni, nelle interpretazioni e vedute del Prof. O. Kronsteiner si sono verificati dei sostanziali cambiamenti. Apparentemente, questi lo portano a cedere il passo a delle idee che si rivelano diametralmente opposte alle sue opinioni espresse finora. Ed esse sono incompatibili con le tradizioni, con la natura e la sostanza di ciò che determina l'attività dell'Università bulgara, recante il nome dei creatori della scrittura slava - i Santi Cirillo e Metodio.⁴¹ (Katedra BL 2001)

Il 17 settembre 2001 venne formalizzata la rimozione del titolo a Kronsteiner, ed il messaggio di giustificazione venne spedito in varie copie al Presidente Stojanov, al primo ministro e al ministero dell'educazione, alle facoltà di filologia delle università di Sofia, Plovdiv, Šumen e Blageovgrad, agli istituti di letteratura, di lingua bulgara e balcanistica presso la BAN e ai giornali *Literaturen Forum*, *Literaturen Vestnik* e *Kultura*, con preghiera di pubblicazione.

Il testo apparve al pubblico dunque in data 24 settembre con un'ulteriore lettera esplicativa da parte della cattedra di letteratura di Veliko Tŕrnovo. In essa si denunciavano la posizione negativa nei confronti dell'alfabeto cirillico “come alfabeto ufficiale” e l'idea riguardante l'introduzione della *latinica* in Bulgaria assunta dal professore in una serie di sue pubblicazioni. Anche in tale sede non

⁴⁰ “Катедра “Българска литература” при ВТУ “Св. св. Кирил и Методий” посрещна с голяма тревога и загриженост (...) идея за подмяна на българската азбука (“кирилицата”) в България с латинската азбука”. Катедра Българска Литература, Открито писмо до Професор Ото Кронщайнер – Салцбург. in: Литературен Форум n. 29 (470), 18.09. - 24.09.2001.

⁴¹ “По всяка вероятност през последните две-три години в разбиранията и възгледите на проф. О. Кронщайнер са настъпили съществени промени. Очевидно те го подтикват да даде път на концепции, които са диаметрално противоположни на доскорошните му схващания. А те са несъвместими с традициите, с характера и същността на онова, което определя дейността на български университет, носещ името на създателите на славянската писменост - светите братя Кирил и Методий”.

veniva in alcun modo specificato come il Professore si riferisse ad una situazione auspicata di “balfabetismo”. La problematica relativa a tale possibile situazione di “compromesso grafico” nel paese non venne mai realmente trattata nelle motivazioni degli accademici. Si ricordavano invece a Kronsteiner i suoi meriti del passato:

In virtù dei vostri meriti nello spirito di tali vedute, Lei venne eletto 'dottore onorario' dalle università di Veliko Tŕrnovo (1990) e Sofia (1998), Le vennero assegnati i piŕ alti onori statali bulgari. E non da ultimo – foste accolto dall'intera comunitŕ filologica come rappresentante di spicco della bulgaristica e della slavistica nell'Europa germanofona.⁴² (Katedra BL 2001)

Si puŕ ipotizzare come in tali parole si affermasse una sorta di “delusione”, per aver perso un “alleato” nel campo della bulgaristica proveniente da una parte cosŕ autorevole del continente europeo, quella necessitŕ di riconoscimento che la Bulgaria da sempre cercava in occidente e che gli studiosi locali evidentemente speravano di aver trovato. L'attenzione del mondo accademico di Veliko Tŕrnovo si rivolgeva anche alla situazione nella vicina Grecia, dove a quanto pare nessuno aveva mai pensato di introdurre l'alfabeto latino: a Kronsteiner veniva rimproverato di non avere mai espresso perplessitŕ riguardo alla «piccola Grecia», dalla popolazione di 8 abitanti appena, che continuava ad utilizzare il suo alfabeto unico pur rimanendo pieno membro dell'Unione europea (Katedra BL 2001):

Ma forse l'affermazione piŕ rilevante e piŕ indicatrice della mancanza di volontŕ da parte di questo mondo accademico di trattare la questione da un punto di vista “razionale” e “tecnico”, valutando i possibili vantaggi o motivazioni di una posizione parzialmente “latinizzante”, e della sua inclinazione a porla piuttosto in termini altamente “emotivi” ed “etnopsicologici”  la seguente:

⁴² “заради заслугите Ви в духа на тези възгледи Вие бяхте избран за 'почетен доктор' на университетите във Велико Търново (1990) и София (1998), бяхте награден с най-високи български държавни отличия. И не на последно място - бяхте възприеман от цялата филологическа общност като виден представител на българистиката и славистиката в немскоезична Европа”.

Dovremmo spiegareLe come nel momento in cui si parla di 'identità nazionale' fra gli indicatori più importanti ed essenziali appaiano precisamente la lingua e le tradizioni del passato propri di un popolo.⁴³ (Katedra BL 2001)

Si confermava ancora una volta come l'attivo mantenimento di una tradizione di scrittura cirillica nel presente costituisse una questione di cruciale importanza, *eticamente*, per essere bulgari: la stessa situazione del passato era applicabile ora che i bulgari erano soggetti a molteplici influenze potenzialmente assimilatrici nel contesto di globalizzazione mondiale. I timori relativi all'espansione dell'alfabeto latino nel paese in ultima analisi coincidevano con alcune altre preoccupazioni scatenatesi a partire dal momento di transizione dopo il 1989, in un momento sensibile, in cui si viveva una forte crisi su tutto ciò che riguardava la nazione, e ci si interrogava di continuo sul significato dell'identità bulgara. E così, la questione sul cirillico diventava ancora una volta un “tabù”, sacralizzato, e qualsiasi discorso riguardante la possibilità di una sua “rimozione” dal trono dell'unicità diventava “blasfema”, qualsiasi discussione “antibulgara”. Affermava ancora la lettera:

L'unica questione che è sacrilego divenga oggetto di tali dibattiti nei più ristretti o più ampi ambiti professionali, è il tema della sostituzione del 'cirillico' con il 'latino'. Ciò costituirebbe un colpo distruttivo al processo così inauguratosi di 'costruzione' del sistema valoriale nazionale bulgaro, porterebbe alla piena de-storicizzazione del pensiero e dell'immaginario delle giovani e future generazioni.⁴⁴ (Katedra BL 2001)

Per quanto riguardava le questioni tecniche, esse venivano minimizzate in poche righe (Radev Kenanov Vasilev 2002: 32) osservando come la questione riguardante l'informatizzazione ed internet, e la possibilità di stimolare negli stranieri l'interesse

⁴³ “На Вас ли да обясняваме, че когато се говори за 'национална идентичност' сред най-важните и същностни показатели са именно езикът и традициите на собственото минало за един народ”.

⁴⁴ “Единственият въпрос, който е кощунствено да бъде предмет на подобни дебати в по-тесни или по-широки професионални среди, е въпросът за подмяна на 'кирилицата' с 'латиница'. Това ще бъде съкрушаващият удар на и така започналия процес на "разграждане" на националната ценностна система на българина, ще доведе до пълно деисторизиране в мисленето и представите на младото и следващите поколения”.

verso la Bulgaria erano argomenti «improvvisati» e «speculativi». Per quanto antiquato ed ortodosso potesse suonare, si concludeva nel testo, l'Università credeva ancora fortemente nella validità della formula «se ci sarà ancora l'alfabeto bulgaro, che ha accompagnato il nostro sviluppo millenario, ci sarà anche la nazione bulgara!» (Katedra BL 2001). Con tali argomentazioni la cattedra di Letteratura bulgara dell'università di Veliko Tărnovo decise di rimuovere il titolo di dottore honoris causa a Kronsteiner nel settembre del 2001 (Radev Kenanov Vasilev 2002: 32).

In seguito, nel 2002, i professori dell'Università di Veliko Tărnovo Ivan Radev, Dimităr Kenanov e Sava Vasilev, lamentandosi della poca voce che era stata data alla loro università dai media nel corso del dibattito, decisero di pubblicare un libro-testimonianza riguardante la vicenda. Esso si presenta come una raccolta di documenti giornalistici, trascrizioni di dichiarazioni da parte degli attori più importanti in gioco, decisioni ufficiali, lettere, assieme al parere di esperti locali e stranieri, elencati in ordine cronologico. Questi sono intervallati da opinioni non propriamente “oggettive” e commenti emotivamente densi. Il libro si motivava nell'introduzione come «atto di verità», nella volontà di restituire la completezza della vicenda ricostruendo al meglio tutte le posizioni assunte nel corso del suo sviluppo, ed affermando l'autorevolezza e legittimità della decisione presa:

I nostri suggerimenti erano del tutto concordi con lo spirito di una tradizione viva, nel nome della nostra identificazione nazionale con la scrittura slava e la letteratura e la cultura creata attraverso di essa. Essa si avvia a partire dal Rinascimento e attraversa le idee di tutti i notevoli rappresentanti della nostra élite intellettuale.⁴⁵ (Radev Kenanov Vasilev 2002: 13)

Tuttavia, dalla lettura del libro emerge come probabilmente l'elemento più “inopportuno” (considerando le reazioni in Radev Kenanov Vasilev 2002: 21) nelle esternazioni di Kronsteiner fosse rappresentato dalle sue convinzioni riguardanti la

⁴⁵ “Подтиците ни изцяло са били в духа на една жилава традиция, в името на национална ни идентификация със славянската псименост и създадената чрез нея литература и култура. Тя търга от Възраждането и минава през схващанията на всички видни представители на интелектуалния ни елит.”

necessaria “riforma” della bulgaristica come campo di studi. Secondo il Professore infatti, il problema della bulgaristica risiedeva nel fatto di essere orientata in maniera esclusiva verso l'elemento slavo od “autoctono” (come ad esempio quello “tracio”) della propria identità, tralasciando altri influssi ugualmente rilevanti nel corso della sua storia, come quello greco, turco, rumeno, ecc. (Kronsteiner 1999a: 2-3). Tale era il problema del resto di una visione settoriale e limitante presente anche in altri campi di studi come la germanistica, sviluppatasi nel XIX secolo sotto altre circostanze storiche. La nuova identità europea pertanto, sempre secondo Kronsteiner, doveva necessariamente comportare la fine di tale «ghettizzazione»⁴⁶ dei campi di studi delle filologie minori: attraverso la creazione di una vera identità europea, comune, che consentisse un attraversamento più efficace dei confini fra i campi linguistici ancora troppo separati. Specialmente nei Balcani, come poter fare a meno di considerare il contesto di influenza locale, tralasciando la considerazione dell'elemento turco o greco?

Le influenze straniere si classificano come ostacolanti o negative, così come i popoli da cui esse provengono. Nel caso dei bulgari, sono cattive le influenze greche, turche e rumene. Buona è l'influenza slava.⁴⁷ (Kronsteiner 1999a:2)

Tali constatazioni vennero accolte con rimostranza da parte del mondo della bulgaristica nel paese: Ivan Radev le definì come «analfabete e diffamatorie», legate ad un tentativo di deformare la storia del paese, assieme alla sua lingua e letteratura (in: Radev Kenanov Vasilev 2002: 21). Kronsteiner veniva ritratto come uno studioso «arrogante e provocatore», il quale aveva provocato attraverso le sue parole il risentimento della società bulgara: si intimava pertanto al professore di scusarsi con il popolo bulgaro, restituendogli «l'onore nazionale», e ritornando ad applicare l'etica elementare nelle sue pubblicazioni e ricerche (in: ibid). Anche altri professori della stessa università insistevano sulla questione della presunta “offesa” fatta al popolo

⁴⁶ Concetto sviluppato anche in seguito nel suo articolo “il futuro delle piccole filologie” del 2001: Kronsteiner, O., Бъдещето на малките филологии. Българистика 2001. in: Литературен Форум , п. 21 (462), 23.05. - 04.06.2001.

⁴⁷ “чуждите влияния се класифицират като пречести или лоши, както и народите от които те произхождат. В случая с българите лоши са гърците, турците и румънците. Добро е славянското влияние”.

bulgaro, come Vladimir Popov, il quale affermava come ci si trovasse davanti a dei veri e propri attacchi contro la civiltà bulgara:

La nostra cultura e storia devono essere rispettate. Questa rappresenta una violazione allo sviluppo spirituale di un popolo.⁴⁸ (in: Radev Kenanov Vasilev 2002: 43)

Ivan Radev giungeva inoltre a paragonare l'esempio di Kronsteiner ad un precedente caso di sostituzione del cirillico con il latino, ovvero ad un episodio della storia europea poco conosciuto, avvenuto nel giugno del 1941, quando gli alti esponenti del Reich chiesero a Tsar Boris III di adottare il latino eliminando il cirillico. Kronsteiner, secondo Radev, era ben a conoscenza di tale fatto, ma evitava di nominarlo dal momento che era legato alla memoria di Hitler e di Goebbels (in: Radev Kenanov Vasilev 2002:42).

A distanza di molti anni, nel 2013, in un'intervista personale con il professor Dimităr Kenanov presso Veliko Tărnovo, fra gli iniziatori della petizione dell'Università una dozzina di anni prima, ebbi l'occasione di sentire il parere, a quanto pare del tutto immutato, rispetto alla decisione presa al tempo (intervista 2013⁴⁹). Anch'egli era giunto ad affermare durante la sessione per la rimozione del titolo come le azioni di Kronsteiner risultassero «indegne» verso la nazione bulgara⁵⁰.

9.8 ALTRE REAZIONI AL CASO NELLA STAMPA PERIODICA E SCIENTIFICA

Già a partire dal 2000, quotidiani bulgari come *Demokracija*, *Sega*, *24 Časa*, *Duma*, nonché le pubblicazioni di orientamento nazionalista *Monitor* e *Nova Zora* avevano dedicato spazio ed articoli al tema di Kronsteiner e della sua proposta alfabetica (cf. Radev Kenanov Vasilev 2002: 15). In alcuni di questi testi si portava l'attenzione sulle difficoltà legate alla creazione di un sistema di scrittura su base

⁴⁸ “Нашата култура и история трябва да се уважават. Това е посегателство към духовното развитие на един народ”.

⁴⁹ 23-4-2013 presso l'università di V.T.

⁵⁰ Lo aveva inoltre accusato di voler essere iniziatore di una creazione della “lingua bosniaca”. (ibid)

latina adatto alle esigenze della lingua bulgara: esso avrebbe necessitato di speciali combinazioni di caratteri al fine di rendere al meglio alcuni suoni specifici della lingua. Inoltre, in una maniera che riecheggiava il dibattito apparso esattamente 70 anni prima su *Bălgarska Kniga*, ci si interrogava sulle sorti a cui sarebbe andato incontro l'intero patrimonio bibliografico scritto in cirillico bulgaro, che sarebbe stato pregiudicato negativamente da un'eventuale riforma alfabetica.

In aggiunta a ciò, si erano manifestate delle reazioni di apertura alla proposta del bulgarista austriaco, anche da parte di alcuni accademici. Ad esempio, Svetlozar Igov, principale redattore della rivista *Ezik i Literatura* si era espresso su *Literaturen Forum* già nell'autunno 2000, osservando come il quotidiano *Monitor* avesse manipolato le sue osservazioni apparse in una lettera indirizzata a Kronsteiner, pubblicata solo parzialmente. Igov aveva in tale occasione affermato come le problematiche riguardanti il campo di studi della bulgaristica necessitassero opportuna considerazione attraverso un serio dibattito accademico, che avrebbe dovuto prevedere la partecipazione di specialisti competenti. Igov si era inoltre proposto in tale sede come possibile organizzatore di un incontro fra bulgaristi locali e stranieri in merito al delicato tema sollevato da Kronsteiner (cf. Igov 2000).

Alcuni quotidiani proposero delle discussioni “per” o “contro” l'alfabeto latino in cui spesso si chiamava in causa il tema dell'impatto della globalizzazione sulla cultura nazionale, tema delicato e di grande attualità; di base però i media giunsero a strumentalizzare ampiamente il dibattito a fini politici, ed il presidente del paese, Petăr Stojanov, venne a sua volta costretto a dissociarsi pubblicamente dalle idee di Kronsteiner, affermando come tale proposta non potesse trovare alcun supporto da parte delle istituzioni del paese. Stojanov non riuscì ad ottenere una secondo mandato presidenziale nelle elezioni che si tennero di lì a breve, e tale fallimento venne interpretato da alcuni come la conseguenza di una perdita di autorità in connessione con la sua iniziale attitudine, apparentemente “concessiva” verso la proposta di Kronsteiner (cf. Spasov 2012a).

IL 24 e 25 settembre 2001, sulle pagine dei quotidiani *Demokracija* e *24 Časa* venne dato ampio risalto alla vicenda attraverso delle interviste con il Professor

Kronsteiner, in cui il bulgarista esternava ulteriori affermazioni controverse. Negli articoli in questione, intitolati (in maniera probabilmente provocatoria) “Pri vas vse ošte ima bālgaristi, koito živejat v srednekovieto” (При вас все още има българисти, които живеят в средновековието) (Kronsteiner 2001c)⁵¹ e “Pišete edin den na kirilica, edin den na latinica” (Пишете един ден на кирилица, един на латиница) (Kronsteiner 2001d)⁵², Kronsteiner fra le altre cose constatava come nel campo di studi della bulgaristica si stessero manifestando un «nuovo medioevo ed un nuovo fondamentalismo», secondo i quali l'identità nazionale si basava in maniera esclusiva sull'uso dell'alfabeto cirillico.

Il Professore e linguista Stefan Brezinski, dalla sua rubrica sulle questioni di lingua tenuta sul quotidiano *Trud*⁵³ affermava come per il 90% dei cittadini del paese l'alfabeto cirillico costituisse la prova più evidente e visibile della propria “bulgarità”, nonché la “corda più sensibile” dell'identità nazionale, la quale non doveva essere toccata. E dunque:

Tale percentuale rimase a bocca aperta davanti alla possibilità illustrata che le venisse sottratto l'ultimo elemento bulgaro, quale è l'alfabeto di Cirillo e Metodio (...). Perché proprio la forma visibile della lingua, l'alfabeto, è la corda più sensibile di ogni bulgaro⁵⁴. (cit.in Panajotov 2014: 20)

I circoli nazionalisti estremi si opponevano alla «folle idea» di Kronsteiner (cf. Spasov 2012a) e chiaramente il caso venne sfruttato in molti modi da parte delle élites più conservatrici e xenofobiche per riaffermare antichi timori e paranoie.⁵⁵ Si può osservare come la maggior parte delle posizioni di intellettuali e studiosi bulgari

⁵¹ “Davanti a voi ci sono ancora dei bulgaristi che vivono nel Medioevo”

⁵² “Scrivete un giorno in cirillico, ed un altro in latino”.

⁵³ Del 28.11.2001.

⁵⁴ “този процент ахна пред посочената му възможност да му се отнеме и последното българско нещо, каквото е азбуката на Кирил и Методий (...) Защото именно видимият облик на езика, писмото, е най-силно чувствителната струна за българина”.

⁵⁵ Fra questi, possiamo annoverare articoli come quelli apparsi sul quotidiano *Monitor*, pubblicazione nazionalista, xenofobica ed antisemita. Testi come quelli di Tamara Šišmanova, che sarebbe in seguito divenuta grande sostenitrice dal partito nazionalista АТАКА, Intrigata Kronštajner – P. Stojanov e etap ot turcizacijata na Bālgarija (“Интригата Кронщайнер - П. Стоянов и етап от турцизацията на България”- “L'intrigo Kronsteiner – P. Stojanov è una tappa nella turcizzazione della Bulgaria”) sono esemplificativi già dal titolo.

sul tema si rivelassero molto più aperte nei confronti delle idee di Kronsteiner rispetto alla reazione “ufficiale” espressa dall'Università di Veliko Tărnovo. Numerose esternazioni “moderate” apparvero su pubblicazioni come *Literaturen Forum* e *Kultura*, nonché in alcuni quotidiani come *Kapital*, attraverso le opinioni di studiosi, linguisti, giornalisti o semplici lettori.

Una di queste venne da parte della storica Vera Boneva, la quale nel suo articolo pubblicato su *Literaturen Forum* (Boneva 2001), paragonava il dibattito a lei contemporaneo con quello degli anni '30 (analizzato nel capitolo 3). La Boneva faceva notare come settanta anni prima le discussioni si fossero svolte in modo più tranquillo e razionale rispetto all'inizio del nuovo secolo, quando erano state messe in gioco molte più emozioni, nonché affermazioni particolarmente intense. Molti degli attori in gioco, secondo la Boneva, avevano infatti estremizzato l'opinione di Kronsteiner riguardante la necessità di adottare una versione parallela latina dell'alfabeto bulgaro al punto di creare nel popolo l'impressione di un «imminente pericolo di erosione dell'identità nazionale bulgara» (Boneva 2001). La studiosa faceva notare la contraddizione insita nella società bulgara, nel voler da una parte affermare l'intoccabile stabilità della millenaria tradizione scritta del paese, difendendo vigorosamente alcuni miti nazionali, e dall'altra scambiarsi e-mail in «quella fantasiosa ed impossibile variante latina» della lingua letteraria bulgara moderna. Affermava la Boneva in conclusione:

L'identità etnoculturale bulgara (...) nelle attuali condizioni viene destabilizzata in misura maggiore dall'isterizzazione del dibattito sul destino del cirillico, piuttosto che dal fatto che ultimamente ci capita di inviare ai nostri colleghi di penna dei mazzi di fiori elettronici, ornati dal seguente augurio: 'Chestit 24-mai – den na slavjanskata pismenost i na balgarskata kultura!' (Buon 24 maggio – giorno della scrittura slava e della cultura bulgara!).⁵⁶ (Boneva 2001)

Simile era l'opinione espressa dal linguista e semiologo dell'Istituto per la Lingua Bulgara presso la BAN, Borislav Georgiev, nel 2000, in un articolo apparso su

⁵⁶ “българската етнокултурна идентичност (...) в съвременните условия се дестабилизира в по-голяма степен от истеризирането на дебата за съдбата на кирилицата, отколкото от факта, че напоследък ни се случва да изпращаме на събратята си по перо електронни букети, гарнирани със следното поздравление: "Chestit 24-mai - den na slavjanskata pismenost i na balgarskata kultura!"

Literaturen Forum (di cui era direttore) dal titolo “Nacionalnite ezikovi mitove dnes” (Националните езикови митове днес)⁵⁷ precedente lo “scandalo” vero e proprio. Egli affermava infatti come la filologia bulgara e quella slava nel secolo XIX e XX si basassero sulla supposizione fondamentale che il marchio distintivo degli slavi ortodossi fosse rappresentato dall'alfabeto cirillico. Tale attitudine si era spinta al punto di creare una sorta di opposizione fra alfabeto cirillico e greco, che rendeva ai filologi impossibile la constatazione che, dei 30 segni grafici dell'alfabeto cirillico, 16 risultavano identici a quelli dell'alfabeto greco, e 14 di essi avevano lo stesso valore fonetico nelle due lingue. Tale antitesi era poi stata applicata al legame fra cirillico e latino, che si inseriva in modo molto coerente nella contrapposizione fra cristianesimo ortodosso e cattolico. Georgiev ricordava come Otto Kronsteiner avesse proposto di introdurre il sistema di scrittura latino parallelamente a quello cirillico nel paese considerando il fatto che molte enciclopedie provenienti dai paesi occidentali e dagli Stati Uniti avevano l'abitudine di denominare il cirillico come «alfabeto russo»; inoltre in Bulgaria in una certa misura l'uso dell'alfabeto latino era già una realtà. Il problema, secondo l'autore, era che Kronsteiner così affermando aveva tentato di distruggere uno dei maggiori «miti filologici» bulgari, legato all'essenza ed al simbolismo dell'alfabeto cirillico... (Georgiev 2000: 14).

Le forti reazioni alla sua proposta indicavano insomma la misura in cui la questione era effettivamente «mitologizzata» nella coscienza collettiva nazionale, a dimostrazione della diffusione della credenza che si era «più bulgari» nel momento in cui si utilizzava l'alfabeto cirillico. Tale concetto derivava dall'epoca precedente al movimento della rinascenza bulgara, quando si manifestava una forte contrapposizione fra alfabeto cirillico e alfabeto arabo dominante utilizzato a livello statale per la trascrizione del turco-ottomano.

Secondo lo studioso, il parallelo fatto dal mondo accademico bulgaro con la Grecia, la quale non aveva nessuna intenzione di cambiare il suo alfabeto con quello latino, non era molto sensato dal momento che in tale paese tutti i segnali stradali ed insegne apparivano già in ottica bialfabetica, con una relativa e consolidata

⁵⁷ “I miti linguistici nazionali di oggi”: Georgiev, B., Националните езикови митове днес, in: Литературен Форум 2000 – 9 (432) 24-30/10/2000 disponibile online: <http://www.slovo.bg/old/litforum/009/bgeorgiev.htm> (ultimo accesso: 11/12/16)

traslitterazione in alfabeto latino. Georgiev concludeva constatando come «né nell'intervista di Otto Kronsteiner, e nemmeno in alcuna altra sede, si poneva la questione di una 'latinizzazione' della letteratura bulgara»⁵⁸. (Georgiev 2000: 14). Insomma, risultava chiaro come la situazione fosse stata ingigantita e fosse sfuggita al controllo degli attori in causa...

In un articolo apparso su Kapital nel giugno 2001 (Ivanov 2001) a pochi giorni di distanza dalle celebrazioni del 24 maggio, il giornalista Svilen Ivanov faceva riferimento alle parole pronunciate in occasione della festa di Cirillo e Metodio dal presidente Stojanov in merito al “caso Kronsteiner”, con le quali il presidente aveva promesso l'approfondimento del dibattito sull'introduzione dell'alfabeto latino in Bulgaria parallelamente a quello cirillico. Tale affermazione non rappresentava secondo l'autore nulla di così «scandaloso»: non era certo era la prima volta che la società bulgara si trovava di fronte alla scelta relativa a quale alfabeto utilizzare per trascrivere la propria lingua. Tuttavia, se gli argomenti utilizzati al tempo di Černorizec Hrabar nel famoso trattato *Za Bukvite* erano sulla linea del vantaggio del “proprio” davanti a ciò che era “straniero”, la situazione si presentava ora ben diversa. Il giornalista faceva notare come ad esempio la parola 'fiume', in bulgaro 'ръка', venisse translitterata come “raka”, “ruka”, “rqka” od in altri modi, dal momento che il fonema ъ poteva essere indicato con svariati segni sostitutivi, inclusi i punti interrogativi capovolti e le virgolette. Non esisteva infatti un sistema unico e coerente di translitterazione, ed i sostenitori del concetto di introduzione parallela dell'alfabeto latino in lingua bulgara in realtà insistevano su qualcosa di molto semplice, ovvero la definizione di regole precise e omogenee nell'utilizzo dell'alfabeto latino. Ciò non intendeva certo rappresentare un primo passo in direzione della sostituzione dell'alfabeto cirillico con quello latino (Ivanov 2001).

Non a caso, anche Ivanov faceva riferimento alla categoria del “mito” nella coscienza popolare bulgara, affermando come il dibattito da questione tecnica si fosse spostato su un altro piano, facendo sì che uno dei principali “mitologemi” bulgari venisse ancora una volta trasformato in un modello nazionale, una sorta di

⁵⁸ “нито в интервюто на Ото Кронщайнер, нито някъде другаде ставаше въпрос за 'латинизиране' на българската литература”.

dogma incontestabile. La lingua in Bulgaria continuava infatti ad essere definita attraverso la categoria di “sacralità”, motivo per cui ogni dibattito per la modifica di un qualsiasi aspetto di essa, soprattutto quello grafico, veniva inevitabilmente ostacolato da una mentalità conservatrice (Ivanov 2001). In effetti, sono proprio le lettere dell'alfabeto a godere di una loro celebrazione particolare nazionale: non esiste una celebrazione della “lingua orale bulgara”, ma solo di quella scritta. L'aspetto grafico, scritto della lingua viene sempre maggiormente valorizzato a scapito di quello orale, dal momento che è questo a godere di massima legittimità e autorevolezza davanti all'osservatore esterno (nonché il pubblico interno).

La paura che potesse verificarsi un qualsiasi cambiamento nell'aspetto del sistema di scrittura bulgaro non si legava alla lingua in sé, quanto al perdersi di una certa sacralità, quale categoria affettiva indispensabile nella coscienza collettiva esposta a mitologie ed ideologie consolidate. Le polemiche scaturite, secondo Ivanov, non erano altro che un'ulteriore prova della crisi del sistema di valori della società bulgara:

O altrimenti detto – la paura di pronunciare 'Nulla di sacro ci rimarrà' o di scrivere ' Ništo svešteno ne ni ostana' (in šljokavica).⁵⁹

La considerazione della «paura atavica» di minare alla base uno dei pilastri intoccabili dell'identità nazionale era dunque necessaria nell'interpretazione completa del contenuto relativo al dibattito “cirillico e/o latino”. Ivanov minimizzava inoltre la polemica constatando come probabilmente lo studioso austriaco avesse formulato alcuni suoi pensieri in modo non troppo coscienzioso; ben più preoccupanti erano invece le reazioni delle istituzioni e degli intellettuali bulgari che avevano raggiunto «picchi insospettati di negazione», accusandolo di interferire negli affari di uno stato sovrano.

A questo proposito si inseriva anche il commento dell'accademico Galin Tihanov

⁵⁹ “Или иначе казано - страхът да произнесеш “Нищо свещено не ни остана” или да изпишеш “Ništo svešteno ne ni ostana”.

pubblicato nell'ottobre 2001, dunque poco dopo la rimozione del titolo a Kronsteiner, su *Literaturen Vestnik* (Tihanov 2001). Il professore di letterature comparate, nel suo articolo dal titolo “Represija i Avtonomija” (Репресия и Автономия)⁶⁰, pur affermando di non trovarsi d'accordo con le opinioni espresse da Kronsteiner, faceva notare come all'interno del dibattito ciò che risaltava di più era la reazione sproporzionata di un'università bulgara che andava a minare in una certa misura la sua autorità come istituzione accademica indipendente e autonoma. Dal momento che al professore Kronsteiner era stato assegnato il titolo di Dottore Honoris Causa dell'Università di Veliko Tŕrnovo nel 1990 per i suoi articoli scientifici e il suo contributo agli studi bulgari e dall'Università di Sofia nel 1998, questi non potevano venire negati “retroattivamente”. La revoca di un titolo una volta assegnato non era accademicamente giustificabile, apparendo molto più come una rappresaglia, nonché un ritorno alle epoche più buie della persecuzione nel paese (Tihanov 2001). Le recenti proposte di Otto Kronsteiner avrebbero dovuto essere discusse in modo critico e costruttivo nella stampa giornalistica, in Parlamento e, naturalmente, nelle università e presso la BAN, senza che venisse imposto alcun “tabù”.

Alla fine dell'anno 2000, era apparso invece sul quotidiano *Sega* un articolo⁶¹, forse un po' ironico, in cui si celebrava la “soluzione al cirillico” portata da Kronsteiner, facendo notare come lo studioso avesse contribuito a valorizzare tale patrimonio di scrittura locale:

Dal cuore geografico dell'Europa – Salisburgo, (...) il cavaliere dell'ordine 'Stara Planina' Professore Otto Kronsteiner, ha gentilmente inviato un'autorizzazione permissiva verso la lingua bulgara e l'alfabeto slavo: la lingua bulgara ha una sua propria funzione culturale nell'UE.⁶²

Nella sua interazione con la scrittura europea in caratteri latini, era opportuno che la Bulgaria sviluppasse delle regole precise, giungendo alla creazione di un unico sistema di trascrizione, se non voleva che si presentassero problemi nel traslitterare i

⁶⁰ “Repressione e autonomia”.

⁶¹ Anonimo: Висока чест на деня. Кронщайнер разреши кирилицата!, *Sega*, 30 dicembre 2000

⁶² “От географското сърце на Европа - Залцбург, (...) кавалерът на орден "Стара планина" професор Ото Кронщайнер милостиво изпрати разрешителен лиценз на българския език и на славянската азбука: Българският език има своя културна функция в ЕС.”

nomi bulgari in alfabeto latino nell'UE. Si affermava inoltre come, nel contesto di apertura ai valori culturali europei, non si ponesse alcun rischio per i quelli storici ed identitari del paese, ai quali l'alfabeto cirillico bulgaro indubabilmente apparteneva. Il cirillico costituiva parte di un rapporto intrattenuto con il mondo russo e quello dell'Europa balcanica ed orientale, e la Bulgaria avrebbe potuto continuare ad esercitare la sua funzione culturale in tale ambito anche una volta entrata in Europa, accrescendo il proprio ruolo di mediatrice. L'articolo si concludeva in maniera ottimistica ed entusiastica, affermando:

E per porre un buon inizio, oggi celebrerò questa pubblicazione con l'onoraria variante salisburghese del suo fiero nome - 'Demokrazia' Wesseli prasnizi! (Buone feste).⁶³

Un articolo dal titolo “Bălgarofil na denja” (Българофил на деня)⁶⁴, apparso sullo stesso quotidiano qualche mese prima (2 settembre 2000), anch'esso anonimo, si ironizzava invece su Kronsteiner pubblicando estratti delle sue affermazioni direttamente in caratteri latini, nella volontà di provocare nel lettore probabilmente una forma di “doppio sdegno”. Dopo aver indicato i titoli di Kronsteiner, «Professore di slavistica a Salisburgo, cavaliere dell'ordine di Stara Planina di I grado», si citava infatti il seguente estratto:

Kogato Bulgaria bude prieta v ES, bi sledvalo da se pomisli i za paralelen pravopis na latinita, zashtoto kirilitsata sazdava mnogo zatrudneniya v kulturnite vi kontakti... Osven tova v Evropa kirilitsata ima losho ime. Mnozina mislyat, che tova e komunisticheski shrift i che bulgarite vsushtnost sa rusnatsi. I chesto me pitat dali v Bulgaria govoryat samo ruski ili si imat i sobstven ezik. Tova e mnogo losho za reputatsiata na bulgarite i tyakhnata politika... I mislya, che ako vie naistina se prisaeinite kam evropeyskata obshtnost, tova shte bude po-dobre za vsichki, no na purvo myasto za samite vas. Neshto, koeto e mnogo po-vazhno ot starite vi kontakti s Rusia⁶⁵.

⁶³ И за да сложим едно добро начало, днес ще удостоим официоза с почетния залцбургски вариант на гордото му име – "Demokrazia". Wesseli prasnizi!

⁶⁴ “Bulgarofilo del giorno”.

⁶⁵ “Quando la Bulgaria verrà accettata nell'UE, ne conseguirà la necessità di pensare anche ad un'ortografia parallela in latino, dal momento che il cirillico crea molte difficoltà nei vostri rapporti culturali ... Oltre a ciò in Europa il cirillico ha una brutta fama. La maggior parte delle

Interessante a questo proposito era l'opinione dei bulgari residenti all'estero: ad esempio l'articolo Ivan Žekov, giovane studioso di ingegneria e residente da 20 anni in Germania, pubblicato su due numeri di *Literaturen Forum* fra fine maggio ed inizio giugno del 2001 (Žekov 2001). In esso Žekov affermava come in Germania la Bulgaria risultasse scarsamente sconosciuta, e come una delle ragioni per tale mancanza fosse costituita dall'ex regime comunista e dalla vicinanza con il mondo sovietico. Non era stato però solo il comunismo a separare il paese dall'Europa occidentale: esisteva anche un'altra barriera, precedente a tutto ciò:

(...) da oltre mille anni l'Europa è tagliata in due parti, l'Europa occidentale cattolica e quella orientale ortodossa. Ciò corrisponde precisamente ad un confine (...) di lettere.⁶⁶

Žekov azzardava ad ipotizzare come tale “ricerca di distinzione” avesse motivato la Chiesa ortodossa ad introdurre un suo alfabeto, il cirillico, che nel terzo millennio riusciva ancora a dividere i popoli del Vecchio continente. Le opinioni di Žekov combaciavano dunque in maniera significativa con quelle di Kronsteiner, come nella sua osservazione riguardante le misure che si sarebbero dovute adottare nell'Europa Unita:

Ritengo che uno dei primi requisiti per un'unificazione efficace con l'Europa sia l'introduzione dell'alfabeto latino in tutti i paesi europei. Purtroppo ci sono ancora poche persone, che si rendono conto dell'importanza del problema.⁶⁷

persone pensa che esso sia un alfabeto comunista e che i bulgari sostanzialmente siano russi. E spesso mi chiedono se in Bulgaria si parla solo russo o se esista una lingua propria. Ciò è molto negativo per la reputazione dei bulgari e per la loro politica... E penso che se davvero vi unirete alla comunità europea, ciò sarà meglio per tutti, ma in primo luogo per voi stessi. Qualcosa che è molto più importante dei vostri vecchi rapporti con la Russia”.

⁶⁶ “(...) от над хиляда години Европа е разсечена на две части, на западната Католическа и на източната Православна Европа. Именно това е границата (...) на буквите”.

⁶⁷ “Смятам, че една от първите предпоставки за успешното обединение на Европа е въвеждането на латиницата във всички европейски държави. За жалост все още са малко хората, които осъзнават важността на проблема

L'autore del testo arrivava però ad esprimere una posizione più estrema, contemplando anche l'abbandono vero e proprio del cirillico, il quale, a differenza di ciò che pensava la maggioranza dei bulgari, non avrebbe comportato la scomparsa della lingua bulgara, anzi. Egli stesso, affermava lo studioso, stava lavorando da anni alla redazione di un dizionario tedesco-bulgaro, scritto interamente in alfabeto latino...

A qualche anno di distanza del dibattito, nell'introduzione al libro *Istinata za Profesor Kronsteiner* (Истината за Професор Кронщайнер)⁶⁸ (2005), Ivan Mladenov, nel difendere l'opera del professore (Mladenov 2005: 11) affermava come fosse opportuno pensare al futuro della lingua bulgara, considerando le possibilità limitate del bulgaro nel grande mare delle lingue slave, se non avesse trovato il modo di essere associato più facilmente all'alfabeto latino, più comprensibile da parte del mondo occidentale. La Bulgaria, si osservava, rimaneva un paese fortemente legato alla Russia, un fatto percepito da Mladenov in senso negativo. La decisione di revocare il titolo era stata infatti dettata dall'influenza dei cosiddetti “russofili” nel paese, e Mladenov riportava le affermazioni circolate nei «media di più scarsa qualità», corrispondenti al timore diffuso che «ci leveranno l'alfabeto, ci ruberanno il passato, ci sottrarranno la nostra identità nazionale».⁶⁹

A soli pochi anni di distanza, nel paese si sarebbe affermata la cosiddetta “šljokavica”, ovvero la scrittura utilizzata dalle più giovani generazioni per comunicare su internet, in cui la traslitterazione in latino era talmente incongrua da includere addirittura cifre numeriche al posto di caratteri alfabetici (cf Mladenov 2005: 17).

Fra le opinioni che confutavano l'efficacia dell'alfabeto latino nell'avvicinare la Bulgaria all'Europa, spiccava invece quello del critico letterario e semiologo polacco Jerzy Faryno, apparsa nel suo articolo “Evropejska azbuka! Vážmožna li e?” (Европейска азбука! Възможна ли е?)⁷⁰ Pubblicato sulla rivista *Literaturen Forum* nel febbraio 2002.

⁶⁸ “La verità sul Professor Kronsteiner”:

⁶⁹ “ще ни взимат азбука, ще ни окрадат миналото, ще ни похитят национална идентичност”.

⁷⁰ “L'alfabeto europeo! È possibile?”.

Dal punto di vista europeo occidentale, affermava lo studioso, la Bulgaria risultava di gran lunga più interessante con il suo cirillico di quanto lo sarebbe stata se avesse accettato l'alfabeto latino. Il cirillico era il segno particolare di una storia multiculturale, un elemento prezioso e marchio distintivo di una specifica “semiosfera”. Nel problematizzare l'eventuale passaggio all'alfabeto latino, Faryna affermava che tale situazione avrebbe costituito il terreno ideale per divisioni, scismi e nazionalismi, osservando come del resto la chiesa bulgara non sarebbe affatto giunta ad abbandonare affatto l'alfabeto cirillico, un fatto che avrebbe esacerbato ulteriori contraddizioni nel paese. Egli si soffermava anche sull'aspetto economico della questione, rilevando come, indipendentemente dal progresso in ambito informatico, la modifica dell'alfabeto comportasse dei costi enormi a causa della necessità di ripubblicare l'intero corpus dei testi nazionali; ciò sarebbe risultato estremamente esoso anche per le generazioni future, che avrebbero dovuto formare degli specialisti in alfabeto cirillico.

Faryna si interrogava inoltre sulla variante di alfabeto latino che i bulgari avrebbero potuto adottare, che ad ogni modo non li avrebbe automaticamente avvicinati all'Europa in termini di scrittura, dal momento che il suono espresso dalla lettera cirillica <ш> corrispondeva nelle diverse lingue dell'Unione a svariate rappresentazioni grafiche, come <sz> (polacco), <sh> (inglese), <sch> (tedesco), <ch> (francese), <s> (ungherese). A questo punto, affermava provocatoriamente lo studioso, la soluzione più semplice sarebbe stata quella di creare un alfabeto comune per tutti, almeno per le lingue europee, privo di segni diacritici, attuando delle riforme degli alfabeti di tutte queste lingue ed introducendo in modo obbligatorio per tutti una tastiera unificata.

Faryna notava inoltre come in Polonia, pur essendoci l'alfabeto latino, si vivevano simili impedimenti in riferimento ad un processo di “avvicinamento” all'Europa, a dimostrazione del fatto che un sistema di scrittura non aveva la capacità di far comunicare in maniera immediata le due aree del Vecchio continente. O forse, affermava ancora ironicamente lo studioso, il sistema di scrittura più efficace a fini comunicativi sarebbe stati quello degli ideogrammi, attraverso l'esempio della Cina, dove similmente, verso la metà del secolo scorso erano state fatte delle proposte per

giungere a sostituire il sistema di scrittura degli ideogrammi con l'alfabeto latino. Se ciò non era avvenuto, non era stato per ragioni ideologiche, bensì al contrario per motivi molto pratici, dal momento che era proprio la scrittura ad unire le diverse lingue e popolazioni, ed invece la pronuncia a dividerle⁷¹. Così, secondo Faryna, l'idea di passare da un alfabeto all'altro univa solo in apparenza l'Europa, non rappresentava una reale soluzione ma si trattava piuttosto di un'ideologia che aveva conosciuto temporanea popolarità in un certo periodo del secolo scorso, in corrispondenza dei tentativi più o meno riusciti di “latinizzazione” degli anni '20 del secolo scorso.

9.9 CONCLUSIONI: L' “EFFETTO KRONSTEINER”

Nel considerare le ripercussioni del dibattito sull'alfabeto latino in Bulgaria, possiamo constatare come il cosiddetto “effetto Kronsteiner” (cf. Spasov 2012a) abbia provocato a breve e lungo termine una sorta di irrigidimento da parte della società bulgara su posizioni difensive dei miti nazionali, stimolando discussioni su leggi restrittive nei riguardi della lingua. Un esempio di questo è il cosiddetto “Progetto di legge sulla lingua bulgara”, depositato all'Assemblea Nazionale nel 2004, ma infine mai adottato (Proekt Zakon 2004⁷²), in cui leggiamo:

Art. 2 (1) La lingua ufficiale nella Repubblica bulgara è la lingua letteraria bulgara. (2) Il sistema di scrittura della lingua bulgara è il cirillico.

Art.3 L'intento della legge è attraverso la garanzia delle condizioni per la salvaguardia e l'arricchimento della lingua letteraria bulgara, di difendere la lingua come base dell'identità nazionale bulgara, così come di incoraggiare lo sviluppo dell'educazione, della scienza, dell'arte e della cultura nella Repubblica bulgara.⁷³

⁷¹ Ancora oggi tramite lo stesso carattere tutti i diversi gruppi etnici nel paese asiatico comprendono un unico significato, che leggono e pronunciano però in modo diverso.

⁷² Проект Закон за Български Език (№ 454-01-40 от 26.05.2004).

⁷³ Чл.2. (1) Официалният език в Република България е българският книжовен език. (2) Графичната система на българския език е кирилицата.

Чл.3. Целта на закона е чрез осигуряване на условия за опазването и обогатяването на

Si faceva così riferimento a questioni educative più ampie attraverso il cui miglioramento sarebbe stato possibile pervenire alla creazione di un'atmosfera più favorevole per il cirillico, in cui esso trovasse posto privilegiato nelle pratiche di scrittura comuni. Ljuben Kornezov, giurista e politico, iniziatore di tale progetto di legge, si lamentava ad esempio della scarsa presenza dell'alfabeto cirillico in alcuni dei luoghi più turistici del paese:

Percorrete il viale Vitosha e non capirete se vi trovate in Bulgaria o non vi trovate in Bulgaria. Per non parlare della Costa del sole. Ecco questa è la difesa della lingua bulgara. Scriviamo dunque, che la lingua bulgara è solo in cirillico, a differenza di quanto ci disse qualche tempo fa un presidente, che dovevamo introdurre il latino, e non il cirillico. Tale questione si è posta già al tempo di Bogdan Filov, se non lo sapete (...).⁷⁴ (Komisija po pravni vāprosi 2011)

E ancora:

Non ci sarà alcuna Bulgaria, se non ci sarà la lingua bulgara! Non ci sarà la nazione bulgara, se non ci sarà la lingua bulgara con il suo cirillico. Perché ci sono deputati del mio gruppo parlamentare che dicono 'abbiamo commesso un grande errore storico. Non avremmo dovuto accettare la religione cristiana ortodossa. Avremmo dovuto accettare il cattolicesimo ed il protestantesimo. E ci sarebbe dovuto essere l'alfabeto latino, in modo da non essere il cortile sul retro dell'Europa.'⁷⁵ (Komisija po pravni vāprosi 2011)

Tale legge, che venne poi stata abbandonata nel corso del processo decisionale, veniva particolarmente invocata da parte di esponenti legati a posizioni più nazionaliste, e potremmo così affermare come, negli anni e nei dibattiti seguiti al

българския книжовен език, да се защити езикът като основа на българската национална идентичност, както и да се насърчава развитието на образованието, науката, изкуството и културата в Република България

⁷⁴ “Минете по бул. Витоша и няма да можете да разберете дали се намирате в България или не се намирате в България. Да не говорим за Слънчев бряг. Ето това е защитата на българския език. Нека да запишем, че българският език е само кирилицата, а не както един президент преди известно време ни каза, че трябва да въведем латиницата, а не кирилицата. Този въпрос е стоял още по времето на Богдан Филев, ако не знаете (...)”

⁷⁵ “Няма да има България, ако няма български език! Няма да има български народ, ако няма български език със своята кирилица. Защото има депутати от моята парламентарна група, които казват: „Голяма историческа грешка сме направили. Не трябваше да приемаме източно-православната религия. А е трябвало да сме приели католическата и протестантската. И трябвало да бъде на латиница и така няма да сме задния двор на Европа.”

cosiddetto “caso Kronsteiner”, la Bulgaria abbia manifestato un timore riguardante il suo potenziale posizionamento in una condizione “minoritaria” rispetto ad un insieme più grande e complesso, ovvero l'Unione Europea. La delicatezza delle questioni alfabetiche nel paese era sintomatica di un'insicurezza identitaria marcata, caratteristica del periodo di transizione post-socialista che per alcuni versi non può considerarsi ancora pienamente concluso. In un certo senso, gli anni precedenti all'ingresso nell'Unione avevano risvegliato alcuni spettri e paure mai davvero sopite negli anni, facendo particolare leva sulle questioni mai estinte della storia nazionale del popolo bulgaro. Si trattava di una sorta di “crisi identitaria”, dal momento che il paese, nonostante l'innegabile influsso dell'Unione sovietica durante gli anni del comunismo, era dai tempi del suo rapporto con l'impero ottomano che non doveva confrontarsi con una struttura più grande in cui inserirsi politicamente, in cui a dominare era un altro sistema di scrittura.

Nel momento post-socialista, vari popoli appartenenti a quelle che erano considerate le “piccole lingue” sembravano voler dimostrare la loro grandezza ed importanza (del tutto legittima, entro certi limiti) ostentando la gloria di un passato lontano, una situazione che in un certo senso potrebbe essere paragonata al periodo di nascita di molti alfabeti in area cristiana (pensando all'alfabeto glagolitico, cirillico, armeno). Inoltre, tale momento rappresentava una “seconda fase” del periodo di riscoperta “romantica” delle proprie tradizioni nazionali e di standardizzazione della lingua, ovvero il periodo di creazione dello stato-nazione messo in atto nel XIX secolo. Si risvegliavano così determinate dinamiche “alfabetopoietiche”: pur non venendo inventati nuovi sistemi di scrittura, molti venivano “reinventati” e “risignificati”: in alcuni casi grazie ad una “riscoperta” (come il glagolitico in Croazia e Bulgaria, la *bosančica* e l'*arebica* in Bosnia) ed in altri grazie ad una opportuna riforma (quello montenegrino in Montenegro, ecc.).

Un parallelismo evocato fra la situazione odierna e passata costituita da molteplici influenze straniere riguardava proprio il ruolo svolto da Cirillo e Metodio nella missione di rispetto e protezione della diversità culturale. I due Santi fratelli venivano (e vengono) infatti visti come i difensori del principio di libertà linguistica, in opposizione alle dinamiche omogeneizzanti di globalizzazione in corso, motivo

per cui la loro opera “alfabetopoietica” nel paese è evocata in tutto il suo intatto valore, in un'epoca di potenziali “rischi assimilatori”, mai placati. I principi di diversità linguistica (ed “alfabetica”) appaiono fortunatamente come elemento di grande importanza nelle politiche dell'Unione europea, in una posizione contro il livellamento culturale e l'impoverimento generale delle tradizioni di lingua e scrittura dello spazio comune, nonché in un ideale contesto di comprensione reciproca, tolleranza e stabilità. Nell'UE si manifesta infatti un significativo interesse per la sorte delle lingue più “piccole” e minoritarie, alcune a rischio di estinzione. Esse si trovano sotto la speciale protezione della Carta dei lingue regionali e minoritarie e vengono tutelate da parte di una serie di altri documenti e convenzioni nell'Unione (cf. Bojadžiev 2008). Il cirillico non è dunque affatto a rischio, ma può anzi trovare ulteriore legittimazione e valorizzazione anche in ambito europeo più ampio. Ad ogni modo è una realtà di fatto come in molti paesi ancora non appartenenti all'Unione Europea, ma pur sempre europei, come Kosovo, Bosnia, Montenegro, Macedonia, Moldavia ed Ucraina ci siano due alfabeti in uso ufficiale, in gradi diversi nei vari paesi. Come è stato affermato, l'Unione Europea «utilizza già tre alfabeti ufficiali, il cirillico, il greco ed il latino; se le sue azioni seguiranno le sue parole ed essa ammetterà alcuni o tutti tali stati come membri, ci sarà una buona possibilità di rivitalizzare la tradizione del multigrafismo europeo, assieme al suo impegno giuridicamente sancito per il plurilinguismo»⁷⁶ (Kamusella 2012: 10).

In merito all'integrazione della Bulgaria in Europa e alle questioni alfabetiche più generali a livello linguistico, possiamo affermare come il paese, attraverso il “caso Kronsteiner”, abbia partecipato attivamente ad uno dei dibattiti considerati più attuali a livello sociolinguistico, ovvero quello riguardante il rapporto tra lingue maggiori e minori nell'Europa unita. Tale relazione fra lingue è concepita come una dimostrazione del rispetto espresso tra popoli, comunità e paesi diversi all'interno dello spazio comune, in un paradigma di convivenza “ecologica”⁷⁷ e di diversità

⁷⁶ “(...) already uses three official scripts, Cyrillic, Greek and Latin; if its actions follow its words and it admits some or all of these states to membership, it stands a good chance of reviving the tradition of European multiscripturality, alongside its legally enshrined commitment to multilingualism”

⁷⁷ Di questo problema si occupa l'ecolinguistica, una disciplina piuttosto recente, ponendolo al

culturale.

Le dichiarazioni del professore austriaco hanno fomentato importanti discussioni sulla questione del rapporto fra la lingua minoritaria bulgara scritta in cirillico e quelle maggioritarie europee, innanzitutto l'inglese anche in ambito di traslitterazione. È innegabile però come nel corso degli anni successivi alla polemica l'alfabeto latino abbia conquistato ulteriori territori nel contesto degli spazi pubblici urbani e nei mezzi di comunicazione interpersonali. Al giorno d'oggi, la lingua bulgara è oggi una delle lingue ufficiali dell'UE, ed il suo alfabeto appare a fianco all'attuale latino e greco. Possiamo affermare che l'alfabeto cirillico si sia così rafforzato, diventando il terzo sistema di scrittura ad apparire nei documenti ufficiali nonché nella valuta dell'UE e trovando applicazione ufficiale e legittimazione istituzionale al di fuori dei confini del paese balcanico? La risposta è come prevedibile molto complessa, ed alcuni aspetti che verranno trattati nel prossimo capitolo dimostreranno come la questione appaia tutt'altro che risolta.

centro della sua ricerca. (cf. ad esempio A. Fill and P. Mühlhäusler (a cura di), *The Ecological Reader: Language, Ecology and Environment*. Continuum, London – New York, 2001).

10. IL CIRILLICO ED IL GLAGOLITICO NELLE PRATICHE COMUNI E NELL'IMMAGINARIO NAZIONALE

10.1 LA “ŠLJOKAVICA” E I PROBLEMI DI TRASLITTERAZIONE

Come accennato, nel contesto precedente e concomitante all'ingresso del paese nell'Unione, si tennero molti dibattiti e pubblicano molti articoli dedicati all'argomento del bulgaro in relazione all'Europa. L'avvento del cirillico come terzo sistema di scrittura all'interno della grande famiglia europea venne percepito dai bulgari come un evento di enorme portata, come manifestazione del contributo dato dal paese alla promozione della diversità culturale ed alfabetica dell'Unione. Esso trovò così ampio spazio nella retorica nazionale e nei media dell'epoca. Vennero tratti interessanti parallelismi con il passato, associando il fenomeno del terzo alfabeto europeo al contesto storico in cui si svolse l'opera cirillometodiana, quando alle tre lingue sacre si aggiunse l'antico bulgaro.

Di nuovo si presenta la situazione del momento in cui alle tre lingue sacre si aggiunse l'antico bulgaro; oggi il cirillico contemporaneo si confronta con l'alfabeto greco e a quello latino.¹ (Rajnov 2005: 11)

Significativamente, nell'accordo di accessione Bulgaria-UE troviamo la *Deklaracija na Republika Bălgarija otnosno izpolzvaneto na kirilicata v Evropejskija săjuz* (Декларация на Република България относно използването на кирилицата в Европейския съюз)² in cui viene affermato che «con il riconoscimento della lingua bulgara come lingua legittima dei trattati, e allo stesso tempo come lingua ufficiale e di lavoro (...) il cirillico diventa uno dei tre alfabeti, che verranno utilizzati a livello ufficiale nell'Unione europea. Tale parte essenziale del patrimonio culturale dell'Europa rappresenta il particolare contributo bulgaro

¹ “Отново се повтаря ситуацията когато след свещените три езика се е прибавил старобългарският; днес към латиницата и гръцката алфабета се изправя съвременната кирилица”.

² “Dichiarazione della Repubblica bulgara sull'utilizzo del cirillico nell'Unione europea”.

verso la varietà linguistica e culturale dell'Unione»³ (Dogovor 2005).

Il clima di “europeizzazione”, tuttavia, aveva parallelamente provocato una crescente diffusione dell'alfabeto latino, un fatto, come già visto, accolto spesso in maniera problematica:

Nelle piazze e nelle strade brillano enormi iscrizioni in alfabeto latino. La televisione ogni giorno 'latinizza' intensamente gli spettatori con pubblicità di marchi e compagnie bulgare. Il latino lo si incontra ovunque, a volte in maniera appropriata e legittima, ma più spesso in misura ingiustificata.⁴ (Bojadžiev 2008: 18)

Significativamente, alcuni governi municipali cercarono di limitare l'utilizzo dei caratteri latini tramite l'adozione di alcune misure speciali, facendo valere il principio costituzionale secondo il quale, essendo la lingua ufficiale il bulgaro, qualsiasi scritta che apparisse in una lingua straniera doveva essere preceduta da una traslitterazione in cirillico bulgaro (Bojadžiev 2008: 20)⁵.

La pratica di “latinizzazione” diventò a partire dagli anni 2000 sempre più massiccia e regolare, suscitando molte preoccupazioni e facendo scaturire ulteriori discussioni sul futuro del cirillico: il sistema di scrittura su base latina incominciò ad essere presente in maniera crescente nel contesto di internet, impiegato prevalentemente da parte di utenti appartenenti alle generazioni più giovani per la navigazione sui siti web (cf. Ivanov 2003: 115).

³ “С признаването на българския език като автентичен език на Договорите, а също и като официален и работен език, (...) кирилицата се превръща в една от трите азбуки, които ще се използват официално в Европейския съюз. Тази съществена част от културното наследство на Европа представлява особен български принос към езиковото и културното многообразие на Съюза.”

L'introduzione dell'alfabeto cirillico assieme a quello latino e greco nella valuta ufficiale dell'unione venne accolta con soddisfazione anche da parte dell'intera classe politica del paese. Ad esempio, Georgi Pirinski espresse il suo entusiasmo per la piena comprensione da parte dei politici europei dell'importanza di far apparire anche il cirillico sull'euro: “Убедени сме, че това наистина е красноречив израз на разбирането за силата на Съюза в неговото разнообразие и богатство на културно наследство”.

29 ottobre 2007: <http://www.parliament.bg/bg/news/ID/1337> (ultimo accesso: 11/12/16)

⁴ “По площадите и улиците блестят огромни надписи на латиница. Телевизията всеки ден усилено „латинизира“ зрителите с реклами за български марки и фирми. Латиницата се среща навсякъде, понякога уместно и оправдано, но най-често неправомерно”

⁵ Non bisogna dimenticare, inoltre, che il sistema di scrittura latino è sempre stato presente nella traslitterazione di documenti ufficiali come passaporti e carte d'identità.

Le responsabilità del caos ortografico nel contesto delle comunicazioni con tecnologie moderne nel paese sono in parte attribuibili alle carenze del sistema educativo che non incoraggia l'uso di un sistema di traslitterazione specifico per i caratteri cirillici bulgari. A quanto pare, la traslitterazione dei caratteri da cirillici a latini dà origine a parecchia confusione nei più giovani: nel 2009, fece scalpore il risultato degli esami d'ingresso di lingua bulgara per gli aspiranti studenti dell'Università Paisii Hilendarski di Plovdiv. Infatti, molti dei candidati commisero dei rilevanti errori di scrittura nella propria lingua, sostituendo lettere dell'alfabeto cirillico con quelle dell'alfabeto latino, ad esempio nella scrittura di “урпе” al posto di “урпе”. Tale fatto non si era mai verificato in passato, e la presidentessa della commissione esaminatrice, Teofana Gajdarova, affermò in tale occasione in un'intervista come il motivo fosse ricercarsi nell'influenza esercitata da internet e, parallelamente a ciò, nel fatto che i giovani leggessero sempre meno libri. Secondo la Gajdarova, a tale confusione aveva inoltre contribuito l'apprendimento di una prima e seconda lingua straniera nei periodi scolastici iniziali.⁶

È importante rimarcare come, se le comunicazioni elettroniche odierne si servono in maniera crescente dell'alfabeto latino, questo non sia dovuto a prettamente ragioni tecniche, ma anche al suo relativo prestigio in quanto simbolo del mondo occidentale: tale associazione ha avuto delle conseguenze importanti proprio per le sorti dell'alfabeto cirillico in molte zone dell'Europa dell'Est e dell'area ex-sovietica a partire dal declino dell'autorità politica russa in queste aree (cf. Coulmas 2000, 48-9). Dal momento che le autorità bulgare hanno a lungo intrattenuto un rapporto con l'alfabeto latino caratterizzato da enormi irrigidimenti e tabù, possiamo in una certa misura dedurre che tale attitudine si manifesti persino quando vi sono in gioco pratiche di traslitterazione, come se l'introduzione di un sistema di traslitterazione a livello scolastico potesse costituire già di per sé una sorta di “minaccia” all'integrità dell'alfabeto cirillico, legittimando in qualche modo l'utilizzo di un sistema di scrittura alternativo. Di sicuro, la massiccia presenza dell'alfabeto latino ha stimolato e continua a stimolare il dibattito sull'importanza del cirillico, i cui difensori producono discorsi conservatori e dai toni spesso (anche involontariamente)

⁶ <https://www.24chasa.bg/Article/183484> (ultimo accesso: 11/12/16)

“nazionalisti”, riducendo l'opportunità per un atteggiamento più rilassato e “razionale” nei confronti dell'alfabeto latino. Inoltre, questa situazione fa anche emergere come i suggerimenti tecnici forniti da Kronsteiner ormai più di una quindicina di anni fa riguardanti la traslitterazione in alfabeto latino siano stati impropriamente minimizzati, quando invece avrebbero potuto essere valutati con maggiore lungimiranza⁷.

Interessante è come da alcuni anni i moderatori di molti siti web molti impongano agli utenti di scrivere mediante l'impiego esclusivo dei caratteri cirillici⁸. Come ricorda Spasov (2012a): «Numerose iniziative nello spazio virtuale iniziano a richiedere in maniera urgente la scrittura in cirillico e sostengono iniziative per la limitazione del latino. In molti casi le campagne assumono un carattere edificante, enfatizzando il comportamento antipatriottico del 'latinofili'». ⁹ In aggiunta a ciò, una recente novità di grande rilevanza per le sorti della scrittura cirillica sul web, corrisponde all'introduzione del dominio web in cirillico¹⁰, di cui, a quanto pare, il governo bulgaro fu il primo a fare richiesta, seguito dal governo russo (Markovski 2009). La commissione europea accettò tale proposta nel 2009, e ciò è diventato realtà a partire dal 1 giugno 2016. L'emergere di domini in cirillico ed in altri alfabeti diversi da quello latino rappresenta in effetti un cambiamento epocale nel mondo di internet, forse uno dei più rilevanti dalla sua creazione. Ciò implica infatti l'esistenza di siti accessibili esclusivamente alle persone che sappiano digitare l'indirizzo web in cirillico, in opposizione alle pratiche precedenti, in cui era obbligatoriamente richiesta la conoscenza dell'alfabeto latino. Ciò vale anche per i siti cinesi, giapponesi, arabi, insomma per gli utenti di tutte le lingue del mondo non scritte in caratteri latini. L'emergere di domini online in alfabeti diversi da quello latino

⁷ In realtà, già nel 2002 il Consiglio pubblico presso il Comitato parlamentare per la società civile aveva raccomandato al Parlamento e al Ministero dell'Istruzione e della Scienza di incorporare qualche nozione base del sistema di traslitterazione semplificato nel programma scolastico nazionale, ma tale suggerimento non trovò poi reale applicazione.

⁸ Ora in moltissimi siti appare l'ordine: “пиши на кирилица”, e persino io ho dovuto traslitterare il mio nome italiano in cirillico (“cirillizzandolo”) su un sito web per riuscire a finalizzare l'ordinare di un libro.

⁹ “Многобройни инициативи в киберпространството започват настоятелно да изискват писане на кирилица и предприемат инициативи за ограничаване на латиницата. В много случаи кампаниите придобиват назидателен характер, наблюдайки върху непатриотичното поведение на „латинолюбците”.

¹⁰ Intervista a Veni Markovski su Standart: <http://blog.veni.com/?p=1620> (ultimo accesso: 11/12/16)

permetterà perciò alle persone senza alcuna conoscenza di tale sistema di scrittura di lavorare su internet senza impedimenti, riducendo la necessità di familiarizzarsi con una scrittura diversa dalla propria. Inoltre, anche le istituzioni europee saranno tenute a scrivere in cirillico, creando dei contenuti paralleli in questo alfabeto attraverso lo specifico dominio¹¹.

10.2 IL LEGAME FRA CIRILLICO E CAPITALISMO

Nel momento in cui analizziamo l'avanzata del cirillico in domini che fino a prima apparivano del tutto preclusi dalla pratica quotidiana, è opportuno non trascurare la considerazione di un ulteriore livello di interpretazione di grande significato. Le iniziative a favore dell'espansione dell'alfabeto cirillico in ambiti di comunicazione moderna possono infatti essere interpretate non solo come la manifestazione da parte dei “grandi poteri” di un riconoscimento dei diritti di scrittura diversi, bensì anche come una sorta di facilitazione alla maggiore penetrazione delle ideologie di stampo liberista, e dunque di “agevolazione al capitalismo”. Nonostante le rilevanti implicazioni di carattere affettivo, nazionale, retorico ed ideologico, non è infatti da sottovalutare l'impatto esercitato dalle logiche del capitalismo globale persino su elementi culturali come i sistemi di scrittura.

Molto interessante appare dunque il trattamento del rapporto fra capitalismo e nazionalismo nel contesto dell'utilizzo del cirillico a livello elettronico: secondo Spasov (2012a), la logica economica globale lavorerebbe proprio verso il sostegno di delle più piccole lingue nazionali ed i loro eventuali sistemi di scrittura tradizionali. Per le grandi compagnie non si tratta certo di “bontà”, bensì di logica di profitto, “politica linguistica” in senso finanziario, dal momento che si tratta dell'opportunità di espandere il mercato raggiungendo utenti che non sono in grado di utilizzare l'alfabeto latino dominante. Per le grandi imprese globalizzate ciò che è “nazionale”

¹¹ <http://www.balkaninsight.com/en/article/eu-domain-in-cyrillic-to-kick-off-in-june-03-20-2016-2>
(ultimo accesso: 11/12/16)

corrisponde ad un buon prodotto commerciale: «così, i responsabili del problema con il latino si ritrovano sorprendentemente al centro della rinascita del cirillico, ed il dibattito sul carattere alfabetico 'migliore' riceve un inaspettato finale in termini di business»¹².

In merito a tale aspetto della questione, è interessante notare come anche in passato tali logiche fossero attive, manifestando il loro legame con il capitalismo del tempo: ad esempio, un fatto poco conosciuto e singolare è l'adattamento da parte del marchio globale Coca-Cola alle esigenze di scrittura della popolazione bulgara nella creazione del suo logo. A partire dagli anni '60 infatti, in piena epoca di guerra fredda, quando la Bulgaria era soggetta ad una piena influenza da parte della potenza sovietica, la Coca-Cola decise di introdurre i caratteri cirillici per la scritta della sua famosa bevanda, fatto che venne poi realizzato e si mantenne per l'intera durata del periodo comunista. La Bulgaria era stata il primo paese dietro la cortina di ferro in cui si iniziò a produrre a partire dal 1965 la bevanda, e proprio per i suoi abitanti la marca aveva cambiato il suo logo “traslitterandolo” in cirillico. Al tempo della guerra fredda, la Bulgaria rappresentò così l'unico paese in cui la marca della bevanda appariva scritta in caratteri cirillici sulla bottiglia di vetro caratteristica contenente il prodotto.

Prevedibilmente, dal momento che anche piccoli segnali come quelli (apparentemente insignificanti) rappresentati dalla scrittura delle etichette su prodotti di consumo popolare costituiscono in realtà un parametro per misurare la portata ideologica dei tempi, con l'avvento dei cambiamenti democratici in Bulgaria il logo venne “ritraslitterato” in caratteri latini. Tuttavia, a distanza di più di vent'anni da tale fatto, in occasione del 24 maggio 2013, un gruppo di giovani appassionati della bevanda iniziò la campagna intitolata *Da vǎrnem logoto na Koka-Kola na kirilica* (Да върнем логото на Кока-Кола на кирилица)¹³. Consci del contributo che poteva fornire a livello di impatto visivo e simbolico il logo della Coca Cola scritto in cirillico, gli iniziatori della petizione Petja Lozanova e Radomir Ivanov affermavano:

¹² “Така виновниците за проблема с латиницата изненадващо се оказват в основата на ренесанса на кирилицата, а дебатът за по-„добрия“ шрифт получава неочакван бизнес финал”.

¹³ “Ripristiniamo il logo della Coca Cola in cirillico”.

Riteniamo che, in un momento in cui i giovani scrivono sempre di più in alfabeto latino, il ritorno al logo cirillizzato di una delle bevande a loro più popolari li incoraggerà a riscoprire la bellezza e la ricchezza della lingua bulgara. Il nostro alfabeto merita tale atto di rispetto da parte della marca, la quale, seppur globale, ha intrattenuto una storia molto speciale con la Bulgaria.¹⁴

Di iniziative a favore della valorizzazione dell'alfabeto cirillico bulgaro nel suo uso quotidiano contemporaneo esistono diversi esempi interessanti. In particolare, possiamo ricordare come siano emerse molte iniziative a favore di uno standard grafico bulgaro del carattere cirillico. Un paio d'anni prima dell'ingresso della Bulgaria nell'Unione Europea, ad esempio, Vladko Murdarov, Presidente del Consiglio Scientifico dell'Istituto di Lingua bulgara presso l'Accademia Bulgara delle Scienze ed il giornalista Kin Stojanov¹⁵, diedero vita ad un appello intitolato *Priziv v imeto na bălgarska kirilica* (Призив в името на българската кирилица).¹⁶ Attraverso un comunicato, gli studiosi ricordavano come con l'ingresso del paese nell'Unione l'alfabeto cirillico avrebbe trovato la sua giusta collocazione a livello europeo, ragione per cui esso doveva venire promosso in maniera più efficace a livello grafico sia all'interno che all'esterno del paese. Si rimarcava come il cirillico bulgaro esistesse da più di undici secoli e attraverso la sua letteratura avesse raggiunto anche altre nazioni, dove aveva subito dei cambiamenti per quanto riguardava la forma delle sue lettere. La questione tipografica non era irrilevante, anche perché la stessa si era posta già all'inizio dell'epoca di costruzione dello stato nazionale in epoca tardo e post-imperiale:

Durante la Rinascenza, quando i libri, giornali e riviste bulgari venivano stampati in diverse tipografie, sotto condizioni diverse, si giunse gradualmente alla creazione dell'attuale variante del nostro cirillico, della quale noi siamo orgogliosi e nel quale manteniamo assieme la bellezza di ciascuna delle lettere

¹⁴ “Вярваме, че във време, когато младите пишат все повече на латиница, връщането на кирилизираното лого на една от най-познатите им напитки ще ги провокира да преоткрят красотата и богатството на българския език. Азбуката ни заслужава този акт на уважение от марка, която, макар и глобална, има много специална история с България”. <http://mkt360.eu/coca-cola-na-kirilica> (ultimo accesso: 11/12/16)

¹⁵ All'epoca a capo del Националния дарителски фонд “13 века България”.

¹⁶ “Appello in nome del cirillico bulgaro”.

bulgare. Negli ultimi anni gli artisti bulgari hanno portato tale bellezza tradizionale nei caratteri bulgari originali, rispettando tutti i requisiti delle tecnologie contemporanee. Riteniamo che il cirillico bulgaro debba essere imposto come standard europeo!¹⁷ (cit. in Rajnov 2005: 10)

Un paio di anni più tardi, il primo numero della maggiore rivista di grafica del paese, *ProGRAFICA*, trattava il tema dell'importanza grafica dell'alfabeto cirillico in contesto europeo. Riferendosi all'avvicinamento del 24 maggio, la redattrice della rivista, Desislava Brajkova ricordava polemicamente come la stampa dei documenti ufficiale in lingua bulgara all'interno dell'unione Europea avvenisse mediante l'uso di caratteri sviluppati e prodotti al di fuori della Bulgaria, un fatto del tutto «paradossale» (Brajkova 2007: 1). La rivista dedicava dunque alcune pagine all'intervista con Kin Stojanov e all'appello da lui sostenuto, definito una «causa per la difesa morale dell'intera società bulgara» (in: Stojanov 2007: 12). Si difendeva così il riconoscimento dei fonts in caratteri cirillici bulgari come standard ufficiale per la redazione dei documenti in lingua bulgara dell'Unione europea, in opposizione all'utilizzo da parte di tale istituzione di caratteri creati da grandi aziende sul mercato, che li realizzavano secondo gli standard del cirillico russo. La questione veniva rivestita di un forte significato a livello nazionale, invocando la reazione e l'intervento sia da parte dell'opinione pubblica che delle autorità bulgare presso le istituzioni competenti dell'UE¹⁸. Il problema risiedeva nella necessità di creare dei software specifici che consentissero ai caratteri cirillici bulgari di essere più facilmente adottati nelle pratiche di scrittura e di stampa generali.

Ancora oggi, nelle tante pubblicazioni bulgare sono poche quelle che rispettano il criterio di utilizzare fonts bulgari: un'eccezione è sicuramente costituita dalla rivista

¹⁷ При Възраждането, когато българските книги, вестници и списания са се печатали в различни типографии, при различни условия, постепенно се е достигало до сегашния вариант на кирилицата ни, с който ние се гордеем и пазим ведно с красотата на всяка от българските букви. В последните години българските художници пренесоха тази традиционна красота в оригинални български шрифтове, като ги съобразиха с всички изисквания на съвременните технологии. Смятаме, че българската кирилица трябва да бъде наложена като европейски стандарт!”

¹⁸ Stojanov contribuì a rendere tale causa più popolare organizzando una mostra che fece il giro della Bulgaria e raggiunse anche l'estero, intitolata “Азбуката от А до Z и Я”, nella quale venivano esposti i disegni di lettere dell'alfabeto cirillico e latino, realizzati da artisti bulgari di alto livello.

Kultura, che impiega esclusivamente caratteri cirillici bulgari per i suoi articoli. Inoltre, sempre più iniziative nascono a favore della valorizzazione e “attualizzazione” della tradizione tipografica bulgara, come ad esempio il festival “Typofest”, *Praznik na šrifta, kaligrafijata i tipografijata* (Празник на шрифта, калиграфията и типографията)¹⁹, che si tiene in concomitanza della festa del 24 maggio nel paese, alla cui pagina web leggiamo:

Nel corso degli ultimi anni l'interesse verso il carattere e la tipografia è cresciuto in maniera variegata. L'avvento dei computer e dei dispositivi mobili in maniera massiccia nella nostra vita ha trasformato l'abilità di lavorare con il testo ed il carattere in una necessità (...) Il carattere bulgaro come fenomeno rimane per molte persone sconosciuto. Poche persone sanno che, oltre alla scrittura slavo-ecclesiastica, la Bulgaria ha donato al mondo anche la forma bulgara contemporanea del cirillico.²⁰

Lo sviluppo delle comunicazioni a livello elettronico non doveva dunque necessariamente comportare un declino nell'uso dell'alfabeto cirillico bulgaro, bensì una significativa possibilità per i suoi caratteri di venire valorizzati in maniere nuove e moderne: capitalismo, progresso e processo di integrazione europea erano dei valori che si combinavano efficacemente non solo fra loro ma anche con il mantenimento di un elemento proveniente dalla tradizione di scrittura del paese. In seguito all'ingresso della Bulgaria in Unione Europea, il cirillico non avrebbe di certo impedito ai bulgari di far parte dell'Europa, bensì poteva piuttosto contribuire a costruire un'immagine positiva del paese agli occhi degli osservatori esterni dell'Unione, che potevano apprezzare questa parte del suo patrimonio riconoscendolo per il suo valore nel contesto della diversità linguistica e culturale dell'Unione. Il cirillico locale rappresentava così il distintivo ed indiscutibile contributo bulgaro alla cultura europea, trovando luogo e riconoscimento nel nuovo cammino culturale e politico della storia europea (cf. Rajnov, Mirčeva Kostadinova 2008).

¹⁹ “Festa del carattere, della calligrafia e della tipografia”.

²⁰ “През последните години интересът към шрифта и типографията нарасна многократно. Навлизането на компютъра и мобилните устройства масово в живота превърна умението за работата с текст и шрифт в необходимост. (...) Българският шрифт за много хора е непознат като явление. Малко са хората, които знаят, че освен църковнославянската писменост, българската държава е дала на света и съвременна, българска форма на кирилицата”.

10.3 L'EREDITÀ DI CIRILLO E METODIO E LA POPOLARIZZAZIONE DELL'ALFABETO CIRILLICO

La lingua bulgara assieme al suo alfabeto sono visti come il legame privilegiato che i Bulgari intrattengono con il proprio passato, con i propri antenati e con i luoghi storici della memoria nazionale. Più di tutto, l'alfabeto viene esaltato come elemento indispensabile, in senso ancora attuale, per “immaginare” la nazione bulgara:

Il cirillico riveste un'importanza emblematica per la Bulgaria. Nel continuare ad utilizzarla, noi manteniamo viva una parte sacra della nostra storia e della nostra eredità. Come la parola bulgara, così anche la nostra antica scrittura in cirillico conserva la bulgarità e crea in noi il sentimento di appartenenza ad una cultura che ha avuto il suo ruolo in quella europea”.²¹ (Bojadžiev 2008:20)

L'alfabeto cirillico, come abbiamo già visto, viene associato in misura significativa a livello di rappresentazione nazionale alla missione cirillo-metodiana, quale evento di prestigio nel passato e nel presente del paese. L'opera originaria di creazione alfabetica a sua volta fa parte di una narrazione storica dominante più ampia, dove entrano in gioco i simboli del “glorioso passato”: il mito di una “missione civilizzatrice” viene continuamente riattualizzato nella narrazione bulgara in riferimento all'invenzione del cirillico (cf. Sygkelos 2011: 189).

Il discorso di una nazione che ha scritto e continua a scrivere con le proprie lettere, corrispondente alla sua “immagine grafica” gioca in ruolo estremamente importante: la fierezza per il proprio passato culturale, abilmente collegato al presente, è particolarmente evidente nell'attenzione sulla lingua ed alfabeto come patrimonio storico inestimabile: «Fin dalla sua nascita nel XIX secolo, l'ideologia nazionale locale ha regolarmente incluso l'alfabeto e la scrittura slava, create dai missionari bizantini Costantino-Cirillo e Metodio nel IX secolo, fra le conquiste

²¹ “Кирилицата има емблематично значение за България. Като продължаваме да си служим с нея, ние запазваме една свещена част от нашата история и наследство. Както българската реч, така и стародавната наша писменост на кирилица съхранява българщината и създава у нас усещането за принадлежност към една култура, която е имала свой влог в европейската”.

culturali 'bulgare'» (Marinov 2011: 6).

Come risulta piuttosto evidente, a differenza dell'atteggiamento prevalente nei paesi dell'Europa occidentale, decisamente più legati all'esaltazione del periodo del Rinascimento e dunque di tutta la storia “post-medievale”, nei Balcani è proprio il periodo del primo medioevo ad essere oggetto privilegiato di ricerca e “riscoperta”, rappresentando nella storiografia nazionale la vera “età dell'oro” a cui è seguita “l'epoca buia” sotto dominio straniero (ottomano, ecc.) (cf. Daskalov Vezenkov 2015). Di conseguenza, non deve sorprendere come il momento di opera “alfabetopoietica” del IX secolo venga rappresentato e proposto continuamente all'immaginario collettivo come il secolo d'oro della cultura bulgara, in cui si iniziò a consacrare l'importanza della scrittura e del libro, come mezzo per avvicinarsi innanzitutto alla parola di Dio²² (cf. Cardona 1986: 59), ma poi soprattutto per diventare “davvero bulgari”. La sua celebrazione odierna deve ricordare che se i bulgari esistono ancora ciò è soprattutto grazie all'opera di Cirillo e Metodio, acclamati come «illuminatori bulgari, originati dal popolo bulgaro, avendo svolto una missione apostolica per suo conto» (Mishkova 2015: 165)²³ e dei loro discepoli, i quali grazie al loro lavoro riuscirono a diffondere per la prima volta la parola divina e a valorizzare un'identità specifica nel contesto europeo²⁴.

In tale contesto, è interessante constatare come la retorica nazionale dominante si rifletta anche nella produzione letteraria rivolta al pubblico più ampio. Un esempio al

²² “Nelle tradizioni in cui la scrittura ha un inventore è raro che l'invenzione non sia sancita dal suggello di un'apparizione divina, che ne stabilisce la diretta filiazione sovranaturale: dà forma ai segni perché anch'essi parlino agli uomini”. (Cardona 1986: 59)

²³ Afferma anche la Mishkova: “Byzantium’s two major cultural legacies to the Bulgarians—the religion and the Cyrillic alphabet—were thus fully alienated from it and assigned to the national patrimony. The logic of nationality, where religion and language played the key role, largely predetermined this outcome. (Mishkova 2015: 165). Ed ancora: “Likewise, the Cyrillic (“Slavic”) alphabet—the other “milestone in the imminent struggles of the Bulgarians for spiritual freedom”—was created by Cyril and Methodius who acted not as Byzantine missionaries but as “Slav apostles” and who partook in the creation of a “new cultural-historical type, the Slavobulgarian, which became a model for all Slavic- and non-Slavic Eastern European countries that were under the cultural influence of the Eastern Church”. (Mishkova 2015: 193).

²⁴ (Chernozemec Hrabar) : Ако запиташ гръцките книжовници, като речеш: „Кой ви е създал буквите и превел книгите, или в кое време?“, то рядко измежду тях знаят. Обаче ако запиташ славянските азбукарчета, като речеш: „Кой ви е създал азбуката или превел книгите?“, всички знаят и в отговор ще рекат: „Св. Константин Философ, наречен Кирил, той ни създаде азбуката и преведе книгите и брат му Методий”.

riguardo è il caso del romanzo *Vojnata na bukvite* (Войната на буквите)²⁵ della scrittrice Ljudmila Filipova. Il libro, apparso nel 2014, ed in un certo senso paragonabile all'opera “Az” di Jasna Horvat in Croazia sull'alfabeto glagolitico, è ambientato nel secolo successivo alla creazione dell'alfabeto glagolitico, il X, dunque quando l'alfabeto in questione è ormai quello cirillico²⁶.

In un'intervista rilasciata al quotidiano *Trud*²⁷, la scrittrice affermava di avere ambientato il suo romanzo storico proprio nel IX secolo, quando «la posta in gioco era la sopravvivenza del popolo bulgaro»: il senso del libro era quello di celebrare la maestosità di «uno degli alfabeti più unici e perfetti in tutto il mondo – quello bulgaro». Secondo la Popova, il popolo bulgaro era uno dei pochi che aveva osato lottare per proteggere la propria scrittura, per mantenersi come nazione ai tempi in cui «l'alfabeto dava potere e controllo» ed in cui i grandi imperi «uccidevano chiunque non utilizzasse l'alfabeto greco o latino». Il presente della Bulgaria, secondo la scrittrice, assomigliava molto al tempo in cui il romanzo era ambientato: anche in tempi odierni si manifestavano dei dubbi riguardanti il senso di “bulgarità”, si viveva inoltre esposti ad un forte pericolo di assimilazione e vi era pertanto «un grande bisogno di unità nazionale»²⁸. Insomma, la scrittura bulgara dal momento stesso della sua creazione era stata «una potente arma nelle mani del popolo nella sua lotta per un futuro glorioso», e così poteva esserlo ancora.

Onorare l'alfabeto cirillico oggi implica automaticamente fare riferimento a quel periodo in cui l'intero concetto di nazione bulgara è stato forgiato (cf. Topalov 2015, Češmedžiev, 2001: 156), attraverso il mezzo della scrittura, in un mondo che di essa già si serviva soprattutto per affermare e mantenere il proprio dominio. L'alfabeto era ormai stato riconosciuto e legittimato tramite il suo utilizzo da parte delle grandi civiltà, e non era più possibile ignorare questo fatto per chi intendesse porsi al mondo

²⁵ “La guerra delle lettere”.

²⁶ Fra i commenti sul libro, leggiamo quello di Hristo Pimpirev, capo dell'Istituto Artico bulgaro: “Az, Buki, Vedi - lettere sacre, che ci hanno reso una nazione, che è sopravvissuta attraverso i secoli bui del Medioevo e del dominio ottomano. L'odio, il sangue, gli intrighi e l'amore sono parte della grande battaglia per l'alfabeto per darci la forza, in modo che la Bulgaria sopravviva attraverso i secoli. Durante la lettura di questo libro, vi sentirete orgogliosi di essere bulgari”.

²⁷ <http://www.trud.bg/Article.asp?ArticleId=4191501> (ultimo accesso: 11/12/16)

²⁸ La scrittrice si riferisce all'alfabeto cirillico come Българицата, riprendendo l'espressione utilizzata da Solomon Passi, il quale aveva iniziato una lotta per la denominazione del cirillico secondo “categoria etnica”.

in termini di presenza culturale attiva.

È in questo di discorso che si inserisce l'importanza del 24 maggio come festa della cultura nazionale, «di tutti i bulgari». Del resto, la festività del 24 maggio rappresenta già di per sé una tradizione, risalente alla metà del XIX secolo. Non deve sorprendere come essa sia stata mantenuta anche durante gli anni del comunismo (cf. Sygkelos 2010: 62): il 24 maggio era una giornata di riferimento anche in questo periodo; una festa ortodossa per i santi Cirillo e Metodio, che i comunisti minimizzando l'elemento religioso interpretavano in termini di celebrazione della cultura, dell'alfabetizzazione e della solidarietà slava, enfatizzando il ruolo della Bulgaria per le sorti dell'Oriente slavo e dunque rimarcando il legame stretto con l'Unione Sovietica.²⁹ In particolare, negli anni '70 vennero erette le principali statue e monumenti dedicati ai due santi nella capitale³⁰: la venerazione di Cirillo e Metodio aveva smesso di essere associata ad un significato puramente ecclesiastico, e da, una prospettiva socialista, veniva sottolineata l'importanza della festività nel contesto di rinascita nazionale per la “liberazione nazionale” del paese ed il valore democratico nel processo di alfabetizzazione del popolo.

In seguito, divenendo riconosciuta come ufficiale nel 1990 in seguito ai cambiamenti democratici nel paese, la festività del 24 maggio è divenuta un vero e proprio rituale identitario, di consapevolezza storica, rendendosi parte della memoria culturale (cf. Assman 2011: 6): attraverso la celebrazione il significato “immaginario” dell'alfabeto è sia tramandato che concretizzato nella vita presente. Ed in tale modo l'alfabeto si rende simbolo, trascendendo i confini dell'oggetto-memoria e rendendo esplicito «il legame fra tempo e identità» (ibid). La “memoria

²⁹ Nella proclamazione ufficiale da parte del partito comunista bulgaro risalente al 1942 si ricordava come i due santi avessero donato a tutte le nazioni slave l'alfabeto e dunque la letteratura. I bulgari, in particolare, erano stati salvati dall'assimilazione nel corso dei cinque secoli di giogo turco, avevano fornito a Paisii, Levski e Botev il pennino e la spada per raggiungere la rinascita e liberazione bulgara (cit. in Sygkelos 2011:62). Sygkelos fa notare come tale visione nei confronti del ruolo nazionale e culturale della missione cirillometodiana emanata dalla linea nazionale del Partito Comunista Bulgaro a partire dalla fine degli anni '30 si poneva in netto contrasto con una posizione precedente (dei cosiddetti “ultra-settari” che deridevano questa festa definendola sciovinista).

³⁰ Ovvero la statua posizionata di fronte alla biblioteca nazionale a Sofia, creata dallo scultore Ginovski nel 1975, e negli stessi anni, la colonna monumentale “Za buvkite”, nel parco di fronte al NDK sempre nella capitale.

culturale” si concentra su queste “figure simboliche” del passato e, nel processo del ricordo collettivo, la storia riesce a diventare una realtà: religiosa, culturale e politica.

In tutti i contesti nazionali, le figure della memoria e le ideologie di cui si fanno portatrici sono state utilizzate in situazioni specifiche atte a negoziare il loro valore e l'importanza in relazione ad altre ideologie, soprattutto nel contesto di crisi della società, come in momenti di passaggio politico o identitario. La questione della valenza contemporanea dell'opera cirilometodiana deve essere problematizzata cercando innanzitutto di spiegare per quale motivo ed in che senso due figure vissute 1150 anni fa possano assumere un ruolo e valore nell'immaginario collettivo dei popoli slavi in contesti e scenari così diversi da quelli di un tempo. Di certo, possiamo constatare come gli ideali del momento storico in cui la loro opera ha trovato legittimazione non sono poi così cambiati nel tempo in termini di ideologie e attributi di autorevolezza associati alla scrittura. Il prestigio e l'importanza di un'opera “alfabetizzante” ma innanzitutto “alfabetopoietica”, si spiega con il potere assunto dalla scrittura sia a livello pratico che simbolico: innegabile è l'impatto che essa esercitava allora, così come il valore ed il potere intramontabile che continua ad essere associato ancora ad essa.

Ma la questione di poiesi alfabetica è effettivamente legata all'impatto di un mito e di una storia percepite come anche personali: la storia dei Santi è stata dimenticata e rivitalizzata nella memoria collettiva delle nazioni più volte, grazie al fatto che la loro narrazione soddisfa i criteri di un mito “di successo”: è facile da capire, ricordare e riprodurre e ha una certa logica interna. È indubbio l'effetto suscitato dalle figure di Cirillo e Metodio sulla coscienza di chi ne ascolti o legga le sorti, anche perché in tutto il mondo europeo non ve ne sono di uguali, di opere “alfabetopoietiche”.

Un'importante eccezione è costituita dalla figura di Mesrop Mashots in Armenia, il quale all'inizio del V secolo creò l'alfabeto armeno per consentire, analogamente a ciò che avrebbero compiuto Cirillo e Metodio più tardi, la traduzione delle sacre scritture in lingua locale. Mesrop Mashots è stato ugualmente dichiarato santo, ed è venerato attraverso monumenti, nonché una festività nazionale (la Festa del

traduttore), ricevendo sia in Armenia che presso la diaspora mondiale, una venerazione ed un riconoscimento continui, continuando la sua figura a venire iscritta nella coscienza collettiva (cf. Selvelli 2011). Altre figure “alfabetopoietiche” riconosciute e venerate nel contesto europeo più ampio, possono essere considerate quelle di Vuk Karadžić in Serbia, riformatore dell'alfabeto cirillico serbo, e, in una determinata misura, anche Mustafa Kemal Atatürk in Turchia, ancora presente nella coscienza collettiva come il “nuovo alfabetizzatore” in virtù della sua imposizione della riforma alfabetica per cui nel 1928 si passò dall'alfabeto arabo a quello latino nel paese.

L'opera cirillometodiana sembra iscriversi ancora efficacemente nella coscienza di molti popoli slavi grazie agli elementi contenuti che rendono la loro “creazione alfabetica” umana e divina allo stesso tempo, una sorta di grande rivoluzione culturale, dagli effetti a lunghissimo termine, portata avanti da due missionari geniali e devoti. È bastato poco per far sé che il popolo incorporasse gli elementi di ciò che oramai ha assunto i caratteri del mito, essendo tali elementi sintonizzabili su una lunghezza d'onda soggettiva, e contenendo allo stesso tempo degli elementi oggettivi che conferiscono a tale mito inalienabile legittimità: i loro valori ed ideali risultano atualizzabili e pregni di significato anche a distanza di tanti secoli, anche per la parte della popolazione laica, e persino non slava.

Un esempio di ciò è rappresentato da un evento di celebrazione dell'alfabeto cirillico che ha avuto luogo nel 2015 in Mongolia, a cui viene dato spazio sul sito ufficiale della presidenza bulgara.³¹ Un monumento all'alfabeto cirillico, primo nel suo genere è stato infatti inaugurato nella capitale Ulan Bator nel quadro della visita di stato in Mongolia del presidente bulgaro Rosen Plevneliev. Il monumento con le lettere dell'alfabeto slavo è stato eretto nel cortile di una scuola nella capitale e alla cerimonia hanno partecipato il ministro della cultura della Mongolia, l'ambasciatore della Mongolia a Sofia, insegnanti e studenti della scuola. Nel suo discorso durante la cerimonia, il presidente bulgaro affermò³²: «Qui ci rendiamo conto più chiaramente

³¹ <https://www.president.bg/news2588/the-first-of-its-kind-monument-of-the-cyrillic-alphabet-was-unveiled-in-the-capital-of-mongolia-ulan-bator.html&lang=en> (ultimo accesso: 11/12/16)

³² “Here we realize most clearly how great the deed of the holy Apostles Cyril and Methodius and

di quanto sia grande l'azione dei santi apostoli Cirillo e Metodio e dei loro seguaci - undici secoli dopo che l'alfabeto cirillico è stato creato, esso viene ancora utilizzato da più di 300 milioni di persone dall'Estremo Oriente, alla Mongolia e fino al cuore dell'Europa».

Nel discorso del presidente bulgaro, il cirillico venne ricordato per il suo contributo nel preservare ed arricchire molte lingue e sistemi culturali in tutto il mondo, continuando ancora oggi a portare “luce ed illuminazione” a più di 50 popoli oltre ai bulgari e mongoli. I bulgari dovevano sentirsi fieri, dal momento che «grazie a loro» era stato possibile pervenire alla salvaguardia dell'opera alfabetica dei santi fratelli Cirillo e Metodio e alla diffusione dell'alfabeto cirillico intorno al mondo. Le parole del capo di stato sottolinearono inoltre in maniera indicativa come, grazie all'azione di Cirillo e Metodio, il popolo bulgaro e quello mongolo risultassero strettamente correlati, nonostante la distanza geografica e le diverse origini etniche, per i bulgari slave, per i mongoli mongoliche. Plevneliev in tale sede giunse pure ad affermare come l'alfabeto cirillico comune avesse un grande futuro nel mondo, non trattandosi semplicemente di un sistema di scrittura, bensì anche di una «scelta culturale e spirituale», che però evidentemente esulava in misura significativa dalla caratterizzazione slava e cristiana originaria.

Possiamo affermare come la caratteristica principale della scrittura sia quella di lasciare impresse delle tracce sempre presenti nonostante l'assenza dei suoi autori: essa continua ad essere accessibile nel tempo e in molti casi anche nello spazio. Cardona aggiunge che il suo essere in presa diretta col pensiero fa sì che essa possa assumere parte della forza che caratterizza lo stesso pensiero: forza propositiva, attiva, creativa, a seconda delle ideologie che vi stanno dietro (Cardona 1982: 5). Nel caso dei bulgari, essendo l'ideologia più forte quella del “ricordo” del proprio passato, ovvero l'esercizio di una certa “memoria culturale”, si potrebbe affermare come la funzione principale attribuibile alla scrittura sia quella evocativa di una “cultura distintiva”. La tradizione corrisponde così anche ad un determinato modo di scrivere: si tratta di una questione di orgoglio nazionale, legato alla convinzione di

their followers is – 11 centuries after the Cyrillic alphabet was created, it is still used by more than 300 million people from the Far East through Mongolia to the heart of Europe,”

poter tracciare ugualmente con questi caratteri una linea di continuità nella storia del paese. Nei suoi oltre 1300 anni di storia, la Bulgaria ha vissuto più di 700 di dominio straniero, ma con fierezza essa ricorda di utilizzare il proprio alfabeto da più di 1100 anni, che l'ha aiutata a sopravvivere come popolo, potendo infine dopo lunghi secoli ricreare uno stato sovrano. Tali retoriche di “sopravvivenza nazionale”, “continuità”, riguardanti il valore “antiassimilatorio” dell'alfabeto risultano pertanto cruciali nel comprendere il motivo della sua intramontabile celebrazione e della sua certa sopravvivenza ancora per lungo tempo.

10.4 LA RIVITALIZZAZIONE DELL'ALFABETO GLAGOLITICO E LE QUESTIONI DI ETNOGENESI

Nel discorso riguardante l'esaltazione dell'alfabeto come elemento originario culturale e bulgaro per eccellenza, un trattamento a parte merita la questione del glagolitico, il sistema di scrittura originariamente creato da Cirillo e Metodio. A causa della sua associazione con la tradizione occidentale (cattolica), questo è stato in un certo senso per molto tempo ignorato nel paese, in favore dell'alfabeto cirillico, considerato talvolta nel discorso non scientifico e nell'immaginario comune come il sistema scrittura inventato da Cirillo. Il ruolo storico del glagolitico è stato pertanto lungamente minimizzato, un fatto che è evidente anche dalla rappresentazione iconografica, in cui l'alfabeto slavo che appare accanto alle figure dei due Santi fratelli è quasi sempre quello cirillico (cf. Daiber 2015: 141). Tuttavia, a partire dal periodo di transizione post-socialista, il ruolo del glagolitico sembra essere stato riscoperto in una certa misura nell'immaginario del paese, seppure in un contesto strettamente pseudoscientifico a volte intrecciato con quello politico, nonché in relazione a questioni “etnogenetiche”. In Bulgaria, infatti, i tentativi di legittimare la specificità della nazione e la sua storia “antica” e “prestigiosa” si accompagnano talvolta all'appropriazione del glagolitico come simbolo, di cui si tende ad affermare l'esclusiva origine bulgara.

Similmente al caso croato, è stato nel corso degli anni '70 che si è manifestata una focalizzazione più forte verso le questioni nazionali, definendo un momento di passaggio dall' "internazionalismo" al "nazionalismo" caratterizzato tra l'altro da una attenzione crescente per l'esoterismo e per il folklore bulgaro. In seguito alla fine del regime di Živkov, si inaugurò nel paese una delicata fase di transizione, in cui era evidente un interesse crescente da parte del pubblico bulgaro per questioni di etnogenesi nazionale. L'alfabeto glagolitico venne incluso fra gli elementi legati a tale questione, trovando nuovo spazio come simbolo di identità nazionale e venendo riscoperto e lodato da parte di alcuni come fenomeno culturale profondamente bulgaro. Ampia letteratura su questioni etnogenetiche iniziò a venire pubblicata, la quale investigava il background genetico di questo popolo prima del loro arrivo nella penisola balcanica, cercando di definire chi fossero i proto-bulgari, da dove provenissero, e che lingua parlassero. In tale contesto, la volontà di sottolineare il primato bulgaro nell'invenzione dell'alfabeto glagolitico si spinse ben lontano, nell'affermazione della sua origina pre-cristiana e proto-bulgara. Nelle sue teorie pseudoscientifiche, ad esempio, Petăr Dobrev (cf. Dobrev 1995) tentava di collegare il glagolitico ad un sistema di scrittura runica precedentemente usato in varie aree dell'Europa orientale, rendendo in un certo senso l'"alfabetizzazione" del popolo bulgaro un evento molto più antico della missione cirillometodiana (cf. Dobrev 2003)³³.

In anni più recenti, oltre alla proliferazione di opere artistiche dedicate a questo alfabeto nel paese, troviamo un esempio molto particolare della sua applicazione pratica a livello di propaganda nel logo del partito nazionalista *Ataka*, fondato nel 2005 e caratterizzato da una retorica fortemente xenofobica e nazionalista. Il suo leader, Volen Siderov, decise di usare la lettera glagolitica *A3* per il suo logo, creato negli anni '90 dall'artista e scrittore Hristo Tanev, a dimostrazione della volontà di appellarsi a miti e simboli per la creazione di consenso nazionale nel paese. Si tratta infatti della prima lettera dell'alfabeto glagolitico, *A3*, creata per questo scopo particolare da Tanev, il quale nel 1997 aveva già dimostrato il suo interesse verso

³³ Intervista a Dobrev a cura di Dejan Enev dal titolo "Българите са имали писменост и преди св. Кирил Философ", apparsa su *Sega* in occasione del 24 maggio 2003. Disponibile online: <http://www.segabg.com/article.php?sid=2003052400010090001> (ultimo accesso: 11/12/16)

questo simbolo collaborando con il poeta Petko Kanevski alla pubblicazione del libro *AZăt na Bălgarite i nacionalnite simvoli* (АЗ-ът на българите и националните символи)³⁴. Si trattava di una sorta di manifesto politico, esoterico e 'pseudo-culturale' che identificava nel glagolitico il simbolo più autentico dello spirito collettivo bulgaro. Il tono del libro risultava alquanto irrazionale e nazionalista, in pieno stile "pseudostorico" in voga negli anni '90 nel paese nel paese, ed in esso vi apparivano riferimenti ad antiche simbologie ed emblemi nazionali. Secondo l'autore, i caratteri del glagolitico, ed in particolare la prima lettera АЗ, corrispondente ad una croce, dovevano essere restituiti alla coscienza collettiva in modo da consentire al paese di reimmergersi in una fatidica "età dell'oro" (Tanev 1997). Tanev giustificava inoltre l'antichità del popolo bulgaro analizzando le analogie fra l'alfabeto glagolitico e la lingua ed alfabeto dei Kazari, una popolazione residente fra il Caucaso settentrionale e gli odierni territori della Russia europea meridionale, utilizzando alcuni estratti dalla missione di Cirillo nelle loro terre (Tanev 1997: 69-72).

Il controverso leader del partito *Ataka*, Volen Siderov, nel suo libro *Osnovi na bălgarizma* (Основи на Българизма)³⁵ del 2011, fa riferimento a questo alfabeto come simbolo più importante dell'identità nazionale bulgara, spiegando le motivazioni del suo inserimento nel logo del partito in base a considerazioni analoghe a quelle espresse in Tanev anni prima (Siderov 2011: 66-71).

Similmente al caso croato, con le associazioni dell'alfabeto glagolitico ad un presunto retaggio storico "iranico", in Bulgaria spopolano delle teorie etnogenetiche che si servono di questo elemento culturale per affermare un'origine "autoctona" del glagolitico, fra cui spiccano quelle sostenute dall'associazione *Bălgarska Orda*. Si tratta di un'organizzazione di estrema destra razzista, che era stata attiva nel paese nel periodo 1938-1944, venendo poi rifondata nel 1995. Fra i suoi fondatori nel 1938 risalta lo storico Gančo Cenov, figura ambigua (cf. Nikolov 2013), le cui esternazioni sull'alfabeto glagolitico risultano alquanto fantasiose. Nel suo libro *Proizhodăt na bălgarite i načalo na bălgarskata dăržavata i bălgarskata cărkva* (Произходът на българите и начало на българската държава и българската църква)³⁶ (1910),

³⁴ "La Az nei bulgari ed i simboli nazionali".

³⁵ "Fondamenti della bulgarità".

³⁶ "L'origine dei bulgari e l'inizio dello stato bulgaro e della chiesa bulgara".

Cenov aveva infatti affermato, fra le varie cose, la teoria dell'origine autoctona dei bulgari, della bulgarità di Cirillo e Metodio ma soprattutto la teoria di un'origine bulgara e tracia³⁷ dell'alfabeto glagolitico, ben precedente la missione di Cirillo e Metodio, i quali avrebbero invece inventato l'alfabeto cirillico; inoltre, secondo lo studioso i bulgari sarebbero stati cristianizzati ben prima della data dell'864.

Gančo Cenov è particolarmente ricordato ed elogiato dal quotidiano del partito estremista *Ataka* che a lui ha dedicato parecchi articoli³⁸. Leggiamo nelle parole di Siderov a sostegno all'opera di Cenov (ristampata nel 2014) come quest'ultimo abbia scritto le sue opere con lo scopo di dimostrare «che i bulgari sono diretti discendenti dei traci, che hanno vissuto negli odierni territori molto prima di Cristo, che sono stati cristianizzati molto prima di altre popolazioni europee, e che hanno donato la scrittura e la fede all'intera Europa».³⁹

Publicazioni come quelle di Tanev, Siderov o Cenov, pur esprimendo l'orientamento politico di una netta minoranza, riscontrano ad ogni modo un certo interesse da parte della popolazione. Queste, assieme ad opere di analogo carattere pubblicate da case editrici poco “scientifiche”, o su riviste e giornali che trattano argomenti “di “pseudostoria” spesso legati ad un'ossessione etnogenetica, fanno sì che una forma di discorso identitario riesca a penetrare nell'opinione di una fetta del pubblico bulgaro, e probabilmente ad influenzare le sue attitudini rispetto a temi legati non solo alla storia nazionale di molti secoli fa, bensì anche all'immediato presente. Ciò comporta così anche un impatto sulle idee e comportamenti davanti a questioni ben più attuali come quelle dell'immigrazione, del plurilinguismo, ecc. Per questo motivo, nell'analisi delle interferenze ideologiche nelle questioni alfabetiche nel paese non è possibile trascurare anche questo livello “popolare”, in cui si

³⁷ A partire da metà degli anni '90 circa in Bulgaria, questioni di “etnogenesi” si sono intensamente legate alla riscoperta a livello “pseudoscientifico” e popolare del retaggio degli antichi Traci, a cui sono stati attribuiti ampi meriti a livello culturale in una prospettiva che escludeva qualsiasi contributo proveniente dalle civiltà vicine, come quella greca e romana. In realtà, il primo impulso alla valorizzazione del patrimonio culturale e “genetico” dei traci era stato dato durante gli anni '70, nel cosiddetto periodo di “comunismo nazionalista”, nel contesto della politica culturale sostenuta dalla figlia di Živkov, Ljudmila.

³⁸ Scopriamo anche che il leader di questo partito, Volen Siderov, è stato il principale finanziatore per la ripubblicazione dei libri di Cenov.

³⁹ “че българите са преки наследници на траките, че са живяли по днешните земи много преди Христа, че са християнизирани много преди другите европейски народности, че са дали писменост и вяра на цяла Европа.”

determinati discorsi sul glagolitico e sull'identità bulgara vengono diffusi più efficacemente.

Il carattere di perfezione ed esclusività assegnato a questo alfabeto in alcune affermazioni identitarie di tipo propagandistico nazionalista risulta pertanto di particolare interesse. Anche in questo caso, la costruzione della retorica nazionale si basa sull'utilizzo di alcuni elementi “unici”, “antichi”, in opposizione ad altri, e legittimanti una certa ideologia di difesa del patrimonio di scrittura autoctono. L'elemento alfabetico ancora una volta esercita il suo ruolo di marcatore identitario, concretizzando la differenza e legittimando i confini e le divisioni, sia geografiche che politiche, storiografiche, etniche..ecc.

Il glagolitico viene ora utilizzato come motivo ricorrente nelle opere di molti artisti bulgari come Antonia Duende, Angel Gešev, Pavlin Petrov ed altri. In particolare, Petrov difende il legame fra questo sistema di scrittura e quello runico, associandolo alla storia dei proto-bulgari, e inserendolo nel contesto più ampio di celebrazioni di alcune festività nazionali come il 14 febbraio (dedicato a San Cirillo) e il 24 maggio. un fatto che gli ha donato particolare popolarità nel paese. Di recente sono state create alcune sculture moderne dedicate all'alfabeto glagolitico nella capitale, e, proprio come nel caso croato, questo sistema di scrittura appare su molti gadgets turistici nonché graffiti nel paese, a dimostrazione della sua trasformazione in elemento popolare e di massa. Ciò rappresenta anche una manifestazione della “mercificazione” dell'idea nazionale, la quale si è andata sviluppando in maniera crescente negli ultimi anni, in un'ulteriore interessante combinazione di nazionalismo e capitalismo. Come abbiamo visto, proprio i simboli ed i miti collettivi su cui l'identità bulgara costruisce la sua narrativa sono quelli prediletti per una diffusione anche materiale; inoltre, spesso questi stessi elementi culturali vengono propagati in tutti i Balcani secondo le stesse modalità, ovvero “reclamando” un passato “esclusivo” risalente a molti secoli addietro. In questo caso, si rilevano significative analogie fra la valorizzazione dell'elemento glagolitico in Bulgaria ed il parallelo fenomeno croato: possiamo osservare come questi analoghi meccanismi di costruzione dell'identità in atto tendano a manipolare gli elementi culturali nel

processo di rappresentazione della nazione in epoca post-socialista. In entrambi i paesi, cambiamenti radicali a livello sociopolitico e culturale hanno innescato un intenso processo di ristrutturazione dei valori culturali e di ridefinizione delle storiografie nazionali. L'identità viene pertanto stabilita dal contrasto con quella dell' "Altro" (o degli 'altri') nella zona e affermando il primato più importante di "autenticità".

11. NOTE CONCLUSIVE

11.1 LO SPAZIO BALCANICO FRA PROBLEMI DI MOLTEPLICITÀ E PRETESE DI OMOGENEITÀ

La fine del mondo imperiale nella penisola Balcanica ha innescato processi culturali e meccanismi politici complessi, inaugurando l'era della ricerca dell'identità ed affermazione nazionale, così come quella degli scontri fra le varie nazionalità emerse. In un certo senso, nel caso post-ottomano, le caratteristiche più salienti del sistema del *millet* (cf. ad esempio Castellan 2004: 133, Duijzings 2003), in particolare quelle misure che conferivano ai diversi gruppi ampie autonomie nella gestione dei propri affari interni, «persistettero in modo inevitabile nelle aspettative identitarie dei vari gruppi etnoconfessionali dei Balcani, riprodotte e trapiantate nel tempo, nel corso di diversi regimi politici» (Bardos 2013: 41).

Dall'inizio della disintegrazione del potere imperiale nei Balcani ed il relativo processo di nation-building, molti simboli culturali iniziarono ad essere impiegati nel tentativo di creare un'identità più omogenea dei nuovi stati nazionali. In conseguenza di ciò, molti altri elementi vennero esclusi dalla retorica dell'identitaria, e nuovi miti vennero creati o riadattati alle moderne esigenze di costruzione della nazione. I popoli balcanici, spesso manipolati dalle élites politiche e culturali, intrapresero in diverse occasioni delle operazioni di “riscrittura” della propria storia mirate ad ottenere il ripristino di presunte identità “originali” ed “originarie”. L'implicazione era (e continua ad essere) che la vera identità dei gruppi fosse in qualche modo rimasta in un passato da recuperare: a seconda delle fasi, si trattava di quello pre-imperiale, pre-jugoslavo, o “pre-socialista”. Di certo, in un passato etnicamente “individuale”, caratterizzato da momenti di gloria e tratti identitari precisi, circoscritti. Emerse così il potenziale incarnato da alcuni tratti culturali specifici anche a livello ideologico: ogni stato successore divenne ben più “nazionale” ed omogeneo di quanto non lo fosse stato ai tempi dell'Impero. La fine di tali forme di compagini statali “comuni”, esercitò inoltre importanti ripercussioni anche sulle concezioni di identità linguistica a livello nazionale.

È stato affermato come i Balcani potessero vantare una lunga tradizione di coesistenza, forte quanto la tendenza verso il conflitto, in virtù delle ampie attività mercantili, della diffusione di varie correnti culturali e religiose, di forme di sincretismo particolari anche a livello linguistico presenti sui suoi territori (cf. Duijzings 2003). In conseguenza di ciò, si può osservare come molti tratti culturali venissero condivisi al di là dei confini etnici e religiosi durante la dominazione imperiale. E così, invece di privilegiare una visione secondo criteri di separazione fra comunità religiose od etniche distinte, sarebbe opportuno restituire un'immagine meno riduttiva della situazione storica, in cui le regioni dell'impero asburgico ed ottomano (quelle balcaniche in particolare, ma non solo), si presentano come una società complessa, caratterizzata da mescolanze e scambi, in cui contatti ed influssi reciproci erano diffusi e comuni, assieme a situazioni conflittuali, tensioni e rivalità.

Per quanto riguarda l'impero ottomano, Maria Todorova (1997: 163) ha sostenuto una visione alquanto differente: «Non solo non vi era alcun sentimento di appartenenza ad una società comune, ma la popolazione sentiva di appartenere a gruppi disparati (religiosi, sociali, ed altri) che non convergevano»¹. Di certo, è impossibile parlare di sentimenti di appartenenza od identità comune, applicando delle categorie moderne a momenti storici passati in cui essi non trovano né senso né corrispondenza. Per lunghi secoli, le categorie di etnia, lingua e religione non possedevano un definito contenuto nazionale, e nel sistema imperiale le divisioni “concettuali” di carattere identitario non si ponevano affatto; infatti, poteva avvenire con relativa facilità che le persone passassero da una lingua all'altra e che comunità diverse interagissero fra di loro (Duijzings 2003). Le idee legate all'importanza di etnia e lingua iniziarono a svilupparsi e cambiare solo più tardi, a partire dal XIX secolo (Konev 2002). Il collasso vecchi imperi multietnici e l'emergere dei stati-nazione in base a criteri etnolinguistici, secondo i principi del modello proposto da Wilson, non comportò però di certo l'esaurirsi delle questioni identitarie ed etniche nei nuovi paesi eredi delle entità imperiali (Keyder 1997: 41). I costruttori degli nuovi stati nazionali emersi nei Balcani continuarono a riferirsi al passato imperiale

¹ “Not only was there no feeling of belonging to a common society but the population felt it belonged to disparate (religious, social, or other) groups that would not converge”.

come termine di comparazione “negativo”, impiegando strumenti ideologici “omogeneizzanti” ed adottando spesso politiche discriminatorie verso le minoranze (Todorova 1996).

A distanza di quasi un secolo dal 1918, risulta ancora utile ed opportuno esaminare le politiche di nation-building nei paesi dell'area balcanica tenendo in considerazione il contesto “post-imperiale” della loro storia a livello politico, culturale, etnico, rappresentando questo un aspetto intrascurabile nello sviluppo di specifici discorsi identitari. Attualmente, molti paesi dell'Europa sud-orientale orientale, inclusa la Turchia, sembrano applicare nelle loro dinamiche di “autorappresentazione” una prospettiva che minimizza le differenze etniche interne e la storia di diversità che li ha caratterizzati per secoli, privilegiando invece una visione “unitaria” ed omogenea della nazione, che li renda idealmente più simili ai paesi di un Occidente a cui aspirano e verso il quale nutrono delle sorte di “complessi di inferiorità” mai pienamente placati. Tali concezioni di “omogeneità” d'altra parte favoriscono un maggiore controllo dello stato e discorso nazionale sulla popolazione, la cui “potenziale” diversità (sotto forma di minoranze etniche, linguistiche o religiose) potrebbe mettere a repentaglio la stabilità ideale e la “mitografia” storica costruita in senso ampiamente “monoetnico”. Nel momento in cui si sono trovati ad intraprendere un percorso di “nation building”, “ricostruendo” la loro identità, gli stati dell'area, appartenenti ad un passato imperiale, hanno fatto ricorso a varie strategie retoriche nel discorso pubblico per ridurre al minimo le varie “ambiguità” identitarie presenti, che potevano costituire una nota dissonante nell'idea di corrispondenza identitaria etnica, linguistica e religiosa (Ivanov 2007).

Così, all'interno del gruppo maggioritario dei paesi balcanici persistono, a distanza di parecchi (a volte moltissimi) anni ancora intatti risentimenti e sentimenti “vittimistici” rivolti contro alcuni gruppi minoritari specifici ai quali si attribuiscono le caratteristiche di “nemico” e “straniero”. Tali aspetti emotivi, essendo allo stesso tempo esperiti soggettivamente e rappresentati collettivamente, hanno il potere di innescare animosità e irrigidimenti in ampi strati della popolazione, facendo riemergere tratti del passato con cui si ha ancora molta difficoltà a rapportarsi.

Non sorprendentemente, tale fenomeno ha caratterizzato anche il periodo post-

socialista dell'area, i cui paesi hanno dovuto ricorrere a nuove retoriche identitarie, facendo leva su discorsi di “distinzione” e “continuità” della loro esistenza storica e culturale, in cui elementi come l'alfabeto hanno giocato e continuano a giocare un ruolo decisivo al fine di creare un immaginario di “diversità”. In Croazia, la storia problematica in questione corrisponde a quella legata alla presenza della minoranza serba, che rappresenta una realtà “disturbante”, la quale “riattualizza” una parte del passato che si vuole in tutti i modi dimenticare, associata ad una figura di “nemico” interpretata in diversi sensi possibili. In Bulgaria essa invece è incarnata perfettamente dalla minoranza turca, che riporta al presente il passato ottomano, islamico e “straniero” dal quale ci si cerca ancora di allontanare. Per entrambi questi paesi, il gruppo minoritario con cui si hanno i rapporti più critici è quello maggioritario nel paese vicino e, avendo goduto di potere maggiore in passato, proprio per questo viene temuto e accusato di forme di “collaborazionismo”, nonché di progetti di oppressione e di rivendicazioni territoriali (Kymlicka 2002: 19-20). Le comunità a cui si riferisce rappresenta una sorta di “significant other” (Triandafyllidou 2003: 34-38) al contrario, “tabuizzato”, “scomodo”, eppure irrinunciabilmente parte di una costruzione identitaria che si serve del “diverso” per affermare ciò che non si è, per pervenire ad una maggiore affermazione di sé e dei propri valori. Come affermato nella prefazione all'opera “Entangled History of the Balkans. Volume 3”, un lavoro che si muove in direzione critica cercando di decostruire le storiografie (e mitografie) individuali dei paesi balcanici:

Allo stesso tempo essi raccontano più o meno la stessa storia con diversi attori – una storia lunga ed illustre con una notevole continuità che parte dai tempi antichi; le gesta di un popolo unica che ha dimostrato una capacità immensa di sopravvivere in circostanze difficili e nelle lotte interminabili contro i nemici; un popolo che, anche dopo essere caduto sotto la dominazione brutale ed aver sofferto terribili perdite di vite e territori, è riuscito a risorgere ancora ed ancora.² (Daskalov Vezenkov 2015: 1)

² “At the same time they tell more or less the same story with different actors—a long and illustrious history with remarkable continuity starting from ancient times; the deeds of a unique people who demonstrated an immense capacity to survive in difficult circumstances and in endless struggles with enemies; a people who, even after falling under brutal domination and suffering horrible losses in lives and territories, managed to resurrect themselves again and again.”

Tale descrizione potrebbe dunque valere per ogni paese dell'area, che soffre di una sorta di “complesso vittimistico” per il quale continua ad avere un rapporto conflittuale e non risolto con il proprio passato, portando avanti i “germi conflittuali” nel suo presente e potenziale futuro.

Nel processo di “identificazione positiva” messo in atto nei paesi balcanici, consistente nell'individuare e sottolineare il valore di tutti quei tratti culturali che sono caratteristici del gruppo etnico e della relativa identità nazionale, l'alfabeto si dimostra un elemento fondamentale, in virtù del prestigio che esso incarna agli occhi di un pubblico interno, il quale in esso riconosce una storia di continuità e “distinzione”. Tuttavia, l'identificazione non è possibile senza il suo aspetto negativo che è essenziale per individuare “ciò che non si è”. Il processo di auto-definizione nazionale è da sempre un processo di differenziazione nei confronti degli altri, in particolare delle nazioni vicine, i cui tratti di “estraneità” vengono identificati e propagati. In merito a ciò, è particolarmente interessante analizzare le attitudini diffuse attraverso le retoriche nazionali nei confronti di sistemi di scrittura “altrui”, con i quali si deve fare inevitabilmente i conti per affermare quello “proprio”, a cui buona parte di questo lavoro è stato dedicato. Per la creazione della propria identità³ ogni nazione ha infatti avuto bisogno di creare il suo "alter ego", da cui differire: non è infatti sufficiente affermare chi si è, ma è altrettanto importante definire chi non si è (Bugarski, 2009b: 106).

In un certo senso, i paesi che esaltano in maniera particolare il proprio patrimonio linguistico e di scrittura, sono paesi che in realtà nascondono (o tentano di nascondere) il loro rapporto contraddittorio con una parte della loro storia e soprattutto con le comunità minoritarie. Nel contesto post-socialista, paesi candidati all'ingresso nell'Unione Europea quali Croazia e Bulgaria hanno ricevuto forti pressioni in merito all'adozione di standard “occidentali” di multiculturalismo e ai diritti delle minoranze (Kymlicka 2002: 22-23). Il fatto interessante è che questi stessi paesi sono quelli che nel corso della loro storia hanno maggiormente vissuto situazioni di multilinguismo, multiculturalismo e coesistenza di comunità e religioni

³ Questo si è dimostrato come un fattore particolarmente evidente nel processo di nation building che ha avuto luogo in ex Jugoslavia.

differenti: sicuramente, l'esperienza storica interreligiosa ed interculturale di paesi come la Bulgaria o la Croazia è molto più consistente rispetto ad uno molto più “monoetnico” e omogeneo religiosamente come la Francia, od altri dell'Europa Occidentale.⁴ Il discorso identitario, pertanto, risulta essere ancora influenzato da una specifica idea dell' “Altro”: la retorica nazionale di scrittura si ripercuote sull'immagine che di esso si costruisce e sul ruolo ad esso attribuito, come possibile “ostacolo” nel raggiungimento di una visione “omogenea” della nazione. Tale motivo spiega l'interesse di focalizzarsi sulla ricerca delle origini, ovvero l'etnogenesi del popolo nazionale (Todorova 1996:71), indagando nel proprio passato e distinguendolo il più possibile da quello degli altri attraverso l'attenzione insistente su alcuni tratti di differenziazione simbolica. La scrittura viene utilizzata così talvolta come “prova” genealogica di un passato di continuità con cui affermare l'antichità della nazione, e rendere coerente una certa visione identitaria.

In Croazia ed in Bulgaria la focalizzazione sugli alfabeti in entrambi i periodi storici analizzati rappresenta un tentativo di tracciare una linea di continuità fra passato e presente della nazione, in modo da affermare che una certa identità è esistita in modo continuo nei secoli in virtù della prova di una lunga tradizione scritta (Smith 1992); in tale modo, l'unità nazionale può essere promossa e la coscienza collettiva nutrita con forti e prestigiosi simboli di appartenenza. I fatti storici in grado di minare tale idea di continuità vengono perciò minimizzati, o resi parte integrante di una precisa retorica di “salvezza”, in una sorta di visione teleologica secondo la quale la nazione ha rafforzato ulteriormente se stessa. Nei Balcani, elementi e tratti culturali legati alla sfera simbolica sono divenuti estremamente importanti nel ruolo di rappresentare la nazione e portare avanti alcune richieste identitarie, venendo spesso manipolati da alcune élites politiche e culturali, il cui ruolo è sicuramente

⁴ Nei primi anni '90, i leader europei occidentali stabilirono criteri di diritti delle minoranze preoccupati in vista di un possibile scenario in cui i conflitti etnici avrebbero potuto esplodere fuori controllo nel mondo post-comunista. In altri casi, i paesi post-comunisti hanno ridisegnato i propri confini in modo tale da neutralizzare qualsiasi rivendicazione di autonomia futura da parte di una minoranza importante presente nel paese. Un esempio di questo è la Croazia, che ha tracciato dei confini interni in Krajina e Slavonia occidentale in modo da “diluire” le aree abitate più densamente da serbi (cf. Kymlicka 2002: 16).

centrale nel selezionare il “prodotto” più adatto da proporre alle masse, le quali non sono affatto interamente passive.

Il nazionalismo è certamente un fenomeno determinato e caratterizzato da fattori politici, economici e sociali, ma sarebbe ingenuo trascurare un'altra sua componente fondamentale, ovvero quella sociopsicologica (Druckman 1994: 44): esso viene anche concretamente vissuto e sperimentato, nonché ribadito metaforicamente in molte occasioni. Ciò significa che anche l'individuo diventa partecipe a pratiche di 'tessitura' dell'immaginario simbolico legato all'identità collettiva. La nazione è così forgiata dall'interazione tra vari livelli di potere, in una sorta di trattativa continua tra le proposte delle élites e le risposte della maggioranza, nonché le possibili riappropriazioni di una minoranza (cf. Smith 2009: 19).

Gli individui facenti parte di una determinata comunità nazionale portano avanti e nutrono dei sentimenti, delle convinzioni e delle attitudini verso la propria nazione: tali fattori soggettivi a loro volta si ripercuotono sul valore attribuito ad altre nazioni, che possono essere viste come più o meno affini e vicine alla propria, oppure come nemiche, addirittura minacciose. Tali aspetti emotivi, sociopsicologici del nazionalismo spiegano in gran parte l'emergere degli stereotipi, concepiti come rappresentazioni di sé e dell'altro diffuse e condivise, funzionali al mantenimento di un determinato “status quo” identitario. Spesso, il gruppo percepito come “diverso” da sé rimane imbrigliato in una categoria rappresentativa fissa, addirittura anacronistica; nei Balcani, troviamo molti esempi di utilizzo di denominazioni indicanti pregiudizi e categorie concettuali del passato: l'aggettivo “turco” come spregiativo (cf. Jezernik 2010), “cetnico”, o “ustaša”, ecc. Tale processo si lega a delle continue pratiche di “riattualizzazione” di determinati valori da un passato più o meno lontano, funzionali alla costruzione e al mantenimento dell'immagine nazionale. In relazione alla comprensione di questo fenomeno, è particolarmente rilevante analizzare il vissuto di un popolo a livello diacronico, ricercando analogie o differenze rispetto a situazioni provenienti da un contesto temporale diverso, più o meno vicino.

La rilevanza delle dinamiche di autorappresentazione va ben al di là delle pratiche

individuali, sociali o culturali, acquisendo un potere a livello anche politico. Esse, infatti, esercitano influenza sulle pratiche decisionali, sulla creazione di un'opinione pubblica e di conseguenza sulla direzione presa dai partiti politici stessi. Presentandosi come un'ideologia «relazionale» (Ivanov 2007:2), il nazionalismo deve pertanto essere compreso analizzando il suo contesto, nel senso più ampio possibile, a livello esterno ed interno, sincronico e diacronico. Esso si nutre di miti nazionali (Đerić 2005), di idee su una presunta continuità storica dell'identità, rimasta immutata nella sua essenza nel corso dei secoli nonostante le dominazioni straniere e le molteplici influenze a cui è stata esposta.

I paesi balcanici hanno investito moltissime risorse per (ri)costruire delle narrazioni specifiche della propria storia nazionale: nessuno dei paesi dell'area fa da eccezione. I miti nazionali si legano in gran parte a figure storiche, di grande rilievo mitopoietico, e ad elementi culturali di più grande prestigio possibile, che vengono spesso rivendicati da parte di più nazioni, in una logica “esclusivista” che è caratteristica fondamentale del nazionalismo stesso. In tale contesto, ne consegue facilmente che l'idea stessa di minoranza sia problematica, dal momento che essa può mettere a repentaglio la storia e l'immagine della nazione così come viene propagandata e tramandata dall'inizio della nuova storia post-imperiale (o post-socialista) del paese.⁵ La storia, qui come altrove, ha costituito una risorsa essenziale per la costruzione della nazione la quale, imbevuta di ideali romantici è stata portata avanti sia da storici dilettanti che da studiosi storiografi. (Daskalov Vezenkov 2015). Nella ricerca delle proprie origini e al fine di creare identità collettive attraverso la storia, le nazioni emerse nella storia recente esprimono il bisogno di custodire e celebrare un passato esclusivamente “proprio”, in cui spesso sono proprio i sistemi di scrittura a giocare un ruolo chiave.

⁵ A questo proposito, è interessante analizzare ciò che afferma ancora Ivanov: “In fact, minority nationalism in the Balkans is perceived solely as exclusive majority nationalism in an embryonic stage” (Ivanov 2007).

11.2 LA RILEVANZA DEI FATTORI POST-IMPERIALI E POST-SOCIALISTI

Indubitabilmente, i Balcani rappresentano uno dei contesti più appropriati per esaminare l'attualità ed il peso di ideologie e dispute alfabetiche⁶. In questa parte del mondo, la scrittura è legata, nella sua “riscoperta”, all'emergere ed affermarsi dello stato-nazione, attraverso un'ideologia che sottolinea una separazione fra momenti storici diversi secondo delle linee corrispondenti a precise fasi di scrittura. Gli elementi alfabetici, oltre a venire utilizzati allo scopo di “distinzione” dalla storia dei paesi vicini, si rivelano preziosi nell'identificare delle precise ere storiche della società stessa, riflettendo delle chiare ideologie “grafocentriche” (Cardona 2009).

Come già affermato, la lingua è in grado di stabilire e legittimare relazioni collettive su due fronti reciprocamente connessi, corrispondenti alla dimensione comunicativa e quella simbolica (cf. Edwards, 1985: 17). Se l'aspetto comunicativo garantisce la possibilità di comprensione reciproca e lo scambio di messaggi e informazioni, la dimensione simbolica si pone invece come un importante strumento di identificazione collettiva. In una proiezione ideale, queste due dimensioni dovrebbero essere in perfetta armonia, e ci dovrebbe essere una corrispondenza totale tra lo spazio comunicativo e simbolico di una lingua (Škiljan 2004: 17) Di certo, la funzione simbolica della lingua ha il potere di separare i diversi gruppi etnici enfatizzando le loro peculiarità.

Le società fondate sul principio di identificazione nazionale, che si sforzano di rafforzare la loro identità nazionale in senso omogeneo, tendono a sottolineare l'aspetto simbolico della lingua (cf. Garzaniti 2009), allo scopo di aumentare le separazioni, attraverso concezioni di esclusività e distinzione (Barth 1969). Eppure, questa “corrispondenza biunivoca” fra alfabeto e cultura è nella maggior parte dei casi relativamente recente, venendo smentita in passato proprio nell'area balcanica in numerose occasioni, attraverso importanti pratiche di sintesi e sincretismo culturale caratteristico di società multietniche in cui numerosi contatti e scambi fra comunità

⁶ Altri luoghi “ideali” in cui investigarlo sono alcuni territori dell'ex Unione Sovietica, caratterizzati anch'essi da una componente presente post-socialista ed un passato multiculturale, come ad esempio il Caucaso, le repubbliche dell'Asia Centrale come Uzbekistan, Kirghizistan, Turkmenistan e Tagikistan, il Tatarstan e la Moldova (cf. Garzaniti 2009).

diverse erano all'ordine del giorno. Esistevano infatti comunità armene che si servivano della lingua turca (con alfabeto armeno), comunità ebreo sefardite che si servivano della lingua greca, slavi turcofoni, nonché bulgari pomacchi che scrivevano in alfabeto greco, e molti altri esempi ancora (cf. Zakhos-Papazahariou 1972: 154, Parmeggiani Dri 2005: 12). L'interruzione nell'esistenza di pratiche di contatto e scambio fra le comunità a causa dell'emergere dell'idea dello stato-nazione su base omogenea ha sicuramente nociuto alla diversità culturale e all'identità eterogenea dell'area, contribuendo a sommergere per sempre esempi preziosi di culture locali, di lunga tradizione, che non rientravano nella categorizzazione canonica di identità "esclusivista". Così, «il centralismo culturale degli Stati nazionali, è riuscito a rimuovere la maggior parte del particolarismo di gruppi etnici, soprattutto nel caso essi presentassero una certa somiglianza linguistica con i gruppi etnici del paese vicino» (Zakhos-Papazahariou 1972: 178)⁷.

Nei paesi dell'area balcanica le questioni di identità nazionale hanno acquistato ulteriore complessità in seguito ai cambiamenti politici degli anni '90, ovvero a partire dalla cosiddetta fase "post-socialista". Questa corrisponde ad un processo di transizione che ha avuto ripercussioni anche culturali e che per molti aspetti può essere considerata ancora in corso.

È possibile confrontare in qualche modo i processi post-imperiali precedenti a quelli del post-socialismo nella zona? Per alcuni versi sì, e la mia ricerca rileva le possibili analogie tra questi due momenti critici di passaggio e cambiamento politico. Di certo, l'elemento comune del processo storico consiste nel passaggio da un contesto di "comunanza" all'interno di una struttura politica più ampia alla creazione di una narrazione identitaria "individuale". Analogamente al momento del passaggio di post-ottomano, nei territori dei paesi post-socialisti si assiste allo sviluppo di una

⁷ Lo stesso Zakhos-Papazahariou condivideva inoltre nel suo articolo una previsione che si sarebbe rivelata clamorosamente sbagliata: "Au cours de la nouvelle phase de la lutte des cultures dans les Balkans, plus d'un particularisme ethnique risque de prendre ses distances par rapport aux cultures officielles des États nationaux qui l'enferment entre leurs frontières. Mais cette fois, si les religions risquent encore de jouer quelque rôle, les alphabets ne joueront plus le rôle capital qu'ils ont joué durant les cinq derniers siècles dans la lutte des cultures sur la terre balkanique". (p.179) Come dimostrato nella parte di questa tesi dedicata al momento post-socialista in Croazia e Serbia, la storia ha dovuto dargli torto.

linea di pensiero promuovente l'idea secondo la quale un determinato elemento culturale è tanto più prezioso quanto più è antico ed “autoctono”, “originale”, una visione che ha trovato nell'alfabeto ampie possibilità di applicazione. Risulta comprensibile perciò come nel contesto di nation-building dell'area balcanica, a livello sia post-imperiale che post-socialista, l'elemento più importante dell'identità nazionale sia stato fatto corrispondere all'identità etnica e culturale, memoria del proprio passato, le tracce dell'infanzia della nazione, da onorare e ricordare.

L'aspetto comune tra il momento post-imperiale e quello momento post-socialista corrisponde anche all'intensa differenziazione ed istituzionalizzazione di sistemi di scrittura, fenomeni diventati ora forse ancora più evidenti rispetto a alla precedente fase storica. Per tale motivo, si potrebbe definire l'attuale fase di riscoperta identitaria in corso nei Balcani come “neoromantica”, in particolare concentrata sulla legittimità della tradizione scritta nel definire il valore e la continuità della cultura locale. Le analogie con il romanticismo del XIX secolo ispirato dalle idee di Herder risiedono nella valorizzazione della lingua, concepita come emblema dello spirito della nazione, ma la differenza consiste nell'attuale valorizzazione di un passato linguistico caratterizzato da un sistema di scrittura autoctona, a scapito del patrimonio orale.⁸ L'ideale romantico della corrispondenza fra lingua e nazione si è dimostrato più che resistente, dimostrando la sua intatta validità anche ora, davanti ai processi di globalizzazione e cambiamento in atto anche in questa zona. I confini stabiliti secondo visioni linguistiche di tale stampo sembrano essere quelli la cui stabilità si rivela più solida, e allo stesso tempo gli stati fondati secondo tali criteri di distinzione ed omogeneità costituiscono un precedente importante per qualsiasi futura creazione di ulteriori entità politiche, in Europa così come altrove⁹. Contrariamente a quanto avvenne in Turchia con la riforma alfabetica di Atatürk nel 1928, con l'adozione di un sistema di scrittura “del tutto estraneo”, nei Balcani l'attenzione sugli alfabeti corrisponde ad un tentativo di tracciare una linea di continuità tra passato e presente

⁸ È però opportuno ricordare che la valorizzazione della tradizione orale della lingua all'epoca del romanticismo del XIX secolo veniva accompagnata dalla sua trascrizione e dunque da un'affermazione seppure implicita del potere prevalente della forma scritta in senso “istituzionalizzante”. Cf. in questo senso l'opera di trascrizione e popolarizzazione delle poesie popolari serbe di Vuk Karadžić ai fini di codificare una lingua standard.

⁹ Basta pensare agli esempi molto contemporanei della Catalogna e del Kosovo.

della nazione, in modo da dimostrare che una certa identità è sempre esistita grazie alla prova irrefutabile del suo patrimonio scritto.

Il principio di esistenza di un gruppo etnico come comunità culturalmente distinta (Barth 1969) ha indubbiamente trovato ampia applicazione sui territori balcanici, dove l'esaltazione di alcuni elementi culturali come marcatori di carattere distintivo si pone in forte opposizione ad un passato di condivisione e coesistenza (cf. Barkey & Von Hagen 1997). Nella concezione di stato nazione, le comunità "che stanno ai margini" vengono associate ad un'identità definita ed esclusiva che spesso non riflette la realtà dei fatti: uno dei problemi cruciali degli stati nazionali corrisponde così alla negazione della possibilità di portare avanti forme di "appartenenze molteplici". Queste sono esperite da molte persone, ma rappresentano un dato "scomodo", discordante rispetto alla concezione esclusiva dell'identità, corrispondente all'ideologia prevalente nell'attuale politica balcanica, ormai sempre di più anche a livello europeo generale. In relazione a ciò, è innegabile la come l'elemento della lingua, ed assieme ad essa anche l'aspetto alfabetico od ortografico, vengano sottoposti a delle pressioni ideologiche affinché divengano i simboli più importanti della nazione. Se le manipolazioni politiche in tal senso sono innegabili, d'altra parte l'idea di corrispondenza fra stato e lingua/alfabeto nazionale è un'idea rigorosamente "europea", formatasi nel vecchio continente e poi diffusasi nei paesi che hanno adottato il modello occidentale: di base, non troviamo questo genere di concezione linguistico-identitaria in altre parti del mondo, ed il fulcro del problema risiede nell'applicazione del tutto scorretta di questa idea di identità "esclusivista".

In merito a ciò, è opportuno anche ricordare come lo sviluppo nazionale delle aree post-socialiste sia stato visto come un avvicinamento verso l'UE ed un allontanamento dalla sfera di influenza della Russia, non solo in area balcanica ma anche altrove. Il processo di "riaffermazione alfabetica" in atto nei Balcani può essere comparato in una certa misura ad un'altra realtà post-socialista in un'area di complessa interazione etnica e di grande diversità culturale e linguistica, costituito dalla realtà caucasica. I Balcani e il Caucaso rappresentano due importanti crocevia

non solo da un punto di vista geografico, ma anche politico, culturale e commerciale, essendo stati esposti nel corso dei secoli a diverse dominazioni e ad una molteplicità di influenze. Questo è il motivo per cui le questioni legate alla diversità linguistica, religiosa e etnoculturale nelle due regioni rappresentano un obiettivo importante per la ricerca comparativa (Kahl, 2012: 172-3). Ciò che li rende comparabili non è solo il passato imperiale, ma anche quello di socialismo ed il presente di post-socialismo, in cui si continuano a tracciare confini e ad affermare “diversità”, in un processo che sembra non volersi mai esaurire.

In paesi come la Georgia e l'Armenia si assiste ad un focus analogo sull'alfabeto, spesso ad una vera e propria esaltazione a livello celebrativo, che considera tale elemento culturale come un simbolo di continuità culturale e nazionale: esso è infatti il sistema di scrittura autoctona che ha sempre mantenuto viva e difeso quella particolare identità nel corso dei secoli nonostante le varie dominazioni straniere. Dopo il crollo dell'URSS e la proclamazione di una Georgia e Armenia indipendenti, allo stesso modo come nei Balcani dopo il crollo della Jugoslavia e degli altri regimi comunisti, assistiamo ad un'intensificazione in questo processo di creazione di simboli nazionali.

Nelle rispettive retoriche nazionali, il fatto che sia armeni che georgiani abbiano avuto un sistema di scrittura specifico ed esclusivo, risalente ad almeno l'inizio del 4° secolo ha favorito il successivo sviluppo di un'identità armena e georgiana specifiche, alle quali si fa riferimento secondo criteri di prestigio (Sunny 1988). Entrambi i paesi hanno sofferto per lungo tempo una forma di “minaccia assimilatoria” esercitata da parte della lingua russa e del suo alfabeto cirillico¹⁰, e pertanto dopo il crollo dell'Unione Sovietica il risveglio cultura nazionale ha preso così tanto il sopravvento, con una riscoperta dell'attaccamento religioso e un grande interesse per l'antica grafia delle rispettive lingue (Abrahamian 1998). L'alfabeto armeno insieme al suo inventore, Mesrop Mashtots, è ora celebrato non solo nel paese, ma anche nella diaspora in un certo numero di modi diversi che includono

¹⁰ Solo alcuni anni prima della fine dell'URSS, durante uno dei primi raduni nazionalisti del 1988 a Yerevan, Armenia, un famoso linguista ha invitato la gente a cominciare liberarsi dal russo prendendo il primo passo di cambiare l'alfabeto nelle firme e nelle targhette sugli appartamenti delle porte dal russo all'armeno (Abrahamian 1998).

festività nazionali, canzoni, poesie, dipinti, monumenti, ed anche i georgiani si sono dimostrati particolarmente abili nell'usare l'antichità del loro alfabeto georgiano. Di certo, l'aver posseduto in maniera continuativa nel corso della propria storia un alfabeto distinto ed “autoctono” ha giocato un ruolo importante nel corso della storia nel formare e mantenere tali popoli come comunità “etnolinguistiche”(cf. Smith 2007: 328)¹¹.

Con il collasso del blocco comunista a partire dalla fine del 1989 e la conseguente fine del mondo bipolare, da forme statali ampie come l'Unione Sovietica e la Jugoslavia abbiamo assistito all'emergere di realtà politiche nuove costitutesi secondo principi corrispondenti a quelli dello stato-nazione. Parallelamente, si iniziò ad intensificare il processo di integrazione europea, un presupposto che almeno teoricamente doveva contribuire a “delegittimare” l'idea limitante di stato-nazione. Nei media croati la Croazia veniva descritta (come del resto era già avvenuto in passato) come parte integrante dell'Europa, e l'Europa, a sua volta come una comunità di vecchia data determinata da un suo destino storico – e fondata su valori cristiani (cf. Busch Holmes 2004: 3).

Nei Balcani, i confini si sono rivelati un tema centrale nel corso dell'ultimo secolo: reificati e costruiti come naturali linee di demarcazione, essi assumevano il ruolo di linea di separazione tra gli stati eredi di sistemi imperiali (ora socialisti), e allo stesso tempo contenevano una dimensione interna che escludeva gli "altri" dall'immaginario collettivo dominante. Nel processo di costruzione di una narrativa nazionale, storici di paesi vicini si sono contesi e continuano a contendersi eredità comuni reclamando l'esclusività di alcuni elementi culturali, e spesso negando od ignorando alcuni aspetti indesiderati della propria storia. Il passato è stato abilmente selezionato e ri-significato in modo da definire dei confini etnici rigidi, che si accompagnano ad un senso di continuità territoriale e storica (Daskalov Vezenkov 2015, Zerubavel 2005: 67-70). Nel caso jugoslavo, i confini sono stati “assolutizzati”

¹¹ Cf. inoltre Collin 2005:22 “We might use the term “civilizational script” to describe those writing systems used overwhelmingly by one and only one culture. Chinese, Hebrew, Arabic, Devanagari, and the Armenian and Georgian scripts would all be good examples. Closely identified with a national (and sometimes a religious) tradition, they are never likely to be changed”.

come qualcosa di sacro, assieme ai loro marcatori e protettori, ovvero i simboli di unità nazionale e distinzione, come ad esempio lingua ed alfabeto.

Dal momento che la concezione di stato-nazione corrispondente ad una comunità linguistica unitaria si è rivelata estremamente influente in contesto post-socialista, così come lo era stato in un certo senso per alcuni stati a partire dalla dissoluzione degli imperi precedenti, asburgico e ottomano, ne deriva che tentativi di “omogenizzazione” all’interno di nuove compagini statali siano la norma, con politiche linguistiche mirate ad affermare la “naturalzza” di una situazione monolingvistica, e a percepire il multilinguismo come una condizione problematica e “perturbante”.

Qualsiasi dibattito sulle politiche alfabetiche e dunque linguistiche in area balcanica deve pertanto tenere conto di dinamiche più ampie e fattori “extralinguistici”, legate ai confini, alle minoranze e alla creazione di identità nazionali. In particolare, è opportuno domandarsi in quale sia il ruolo di lingua ed alfabeto nel contesto di creazione di nuovi confini politici e, parallelamente a ciò, interrogarsi sul potere dei confini nel legittimare la codificazione di lingue ed alfabeti diversi. È stata la presenza di confini etno-linguistici a consentire la formazione di diversi stati nazionali, o è stata l'imposizione a livello politico di determinati confini a legittimare la codificazione di una lingua separata, e talvolta l'imposizione di alfabeti distinti?

11.3 LA QUESTIONE SIMBOLICA DELL'ALFABETO E IL RAPPORTO CON L' “ALTRO”

In merito a questioni di “autorappresentazione” collettiva in relazione ad un'identità “diversa”, è opportuno rilevare il contributo fondamentale della lingua scritta nella sua funzione simbolica, assieme al suo impatto nel definire uno spazio pubblico, definendo e legittimando determinate identità “ufficiali”, tra cui anche quella etnica e nazionale. (cf. Bourdieu 1989).

Il senso di “intimità” creato dal vincolo linguistico corrisponde alla capacità della

lingua stessa di erigere una “barriera simbolica” contro gli estranei (Barth 1969: 34), un fatto che viene ulteriormente rafforzato nel caso la lingua si presenti sotto forma di un sistema grafico unico e distintivo. Se l'identità di un gruppo è determinata più dai suoi confini e dalle relazioni intrattenute con altri gruppi limitrofi che dalle sue caratteristiche intrinseche (ibid), allora risulta chiaro come le comunità linguistiche conferiscano tanta rilevanza ai confini non solo reali, ma soprattutto simbolici, concepiti come tratti distintivi tra un “noi”, in qualità di comunità di parlanti (e “scriventi”), ed altri, che parlano (o scrivono) in modo diverso. In ragione di ciò, possiamo affermare come l'identità linguistica ed alfabetica di una comunità dipenda almeno in parte dalle barriere che essa ha innalzato nei confronti di un altro gruppo vicino con un distinto sistema linguistico (e spesso alfabetico).

Ci sono infatti delle rivendicazioni simboliche che vengono portate avanti ogni qualvolta si va a “re-iscrivere” lo spazio di una città o di uno spazio pubblico significativo a fini identitari. Ciò che è avvenuto in molti paesi dell'area balcanica con la distruzione del loro patrimonio ottomano islamico a livello scritto, pubblico e non solo, ne è una dimostrazione, ma i casi sono anche molto più attuali, e di alcuni di essi sono emersi dalla mia tesi¹², come esempi di costruzione identitaria vista in termini di “negazione alfabetica”. La rappresentazione pubblica e simbolica di alcune identità può legittimarle, mentre una modifica a queste stesse rappresentazioni può negarle e mettere in discussione, riducendo e marginalizzando la loro presenza e i loro diritti in modo visibile a tutti.

Anche in Croazia e Bulgaria la questione del rapporto con l' “Altro” si lega alla questione alfabetica, essendo le ideologie relative ai sistemi scrittura portatrici di un discorso “mitografico” volto all'espressione di idee non solo culturali ma spesso anche politiche, nonché “etniche” o “etnocentriche”. L'elemento alfabetico viene associato a valori ben lontani da quelli legati alla comunicazione scritta, incarnando spesso un simbolo di identità nazionale omogenea e continuativa alla quale il discorso dominante intende fare riferimento; così, le idee sull'alfabeto non fanno altro che riflettere le idee sulla nazione, servendo perfettamente all'obiettivo di

¹² In particolare l'attitudine emersa nella Croazia post-socialista e quella del tempo della NDH di “negare” qualsiasi presenza alfabetica cirillica.

legittimare determinate affermazioni identitarie. È per questo motivo che la considerazione delle attitudini riguardanti sistemi di scrittura considerati “autoctoni” implica una necessaria analisi del ruolo giocato da alfabeti “estranei”, o meglio percepiti come tali, (cirillico serbo in Croazia e latino in Bulgaria). Tale operazione consente di identificare meglio le modalità in cui tali ideologie alfabetiche si legano alla costruzione e al mantenimento di una memoria storica spesso parziale, “monoetnica”, forzosamente “omogenea” e perciò problematica in rapporto alle altre comunità etnolinguistiche storicamente presenti sul territorio.

Nei casi da me analizzati, oltre ad inserire gli alfabeti nell'appropriato contesto di significazione sociopolitica e culturale, ho dimostrato come i sistemi di scrittura possano giungere ad una sorta di “emancipazione” dalla dimensione linguistica di cui sono veicoli, assumendo caratteristiche “non alfabetiche” e “non fonematiche”, che li rendono talvolta più simili a sistemi complessi quali gli ideogrammi. Se la classica definizione agostiniana delle lettere secondo criteri fonologici (Todorov 2008:65)¹³ è basata sulla concezione di lingua scritta come dipendente dall'oralità della pronuncia, alcuni esempi trattati dimostrano come nel caso dell'uso della scrittura nel contesto di questi due paesi (ma non solo), tale fondamentale base di corrispondenza fra suono e segno venga scardinata, imponendo un altro livello di interpretazione della grafia, che è quello appunto simbolico. In pratica è come se venisse recuperato un aspetto ideografico: le scritture ideografiche trascrivono il pensiero (le idee), non la lingua, e così in una certa misura (in particolare nel caso appunto dell'alfabeto glagolitico) si rivelano, più che dei suoni da pronunciare, delle idee precise di identità da preservare.

Tale aspetto simbolico ed ideologico dell'alfabeto nel processo di costruzione identitaria è emerso in maniera evidente in tutti i casi di “polemiche alfabetiche” da me considerate, riguardanti sistemi di scrittura, paesi ed attori diversi nell'area balcanica. Esso ha costituito una componente essenziale della disputa legata alla pubblicazione del manuale scolastico “Abecedar” pubblicato per la popolazione slavofona della Macedonia egea in caratteri latini, così come nelle posizioni degli intellettuali bulgari dei primi anni '30 che si opponevano all'abbandono dell'alfabeto

¹³ Todorov, C., *Teorie del simbolo*, Milano, Garzanti, 2008, p.65

cirillico ed in quelle del governo bulgaro che ostacolava l'adozione dell'alfabeto latino da parte della comunità turca all'interno dei propri confini. Lo stesso vale per la considerazione dei dibattiti alfabetici nel regno di Jugoslavia, i quali, seppure orientati su diversi fronti, dimostravano l'importanza dell'elemento dell'alfabeto nella costruzione di una nuova identità collettiva, riconoscendo allo stesso tempo il suo valore nel mantenere le diverse tradizioni culturali dei popoli che componevano la nuova identità politica. Il caso emblematico della NDH analizzato in relazione alle sue politiche “puriste” in ambito linguistico ed alfabetico conferma il ruolo dei sistemi di scrittura nel catalizzare la “mania di controllo” all'interno di regimi totalitari, che si servono di questi in virtù del loro potere nel rappresentare, visivamente e praticamente, un'idea di “nazione” specifica, spesso omogenea e “monovalente”.

Il trattamento della questione relativa all'alfabeto glagolitico in Croazia a partire dagli anni '70 ha incluso solo in misura ridotta la relativa dimensione linguistica, focalizzando l'attenzione pressoché esclusiva sulla sua componente simbolica, comunicante messaggi sia storiografici, che estetici, o per meglio dire “iconici”. Tuttavia, tale tema è stato messo in relazione con gli sviluppi “alfabetici” vissuti dal paese a partire dal collasso della Jugoslavia, facendo emergere come, in tale situazione di “riscoperta” del proprio patrimonio nazionale, questo alfabeto abbia assunto un ruolo del tutto nuovo, che si discosta in misura significativa da quello attribuitogli da intellettuali come Zvane Črnja durante il periodo jugoslavo. La situazione di “rivalità” simmetrica con il vicino serbo ha prodotto così a partire dal periodo post-socialista delle nuove manifestazioni di intolleranza verso l'alfabeto cirillico, in parallelo all'adozione di nuove pratiche di “croatizzazione” della lingua, che hanno confermato il potere dell'alfabeto nel creare e rappresentare divisioni culturali, nonché confini politici.

Infine, la fase di transizione post-socialista bulgara è stata caratterizzata da una “crisi identitaria” che per molti versi ha riguardato anche l'alfabeto cirillico, coinvolgendolo in nuovi dibattiti riguardanti la sua adeguatezza a fini “moderni” e “modernizzanti”, specialmente in relazione al processo di avvicinamento all'Unione Europea e all'impiego nelle comunicazioni moderne. Da tale fase di “riscrittura della

nazione” il cirillico sembra essere uscito per alcuni versi rafforzato, in virtù della sua partecipazione alle dinamiche di “riposizionamento” del paese nel nuovo ordine globale e alla rinnovata retorica sull'eredità della missione cirillometodiana in Bulgaria. Il cirillico, adottato come terzo sistema di scrittura a livello ufficiale da parte delle istituzioni europee, è stato convalidato come elemento inalienabile di “diversità culturale”, continuando esso a svolgere un ruolo fondamentale nelle pratiche di rappresentazione interna ed esterna dell'identità bulgara, e mantenendo intatta la propria portata simbolica.

Cardona afferma come l'aver trascurato o ignorato per troppo tempo la fondamentale funzione simbolica della scrittura abbia contribuito a creare delle lacune significative nella conoscenza delle pratiche e dei significati relativi ai mondi culturali in cui essa si inserisce: «Sappiamo ancora troppo poco anche semplicemente delle varie tradizioni, dei vari sistemi ideologici, della – se ci si passa il vezzo grafico – etno-grafia» (Cardona 1982: 4). Il tema risulta particolarmente delicato e complesso, e la mia tesi, pur non pretendendo di fornire delle risposte “assolute” o “definitive”, si è sforzata di trattare tale questione cercando di rispondere nel modo più esaustivo possibile alla questione sollevata dal grande studioso, facendo risaltare l'attualità e la rilevanza delle questioni alfabetiche in questa affascinante area del mondo.

BIBLIOGRAFIA

FONTI PRIMARIE:

Abecedar 1925:

Sagiaksis, G., Lazarou, I. e Papazahariou, *Abecedar*, Τύποις Π. Δ. Σακελλαρίου, Atene, 1925

Anonimo:

Anonimo, “Висока чест на деня. Кронщайнер разреши кирилицата!”, articolo pubblicato sul quotidiano bulgaro *Sega*, Sofia, 30 dicembre 2000

Arandelović 1934:

Arandelović, D., “Dva mišljenja o jugoslovenskoj azbuci”, in: *Život i rad*, god.7, kn. 19, sv.118, Beograd, 1934, pp. 861-862

Bălgarska Kniga 1930:

Македонски А. et al, “Кирилица или латиница. Българският шрифт”, in: *Българска книга*, Год. I, кн. 2, 1930, pp. 167-178.

Belić 1923:

Belić, A., *Pravopis srpskohrvatskog književnog jezika*, Skerlić, Beograd, 1923

Belić 1935:

Belić, A., “Nova azbuka”, in: *Naš Jezik*, god. III, br.1, 1935 pp. 1- 3

Belić 1949:

Belić, A., *Borba oko našeg književnog jezika i pravopisa : predavanje održano na Kolarčevom narodnom univerzitetu*, Kolarčev narodni univerzitet, Beograd, 1949.

Belić Žeželj 1940:

Belić, A., e Žeželj A., *Gramatika srpskohrvatskog jezika za I razred srednjih škola*: Beograd : Kreditna i pripomoćna zadruga Profesorskog društva, 1940.

Brajkova 2007:

Брайкова, Д., “Върви народе възродени...! Или празникът на буквите”, in: *ProGRAFICA* n.1, Sofia, 2007, pp.1-2.

Bratulić 1987:

Bratulić, J. et al. *Svečanost glagoljice*, Centar za kulturu 'Vladimir Nazor', Sisak,

1987.

Bratulić 2009:

Bratulić, J., “Kultura je dio politike”, in: *Vijenac*, 393, 23 marzo 2009.

Bratulić 2014:

Bratulić, J., “Hrvatska cirilica kao poslovno pismo”, in: *Filologija*, 63, Zagreb, 2014, pp. 17-32.

Cenov 2014:

Ценов, Г., *Произходът на българите и начало на българската държава и българската църква*, Хелиопол, Sofia, 2014

Črnja 1962:

Črnja, Z., *Cultural history of Croatia*, Office of Information, Zagreb, 1962.

Črnja 1966:

Črnja, Z., *Žminjski libar*, Matica hrvatska, Rijeka, 1966.

Črnja 1971:

Črnja, Z., *Hrvatski Don Kihoti*, Otokar Keršovani, Rijeka, 1971.

Črnja 1978a:

Črnja, Z., *Pogled iz provincije*, Impresum, Pula, 1978.

Črnja 1978b:

Črnja, Z., *Kulturna povijest Hrvatske I-III*, Otokar Keršovani, Opatija, 1978.

Črnja Bertoša 1968:

Črnja, Z., Bertoša M., *Knjiga o Istri*, Školska knjiga, Zagreb, 1968.

Čunčić 1995:

Čunčić, M., “Kulturna baština i hrvatski identitet”. in: *Hrvatsko slovo*. Tjednik za kulturu, 1005, god. XX, pp. 3-4. 28 travnja 1995.

Faryno, 2002:

Faryno, J., “Европейска азбука! Възможна ли е?”, in: *Литературен Форум*, 6, 2002, pp. 1-12.

Filipova 2014:

Филипова, Л., *Войната на буквите*, Егмонт, Sofia, 2014.

Gaj 1830:

Gaj, L., *Kratka osnova horvatsko-slavenskoga pravopisa - Kurzer Entwurf einer kroatisch- slavischen Orthographie*, Budim, 1830

Georgi 1998:

“Георги”, “Св. св. Кирил и Методий: Националният празник”, in: Култура, 20, (2029), 22 май 1998 (versione elettronica): <http://www.kultura.bg/bg/article/view/861> (ultimo accesso: 11/12/16)

Georgiev 2000:

Георгиев, Б., “Националните езикови митове днес”, in: *Литературен Форум*, бр. 9, 2000 (versione elettronica) <http://www.slovo.bg/old/litforum/009/bgeorgiev.htm> (ultimo accesso: 11/12/16)

Gošev 1930:

Гошев, И., “Латиница или кирилица”, in: Popstefanov Smilov, B., e Živkova Ravova, S., *И на вси словене книга да четат. Сборник материали за Кирил и Методий*, Синодално издателство, Sofia, 1985, pp.152-155

Guberina 1942:

Guberina, P., “Jezik i njegovo očitovanje” in: *Alma mater croatica*, gennaio - febbraio 1942, God. V, br. 5-6, pp 273-285.

Guberina e Krstić 1940:

Guberina, P., e Krstić, K., *Razlike između hrvatskoga i srpskoga književnog jezika*, Matica hrvatska, Zagreb, 1940

Hadžijahić 1944:

Hadžijahić, M., “Turcizmi u hrvatskom jeziku”, in: *Hrvatski Narod*, god. VI, br. 975, 3 marzo 1944, p. 4.

Horvat 2009:

Horvat, J., *Az, Ljevak*, Zagreb, 2009.

Hristov 2009:

Христов, К., “За транскрипцията”, in: *Родна Реч*, Кн. 5, 1929, pp. 230-232

Hrvatski narod, god. II, br. 50, 19 gennaio 1940.

Hrvatski narod(*Posebno izdanje*), god. III, 10 aprile 1941

Hrvatski narod, god. III br. 96, 19 maggio 1941

Hrvatski narod, god. III, br. 135, 29 giugno 1941.

Hrvatski narod, god. IV, br. 552, 11 ottobre 1942

Igov 2000:

Игов, С., “Фалшификатори” in: *Литературен Форум*, бр 8, 2000 (versione elettronica).

Ivanov 2001:

Иванов, С., За буквите: кирилица vs latinica, Капитал, 2/6/200, (versione elettronica).

http://www.capital.bg/politika_i_ikonomika/obshtestvo/2001/06/02/209103_za_bukvite_kirilica_vs_latinitca/ (ultimo accesso: 11/12/16)

Jakovlev 1930:

Яковлев, Н. Ф., “За латинизацию русского алфавита”, in: *Культура и письменность востока*, кн. 6, 1930, ВЦК НТА, pp. 27- 43.

Jendričko 2014:

Jendričko, S., “Ironični demistifikator globalnih (i lokalnih) mitova”, intervista apparsa su *Kolo* n. 2, 2014, Matica Hrvatska. Disponibile online: <http://www.matica.hr/kolo/424/Ironi%C4%8Dni%20demistifikator%20globalnih%20%28i%20lokalnih%29%20mitova/> (ultimo accesso: 11/12/16)

Jergović 2013:

Jergović, M., “Ako je kad i bila, ćirilica odavno nije hrvatsko pismo”, 2013 (online) <http://www.jergovic.com/sumnjivo-lice/ako-je-kad-i-bila-cirilica-odavno-nije-hrvatsko-pismo/> (ultimo accesso: 11/12/16)

Jespersen 1934:

Jespersen, O., Introduction, in: Société des Nations, *L'adoption Universelle des caractères latins. Institut international de coopération intellectuelle*, Librairie Stock, Paris, 1934, pp. 13-26

Jespersen 2010:

Jespersen, O. “Introduction, an international language (1928)”, in: *Selected Writings of Otto Jespersen*, Routledge, London, 2010, pp. 400-410.

Jurišić 1941:

Jurišić, B., “O imenu hrvatskoga jezika”, in: *Za dom*, n.1, 8 maggio 1941, pp.3-4.

Katedra BL 2001:

Катедра Българска Литература, “Открито писмо до Професор Ото Кронцајнер - Залцбург. in: Литературен Форум, Бр. 29, 2001 (versione elettronica).

Klaić 1942a:

Klaić, A. D., “Zašto Korienski pravopis”, in: *Spremnost*, god. I, br. 19, 5 luglio 1942, pp. 6-7)

Klaić 1942b

Klaić, A. D., *Koriensko pisanje*, Hrvatski državni ured za jezik, Union, Zagreb, 1942.

Klaić 1942c:

Klaić, A. D., “Starčević kao borac za hrvatski jezik”, in: *Spremnost*, god. I br. 8, 19

apr 1942, pp. 9-10.

Kronsteiner 1999a:

Kronsteiner, O., “Значението на Българистика в нашия европейски образователен модел”, in: *Литературен Форум*, бр.22, 1999, p. 1-11.

Kronsteiner 1999b:

Kronsteiner, O., “Европеидна Българистика” (intervista), in: *Литературен Форум*, Бр. 32, 1999, p. 1-9.

Kronsteiner DSS 2000a:

Kronsteiner, O., “Latinica und Kirilica? Gedanken zu einer entscheidenden kulturellen Herausforderung Bulgariens”, in: *die Slavischen Sprachen Band 65/2000*, Osterreichisch-Bayerisches Zentrum fur Bulgaristik, Salzburg, pp. 7-20.

Kronsteiner DSS 2000b:

Kronsteiner, O., *Az съм за кирилица, Az съм за Latinica*. За двете азбуки трябва да има място в ЕС” in: *die Slavischen Sprachen Band 65/2000*, Osterreichisch-Bayerisches Zentrum fur Bulgaristik, Salzburg,, 32-43

Kronsteiner 2000a:

Kronsteiner, O., Кирилицата раздели навремето Европа на Източна и Западна“ apparsa sul quotidiano *Демокрация*, 01.09.2000.

Kronsteiner 2000b:

Kronsteiner O., “Образованието - между европейското и националното. Трета, последна възможност” (intervista), in: *Литературен Форум* , Бр. 6, 2000 (versione elettronica).

Kronsteiner 2001a:

Kronsteiner, O., Бъдещето на малките филологии. Българистика 2001. in: *Литературен Форум* , Бр. 21, 2001 (versione elettronica).

Kronsteiner 2001b:

Kronsteiner, O., “Чуждестранна Българистика”, in: *Литературен Форум*, Бр. 29, 2001 (versione elettronica).

Kronsteiner 2001c:

Kronsteiner, O., “При вас все още има българисти които живеят в средновековието”, Intervista apparsa sul quotidiano *Демокрация* il 24/9/2001.

Kronsteiner 2001d:

Kronsteiner, O., Пишете един ден на кирилица, един на латиница”, in: *24 часа*, Sofia, 25/9/2001, p. 10-11.

Kronsteiner 2001e:

Kronsteiner, O., “Bulgaristika 2001, in: Литературен Форум Брой 29, 2001 (versione elettronica).

Krstić 1941a:

Krstić, K., “Hrvatsko jezično zakonodavstvo”, in: *Hrvatski narodgod.* III br.77, 30 aprile 1941, p.11

Krstić 1941b:

Krstić, K., “Hrvatski jezik”, in *Novi List*, 15 maggio 1941.

Krstić 1941c:

Krstić, K., “Zakon i red u jeziku” in: *Hrvatski Narod*, god. III, br. 267, 9 novembre 1941

Krstić 1942a:

Krstić, K., “Pitanje srbizama”, in: *Alma mater Croatica*, god. V, br. 8-9, 1942, pp.296-298

Krstić 1942b,

Krstić, K., “Povijesni put hrvatskoga književnog jezika”, in: *Hrvatska revija*, god. XV, br. 8, agosto 1942, pp. 412-420.

Krstić 1944:

Krstić, K., “Vuk i Janje” in: *Hrvatski narodgod* VI, 10 aprile 1944.

Kujundžić 1934:

Kujundžić, V., “Jugoslovenska latinica”, in: *Život i rad*, god.7, kn. 19, sv.118, Beograd, 1934, pp. 862-864.

Lendić 1941:

Lendić, I., “Smisao hrvatske duhovne revolucije”, in: *Hrvatski Narod*, 26 Aprile 1941, p. 8

Makedonski 1925;

Македонски А., “Нуждата от преработване от нашите букви” in: *Развигор*, Год. V, бр. 193, 1 novembre 1925, pp. 1-2

Miletič 1925:

Милетиц, Л., “Нова латинска писменост за македонските българи под Гърция. Abecedar”, in: *Македонски Преглед*, Год. II, кн. 5-6, Sofia, pp. 229-232.

Mirčeva 1998:

Мирчева, Е., “За българския език – maytapsiz”, in: *Култура*, бр 22, 1998 (versione elettronica) [://www.kultura.bg/bg/print_article/view/920](http://www.kultura.bg/bg/print_article/view/920)

Mladenov 2005:

Младенов, И. “Наука и срам. Предговор”, in: Кронщайнер, О., et al, *Истината за Професор Кронщайнер*, Работилница за книжнина Васил Станилов, Sofia, 2005, pp. 8-19.

Popova 1998:

Попова, Д., “Латински български - без майтап” In: Култура, бр. 20, 1998, (versione elettronica) <http://www.online.bg/kultura/my_html/2029/diana.htm> (ultimo accesso: 11/12/16)

Radev Kenanov Vasilev 2002:

Радев, И., Кенанов, Д., е Василев, С., 'Случаят' *Ото Кронщайнер и кирилицата българистика, малките филологии*, Университетско издателство Св Св Кирил и Методий, Veliko Tŕnovo, 2002.

Radivojević 1934:

Радивојевич, П. Ж., *Ћирилица - Латиница? Или Ћирилица у Латиници*, Privrednik, Beograd, 1934.

Rajnov 1925:

Рајнов Н., *Орнамент и буква в славянските ръкописи на Народната библиотека в Пловдив*, Народна Библиотека, Plovdiv, 1925.

Rajnov 1929:

Рајнов Н., “Естетика на буквите”, in: Родна Реч, год. III, кн. 1, Sofia, pp. 3-6.

Siderov 2011:

Сидеров, В., *Основи на Българизма*, PP Ataka, Sofia, 2011.

Šišmanov 1926:

Šišmanov, I., *L'Abécédaire à l'usage des minorités bulgares en Grèce*, Imprimerie de la Cour, Sofia, 1926

Skerlić 1913:

Skerlić, J., Источно или јужно наречје?, in: *Српски књижевни гласник*, Књ. XXX I, бр. 11, 1 dicembre 1913, p. 872.

Skerlić 1914:

Skerlić, J., “Анкета о јужном или источном наречју у српско хрватској књижевности”, in: *Српски књижевни гласник*, Књ. XXXII, бр. 2, 16 gennaio 2014, p. 114.

Société des Nations 1934:

Société des Nations, *L'adoption Universelle des caractères latins*. Institut international de coopération intellectuelle, Librairie Stock, Paris, 1934.

Starčević 1852:

Starčević, A., "Odgovor 'Srbskome Dnevniku' i beogradskim novinam" in: *Narodne Novine*, br. 221, Zagreb, 1852.

Stojanov 2001:

Стоянов, К. "голготата на българските кирилски шрифтове", in: *ProGRAFICA*, n.1, 2001, pp. 12-15.

Stojanović 1934:

Stojanović B., "Jugoslovenska Azbuka", in: *Život i Rad*, god. 7, knj. 19, sv. 116, Beograd, 1934, pp.724-733.

Stojković 1943:

Stojković, M., "Hrvatski pravopis", in: *Hrvatski narodgod.* V, br. 619, 1 gennaio 1943, pp. 1-2.

Tanev 1997:

Танев, Х., *Аз-ът на българите и националните символи*, Хелиопол, Sofia, 1997.

Tihanov 2001:

Тиханов Г. "Репресия и автономия", in: *Литературен вестник*, бр. 32, 2001 (versione elettronica).

Trivunac 1931:

Trivunac, M., *Ćirilica ili Latinica?*, Rajković i Ćuković, Beograd, 1931.

Vogrinc 2013

Vogrinc, M., "Politikantska kvadratura ćirilicnog kruga", 2013: disponibile online <http://www.zarez.hr/clanci/politikantska-kvadratura-cirilicnog-kruga> (ultimo accesso: 11/12/16)

Žagar 2012:

Žagar, M., "Hrvatska ćirilica dio je bogatstva hrvatske povijesne raznolikosti", in: *Vijenac*, god. XX, br. 488, 2012. <http://www.matica.hr/vijenac/488/Hrvatska%20%C4%87irilica%20dio%20je%20bogatstva%20hrvatske%20povijesne%20raznolikosti/> (ultimo accesso: 11/12/16)

Žekov 2001:

Жеков И., "От азбука към alphabet", in: *Литературен Форум*, бр.20-21, 2001, pp. 2 e 9 (versione elettronica).

Živaljević 1935:

Živaljević, D., A., *Ćirilica i Latinica*, Privrednik, Beograd 1935.

FONTI GIURIDICHE/UFFICIALI:

BAN 2001:

Информационен бюлетин на БАН, бр. 5 (50), год. VI, 5 giugno 2001, pp. 6-7.

Censimento bulgaro:

Преброяване на населението и жилищния фонд в Република България
Национален статистически институт, disponibile online:
<http://censusresults.nsi.bg/Census/Reports/1/2/R7.aspx> (ultimo accesso: 11/12/16)

Cultural survival report:

“Nationalism in Eastern Europe Ethnic Identities in the Making: The Case of Bulgaria”, Cultural survival 19.2 (Summer 1995) Disponibile online:
<https://www.culturalsurvival.org/publications/cultural-survival-quarterly/bulgaria/ethnic-identities-making-case-bulgaria> (ultimo accesso: 11/12/16)

Dogovor 2005:

Договор относно присъединяването на България и Румъния към Европейския съюз, Декларация на Република България относно използването на кирилицата в Европейския съюз, in: Официален Вестник на Европейския съюз, 21/6/2005, p. 392.

ECRML 1992:

European Charter for Regional or Minority Languages, Strasbourg, 1992.

Kanun 1928:

Yeni Türk harflerinin kabul ve tatbiki hakkında kanun, Resmî gazete ile neşir ve îlâm: s'ı t/i 928 - Sayı: i o 30, n. 1353, Ankara, 3 Novembre 1928.

Komisija po pravni vāprosi 2011

Комисия по правни въпроси, Стенограма от заседание на комисия, Протокол № 105, Sofia, 24/11/2011. Disponibile online:
<http://www.parliament.bg/bg/parliamentarycommittees/members/226TODOR/steno/D/2270> (ultimo accesso: 11/12/16)

Krfska deklaracija 1917:

Крфска декларација, in: *Српске новине*, бр. 83, Beograd, 13 luglio 1917.

Memorandum SANU 1986

Memorandum Srpske Akademije Nauke i Umetnosti, apparso in due estratti sul quotidiano belgradese *Večernje novosti* il 24 e 25 settembre 1986.

Mermagen 2012:

Mermagen N., *Report: Local elections in Serbia*, The Congress of Local and Regional Authorities of the Council of Europe, 6 May 2012.

Novosadski dogovor 1954:

“Zaključci novosadskog sastanka o hrvatskom ili srpskom jeziku i pravopisu”. In: *Jezik*, god. 3, br. 5, Zagreb, 1954, pp. 65-68.

Pravopisno upustvo 1929:

Pravopisno upustvo: za sve osnovne, srednje i stručne škole u Kraljevini S.H.S., Ministarstvo Prosvete kraljevine SHS, Državna štamparija, Beograd, 1929.

Proekt Zakon 2004:

Проект Закон за Български Език, n.454-01-40, inserito nel registro del XXXIX Народно Събрание il 26.05.2004

Promemorija 1996:

Promemorija o hrvatskom jeziku, Matica Hrvatska, Maggio 1996. Disponibile online: http://postjugo.filg.uj.edu.pl/baza/texts_display.php?id=101 (ultimo accesso: 11/12/16)

Rapporto MRG 2003:

Minorities in Croatia. Report. Minority Rights Group International, London, 2003. Disponibile online: <http://www.refworld.org/pdfid/469cbf8f0.pdf> (ultimo accesso: 11/12/16)

Recommendation 2015:

Recommendation CM/RecChL(2015)2 of the Committee of Ministers on the application of the European Charter for Regional or Minority Languages by Croatia, adottato dal Comitato dei Ministri il 15 Aprile 2015. Disponibile online: https://www.coe.int/t/dg4/education/minlang/Report/Recommendations/CroatiaCMR ec5_en.pdf (ultimo accesso: 11/12/16)

Rješenje 2014:

Rješenje. Republika Hrvatska Ministarstvo kulture. Uprava za zaštitu kulturne baštine. Ur. broj 532-04-01-02-02/2-14/1, Zagreb, 7 febbraio 2014.

Statut grada Vukovar 2009:

“Statut grada Vukovar”, in: *Službeni Vjesnik*. Službeno glasilo grada Vukovara, god. X, br. 4, 16 luglio 2009.

Stenografski dnevници 1928:

Стенографски Дневници на XXII-то обикновено народно събрание. Редовна

сесия, Брой 47, 1 marzo 1928, Sofia, pp. 871-886.

Trattato di Sèvres 1920:

Treaty of Sèvres, in: Treaty Series n. 11, 1920, His Majesty's Stationery Office, London.

Treaty of Friendship between Bulgaria and Turkey, signed at Ankara, October 19, 1925. In: League of Nations, Treaty Series, vol.54, 1926, pp.127-133.

Treaty of Neuilly

Treaty of Neuilly, 1919. Section III, subsection IV, articles 49-57, disponibile online: http://wwi.lib.byu.edu/index.php/Treaty_of_Neuilly (ultimo accesso: 11/12/16)

Unesco 1953:

Unesco, *Progress of literacy in various countries. A preliminary statistical study on available census data since 1900*, Unesco, Paris, 1953.

Ustaški zakoni 2000:

Babić, G., (a cura di), *Ustaški zakoni*, Adeona - Stručna knjiga, Beograd, 2000.

Ustav SRH 1974:

Ustav Socialističke Republike Hrvatske 1974, in: Narodne Novine, broj 8, 24 febbraio 1974, pp. 110-161.

Ustav Republike Srbije 1990:

Ustav Republike Srbije, Službeni glasnik Republike Srbije, Beograd, 1990.

Ustav RH 1990:

Ustav Republike Hrvatske, in: Narodne Novine, n. 56, br. dokumenta 1092, 22/12/1990.

Ustav Republike Srbije 2006:

Ustav Republike Srbije, Službeni glasnik, Beograd, 2006.

Ustav SRJ 1992:

Ustav Savezne Republike Jugoslavije, Službeni list SRJ, Beograd, 1992.

Ustavni Zakon 2002:

Ustavni zakon o pravima nacionalnih manjina Republike Hrvatske, Narodne Novine, n.155, Zagreb, 2002.

FONTI SECONDARIE:

Abazi Bozeva 2003:

Abazi Bozeva, K., *The Shaping of Bulgarian and Serbian National identities, 1800s-1900s*, Tesi di dottorato, Mc Gill University, Montreal, 2003.

Abrahamian 1998:

Abrahamian, L. "Mother Tongue: Linguistic Nationalism and the Cult of Translation in Post-Communist Armenia", Berkeley Program in Soviet and Post-Soviet Studies Working Paper Series, University of California, Berkeley, 1998.

Aleksandrov 2000:

Александров, В., *Европейската идея*, Военно издателство, Sofia, 2000.

Alipieva 2013:

Alipieva, A., "Literature and Nationalism in Bulgaria in the Last 25 Years. A Look from Inside", in: Proceedings from the 1st Human And Social Sciences at the Common Conference, Žilina, 2013, pp. 256-264

Allcock 2000:

Allcock, J., *Explaining Yugoslavia*, Columbia University Press, New York, 2000.

Alpatov 2001:

Alpatov, V. M., "Un projet peu connu de latinisation de l'alphabet russe", in: Breuillard, J. e Comtet, R. (a cura di), *Alphabets slaves et interculturalité, Slavica Occitania*, XII, 2001, pp. 13-28.

Alpatov 2002:

Alpatov, V. M., "Alphabet reform: Cyrillic or Latin?", in: *Central Asia and the Caucasus* Vol.2, n. 14, 2002, pp. 116-25.

Alpatov 2015:

Alpatov, V. M. "A Latin alphabet for the Russian language", in: Tomelleri Springfield, V. e Kempgen S., (a cura di), *Slavic alphabets in contact*, University of Bamberg press, 2015, pp.1-12.

Anderson 1983:

Anderson, B., *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*. Verso, London, 1983.

Andonovski 1986:

Андоновски Х., "П редговор", in: Вишински Б., (ed). *Abecedar – jubileјno izdanie 1925-1985*, Репринт изданија, Skorje, 1986, pp.1-8.

Andreev Georgov 1926:

Андреев Георгов, И.. “Fouques Duparc, La protection des minorités de race, de langue et de religion” (recensione) in: *Македонски Преглед*, Год. 2, Кн. 1, Sofia, 1926 (pp. 132-139).

Arnheim 1974:

Arnheim, R, *Il pensiero visivo. La percezione visiva come attività conoscitiva*, Torino, Einaudi, 1974, (ed. or. *Visual Thinking*, Berkeley, 1969).

Arutjunov 2001:

Арутюнов, С., “Всеобщий переход на латиницу неизбежен”, articolo disponibile online: <http://www.krug.ooradoneg.ru/3463/397364> (ultimo accesso: 11/12/16)

Ashbrook 2011:

Ashbrook, J., “Politicization of identity in a European borderland: Istria, Croatia, and authenticity, 1990–2003”, in: *Nationalities Papers. The Journal of Nationalism and Ethnicity*, XXXIX, n. 6, 2011, pp. 871-897.

Assman 2011:

Assman, J., *Cultural memory and early civilization. Writing, remembrance and political imagination*, Cambridge University Press, 2011.

Atlagić 2004:

Atlagić M., “Političke vizije i zablude Jovana Skerlića”, in: Haović, D. (a cura di), *Zbornik radova “Društveno-politicka misao Jovana Skerlića”*, Beograd, 2004, pp.301-310.

Augustinović 1846:

Augustinović, Đ, *Misli o ilirskom pravopisu: s tablicom glagolski i ćirilski slovah*, Šmidova štamparija, Vienna, 1846.

Baglioni Tribulato 2015:

Baglioni D., Tribulato, O. “Introduzione” in: Baglioni D., Tribulato O., (a cura di) *Contatti di lingue – contatti di scritture. Multilinguismo e multigrafismo dal Vicino Oriente Antico alla Cina contemporanea*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2015, pp.9-38.

Balum 1996:

Balum, Ç., “Turkish as a symbol of survival and identity in Bulgaria and Turkey”, in: Suleiman, Y., (a cura di) *Language and Identity in the Middle East and North Africa*, Curzon Press, London, 1996, pp. 101-115.

Bakić-Hayden 1995:

Bakić-Hayden, M., “Nesting Orientalisms: The Case of Former Yugoslavia”, in: *Slavic Review*, LIV, n. 4, pp. 917–931.

Banac 1984:

Banac, I., "Main Trends in the Croat Language Question," in: Picchio, R., Goldblatt, H., (a cura di), *Aspects of the Slavic language question, vol. I, Church Slavonic—South Slavic—West Slavic*, Yale Concilium on International and Area studies, New Haven, 1984, pp. 189-259.

Bardos 2013:

Bardos, N. G., *Ethnoconfessional nationalism in the Balkans: analysis manifestation and management*, Tesi di Dottorato, Columbia University, New York, 2013.

Barkey 1997:

Barkey, K., "Thinking about consequences of Empire", in: Barkey K. e Von Hagen, M., *After Empire. Multiethnic societies and nation-building. The Soviet Unione and the Russian, Ottoman and Habsburg Empires*, Westview, Boulder – Oxford, 1997, pp. 99-114.

Barth 1969:

Barth F., (a cura di), *Ethnic groups and boundaries. The social organization of culture difference*, Universitetsforlaget, Oslo, 1969.

Barton 1994:

Barton, D., *Literacy: An Introduction to the Ecology of Written Language*, Blackwell, Oxford, 1994.

Barton Papen 2010:

Barton, D. e Papen, U., "What is the anthropology of writing?", in: D. Barton & U. Papen (a cura di), *The Anthropology of Writing*, Continuum, London, pp. 3–26.

Bartulin 2006:

Bartulin, N., *The ideology of nation and race: the Croatian ustasha regime and its policies towards minorities in the independent state of Croatia, 1941-1945*, Tesi di Dottorato, University of New South Wales, 2006.

Bartulin 2014:

Bartulin, N., *The racial idea in the independent state of Croatia*, Brill, Boston-Leiden, 2014.

Bateson 1977:

Bateson, G. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1977 (ed. or. Steps to an Ecology of the Mind, University of Chicago, 1972).

Batovic 2009:

Batovic, A., "The Balkans in Turmoil - Croatian Spring and the Yugoslav position Between the Cold War Blocs 1965-1971" Cold War Studies Programme Paper, London School of Economics, 2009. Disponibile online: <http://www.lse.ac.uk/IDEAS/publications/Analysis->

[Archive/workingPapers/batovic.pdf](#) (ultimo accesso: 11/12/2016)

Bekerie 1997:

Bekerie, A., *Ethiopic. An African Writing System: Its History and Principles*, RSP, Lawrencville, 1997.

Bellamy 2003:

Bellamy, A. J., *The Formation of Croatian National Identity: A Centuries-Old Dream?*, Manchester University Press, 2003.

Bernal 2007:

Bernal, J. M., "Spelling and script debates in interwar Greece", in: *Byzantine and Modern Greek Studies* Vol. 31 n.2, 2007, pp. 170–190.

Berry 1977:

Berry, J., "The making of alphabets' revisited", in: Fishman, J. (a cura di), *Advances in the Creation and Revision of Writing Systems*, Mouton, The Hague, 1977, pp. 3-16.

Bhabha 1991:

Bhabha, H. K., *Nation and Narration*, Rouledge, New York, 1991.

Biletić 2001:

Biletić, B., *Bartuljska Jabuka: Ogledi o književnom djelu Zvane Črnje*, Reprezent, Buzet, 2001.

Billig 1995:

Billig, M., *Banal nationalism*, Sage, London, 1995.

Biscaldi Matera 2016:

Biscaldi, A. e Matera, V., *Antropologia della comunicazione. Interazioni, linguaggi, narrazioni*, Carocci, Bologna 2016.

Biserko 2007:

Biserko, S., (a cura di) *Vukovarska Tragedija 1991 u mreži i propagandnih laži i oružane moći JNA*, Impres, Kragujevac, 2007.

Bjelić 2011:

Bjelić, D. I., *Normalizing the Balkans. Geopolitics of Psychanalysis and Psychiatry*, Ashgate, Farnham, 2011.

Bogdanović 1995:

Bogdanović, B., "The City and Death", in: Labon J. (a cura di): *Balkan Blues. Writing out of Yugoslavia*, Northwestern University Press, Illinois, 1995, pp. 36-73.

Bojadžiev 2008:

Бояджиев Т., “Езиковата ситуация у нас в исторически и съвременен план и европейската езикова политика”, in: *Български Език*, бр.3, 2008, pp. 5-28.

Bojić 1977:

Bojić, V., *Jacob Grimm und Vuk Karadžić, Ein Vergleich ihrer Sprachauffassungen und ihre Zusammenarbeit auf dem Gebiet der serbischen Grammatik*, Verlag Otto Sagner, München, 1977.

Boneva 2001:

Бонева В., “Идеологии и букви или Букви за идеологиите”, in: *Литературен форум*, n. 38-39, 2001.

Bourdieu 1989: Bourdieu, P., “Social Space and Symbolic Power”, in: *Sociological Theory*, Vol. 7, No. 1 (Spring, 1989), pp. 14-25.

Bourdieu 1990:

Bourdieu, P., In *Other Words: Essays Towards a Reflexive Sociology*, Stanford University Press, 1990.

Bozic-Roberson 2001:

Bozic-Roberson, A., *The Politicization of Ethnicity as a Prelude to Ethnopolitical Conflict: Croatia and Serbia in Former Yugoslavia*, Tesi di dottorato, Western Michigan University, 2001.

Bratulić 1983:

Bratulić, J., *Aleja glagoljaša : Roč – Hum*, Katedra Čakavskog sabora, Roč, 1983.

Brooks 2010:

Brooks, T., *Endangered alphabets. An essay on writing*. The Champlain College Publishing Initiative, 2010.

Bugajski 2000:

Bugajski, Janusz, “Nationalist Majority Parties: The anatomy of ethnic domination in Central and Eastern Europe”, in: Stein, J. P. (a cura di), *The Politics of National Minority Participation in Post-communist Societies: State-building, Democracy and Ethnic Mobilization*, Routledge, London, 2000, pp. 65-100.

Bugarski 1992:

Bugarski, R., “Language in Yugoslavia: Situation, Policy, Planning”, in: Bugarski, R., Hawkesworth, C., (a cura di) *Language Planning in Yugoslavia*, Slavica, Columbus, 1992, pp. 9-26.

Bugarski 1997:

Bugarski, R., *Jezik od mira do rata*, SlovoGRAF, Beograd, 1997.

Bugarski 2004a:

Bugarski, “Language and Boundaries in the Yugoslav Context”, in: Busch, B., e Holmes K., (a cura di), *Language, Discourse and Borders in the Yugoslav Successor States*, Multilingual Matters Ltd, Clevedon – Buffalo – Toronto, 2004, pp. 21-37.

Bugarski 2004b:

Bugarski, R. et al, “Debate. Codification, Borders and Linguists as Political Actors”, in: Busch, B., e Holmes K., (a cura di), *Language, Discourse and Borders in the Yugoslav Successor States*, Multilingual Matters Ltd, Clevedon – Buffalo – Toronto, 2004, pp. 50-66.

Bugarski 2009a:

Bugarski, R., *Pismo*, Cigoja, Beograd, 2009.

Bugarski 2009b:

Bugarski, R., *Nova lica jezika*, Biblioteka XX Vek, Beograd, 2009,

Bunčić 2016:

Bunčić, D., “Introduction”, in: Bunčić, D., Lippert, S., L. e Rabus, A., (a cura di), *Biscriptality: A Sociolinguistic Typology*, Universitätsverlag Winter, Heidelberg, 2016, pp. 15-25.

Canetti 1981:

Canetti, E., *Auto da fé*, Adelphi, Milano, 1981 (ed. or. *Die Blendung*, Reichner, Wien 1936).

Cardona 1982:

Cardona, G. R., “Introduzione”, in: *La Ricerca Folklorica* n.5: *La scrittura: funzioni e ideologie*, 1982, pp. 3–7.

Cardona 1986:

Cardona, G. R., *Storia universale della scrittura*, Mondadori, Milano, 1986.

Cardona 2009a:

Cardona, G. R., *Antropologia della scrittura*, Utet, Torino, 2009 (ed or. 1981).

Cardona 2009b:

Cardona, G. R., *Introduzione alla sociolinguistica*, Utet, Torino, 2009, (ed. or. 1987).

Castellan 2004:

Castellan, G., *Storia dei Balcani. XIV-XX secolo*, Argo, Lecce, 2004 (ed. or. *Histoire des Balkans: XIVe-XXe siècle*, Fayard, Paris, 1991).

Češmedžiev 2001:

Чешмеджиев, Д., *Кирил и Методий в българската историческа памет през средните векове*, Издателство 'Проф. Дринов', Sofia, 2001.

Chartier 1992:

Chartier, R., "Laborers and Voyagers: From the Text to the Reader", in: *Diacritics* Vol. 22, n.2, John Hopkins University Press (Summer, 1992), pp. 49-61.

Clayer 2004:

Clayer, N., "Le premier journal de langue turque en caractères latins: Esas (Manastır/Bitola, 1911)", in: *Turcica*, 36, 2004, pp. 253-264.

Clement 2008:

Clement, V., "Emblems of independence: script choice in post-Soviet Turkmenistan in the 1990s", in: *International Journal on the Sociology of Language* 192 (2008), pp. 171-185.

Cocco 2010:

Cocco, E., "Borderland Mimicry: Imperial Legacies, National Stands and Regional Identity in Croatian Istria after the Nineties.", in: *Narodna Umjetnost*, br. 47 (2010), pp.7- 28.

Cohen 1995:

Cohen, L., J. *Broken Bonds: Yugoslavia 's Disintegration and Balkan Politics in Transition*, Westview Press, Boulder, CO, 1995.

Collin 2011:

Collin, R. O., "Revolutionary scripts", in: Morris, M. (a cura di), *Culture and language. Multidisciplinary case studies*, Peter Lang, Frankfurt, 2011, pp. 29-67.

Connor 1994:

Connor, W., *Ethnonationalism. The Quest for Understanding*, Princeton University Press, Princeton, 1994.

Coulmas 2002:

Coulmas, F., (a cura di), *Writing Systems: An Introduction to Their Linguistic Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge UK, 2002.

Coulmas 2000:

Coulmas, F., "The nationalizing of Writing", in: *Studies in the Linguistic Sciences*, Vol.30, n.1, 2000, pp. 47-59.

Coulmas 1989:

Coulmas, F., *The Writing Systems of the World*, Basil Blackwell, London, 1989.

Crampton 1997: Crampton, R., J., *A Concise History of Bulgaria*, Cambridge University press, Cambridge London and New York, 1997.

Crampton 2002:

Crampton, R. J., *The Balkans since the Second World War*, Routledge, London, 2002.

Crisp 1990:

Crisp, S., "Soviet Language Planning since 1917-53", in: Kirkwood, M. (a cura di), *Language planning in the Soviet Union*, Palgrave Macmillian, 1990, pp. 23-45.

Cubberley 2003:

Cubberley, P., "Alphabets and transliteration", in: Comrie, B. (a cura di), *The Slavonic Languages*, Taylor & Francis, London, 2003, pp. 20-60.

Čunčić 2003:

Čunčić, M., *Izvori hrvatske pisane rijeci*, Školska Knjiga, Zagreb 2003.

Čunčić 2012:

Čunčić, M., "Granice geometrije i simbolike u glagoljskoj paleografiji", in: *Slovo. Časopis Staroslavenskoga instituta*, Zagreb, 2012, pp. 1-23.

Daiber 2015:

Daiber, T., "Bemerkungen zum Alphabet auf Ikonen von Konstantin -Kyrill", in: Springfield Tomellieri, V. e Kempgen, S., (a cura di), *Slavic Alphabets in Contact*, Bamberg University Press, 2015, pp. 131-158.

Dale 1980:

Dale, I. R. H., "Digraphia", in: *International Journal of the Sociology of Language*, n. 26, 1980, pp. 5-13.

Daskalov 1997:

Daskalov, R., "Ideas about, and Reactions to Modernization in the Balkans", in: *East European Quarterly* Vol. 31, n.2, 1997, pp.141-180.

Daskalov 2011:

Daskalov, R., *Debating the Past: Modern Bulgarian History from Stambolov to Zhivkov*, Central European University Press, Budapest - New York, 2011.

Daskalov Vezenkov 2015:

Daskalov, R., Vezenkov, A., "Introduction", in: Daskalov R., Vezenkov A., (a cura di), *Entangled Histories of the Balkans, Vol. 3. Shared Pasts, Disputed Legacies*, Brill, Leiden – Boston, 2015, pp.1-9.

De Certeau 2005:

De Certeau, M., *La scrittura dell'altro*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005 (ed. or. *L'Écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris, 1975.)

De Cillia Reisiigl Wodak:

De Cillia R., Reisiigl, N. e Wordak, R., "The Discursive Construction of National Identities", in: *Discourse & Society*, Sage publication. London, Thousand Oaks, CA

and New Delhi, Vol 10, n. 10, pp. 149–173.

Dečev 2014:

Дечев, З: *Устност-Писменост във възрожденската култура*, Жанет 45, Sofia, 2014.

Denich 1993:

Denich, B., “Unmaking multi-ethnicity in Yugoslavia: Metamorphosis observed”, in: *Anthropology of East Europe review* 11, n. 1-2, pp. 48-60.

Đerić 2005: Đerić, G., *Pr(a)vo lice mnogine. Kolektivno samopoimanje i predstavljanje: mitovi, karakteri, mentalne mape i stereotipi*, Institut za filozofiju i društvenu teoriju Filip Višnjić, Beograd, 2005.

Dermendžieva 2015:

Дерменджиева, М, Убива ли се вик на свобода in: *Култура*, Sofia, 17.11.2015 (versione elettronica), disponibile online: <http://kultura.bg/web/убива-ли-се-вик-за-свобода/> (ultimo accesso: 11/12/16)

Detrez 2013:

Detrez, R., “Pre-National Identities in the Balkans”, in: Daskalov R. e Marinov, T. (a cura di), *Entangled Histories of the Balkans, Volume 1: National Ideologies and Language Policies*, Brill, Leiden - Boston, 2013, pp. 13-66.

Deželić 1927:

Deželić, V. Mlađi, *Sofiju odabra*, Hrvatsko književno društvo sv. Jeronima, Zagreb, 1927.

Dobrev 1995:

Dobrev, P., *Universum Protobulgaricum, Band I, Inschriften und Alphabet der Urbulgaren*, Orion-Commerce, Sofia, 1995.

Dogo 1999:

Dogo, M., *Storie balcaniche. Popoli e stati nella transizione alla modernità*, Libreria editrice goriziana, Gorizia, 1999.

Đorđević 2012:

Đorđević, V., “Da li je Vuk tvorac srpske latinice”, in: *Nova srpska politička misao*, versione elettronica, 2012: <<http://www.nspm.rs/kulturna-politika/da-li-je-vuk-tvorac-srpske-latinice.html?alphabet=c>> (ultimo accesso 04/11/2015).

Đorđević 2014

Đorđević, V., “Problemi sa dvoazbučnošću, In: Zbiljić, D., e Ivanović, D. J. (a cura di), *Ćirilocid*, Ćirilica, Novi Sad, 2014, pp. 354-369.

Drücker 1995:

Drücker, J., *The Alphabetic Labyrinth: The Letters in History and Imagination*, Thamesand Hudson, New York, 1995.

Druckman 1994:

Druckman, D., "Nationalism, Patriotism, and Group Loyalty: A Social Psychological Perspective", in: *Mershon International Studies Review*, Vol. 38, n. 1 (Apr., 1994), pp. 43-68.

Duijzings, 2003:

Duijzings, G., "Ethnic Unmixing under the Aegis of the West: a Transnational Approach to the Breakup of Yugoslavia", in: *Bulletin of the Royal Institute for Inter-Faith Studies*, Vol. 5, n.2, 2003, pp. 1-16.

Duličenko 2001:

Duličenko, A., "Changements d'alphabets et doubles alphabets dans les langues slaves orientales: histoire et pratique", in: Breuillard, J. e Comtet, R. (a cura di), *Alphabets slaves et interculturalité, Slavica Occitania*, XII, 2001, pp. 171-189.

Durand 2014:

Durand, O., "L'uso politico-ideologico della scrittura", in: Mancini M, e Turchetta, B., *Etnografia della scrittura*, Carocci, Roma, 2014, pp. 205-227.

Đurđević Milin Feldman 2013:

Đurđević, D. F.; Milin P., e Feldman, L. B., "Bi-alphabetism: A window on phonological processing", in: *Psihologija*, Vol. 46 (4), 2013, pp. 421-438.

Edroiu 2015:

Edroiu, N., "La questione alfabetica nelle terre rumene dal XVII al XIX secolo", in: Stantchev, K., e Ziffer, G., (a cura di): *Studi cirillometodiani. Nel 1150° anniversario della missione tra gli Slavi dei santi Cirillo e Metodio*, Biblioteca Ambrosiana - Bulzoni Editore, Milano - Roma, 2015, pp. 225-242.

Edwards 1985:

Edwards, J., *Language, Society and Identity*, Blackwell & Deutsch, London, 1985.

Edwards 2009:

Edwards, J., *Language and identity: an introduction*, Cambridge University Press, Cambridge UK, 2009.

Eglitis 2002:

Eglitis, D. S., *Imagining the Nation: History, Modernity, and Revolution in Latvia*, Pennsylvania State University Press, 2002

Ekl Fučić 1968:

Ekl, V., Fučić, B., *Glagoljica, izložba: vodič*, Naučna biblioteka, Rijeka, 1968.

Eminov 1997:

Eminov, A., *Turkish and other Muslim minorities of Bulgaria*, Hurst & Co., London, 1997.

Eminov 2001:

Eminov, A., "The Nation state and minority languages", in: Friedman V. A. e Dyer D. L. (a cura di), *Of All the Slavs My Favorites: In Honor of Howard I. Aronson*, Indiana Slavic Studies 12, 2001, pp. 155-169.

Eriksen 1995:

Eriksen, T., *Small Places, Large Issues. An Introduction to Social and Cultural Anthropology*. Pluto Press, London, 1995.

Fabietti 2004:

Fabietti, U., *L'identità etnica. Storia di un concetto equivoco*, Carocci, Roma, 2004.

Fabietti 2014:

Fabietti, U., "Ideologie della scrittura riguardo ai popoli 'senza scrittura'", in: Mancini M, e Turchetta, B., *Etnografia della scrittura*, Carocci, Roma, 2014, pp. 229-261.

Feldman Cikoja 2006:

Feldman L. e Cikoja D., "Serbo-Croatian: A Biscrptal Language," in: Daniels P. e Wright W., (a cura di), *The World's Writing Systems*, Oxford University Press, New York, 2006, pp. 769-772.

Fill Mühlhäusler 2001:

Fill, A., e Mühlhäusler P. (a cura di). *The Ecolinguistics Reader: Language, Ecology and Environment*, Continuum, London and New York, 2001.

Fishman 1972:

Fishman, J., *Language in Sociocultural Change*, Stanford University Press, Stanford CA, 1972.

Fishman 1977:

Fishman J., "Introduction", in: Fishman, J. (a cura di), *Advances in the Creation and Revision of Writing Systems*, Mouton, The Hague, 1977, pp. XI-XXVII.

Fishman 1988:

Fishman, J., *Language and ethnicity in minority sociolinguistic perspective*, Multilingual matters, Clevedon, 1988.

Fouques Duparc 1922:

Fouques Duparc, J., *La protection des minorités de race, de langue et de religion. Étude des droits des gens*, Dalloz, Paris, 1922.

Galanti 1927:

Galanti, A., *Arabi Harflar Tarakkimize mani deđildir*, Istanbul 1927.

Gamkrelidze 1994:

Gamkrelidze, T. V., *Alphabetic writing and the old Georgian script. A typology and provenience of Alphabetic writing systems*, Caraban Books, Delmar – New York, 1994.

Garde 2004:

Garde, P., “Unity and Plurality in the Serbo-Croatian Linguistic Sphere”, in: Judt, T., Lacorne, D., (a cura di), *Language, Nation, and State: Identity Politics in a Multilingual Age*, Palgrave Macmillan, New York, 2004, pp. 215-230.

Garzaniti 2007:

Garzaniti, M., “Slavia latina e Slavia ortodossa. Per un’interpretazione della civiltà slava nell’Europa medievale”, in: *Studi Slavistici IV*, 2007, pp. 29-64.

Garzaniti 2009:

Garzaniti, M., “Le lingue dai Balcani all’Asia centrale”, in: *XXI secolo. Comunicare e rappresentare*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 2009, pp.319-334.

Geertz 1988:

Geertz, C. *Interpretazione di culture*, Il mulino, Bologna, 1988, (ed. or. *The interpretation of cultures*, Basic Books, New York, 1973)

Gelb 1963:

Gelb I. J., *A study of writing*, Phenix Books, University of Chicago Press, 1963

Gellner 1983:

Gellner, E., *Nations and Nationalism*. Cornell University Press, 1983.

Getliher 1994:

Getliher, A., “Glagoljski natpis u Zagrebačkoj katedrali”, in: *Baščina. Glasilo Društva prijatelja glagoljice*, n.4, Zagreb, 1994., pp. 3-5

Ghata 2005:

Ghata, Y., *La notte dei calligrafi*, Feltrinelli, Milano, 2005.

Giatzidis 2002:

Giatzidis, E., *An Introduction To Postcommunist Bulgaria: Political, Economic and Social Transformation*, Manchester University Press, 2002.

Glavašević 1992:

Glavašević, S., *Priče iz Vukovara*, Matica Hrvatska, Zagreb, 1992.

Glenn 1995:

Glenn, C. L., *Educational freedom in Eastern Europe*, Cato Institute, Washington D.C., 1995.

Gorcheva 2009:

Горчева, Д., “Зейнеп Ибрахимова: помня студа и страха, които бяха сковали всичко - и пътищата, и душите ни”, in: Диалог (Холандия), 2009, н. 50, pp, 7-11. http://liternet.bg/publish19/d_gorcheva/zeinep.htm (ultimo accesso: 11/12/16)

Greenberg 2004:

Greenberg, R., *Language and Identity in the Balkans*, Oxford University Press, New York, 2004.

Guentcheva 1999:

Guentcheva , R., “Symbolic Geography of Language: Orthographic Debates in Bulgaria (1880s-today)” in: *Language and Communication*, XIX, no.4, 1999, pp. 355-371.

Gundersen 1977:

Gundersen, D., Successes and failures in the modernization of Norwegian spelling, in: Fishman, J. (a cura di), *Advances in the Creation and Revision of Writing Systems*, Mouton, The Hague, 1977, pp. 247-265.

Guzina 2000:

Guzina, D.. “The Self-Destruction of Yugoslavia”, in: *Canadian Review of Studies in Nationalism*, 22, 2000, pp. 21-30.

Habermas 1989:

Habermas, J.. *The Structural Transformation of the Public Sphere: An Inquiry into a Category of Bourgeois Society*. Thomas Burger, Cambridge Massachusetts: The MIT Press, 1989

Hammel 2000:

Hammel, E. A, “Lessons from the Yugoslav Labyrinth”, In: Halpern, Joel M., Kideckel David A. (a cura di), *Neighbors at War: Anthropological Perspectives on Yugoslav Ethnicity, Culture, and History*, Penn State University Press, 2000, pp. 19-38.

Hayden 1992:

Hayden, R. M., “Constitutional Nationalism in the Formerly Yugoslav Republics” in: *Slavic Review* 51, 1992, pp.654-673.

Heimer 2011:

Heimer Ž., “National identity in the political flags of Croatia”, in: *Proceedings of the 24th International Congress of Vexillology*, Washington, D.C., 2011, pp. 437-498.

Henze 1977:

Henze, P. B., "Politics and Alphabets in inner Asia", in: Fishman, J. (a cura di), *Advances in the Creation and Revision of Writing Systems*, Mouton, The Hague, 1977, pp. 371-420.

Herder 1772:

Herder, J. G., *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, Voß, Berlin, 1772.

Heres 1992:

Heres, T., "Podrijetlo Hrvata i postanak imena Zagreb i Sisak", in: *Danica*, 1992, pp. 177-182.

Hobsbawm 1997:

Hobsbawm, E. J., "The end of empires", in: Barkey K. e Von Hagen, M., *After Empire. Multiethnic societies and nation-building. The Soviet Union and the Russian, Ottoman and Habsburg Empires*, Westview, Boulder – Oxford, 1997, pp. 12-16.

Höpken 1997:

Höpken, W., "From Religious Identity to Ethnic Mobilization: The Turks of Bulgaria Before, Under and Since Communism" in Poulton H. e Taji-Farouki, S., (a cura di) *Muslim Identity and the Balkan State*, London: Hurst & Company, 1997, pp. 54-81.

Horvat Tomašević 2011:

Horvat, J., Tomašević, N., "Glagoljica kao tema knjige - kulturnog suvenira" in: Arhivi, knjižnice, muzeji 14: Zbornik radova, XVIII, 2011, pp. 180-197.

Huković 1986:

Huković, M., *Alhamijado Književnosti i njeni stvaraoci*, Svjetlost, Sarajevo, 1986.

Ioannidou 1999:

Ιωαννίδου, Α., "Το Αβεκεδαρ από φιλολογική σκοπιά", in: Tsitsélikis, Konstantinos (a cura di), *Γλώσσες, αλφάβητα και εθνική ιδεολογία στην Ελλάδα και τα Βαλκάνια*, Κριτική/KEMO, Atene, pp.99-115.

Ivanišević 1929:

Ivanišević, F., *Pobjeda glagoljice kroz tisućuljetnu borbu*, Split, Jugoslovenska Matica, 1929.

Ivanov 2003:

Ivanov, L., "On the Romanization of Bulgarian and English", in: "Contrastive Linguistics", XXVIII, n. 2, 2003,, pp. 109-118. C'è nel testo???

Ivanov 2007:

Ivanov, A., "Minority nationalism in the Balkans: the Bulgarian case", pp.1-13, versione elettronica, disponibile online: http://ime.bg/pdf_docs/papers/minority.pdf (ultimo accesso: 11/12/2016)

- Janjatović 2011:
Janjatović, Đ., (a cura di), *Borba za Ćirilicu*, Prometej, Novi Sad, 2011..
- Japundžić 1998:
Japundžić, M., “Hrvatska glagoljica” in: *Hrvatska uzdanica*, Zagreb, 1998, pp. 9-34.
- Japundžić 1963:
Japundžić, M., “Hrvatska glagoljica. Povodom 1100. godišnjice djelovanja svete brace Ćirila i Metoda (863.-1963.)”, in: *Hrvatska revija*, 13, no. 4 (1963), pp. 469-491
- Jensen 1969:
Jensen, H., *Sign, Symbol and Script. An account of man's efforts to write*, G. P. Putnam's Sons, New York, 1969.
- Jezernik 2010:
Jezernik, B., (a cura di), *Imaginarni turčin*, Biblioteka XX Veka, Beograd, 2010.
- Johnson 2005:
Johnson, S. R., *Spelling Trouble: Language, Ideology, and the Reform of German Orthography*, Multilingual Matters, Clevedon, UK, 2005.
- Јончев 1997:
Јончев, В., *Абуката от Плиска, кирилицата и глаголицата*, Кирил Гогов и синове, Sofia, 1997.
- Kahl 2012:
Kahl, T., “Ethno-cultural Diversity in the Balkans and the Caucasus as an Objective for Comparative Research”, in: Biliyarski I., Cristea O., Oroveany A., (a cura di), *The Balkans and the Caucasus. Parallel Processes on the Opposite Sides of the Black Sea*. Cambridge Scholar Publishing, Newcastle upon Tyne, pp. 172-187.
- Kamusella 2012:
Kamusella, T. D., “Scripts and politics in modern Central Europe”, in: *Mitteilungen der Österreichischen Geographischen Gesellschaft*, vol 154, 1, 2012, pp. 9-42.
- Kappler 2011:
Kappler, M., “Printed Balkan Turkish texts in the Cyrillic alphabet from the middle of the 19th century (1841-1875): A typological and graphematic approach”, in: Balta, E., Ölmez, M., (a cura di), *Between Religion and Language: Turkish-Speaking Christians, Jews and Greek-Speaking Muslims and Catholics in the Ottoman Empire*, Eren, Istanbul, 2011, pp. 43-69.
- Karpat 2004:
Karpat, K., *Studies on Turkish politics and society*, Brill, Leiden – Boston, 2004.

Kemplerer 2011:

Kemplerer, V., *La lingua del terzo impero. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze, 2011 (ed. or. *Lingua Tertii Imperii: Notizbuch eines Philologen*, Aufbau – Verlag, Berlin, 1947).

Keyder 1997

Keyder, C., “The Ottoman Empire”, in: Barkey K. & Von Hagen, M., *After Empire. Multiethnic societies and nation-building. The Soviet Union and the Russian, Ottoman and Habsburg Empires*, Westview, Boulder – Oxford, 1997 pp. 30-44.

King 1994:

King, C., “Moldovan Identity and the Politics of Pan-Romanianism”, in: *Slavic Review*, Vol. 53, No. 2 (Summer 1994), pp. 345-368.

King 2001:

King, R. D., “The poisonous potency of script: Hindi and Urdu”, in: *International Journal of the Sociology of Language*, Issue 150, 2001, pp. 43–59.

Klajn 2006:

Klajn, I., “Odumiranje ćirilice”, intervista apparsa sul quotidiano *Politika*, 6 agosto 2006, Beograd, disponibile online: <http://www.politika.rs/sr/clanak/825/Tema-nedelje/Odumiranje-cirilice/IVAN-KLAJN#!> (ultimo accesso: 11/12/16)

Kočev 1996:

Кочев, И., “За така нареченија помашки език в Гърция”, in: *Македонски Преглед година XIX*, 1996, кн. 4, бр.1, Sofia, 1996, pp. 43-60.

Koenig 2001:

Koenig, M., (a cura di) *The Human Rights of Linguistic Minorities and Language Policies. International Journal on Multicultural Societies (IJMS)* Vol. 3, No. 2, 2001.

Kohl 1996:

Kohl P. L., Fawcett C., *Nationalism, Politics, and the practice of archeology*, Cambridge University Press, Cambridge UK, 1996.

Koinova 1999:

Koinova, M., “Minorities in Southeast Europe. Catholics of Bulgaria”, in: Center for Documentation and Information on Minorities in Europe - Southeast Europe (CEDIME-SE), pp.1-38, disponibile online: <http://greekhelsinki.gr/pdf/cedime-se-bulgaria-catholics.PDF>

Köksal 2006:

Köksal Y., “Minority Policies in Bulgaria and Turkey: The *Struggle to Define a Nation*”, in: *Southeast European and Black Sea Studies*, Vol. 6, no. 4 (2006): pp. 501–21.

Konev 2002:

Конев, И., “Проблемата за просвещението и взаимоотношенията между балканските литератури”, in: *LiterNet (versione elettronica)* n.2 (27), 2002.

Koneva 2011:

Koneva, P., *Иван Шишманов и Обединена Европа*, ИК Гутенберг, Sofia, 2011.

Konstantinović 1969:

Konstantinović, R., *Filozofija Palanke*, Nolit, Beograd, 1969.

Kordić 2010:

Kordić, S., *Jezik i nacionalizam*, Durieux, Zagreb, 2010.

Kos-Lajtman 2011:

Kos-Lajtman, A., “Glagoljicom kodirana numeričko-simbolička kombinatorika u romanu Az Jasne Horvat”, in: *Nova Croatica*, god.V, br. 5, Zagreb, 2011, pp. 145-163.

Kramer Ivković Friedman 2014:

Kramer C., Ivković D., Friedman V., “Seeing Double: Latin and Cyrillic in Linguistic Landscape”, in: Mitkovska, L. (a cura di), *Зборник на трудови од меѓународната конференција за применета лингвистика*, Fon University, Skopje, 2014, pp.14-20.

Krstitch 1924:

Krstitch, Dragolioub, *Les minorités, l'État et la communauté internationale*, Librairie Arthur Rousseau, Paris, 1924.

Kumnova Shabani 2009:

Kumnova M., Shabani, F., 100. “Obljetnica albanske zajedničke grafije”, in: *Hrvatski*, god. VII, br. 1, Zagreb, 2009, pp. 69-84.

Kuševski 1983:

Кушевски В. Д. “За појавата на Абецедарот”, in: *Историја*, год. XIX, бр. 2, 1983, pp.179-191.

Kutalmiš 2003:

Kutalmiš, M., “On Turkish in Armenian Script”, in: *Journal of Economic and Social Research*, Vol. 5 no, 2, 2003, pp. 47-57.

Kymlicka 2002:

Kymlicka, W. “Multiculturalism and Minority Rights: West and East”, in: *Journal on ethnopoltics and minority issues in Europe*, 4, 2002, pp.1-27.

Landry Bourhis 1997:

Landry, R. e Bourhis R. Y., “Linguistic Landscape and Ethnolinguistic Vitality. An Empirical Study”, in: *Journal of language and Social Psychology*, Vol. 16 n.1, 1997,

pp. 23-49.

Langston Stantić

Langston, K. e Stantić, A. P., *Language Planning and National identity in Croatia*, Palgrave Macmillan, New York, 2014.

Latcheva 2010:

Latcheva, R., “Nationalism versus Patriotism, or the Floating Border? National Identification and Ethnic Exclusion in Post-communist Bulgaria”, in: *Journal of Comparative Research in Anthropology and Sociology*, Vol. 1, No 2, Fall 2010, pp. 187-216.

Lehfeldt 2001:

Lehfeldt, W., “L'écriture arabe chez les Slaves”, in Breuillard, J. e Comtet, R., (a cura di), *Alphabets slaves et interculturelité. Slavica Occitania*, XII, 2001, pp. 267-282.

Lenkova 1999

Lenkova, M., “Minorities in Southeast Europe. Macedonians of Bulgaria”, in: Center for Documentation and Information on Minorities in Europe - Southeast Europe (CEDIME-SE), 1999, pp.1-45. Disponibile online:

<http://www.greekhelsinki.gr/pdf/cedime-se-bulgaria-macedonians.PDF>

(ultimo accesso: 11/12/16)

Lepsius 1863

Lepsius, Standard alphabet for reducing unwritten languages, Williams & Norgate, London, 1863.

Lešaja 2012:

Lešaja, A., *Knjgocid. Uništavanje knjiga u Hrvatskoj 1990-ih*, Srpsko narodno vijeće, Zagreb, 2012.

Lewis 2002:

Lewis, G., *The Turkish Language Reform: A Catastrophic Success*, Oxford University Press, 2002.

Lomagistro 2004:

Lomagistro, B., “Paleografia ed ideologia”, in: *Studi Slavistici* I (2004), pp. 127-138.

Lörinczi 1982:

Lörinczi M., “Coscienza nazionale romanza e ortografia: il romeno tra alfabeto cirillico e alfabeto latino”, in: *La Ricerca Folklorica* no.5, *La scrittura: funzioni e ideologie*, aprile 1982, pp. 75-85.

Lory 1985:

Lory, B., *Le Sort de L'Heritage Ottoman en Bulgarie, L'Exemple des Villes*

Bulgares, 1878–1900, Isis Press, Istanbul, 1985.

Lotman 1985:

Lotman, J. M., *La Semiosfera*, Marsilio, Venezia, 1985 (ed. or. “О семиосфере,” in: *Труды по знаковым системам*, Tartu, 1984).

Lovrić 1993:

Lovrić, A. Z., (a cura di), *Tko su i odakle Hrvati. Revizija etnogeneze*, Znanstveno društvo za proučavanje podrijetla Hrvata, Zagreb, 1993.

Lucien-Brun 1923:

Lucien-Brun, J., *Le problème des minorités devant le droit international*, Editions Spes, Paris, 1923.

Lukić 2014:

Lukić, M., “Glagoljica će me fascinirati do kraja života”, in: *Glas Slavonije*, 31 ottobre 2014. disponibile online al sito: <http://www.glas-slavonije.hr/251392/11/Milica-Lukic-Glagoljica-ce-me-fascinirati-do-kraja-zivota> (ultimo accesso: 11/12/16)

Lunačarski 1930:

Луначарски , А., “Латинизация русской письменности”, in: *Культура и письменность Востока*, Кн.6, 1930, pp. 20-26.

Lundell 1930:

Lundell, J. A., *Principes d'écriture*, Levin & Munksgaard, Copenhagen, 1930.

Mac Giolla Christ 2003:

Mac Giolla Christ, D., *Language, identity and conflict. A comparative study of language in ethnic conflict in Europe and Eurasia*, Routledge, London and New York, 2003.

Magner 2001:

Magner, T. F., “Digraphia in the territories of the Croats and Serbs”, in: *International Journal of the Sociology of Language*, Issue 150, 2001, pp.11–26.

Maksoudian 2006:

Maksoudian, F. K., *The Origins of the Armenian Alphabet and Literature*, St.Vartan press, New York, 2006.

Malešević 2002:

Malešević S., *Ideology, legitimacy and the new state: Yugoslavia, Serbia and Croatia*, Routledge, London – New York, 2002.

Malešević 2004:

Malešević, S., *The sociology of ethnicity*, Sage, London, 2004.

Malešević 2013;

Malešević S., *Nation-states and Nationalisms*, Polity, Cambridge – Malden, 2013.

Mancini 2014:

Mancini, M., “Le pratiche del segno. Un'introduzione all'etnografia della scrittura”. In: Mancini, M., Turchetta B., (a cura di), *Etnografia della scrittura*, Carocci, Roma, 2014, pp. 11-44.

Mancini Turchetta 2014:

Mancini M, e Turchetta, B., *Etnografia della scrittura*, Carocci, Roma, 2014.

Mandić 1971:

Mandić, D., *Hrvati i Srbi, dva stara različita naroda*, Knjižnica Hrvaske revije, München, 1970.

Marinov 2011:

Marinov, T., “National myths in post-communist bulgaria and their criticism”, in: *Euxeinos*, 2 (2011), pp. 5-12.

Marinov 2013:

Marinov, T., “Introduction to section one. Nations and national ideologies in the Balkans”, in: Daskalov R. e Marinov, T. (a cura di), *Entangled Histories of the Balkans, Volume 1: National Ideologies and Language Policies*, Brill, Leiden - Boston - Leiden, 2013, pp.3-12.

Martin 1988:

Martin, H-J., *Histoire et pouvoirs de l'écrit*, Librairie académique Perrin, Paris, 1988.

Marushiakova Popov 2004

Marushiakova, E., Popov, V., “Muslim minorities in Bulgaria”, in: Blaschke, Jochen, (a cura di) *Migration and Political Intervention: Diasporas in Transition Countries*, Parabolis, Berlin, 2004 pp. 1-63.

May 2013:

May, S., *Language and minority rights*, Routledge, London, 2013.

Mazon Vaillant 1938:

Mazon, A., e Vaillant, A., *L'evangeliaire de Kulakia un parler slave du Bas-Vardar*, Librairie Droz, Paris, 1938.

Mc Luhan 1976:

Mc Luhan M., *Galassia Gutenberg, nascita dell'uomo tipografico*, Armando Editore, Roma, 1976 (ed. or. *The Gutenberg Galaxy. The Making of Typographic Man*, Toronto, 1962).

Michailidis 1996:

Michailidis, I. D., "Minority Rights and Educational Problems in Greek Interwar Macedonia: The Case of the Primer 'Abecedar'", in: *Journal of Modern Greek Studies* 14-2 (1996), pp. 329-343.

Michailidis 2005:

Michailidis, I. D., "National Identity versus Minority Language. The Greek and Bulgarian Experience in the 20th century", in: Isaacs, A. K. (a cura di), *Language and identities in historical perspective*, Edizioni Plus Pisa University Press, 2005, pp.91-97.

Miletič 1922:

Милетич, Л., Празникът на българското духовно обединение, in: *Слово (всекидневник за политика, стопанство и културен живот)* Год I, бр. 35, Sofia, 23 maggio 1922, pp.1-3.

Miletič 1926:

Милетич, Л., "Англия в историята на македонския въпрос", in: *Македонски Преглед*, Год. 2, Кн. 1, Sofia, 1926, pp. 107-118.

Mill 1964:

Mill, S., *Considerations on Representative Government*, Dent, London, 1964 (ed. or. 1861).

Mishkova 2015:

Mishkova, D., "The Afterlife of a Commonwealth: Narratives of Byzantium in the National Historiographies of Greece, Bulgaria, Serbia and Romania", in: Daskalov R., Vezenkov A., (a cura di), *Entangled Histories of the Balkans, Vol. 3. Shared Pasts, Disputed Legacies*, Brill, Leiden – Boston, 2015, pp. 118-273.

Mladenova 2014:

Младенова, М., "Езикът на българите католици от румънски Банат в началото на 21 век", in: *Езикът във времето и пространството. Проблеми на социолингвистиката*, n.11, Sofia, 2014, pp. 54-60.

Moguš Vončina 1969:

Moguš M., Vončina J., *Latinica u Hrvata*, Radovi Zavoda za slavensku filologiju; sv. 11. Zagreb, 1969, pp. 61-81.

Muyhtar 2003:

Muyhtar, F., *The Human Rights of Muslims in Bulgaria in Law and Politics since 1878*, Bulgarian Helsinki Committee, Sofia, 2003.

Nahapetyan 2007:

Nahapetyan, H., "The Turks of Bulgaria, the 5th column of Ankara", in: *21st Century*, No 1, 2007, pp. 33-49.

Nazor 2008:

Nazor, A., *Knjiga o hrvatskoj glagoljici. 'Ja slovo znajući govorim...'*, Erasmus, Zagreb, 2008.

Nenova Coneva 2013:

Ненова Цонева П., “Образованието на децата от етническите малцинства в България и съпътстващите го педагогически проблеми 1919 – 1944 г”, in: *Bulgarian Journal of Education*, Vol. 1, 2013, pp. 7-14.

Neuburger 2004:

Neuburger, M., *The Orient Within: Muslim Minorities and the Negotiation of Nationhood in Modern Bulgaria*, Cornell University Press, London, 2004.

Nikčević 2008:

Nikčević, M.. “Fonemi, Š, Ž, 3, Ć, Đ u crnogorskom standardom jeziku”, in: *Lingua Montegrina*, Vol. 2, Cetinje: Institut za crnogorski jezik i jezikoslovlje ‘Vojislav P. Nikčević’, pp. 25-40.

Nikolov 2013:

Николов, А., “‘Параисторията’ като феномен на прехода: преоткриването на древните българи”, in: Тодоров, Ю. е Лунин, А., (a cura di), *Историческият хабитус: опредметената история*, Кооперация ИФ-94, Sofia, 2013, pp.24-63.

Njegovan 2008:

Njegovan, D., “Jedna bibliografija periodike "Nezavisne države Hrvatske" (1941-1945)”, in: *Zbornik Matice srpske za društvene nauke*, Vol.124, Novi Sad, 2008, pp. 127-137.

Nomachi 2016:

Nomachi, M., “The Rise, Fall, and Revival of the Banat Bulgarian Literary Language: Sociolinguistic History from the Perspective of Trans-Border Interactions”, in: Kamusella, Nomachi, Gibson (a cura di), *The Palgrave Handbook of Slavic Languages, identities and borders*, Palgrave Macmillan, New York, 2016, pp. 394-428.

Nurmakov 1934:

Нурмаков Н., Латинизация алфавита – орудие пролетарской революции, in: Нурмаков Н. (a cura di), *Алфавит Октября. Итоги введения нового алфавита среди народов РСФСР*, Moskva e Leningrad, 1934, pp. 3-8.

Ognyanova 2000:

Ognyanova, I., “Nationalism and National Policy in Independent State of Croatia (1941–1945)”, in: Rogers, D., Wheeler J.,, Zavacká M., and Casebier S., (a cura di), *Topics in Feminism, History and Philosophy, IWM Junior Visiting Fellows Conferences*, Vol. 6., : IWM 2000, Vienna, pp.1-26.

Ong 2009:

Ong, Walter J., *Oralità e Scrittura. Le tecnologie della parola*, il Mulino, Bologna, 2009 (ed. or. *Orality and Literacy. The Technologizing of the Word*, Methuen, New York, 1982).

Opačić 2014:

Opačić, T., *Nasilje i nesnošljivost prema Srbima u 2014*, Srpsko narodno vijeće i Vijeće srpske nacionalne manjine Grada Zagreba, 2014.

Ostojić 1999:

Ostojić, I., "The Terms Croats Have Used for Their Language", in: *Folia croatica-canadiana*, 2, 1999, pp.17-62.

Palmieri 1913:

Palmieri, A., "L'antagonismo greco-bulgaro nel campo politico e religioso", in: *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie*, Vol.61 n.242, 1913, pp.145-165.

Panajotov 2014:

Панайотов, Р. В., *Опитът да бъде заменена кирилицата с латиница : езикът и писмеността като обект и средство за психотронно въздействие : невежество, престъпно съглашателство и продажност подпомагат противниците на българския дух*, Simolini 94, Sofia, 2014.

Parmeggiani Dri 2005:

Parmeggiani Dri, A., *Scritti Sulla Pietra. Voci ed Immagini dalla Bosnia ed Erzegovina fra Medioevo ed Età Moderna*, Forum, Udine, 2005.

Peeva 2015:

Peeva, P., "Bulgarian-Russian relations in the context of global powers' geopolitical strategies in the Balkans", in: *International Journal of Arts & Sciences*, 08(04), 2015, pp. 537-546.

Pentzopoulos 2002:

Pentzopoulos, D., *The Balkan exchange of minorities and its impact on Greece*, Hurst & Co, London, 2002 (ed. or. Paris, 1962).

Petrucci 2002:

Petrucci, A., *Prima lezione di Paleografia*, Laterza, Roma, 2002.

Peyró 2016:

Peyró, M., "The world of writing", in: Peyró, M. (a cura di), *Esriptures, simbols, paraules, poders*, Museu de cultures del Mon, Barcelona, 2016 pp. 192-204.

Picchio 1984:

Picchio, R., Guidelines for a comparative study of the Language question among the Slavs, in: Picchio, R. e Goldblatt, H (a cura di), *Aspects of the Slavic language question, vol. I, Church Slavonic—South Slavic—West Slavic*, Yale Concilium on International and Area studies, New Haven, 1984, pp. 1-42.

Picchio 1991:

Picchio, R., “Slavia ortodossa e Slavia romana”, in Picchio, R., *Letteratura della Slavia ortodossa (IX-XVIII sec.)*, Dedalo, Bari 1991, pp. 7-83.

Rajnov 2005:

Райнов В., “Изображението като нажало на нова изказност в езика”, in: *Български език* н.3, 2005, pp. 5-11.

Rajnov Mirčeva Kostadinova 2008:

Райнов, Б., Мирчева Е., Костадинова П., Савременният български книжовен език и българската държава , in: *Български език и Литература* 1, 2008, (versione elettronica)

Rallo 2004:

Rallo, M., *Bulgaria e Macedonia (1919-1945)*, Europa Libreria editrice, Roma, 2004.

Rechel 2009:

Rechel, B., “Bulgaria. Minority rights 'light'”, in: Rechel, B., (a cura di) *Minority Rights in Central and Eastern Europe*, Routledge, London -New York, 2009, pp. 77-89.

Richter 2004:

Richter Malabotta, M., “Semantics of War in former Yugoslavia: a response to the papers and debate”, in: Busch, B., e Holmes K., (a cura di), *Language, Discourse and Borders in the Yugoslav Successor States*, Multilingual Matters Ltd, Clevedon – Buffalo – Toronto, 2004, pp. 78-87.

Riedlmayer 2007:

Riedlmayer, A., “Crimes of War, Crimes of Peace: Destruction of Libraries during and after the Balkan Wars of the 1990s”, in: *Library trends* Vol. 56, n.1, 2007, pp. 107-132.

Roe 2005:

Roe, P., *Ethnic Violence and the Societal Security Dilemma*, Routledge, London - New York, 2005.

Rossos 2008:

Rossos, A., *Macedonia and the Macedonians. A history*, Hoover, Standford, 2008.

Roucek 1948:

Roucek, J. S., *Balkan Politics: International Relations in No Man's Land*, Stanford University Press, Stanford CA, 1948.

Roudometof 2002:

Roudometof, R. R., *Nationalism, Globalization, and Orthodoxy: The Social Origins of Ethnic Conflict in the Balkans*, Praeger, London, 2002.

Safran 1999:

Safran, W. "Nationalism", in: Fishman, A. J., Garcia, O. (a cura di), *Handbook of Language & ethnic identity*, Oxford University Press, 1999, pp. 77-93.

Said 1977:

Said, E., *Orientalism*, Penguin, London, 1977.

Šaldev 1924:

Шалдев, X., "Гр. Прилеп за своите училища" in: *Македонски Преглед*, Год. 1 Кн. 1, Sofia, 1924, pp. 46-55.

Saldžiev 2010:

Saldžiev, H., "Cyrillic Literature in Turkish in the 19th century – Social and Cultural Aspects", in: *Zeitschrift für Balkanologie*, 46 (2010) 1, pp. 44-63.

Samardžija 1993a:

Samardžija, M., *Hrvatski Jezik u Nezavisnoj Drzavi Hrcatskoj*, Hrvatska sveučilišna naklada, Zagreb, 1993.

Samardžija 1993b:

Samardžija, M., *Hrvatski Jezični purizam u NDH*, Hrvatska sveučilišna naklada, Zagreb, 1993.

Samardžija 2008:

Samardžija, M., *Hrvatski jezik, pravopis i jezična politika u Nezavisnoj Državi Hrvatskoj*, Hrvatska sveučilišna naklada, Zagreb, 2008.

Scarcia 1999:

Scarcia, G., "Da federati a protettorati (e percorsi inversi)", in: *Letterature di Frontiera– Littératures Frontalières*, Vol.9, n.1, pp. 179-186

Sebba 2006:

Sebba, M., "Ideology and Alphabets in the former USSR", in: *Language Problems & Language Planning*, Vol. 30, n.2, 2006, pp. 99-125.

Sebba 2009:

Sebba, M., "Sociolinguistic approaches to writing systems research", in: *Writing Systems Research*, Vol. 1, n.1, Routledge, London, pp. 35-49.

Selvelli 2011:

Selvelli, G., “La fratellanza armeno-bulgara: una questione di mera retorica?”, in: *Ricerche Slavistiche*, vol. 9, 2011, pp. 215-221.

Selvelli 2015a:

Selvelli, G., “Alphabet and Writing in the Armenian Diaspora of Plovdiv. Anthropological and Sociolinguistic Perspectives”, in: *Mediterranean Language Review*, Vol. 22, Harrassowitz Verlag, Heidelberg, pp.157-188.

Selvelli 2015b:

Selvelli, G., “Caratteri arabi per la lingua bosniaca. Caratteri arabi per la lingua bosniaca. Esempi di scrittura fra influssi ottomani e riappropriazioni locali”, in: Baglioni, D., e Tribulato, O., (a cura di), *Contatti di lingue – contatti di scritture. Multilinguismo e multigrafismo dal Vicino Oriente. Antico alla Cina contemporanea*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2015, pp. 197-218.

Selvelli 2015c:

Selvelli, G., “Sistemi di scrittura, confini e identità nazionali. Uno sguardo su alcune ideologie alfabetiche in ex-Jugoslavia”, in: Bellingeri, G. e Turano G., *Atti del Convegno Ca' Foscari, Venezia e i Balcani*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, pp. 93-108.

Selvelli 2015d:

Selvelli, G., “Su alcuni aspetti ideologici dei sistemi di traslitterazione degli alfabeti cirillici nei Balcani”, in: *Studi Slavistici* XII, 2015, pp. 159-180

Sen 2009:

Sen, S., “Cyrillization of Republika Srpska”, in: Harris, J., (a cura di), *The Nation in the Global Era: Conflict and Transformation*, Brill, Boston – Leiden, pp. 399-419.

Shivarov 2008:

Shivarov, S. “Bulgaristan'da Muhafıza Edilen Osmanlıca Gazeteler. Durumu, Katalog ve Dijital Çalışmaları” in: *Balkan Ülkeleri Kütüphaneler Arası Bilgi-Belge Yönetim ve İşbirliği – Sempozyum Bildirileri*, Trakya Üniversitesi Rektörlüğü, Edirne, 2008, pp. 133-139.

Silić 2009:

Silić, J., “Nikčevića crnogorska gramatika”, in: *Lingua Montenegrina*, n. 2, Cetinje, Institut za crnogorski jezik i jezikoslovlje 'Vojislav P. Nikčević', pp. 5-13.

Simmel 1904

Simmel, G., “The Sociology of Conflict”, in: *The American Journal of Sociology*, Vol 9 n. 4, ANNO 1904, pp. 490-525.

Şimşir 1988:

Şimşir, B. N., *The Turks of Bulgaria. 1878-1985*, K. Rustem and Brother, London,

1988.

Šišmanova 2001

Шишманова, Т., “Интригата Кронщайнер - П. Стоянов е етап от турцизацията на България, articolo apparso sul quotidiano bulgaro Монитор il 9 novembre 2001.

Škiljan 2004:

Škiljan, D., A Linguist on the Train to Vienna, in: Busch B., e Holmes, K., (a cura di), *Language, Discourse and Borders in the Yugoslav Successor States*, Multilingual Matters Ltd, Clevedon – Buffalo – Toronto, 2004, pp.13-20.

Skinner 1969:

Skinner, Q., “Meaning and Understanding in the History of Ideas”, in: *History and Theory*, Vol 8, n.1 (1969), pp. 3-53.

Smith 1991:

Smith, A. D., *National identity*, Penguin, London, 1991

Smith 1992:

Smith, A. D., “Chosen peoples: Why ethnic groups survive”, in: *Ethnic and Racial Studies* Vol. 15, n.3, 1992, pp. 436–456.

Smith 2007:

Smith, A.D., “The power of ethnic traditions in the modern world”, in: Leoussi S. A. e Grosby S., (a cura di), *Nationalism and Ethnosymbolism. History, Culture and Ethnicity in the Formation of Nations*, Edinburgh, 2007, pp. 325–336.

Smith 2009:

Smith, A. D., *Ethno-symbolism and Nationalism. A Cultural Approach*, Routledge, London – New York, 2009.

Snegarov 1936:

Снегаров, И., “Възраждане на Българщината в Солун”, in: *Македонски Преглед*, Год. X, Кн. 1-2, Sofia, 1936, pp. 8-15.

Spasov 2012a:

Спасов, О., “Латиница, кирилица, политика: спорът за миналото и новите медии”, in: *Либерален преглед*, 5 giugno 2012 (online) <<http://www.librev.com/discussion-culture-publisher/1628-2012-06-05-10-18-06> (ultimo accesso: 11/12/16)

Spasov 2012b:

Spasov, O., “Contesting Bulgaria's Past Through *New Media*: Latin, Cyrillic and Politics”, in: *Europe-Asia Studies*, Vol. 64, issue 8, 2012, pp. 1486-1504.

Stančić 2005:

Stančić, N., “Grafija i ideologija: hrvatski narod, hrvatski jezik i hrvatska latinica

Ljudevita Gaja 1830. i 1835. godine”, Rad Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti, Knj. 492., Razred za društvene znanosti, Knj. 43. (2005.), Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti, Zagreb, 2005, pp. 261-296.

Stantchev 2015:

Stantchev, K., “La questione dell'alfabeto e la questione dell'identità etno-linguistica, confessionale e politico-culturale nel mondo slavo. Lineamenti per un progetto di ricerca”, in: Stantchev, K., e Ziffer, G., (a cura di): *Studi cirillometodiani. Nel 1150° anniversario della missione tra gli Slavi dei santi Cirillo e Metodio*, Biblioteca Ambrosiana - Bulzoni Editore, Milano e Roma, 2015, pp. 123-138.

Starčević 1943:

Starčević, A., *Izabrani spisi*, Hrvatskog izdavačkog bibliografskog zavoda, Zagreb, 1943.

Stäršenov 1933:

Стършенев С. Г., *Ръководство за изучаване турски език с новата турска азбука : Пълна граматика с турско-български речник*, Rahvira, Sofia, 1933.

Stefanović 2015:

Stefanović, S., “О јавној употреби језика и писма”, in: Завод за проучавање културног развитка, Beograd, 2015, pp. 1-29, disponibile online: http://zaprokul.org.rs/wp-content/uploads/2016/02/2015_stefanovic_o_javnoj_upotrebi_pisma.pdf (ultimo accesso: 11/12/16)

Strezov 1926:

Стрезов, Г., “S. Frangoudis, l'Hellenisme en lutte contre l'Orient et l'Occident” (recensione), in: *Македонски Преглед* Год. 2, Кн. 1, Sofia 1926, pp. 140-148.

Suleiman 2004:

Suleiman, Y., *A War of Words: Language and Conflict in the Middle East*, Cambridge University Press, Cambridge, UK, 2004.

Suny 1988:

Suny, R. G., *The Making of the Georgian Nation*, Indiana University Press, 1988.

Sygkelos 2011:

Sygkelos, Y., *Nationalism from the left. The Bulgarian communist party during the Second World War and the early post-war years*, Brill, Leiden – Boston, 2011.

Tanayeva 2007:

Tanayeva, L., “The politics of the latin alphabet in Kazakhstan”, in: *The Annual of Language & Politics and Politics of Identity*, 1 (2007), Univerzita Karlove v Praze, pp. 79-84.

Tandarić 1985:

Tandarić, J., "Branko Fučić. Glagoljski natpisi", in: *Slovo*, n.35, 1985, pp. 172-178.

Tanner 2001:

Tanner, M., *Croatia, a nation forged in war*, Yale University press, 2001.

Todorov 2008:

Todorov, T., *Teorie del simbolo*, Garzanti, Milano, 2008 (ed or. *Théories du symbol*, Le Seuil, Paris, 1977).

Todorova 1990:

Todorova, M., "Language as Cultural Unifier in a Multilingual Setting: the Bulgarian Case during the Nineteenth Century", in: *Eastern European Politics and Societies*, vol.4, n.3, 1990, pp.439-450.

Todorova 1996:

Todorova, M., "The Ottoman legacy in the Balkans", in: Brown, C. L. (a cura di), *Imperial Legacy. The Ottoman imprint on the Balkans and the middle East*, Columbia University press, New York, 1996, pp. 45-77.

Todorova 1997:

Todorova, M., *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, 1997.

Todorova 2009:

Todorova, M., "Language, Ethnicity and Nationalism: the Bulgarian case", in: Kamusella, T. e Jaskulowski, K. (a cura di), *Nationalisms Today*, Peter Lang, Oxford - Bern, 2009, pp. 155-198.

Tomasevich 2002:

Tomasevich J. *War and Revolution in Yugoslavia, 1941-1945: Occupation and Collaboration*, Stanford University Press, Stanford CA, 2002.

Tomičić 1998:

Tomičić, Z., et al, *Staroiransko podrijetlo Hrvata : zbornik simpozija / Simpozijum Staroiransko podrijetlo Hrvata*, Kulturni centar pri Veleposlanstvu I.R. Iran, Zagreb-Tehrân, 1999.

Topalov 2015:

Топалов К., "Култът на Кирил и Методий през българското възраждане", in: *Български език и литература*, vol. 57, n. 4, 2015, pp. 406-415.

Tramontano 1999:

Tramontano, L., "Un esempio di politica linguistica: l'Abecedar del 1925 per la minoranza slavofona in Grecia", in: *Littératures Frontalières*, Vol.9 n.2, 1999, pp. 303-332.

Triandafyllidou 2003:

Triandafyllidou, A., *Immigrants and National Identity in Europe*, Routledge, London, 2003.

Ugrešić 2004:

Ugrešić, D., *Ministarstvo boli*, Faust Vrančić, Zagreb, 2004.

Uluhogian 1999:

Uluhogian, G., “Lingua e cultura scritta”, in: A.A.V.V: *Gli Armeni*, Jaca Book, Milano, 1999, pp. 115-130.

Van der Hoeven 1996

Van der Hoeven, H., *Memory of the World: Lost Memory - Libraries and Archives destroyed in the Twentieth Century*, UNESCO, Paris, 1996.

Unseth 2005:

Unseth, P., “Sociolinguistic parallels between choosing scripts and languages”, in: *Written Language and Literacy* Vol.8, n.1, pp. 19-42.

Venezky 1977:

Venezky, R. L., Principles for the Design of Practical Writing Systems. In: Fishman, J. (a cura di), *Advances in the Creation and Revision of Writing Systems*, Mouton, The Hague, 1977, pp. 37-54.

Vezenkov 2013:

Vezenkov, A., “Introduction to section two: language and language policies in the Balkans”, in: Daskalov R. e Marinov, T. (a cura di), *Entangled Histories of the Balkans, Volume One. National Ideologies and Language Policies*, Brill, Boston - Leiden, 2013, pp. 333-9.

Vishniak 1920:

Vishniak, M.V., *La protection des droits des minorités dans les traités internationaux de 1919-1920*, J. Povolozky, Paris, 1920.

Vjolgi 2012

Vjolgi, V., “Етнонационализъм по време на демократичния преход в България – част 1. Политическият плурализъм като ефективно лечение на етническите конфликти”, Document 003, York University, Toronto: disponibile online. <http://librev.com/index.php/discussion-bulgaria-publisher/1839-2012-11-12-23-32-05> (ultimo accesso: 11/12/16)

Voskopoulos 2006:

Воскопулос, Ф., П, Куса историја на Абецедарот in: *Abecedar*, Batavia, Thessaloniki, 2006, pp. 45-56.

Vukcevich 2012:

Vukcevič, I., *Ludwig von Gaj and the Croats are Herrenvolk Goths Syndrome*, Xlibris, USA, 2012.

Wachtel 1998:

Wachtel, A., *Making a Nation, Breaking a Nation: Literature and Cultural Politics in Yugoslavia*, Stanford University Press, Stanford, 1998.

Wagenstein 2006:

Intervista con Angel Wagenstein sul quotidiano "Standart" il 20/10/2006, disponibile al sito: <http://paper.standartnews.com/bg/article.php?d=2006-10-20&article=164901> (ultimo accesso: 11/12/16)

Wellish 1978:

Wellish, H., *The Conversion of Scripts. Its Nature, History, and Utilization*, John Wiley & Sons, New York – Chichester – Brisbane – Toronto, 1978.

Wertheim 2012:

Wertheim, S., "Reclamation, Revalorization, and Re-Tatarization Via. Changing Tatar Orthographies". In: Sebba, M., et al., *Orthography as Social Action: Scripts, Spelling, Identity and Power*, Walter de Gruyter, Berlin, pp. 65-101.

Yeomans 2013:

Yeomans, R., *Visions of annihilation. The Ustasha regime and the cultural politics of fascism, 1941-1945*, University of Pittsburg Press, 2013.

Žagar 2008:

Žagar, M., *The Glagolitic Heritage of Croatian Culture*, Erasmus Publisher, Zagreb, 2008.

Zakhos-Papazahariou 1972:

Zakhos-Papazahariou E. "Babel balkanique. Histoire politique des alphabets utilisés dans les Balkans", in: *Cahiers du monde russe et soviétique*, Vol. 13, n.2, Aprile-giugno 1972, pp. 145-179.

Zbiljić 2002:

Zbiljić, D., "Ćirilica treba da bude naša briga", in: *Jezik danas. Glasilo Matice srpske za kulturu usmene i pisane reči*, Vol.6, n.15, 2002, pp. 20-23.

Zbiljić Ivanović 2014:

Zbiljić, D., e Ivanović, D. J. (a cura di), *Ćirilocoid, Ćirilica*, Novi Sad, 2014.

Zekiyan 1997:

Zekiyan, B. L., "L'identité polyvalente dans le témoignage d'un artiste: Sergueï Paradjanov. Reflexions sur le problème de la polyvalence ethnique et culturelle", in: *Acta Orientalia*, Vol.50 n.1-3, pp. 337-347.

Zelić Bučan 1971:

Zelić Bučan, B., "Kako su Hrvati nazivali svoj jezik", in: *Kolo*, Vol.9, n.1-2, Zagreb, 1971, pp.93-118.

Zerubavel 2005:

Zerubavel, E., *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, Il mulino, Bologna, 2005 (ed. or. *Time Maps: Collective Memory and the Social Shape of the Past*, University of Chicago Press, 2003).

Zielinski 2011:

Zielinski, B., "Suvremeni hrvatski europski diskursi", in: *Kroatologija* Vol.2, n.2, 2011, pp. 205–222.

Zima 1974:

Zima, P., "Digraphia: The case of Hausa", in: *Linguistics*, n.124, pp. 57–69.

Zuckerman Itković 2006:

Zuckerman Itković, B., "Funkcija protužidovske propagande zagrebačkih novina u Nezavisnoj Državi Hrvatskoj od travnja do srpnja 1941. godine", in: *Časopis za suvremenu povijest* Vol.38, n.1, 2006, pp.79-98.

Zürcher 2004:

Zürcher, E. J., *Turkey: a modern history*, I.B.Tauris, London – New York, 2004.

SITOGRAFIA:

Articoli sulla questione del cirillico a Vukovar: (ultimo accesso: 11/12/16)

<http://www.slobodnaevropa.org/a/pravo-na-dvojezicnost-od-primjene-do-negiranja/24936733.html>

<http://arhiva.portalnovosti.com/2013/09/boris-buden-slucaj-cirilice-pothranjuje-ugodne-iluzije/>

<http://www.novosti.rs/vesti/planeta.300.html:452158-Vukovar-Pocelo-okupljanje-protivnika-cirilice>

<http://arhiva.portalnovosti.com/2013/11/napad-na-cirilicu-je-ustaski-sindrom/>

<http://www.portalnovosti.com/reakcija-na-rehabilitaciju-ustastva>

<http://www.novosti.rs/vesti/planeta.300.html:416512-HDZ-Cirilica-u-Vukovaru--sramotna>

<http://www.hdz.hr/vijest/lokalne/protuhrvatska-provokacija-u-cilju-izazivanja-nereda>

<http://balkans.aljazeera.net/vijesti/protiv-cirilice-ne-citaju-ni-latinicu>

<http://www.novosti.rs/vesti/planeta.300.html:416512-HDZ-Cirilica-u-Vukovaru--sramotan-zahtev>

<http://www.matica.hr/vijenac/511/%C5%A0to%20je%20Vukovar%20Hrvatskoj%3F/>

http://www.ustaski-pokret.com/html/jezik_i_pismo.html

<http://www.blic.rs/vesti/svet/zoran-pusic-zastrasujuca-je-podrska-katolicke-crkve-referendumu-protiv-cirilice/w152f29>

<http://blog.vecernji.hr/sandra-sabljak/studenti-za-hrvatsku-studentski-skup-protiv-uvodenja-cirilice-u-vukovar-i-ostala-hrvatska-mjesta-3516>

<http://www.balkaninsight.com/en/article/vukovar-adults-more-tolerant-than-youngsters>

<http://minorityrights.org/2014/04/24/croatia-should-test-merits-of-proposed-anti-minority-referendum-mrg-says/>

<http://www.forum.hr/showthread.php?t=893564>

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/1/1f/Putokaz_grad_Drivenik_glagoljica_290508.jpg

http://www.biogradnamoru.hr/images/original/GLAGOLJASI_bnm1_1353393065.JPG

<http://www.vecernji.hr/slavonija/inicijativa-gradana-vukovara-o-dvojezicnosti-upucena-i-celnicima-drzave-963224>

<http://www.novosti.rs/vesti/naslovna/drustvo/aktuelno.290.html:587197-Prof-Boras-Cirilicu-odvojiti-od-politike>

<http://www.kurir.rs/vesti/drustvo/milorad-pupovac-za-kurir-sto-pre-prekinuti-kampanju-protiv-cirilice-u-hrvatskoj-clanak-2101817>

<http://www.srpskikulturniklub.com/tag/udruzenje-cirilica-novi-sad>

<http://www.cirilica-beograd.rs/>

http://www.b92.net/info/vesti/index.php?yyyy=2015&mm=02&dd=21&nav_id=960541

<http://www.balkaninsight.com/en/article/montenegrin-opposition-alleges-cyrillic-script-discrimination-06-13-2016>

Articoli sulla questione del cirillico in Bulgaria: (ultimo accesso: 11/12/16)

<http://www.segabg.com/article.php?sid=2003052400010090001>

<https://www.24chasa.bg/Article/183484>

<http://blog.veni.com/?p=1620>

<http://mkt360.eu/coca-cola-na-kirilica>

<http://www.trud.bg/Article.asp?ArticleId=4191501>

<https://www.president.bg/news2588/the-first-of-its-kind-monument-of-the-cyrillic-alphabet-was-unveiled-in-the-capital-of-mongolia-ulan-bator.html&lang=en>

Articoli sulla questione del glagolitico in Croazia: (ultimo accesso: 11/12/16)

<http://glagoljica.stin.hr/index.php?menu=10>

<http://blog.dnevnik.hr/glagoljasi-osmodec>

<http://www.croatianhistory.net/glagoljica/dpg.html>

<http://www.efos.unios.hr/aule/en/the-atrium-of-the-glagolitic-alphabet/>

<http://heritageinmotion.eu/project/az-croatian-glagolitic-murals/>

https://hr.wikipedia.org/wiki/Transka_teorija_o_podrijetlu_Hrvata

<http://arhiv.slobodnadalmacija.hr/20000528/prilozi.htm>

http://hr.metapedia.org/w/index.php?title=Marko_Japund%C5%BEi%C4%87&redirect=no

<http://www.novilist.hr/Komentari/Kolumne/Trafika-Predraga-Lucica/Prabascanska-ploca-u-paragvajskim-brdima>

<http://arhiv.slobodnadalmacija.hr/20000528/prilozi.htm>

Articoli sulla questione dell'alfabeto arabo e curdo in Turchia: (ultimo accesso: 11/12/16)

<http://www.hurriyetdailynews.com/compulsory-ottoman-language-classes-in-high-schools-stirs-debate.aspx?pageID=238&nid=75264>).

<http://bianet.org/english/minorities/107834-if-your-name-is-kurdish-then-you-cannot-enter-turkey>

<http://bianet.org/english/minorities/115068-journalist-acquitted-after-using-kurdish-letters-q-w-and-x>



Università
Ca' Foscari
Venezia

DEPOSITO ELETTRONICO DELLA TESI DI DOTTORATO

DICHIARAZIONE SOSTITUTIVA DELL'ATTO DI NOTORIETA'

(Art. 47 D.P.R. 445 del 28/12/2000 e relative modifiche)

Io sottoscritto GIUSTINA SELVELLI
nat. a TRIESTE (prov. TS) il 16/11/84
residente a PIERIS (GO) in VIA N. SAURO n. 29
Matricola (se posseduta) 825187 Autore della tesi di dottorato dal titolo:
DE BELLA ALPHABETICA. L' "IDEOLOGIZZAZIONE"
DEGLI ALFABETI IN BULGARIA E CROAZIA NEL
CONTESTO POST-IMPERIALE E POST-SOCIALISTA
Dottorato di ricerca in LINGUE, CULTURE E SOCIETA' MODERNE
(in cotutela con)
Ciclo XXVIII
Anno di conseguimento del titolo 2017

DICHIARO

di essere a conoscenza:

- 1) del fatto che in caso di dichiarazioni mendaci, oltre alle sanzioni previste dal codice penale e dalle Leggi speciali per l'ipotesi di falsità in atti ed uso di atti falsi, decado fin dall'inizio e senza necessità di nessuna formalità dai benefici conseguenti al provvedimento emanato sulla base di tali dichiarazioni;
- 2) dell'obbligo per l'Università di provvedere, per via telematica, al deposito di legge delle tesi di dottorato presso le Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e di Firenze al fine di assicurarne la conservazione e la consultabilità da parte di terzi;
- 3) che l'Università si riserva i diritti di riproduzione per scopi didattici, con citazione della fonte;
- 4) del fatto che il testo integrale della tesi di dottorato di cui alla presente dichiarazione viene archiviato e reso consultabile via Internet attraverso l'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto dell'Università Ca' Foscari, oltre che attraverso i cataloghi delle Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e Firenze;
- 5) del fatto che, ai sensi e per gli effetti di cui al D.Lgs. n. 196/2003, i dati personali raccolti saranno trattati, anche con strumenti informatici, esclusivamente nell'ambito del procedimento per il quale la presentazione viene resa;
- 6) del fatto che la copia della tesi in formato elettronico depositato nell'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto è del tutto corrispondente alla tesi in formato cartaceo, controfirmata dal tutor, consegnata presso la segreteria didattica del dipartimento di riferimento del corso di dottorato ai fini del deposito presso l'Archivio di Ateneo, e che di conseguenza va esclusa qualsiasi responsabilità dell'Ateneo stesso per quanto riguarda eventuali errori, imprecisioni o omissioni nei contenuti della tesi;
- 7) del fatto che la copia consegnata in formato cartaceo, controfirmata dal tutor, depositata nell'Archivio di Ateneo, è l'unica alla quale farà riferimento l'Università per rilasciare, a richiesta, la dichiarazione di conformità di eventuali copie;

Data 9/12/2016

Firma

Giustina Selvi

NON AUTORIZZO

l'Università a riprodurre ai fini dell'immissione in rete e a comunicare al pubblico tramite servizio on line entro l'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto la tesi depositata per un periodo di 12 (dodici) mesi a partire dalla data di conseguimento del titolo di dottore di ricerca.

DICHIARO

- 1) che la tesi, in quanto caratterizzata da vincoli di segretezza, non dovrà essere consultabile on line da terzi per un periodo di 12 (dodici) mesi a partire dalla data di conseguimento del titolo di dottore di ricerca;
- 2) di essere a conoscenza del fatto che la versione elettronica della tesi dovrà altresì essere depositata a cura dell'Ateneo presso le Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e Firenze dove sarà comunque consultabile su PC privi di periferiche; la tesi sarà inoltre consultabile in formato cartaceo presso l'Archivio Tesi di Ateneo;
- 3) di essere a conoscenza che allo scadere del dodicesimo mese a partire dalla data di conseguimento del titolo di dottore di ricerca la tesi sarà immessa in rete e comunicata al pubblico tramite servizio on line entro l'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto.

Specificare la motivazione:

- motivi di segretezza e/o di proprietà dei risultati e/o informazioni sensibili dell'Università Ca' Foscari di Venezia.
- motivi di segretezza e/o di proprietà dei risultati e informazioni di enti esterni o aziende private che hanno partecipato alla realizzazione del lavoro di ricerca relativo alla tesi di dottorato.
- dichiaro che la tesi di dottorato presenta elementi di innovazione per i quali è già stata attivata / si intende attivare la seguente procedura di tutela:

.....
 Altro (specificare):

.....
motivi di segretezza legati ad informazioni sensibili / in
relazione ad eventi recenti trattati
.....
.....

A tal fine:

- dichiaro di aver consegnato la copia integrale della tesi in formato elettronico tramite auto-archiviazione (upload) nel sito dell'Università; la tesi in formato elettronico sarà caricata automaticamente nell'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto dell'Università Ca' Foscari, dove rimarrà non accessibile fino allo scadere dell'embargo, e verrà consegnata mediante procedura telematica per il deposito legale presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze;
- consegno la copia integrale della tesi in formato cartaceo presso la segreteria didattica del dipartimento di riferimento del corso di dottorato ai fini del deposito presso l'Archivio di Ateneo.

Data 09/12/2016 Firma *Gustavo Selli*

La presente dichiarazione è sottoscritta dall'interessato in presenza del dipendente addetto, ovvero sottoscritta e inviata, unitamente a copia fotostatica non autenticata di un documento di identità del dichiarante, all'ufficio competente via fax, ovvero tramite un incaricato, oppure a mezzo posta.

Firma del dipendente addetto

Ai sensi dell'art. 13 del D.Lgs. n. 196/03 si informa che il titolare del trattamento dei dati forniti è l'Università Ca' Foscari - Venezia.

I dati sono acquisiti e trattati esclusivamente per l'espletamento delle finalità istituzionali d'Ateneo; l'eventuale rifiuto di fornire i propri dati personali potrebbe comportare il mancato espletamento degli adempimenti necessari e delle procedure amministrative di gestione delle carriere studenti. Sono comunque riconosciuti i diritti di cui all'art. 7 D. Lgs. n. 196/03.

Estratto per riassunto della tesi di dottorato

L'estratto (max. 1000 battute) deve essere redatto sia in lingua italiana che in lingua inglese e nella lingua straniera eventualmente indicata dal Collegio dei docenti.

L'estratto va firmato e rilegato come ultimo foglio della tesi.

Studente: SELVELLI GIUSTINA matricola: 825187

Dottorato: LINGUE, CULTURE E SOCIETÀ MODERNE

Ciclo: XXVIII

Titolo della tesi²²: DE BELLA ALPHABETICA. L' "IDEOLOGIZZAZIONE" DEGLI ALFABETI IN BULGARIA E CROAZIA NEL CONTESTO POST-IMPERIALE E POST-SOCIALISTA

Abstract:

La mia tesi analizza il rapporto fra sistemi di scrittura e coesione etnica nei processi di costruzione identitaria nazionale in Bulgaria e Croazia. Viene esplorato il ruolo svolto dalle questioni alfabetiche nel corso di alcuni momenti critici di passaggio sociopolitico in entrambi i paesi, ovvero il periodo interbellico e post-imperiale e quello più recente post-socialista. A tal fine, vengono presi in esame numerosi tesi relativi a "polemiche alfabetiche" (in riferimento alla disputa cirillico/latino, in entrambi i paesi), provenienti da esponenti del mondo intellettuale e culturale, integrati in alcuni casi con documenti ufficiali giuridici relativi a problematiche di scrittura ed inseriti nel relativo spazio di significazione a livello ideologico nazionale ed internazionale. Lo scopo è quello di evidenziare come le delicate questioni in ambito di sistemi di scrittura e le relative scelte in merito riflettano il posizionamento dei rispettivi paesi in contesti politici e culturali diversi, e rappresentino il tentativo di costruire una narrativa nazionale in linea con il momento storico e l'ideologia identitaria dominante. Inoltre, emergerà come la costruzione nazionale si serva dell'elemento dell'alfabeto per affermare in maniera altamente simbolica la sua identità in relazione ad un "Altro" di rilievo, in quello che può essere interpretato come il sintomo di un timore assimilatorio mai placato caratteristico dell'area balcanica.

²² Il titolo deve essere quello definitivo, uguale a quello che risulta stampato sulla copertina dell'elaborato consegnato.

My thesis analyses the relationship between writing systems and ethnic cohesion in the processes of national identity construction in Bulgaria and Croatia. I investigate the role played by alphabetic questions in the course of some critical moments of socio-politic passage in both of the countries, corresponding to the inter-war and post-imperial period and to the most recent post-socialist one. With such aim, I consider several texts related to “alphabetic disputes” (in reference with the Cyrillic/Latin debate), coming from representatives of the intellectual and cultural field, integrated in some cases with official legal documents related to writing matters and inscribed in the respective signification space at a national and international ideological level. The aim is to highlight the fact that delicate questions in the field of writing systems with the respective choices on the matter reflect the positioning of the countries in different political and cultural contexts, representing the attempt to construct a national narrative in line with the historical moment and the dominant identitary ideology. In addition to this, I will prove that the national construction serves itself of the element of the alphabet in order to affirm in a highly symbolic way its identity in relation to a significant “Other”, in what can be interpreted as a symptom of an assimilatory fear that has never been appeased, characteristic of the Balkan area.

Firma dello studente
